SOMMARIO

GIORNALE LIGUSTICO

DI

ARCHEOLOGIA, STORIA E LETTERATURA

FONDATO E DIRETTO

DA

L. T. BELGRANO ED *A. NERI*

ANNO XX — FASCICOLO I-II.

ANNO VENTESIMO

GENOVA

TIPOGRAFIA DEL R. ISTITUTO SORDO-MUTI

MDCCCXCIII

SUI PIÙ RECENTI DOCUMENTI

SCOPERTI INTORNO ALLA FAMIGLIA DI CRISTOFORO COLOMBO

I documenti intorno alla famiglia di Cristoforo Colombo recentemente scoperti, mentre concordano pienamente con quelli che già da molto tempo si conoscono, o che furono da me negli anni scorsi trovati, confermano sempre più che Genova è il luogo di nascita del sommo navigatore.

Essi tutti saranno riferiti in esteso in uno dei volumi della *Raccolta di documenti e studi della r. Commissione Colombiana*, creata con r. Decreto del 17 maggio del 1888; anzi già trovansi impressi, quantunque per non essere il detto volume in ogni sua parte compiuto, non sia ancora licenziato al pubblico.

Mio proposito sarebbe stato di non dar notizia di essi prima della pubblicazione della *Raccolta* sopra indicata, ma poichè in occasione dei festeggiamenti colombiani si rinnovavano le polemiche sul luogo di nascita di Colombo, ed io ho dovuto, per sostenere gli argomenti in favore di Genova, messi in campo da amici scrittori, indicare tali documenti; e d'altronde siccome alcuno di essi, per esser venuto a cognizione di qualche scrittore, già escì alla luce, ho creduto ben fatto di darne alcuni cenni anch'io, i quali spero, varranno a spargere

non poca luce sulle controversie che riguardano il celebre nostro concittadino.

Primo di tali documenti è un atto del notaro Quilico d'Albenga, in data 21 febbraio 1429, che ho trovato nel nostro Archivio Notarile, col quale Giovanni Colombo di Moconesi, abitante in Quinto, colloca come garzone apprendista nell'arte dei tessitori suo figlio Domenico, allora in età di anni undici.

Nessuno vi può essere che non riconosca l'importanza di tale atto. Esso ci addita che il luogo di origine della famiglia è Moconesi, terra nella valle di Fontanabuona, come trovasi confermato da altri documenti che indicano le relazioni di Domenico Colombo con persone di tal luogo, e spiega il perchè Bartolomeo Colombo fratello di Cristoforo, e Cristoforo medesimo potevano dirsi de *Terrarubra*, essendo Terrarossa una frazione del luogo di Moconesi. Giovanni, avo di Cristoforo, da Moconesi trasportossi in Quinto, ed ivi probabilmente, gli nacque Domenico, che è contemplato nell'atto. In esso costui è indicato in età di anni undici, indicazione importantissima e che ha relazione colla data della nascita di Cristoforo.

Questa fu un punto controverso, imperocchè mentre la maggioranza degli scrittori la segnava verso il 1447, ve ne erano alcuni che, per loro particolari motivi, ostinavansi a volerla dieci anni prima. Già con l'atto del 31 ottobre 1470, da me scoperto e pubblicato nel 1887, nel quale Cristoforo si dichiarava sui vent'anni, tale opinione era dimostrata erronea. Or poi con questo è tolto affatto ogni dubbio. Domenico che nel 1429 si dice di anni undici, vuol dire che nacque del 1418, per cui del 1437 egli avrebbe avuto non più di 19 anni, età improbabile per supporlo di già ammogliato e con un figlio.

Dal documento in data 1.° aprile 1439, da me pubblicato

nel 1885, ci è noto che Domenico Colombo era già maestro nell'arte di tesser panni, avendo preso a suoi servigi, come garzone in detta arte, un Antonio Leverone del ponte di Cicagna, pure della valle di Fontanabuona, prova evidente del suo stabile soggiorno fra di noi. La qual prova è avvalorata da un altro atto colla data dell'8 agosto 1471, da me trovato non è molto, a rogito del notaro Paolo Deferrari, nel quale il Leverone suddetto, chiamato a testimoniare circa a cose dell'arte dei tessitori, a richiesta di un Michele di Casareggio, dichiara che nella sua gioventù si era accordato come garzone tessitore con Domenico Colombo, che poi abbandonava *insalutato hospite* prima che fosse finito il tempo del suo famulato, per cui dopo qualche tempo, cioè, come dice il teste, *quod possunt modo esse anni viginti sex*, quando *reversus fuit ipse testis Januam* e si accordò quale tessitore presso di un altro padrone, ebbe delle molestie dai consoli dell'arte, a richiesta di Domenico Colombo, e non potè essere ammesso a liberamente esercitare la sua arte se non pagando una certa somma a titolo di multa.

Come dissi tale atto è del 1471, per cui tornando indietro di 26 anni si risale al 1445, epoca in cui il Leverone tornò in Genova, ed ebbe le accennate molestie ad istanza di Domenico Colombo, che era in città ed esercitava l'arte di maestro tessitore di panni.

Altro nuovo documento è l'atto che porta la data del 6 dicembre 1440, con cui i monaci di S. Stefano concedono a Domenico Colombo l'investitura di una casa posta in via dell'Olivella, della quale prima era investito Raffo de Gravano.

È da molto tempo che dalle indicazioni dei libri livellari di detti padri, e da altri atti, si conosceva come Domenico possedesse due case in Genova, l'una in via dell'Olivella e l'altra fuori porta di S. Andrea non molto lunge da Mulcento, ma finora e per la interruzione nella serie dei libri accennati,

e per la mancanza di ogni altro documento, restava ignota l'epoca precisa in cui aveva cominciato a possederle. Ora questo atto ce lo addita; e ciò è tanto più importante in quanto che sapendosi da altro atto, che indicherò più avanti, che l'acquisto della casa fuori porta S. Andrea data solo dal 1455, ne consegue che Cristoforo Colombo non può esser nato che nella casa di via Olivella acquistata da Domenico nel 1440.

Via Olivella, ora scomparsa, apparteneva alla contrada o *conestageria* di Portoria, ed era come una continuazione della attuale *salita dei Cannoni*, allor detta *di Portoria*, e correva quasi parallela all'attuale *vico Bosco*, ad una porta della città pure detta *dell'Olivella*. Questa fu soppressa colla riforma delle fortificazioni fatta sul principio del secolo XVI; ma la via sussistette sino alla fine del secolo passato, in cui venne incorporata alle nuove costruzioni dello Spedale di Pammatone, perciò ora non si può segnare la casa ove nacque lo scopritore del nuovo mondo, e bisogna che ci accontentiamo di conoscerne la posizione. Ma essa è abbastanza precisata per poterla, come sarebbe conveniente che fosse fatto a cura del Municipio, contraddistinguere con una lapide.

Questo atto del 6 settembre 1440 fu trovato or sono due anni nella Biblioteca Vaticana dal professore Cesare De Lollis, in un zibaldone di notizie compilato da Onorigiano Balzamini, il quale è il pseudonimo di Gioanni Maria Bolzino, frate domenicano di S. Maria di Castello, vissuto dal 1619 al 1696, il cui vero cognome però deve leggersi Borzino. Costui, uomo dotto e grande raccoglitore di antiche scritture, aveva messo assieme in buon dato notizie, atti e documenti sulla famiglia di Cristoforo Colombo, allo scopo di valersene per confutare il canonico Maria Campi, il quale nella sua *Historia Ecclesiastica di Piacenza* aveva pubblicato i famosi documenti su cui i Piacentini fondavano le loro pretese.

Il lavoro del P. Bolzino, si trova anch'esso nel citato zi-

baldone col titolo di *Riconvenzione a Pietro Maria Campi;* ed è citato nel manoscritto intitolato: *Successi di Cristoforo Colombo,* trovato alcuni anni addietro nella libreria particolare del Duca di Galliera, ed ora esistente nella Biblioteca Brignole Sale in Genova. Questo manoscritto si volle attribuire ad un G. B. Pavesi, ma in esso è detto chiaramente essere un estratto di questa *Riconvenzione* di Onorigiano Balzamino.

Tornando al documento del 1440, è bene l'aggiungere che lo stesso trovavasi nei rogiti del notaro Giovanni Recco, e che il Bolzino lo trascrisse da una copia autentica dei Padri di S. Stefano, come lasciò segnato in margine del zibaldone suddetto. L'originale poi, che con gli atti del notaro stava depositato all'Archivio, andò con molti altri abbruciato nel bombardamento avvenuto d'ordine di Luigi XIV, nel maggio del 1684.

Anche monsignor Rocco Cocchia ebbe cognizione di tale documento dal zibaldone del Balzamini, e ne trasse copia, che pubblicò in prima nel suo lavoro intitolato: *Cristoforo Colombo e le sue ceneri*, e quindi, tradotto, nel numero unico stampato in Genova nel 1892 pel centenario colombiano, col titolo: *Genova a Colombo.*

Altro importantissimo documento è quello da me trovato nel codice *Diversorum Cancellariae* segnato col numero 39. È un decreto sotto la data del 4 febbraio 1447, con cui Giano da Campofregoso doge dei Genovesi elegge *dilectum suum Dominicum de Columbo* a custode di *Porta Olivella*, colle paghe ed emolumenti consueti, e per quanto di tempo ad esso doge sarebbe parso meglio.

La *Porta Olivella,* come già vedemmo, era a capo della via omonima, nella quale Domenico del 1440 aveva acquistato una casa, e dove indubbiamente abitava, giacchè la carica di custode alle porte non si affidava che a chi aveva l'abitazione poco lontana dalle medesime. E poichè è verso l'anno 1447 la

data della nascita di Cristoforo Colombo, ne consegue che non può esser nato che nella casa sopra indicata.

Alla custodia della porta suddetta non continuò molto Domenico. Giano da Campofregoso, eletto doge ai 30 gennaio 1447, morì in dignità il 16 dicembre 1448, dopo tre mesi e mezzo di malattia, e prima della di lui morte Domenico Colombo aveva cessato dal suo ufficio, chè un mandato in data del 5 novembre 1448, trascritto nel *Manuale del Senato* portante il numero 1, ci addita già come custode della porta un Gregorio Caffarena. Da altri mandati però colle date del 9 dicembre 1450, 7 gennaio e 16 aprile del 1451, rilasciati a favore di detto Domenico, si conosce pure che egli in seguito ritornava alla custodia accennata, nella quale del 1452 fu sostituito da Agostino Boliasco.

Infine fra i nuovi documenti colombiani accennerò anche quello del 18 gennaio 1455, con cui i monaci di S. Stefano danno in enfiteusi a Domenico Colombo la casa fuori *Porta di S. Andrea*, posta nel *vico dritto*, e che egli aveva acquistata da Giulio de Luxoro.

Lo stesso atto fu pure trovato dal professore De Lollis nella citata raccolta del Balzamini alla Vaticana, e con esso ormai è tolto ogni dubbio relativamente alla casa ove nacque Cristoforo, dovendosi assolutamente escludere questa del *vico dritto*, della quale Domenico entrava al possesso circa otto anni dopo la nascita del figlio suo.

Di ciò io era, per molti indizi, persuaso da molto tempo; ed infatti nel mio lavoro illustrativo della casa di Domenico Colombo fuori Porta di S. Andrea, pubblicato nel 1885, mi astenni da ogni accenno che potesse indicarla come quella ove nacque Cristoforo, la qual cosa fu pure avvertita nella iscrizione postavi a cura del Municipio, e dettata dal professore Francesco Pizzorno.

Oltre gli accennati, altri nuovi documenti escono alla luce

nella *Raccolta Colombiana*, i quali si riferiscono ad interessi particolari della famiglia Colombo, come ad affitti della casa fuori Porta S. Andrea, al prezzo di quella in via Olivella, alla vendita di terre in valle del Bisagno, al soggiorno di Domenico nella città di Savona e ad altri fatti; e di questi mi astengo dal dire, perchè, se non sono privi di una qualche importanza, ormai essa è ben minore di fronte ai sopra descritti, i quali pienamente accertano l'origine della famiglia Colombo, il tempo della nascita di Cristoforo, e la strada precisa della nostra città dove egli ebbe i natali.

Solo osserverò, concludendo, come risulti da tutti i documenti che Domenico ebbe stabile domicilio in Genova dal 1429 al 1470, che a quest'ultima data, essendo già Cristoforo sui venti anni, si recò ad abitare in Savona, nella quale continuò sin quasi alla fine del secolo, e donde suo figlio partì per i suoi viaggi a cui poi fecero seguito le tanto memorande scoperte. Mostransi pertanto del tutto prive di fondamento le argomentazioni di coloro che, non curando i documenti, e fidandosi solo di asserzioni e testimonianze, che, se possono esser state fatte in buona fede, si rilevano però assolutamente contrarie al vero, pretendono nato altrove anzichè a Genova la scopritore del nuovo mondo.

Marcello Staglieno.

GASPARE GOZZI

POETA DRAMMATICO

Se è vero quello che scriveva, solo un anno fa, un critico nostro, che il settecento in Italia « è quasi terreno inesplorato, sul quale pochi osano o curano porre il piede » (1), verissimo appare per ciò che riguarda la storia del teatro italiano in quel secolo. È una delle parti più intricate ed oscure della nostra storia letteraria; e sebbene non manchino buone monografie su questo o quell' autore drammatico, e si sieno tentate sintesi più o meno felici, pur tuttavia resta a spiegarsi come mai nel settecento si sia potuta operare una così sostanziale riforma del teatro, e accanto ai nomi del Gravina, del Martelli, del Chiari, registri la storia quelli dell' Alfieri e del Goldoni. Per ciò fa opera utile chi anche degli autori drammatici più oscuri studia le opere, e reca innanzi una certa copia di fatti nuovi e di giudizi probabili.

Fra i quali autori ignorati, o poco meno, è da porre Gaspare Gozzi. Delle sue opere drammatiche non si trova che qualche fuggevolissimo accenno anche negli scrittori che più diffusamente discorsero la vita e le opere di lui. Chi ne tratta un po' più largamente, è il Tommaseo (2), il quale però se ne sbriga in pochi periodi. D' altra parte conviene riconoscere che, avendo gli editori delle opere complete del Gozzi, pubblicato soltanto l' uno o l' altro dei componimenti drammatici di lui, chi vuole aver notizia di tutti, deve rintracciarli

(1) *Nuova Antologia*, 16 ottobre 1891.

(2) Nel volume *Storia civile nella letteraria*: « *Gaspare Gozzi* » ecc., pag. 180 sgg. (Loescher, 1872); ivi ripete alcuna delle cose dette nella prefazione agli *Scritti scelti di Gaspare Gozzi* (Le Monnier, 1849).

faticosamente nelle biblioteche; come anche la cattiva consuetudine d'allora, di dar fuori le traduzioni ed i rifacimenti in proprio nome, rende intricate e lunghe le ricerche intorno ad essi (1).

Quando Gaspare Gozzi incominciava ad occuparsi di letteratura drammatica (e il primo scritto di questo genere è la difesa di una traduzione delle tragedie del Racine, non tentata, ma veramente pubblicata da Luisa Bergalli nel 1736), Venezia aveva non meno di sette teatri, dei quali tre servivano per l'opera in musica, seria e buffa, e ben quattro per le tragedie e commedie (2), più, fatta la debita proporzione, che nelle altre città d'Italia. Trionfava, com'è noto, la commedia a soggetto, e le maschere attiravano gran folla, ma vi si davano anche produzioni regolari, od originali o tradotte dal francese. Conviene infatti ricordare che a promuovere la riforma del teatro italiano nella prima metà del settecento, i letterati credessero opportuno far conoscere all'Italia i capolavori della drammatica francese, e a tradurre le più insigni tragedie o commedie di quella nazione, ponessero mano l'Albergati-Capacelli, il Fabbri, il Paradisi, il Casali e va dicendo (3). Quanto alle produzioni originali, cominciavano ad apparire sulla scena i primi drammi del Chiari, che oggi più nessuno legge (4), ma che allora ottenevano (non dico tutti) grande successo per la novità degli accidenti, la sentimenta-

(1) Si vegga quante omissioni nelle *Notizie intorno alle edizioni delle opere di Gaspare Gozzi*, raccolte dal Gamba (con l'*Elogio* del Pindemonte in *Elogi di lett. it.:* Verona, 1826, t. II, p. 263 e segg.).

(2) Gozzi, *Osservatore*, *Pronostico del Velluto* ecc.; Arrigoni, *Notizie ed osservazioni intorno all'origine ed al progresso dei teatri in Venezia* (Venezia 1840), passim.

(3) Masi, *La vita, i tempi, gli amici di F. Albergati* (Bol., 1878) p. 128.

(4) Strano davvero che il pubblico di alcune città italiane abbia applaudito, proprio quest'anno, *La Serva senza paron* del Chiari.

lità di alcune scene, l'ampollosità della forma (1); e già il Goldoni mostrava d' intendere a quella riforma della commedia, a cui doveva venire così fiera opposizione dall' invidia del Chiari stesso, e dalla ostinata insipienza di Carlo Gozzi.

Quali fossero propriamente le idee di Gaspare intorno al teatro, non è facile dire, mancandoci ogni testimonianza. Solo più tardi lo vediamo nella *Gazzetta Veneta* e nell' *Osservatore* o dar conto delle commedie che si rappresentavano a Venezia, o esprimere desideri e propor consigli agli autori. Certo è che anch' egli credette di promuovere una riforma del teatro traducendo, come altri, dal francese; anzi dal '43 fin verso il '55 non trovo ch' egli, nel campo della letteratura drammatica, altro facesse che tradurre. Fu detto da alcuno che egli e la moglie tradussero o scrissero drammi « per distrarsi da altri lavori più serî (2) »; ma il vero è che alla moglie, la quale malauguratamente s' era accollata l' impresa del teatro di Sant'Angelo, il Gozzi fornì traduzioni e drammi originali; cosicchè se v' ebbe parte un nobile desiderio di cooperare alla riforma del teatro, v' ebbe pur parte anche il bisogno. Non è senza interesse notare che il nostro autore incominciò a tradurre (e non piuttosto ad imitare o comporre senz' altro opere originali), per addestrarsi un poco alla volta nella difficile arte della scena, e *tener poi solo il guado*. Lo accenna egli stesso nella elegante dedica dell' *Elettra* a Lorenzo Martello:

> Dogliosa donna io non condussi ancora
> Fra lumi e suoni e colorite scene,
> Che narrando i suoi mali al popol mesto

(1) Vedi nel volume del Tommaseo già citato, il bello studio su *P. Chiari* ecc. p. 260 e sgg.

(2) MOSCHINI, *Della letteratura veneziana del secolo XVIII*, t. II, p. 127 (Venezia, 1806).

Orrore intorno e lagrime svegliasse.
Or fò come uom, che per tentar la via
Del pelago profondo, in altrui legno
Comincia il corso, e qua e là s'aggira
Sotto nocchier perfetto e buon governo,
Nè da sè solo pria s'affida all'onde.
Tempo verrà di poi ch'entro a quest'acque
Spiegherò vele anch'io con lieti auguri
Sotto il favor di quell'aura seconda
Cui procacciommi la tua dotta lingua....

Prima per altro che a tradurre drammi francesi, il Gozzi avrebbe posto mano a volgarizzare le commedie di Plauto. Lo asserisce il Tommaseo (1) ricavando la notizia non so donde: essa per altro trova una conferma nel fatto che la sera del 30 gennaio 1756 (1755 in istile veneto) fu rappresentata « in versi eroici una commedia intitolata *Li quattro simili* di Plauto, della rinomata penna del signor Co. Gaspare Gozzi ». Del successo nulla dice il Gradenigo (2), da cui tolgo la notizia; nè possiamo farci noi stessi un'idea del pregio di quella versione, perchè è andata perduta, insieme colle altre.

Curioso intanto è notare come nel secolo scorso accanto alle commedie a soggetto, si esponessero le commedie di Plauto, che parve un'audacia de' giorni nostri.

Ma torniamo alle versioni dal francese. La prima tragedia tradotta dal trentenne scrittore, è l'*Elettra*, il libretto della quale usci nel 1743 con questo titolo: « *Elettra*, tragedia da rappresentarsi nel teatro Grimani di S. Samuele ». Ad essa seguirono la *Medea*, data nel 1746, e l'*Edipo*, rappresentato nel 1749.

Che si tratti di versioni, non parrebbe da dubitare: lo ac-

(1) Op. cit. 221.
(2) *Commemoriali* inediti al museo Correr, vol. III.

cenna infatti il Gozzi stesso nella dedica della prima (1), e lo dichiara espsessamente l' editore delle opere gozziane del 1758 (2). Ma da quali autori esse tragedie sieno tradotte, è ben difficile poter dire, chè bisognerebbe passar in rassegna tutte le produzioni drammatiche francesi dalla metà del seicento alla metà del settecento: impresa ardua, se si pensi che, come attesta un critico francese, il Despois (3), dal 1660 al 1675 si contano sessantatrè tragedie e centoventinove commedie, e dal 1700 al 1715 trentatrè tragedie e settantadue commedie! Certo è ch' esse non presentano strette somiglianze con le corrispondenti e note tragedie del Crébillon, del Voltaire, di Pietro Corneille, e che dei tragici minori che abbiano ottenuto qualche nominanza, come il Campistron, il Boyer, il Lagrange-Chancel e via dicendo, niuno ha composto tragedie su quei soggetti (4). Io inclinerei perciò a credere che quelle tre tragedie non sieno realmente tradotte, ma piuttosto raffazzonate dal francese dei tre celebri autori sopra citati, non senza qualche reminiscenza classica.

Notevole è nell' *Elettra* la varietà dei metri adoperati. Abbondano, oltre gli sciolti, i quaternari, i quinari, i settenari intramezzati da endecasillabi. Eccone qualche saggio.

L' estreme terre (5)
Hai del tuo sangue

---

(1) Ed ora vien (*Elettra*) dal bel gallico regno
Ove altri le insegnò con novo stile
Angosciose parole e mesti detti
Che qui n' esprimerà con altra lingua.

(2) Vedi la prefazione al tomo primo.

(3) *Le théatre français sous Luis XIV*, Paris, 1886 (III ediz.) p. 203 n.

(4) Cfr. Quérard, *La France littéraire*, Paris, 1827, agli articoli corrispondenti.

(5) Così dice Elettra ad Oreste, da lei creduto morto (A. III, sc. 5).

Bagnate e tinte.
Ah! fuor della tua patria
Morir fosti veduto,
E non avesti almen la tua sorella.
Ch' io t' avrei abbracciato
Stretto, baciato e colto
Lo spirto fuggitivo:
Io t' avrei chiuso gli occhi
Sempre piangendo, sempre.
Ahi! questi uffizi estremi
Gli avrà fatti una mano
Senza amor, senza cura,
E forse tua nemica.
Teco ricevimi
In questo vaso,
Che già son morta ecc.

El. Oh! mio fratello!
Or. Ah! ah! sorella!
Oh cara Elettra!
Dopo dieci anni
D' alte sventure
Pur ti riveggo.
El. Alfin poss' io
Questo mio pianto
Mescer con le tue lagrime (1).

Lasciami piangere
Liberamente,
Lasciami gemere
Oh Dio, oh Dio! (2)

Deh! come non vedesti
Che mentre ella il marito
Difendeva

---

(1) A. IV, s. 8.
(2) A. III, s. 5.

Furibonda
Disperata,
Ciecamente
Da' tuoi fieri
Spessi colpi
Che sfolgorando contro a lui vibravi,
D' una mortal ferita
Fu colta anch'essa e per tua man sen cadde? (1)

In generale a queste tragedie del Gozzi manca nerbo ed efficacia; lo stile è piuttosto adatto al melodramma che alla tragedia, e l'espressione languida e quasi prosastica. Si direbbe che il Gozzi ha rivolto tutta la sua cura alla proprietà e finezza della elocuzione, badando più a esprimersi elegantemente, che efficacemente. Del che si vanta egli stesso nella dedica dell' *Edipo* (2).

In nessuna edizione delle opere del Gozzi, in nessuna raccolta di componimenti drammatici stranieri, recati in italiano, manca la versione dalla più fortunata tra le tragedie del Voltaire, la *Zaira*; il che basterebbe ad attestare i suoi pregi, tanto più che il settecento ne conta ben altre cinque (3). Quella del Gozzi, che è delle prime, uscì nel 1749 (4). Scrive

---

(1) A. V, s. 7.

(2) Abbiasi quanto vuol chi vuole, a schivo
Sì dolce lingua (*ital.*), ed i suoi fogli verghi
Con aspre, incolte e non elette voci;
Che pria del suo morir vedrà sepolte
Le sue lunghe fatiche. Il volo spiega
Rapido il tempo, e a piena man correndo,
Sparge ruggine ed ombra, in cui s'involve
Qual opra d'eloquenza arte non chiude,
E di favella industrioso vezzo.

(3) ALLACCI, *Drammaturgia continuata fino all'anno 1755*, Venezia, 1755.

(4) Il Voltaire la scrisse nel 1732. Le sei traduzioni comparvero tra il 1747 e il '52.

il Tommaseo (1) che, così tradotta, rappresentavasi ancora al suo tempo, e loda il traduttore di aver saputo dare « semplicità ed eleganza, speditezza, varietà a quel linguaggio sovente così artifiziato, a quello stile sovente così prolisso, a quei numeri così eguali ».

Anzichè riportar qualche tratto del testo e della versione, metterò a confronto la traduzione del Gozzi con quella di G. B. Richeri, che pure fu stampata due volte sulla fine del secolo XVIII, come migliore delle altre (2).

O d' anni fresca e di bellezza adorna.
Zaira, quai pensieri in te risveglia
Or questo loco, inusitati e novi?
Qual lusinga e speranza, o qual tua sorte
Cambia i tuoi tenebrosi in dì sereni?
Cresce la pace tua, cresce con essa
La tua beltà; nè i tuoi begli occhi io veggio
Più di lagrime ingombri. (*A. I, sc. 1*, Gozzi)

Creduto io non avrei, bella Zaira,
Quei nuovi sensi udir, che a voi nell' alma
Ve destando il soggiorno in questa reggia.
Quale speranza lusinghiera, e quale
Fortunato destino i vostri giorni
Torbidi rasserena? A voi nel volto
S' accresce la beltà, nel cor la pace,
E il vivace splendor de gli occhi vostri
Più non si oscura al pianto. (Richeri)

Eccomi sola in preda al dolor mio.
Lassa! son moglie di Orosmane, o figlia
Di Lusignano? o giuramento, o pena
O padre, o patria, io vi farò contenti! (*A. IV, sc. 6*, Gozzi)

(1) Op. cit. p. 217.
(2) *Tragedie di Voltaire recate in italiano* (Venezia, 1783).

Eccomi sola !
Oh ciel che fia di me ! Deh ! per pietade
Fa che il mio core, o Dio, non ti tradisca.
Ma per vero son io Franca o Sultana ?
Figlia di Lusignano o pur la moglie
D'Orosman ? Sono amante o pur fedele
Al Dio che in questa terra ebbe la morte ?
Oh giuramenti, che pur ora io feci !
Mia Patria, Padre mio, sì, sì sarete
Contenti alfin (Richeri).

Sono endecasillabi fatti egregiamente; e vien voglia di dar del matto a quel brav' uomo del Baretti, che nella prefazione alle *Tragedie di Pier Cornelio* da lui tradotte (Venezia 1747), trova la ragione del poco successo di alcune tragedie « fatte secondo e buone regole di messer Aristotile » nell' essere scritte in versi non rimati, e vorrebbe si adottasse per il teatro l' ottava rima !

La *Zaira* così tradotta piacque moltissimo; avverte per altro l' editore delle opere del Gozzi del 1758, che « l' Autore professa d' avervi fatto diversi cambiamenti, i quali furono giustificati dall' accoglienza ch' ebbe questa tragedia ». Invero questi cambiamenti non sono nè molti, nè importanti, e il solo che meriti attenzione è nella catastrofe: il Voltaire fa che Orosmane, uccisa Zaira, si ritiri, pazzo di dolore, nella reggia, il Gozzi invece immagina ch' egli si uccida. Ecco i versi aggiunti dal traduttore:

Questo mortale orror che per le vene
Tutte mi scorre, ormai non è dolore
Che basti ad appagarti, anima bella.
Feroce cor, cor dispietato e misero,
Paga la pena del delitto orrendo.
Mani crudeli, oh Dio ! mani che siete
Tinte del sangue di sì cara donna.
Voi... voi... Dov' è quel ferro ? un' altra volta

In mezzo al petto,.. oimè, dov' è quel ferro?
L' acuta punta,....
Tenebre e notte
Si fanno intorno.....
Perchè non posso
Non posso spargere
Il sangue tutto?
Sì, sì, lo spargo tutto: anima mia,
Dove sei?.... più non posso... oh Dio! non posso....
Vorrei vederti.,... io manco, io manco, oh Dio!

Non posso dire in qual anno traducesse il Gozzi l' altra tragedia del Voltaire *Marianne*, rappresentata, a Parigi otto anni innanzi la *Zaira* (1724); anche quesra traduzione trovasi nelle principali edizioni delle opere complete del Gozzi.

Tradusse infine di tragedie *La morte di Adamo* del Klopstok, che imparò a conoscere da una versione francese, di cui rende conto egli stesso nella *Gazzetta Veneta* dei 24 ottobre 1760. Essa traduzione fu giudicata dal Tommaseo « una delle più care cose che il Gozzi abbia scritte » (1).

Molto più numerose delle tragedie, son le commedie tradotte dal nostro. Lasciamo stare la questione sollevata dal Tommaseo (2), se la traduzione delle commedie del Molière, puhblicata dal Novelli in Venezia nel 1756, sia del Gozzi. Invero quindici anni innanzi eragli stato proposto questo lavoro, ma la grettezza dell' editore Pitteri, che gliel' offeriva, non aveva trionfato quella volta delle ristrettezze finanziarie del giovine scrittore (3). Il Novelli afferma bensì che questa nuova traduzione « capitatagli per buona ventura alle mani »,

(1) Op, cit. p. 216.
(2) Op. cit. p, 219.
(3) Lett. al Seghezzi dei 18 ottobre 1741, citata dal Malamani nel suo studio su Gaspare Gozzi (*Nuovo Archivio Veneto*, A. I, p. I, p. 20).

è « d' illustre persona, pratica di simiglianti lavori, e d' una infaticabile diligenza »; ed invero, se ne togli qualche improprietà, dovuta forse alla fretta, è fatta con garbo. Noi veniamo a dir brevemente delle versioni che sono senza dubbio del Gozzi.

La prima in ordine di tempo è l' *Esopo alla corte*, o, per citare il titolo datole del Gozzi, *Le favole d' Esopo alla corte*, commedia del Boursault (1690), che uscì con questo titolo e senza il nome del traduttore del 1747 (1).

Al Tommaseo non è sfuggito che il Gozzi non dette il proprio nome a quella versione, e ne cerca la ragione nell' aver voluto egli serbare la dignità letteraria, nell' aver sdegnato di apporre il proprio nome a cosa non interamente propria nè, forse, fedelmente tradotta, infine nel parergli men bello esser tenuto partecipe al teatrale commercio della moglie. Ma ad altre composizioni drammatiche tradotte o raffazzonate dal francese, dette il nome suo il Gozzi; lo diede all' *Esopo in città*, che uscì l' anno appresso, e ch' è tradotto anch' esso dal francese dallo stesso Boursault. Egli forse, incerto del buon esito della commedia, avrà voluto per il momento tacere il suo nome. Il fatto è che quella commedia ebbe fortuna, vuoi (scrive il fratello Carlo) (2) per la elegante traduzione vuoi per il suo aspetto di novità (3). Incoraggiato dal buon successo espose il Gozzi l' *Esopo in città*. Nota il

(1) Senza l'aria di farla da maestro al Tommaseo, noto ch' egli ha confuso nel suo studio questa commedia coll' altra *Esopo in città*: di qui alcuni giudizi inesatti. — Noto ancora che il titolo della commedia tradotta dal Gozzi è conforme a quello datole dall' autore nella edizione del 1746 (Cf. QUÉRARD, op. cit. I, 476).

(2) *Memorie inutili*, I, 28.

(3) Lo afferma anche il Baretti nella prefazione al tomo secondo delle *Tragedie di Pier Cornelio* da lui tradotte (Venezia 1747, p. 48).

Dal Mistro, proemiando all'edizione delle opere dal Gozzi del 1812, che « è a dirsi.... che l'Autore stimasse non poco questo suo lavoro, sebben fosse una traduzione dal francese, se il dedicò con nobile lettera in versi sciolti all' immortale Marco Foscarini ». Senonchè il fratello Carlo attesta che il concorso fu scarso e l' esito poco lusinghiero. « *Esopo alla corte* colle sue favolette ad ogni proposito scritte eccellentemente, colla sua figura scrignuta e grottesca.... era piaciuto; *Esopo in città* colle cose medesime, ma che aveva perduta la forza dell' aspetto di novità, parve un plagio dell' altro, composizione snervata » (1). È curioso e insieme triste vedere come in questa traduzione il Gozzi, a sfogo di rancore personale, o più probabilmente a soddisfacimento di altrui bizze, introducesse due scene del tutto nuove, allusive alle discordie che funestavano in quegli anni casa Gozzi. Sono le scene sesta e settima dell' atto terzo. Una vecchia signora, vestita a lutto, narra ad Esopo che, andata a marito, ebbe da lui cinque figliuoli, tre maschi e due femmine. Per lungo tempo, ella dice, io fui madre fortunata,

Perchè c' era un amore, una concordia
Ne' figli miei, ch' io credeva di fare
La mia vecchiezza riposatamente
E chiuder gli occhi in braccio de' miei figli
. . . .
Morì mio marito,

(1) Luogo cit. Francesco Gozzi, figlio di Gaspare, in alcune memorie autografe della sua vita, che si conservano inedite al museo Correr (nel cod. 2899 della raccolta Cicogna: codice un po' guasto, ma di chiara lettura) accenna al buon successo dell' *Esopo*, senza specificare di quale dei due si tratti, e aggiunge che gl' impresarî del teatro, ch' erano poi i coniugi Gozzi, « presero un poco di fiato ». Di qui rilevasi anche che tale impresa, di cui il Tommaseo fissò l' anno al 1758, e gli altri biografi del Gozzi tacciono, dev' esser stata assunta nel 1747, o in quel torno.

E nella fratellanza de' miei maschi
Per un tempo seguì lo stesso affetto
E la stessa amicizia. Erano tutti
D' un cuore, erano tutti d' una mente
E quel che l' un volea, l' altro volea.

Ora uno, sobillato da un legista, ed un altro si unirono contro il terzo,

Ch' è maritato ed ha cinque figliuoli.

Esopo chiede all' amico Learco, di che natura sieno gli avvocati in Cizica, e l' altro gli dice che in generale son brava gente: allora l' arguto greco narra la favoletta « delle api e del regno », con cui vuol mostrare che il cattivo avvocato

Guasta l' arte, e in cambio
Converte il sugo buon dell' eloquenza
In amaro veleno, e lo tramuta
In pianto ed afflizion degl' infelici ;

rimanda poi la donna esortandola ad aver pazienza. Aggiungerò, per appagare la curiosità del lettore, che quella scena non fu intesa dal pubblico, e che i fratelli Carlo e Francesco assistenti alla rappresentazione, furono indignati, nè la perdonarono a Gasparo di aver portato in piazza le private loro questioni.

Quanto ai pregi letterari dirò che la versione di queste due commedie è realmente tra le cose più garbate del Gozzi. Le favolette inserite in esse, tredici nella prima, e diciasette nella seconda, nella varietà dei metri, nella signorile eleganza e proprietà della elocuzione, gareggiano con quelle dei migliori favolisti italiani; nè so perchè nelle antologie gozziane si riportino soltanto quelle dieci o dodici più comuni. Ne citerò una delle più brevi e men note:

Un uom giunto a cinquant' anni
Con cervello e senno poco,
Pien d' amore e pien di foco
Entrar volle in gravi affanni.

Di due mogli (bella usanza!)
Volle sposo diventare;
Che per farlo disperare
Una sola era a bastanza.

Sessant' anni l' una avea,
L' altra appena ventidue;
L' una e l' altra a voglie sue
E a suo modo lo volea.

La più vecchia desiava
Ch' ei sembrasse di sua etade,
E con l' altra, come accade,
Bestemmiando s' azzuffava.

La più giovane avea in core
Di cambiargli sì l' aspetto,
Ch' ei paresse giovanetto
Dell' età proprio sul fiore.

Per mostrar di governarlo
L' una e l' altra ciascun giorno
Con amor gli stava intorno
E voleva pettinarlo.

Per far paghi i lor pensieri
I capelli fuor di testa
Gli cavava quella e questa,
L' una i bianchi, e l' altra i neri.

Sinchè poi calvo e pelato
Raso e liscio qual zuccone,
Venne a noia alle persone
E per tutto beffeggiato.

Perchè sieno gli sponsali
Fortunati e graziosi,
Debbono essere gli sposi
E di voglie e d' età uguali.

Era l' uomo in ch' io mi specchio
E il qual ebbe tal fortuna,
Troppo giovane per l' una
E per l' altra troppo vecchio. *(A. V, sc. ult.)*.

Nel '47 aveva tradotto il Gozzi *La finta semplice* di non so qual autore; nel '48 tradusse *I filosofi innamorati* della Destouches: più tardi queste altre quattro commedie: *Cenia* di madama d'Apponcourt, *L'ostacolo improvviso* del Destouches, il *Democrito* di Holerot, e la *Forza dei natali*, pure del Destouches, le quali trovo pubblicate tutte insieme nel '54, nel *Teatro comico francese* ecc. Di esse, le due prime sono tradotte in prosa, la terza in verso sciolto, e la quarta in martelliani. Nelle due tradotte in prosa non risplende l' usata proprietà ed eleganza, anzi vi si notano parecchi neologismi e locuzioni stentate (1); se è vero che il Gozzi diede talora il nome a lavori della moglie, questa versione potrebbe benissimo essere opera di lei. Il *Democrito* non è inferiore all' uno ed all' altro *Esopo*. Invece *La forza dei natali* è, anche a giudizio del Tommaseo, la più scadente. Il Gozzi, sebbene facesse parte degli accademici granelleschi, che qualificavano i versi martelliani *spuntoni, canne da serviziale* e peggio, usò in essa questo metro, credendo forse, col Goldoni, che le commedie rimate piacessero più che quelle in prosa;

(1) Cito, così a caso, *formalità, sentir negative, avere un certo che del provinciale, superfluità, il pranzo è sulla tavola, farlo un poco venire a rotta col figlio ecc.*

ma la prova gli riuscì male. Il Tommaseo fa notare quanta differenza sia tra questi versi del testo francese,

> Elle est dans le jardin, elle aime à la folie
> Le grand air, la verdure, et les lieux écartés,
> Toujours sombre, rêveuse.

e la versione italiana:

> A pigliar aria
> Nel giardino (*è andata*). Il suo gusto è starsi solitaria
> Fugge ognor della gente la conversazione;
> Parla con qualche pianta d' arancio o di limone.
> Che ruvida ragazza!

Ma quanti se ne potrebbero citare di più goffi!

> Ma la servitù dunque in sontüosità
> Di vestito alla vostra figlia eguale si dà?
>
> Essi anderanno insieme a preparare il loco,
> E ci godremo in pace questo amoroso foco.

« Il Goldoni (cito il Tommaseo) non è più goffo, laddove egli è goffo, ma certo, quasi sempre più vivo » (1).

D' altre tragedie o commedie tradotte dal Gozzi io non ho notizia, per quanto abbia frugato tra carte vecchie ed esaminati registri (2). Concludendo dunque dirò che, tutto sommato, non parmi si possa consentire pienamente nel giudizio dell'editore del *Teatro tragico francese ad uso de' teatri d'Italia*, uscito nel 1770 in Venezia, il quale distinguendo due specie

(1) Op. cit. 218.

(2) *I tre matrimoni* non sono una commedia, come disse taluno, ma un melodramma giocoso, rapp. il 13 nov. 1756 (GRADENIGO, *Comm.*, vol. III).

di traduzioni, di cui la prima è « una serie di copie goffe e servili d'una precipitata discendenza di produzioni immature, perchè generate dal bisogno e dalla fretta abortite », e l'altra reca « utile e decoro all'Italia » (1), pone senz'altro nella seconda tutte le traduzioni del Gozzi. Alle tragedie, generalmente parlando, manca vigoria e solennità tragica; ad alcune commedie eleganza e vivezza: il *tiranno signore dei miseri mortali* oppresse talvolta anche l'onesto letterato veneziano.

Ma veniamo a parlare delle opere originali, da lui composte dopo il '50. Parrà strano a prima giunta che un letterato come il Gozzi, d'ingegno acuto, con una vena di sano umorismo, con una particolar forza di osservazione, e il quale presenta perciò una cotal rassomiglianza col suo concittadino il Goldoni, non abbia egli stesso posto mano a commedie; ma la ragione è da cercare vuoi nella difficoltà a cui conosceva di andar incontro avendo, per dir così, a competere con quello, vuoi nella vita stessa di lui, contrastata, angustiata da mille dolorose vicende, e, mi si passi l'espressione, assai più tragica che comica. Ma non sono propriamente tragedie le tre composizioni originali del Gozzi; esse appartengono al genere di quelle che nel seicento e nel settecento furono dette *tragicommedie*: forma drammatica che partecipa della tragedia, in quanto l'azione è tutta seria, e della commedia, in quanto il fine è lieto. Più d'uno di tali componimenti scrisse anche il Goldoni avanti il '50, e vennero applauditi; ed esso fu il genere trattato dal nostro, sebbene giudicasselo una infelice invenzione suggerita dal bisogno di cercar nuove forme drammatiche, e gli paresse ch'esso abbia « un certo che del bastardo » (2). Infatti egli non intitolò

(1) Pag. 11.

(2) OSSERVATORE, *Ragionamento del Velluto intorno ai teatri.*

così le sue composizioni, ma gli piacque chiamarle *rappresentazioni sceniche*; del qual nome rendeva egli stesso ragione ad un immaginario anonimo (che gli avea chiesto come sarebbesi potuta intitolare *La navigazione di Enea*, data a Venezia nel 1760) dicendogli che così in antico si erano designate le rappresentazioni dei drammi sacri, mescolate di elementi tragici e comici (1).

Che se il Gozzi, traduttore di tragedie, non ne compose egli stesso, la ragione sarà da cercare (per intenderci con una parola sola) nella moda, per cui « la tragedia, componimento ripieno di tanta magnificenza e maestà, in Venezia era e per un riprezzo de' poeti.... abbandonato quasi del tutto, piuttosto perchè l'udienza non le accogliesse volentieri » (2).

Incominciamo da *L'Antiochia* (3), il fatto della quale è tolto dalla storia ecclesiastica, e propriamente dalle omelie di S. Giovanni Grisostomo intorno agli Antiocheni, minacciati da prima di fiera punizione da Teodosio, per lo sfregio fatto alle statue di lui, e poscia generosamente perdonati.

Nel por mano ad una tragedia d'indole religiosa, pareva al Gozzi (e se ne compiaceva) di « aprire una via che già fu calcata con tanta magnificenza da Greci », e che avrebbe potuto « somministrare al teatro quella grandezza ch'esso aveva perduta affatto ». E fu invero non piccolo ardimento porre sulla scena un fatto di tal natura, senza introdurvi uno degli elementi per sè stessi più drammatici, l'amore. Fattala

(1) *Gazzetta veneta*, n. 87.

(2) *Gazzetta veneta*, n. 77.

(3) Il citato Gradenigo nel suo diario, ai 28 gennaio 1758 (st. ven. '57), scrive: « *Antiochia liberata* in versi sciolti, recitata *con poca fortuna* nel teatro di S. Giovanni Grisostomo, composta dal co. Giacomo Gozzi ». Per me non v'ha dubbio che si tratti di un *lapsus calami*, non vivendo allora un Giacomo Gozzi commediografo.

rappresentare, alcuni pochi la reputarono buona, ad altri parve non riuscita, appunto per la mancanza dell'elemento erotico. Sperava il Gozzi che, ripetuta nelle sere successive, piacesse più; ma la stagione perversa impedì alla gente di accorrere al teatro, ed egli rimase in dubbio « se l'Antiochia meritasse o no d'essere comportata » (1).

Vediamo l'intreccio di essa.

L'imperatore Teodosio, adirato per l'oltraggio recato alla sua maestà dagli Antiocheni, ha dato ordine a Cesario, suo generale, di punirli severamente: Ecebolo, governatore della città, chiede grazia per essi, ma non è ascoltato, anzi vien tratto prigione. Intanto la moglie Antigona, accompagnata dal figliuoletto e da un coro di donne, va ad implorare pietà da Cesario, ma ella pure nulla ottiene (I). Allora essa stessa e Laodice, sua cognata, si recano dall'Ignoto (San Giovanni Grisostomo), perchè egli interceda presso Cesario in favore dei loro concittadini, e ottenga la liberazione del marito e fratello. Ma un malvagio filosofo, Elleno, alle cui voglie Laodice non ha voluto cedere, e per le cui arti maligne Ecebolo è stato imprigionato, non consente a ritirare l'iniqua accusa; nè valgono a indurlo a più miti consigli le preghiere di Laodice e le ammonizioni dell'Ignoto (II). Questi intanto, avendo annunziato a Cesario che Teodosio sta per giungere ad Antiochia, ha ottenuto si sospenda la punizione degli Antiocheni. Elleno propone a' suoi concittadini un mezzo per isfuggire al minacciato castigo: cantar inni avanti le statue dell'imperatore: ma essi ricusano, sì che l'altro cerca d'indurre Cesario a farla finita (III). Non essendogli riuscito questo disegno, egli fa in modo che gli Antiocheni si armino, preparandosi a impedire essi stessi, coll'armi alla mano, la loro pu-

(1) Prefazione del Gozzi alla stessa.

nizione. Antigona e Laodice, sottrattesi al tumulto, vanno a porre in salvo il figliuoletto e nipote nella grotta ove dimora l' Ignoto. Elleno che per caso s' aggirava da quelle parti, scoperta l' abitazione di costui, pensa di far cadere sopra di esso la colpa del tumulto scoppiato dianzi. Infatti le due donne, uscite dalla grotta, dove non han trovato l' Ignoto, sentono da Ecebolo la calunnia mossa contro il venerando uomo. Ecebolo vorrebbe condurre seco il figlio, perchè facesse testimonianza a Cesario della innocenza dell' Ignoto. Antigona sta lungamente incerta che debba fare, alla fine lo rilascia al padre (IV). Giungono frattanto Cesario ed Elleno, che additano a questo il luogo dove, com' egli dice, Antigona ha tentato di celare col figlio anche l' Ignoto. Questi si dichiara innocente; intanto un Vittorino, testimonio falso, compro da Elleno, punto dai rimorsi, confessa il suo fallo, e Cesario, conosciuta l' innocenza dell' Ignoto, il proscioglie e fa imprigionare Elleno. Resta a placar Teodosio che giunge in buon punto, e vinto dalle preghiere dell' Ignoto, perdona agli Antiocheni (V).

Data la povertà del soggetto preso a trattare, l' azione è abbastanza viva e l' intreccio non del tutto infelice. Certo non manca qualche prolissità e inverosimiglianza: per esempio, l' atto terzo e alcune scene dei due ultimi si potrebbero togliere come superflue; i personaggi poi si fan trovare al momento e nel luogo opportuno, per mero accidente, senza una vera e propria ragione; ma conviene anche pensare che il Gozzi non volle scostarsi dalle consuetudini del tempo, e distese il suo dramma in cinque atti, conservando le unità di tempo e di luogo. Queste ultime per altro egli non seguì tanto rigorosamente quanto solevasi dai più, chè l' azione non si svolge in un solo giorno, e la scena, pur essendo sempre « fuori delle porte di Antiochia », è posta da prima nelle vicinanze di una di quelle, poi presso la grotta dell' Ignoto.

Altri difetti si potrebbero notare nell'*Antiochia*. L' azione riposa in sostanza sulla punizione degli Antiocheni, minacciata da prima, e poscia sospesa a cagione della venuta di Teodosio stesso: or come mai di questa venuta nulla sa Cesario, ed è l' Ignoto stesso che gliel' annunzia? Aggiungi che mentre da prima tutto l' interesse del dramma sta appunto nella penosa incertezza in cui si trovano gli Antiocheni, d' essere ó no puniti, si sostituisce poscia ad essa l' interesse per la sorte riserbata all' Ignoto. Bene ideato invece è l' episodio della congiura ordita da Elleno. Invero è questo il personaggio artisticamente più perfetto di tutto il dramma: senza dubbio è migliore di quello dell' Ignoto, che pur dovrebbe grandeggiare sugli altri, e ch' è invece sbiadito e senza rilievo. E la ragione è da cercare in questo stesso giudizio del Gozzi intorno al personaggio di Semiramide nel *Zoroastro* del Goldoni: « La tragicommedia, componimento per sè mostruoso,... non può come la tragedia esser sublime, nè, come la commedia, piacevole. Nei personaggi grandi e famosi, è difficile il tenere una via mezzana, e volendola tenere, s' esce dal debito carattere facilmente » (1). Dal contrasto tra il filosofo malvagio e l' ardente cristiano avrebbe potuto il Gozzi trarre miglior partito, facendo spiccare nel secondo la vivezza della carità, il sentimento della giustizia: ma, per dirla con Dante, non era da ciò la soma dello scrittor veneziano. Invece han qualche accento nobile e generoso il sentimento dell' onore, per cui Laodice dichiara che non piegherà ai voleri di Elleno, dovesse pure incontrar la morte; e l' amor materno di Antigona, che vorrebbe sottrarre al pericolo di morte il figliuoletto, e alfin lo rilascia al marito. Delle scene più belle del dramma riporto qui qualche tratto.

(1) *Gazzetta veneta*, n. 85.

Elleno. Vecchio privo di mente e di consiglio,
Io veggo ben che di molt' anni il peso
T' ha l' intelletto indebolito e scemo.
Dimmi, vecchio idiota, che ti vanti
D' esser salito co' pensieri al cielo,
Dimmi, che lo saprai, se umano ingegno
Può quest' empia città salvar dall' ira
Salda e tenace degli offesi Numi?
Dove onorasi Giove? Ove de' padri
Nostri gli antichi Numi? e perchè l' erba
Copre le are di Venere e di Apollo?
Tuonano invano e ne minaccian morte
Dalle profonde lor cave spelonche
Non creduti gli Oracoli, ed a pochi
E segreti de' Numi sacerdoti,
Mostran gli antri esplorati alta rovina.
Chi puote opporsi ove l' Olimpo ad ira
Commosso è tutto? e qual possanza umana
Può contrastare alla fatal vendetta
Che irato cielo alla città destina?

Ignoto. Profano labbro e difensor de' Numi
Che son terra e metallo, omai ti chiudi;
Serba in tuo cor voci esecrande ed empie
E tu, somma virtù, che dalle stelle
Possa nell' alma e nelle menti infondi,
Mostra a colui che un miserabil vecchio
Curvo per gli anni e da stanchezza domo,
Può dalla morte e dall' estremo danno
Tante genti salvar. Questa ti chieggo
Non al mio pianto, od alle preci mie
Ma al comun pentimento, al comun pianto
Grazia e pietade. In me tanto s' infonda
Di vigor, d' eloquenza e di virtude,
Che il mio parlar possa in Cesario, e tocchi
Il suo cor mia favella, e salvi alfine
Questa bella città, che prima offerse
Ad un culto verace altari e voti (*A. II, sc. 5*).

Ecebolo Io veggo, io veggo
Empia furia rapirlo (*il figliuoletto*) e non più al collo
Materno strette le tenere mani,
Ma lacerate palpitar in terra
Ed alla madre i moribondi lumi
Chieder soccorso, in lei rivolti indarno.
Carni di queste carni, ed ossa e sangue
Di questo sangue ed ossa, io ti domando
Gli ultimi vezzi ancora, i baci estremi (*A. IV, sc. 9*).

Dirò da ultimo che questo dramma, anche perchè scritto in verso sciolto, che il Gozzi maneggiava così bene, è notevole per bontà di elocuzione, per eleganza e proprietà di linguaggio.

Le altre due rappresentazioni sceniche trasse il Gozzi con felice ardimento « che onora il cuore non meno che il senno di lui » (1), dalle memorie patrie.

Cominciamo dall' *Isaccio.*

Il Tommaseo tace nel citato studio dell' *Isaccio*, e parla di un *Enrico Dandolo*; ma in nessuna edizione delle opere gozziane sì antiche e sì recenti, trovo neppur fatta menzione di esso; invece tutte hanno l' *Isaccio,* tratto appunto dalla storia della seconda crociata; in esso poi spicca sopra le altre la figura del vecchio doge, comandante de' Veneziani. Per me non v' ha dubbio che il componimento fu intitolato prima dall' autore *Enrico Dandolo* (e il Tommaseo potè cavarne la notizia da una lettera sincrona del Patriarchi, che citero più sotto): quando poi, tre anni dopo, nel 1758, lo dette alle stampe, mutò il titolo (2). Anch' esso è in isciolti, e divi-

(1) Tommaseo, op. cit. 203.

(2) Giova ricordare che sullo stesso argomento e collo stesso titolo erano usciti a Venezia nel 1615 una tragedia di Francesco Contarini, e nel 1710 un melodramma di Francesco Briani (Soranzo, *Saggio di Bibl. venez.*, p. 32).

desi in cinque atti, ma non vi è osservata l' unità di luogo, chè anzi la scena cambia due volte a metà dell' atto.

L' azione si aggira tutta sulla discordia scoppiata nel campo cristiano tra i duci Veneziani e Francesi, la quale mette in pericolo l' impresa di Costantinopoli. Eufrosina, moglie ripudiata dell' usurpatore del trono bizantiuo, conservando ancora amore al marito, cerca di allontanare dalla città il pericolo che le sovrasta, inducendo il francese Guido di Vossernay a rivolgere invece le armi crociate contro Gerusalemme. Egli è perciò rimproverato dal conte di Fiandra: intanto un messo annunzia che Enrico Dandolo ha co' suoi dato l' assalto alle mura (I). Eudossia, moglie di Alessio, figliuolo d'Isaccio, dispera della vittoria de' crociati, vedendo la loro disunione. Si tiene frattanto un consiglio, nel quale si stabilisce di continuare l' impresa (II). Eudossia annunzia ad Alessio ed Enrico che è stato fatto prigioniero un Greco. Prima ancora che i duci lo interroghino, Eufrosina si presenta loro e si offre di andare in persona dal tiranno, e persuaderlo di arrendersi, per risparmiare il sacco a Costantinopoli; ma essi la discacciano. Il Greco, interrogato, risponde di esser fuggito dalla città, perchè aveva preso parte ad una congiura, colla quale volevasi dar la corona imperiale ad Enrico. Questi, sopraggiunto, lo sbugiarda, e dichiara che nulla sa di tutto ciò; intanto un messo annuncia che le sue navi sono in pericolo (III). Eudossia ed Eufrosina si contrastano l'animo dei duci, che ognuna di esse vuol tirar dalla sua: essi intanto si apparecchiano all' ultimo assalto con gran gioia di Eudossia ed Alessio. Poco appresso incomincia la pugna (IV). Isaccio nella solitudine della prigione pensa alla morte vicina, quando viene Eufrosina a liberarlo. Sopraggiungono soldati per trucidarlo, ma ella, presolo sotto la sua protezione, lo conduce seco dal marito. Non molto dopo ecco venire sollecitamente Alessio, che vedendo la prigione vuota, crede

il padre già morto. Allora si reca dove sono raccolti i duci vittoriosi, ed ivi Eudossia gli presenta Isaccio sano e salvo per mezzo di Eufrosina. I due si abbracciano, e Isaccio ringrazia i Veneziani, da cui riconosce il benefizio di aver riavuto il trono (V).

Piacerebbe poter dire che l'amore di patria inspirò al Gozzi il dramma migliore, ma non è così. Anche dal magro compendio che ne ho dato, si può conoscere ch' esso non ha più ragione di chiamarsi *Isaccio* che *Enrico Dandolo*, e che è stiracchiato in cinque lunghi atti, laddove poteva avere svolgimento sufficiente in tre soli. Alcuni personaggi sono del tutto superflui, come quell' Eudossia, la quale non fa altro che incoraggiar il marito a confidar ne' crociati, ed Alessio stesso, che conforta questi ultimi ad assalire la città.

Quanto ai caratteri, lo studio psicologico di essi, quale, intendiamoci, poteva farlo uno scrittore del secolo decimottavo, manca affatto, e la ragione interna delle loro azioni e dei loro discorsi ci è ignota. Strana è quella Eufrosina che, ripudiata dal marito, tanto si adopera perché Costantinopoli non sia saccheggiata, e più tardi salva il vecchio imperatore; comico è Alessio, che piange come un fanciullo, e la cede in fortezza d' animo alla moglie Eudosia, tipo di donna non infelicemente ritratto. Bisogna fare eccezione anche per Enrico, che realmente si vien delineando nel dramma con contorni spiccati, e appare una bella figura di guerriero e di veneziano. Solo per esso a mio giudizio, il dramma fu applaudito « a dispetto de' Goldonisti e Chiariani » (1); altrove forse sarebbe stata disapprovato.

Non manca anche nell' *Isaccio* qualche bella scena, come

(1) Lettera inedita di Girolamo Patriarchi, amico del Gozzi, citata dal Tommaseo, pag. 203.

quella dell'atto quarto tra Alessio scoraggito ed Eudossia che cerca di infondergli fiducia nel valore de' crociati: scena vigorosa e certo migliore dell'altra alquanto simile dell'atto secondo, in cui i due si dicono di queste cose:

Alessio. Ah! principessa, il so, restami solo
Questa vita e il mio amor.
Eudossia. Se non credi a' conforti, almeno credi,
Principe, all'amor mio........
Teco sempre io sarò pietosa e fida.

Bella pure è la descrizione del vecchio doge che muove all'assalto (*A. I, sc. 5*), e bella dovette parere ai Veneziani la parlata ch' ei rivolge ai suoi per incuorarli alla pugna, e quella con cui Isaccio ringrazia i Veneziani dell'aiuto a lui dato. Riporto la prima.

A salir quelle mura alcun non sia
Che ci prevenga, e di tutt'altre genti
Sieno i Veneti i primi. Ecco l'insegna
Di Vinegia custode, ecco il vessillo
Che ritornò già mille volte e mille
Vittorioso all'onde sue: qui dove
È questo aperto, avete in faccia a voi
Patria, padri, Vinegia. Ardir: pugnate.

Non molto superiore agli altri due è il dramma *Marco Polo* (1), sebbene in esso abbiano qualche parte gli amori. Il contrasto drammatico sta nella lotta tra la superstizione e la civiltà, l'ignoranza e la scienza, rappresentate l'una dall'e-

(1) Il Gradenigo, nell'opera citata, ai 19 gennaio 1755 (st. ven. 1754): « Nel teatro di S. Gio. Grisostomo si recitò una commedia composta dal co. Gasparo Gozzi intitolata *Marco Polo*. Notabile cosa vedessimo che dopo più quattro secoli si esponesse alla memoria dei posteri le azioni del medesimo sopra un teatro, il fondo del quale serviva di fondo pure alla propria casa, dov'egli abitava ecc. ».

sploratore veneziano, l' altra dagli astrologi tartari. Naturalmente, il primo colla sua avvedutezza riesce a persuadere i più timidi dei benefici della civiltà, ed a farla trionfare. Ecco la tela del dramma.

Gli Astrologi, interrogati dal Can dei Tartari, Cublai, si apprestano a rispondergli che, se non congederà Marco Polo, sarà perdente nella guerra contro Farfur; anzi, presentatisi a lui, gli dicono che nell' ultima battaglia i suoi sono stati sconfitti. Marco lo assicura del contrario, e infatti poco appresso viene Sevene, figlia di Farfur e amante di Hilam, principe indiano alleato di Cublai, a chieder pace (I). Tacuba, figlia di Cublai, essa pure innamorata di Hilam, va a consultar gli astrologi, i quali le raccomandano di dissuadere il padre dal far la pace. Intanto un messo viene a cercarla in nome di quest' ultimo: si è scoperto nella corte un intrigo del quale si vuole autore Marco Polo. Questi, trovandosi con Hilam, gli manifesta la propria innocenza, e si prepara a sostenerla anche davanti Cublai (II). Hilam prega vivamente Marco a consigliare la pace, sì che egli possa sposare Sevene. Poco dopo alla presenza del Can e degli altri della corte, Sevene si presenta al re dei Tartari, e chiede alteramente la pace. Gli astrologi accusano Marco di essere d' accordo con lei nel consigliar questa a Cublai, ed egli, a mostrare la falsità di ciò, dichiara che se il Can ha fede in lui, la città nemica sarà tosto presa (III). Sevene, avuto un colloquio con Hilam, ch' ella crede innamorato di Tacuba, se ne va. Intanto s' istituisce una specie di processo coutro Marco, che non riesce a provare la sua innocenza, anzi va a rischio, per le male arti di Azimutte, di perdere la vita. S' annunzia intanto che l' esercito di Cublai è stato novamente respinto, e Quinsai si è rifornita di difensori (IV). Mentre Badur e Tacuba informano il padre dei danni che Marco ha recato alla città colle sue macchine, in una grotta, che si scorge dall' accam-

pamento, appariscono spaventosi segnali, e uno spettro (Azimutte) avanzatosi e postosi a sedere sul trono di Cublai, intona la solita antifona della necessità di uccidere Marco Polo. Sopraggiunge quest' ultimo e smaschera l' impostore, annunziando per giunta che Quensai è presa. Infatti si presenta poco dopo Sevene a chieder pace. Questa è conclusa, e la bella principessa è data in isposa ad Hilam, come Tacuba ad un re di Etiopia, il cui ambasciatore è venuto in buon punto a chieder la mano di lei (V).

È questa la tragedia che, a parer mio, poteva riuscire al Gozzi migliore delle altre, perchè contiene elementi di per se stessi drammatici: l' incertezza della sorte riserbata a Marco Polo, l' odio degli astrologi contro di lui, la gelosia di Tacuba, il contrasto nell' animo di Hilam, tra il sentimento della gloria e quello dell' amore; ma tutto questo è rappresentato dal Gozzi con estrema languidezza, e in luogo di un quadro vivo e parlante, abbiamo davanti agli occhi delle sfumature. Anche i caratteri non sono fortemente scolpiti, e perciò non veri, non contraddistinti da un' impronta loro propria. Non parliamo dei mezzucci a cui dovette ricorrere l' autore per dar consistenza al dramma, chè tali son veramente la venuta di una donna, Sevene, a chieder pace, l' inaspettato rinforzo che giunge alla città assediata, e finalmente quel messo del re d' Etiopia che viene così a proposito a chiedere in isposa Tacuba, la quale accetta tutta lieta il partito offertole.

Da ultimo il Gozzi volle usare il verso martelliano; e la prova (che non era la prima) gli riuscì infelicissima, se pur non si deve dire a sua scusa che egli trascurò affatto la verseggiatura del *Marco Polo*. Infatti si posson leggere versi più goffi di questi?

Spiai la vostra vista, spiai le vostre occhiate,
Dov' erano dirette, dov' erano girate,
Vi vedea guardar tutti con molta indifferenza,
Sol con Hilam prendeansi gli occhi qualche licenza.

Il messo d' Etiopia grida che fa paura:
Come, dice, nessuno più di me non si cura?

Afferma l' editore Occhi che le opere del Gozzi erano, prima ch' egli le pubblicasse nel 1758, molto ricercate, e più volte andavano alla sua bottega a domandargli or questa or quella, sì che nei tre primi volumi egli dette fuori nove fra tragedie e commedie. Noi notiamo invece che dopo quell'anno il Gozzi non pose più mano a lavori teatrali di lena (1).

Aveva egli compreso di non esser nato poeta drammatico? (2) Forse sì, e forse s' era anche accorto che non era ad ogni modo la tragedia il genere in cui avrebbe potuto cogliere qualche foglia di alloro. Nel '62 poi egli dava agl'impresari de' teatri di Venezia questo consiglio, il quale pare a me dettato da uno che, avendo come perduto la fede nell' arte, considera solo il vantaggio materiale che si può cavare da essa: « Destatevi, o nobili ingegni, e rifrustando tutti quei generi di rappresentazioni teatrali che noi da lungo tempo in qua vi abbiamo insegnate, ricreate gli animi ora con l' uno ed ora con l' altro..... Escano una sera gli Zanni....

(1) Nel '63 si recitò un melodramma giocoso del Gozzi (GRADENIGO, op. cit., vol. XIII): *La contadina in corte*, ma non mi è stato possibile rintracciare il libretto, se pure fu dato alle stampe.

(2) Il Goldoni parlando nelle sue *Memorie* (II, 32) del Gozzi, lo dice « letterato dottissimo, ed autore di alcune tragedie e commedie italiane ». Nemmeno un « lodate », dotato dalla convenienza! Del pari Ippolito Pindemonte, nell' elogio di esso, accennato fuggevolmente ai drammi, scritti, secondo lui, per soddisfare la moglie, si compiace che poi « mandasse al diavolo il teatro, le recite e i versi martelliani ».

un' altra i sublimi fatti e i tragici sieno rappresentati.... Mescolinsi le commedie di carattere e dietro a quelle le tragicommedie si mostrino sulla scena, ne siano perciò sbandite le tavole » (1). Così scriveva Gaspare Gozzi, mentre il Goldoni era intento a riformare la commedia, ed era prossimo un rinnovamento della tragedia per opera dell' Alfieri!

FRANCESCO FOFFANO.

FESTE SARDE SACRE E PROFANE

USI E COSTUMI.

Il Mantegazza nel classico suo libro: *Quadri della natura umana*, trattando delle feste le divide in: sociali, cosmiche, di famiglia, nazionali, religiose. Ma aggiunge subito « le feste di famiglia si intrecciano spesso colle religiose, le politiche, le cosmiche; e le sociali pigliano la forma ed il tempo di una festa storica che in sè le racchiude, quasi piccolo serto di fiori, legato a maggiore e più splendida ghirlanda » (2). Infatti si può dire che non vi sono feste speciali, ma che ciascuna delle ricordate, si intreccia sempre colle altre. Ciò avviene in modo diverso, secondo e la storia dei popoli e la regione che abitano, anche quando un solo ed identico sentimento li muove. Valga ad esempio il modo diverso, col quale i varii popoli d' Europa celebrano le feste del Cristianesimo, une nella sostanza, ma varie nella forma. Noi vediamo lo stesso fatto anche in Italia. E la diversità non è

(1) *Osservatore*, rag. cit.

(2) *Quadri della natura umana* — Milano, 1871; 2.° vol., pag. 213-15.

soltanto negli accessorii della festa, ma si estende perfino alla cucina, la quale ha i suoi cibi ed i suoi vini di rito, come la fede (1).

L'importanza demopsicologica delle feste sarde non isfuggì al sig. prof. Ettore Pais, che consigliando la Raccolta degli usi e dei costumi profani dell'isola, disse essere importantissima anche quella delle feste. Or bene, mi sia permesso, coll'aiuto degli stessi sardi di incominciare questa Raccolta, colla speranza che altri sèguiti e faccia meglio di me.

G. Ferraro.

I.

SA CHIDA SANTA, SA CHENAPURA SANTA E SA PASCA MAZORE.

(La settimana santa, il Venerdì santo e la Pasqua maggiore).

Incomincierò dalla maggiore festa sacra, dalla Pasqua di Risurrezione, detta *sa Pasca mazore* in dialetto logudorese, e *manna* in dialetto meridionale, mentre dicesi *Paschixedda* a Ghilarza e *Paschinunti* (a Carpeneto d'Acqui *Pasquetta*) l'Epifania, e *Pasca de Nadale* o *minore* il Natale, e *Pasca fiorida* o *de sas rosas*, la Pentecoste.

Prima della Pasqua maggiore viene *sa duminiga de sa Pramma*, la Domenica delle Palme, detta a Carpeneto d'Acqui, dove non si distribuiscono palme, *ra dmènja dra ramuriva; domingo de ramos* in ispagnuolo. A Siniscola:

---

(1) *De Pasca Abrile ùsana mandicare petta, casadinas, tiriccas, àligos, coccas* = Alla Pasqua usano mangiare carni, formaggi marzolini o schiacciatine, berlingozzi, panini dolci di sapa e farina, focaccie.

Signora Giovannica Sotgia di Ùsini.

In custa die benèighene a sar prammas ei s'olieddu, ei su siriu pascale. Finidu su Passiu isfràppana a sas prammas ei s'olieddu e lis pònini in domo o i-ssas cussorzas e i-ssas binzas, ispecialmente cando 'ènini temporadas. Tando nàrana chi b'à calchi anima vagamunda, o calchi cadavere chi este a modde e po su battizu non bi podet istare, e pibed' e faghe' malu tempus. Si b'este 'entu nàrana chi si pesa', poite sor riccones sun' mortos, e su' entu non zessa' finzas chi non finini de ispartire sor benes ei su'inari issoro.

In questo giorno benedicono le palme (da datteri) e i rami d'ulivo ed il cereo pasquale (*siri*, a Carpeneto). Finito il passio tutti strappano (dai fasci benedetti) le palme ed i rami d'ulivo, e li mettono nelle case o nelle campagne (distretto o regione, consorzio) e nelle vigne, specie quando vengon temporali. Allora dicono chi vi ha qualche anima vagante, girovaga, o qualche cadavere che è ancora a molle, (nell'acqua) e per il battesimo non vi può stare e (quindi) piove e fa mal tempo. Se c'è vento dicono che s'alza (soffia) perchè i ricconi son morti, ed il vento non cessa fino a tanto che non finiscono di spartire i beni ed il denaro loro.

Noto per incidenza che la credenza superstiziosa che i grandi venti soffino, quando è morto qualche gran peccatore o qualche gran ricco, esiste anche a Carpeneto. Infatti ivi quando soffiano venti impetuosi ed improvvisi, le donnicciuole dicono: *chel mai ch' l'é mort!* Chi è egli mai morto! La palma benedetta è talora indorata, in Sardegna, ed il Parroco la distribuisce nella Domenica suddetta agli amici. In molti *ninnios* la madre augura al bambino che, *su Rettore* (il Parroco) gli porti la palma dorata a casa, per segno di distinzione e di affetto. Un mutu di Nuoro, paragona la bella ad una palma dorata:

Cada Lunis de mese,
Bio missa cantada,
Ci miro e non bi ses /e/,
Pramma mea dorada.

Ogni Lunedì di mese
Sento (vedo) messa cantata,
Ci guardo, e non vi sei,
Palma mia dorata.

La susseguente Settimana Santa (*sa chida santa*) è settimana di penitenza, specialmente dal mercoledì a tutto sabbato mat-

tina, si mangiano cibi di magro, specialmente ortaggi che sono quasi di rito. A proposito, a Siniscola narrano questo fatto della Vergine Addolorata, detta in questa Settimana: *Sa Mama 'e sos sette dolores* (a Castelferro d' Alessandria — *ra Madona dir sett cutlà*, delle sette coltellate):

Ndrana chi cando el (est) mortu su Fizu, sa die 'e sa Gibvia Santa, a su sero, Sant' Anna presentèsid'a sa Fiza in d'unu piattu, tres fenujos, tres fittas 'e pane, tres bulteddos. Maria non à leadu sos bulteddos a si 'occhire, ma lea' sos fenujos e li mandighèsid' in mesu a tantu dolore. Tando sa mama li nara: Maria, e comente? — màndigas e non ti occhis/i/? E Maria respondet' a issa: Mama mia, affestada sièdas, ma non fizilia. Tando donzi mama chi li tia mòrrer un fizu, si tia occhire?

Dicono che quando è morto il (Divin) Figlio, il giorno di Giovedì Santo (*Zòbia* a Carpeneto) alla sera, Sant' Anna presentò alla figlia in un piatto tre finocchi (anici, finocchi dolci) 3 fette di pane, 3 coltelli. Maria non ha preso i coltelli per uccidersi, ma prende (prese, il presente storico dei Greci) i 3 finocchi e li mangiò immezzo a tanto dolore. Allora la madre le dice: Maria, e come? Mangi e non ti uccidi? E Maria risponde a lei: Mamma mia, siate festeggiata sì ma non vigilia. Allora ogni madre cui dovesse morire, un figlio si dovrebbe uccidere? (*tia per dia,* dovrebbe, dovesse).

Nel Venerdì Santo le pie donne recitano i Canti sacri relativi alla Passione e alla morte di Gesù Cristo. Fu appunto in tal giorno che sentii recitare da una vecchia contadina di Anela, in Sassari, il vòcero inserito a pag. 278 dei *Canti popolari in dialetto logudorese,* che la recitatrice disse essere: *Su attitidu de sa Missenora nostra,* di Nostra Signora.

Ecco un altro canto inedito in proposito, raccolto dal sig. Antonio Camboni, (cui porgo vive grazie) in Bitti:

Unu sognu nd' appo' 'attu,
Unu sognu nd' app' idu:
Sos zudeos ti leaiana,
I-ssu monte Calvariu t'incalzaiana
Sa' coronas' e s'ispinas ti poniana.
Chie lu nara' tres 'ortas 'e su die,
Chie lu nara' tres 'ortas 'e sa notte,
Liberatu sia de mala morte;

Un sogno ho fatto,
Un sogno ho visto,
I Giudei ti prendevano
Al monte Calvario t'incalzavan,
La corona di spine ti ponevano.
Chi lo dice tre volte il giorno,
Chi lo dice tre volte la notte,
Liberato sia dalla mala morte;

Dae focu ardente,	Da fuoco ardente,
Dae venas currente/s/,	Da vene d'acque correnti,
Dae 'izu mortu a labada/s/,	Da figlio morto in pescaje (1),
Dae traitoria,	Da tradimento,
Limpia e netta sia s'anima mia(2).	Pura e netta sia l'anima mia.

Eccone un altro inedito raccolto pure a Bitti:

I.

Cando 'essèi Sant'Anna,	Quando uscì Sant' Anna,
2. *Chin sas tres Maria/s/,*	Colle tre Marie,
Ei sa Mama in mesu,	E la Madre (di Dio) immezzo,
4. *Su 'izu fiti a brazzu tesu*	Il Figlio era a braccio teso,
Nende: Ah! benis Maria!	Dicendo: oh vieni Maria!
6. *Ei sa Mama non lu connoschia,*	E la Madre non lo conosceva
Po essere' caru Fizu;	Che egli fosse il suo caro figlio; [mo
8. *Non giuchia' fregura e assemizu*	Non aveva figura o somiglianza(d'uo-
Nè mancu carre sana,	Nemmanco carne sana,
10. *A catenitta giuchia sas mano/s/*	In catenella teneva le mani,
Apparindeli sol osso/s/	Scorgendovisi le ossa (dei polsi),
12. *In palas giuchia' duo' toffo/s/,*	Sulle spalle aveva due fossi,
Mannos che sepoltura.	Grandi come tomba (aperta).
14. *Cando l'àn ligatu a sa colunna,*	Quando l'han legato alla colonna,
Fini tottu sos inimico/s/	C'erano tutti i suoi nemici,
16. *E b' aia' tres giopa'e buzzino/s/*	E c' eran tre paja di boja
Tottu po l'azzottare,	Tutti quanti per sferzarlo,
18. *E de cantu fia forte su colpare,*	E di quanto era forte il dare colpi,
Finamente in terra ruèsi/di/.	Finalmente in terra stramazzò.
20. *S' iscavanata cando bi la d'sini,*	La guanciata quando gliela diedero,
Fi chin su guante 'e ferru	Fu col guanto di ferro,
22. *A issu iscudìana asserru,*	E lui battevano ben fitto,
Chene b'aèr ferizza	Senza averne (egli) colpa,
24. *In palas li mintèi chimhe friza/s/.*	Addosso gli ficcarono 5 saette (chiodi)
Tottu in differente locu.	Tutte in differente luogo.
26. *Tando li petèin' su perdonu.*	Allora gli domandarono perdono.

(1) Nel Campidano di Cagliari, *labadoja*, la pescaia del mulino.

(2) Questo canto fu udito recitare anche dal Rev. Don Michele Licheri, parroco di Ghilarza, da due giovani pastori di Luras — ma forse, benchè galluresi (Luras è in Gallura) erano bilingui, come sono in generale i pastori di quella regione, per il contatto che hanno con gente del Logudoro.

Zuda restèi cundennatu,	Giuda restò condannato. [s'impiccò)
28. *E gài nd' 'ache Zuda s'impiccatu.*	E così fa Giuda l'impiccato. (quei che
O Cristu soberanu, | *varel*	O Cristo Sovrano,
30. *Cantu nd' azis patitu a nol sal-*	Quanto avete sofferto per salvar noi!
Tottu cantu po culpa mia,	Tutto quanto per colpa mia,
32. *Sas sette frizzas santas 'e Maria*	Le sette freccie sante di Maria,
In coro po nos giùche/te/	In cuore per noi le porta,
34. *A Deu postu l'àna in d'una ruche.*	Dio l'hanno posto sopra la croce.

A Siniscola il Venerdí Santo così avviene la deposizione di Gesù Cristo (*su iscravamentu 'e Gésus*):

Sa Chenàpura sero pònene, non meda attesu dae sa drona inùe préiga' su Rettore, a su Babbu Mannu i-issa rughe. Nostra Segnora bestida 'e nieddu chin d'unu muncaloru brancu in manu, este posta a distanzia dae Cristu. A pes 'e sa rughe sun sor Baroner/o/ Zudeos, Nicodemu e Arimatea, sun' duor òminer bestidos a milli colores chi parini duor mascherones.

Su Rettore pigat' a preigare e cando benit' a s'ora, òrdinada de iscravare a su Babbu Mannu. Prima nde li ògana sor craos e sor brazzos, pustir cuddor e sor pes, los pònene in d'unu pratu 'e prata, e uno pizzinnu bestidu de ànghelu los preséntada a su preigadore e custu los faghe' presentare a Nostra Segnora ei a sa Maddalena. Daghi e' fatta tottu custa affunzione, ossiada pustis chi l'ana iscravadu, lu léana chin sar fascas e lu preséntana a-ssu populu. Su preigadore sighitad' a preigare; su populu prànghede e b' à chie zaccullttada abb.ru.

Il Venerdì (Santo) sera, pongono non molto lontano dal pulpito (di) dove predica il Parroco (il Crocifisso) il Gran Padre posto in croce. La Madonna vestita a nero con un fazzoletto bianco in mano, è posta a distanza dal Cristo. Ai piedi della croce sono i Baroni Giudei, Nicodemo e Arimatea, con vestito a mille colori che paiono due maschere.

Il Rettore sale a predicare, e quando è giunto al momento comanda di schiodare il Padre Grande. Prima gli levano i chiodi delle braccia (mani), poi quelli dei piedi, li mettono in un piatto d' argento, e un bambino vestito da angelo li presenta al predicatore, e questi li fa presentare (alle statue) alla Vergine e a Maria Maddalena. Quando è fatta tutta questa funzione, ossia, dopo che l'han deposto di croce e schiodato, lo prendono sulle fascie e lo presentano al popolo. Il predicatore seguita a predicare, il popolo piange, e v' ha chi singhiozza proprio sul serio.

Fattu custu lo pònini i-ssa lettèra e nde lu ògana in professone; su lettu de Babbu Mannu este barriadu 'e frores. Pustis chi sa professone ritìrada, cùrrini tottu po acquistare unu rampu de cudder frores e mancari unu rampu de erva nuscata, e los arribana, ca custu el 'onu po donzi male. Su Sàpadu Santu daghi sònana a su gloria, *tottu si ghèttana matta a terra e gai crene chi non sùfrini pius dolore 'e matta e medar àtteror males* (2).

Fatto ciò lo pongono sulla barella e lo portano in processione (1); il feretro del Gran Padre è caricato addirittura di fiori. Dopo che la processione torna alla chiesa, corrono tutti, per acquistare un ramoscello di quei fiori, ed anche una fronda d'erba odorosa e li mettono in serbo, che ciò è buono per ogni male. Il Sabbato Santo, quando suonano la gloria, tutti si buttano pancia a terra, e così credono che non soffrono (soffriranno) più dolore al ventre, e molti altri mali.

Durante la processione il popolo canta il seguente *Gosu* che io riporto nella pronuncia di Torralba, secondo le lezione mandatami dalla signora Maria Antonia Marras, benchè il pio inno sia comune a molti paesi della Sardegna.

(3) Gosu po sa Pacha Mazore.

Nobas de allegria,
Zertas m' an' contadu,
Ca su Fizu 'e Maria,
Elth' oe rissussitadu.
Bessi' su bezzu Noè,
Ca su diluviu e' passadu.
Sa gulumba ad' agattadu,
De filmare su pè.

Inno per il giorno di Pasqua.

Nuove di allegria,
E certe m' han contato,
Che il Figlio di Maria,
Oggi è risuscitato.
Esce il vecchio Noè,
Chè il diluvio è passato,
La colomba ha trovato
Dove fermare il pie'.

---

(1) Così portano in Sardegna la statua dell' Assunta, che si raffigura morta (e non in atto di salire al cielo) come hanno usato di fare gli antichi pittori.

(2) Raccolta dalla signora M.ª Maria Contini.

(3) Non avendolo fatto altrove, credo bene di ricordare qui, che *gosos* sarebbero i canti religiosi popolareggianti in onore di Dio e dei Santi suoi, e *cantos sacros* sarebbero i canti popolari di soggetto religioso. Ma come è naturale, la linea di divisione tra queste due forme di poesia che trattano dello stesso oggetto, non è ben stabilita e spesso le due forme si confondono. Il popolo chiama *gosu* qualunque canto religioso.

Bessi'su bezzu Mosé
Veraze sepultadu,
Ca su Fizu 'e Maria,
Elth' oe rissussitadu.
Bessi dae sa balena,
Cuddu Jona affiguradu,
Bessi' glorificadu,
Chena dolore nè pena.
Abbandònada sa cadena,
S' omine gattivadu.
Bessi' su bezzu Daniele,
Dae mesu sol leones,
Brullende sal intenziones,
Dessa canaglia crudele
Zudaica a' triuffaddu.
Su sepulcru si spezzèsi'
Sa pedra s' alzèsi'
Sa guardia si tulbèsi'
Su Segnore cumparzèsi'
Maddalena lu' idèsi', (1)
Pedru lu à telthificadu.
Sì partesi' dae s' Ozzidente,
E in Oriente gumparia/da/
Dorada lughe iipiraia/da/
Gusthu sole riiplendente,
Allontanende solamente,
Sal umbras 'e ssa reitade.
Besside' Mama 'e gloria
Dai s' ochura solidade,
Ei sol dolores burrades
Zelebrende sa vittoria
De Fizu bolthru ilthimadu.
Oe devotas Cunfrarias
Bonas Pachas nos dia' Deu,
Ca cuvintu a' su Zudeu
Cun sa molthe su Messia,

Esce il vecchio Mosè,
Veramente morto e sepolto,
Che il Figlio di Maria
Oggi è risuscitato.
Esce dalla balena,
Quel Giona simboleggiato,
Esce glorificato,
Senza dolore e pena,
Abbandona la catena
L' uomo fatto schiavo.
Esce il vecchio Daniele
Di mezzo ai leoni,
Burlando l' intenzione;
Della canaglia crudele
Giudaica ha trionfato.
Il sepolcro si spezzò,
La pietra si alzò,
La guardia si turbò,
Il Signore si mostrò,
Maddalena lo mirò,
Pietro lo ha attestato.
Si partì dall' Occidente,
In Oriente comparia
Dorata luce mandava (*ispirata*)
Questo sole risplendente,
Allontanando solamente
Le ombre del peccato.
Uscite, Madre di gloria,
Dall' oscura solitudine
Ed i dolori cancellate
Celebrando la vittoria
Dell' amato vostro Figlio.
Oggi devote confraternite
Buona Pasqua diaci Dio,
Che convinto ha il Giudeo,
Colla sua morte il Messia,

---

(1) Nella lingua rumena come nel dialetto logudorese il passato rimoto od indefinito del verbo *avere* è uguale: i Rumeni dicono *avui* ed *avusei* = io ebbi; i Sardi *appèi* ed *appèsi*: così dicasi di molti altri verbi.

Sal molthales agonias,	Le mortali agonie
In gloria no' à cambiadu.	In gloria ha mutato.
Ca su Fizu 'e Maria	Che il Figlio di Maria
Elthe oe rissussitadu.	Oggi è risuscitato.

Canto sacro popolare parallelo al presente *gosu*, è il seguente: *Po sa morte 'e Gesus*, raccolto ad Usini dalla signora Giovannica Sotgia:

Sende i-ssa rughe incalvadu	Essendo sulla croce inchiodato,
Clama' su Fizu 'e Deu.	Grida il Fglio di Dio:
Riiponde, populu meu,	Rispondi, popolo mio,
Prite m' as gruzificadu?	Perchè m' hai crocifisso?
Populu meu elettu,	Popolo mio eletto,
Populu meu ilthimadu,	Popolo mio amato,
E prite m' às acabadu	Perchè m' hai ridotto a fine,
Prite m' às dilthruidu,	Perchè m'hai disfatto,
Prite m' as riipiadu?	Perchè m' hai sputacchiato?
Riiponde ec. ad ogni strofa.	Rispondi, *ecc. ad ogni strofa.*
Riiponde ite t' appo fattu.	Rispondi che t'ho fatto,
Ite aggravios nd' as connottu,	Che addebiti m' hai trovato,
Pro m' accabbare in tottu,	Per finirmi in tutto
Finzas a m' ider' iijattu?	Fino a vedermi sfatto?
Populu meu ingrattu,	Popolo mio ingrato
Ghi assa molthe m'às trassadu!	Che a morte con inganni m'hai tratto.
Deo ti fattesi' favores,	Io ti feci favori,
Tue mi torras lanzadas,	Tu mi restituisci lanciate
Mi das iicatuladas	Mi dai schiaffi, manrovesci,
Cando ti fatto onores;	Quando io ti faccio onori,
Nade, nade, peccadores	Dite, dite peccatori,
Ite male app' operadu?	Che male ho io fatto?
Frimma populu meu,	Ferma popolo mio,
Non sias crudele tantu,	Non esser tu crudele tanto,
Non ti causat' iipantu	Non ti dà sbigottimento,
Dare iitoccadas a Deu?	Dare stoccate a Dio?
Populu duru Ebreu	Duro popolo Ebreo,
Dae me pius iitimadu!	Da me più prediletto!
Ti chisco trintatres annos,	Da trentatre anni ti vo attorno,
Cun fadigas e sudores	Con fatiche e sudori,
Cun turmentos e dolores	Con tormenti e dolori,
Cun tribaglios e affannos	Con fastidi ed affanni,
Po favores tantor mannos	E per favori tanto grandi
Cultha paga m' às torradu?	Questo compenso m'hai dato?

Po te so ' ghelos formesi,
Po te sa terra fattesi,
Po te de carre mi 'estesi,
A Babbu po te lassesi,
I-ssu goro ti portesi
E ses sempre depositadu.
Po te in paza nachidu
Po te cun beltias colcadu,
Dae Re Erode chiscadu,
De tirannos pessighidu.
Finzas chi m' às dilthruidu.
lipetta; tene ssa manu,
Non frizzas pius peccadore,
Ca el troppu rigore,
In pettus de crilthianu.
Babbu meu Soberanu,
Prite m' as disamparadu?
Su samben cùrred' a rios,
Po ghi non nde porto nudda,
Bene' laltimada cudda,
Disconsolada Maria,
Mamma affrigida mia,
De penas mare foimadu.
Mama ghi m' as guzepidu,
Mama ghi m' as ingendradu,
Mama ghi m'a s allattadu,
Mama ghi m' as palturidu,
Mama riiponde, s' as bidu,
Retrattu pius lalthimadu.
Sal pedras ilthan tremende,
Sol ghelos lalthimende,
Sal feras lagrimende,
Sol animales baulende
E tue ancora ferende,
Pius 'e sa pedra induradu!
Feride' ancora tajones,
Feride' ancora inumanos,
Feride' ancora tiranos,
Feride' ancora Nerones,
Iltrazade' puru leones,
Gulthu corpus iivenadu.
De brunzu ti rappresentas,
O peccadore olthinadu,

Per te Cieli formai,
Per te la terra feci,
Per te di carne mi vestii,
Lasciai mio Padre per te,
Nel cuore ti portai,
E ancor ci sei portato.
Per te nato sulla paglia,
Con animali ho giaciuto,
Fui da Erode cercato,
Dai tiranni perseguitato,
Fino a che tu m' hai distrutto.
Aspetta, ferma la mano,
Non più pugnalate peccatore,
È troppa crudeltà,
Questa in cuore di cristiano,
Padre mio, Sovrano, [zione?
Perchè m' hai tolto tua prote-
Il sangue corre a rivi,
Chè non ho nulla in dosso,
Viene la disgraziata, quella
Sconfortata Maria,
Madre mia afflitta,
Di pene un mare davvero.
Mamma che m' hai concepito,
Mamma che m' hai generato,
Mamma che m' hai allattato,
Mamma che m' hai partorito,
Mamma, rispondi se hai visto,
Spettacolo di me più sciagurato!
Le pietre tremano (stan tremando)
I Cieli lagnansi,
Le fiere piangono,
Gli animali abbaiano,
E tu stai ancora ferendo,
Più di una pietra il cuor duro!
Ferite ancora assassini,
Ferite ancora inumani,
Ferite ancora tiranni,
Ferite ancora Neroni,
Sbranate pure leoni,
Questo corpo svenato.
Sei dentro e fuori di bronzo,
Peccatore ostinato [rappresent.'

Si in culthu attu lutthimadu,
De dolore non ti arrepentas.
Assumancu ti arrepentas
De goro assu peccadu:
Riiponde populu meu,
Prite m' as gruzificadu!

Se per questa compassionevole
Pel dolore non ti penti,
Almeno pentiti
Di cuor del tuo peccato;
Rispondi popolo mio
Perchè m'hai crocifisso?

Come in molte altre regioni del Continente, così anche in Sardegna credesi dal volgo che il Venerdì Santo, sia il giorno delle magie sicure, delle carte scritte, *de sos pabilos iscrittos*. Delle *accabadoras*, o ucciditrici, o meglio delle donne che finivano, con un guanciale posto sul viso, i moribondi che stentavano molto a morire, non è rimasta in Sardegna che la memoria ed il nome. Però la signora Maria Contini, da me interrogata in proposito, così scrive:

Si unu non pode' mòrrer, si fàghe' giamare sos chi li teniad' odiu po li perdonare: oppuru li pònini unu juale in cabitta, o gidmana sol prèideros, chi bènzana a li 'ogare su iscapolariu, si lu giùghede, o sos papilos iscrittos chi let' su maldidu a subra sa pessone. Sol litterados pòdene riere de cussas cosas, ma personas chi crètana a pabilos iscrittos (1), *a sos breves, fattos dae sos prèideros, nche n' a' meda, e li nàrana*: sos fortiles, *e li crene bonos po sos indimoniados, sos chi giùghene sal umbras presas o no. Inue òcchini zente, pònini sa rughe 'e linna, o la fàghene pintare in su muru affacca. o la ponini i-ssu molimentu. Incue bi sun' sal*

Se uno non può morire, si fan chiamare coloro che egli aveva in in odio, perché perdoni ad essi; oppure gli mettono un giogo da buoi sotto il capo, o chiamano i preti, che vengano a togliergli di dosso lo scapolare, se egli lo porta, od i brevi, (carte scritte) che l'ammalato porti o possa avere sopra la persona. I letterati possono ridere di queste cose, ma persone che credano a carte scritte, i brevi, fatti dai preti, ce n'è molte, esse li chiamano (dicono) *sos fortiles*, e li credono buoni per gli indemoniati, e per quelli che portano adposso con sè spettri, attaccati (legati) o no alla persona. Colà dove am-

(1) La superstizione del valore e della potenza che possono avere le carte scritte, dipende dall'influenza che esercita la parola sull'animo di chi la ode, specialmente se i brevi sono scritti in lingua antica o straniera, o ignota a chi crede.

umbras chi sos indimoniados acòglini, e po cussu cando bident' a sa rughe, frastimana sos preideros, faèddana diversas limbas, non chèrent' intendere cosas de Deu. Fiti unu maridu chi colcaia' chin su fusile e daghi sos dimonios pigaiana a sa muzere, isparaiada intro 'e domo e issa s'amamaculaiada unu pagu. Sol prèideros faghen' subra sa conca de sos malàidos su sinnu de sa rughe e nàrana Caglia, maleittu, e pustis nàrana requie po su malàidu.

mazzano qualcuno mettono una croce di legno, o la fanno dipingere sul muro di rimpetto o la pongono sul tumolo di pietre grezze. Ivi sono le ombre che gli indemoniati ricevono, e per questo quando vedono la croce, bestemmiano i preti, parlano diverse lingue, non vogliono sentire cose di Dio. C' era un marito che si coricava col fucile a fianco, e quando i demonii salivano a tormentare la moglie, scaricava il fucile dentro casa ed essa si faceva tranquilla un pochino. I preti fanno sulla testa degli ammalati il segno della croce e dicono: taci, maledetto, e poscia dicono un requie a favore del malato.

Dal dolore e dalla mestizia, nel Sabato Santo si passa all'allegria, non appena suonano le campane del Gloria:

Cando sònana a gloria su Sapadu Santu, sal mamas pònini sos pizzinnos issoro matta a terra, ca crene de li liberare dae su male de matta. Iscùdene a tottu sos canes prochi sian' testimonzos a sa Ressurrezione de Gesu Cristu. Ei sa zente tocca' chin d'una canna, su lettu, sas cascias, sas mesas, nende'. Gloria! Gloria! Cada pizzinnu giuche' sa còzzula de s'ou, in forma de caddu, o de puzzone o d'àtera forma chin s'ou.

Quando suonano a gloria il Sabato Santo, le madri, mettono i loro bambini pancia a terra, perchè esse credono di liberarli in questo modo (che sian liberati) dal male di pancia. Bastonano tutti i cani, perchè siano testimonio della Risurrezione di Gesù Cristo. E la gente batte con una canna il letto, le casse, le tavole da pranzo dicendo: Gloria! Gloria! Ogni bambino porta la focaccia dell' uovo, o in forma di cavalluccio, o d' uccello, o di altra forma, ma sempre coll' uovo.

Così scrive da Siniscola, la signora Maria Contini, alla quale mi professo obbligatissimo delle notizie datemi a proposito delle feste di quel paese. A Carpeneto d' Acqui e altrove al suono della Gloria del Sabato, le madri insegnano a cam-

minare ai loro bambini, piamente credendo che in quel momento lor si snodino le gambe ed essi possano percorrere la terra scossa dal risorgere del Salvatore, la quale toccata dai bambini sardi li libera dal mal di pancia. I cani battuti in quel punto ricordano un antico uso, riferentesi ad un fenomeno e ad una cerimonia, cosmici. Durante gli ecclissi i popoli antichi credevano di scongiurare la temuta distruzione del sole, l'astro prediletto, creduto alle prese con un enorme dragone, facendo gran rumore. I Lapponi ed i Persiani odierni in simile occasione tirano schiopettate contro il cielo, e con gran fracasso di caldaie di rame e bacini di metallo battuti, credono di fugare il celeste dragone. Gli Atzechi del Perù, durante gli ecclissi legavano i cani agli alberi e li flagellavano a sangue, affinché dai guaiti di questi mitologici compagni dell' antica Diana, la luna pigliasse coraggio nello staccarsi dal sole.

Ora è noto che succedendo generalmente gli ecclissi nel novilunio, quello avvenuto nella morte di Geeù Cristo a luna piena, destò nei popoli tale spavento che essi lo ricordavano annualmente, i Cristiani orientali in ispecial modo. Inoltre la risurrezione del Redentore, del nuovo sole di vita eterna, vincitore del mitico dragone, toglieva gli uomini dalle tenebre dell' errore e doveva essere ricordata con tutti quei segni esteriori coi quali si ricordano gli ecclissi.

II.

PASCA DE NADALE.

(Pasqua di Natale).

L' Erodoto della demopsicologia sarda, il Canonico Giovanni Spano, il cui nome non si può dimenticare mai quando si parla della Sardegna, nel volume 1.° della sua *Ortografia Sarda* a pagina 59, trattando dei *ninnios*, nota che « un si-

mile canto si usa dagli Ecclesiastici, a suono d'organo nelle chiese, nella notte di Natale per il bambino Gesù. I versi sono ordinariamente ottonarii. Così nella diocesi di Nuoro, adoperano quella *nenia* composta dal Canonico Dore, che comincia: *Ninna-ninna pilos de oro*, ecc. »

L'uso é vivo tuttora; anche oggidì cantano *gosos* o laudi, non interamente popolari, ma noti a diversi paesi di una stessa diocesi, oppure assai vicini tra loro, sopra un'aria musicale, che è la stessa per tutta l'isola e che deve rimontare indietro a parecchi secoli prima del nostro. Le arie musicali, sono, per così dire la guaina, in cui si conserva a riparo della ruggine e d'ogni ammaccatura, una vecchia arma. La festa del Natale è celebrata anche sul Continente con laudi sacre. In tutto il Piemonte e nella Lombardia è nota quella lauda che comincia:

Fa la nanna bel Bambin — Re divin, ecc.

pubblicata dal Bolza e da altri. Nel Monferrato un dramma sacro, o meglio Rappresentazione sacra, pastorale, detta *Gelindo*, dal nome del pastore protagonista, viene ancora letta nelle stalle dai contadini. Forse, tempi addietro, essi erano gli attori vivi e veri, della Rappresentazione stessa in quei Presepi o Capannuccie, che oggidì sono fatte dai bambini, ma che una volta sull'esempio di S. Francesco e dei suoi frati nella Capannuccia di Grecio, furono fatte da uomini maturi.

La religione cristiana trovò i popoli che la seguirono, già preparati ab antico, a festeggiare nell'epoca del nostro Natale, il solstizio d'inverno, ossia la nascita del nuovo sole, detto secondo i popoli: Mitra; od il piccolo Giove, che sarebbe nato in Creta in una caverna, fuggendo l'ira di Saturno, l'Erode di quei tempi; il piccolo Ercole che strozza i neri serpenti che lo assalgono in culla, e compie le 12 imprese

che ricordano i mesi dell'anno, ecc. (1). Sopra un calendario marmoreo del Campidoglio, scolpito prima del sorgere del Cristianesimo, sta segnato pel giorno 25 Dicembre: *Natalis (dies) solis invicti*, giorno natalizio del sole immortale, invincibile, che assiderato, si vede appena fra le nere e quasi notturne nuvole dell'inverno, e muove piccoli passi nel cielo (2); ma ben presto nei giorni che si vanno allungando dopo quell'epoca, stampa di nobili e durature orme il cielo, teatro delle sue gesta. Sorto il Cristianesimo gli usi natalizi relativi agli *Dei falsi* e *bugiardi*, non furono aboliti, furono soltanto convertiti a celebrare la nascita del Dio Vero, che *sana ogni vista turbata*, come dice Dante, *il Sommo Giove, che fu qui in terra per noi crocifisso.*

Le laudi in onore della nascita di Gesù Cristo devono quindi essere state antichissime. E non soltanto le laudi, popolari o letterarie, cantate nelle stalle o nelle chiese; ma il dramma e la musica, la pittura e la scultura, da questa ricorrenza annuale della nascita di Cristo come fiume da sorgente, mossero i loro primi passi.

E giunsero alla perfezione, dimenticando al solito gli umili loro principii, ai quali riconduce, per quanto si riferisce alla poesia popolare, il presente *Gosu* o Lauda *de su naschimentu*; semipopolare sì, ma che può star benissimo in compagnia di quelli che lo sono per intero, da me pubblicati nel *Resumu mannu* o Raccolta grande dei canti logudoresi. La 1.ª lezione è di Nuoro e mi fu inviata dalla signora Felicita Puxeddu, la 2.ª di Torralba, e mi fu inviata dalla signora M.ª Antonia Marras. Non v'ha dubbio che ve ne saranno altre.

(1) Gli Ebrei celebrano il 25 *Chislem* (Dicembre) la festa dei lumi, detta *Hanuca*, ricordante la vittoria di Giuditta sopra Oloferne, e di Giuda Macabeo su Antioco di Siria; del sole sulla tenebra invernale.

(2) A Reggio dicono che il sole: *A Nadal al fa on pass ed* (di) *gall*; — *A San Steven on pass ed lèvar* (lepre); *a Pasquetta* (Epifania - 6 gennaio) *on sält ed cagnetta; a S. Antoni* (17 gennaio) *on pass ed damoni.*

GOSU DE SU NASCHIMIENTU

(lezione di Nuoro).

Zeleste tesoro	1. Celeste tesoro
D'eterna alligria	D'eterna allegria
Drommi vida e coro	Dormi vita e cuore
Drommi e anninnia.	Dormi e chetati.
Che Maju froridu,	2. Qual Maggio fiorito
Istan sar campagnas,	Stanno le campagne,
Sar puras intragnas,	Le pure viscere
Nor a' cunzendidu,	A noi han conceduto
Su frutture 'eneidu	Il frutto benedetto
Chi da luche e ghia.	Che dà luce e guida.
In essènsiu groria,	3. In alto gloria,
S' intende cantare,	Si sente cantare,
Sor anghelos laudare,	E gli angeli lodare;
Chin boche notoria,	Con voce alta
Cantana vittoria,	Cantano vittoria
Po custu Messia.	Per questo Messia.
S' istalla iscurosa,	4. La scura stalla
Mùtada a s' istante.	Mutasi in un istante
Sa luche brillante,	La luce brillante
Cantu e' risplendosa,	Quanto è splendida,
Sa notte dizzosa!	O notte fortunata,
Ses notte de allegria.	Sei notte di allegria.
S' anghelu contentu,	5. L' angelo contento,
Nat' a sor pastores,	Dice ai pastori,
Gesù Redentore,	Gesù Redentore
A-ssu mundu è bentu.	Al mondo è venuto.
Dàssana s' armentu;	Lasciano l' armento,
Chircan su Messia.	Cercano il Messia.
S' istella brillante,	6. La stella brillante
Posta este in camminu,	Posta s'è in cammino,
Astru navicante,	Astro navigante
Chirca su destinu,	Cerca il destino
De custu Messia.	Di questo Messia.
Sor tres Res de Oriente,	7. I tre Re di Oriente
Lèana su camminu,	Prendono a camminare
Su filu continu,	Il filo sempre
Este istella luchente,	È la stella lucente
A sos òmines credentes,	Anche agli uomini credenti
De sa profezia.	Nella profezia

Sor tres caminantes
Erodese idèsini,
Luego li nèsidi,
Torrades s' istante,
Ca de custu infante
Nobas cheria.
S' istella falesidi
Umbe fiti s' infante,
Gai umiliantes,
Sor tres Res intrèsini,
L' adoran e li dèsini,
Oro inzenzu e mirra.
Addainnantis chi partèsini.
Sor tres Res d' Oriente,
S' anghelu potente,
Bi los avertèsidi,
In sonnu li nèsidi,
Cambiade sa 'ia.

8. I tre viaggiatori
Erode videro;
Subito loro disse:
Tornate subito,
Chè d' esto infante
Nuove vorrei.
9. La stella calò
Dov' era l' infante,
Così umiliandosi
I tre Re entrarono,
L' adorano e gli dierono
Oro, incenso e mirra.
10. Prima che partissero
I tre Re d' Oriente,
L' Angelo potente
Li avvertì,
In sonno lor disse,
Cambiate la strada.

(lezione di Torralba).

Zelelthe tisoru
D' etelna alligrìa
Drommi vida e coro (1)
Riposa e anninia!
Lettu de broccadu,
Non ti preparesi,
Su fenu ti desi,
Lettu duru e siccu,
Sende tue riccu
E potente segnoria.
Drommi Fizu amadu,
Drommi cun dulzura,
Non tenzas paura
D' esser dilthurbadu,
Verbu incranadu,
Su veru Messia.
Zèmitu impaziente,
Nde iipicat' a su çoro,
Amabile tesoro,

1. Celeste tesoro,
D' eterna allegria,
Dormi vita e cuore
Riposa e dormi.
2. Letto di broccato,
Non ti preparai,
Il fieno ti diedi,
Letto duro e secco,
Mentre tu sei ricco
E potente signorìa.
3. Dormi figlio amato,
Dormi con dolcezza,
Non aver paura
D' essere disturbato,
Verbo incarnato,
Vero Messia.
4. Gemito impaziente,
Mi stacca il cuore,
Amabile tesoro,

(1) Pronunciasi come *goro*.

Sole relughente,	Sole rilucente,
Drommi dulchemente,	Dormi dolcemente
Çoro, anima mia.	Cuore, anima mia.
Cando a mie ti miras	5. Quando a me guardi
Cun sa corona 'e rosas	Colla corona di rose,
Nara, prite suspiras?	Dimmi perchè sospiri?
Drommi çhi ti olvidas	Dormi, così ti scordi
Dogni tribulia.	Di ogni affanno.
Drommi i-ssinu meu	6. Dormi nel mio seno,
Drommi fizu e' s'oro,	Dormi figlio d'oro,
Non nd' àer dubbiu in coro,	Non aver dubbio in cuore,
Non nd' appas pius aziu,	Non avere affanno,
O divinu pipiu	Divino fanciullo,
Drommi a sa meludia.	Dormi alla melodia.
Drommi a sa meludìa	7. Dormi alla melodia
Chi ti fàchene in chelu,	Che ti fanno in Cielo,
Drommi chena rezelu,	Dormi senza gelosia,
Anzone immaculadu,	Agnello immacolato,
De-ssu mundu iipettadu,	Dal mondo aspettato,
Drommi vida mia.	Dormi vita mia.
Reservadi su piantu,	8. Riservati il pianto,
Drommi bene meu,	Dormi bene mio,
Caglia Fizu 'e Deu,	Taci figlio di Dio,
E non piangas tantu,	E non pianger tanto,
Su chelu allegru tantu.	Il Cielo allegro tanto,
Prite tanta agonìa?	Perchè tanto affanno?
Po chi t' ad' in çoro,	9. Per chi t'ha in cuore,
Fiore ses de contentu	Fior sei di contento,
Vasu de alghentu	Vaso di argento,
Riccu 'e fiores d'oro,	Ricco di fiori d'oro,
Unicu rilthoru	Unico ristoro
De-ss' anima mia.	Dell' anima mia.

Alla festa di Natale si riferiscono pure quest' altre costumanze, che così mi sono comunicate da Siniscola dalla signora Maria Contini.

A sa pasca nadale o minore nàrana sa missa 'e puddn a sa cale intervènini tottu sal femminas ràidas, zertas chi iscultende sa missa chin defossione non perìgulana i-ssu partu.	Nella festa di Natale o Pasqua piccola, dicono la messa del pollo, alla quale intervengono tutte le donne gravide, certe che ascoltando la messa con devozione non peri-

De Paschinunti càntana sol tres Res, ei sol cantadores rèzzini càriga, pabassa, mèndulas, nughes; su càntigu lu nana candelazzu o candelariu.

colano nel parto. All' Epifania cantano il canto dei tre Re, ed i cantori ricevono: fichi secchi, uva passa, mandorle, noci; il canto lo dicono candelazzo o candelario (cioè delle calende o *carmen calendarium*).

E ancora passino qui quest' altre intorno a *Sa prima die 'e su annu*, al primo giorno dell' anno, comunicatemi dalla stessa signora.

Crene sa basciazente chi sa prima die 'e s' annu ànda' peri sal carrelas su carru 'e sol mortos in professone chin Santu Giagu; a chie su Santu punghet' intro s' annu ted mòrrer. I-ssol mortos bi crene tottu; chi si mùstrene in coloras, chi àndana, faìddana, chi cominigan' a sa zente, e chie si lassa cominigare mòrit' i-ss' annu.

Crede il volgo che nel primo giorno dell' anno, va per le strade il carro dei morti in processione con San Giacomo; chi quel santo punge col pungiglione entro l' anno deve morire. Nei morti vi credono tutti; che si fanno vedere mutati in colubri, che vanno, che parlano, che comunicano la gente, e chi si lascia comunicare muore entro l' anno.

III.

SA FESTA DE SU PUDDU

(La festa del pollo).

La faghene in carresecare. Sa ultima die curren' su palu tottu mascarados. Pònini i-ssa piatta duas traes chin d' una fune tesa e unu puddu in mesu presu po sos pees. Una maschera nada su cavaglieri, *'estidu a sa nobile, chin s' isciabula e sos asprones, passat' a caddu, a curtu, dat' unu zaffu de isciabula, ei a su puddu nde li seca' sa conca, non de su tottu e curret 'e cùrrene tottu sos àteros.*

La fanno in carnovale. L'ultimo giorno corrono il palio tutti mascherati. Mettono (piantano) nella piazza due travi con una fune tesa dall' uno all' altro, e un gallo in mezzo (la corda) legato pei piedi (col capo in giù). Una maschera detta il Cavaliere, vestito alla nobile colla sciabola e gli sproni, passa a cavallo alla corsa, dà un colpo (un zaff) di sciabola, e al gallo taglia la testa, ma non del

A s'àtera cursa istaccat a su puddu sa conca e l'ammustrad' a sa zente; a sa terza ispiccat' a su puddu, e lu mustrat' a destra e a manca, e tottu li nàrana: mezus a s' àteros annos. Po cussu si nara' custu frastimu e irrocu: Ancu ti fettan chei su puddu de carresecare! *A su sero sol tintinnàtos àndana peri sal domos e si and' achen' cumbidados; lèana a coddu sos proprietarios los giùghene a ballu e pustis a cumbidare. E lassadu a unu lèana a àteru, e si si rifiutana, los lèana a forza, e gai faghen' finzas a mesanotte.*

tutto, e poi seguita a correre, e corrono tutti gli altri. A l' altra corsa stacca al gallo la testa per intero e la mostra al popolo; alla terza stacca il gallo, lo mostra a destra e a sinistra e tutti gli dicono meglio negli anni avvenire. Perciò si dice questa bestemmia e imprecazione: Dio voglia che ti facciano come fanno al gallo di carnovale. Alla sera i malvestiti vanno per le case e si fanno (da sè) come invitati; prendono a cavalcioni i benestanti, li portano al ballo, e poscia al convito. E lasciato uno, prendono un altro e se si rifiutano li prendono a forza, e così fanno fino a mezzanotte (1).

IV.

SA PRIMA DIE DE BARANTINU (2)

(Il primo giorno di quaresima).

In custa die ùsana sos giovanos ficcare su broccu in terra i-ssu riminalzu e nàrana:

A li ficcare su broccu,
Ca el costumen connottu
E a . . . bi lu ficcan' tottu.

Pustis càntana, e spùzzana o bàntana sas bajanas gai:

Finidu su carresecare
Prinzipia' su mementomo
A nois seberare,
Sas bajanas de como (3).

In questo giorno usano i giova notti ficcare, piantare il cavicchio in terra in sul limitare (delle case delle ragazze) e dicono:

A piantare il cavicchio,
Che è usanza conosciuta,
E alla tale lo piantano tutto quanto.

Poscia cantano e sprezzano o lodano le ragazze così:

Finito è il Carnevale,
Principia mementomo [verare
A noi (or tocca) lo scegliere lo sce-
Le zitelle d'ora – (rimaste da ma-
[ritare).

(1) Raccolse la signora Maria Contini in Siniscola.

(2) Il vocabolo *barantinu* (*tempus*) = tempo quaresimale, ricorda la *Paresima* dei Rumeni, il loro *patru* = quattro, il *petor* degli Osci.

(3) Racc. come sopra.

La sorgente di allegria in questa festa non è interamente pura, ma frammischiata di crudeltà, di amor proprio, di vanità; elementi che, nota il Mantegezza, « trovansi in tutte le feste diversamente combinati, perchè l'uomo porta sempre seco tutto il bene e tutto il male, che stanno sempre chiusi entro la buccia della sua pelle e sotto la volta del suo cranio ». Roma imperiale non celebrò feste, nè sacre, nè profane, senza spargimento di sangue; pareva che il rosso liquore fosse come parte necessaria del culto. Il Cristianesimo, pur ingentilendo i costumi, non potè interamente ritrarre gli animi dalla crudeltà dei giuochi profani, e anche nell'Europa cattolica, gli spettacoli pubblici non furono, fino ai giorni nostri, interamente gentili. Ciascuna regione italiana ha i suoi. Lo strazio che a Siniscola si fa *de su puddu*, in Acqui nel Monferrato si fa di un'oca appesa pei piedi, al di sopra di un'asse posta in bilico, detta *trampulin*. I giuocatori per arrivare a spiccare il capo, od il corpo intero dell'oca saldamente legato, devono calcolare l'altezza del salto per giungervi ed il tratto dell'asse da percorrere per non cadere, e spesso sbagliando la misura dell'uno o dell'altra, si slogano le gambe o si rompono un braccio fra le risa degli spettatori (1).

A Carpeneto d'Acqui, talora di Carnevale, ma più spesso nell'occasione delle feste di S. Pietro, della Madonna di Mezz'agosto, o di Settembre usan dare lo spettacolo del porre al bersaglio un pollo, un tacchino, un'oca, comprati quasi per farne strazio. Anticamente al bersaglio si tirava colle pietre, e tuttora corre il proverbio: *tacà a grupaje cme ir*

(1) La processione annuale fatta dai Romani, nella quale a ricordo del Campidoglio salvato dalle oche, portavasi in trionfo uno di tali palmipedi, può aver contribuito a presceglierlo quale vittima delle feste popolari nelle nazioni neolatine, e a diffondervi il *Giuoco dell'Oca*.

gall d San Pe, preso a sassate come il gallo di S. Pietro, per indicare chi è bersagliato da tutti.

Il portare sulle spalle gli anfitrioni del pranzo (che i signori a Siniscola usano *spinte* o *sponte* dare alla povera gente) è forse ricordo del mistico vaglio, culla di Bacco, che si usava portare nei Baccanali, con dentro un fantoccio rappresentante il Dio, portato in giro dai devoti. A Carpeneto d' Acqui nel Martedì grasso *l'om ant ir vall*, l' uomo nel vaglio, è una maschera che non manca mai. Questa maschera usa anche a Palermo ed altrove, in Sicilia, come ha notato il chiarissimo Pitrè. L' uomo mascherato fa un grandissimo buco in un vecchio vaglio, vi fa entrare la persona fino ai fianchi, poi adattando la parte inferiore di un fantoccio di paglia al proprio busto la porta nel vaglio, sicchè sembra che la maschera cammini senza gambe. Nè vi manca la maschera del *Cavallin*, cioè un uomo, tinto il viso, con sonaglio al collo ed una coda di cavallo applicata alle reni, il quale correndo fra la folla, sferza i circostanti, come faceva nell' antica Roma un sacerdote durante le feste dei Lupercali.

L' uso di piantare il cavicchio presso il limitare delle belle *riminalzu*, *liminarzu*, soglia, *limen* lat.) è essenzialmente Sardo. Si canzonano le ragazze perchè un altro carnevale è passato senza che desse siansi maritate, è un *clavus annualis* di più nella loro vita di zitelle, significato come direbbe Dante:

Con maggior chiovi che d' altrui sermone.

Invece l' allegra espressione: Finito è il carnevale (*finidu su carresecare*) ricorda usi di altri luoghi. Nota il Pitrè che nel secolo XVI, in Sicilia, in Trapani succedeva che negli ultimi giorni di Carnevale sfaccendati e buontemponi si fermassero per i vicoli, chiamando la tale o tal altra donna del popolo, con aggettivi poco lusinghieri, con pericolo di que-

stioni e di odii. A Carpeneto d'Acqui va perdendosi un uso, vivo ai tempi della mia infanzia, detto *ir Facirère*. Nelle ultime notti di Carnevale si radunano, al discordato suono di padelle e di *latte da petrolio*, i giovanotti e dicono:

L' è l'ultim dì d' Carvée
Ir bele fije i sun ancur da mariée,

nominano una gobba, od una vecchia zitella, alla quale assegnano per marito, uno sciancato, un vecchio celibe, ecc.

Il nome di quest' uso, *ir facirère* deriva, credo io, dalla parola latina, *facellulae* o *facellae*, faci, o torcie a vento che si portavano dagli antichi Romani nelle feste dei Baccanali e dei Saturnali, quando era permesso *uti libertate Decembris*. Quest' uso di mettere in ridicolo le zitellone, negli ultimi giorni di Carnevale, è vigente anche nel Trentino, in Val di Fiemme ed altrove dicesi: *Maridar via*.

V.

SA FESTA 'E SA PARTORZA.

(La festa della puerpera).

È una festa di famiglia. La casa è in allegria, un nuovo affetto, anzi una sorgente di nuovi affetti, chiama i parenti a godere della fortuna toccata alla puerpera; essa è la regina nell' adunanza del numeroso parentado, la sacerdotessa del culto novello. Appena l'infante è battezzato, gli affini giungono da tutte le parti par fare la visita di rito.

Cando àndana a imbisitare sa partorza ndrana:

Arvure bella vuzida,
Naschida chin tantas vozа/s/,
Cresca' su chi el (est) nadu,
Saludu a sa partorza.
O assunessi nàrana:
Saludu a fundu e a fruttu (1).

Quando vanno a visitare la puerpera dicono :

Albero bello fronzuto,
Nato con tante foglie,
Cresca chi è nato
Salute alla puerpera.
O almeno dicono:
Salute alla pianta ed al frutto,

S' imbisitta non si pode fàghere si sa criadura non è batizzada. Non bisonzat' a domo de partorza giugher fusos, nè filare, nè cosire, ca custu iláschiada a sa persone, nè leare lòmuros, ca li fùet' a su latte, nè dare su piattu avanzadu dae issa a cane anzada, nè biere chin àtera allattarza dae sa partorza.

A sa illierada tottu fàghene festa ei a sa criadura fàghene rigalos; li dana, estitos, aiscos, lana iscutinada, agnusdei, pedras mezus nieddas chi pressiosas, incrostadas de arghentu, dentes de sirbone o de porcabru. Sa partorza andat a restituire s' imbisitta pustis baranta dies (2).

La visita non si può fare se l' infante non è battezzato. Non bisogna alla casa della puerpera portar fusi, nè filare, nè cucire, perchè tutto ciò le rilascia la persona, nè prendere con sè gomitolo, perchè le fugge il latte, nè dare il piatto avanzato da lei a cagna sgravatasi, nè bere con altra allattatrice presso la puerpera.

Alla liberata (dal parto) tutti fanno festa e all' infante fanno regali; gli danno vestiti, scodelline, lana battuta, agnusdei, pietre piuttosto nere che preziose, incrostate d'argento, denti (sanne) di cinghiale (porcus aper). La puerpera va a restituire la visita dopo i 40 giorni.

Questi doni richiamano a mente quelli fatti dai Re Magi a G. Cristo infante, e gli *optèria* o doni fatti dai Greci, la prima volta (*òptomai* io vedo) che vedevano la puerpera e il bambino. Nell' occasione del battesimo, i Sardi, secondo la loro condizione, abbondano di elemosine. Le vecchierelle del vicinato, fatto alla puerpera il saluto, recitano canti sacri,

(1) Anche Dante, parlando dei discendenti di avoli famosi, dice:
Rade volte discende per li rami, *ecc.*

(2) Raccolse la signora Maria Contini in Siniscola.

relativi alle nascita di Gesù Cristo, per buon augurio al nuovo Cristiano. Uno di essi raccolto a Nuoro, dice così:

Ninna-ninna, puppu bellu,	Ninna nanna bimbo bello,
2. *Chi ses bellu cantu s'oro,*	Che sei bello quanto è l' oro,
Su manteddu fia de oro,	Il mantelletto (cuopri testa) era d'oro
4. *Ei su mantu de broccadu,*	E il mantello di broccato,
In mezu de fenu nadu,	Immezzo al fieno nato,
6. *Foras dae su camminu,*	Fuori del cammino,
Nè seda giughe' nè linu,	Né seta porta, nè lino,
8. *Si non penas e dolore/s/,*	(Non porta) altro che pene e dolori,
Uno fizu appo incontradu (1)	Un figlio ho trovato,
10. *Chi lu nana Salbadore* (2).	Che lo dicono Salvatore.

(1) Una variante dice: *unu fizu appo perdidu,* ec. Il Rev. Don Michele Licheri, già ricordato, ha sentito questo Canto anche da due contadini di Luras, ma é da credere che essendo i Galluresi, come notammo bilingui, essi recitassero il canto non nel proprio, ma nel dialetto di Nuoro, come è la presente lezione.

(2) Il ricordo della Nascita e della Passione di G. Cristo in questi *nannarismata* sono inseparabili. Ecco per es. un canto raccolto a Fano, Circondario di Reggio E.:

La Madona di Capusèn — Porta in volta al so bambèn,
Pin-n ad rosi, pin-n ad fior — La Passion d' noster Signor.
Noster Signor quand lu al nasseva — Tutt la tera la fiuriva,
I azol i cantäva — La Madona predicäva,
Par la luna, par al sol — Par nuèter peccator.
La so mama a gh da' la pappa — La l' imbocca, la linfassa,
La ghe dona al campanell — Con al bo e l'asinell.
Oh che bela compagnia. — Con Gesù e con Maria,
Chi la sa e chi la dis — Dio ghe dona al Paradis,
Chi la sa e chi la canta — Dio ghe dona la gloria santa.

La Madonna dei Cappuccini — Porta in giro il suo bambino — Pieno di rose, pieno di fiori — La Passione di Nostro Signore — Nostro Signore quando egli nasceva — Tutta la terra fioriva: gli angeli cantavano — La Madonna predicava, — Per la luna, per il sole (vi invochiamo) per noi altri peccatori — Sua madre gli dà la pappa — Lo im-

Il sig. Licheri, benemerito di questi studi, ricorda a proposito della festa *de sa partorza* la tradizione sacra di S. Anastasia *manos de oro* (1).

Ndrana chi Santu Zoseppe chircheret' a una Mastra 'e partos chi si giamalat Anastasia (2). *Fia' de notte, e Santu Zoseppe po ghiare a Santa Anastasia la lesi' po manos. Inue sa manu sua tocchesit' a cudda de Santu Zoseppe restesit' de oro. Po cussu i-ssos partos sas partorzas invòcana a Santa Anastasia, e sos pastores a Napoli addainàntis de sos presepios i-ssa noina de sa Pasca minore cantana :*
San Giuseppe co Santa Anastasia
Furon presenti a u bartu de Maria.

Dicono che S. Giuseppe cercasse una Maestra di parto o Levatrice, che si chiamava Anastasia. Era di notte, e S. Giuseppe per guidare S. Anastasia, la prese per le mani. Dove la mano di essa toccò quella di S. Giuseppe restò d'oro. Per questo nei parti le partorienti invocano S. Anastasia, ed i pastori a Napoli, davanti ai presepi nella novena di Natale cantano: ecc.

VI.

SA FESTA DU MESU AGUSTU

(La festa di mezzo Agosto).

Est festa manna chi non si travagliat' e b' à missa cantada e missa de mesudie; e li fàghene sa prussessione, ei s' ottada li fàchene s'inghiriu i-ssa pratza de cresia. Sa die de sa

È festa grande, (in essa) non si lavora e v' è messa cantata e messa di mezzogiorno; le fanno la processione, all' ingiro della chiesa. Nel giorno della festa le bambine

---

bocca, lo infascia — Gli dona un campanello — Col bue e coll' asinello. — Oh che bella compagnia — Con Gesù e con Maria. Chi la sa e chi la dice (quest' orazione) — Dio gli dà il Paradiso — Chi la sa e chi la canta — Dio gli dà la gloria santa.

(1) La parola *manos* de oro, non è di pronunzia di Ghilarza; ivi si direbbe *manor* (anche i latini diceano *honos* e *honor*).

(2) Anastasia vale in greco risurrezione, rinnovamento, è quindi naturale che per la nascita di G. Cristo, la rivoluzione sociale, cui egli diede principio, fosse personificata e divinizzata.

festa sar pizzinas de cada bichinàu azzùntana e pònene mezu pezza cada una e una pratu de simula, po fàchere sor maccarones e còmporana frùttora e durches, e pràndene tottu paris e istana tottu sa dìe giocande. Fàchene unu romagliette mannu de frores, chi lìssana tottu sa dìe i-ssa bentana de s' apposentu de ube sunti issas e custu si na': su frore de mesu Agustu. *Sar pizzinnas fàchene custa festa torrande grassia a Nostra Segnora [ca si na' che issa cada annu si fachet a sa corona de anghelos noba, ca in Agustu solet mòrrer meda pizzinos] ca las a' risparmiadar bibas* (3).

di ogni vicinato si riuniscono, mettono in comune 25 cent. ciascuna, e un piatto di fior di farina per fare i maccheroni e comprano frutta e dolci e mangiano insieme, e stanno tutto il giorno scherzando e ballando. Fanno un gran mazzo di fiori che lasiano tutto il dì sulla finestra della camera dove esse sono, e questo mazzo dicesi *il fiore di mezz' agosto*. Le fanciulle fanne questa festa rendendo grazie alla Madonna (1) [perchè si dice che essa ogni anno si fa la corona di angeli, nuova (2) perchè in agosto suol morire molti ragazzi] che le ha risparmiate vive.

VII.

FESTA 'E SANT' AGATA

(Festa di Sant' Agata).

Po agattare sar cosas perdidas est tentu in divossione S. Antoni de Padua, creto, in tottu sa Sardigna, e li fàchene sa treichina (4) *ei sa lampana. Ma Sant' Agata este lumenada* (5) *po su focu, no po agattare. A sa festa bi sun' sor priores e sar prioras, ma est de areu, e*

Per ritrovare le cose perdute è ritenuto in divozione S. Antonio di Padova, credo, in tutta la Sardegna e gli fanno la tredicina (4), e gli accendono la lampada. Ma S. Agata (almeno a Nuoro) è invocata, per tener lontano il fuoco, non per far trovare. A questa festa

(1) È gentile e pietosa questa credenza della corona, sempre rinnovata, che ogni anno i piccoli morti, fanno alla Vergine che ascende al cielo.

(2) Trasposizione non elegante; comune nel dialetto logudorese.

(3) Raccolse la signora Felicita Puxeddu a Nuoro.

(4) Benedizione che danno in chiesa 13 giorni prima della festa; accendono una lampada.

(5) È allontanatrice, *averrunca* degli incendii, è nominata, invocata, chiamata a nome (lùmene).

ponini una paris de tridicu po fàchere su pane, su filindeu ei sar didigheddas minores cantu una nuzola, chi las benèichene in cresia a s'ora de sa missa e la distribuini a sor òmines po cando occurret' de b' àer focu. Tando ghèttana una (2) *mesu su focu po l' istutare. I-ssa festa pràndene totu sar prioras e priores e sor poveros chi b' àndana* (3).

ci sono priori e prioresse, ma di continuo (non per la circostanza) e mettono tanto per uno di grano per fare il pane, i fidelini ed i mignolini (1) piccoli quanto nocciuola, li benedicono in chiesa all'ora della messa e li distribuiscono alla gente, quando capita che vi sia un incendio. Allora ne buttano una immezzo al fuoco per spegnerlo. Nella festa mangiano, pranzano, priori e prioresse e gli indigenti che vi vanno.

VIII.

FESTA 'E SANTU NICOLA.

Sa festa de Santu Nicola est meda antica, ei sa zente de como non la connosche'; però sor bezzos mannos, nana chi inube bi' fit sa cresia, e bi fit puru su cappussantu a costazu, po sos chi occhidiana, o chi irrobaiana; como est fatta a binza. Sa festa la fachiana lissia; solu' su pèsperu ei sa missa cantada; comente po Santu Micheli e po Lissensia Domine (4). *Como cando giùchene sor santos in prusessione non ùsana de iùchere boes e caddos. Tando usàbana, ma como los ana proibios, assumancu custu fàchene a Nùgoro* (5).

La festa di San Nicola è molto antica, e la gente d'oggi non la conosce, però i vecchi decrepiti dicono che dove era la chiesa era pure il camposanto a fianco, per quelli che erano uccisi od assassinati; ora è ridotto a vigna.

La festa la facevano liscia, cioè col solo vespero e la messa cantata, come si fa per San Michele, e per l'Ascensione del Signore. Ora quando portano i santi in processione non usano di condurre (portare) buoi o cavalli. Un tempo usavano, ma ora li han proibiti; almeno questo fanno a Nuoro.

---

(1) Pezzettini di pasta della forma e dello stampo di un ditale; gnocchi — *Tridicu* grano, *triticum* lat. — *trigo* spagn.

(2) Manca l'*in*, come avviene spesso nel dialetto logudorese.

(3) Raccolse la signora Felicita Puxeddu a Nuoro.

(4) Questo è il nome che volgarmente si dà alla festa dell'Ascenzione del Signore: *la festa dr' Assensa*, o *dr' Assensiun*, in Monferrato.

(5) Raccolse id. id. c. s.

IX.

SU FRORE 'E SA PRONINCA

(Il fiore della vinca pervinca).

Este unu frore biaittu chi naschit peri tottue; lu ghèttana po sa festa de Corpus de Cristos, po Nostra Signora de la Salude, e lu ghèttana po lis onorare. Pustis colada sa prusessione nde lu cóllini e nde l'arribana i-ssa cascia. Lu ghèttana puru i-ssor cojuos umpare a su tridicu, e lu pònini i-ssar rezettas, est a ndrrer cosar beneittas. Lu pònini puru i-ssa roba de sa tranca (1), *cando sa zente imbiat' a sar partorzas, zinchillios, candelas, iscapularios po àer partu bonu e lestru* (2).

È un fiore azzurrino (di colore) che nasce dappertutto, lo gettano (lo spargono) per la festa del Corpus Domini, per quella della Madonna della Salute e lo spargono per onorarli. Dopo passata la processione, lo raccolgono (di nuovo) e lo mettono in serbo nel cassettone. Lo spargono pure negli sposalizi insieme al grano, e lo mettono negli *Agnus Dei*, vale a dire cose benedette. Lo mettono pure nella roba della *franca*, quando la gente invia alle partorienti ornamenti d'oro, candele benedette, sapolarii, (per avere) affinchè abbiano parto buon e spiccio.

X.

SU BALLU DE SAS BATTÌAS.

(Il ballo delle vedove).

Cando sa bàrzia (3) *punghet' a calchi pessone, si su puntu est òmine, bàllana a inghiriu de issu, sette biu-*

Quando il falangio morde qualche persona, se il morsicato è un uomo, ballano all'intorno di esso

---

(1) *Franca* vale, branca, zampa, mano. *Bettare sas francas* — gettare le mani addosso ad uno; *prontu de francas* — lesto di mani. *Mandare sa franca* mandare un dono alle partorienti, che consiste, fra donne d'uguale condizione, negli oggetti qui ricordati, ma se è fatto da ricchi a poveri, comprende polli, carni, vino, fascie, o pannilini, ed anche denari.

(2) Raccolse id. id. c. s.

(3) *Arza* e *barza*, sorta di ragno nero, punteggiato di rosso, creduto velenosissimo, benchè il suo morso non produca che un po' di gonfiore

dos e sette bachianos po li passare su dolore; e si mossiu e' femmina, bàllana sette biudas e sette bachianas. S'àrzia cando punghet' a malàidos causat' a su ballu 'e San Vitu. Custu si pode puru appizzicare chin sar maghias de su liminarzu. Nana chi custu lu fàchene sas maghiarzas, e cunsistit in pizzineddas de istrazzos: las pònene sutta su ianile po esser fàzile a las iumpare a su od a sa chi chèrene male, e ana sa zertesa chi iumpada depet' appizzicare sa maghia. Eallu proìte si na' maghia de ianile. si b' a' spiritor malos o diaulos, tando los ligana chin orasiones e benedisiones (1).

sette vedovi e sette celibi per fargli passare il dolore; se il morsicato è una donna, ballano sette vedove e sette zitelle. Il falangio quando morde gente ammalata lor cagiona il ballo di S. Vito. Questo male si puote anche anppiccicare colle fattucchierie del limitare o della soglia. Dicono che ciò fanno le maliarde e consiste in puppatole di straccio; le pongono sotto la soglia dell'uscio, perchè sia facile a far giungere a quegli od a quella alla quale vogliono male ed han certezza, che giunta deve attaccar la malìa. Ecco perchè si dice magìa della soglia. Se poi vi sono spiriti mali o diavoli, allora li legano con orazioni e con benedizioni.

XI.

PO SOR MORTOS

(Pei morti).

Po sor mortos o sia' po sor Santos fàghene su pane ei sor papassinos, chi si fàchene de simula netta, impastada a binicotta, e si mischia a custa pasta mèndulas, nuches, papassa, e si li dat' a sa forma de su pinu e la còchene i-ssu furru. A sor parentes e amicos s' usa' de imbiare sor papassinos e paner durches. S'usa' puru po pràndere de fàcher macca-

Pei morti ossia per la festa dei Santi fanno i pani, ed i panini d'uva secca, che si fanno di semola pura, impastata col vino cotto; alla pasta si mescolano mandorle, noci, uva passa, e se le dà la forma di una pigna e la cuocciono al forno. Ai parenti ed amici s'usa di mandare in dono i papassini e pani dolci. Si usa pure da pranzo di fare maccheroni, e di

— *Arza* e *barza* derivato dal latino, *Varia*, variegata; in latino antico, *baria*. Il ballo delle vedove ricorda la tarantella napoletana, ballo composto allo scopo di far guarire i morsicati dalla taràntola, ragno velenoso delle Puglie

(1) Raccolse, id. id.

rones e de nde imbiare a sor poveros po sar animas 'e sor mortos. Sor riccos occhìdene una o duar baccas e nde màndana sa fitta a parentes, amicos, poveros, ca est die de limusina.

Una festighedda misera la fàchene in Gavòi nada de su corriolu*; dana una fitta de petta* (2).

inviarne ai poveri, in suffragio delle anime dei morti. I ricchi fanno uccidere una o due vacche, e ne mandano una fetta a parenti, amici, poveri, perchè è giorno di limosina.

Una festicciuola piccola la fanno in Gavoi (1) detta del *brano* di carne; danno una fetta di carne.

XII.

FESTA DE SU MESE SANT' ANDRÌA

(Festa del mese di Novembre).

Su mese prinzipia' chin sa festa e sol mortos, in sa cale fàghene sol pabassinos, e panes de saba; e fini' chin sa festa de su santu 'e custu lùmene, po sa cale ùsana de bocchire sol mannales e de ispuntare sol binos nobos (3).

Il mese principia colla festa dei morti, nella quale fanno i papassini, ed i pani di sapa; e finisce colla festa del santo di questo nome, per la quale usano di uccidere i maiali e di assaggiare i vini nuovi.

XIII.

SA FESTA 'E SANTU JUANNE

(Le feste di San Giovanni).

Sa zente na' chi a sa fine' e su mundu, Santu Juanne at' a pedire a Deu sa grassia de salvare a tottu, po

La gente dice che alla fine del mondo, San Giovanni chiederà a Dio la grazia di salvare tutti, per

(1) Gavoi. — Paese del Circondario di Nuoro. *Festa de corriolu* dicesi comunemente la allegria, la cuccagna, che secondo un uso, oramai sparito nel Continente, accompagna le feste Sarde, nelle quali il ricco che s'allegra, non vuole che il povero resti a denti asciutti, ma gli dà una fetta di carne, e vino come a amico.

(2) Raccolse, id. id.

(3) Racolse la Signora M. Contini a Siniscola.

se refàghere de cudda chi Deu non li conzedesit' a biu, chi fia', de piòer' inaris tres oras i-ssa festa sua; ca nacchi Deu li respondère': tando sos òmines isèttana prus sa die tua che i sa mia. Si e' beru, Deu l' ischit.

Nana puru chi i-ssa notte' e sa fizilia a mesanotte sas animas innozentes bìdene a su chelu abertu. Sas bachianas a su sero 'e sa fizilia àndana a signare sa trovodda, o s'erba de Santu Maria, o s'erba de battos, ca a su sero tottu sas erbas sun' bonas. A su crammanzanu chena bessire a su sole, àndana a leare sas erbas, chi ana presu chin vettas nieddas las lògana dai raighinas, e las appòmpiana si tènini presos babbauzzos. Si incontrana a formìgula, crene chi ana a leare maridu massaju; si porcu muntone, leare porcarzu, si babbauzzos ruiu, o bacca 'e Deu, baccarzu; si rucas, ortulanu. Sas pizzinnas ei puru sas bachianas lèana una francada de s'erbas arrecoglidas, unu pagu de cadauna e nde fàghene sas rezettas, chi sun' bìcculos 'e vetta niedda comente soddu, cosìda a inghiriu, e bì pònini sar erbas, tres pedrighittas 'e sale, ei la prendene a coddu chin sa cordonera, oppuru las còsini a palas, a s'imbustu, ei a sos pizzinnos las appìzzigan a su corittu i-ssas palas. A sas alas de Onniferi, de Orùni, de Oroteddi, sas bachianas àndana a iucher s' abba muda, *este a nàrrer chi àndana e tòrrana chena faeddare iuchende. S' abba muda la lèana a ue si sia' s' agattet a calchi puttu de Santu Giuanne, o chi b' este istada cheija de su santu. Nde sbrùffana peri tottu sar domos ca custu faghe' fuire sos animales, tottu sos arrab-*

rifarsi di quella che Dio non li concedette quando era in vita, che era di far piovere denari per tre ore nel dì della sua festa, perchè dicono che Dio gli rispondesse: allora gli uomini aspettano più la tua festa che non la mia. Se è vero lo sa Dio. Dicono pure, che nella notte della vigilia, a mezzanotte, le anime innocenti vedono il cielo aperto. Le zitelle alla vigilia vanno a segnare (quasi consacrare) l'erba verbasco, oppure l' erba di Santa Maria (tignamica) oppure il maro o l' erba dei gatti, perchè alla sera (quando è buio) tutte le erbe son buone. All'indomani mattina prima del sorgere del sole (senza uscire il sole) vanno a pigliare le erbe che hanno legato con nastri neri (intorno intorno), le svelgono dalle radici, e le osservano se hanno (fra le foglie) inclusi (legati) insetti. Se trovano formiche, credono che piglieranno marito un agricoltore; se porcellino terrestre (insetto dei letamai *muntonalzos*) prendono un porcaio, se insetto rosso, ossia la coccinella detta vacca di Dio, un vaccaro; se bruchi, un ortolano.

Le bambine ed anche le grandi zitelle (vacue) prendono una brancata dell' erbe raccolte, un po' ciascuna e ne fanno le ricette, che sono pezzettini di nastro nero, grandi come un 10 centesimi, cucito all' ingiro e vi mettono le erbe, tre grumoli di sale, e li legano (i pezzetti di nastro) al collo col cordoncino nero, oppure le cuciono sulle spalle nel busto ed ai bambini li attaccano o cuciono nel giubbetto sopra le spalle. Nelle parti di On-

bios, ei sas puppias malas. Usana puru de leare a s' abba de Santu Giuanne po si samunare a deunzu a tottu sa pessone ei sa cara. E si su puttu non s'agatta', leana de cale si siat' abba e in lùmene 'e Santu Giuanne si samùnana, po non leare vrina, po sor porros. A s'alas de Finiscola sos òmines a su manzanu 'e sa festa, caddighende a sa nuda, intrana su caddu in mare e leana unu banzu po divossione 'e su santu. In cudda die ùsana de fàghere a sos compares e comares brinchende asubra su fogu (1).

niferi, di Orune, di Orotelli, le ragazze vanno a portare l'*acqua muta*, e a dire (cioè) che vanno e tornano senza parlare, portando l' acqua e recitando preci. L' acqua muta la prendono dovunque si trovi in qualche pozzo di S. Giovanni, o che v'è stata chiesa del Santo. Ne spruzzano per tutte le case, perchè questo (rimedio) fa fuggire tutti gli animali, tutti i rettili (velenosi) e le fantasime. Usano pure pigliare l'acqua di San Giovanni per lavarsi a digiuno tutta la persona e la faccia. E se il pozzo non si trova, prendono di qualunque acqua ed in nome di S. Giovanni si lavano, per non essere ossessi, per i porri.

Nelle parti di Siniscola, gli uomini al mattino della festa, cavalcano a dorso nudo, fanno entrare il cavallo in mare e prendono un bagno per divozione del santo. In quel giorno usano di fare i compari e le comari (di S. Giovanni) saltando sopra il fuoco. (Vedi in proposito a pag. 67-68 dei Canti popolari Sardi in dialetto logudorese da me editti, Torino Loescher 1891).

XIV.

SA FESTA DE SANTA LUGHIA.

(La festa di Santa Lucia).

Santa Lughia è meraculosa po sos ojos, ca nàrana, chi s' innamoradu bi nde los appa' bogados. Inoghe si fagbe' festa manna in onore de issa,

Santa Lucia è miracolosa per gli occhi, perchè dicono che l'amante glieli abbia cavati. Qui si fa gran festa in onore di essa Santa il giorno

(1) Raccolse, id. id.

sa die pustis, sa Pasca abrile (1), *ei sa die de mesu Maju. In custa die àndana a sa Cresia chi este accurzu a mare a cdddu, e a pes; ei sal feminas a pilos falados po prumissa. Su, manzanu bessi' sa prufessone ei tottu sa zente accumpànzana s' immagine finzas a vora de sa idda. Su sero cando la tòrrana, àndana sos ò-mines chin sos fusiles a s' essìda de sa idda a l'attoppare, e cando passan sos de sa festa lis gridana: Non t' alluma! Non t'alluma! (ca sa zente a càddu giughe' su fusile). Si su chi este a cdddu e' prudente, oppuru giughe cdddu chi time', non ispara/da/ e pone su fusile a terra. Ma bi nd' a' chi cando li gridan' gai, ispàrana a s'arïa a cdddu matessi. Cando 'ènini tottu sos cddderis isèttana s' immagine e bàllana. Appena dae tesu s'idet' a s' immagine, sònana sal campanas, ei tottu su Baranzellàdu si appròntana chin su fusile e daghi passa' Santa Lughìa ispàrana tottu paris/i/. Bi sun' mancari treghentos fusiles, attaleschì pàred' una gherra manna, o battaglia. Sa Santa la giùghene in professone po tottu sa 'idda e tando sol cadderis, chi addainnantis alana curtu su palu* (2), *si pònini in fila i-ssa piatta, e ispàrana a su bessire de sa beneiscione, pustis àndana dae su priore chi lis da/da/ aranzada* (3), *e lis*

dopo la Pasqua d' aprile, o di Risurrezione, e il giorno di mezzo Maggio, 16. In questo giorno vanno alla Chiesa della Santa, che è presso il mare, a cavallo ed a piedi; e le donne (vi vanno) a capelli sciolti, per voto fatto. Al mattino esce la Processione e tutto il popolo accompagna l' immagine della Santa fino fuori del paese.

Alla sera quando la riportano (a Siniscola) vanno gli uomini coi fucili all' uscita (o entrata) del paese ad incontrarla, e quando passano quelli che tornano dalla festa lor gridano: Non ti piglia! non ti piglia fuoco (perchè anche quelli che sono a cavallo portano il fucile). Se chi è a cavallo è prudente, oppure ha cavallo che teme rumore, non scarica e mette il fucile colla bocca verso il basso, a terra. Ma ve ne ha di quelli che quando lor gridano così, scaricano il fucile all'aria, anche stando lo stesso a cavallo. Quando sono giunti (in paese), tutti i cavalcanti aspettano l' immagine e intanto ballano. Appena da lontano si vede l' immagine, suonano le campane, e tutte le guardie campestri (Baranzellos) si preparano col fucile, e quando passa Santa Lucia scaricano il fucile tutti in un colpo. Vi son talora anche trecento fucili, dimodochè pare una guerra

(1) Il lunedì di Pasqua in tutta la Cristianità viene festeggiato.

(2) In tutte le feste di qualche considerazione il correre il pallio è come di rito in Sardegna.

(3) Una specie di torrone fatto con mandorle tritate e miste a sottili fette di scorza di limone e cotte con miele e zucchero.

cumbida/da/ a' inu e b' anda' chie chère' (1). *Custa e' sa festa 'e Santa Lughia* (2).

grande o battaglia. La Santa la portano in processione per tutto il paese, e allora i cavalcanti che prima avevano corso il pallio (esercizio giocoso essenzialmente sardo), si pongono in fila nella piazza e scaricano il fucile all' uscire della benedizione, poi vanno dal priore che loro dà aranciata, e li invita a bere vino, e ci va chi vuole. Questa è la festa di Santa Lucia.

Nella descrizione della festa di S. Lucia noi vediamo ricordata la festa cosmica del ritorno della Primavera, e la Diva Luce che dalla Risurrezione di Gesù Cristo in poi, illuminò, salvandolo e riscattandolo, dalla barbarie tutto il mondo, insieme alla Santa Protettora degli occhi, alla quale i Sardi, a causa di oftalmie frequenti, portano una divozione molto diffusa. Sul Continente, che io sappia, Santa Lucia è festeggiata soltanto il 12 dicembre ed è comune il proverbio: Santa Lucia, il giorno più corto che vi sia; almeno lo era

(1) A Montericco circondario di Reggio Emilia recitano questo frammento di canto sacro che ricorda S. Lucia:

In nome di Gesù e di Maria,
La più bela la fo S. Lusìa (1).
Sebben la foss più ricca dal măr
Tutt la vols spendar, tutt la vols dunăr
La vols dunăr ai povar per l'amor di Dio
. . . .
La s' cavè j occ d'or e d'arzent
La j hà mandè al Re di Pasqua.
. . . .

(2) Raccolse, id. id. c. s.

(1) Lusìa, per la rima, ma communemente si dice Lùsia, da lux.

prima del Calendario Gregoriano. La festa del Lunedì di Pasqua e del 16 maggio è essenzialmente Sarda, ed è nazionale per l'isola, avuto riguardo all'accompagnamento che i cavalieri fanno della statuta della Santa, allo sparo dei fucili; nazionale e sociale per i dolciumi ed il vino distribuiti a chiunque si presenti, e per il ballo *(su ballu tundu)* indispensabile in tutte le feste religiose sarde. Il popolo sardo è assai caritatevole; non si celebra festa senza pensare che la prima e più efficace preghiera è l'elemosina.

Come nella festà di Siniscola caracollano dietro la statua della Santa i cavalli, cosi altrove seguono gravemente, inghirlandati ed infiocchettati i buei. Benchè non sia ricordato nella descrizione della festa, non sarà mancato nè lo strepito dei tamburi, nè il suono delle tibie sarde, *sas laoneddas*, ricordate dal Padre Bresciani nel suo libro degli usi e costumi dell'isola, perchè nè tamburi, nè *laoneddas* mancano mai nelle processioni. Quest'accompagnamento che era quello delle processioni della egizia Iside, della frigia Cibele, dei Salii romani, ricordato dai noti versi di Lucrezio:

> Tympana tenta tonant palmeis et cymbala circum
> Concava raucisonoque minantur cornua cantu,

si sente a Cagliari ed a Sassari nelle processioni fatte in città, quindi non doveva mancare in quella di S. Lucia a Siniscola.

SPIGOLATURE E NOTIZIE

A PROPOSITO DELLA CORREZIONE DI UN DOCUMENTO. — Allorquando Ludovico Antonio Muratori, stava ordinando i materiali per le sue *Antichità Estensi,* ricercò diligentemente negli Archivi pubblici e privati documenti a suo uopo, e, pur giovandosi di quelli già messi in luce da altri, volle riscontrarne, per quanto gli fu possibile, gli originali, a fine di purgarli

dagli errori onde potevano esser guasti per l' ignoranza o l' inavvertenza de' copisti. Fra questi v' ha un documento importantissimo, tratto per la prima volta dal codice Pallavicino, esistente nell' archivio della Cattedrale di Sarzana, e prodotto da Ferdinando Ughelli nella sua *Italia Sacra* (T. I, 904). Il Muratori non s' acquietava alla lezione datane dall'Ughelli, e avendo a fare altre ricerche nel codice ricordato, si rivolse ad un suo amico di Genova, Goffredo Filippi, perchè domandasse notizie e confronti a Buonaventura De Rossi sarzanese, studioso conoscitore e raccoglitore delle cose di Luingiana. Piacque a questi in sommo grado la corrispondenza del dotto uomo e s' affrettò a scrivergli direttamente (lett. da Sarzana 20 settembre 1710; nell'Archivio Muratoriano) facendogli rimettere la lettera per mezzo del Filippi. E perchè il Muratori, a cui tardò forse a giungere nelle mani, aveva dato incarico delle ricerche ad altri, il De Rossi scriveva al Filippi: « Casualmente ho saputo esservi in Sarzana altri commissionati per far diligenza delle consapute notizie, con ordine di prendere esatta copia della pace conclusa l'anno 1124 tra Andrea Vescovo di Luni e Malaspina e Wilelmo Francesco marchesi..... Ond' io, col sospetto che la commissione derivi dallo stesso sig. Muratori, ho preso il pensiero di far sapere a V. S., acciò ne ragguagli più a pieno il medesimo signore, che trovandosi il rogito della detta pace inserito dall'abate Ughelli nella sua *Italia Sacra* è superfluo copiarlo di nuovo dal Codice Pallavicino, sì perchè l' Ughelli n' estrasse la copia in Sarzana ed avea condotto seco persona pratica di caratteri antichi, sì perchè è poco che ne è stata trascritta altra copia e registrata in autentico al nuovo libro del gran registro di questa città per firma di due notari, che da me fu copiata, sì come pur di mia mano è stato copiato tutto il gran registro medesimo per aver qualche pratica di caratteri antichi, e riconosciuto la nuova copia a confronto della stampata nell' *Italia Sacra* dell'Ughelli, ho trovato in sostanza esser l' istessa de verbo ad verbum e non esservi alterazione veruna » (lett. da Sarzana, 8 ottobre 1710). Ma il Muratori non persuaso della correttezza di quel documento, tornò ad insistere, perchè fosse esaminato l' originale; perciò il De Rossi « per non tediare più indiscretamente » lo storico modenese, pregò il Filippi di fargli sapere « che per servirlo » avrebbe procurato « vedere di nuovo il codice Pelavesino per mezzo di qualche amico, per meglio riconoscere il già consaputo rogito » (lett. da Sarzana, 5 novembre 1710). Mantenne infatti la promessa e il 29 novembre dava ragguaglio al Muratori del risultato della sua indagine. « Riconobbi minutamente », egli dice, « l' istrumento della pace suddetta, e trovo che l' Ughelli non solamente ha errato in aver scritto 1224 in

vece del 1124, ma più notabilmente ancora perchè dove ha detto *gloriosa civitas* LUNA *multis dignitatibus decorata atque super universam Thusciae Marchiam caput ab exordio constituta,* nel Pelavesino si dice LUCA, e non LUNA, avendo perciò errato anch' io, dove nella mia *Istoria del prezioso sangue* ho descritto la suddetta pace fatta in Luni, e prima di me il Marchese del Pozzo nella sua *Istoria di Matilde* che ha descritto Luni per capo della Toscana e sede antica degli Adalberti gran Marchesi di Toscana, vedendosi che nè meno egli ha veduto in fonte il Pelavesino...... La parola però *Malnevothe* che V. S. Ill.^ma^ suppone un errore dell'Ughelli è chiarissima e così sta scritta nel Pelavesino ». Pochi mesi dopo scrivendo il Muratori al Leibniz ebbe a toccare del ricordato documento così: « Refert Ughellus instrumentum pacis initae inter Andream Lunensem Episcopum et *Nobilissimos* duos, *Malaspinam* videlicet et *Willelmum Franciscus Marchiones anno 1224 in civitate Luna.* Errat vir doctus, scribendum enim fuit *anno 1124 et gloriosa civitas Luca,* non *Luna,* ut ex ipsa charta colligitur, atque ita legi in Sarzanensi codice (quem Pelavicinum vocant, et unde erutum fuit monumentum ipsum) certior ego sum factus (lett. *Mutinae, Prid. Id. Febr. 1711,* in *Carteggio fra L. A. Muratori e G. G. Leibniz,* ed. del Campori negli *Atti e Memorie della R. Deputaz. di Stor. Patr. per le Provincie Modenesi,* ser. IV, vol. III, p. 104). Senonchè il Muratori non aveva potuto leggere e consultare il famoso codice, perchè a Sarzana non era ancora stato; faceva quindi il rilievo dell' errore in seguito alla comunicaziona del De Rossi, ed egli stesso infatti avvertiva il 12 febbraio di aver « fatto visitare l' archivio di Luni o sia di Sarzana » (ivi, p. 83). Fu bensì più tardi in questa città, e cioè nel viaggio compiuto l' anno 1714, secondo si ha da altra sua lettera (19 dicembre 1714; ivi, p. 212), e potè quindi con esattezza affermare nelle *Antichità Estensi,* uscite nel 1717, di aver egli stesso confrontato il documento « con l' esemplare antichissimo, che si conserva » nell'Archivio della Cattedrale di Sarzana, « cioè nel Libro ms. appellato il Pallavicino », essendogli « riuscito di correggere vari notabilissimi errori, che compariscono nella copia dell'Ughelli », e cita « i due più massicci », la data, cioè, e il nome della città (Vol. I, p. 152). Tuttavia chi ben guarda, agevolmente s' avvede che lo storico ebbe dinanzi la lettera sopra riferita del De Rossi. Il quale nella citata *Istoria del Prezioso Sangue,* aveva bensì seguita la lezione dell' Ughelli rispetto alla città, ma aveva corretta la data in 1124 (p. 42) stimandola certo errore tipografico.

Il primo rilievo dell' erronea lezione Ughelliana, fondamento fallace dell' aver attribuito a Luni l' onore d' essere stato a capo della Marca

Toscana, si deve dunque al De Rossi, al quale lo stesso Muratori tributò lode di « persona studiosissima delle antichità della Lunigiana e del Genovesato » (*Ant. Est.*, I, 183), giudicandolo « il più erudito che sia oggidì nelle cose della Lunigiana » (Ivi, p. 240).

*
* *

Nel Fasc. IV della *Rivista italiana di Numismatica* (Anno 1892, p. 471) si legge la XXI delle *Annotazioni numismatiche genovesi* di GIUSEPPE RUGGERO, nella quale discorre degli *Ultimi minuti e loro multipli anepigrafi*. Curioso il rilievo a proposito dell'errore in cui cadde il Barone Furse, il quale nella sua opera intorno ai nummi dell'Ordine di Malta, attribuì il pezzo genovese da denari 3 a quest'Ordine, ritenendolo come un cimelio assai raro.

*
* *

Col titola: *I tre navigatori celebri italiani del secolo XVI* (Roma, Civelli, 1892), ANDREA BUSIRI-VICI ha pubblicato una importante illustrazione storico-artistica sopra Cristoforo Colombo, Amerigo Vespucci, Andrea D'Oria. Egli si ferma di preferenza sopra quest'ultimo, illustrando la la Chiesa di S. Matteo dove trovasi la tomba di Andrea, e i sepolcri di questa famiglia che si veggono nell'abbazia di S. Fruttuoso presso Portofino.

*
* *

Abbiamo gia segnalato l'importanza per la nostra storia della monografia di EMILIO NUNZIANTE: *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò* che si va stampando nell'*Archivio Storico Napoletano*. Ora il secondo capitolo s'aggira in gran parte sulle vicende della guerra genovese del 1458 e seguente, periodo politico assai importante, i cui fatti sono ora chiariti da nuovi e numerosi documenti, sui quali l'autore conduce esclusivamente la narrazione.

*
* *

L'ab. PROSPERO PERAGALLO trae dall'Archivio della *Torre do Tombo* il seguente documento (*Bollett. Soc. Geog. Ital*, V, 799):

Paulus Centurio Genuensis offert Serenissime Majestati Lusitanie se effecturum ut quelibet Navis oneraria cujuscumque magnitudinis, et quocumque pondere sufficienti onerata, defficiente vento, et mari tranquillo, milia duo, singula hora, saltem, et fortasse supra tria sulcare seu navigare poterit, accedente auxilio nautarum solitorum tantummodo in navi ipsa militari arte, scilicet mediante quam ipse Paulus longo tempore, et

non absque multa experientia, et labore acquisivit. Proque ejus artis, et laboris compensatione petit, cum ita Majestatem suam fieri posse dignoverit, viginti quinque aureorum ducatorum milia sibi numerari. Et ut ad operis perfectionem ad Majestatem suam accedere possit, per itineris tantummodo comoda importuna (*sic*) petit sibi provideri. Declaratumque esse vult, et sibi cautum, ut pro arbitrio tute redire sibi liceat, et abire, re perfecta, semperque voluerit.

Idem Paulus Centurio manu propria.

Non ha data ma nel dorso si legge: « do homem que se offereceu a andarem náus sem vento, que mandou João de Silveira »; poi in carattere più moderno: « Arbitrio que offerce Paolo Centurio genoes p.ª qualquer embarcação em calma poder andar duas legoas em cada hora em 1512 ». Si tratta certamente di quel Centurione di cui parla lo Spotorno (*Storia Lett. della Lig.* T. IV, 176).

Rileva poi che « in una lettera diretta da Antonio Galvão al Re Don Giovanni III si fa menzione di due nocchieri liguri al servizio delle navi castigliane in Maluco: « um *Mestré* Estevaô de Castilla, cazado em Sevilla, *natural de Senhocio de Genova*, d' hum lugar *que se diz Sam Pedro d'Aranha* (S. Pier d'Arena) e *o Contramestre* do ducando de Saboya, de *Villa Framqua*, criado de mẽnino em Castella; chiamase *Miguel Nobce*, homen bem disposto, hum pouco ruivo,... de ideade de trinta annos ».

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Inventaire sommaire de LXII manuscrit de Mélanges Historiques de la Bibliothèque Corsini (Rome) par L. G. Pélissier, Leipzig, Harrassowitz 1891.

L' erudito professore di Montpellier studiosissimo della nostra storia, specialmente per ciò che ha tratto alle relazioni con la Francia, si era già occupato dei manoscritti della biblioteca Corsini di Roma, in tre antecedenti pubblicazioni Ora ci dà l' indice esatto di sessantadue miscellanee, le quali contengono per lo più scritture riguardanti la storia politica ed ecclesiastica europea, in ispecie quella d' Italia e della Francia. Manoscritti di questo genere se ne trovano in buon numero in tutte le biblioteche, perchè i Principi, i Cardinali, gli uomini politici, i pubblici ufficiali, gli studiosi di storia amavano di possedere raccolte sì

fatte, per lo più messe assieme di quaderni scritti da mani diverse, onde le scritture si ripetono nelle diverse collezioni di manoscritti. La Corsiniana ne è più d'ogni altra doviziosa; ma gli indici mancano e difficile riesce la ricerca; perciò tanto più utile ed opportuna si manifesta la pubblicazione del Pelissier fatta con buon metodo e con diligenza.

Una lettera di Ludovico Antonio Muratori ad Anton Francesco Gori pubblicata ora per la prima volta ed illustrata per cura del Prof. Ugo Nomi Venerosi Pesciolini, Siena, tip. S. Bernardino 1892.

Questa lettera si conserva autografa fra i manoscritti della Biblioteca Comunale di San Gimignano, di cui il valente editore è bibliotecario.

Reca la data del 1.° maggio 1733 e puo utilmente porsi in novero fra le altre dell'insigne storico indirizzate al Gori, edite nel noto volume delle lettere scritte dal Muratori ai Toscani. È breve e concettosa, come moltissime altre sue; e pei vari nomi e riferimenti ha dato opportunità al Pesciolini di chiarirla ed illustrarla con assai cura e buona erudizione, mercè il corredo di utili note.

Fr. Novati *et* G. Lafaye. *L'Anthologie d'un humaniste italien au XV*[e] *siècle* (*Le manuscrit de Lyon N.*° *C.*), Rome, Cuggiani 1892.

Quantunque il Lafaye avesse già fatto conoscere questo manoscritto, pure non credette inopportuno esaminarlo di nuovo col Novati, e così insieme esporre intorno ad esso alcune considerazioni generali, come necessaria prefazione alla Tavola diligente che, con le più accurate illustrazioni, hanno voluto mettere a servizio degli studiosi. Si tratta d'uno di quei *Zibaldoni* che solevano compilare gli amatori degli studî, e che passando poi nelle mani di copisti o di eruditi, pur serbando un fondo comune, erano accresciuti o diminuiti, resi più o men varî a seconda dei gusti e degli intendimenti. Il manoscritto di Lione è certamente italiano, e probabilmte fu composto da uno scrivano, da un professore di letteratura o forse da un giurista. È del secolo XV, e, secondo i dati intranseci, compilato e trascritto fra il 1450 e il 1470.

Le scritture quivi raccolte recano nomi veramente famosi; Cicerone, Demostene, fra i più antichi, poi il Petrarca del sec. XIV; e del quattrocento primo di tutti il Poggio di cui v'ha il maggior numero di lettere ed altri scritti; quindi il Guarino, il Barzizza, il Barbaro, il Salutati, il Traversari, il Filelfo, il Bruni, il Canobio, il Raimondi, ed altri ancora. Nè mancano le anonime e le apocrife, che costituiscono una delle

caratteristiche curiose dei zibaldoni di questo genere. Singolari per questo rispetto, le sei lettere di un anonimo, quattro delle quali si recano per intero, che, giusta le felici induzioni degli editori, appartegono al secolo XIV, e vennero scritte assai probabilmente da un notaro; e il lamento sulla vanità delle cose, ritenuto opera del secolo XIII.

Per mezzo della tavola, redatta con una grande esattezza, noi abbiamo sotto gli occhi tutto il contenuto del codice. Gli editori tuttavia, e ne va data lode in ispecie al Novati, non hanno voluto soltanto metterci dinanzi le indicazioni d'ogni singola scrittura; ma con soda dottrina e piena competenza della materia, o recano le note bibliografiche che a ciascuna si riferiscono, o la illustrano criticamente con maggiore o minore ampiezza secondo opportunità. Basti citare ad esempio l'illustrazione alla lettera del Vergerio (n. LXX); al trattato *De Fortuna* di Tomaso Moroni (n. LXXI); alle due lettere del Guarino (n.[i] LXXIX, LXXX); alla lettera del Barzizza (n.° LXXXI); alla lettera di Leonardo Giustiniano (n. LXXXV); alla lettera apocrifa del Petrarca (n. XCV); al trattato *De Amore* di Antonio Canobio (n. XCII); alle lettere, già ricordate, dell'anonimo (n. CIX). Infine al trattato *super laudibus eloquentie* di Cosimo Raimondi (n. LXXXVI); illustrazione questa che assume l'importanza di una vera e propria monografia.

E. MADDALENA. *Una commedia dimenticata. Noterelle Goldoniane*, Città di Castello, Lapi 1892.

La commedia dimenticata di cui si ragiona è il *Guiocatore*. Fu delle sedici composte dal Goldoni in quell'anno famoso che segna il più alto grado della sua fecondità: cadde, e l'autore la mise da parte. Il Maddalena rileva con molta acutezza la fonte probabile e prossima di questa commedia, cioè il *Joueur* del Regnard. Mette a confronto i due lavori e ne mostra le affinità nella condotta e nei personaggi, giudicando con savia critica dell'uno e dell'altro. Migliore nel complesso quello dello scrittore francese; ma non disprezzabile al tutto l'italiano che ha parti buone superiori al suo modello, e degne del genio goldoniano; quindi non giusta la disapprovazione del pubblico, mossa più che altro da ragioni esterne e locali, e non giustificabile la condanna dell'autore stesso: « Cadde, dunque era cattiva ». Buon saggio questo da far desiderare che l'egregio professore italiano a Vienna ci dia altri e più ampî studî sul teatro goldoniano.

PASQUALE FAZIO *Responsabile*.

Conto Corrente con la Posta.

GIORNALE LIGUSTICO

DI

ARCHEOLOGIA, STORIA E LETTERATURA

FONDATO E DIRETTO

DA

L. T. BELGRANO ED *A. NERI*

ANNO XX — FASCICOLO III-IV.

Marzo-Aprile 1893

GENOVA

TIPOGRAFIA DEL R. ISTITUTO SORDO-MUTI

MDCCCXCIII

SOMMARIO

UN UMANISTA VIGEVANASCO
DEL SEC. XIV.

I.

Nell' attendere al mio lavoro, che si sta pubblicando nell' *Archivio Storico Lombardo*, su *Pier Candido Decembri e l'Umanesimo in Lombardia* ebbi a fermare l'attenzione sulla figura di Uberto, padre al letterato lombardo, di cui andavo tessendo la vita, ed a sua volta non spregevole cultore di quegli studî umanistici per cui il figlio salì poscia in tanta fama.

L' esame accurato delle opere di lui e il poco o nessun conto che ne fecero fin quì gli Storici della letteratura (1), mi indussero nella convinzione che non inutile potesse riuscire una notizia esatta e possibilmente compiuta intorno agli scritti ed alle vicende dell' obliato umanista vigevanasco.

II.

La famiglia vigevanasca dei Decembri, d'origine assai antica (2), distinguevasi in tre rami: dei Decembri Badalla, dei Decembri Cusini e dei Decembri Rigazi (3).

(1) Tiraboschi, *St. della Lett. ital.*, VI, 669, Venezia, 1796. Argelati, *Bibl. Scrip. Mediol.*, T. II, P. II, c. 2106; Cotta, *Mus. Nov.*, pag. 335; Iohan. Alb. Fabricius, *Bib. lat. medii avei*, T. II pag. 47. Voigt, *Die Wiederbelebung des classichen Alterthums*, I, 500.

(2) Egidio Sacchetti, (*Vigevano illustrato*, p. 105) accoglie senz' altro la favola poetica del padre Agostino Porta vigevanasco, che, nell' opera *De origine populi Viglevanensis*, fa discendere i Decembri dal principe Cimbro:

Unde et ab hoc Cimbro gens Decembria manat.

(3) Esiste nell'Archivio Comunale di Vigevano un vecchio codice cartaceo del secolo XVI di più che 600 fogli. S' intitola il « Libro del-

Al primo ramo dei Decembri Badalla appartenne Uberto. Del padre di lui Anselmo non ci venne dato di trovare alcuna traccia, nonostante le diligenti ricerche fatte all' uopo nell'Archivio comunale di Vigevano. Abbiamo bensì incontrato fra i consiglieri della Comunità per l' anno 1376 un Beltramo Decembri e fra quelli del 1379 un Antonio Decembri (1); ma non ci fu concesso stabilire con sicurezza i loro rapporti di parentela con Anselmo. Ignoto pure ci è l' anno di nascita di Uberto e solo per congettura possiamo

l' Estimo » di Simone dal Pozzo, notaio vigevanasco, il quale ivi trascrisse il censimento ordinato da quella Comunità nel 1550. Il Dal Pozzo aggiunse qua e là « quando il campo della charta » glielo permetteva, note storiche dichiarative e molte preziose notizie vi si trovano sparse o sulle famiglie vigevanasche o sugli edifici pubblici o sulle terre del contado o sugli avvenimenti politici del tempo. Curioso zibaldone che meriterebbe una speciale disamina! Il Dal Pozzo si dice autore di una storia delle guerre di Carlo V e Francesco I in Italia, di dialoghi morali, di versi latini e si professa in più incontri amicissimo di Gaudenzio Merula: vero è che dalla ingenuità della narrazione appare più un notaio alla buona, cultore geloso delle patrie memorie, che un letterato. Orbene al f. 575r nel novero delle casate « quali si trovano in detta città », si legge una nota che fa al caso nostro e che io riporto nella sua genuinità: « Decembri ossia Decembri Badalla, Decembri Cusini, Decembri Rigazi » e di fianco a Decembri Badalla, in margine: « Di questo parentato ne diceso (sic) ms. Candido homo litterato in luna et laltra lingua, ossia Greca et Latina. Tradussi de Apiano Alexandrino et de molte altre opere, quale sono in la libreria de S. M.ª delle Gratie da Milano. Il suo sepolcro con il Fiolo è in Santo Ambrosio a Milano fora la porta granda verso loccaso ». Scorrendo poi i fogli polverosi del « Libro dell' Estimo » ho constatato che nel 1550, al tempo cioè in cui scriveva il Dal Pozzo, vivevano parecchi membri delle tre famiglie e specie dei Decembri Badalla. Oggi si designa ancora col nome di Badalla una vecchia fattoria nei pressi di Vigevano.

(1) Archiv. Com. di Vigevano — *Convocati del Consiglio Generale* (1375-80) f.[i] 29 r 40 t.

ritenere che vedesse la luce in Vigevano intorno al 1370. Tenero della sua patria egli per altro non fu, chè la lasciò presto e volentieri, apponendo a sfortuna l'aver sortito i natali in una città piccola ed oscura (1): cionnullameno in Vigevano deve aver trascorso la prima età e ve lo troviamo ancora verso il 1390 quando, presumibilmente assai giovine, entrò in relazione con Pietro Filargo da Candia. Questo chiaro prelato, che nelle università di Oxford e di Parigi erasi arricchito di quella vasta coltura, la quale gli valse dai contemporanei il nome di *Dottor refulgido*, venuto in Lombardia, era stato da Giovanni Galeazzo Visconti innalzato alla dignità di teologo della corte, consigliere intimo e professore nello studio Pavese: di qui, l'anno 1388, il duca lo aveva dapprima mandato a reggere il vescovado di Vicenza (2) e poi destinato alla diocesi di Piacenza, da cui dopo breve tempo passava a quella di Novara, cui obbedivano anche Vigevano ed altre terre limitrofe. Colto ed amante delle lettere, come in Vicenza aveva legato amicizia col poeta Antonio Loschi (che ritroveremo più tardi in Milano), così in questa nuova residenza prese a ben volere il giovane Uberto Decembri. E questi dovette a lui la sua fortuna, chè, oltre all'averne avuti consigli e incoraggiamenti, gli fu compagno in diverse ambascerie, non solo in Italia, ma anche in Germania, mercè le quali potè allargare le sue cognizioni, avvicinando nuovi uomini e visitando nuovi paesi.

Già egli era stato in Firenze, la città « quae sola dirutae romanae urbis gloriam inter italas hodie et exteras retinet

(1) Cfr. prologo al lib. IV del suo trattato « De Republica », cod. Ambros. B. 123 sup., f. 98 t.

(2) GAMS, *Series ep. eccl. cath.*, pag. 807.

nationes » (1), e quivi secondo ogni probabilità conobbe di persona il celebre Coluccio Salutati. Il venerando fiorentino, onorato un tempo dell' amicizia del Boccacci e del Petrarca, tenuto in gran pregio per la dignità del carattere, era cortese di amorevoli ammaestramenti agli studiosi del tempo, anzi si può dire che tutti i giovani eruditi mettessero capo a lui, appellandosi alla sua autorità. Anche il nostro dunque andò orgoglioso della corrispondenza col Salutati ed a lui indirizzò parecchie lettere. In una di esse appunto, dopo aver esaltata la fama di Pier Filargo, si professa con affettuose, riverenti parole intimo del vescovo: « familiaris eius sum, eique glorior famulari » (2). Tale famigliarità lo portò in breve alla carica di segretario presso il Filargo (3), che lo condusse seco in Milano quando, sulla fine del secolo, vi fu chiamato da Giovanni Galeazzo Visconti a coprire lo scanno arcivescovile.

A Milano il Decembri, pur attendendo ai diletti studi, entrò nelle grazie del duca e, per il suo ufficio, in relazione con cospicui personaggi. Partecipò inoltre alle legazioni, di cui venne incaricato il Filargo, fra cui a quella del 1395 per ottenere dall' imperatore Venceslao l' investitura del ducato a Gian Galeazzo (4), e ad un' altra nel 1399 allo stesso sovrano in Boemia. Da Praga il Decembri scrisse al Salutati due lettere (che un erudito opportunamente ha messo in

(1) Cod. Ambr. B. 123 sup., f. 216 r. Non porta data, ma perchè si accenna al Filargo come vescovo di Novara deve ritenersi del 1390 circa.

(2) Cod. Ambr. B. 123 sup., f. 216 r.

(3) Ora e non quando Pier Filargo divenne papa Alessandro V. Anche il VOIGT (*Die Wiederbelebung des classichen Alterthums,* I, 500) rilevò questo errore del BONAMICI (*De clar. pont. epist. script.*, p. 134).

(4) Cfr. P. CANDIDO DECEMBRI, *Vita di Francesco Sforza,* c. XXXVII, in MURATORI, *R. I. S.*, T. XX.

luce (1)) nelle quali fece la descrizione della città e dei costumi degli abitanti. In Pavia presso la corte lo troviamo a intervalli fino dagli ultimi anni del secolo, ma quasi sempre ferma dimora vi tenne dal Marzo 1400 alla prima metà del 1403, e cioè per tutto il tempo che in quella università insegnò Manuele Crisolora (2). Il celebre erudito, tanto benemerito del movimento umanistico, conobbe Uberto e con lui strinse ben presto intima, vivissima amicizia. Attesero insieme alla versione della *Politeia* di Platone e ad altri lavori in lingua greca: così nel comune diletto che da queste occupazioni traevano ancor più cordiali si fecero i loro rapporti. Il Crisolora, divenuto di casa, si trastullava nei momenti d'ozio con Pier Candido, secondogenito di Uberto, allora bambinello, e dieci anni più tardi, scrivendo al padre, ancora lo ricordava con affettuosa compiacenza (3). Eguale e rispettosa memoria conservò di lui Candido fatto adulto (4). In tal guisa fra le cure gradite del tradurre, del commentare e dell'apprendere passarono per Uberto questi anni, i quali, oso

(1) A. HORTIS, *La città di Praga descritta da un umanista*, in *Archeografo Triestino*, vol. VII, fascic. III-IV, 1880.

(2) Cfr. R. SABBADINI, *L'ultimo ventennio della vita di Manuele Crisolora*, in *Giornale Ligustico di arch. stor. e lett.*, Anno XVII, fascic. IX-X, sett.-ott. 1890.

(3) Il SABBADINI, artic. cit., riporta dal cod. Ambr. B. 123 sup., f. 233 r. l'unica lettera del Crisolora esistente fra quelle di Uberto e ne determina la data nell'anno 1413. In essa il Crisolora scrive di Candido: « laxamentum olim curarum mearum ». —

(4) Scelgo uno dei molti passi degli epistolari di Pier Candido in cui parla del Crisolora: « Memini me puerulum adhuc Emanuelem Chrysoloram saepius admiratum esse, cum hac in urbe litteras graecas edoceret. Fuit illi cum patre meo summa familiaritas; tanta itaque illi virtutis demulatio bonorum, caritas, litterarum studium inerat, ut non hominem videre, sed angelum quempiam intueri saepenumero existimarem ». Cod. Riccard. 827, f. 9 r.

affermare, furono i più lieti di sua vita. Infatti nel luglio del 1403 col seguito dell' imperatore Emanuele Paleologo tornò a Costantinopoli il Crisolora, chiamatovi dalle sue brighe diplomatiche. Uberto non lo rivide più, nè per varî anni potè più coltivare gli studi con calma e serenità, chè, attratto nel turbinio delle vicende politiche, n' ebbe a soffrire amarezze e seriissimi guai.

III.

Il 26 Giugno del 1402 le armi viscontee riportarono a Casalecchio quella segnalata vittoria sulle truppe alleate dei guelfi, che poco mancò non desse Firenze e buona parte d' Italia in mano dell' ambizioso Giovanni Galeazzo. In questa occasione Uberto Decembri diresse al duca una lettera, che non gli fa certo molto onore (1). Felicita egli in essa il Visconti della vittoria riportata sui Bolognesi e dell' eccidio dei nemici; descrive, quasi a deliziare l' animo del suo signore, lo strazio del Bentivoglio trucidato dai suoi stessi cittadini, ed esaltando da ultimo la gloria del duca e presentendone la grandezza, si scaglia ingenerosamente contro i Fiorentini.

Che dobbiamo pensare di questo scritto? Il fatto che Antonio Loschi asservì pure la sua penna al Visconti e l' infardò in simile occasione con una bassa ed obbrobriosa invettiva (2), non torna certo a discolpa del Decembri, nè ci pare sincero lo sdegno ch'egli mostra nella sua lettera contro Firenze per avere chiamato l'imperatore Roberto ai danni del duca, quando questi non si fe' scrupolo di congiungersi ora all' uno ora all' altro

(1) Appendice, Doc. I.

(2) Cfr. ANTONII DE LUSCHIS, *Carmina quae supersunt fere omnia*, Patavii 1858, pag. 32. Il carme leggesi manoscritto anche nel cod. Muziano e nell' Ambr. C 218 inf.

straniero, quando Uberto stesso invocò a nome dei ghibellini l'appoggio dell'imperatore Venceslao (1). Epperò, se non si vuole accagionare il Decembri di supina cortigianeria, devesi credere che un traviamento generale delle menti mostrasse in Galeazzo non il signore ambizioso, sollecito solo dell'ingrandimento della propria casa, ma il principe che potesse, facendola una, rialzare le sorti d'Italia. A mutare la faccia delle cose soppraggiunse la morte del duca, avvenuta ai 3 di Settembre del 1402, e quanto avesse errato l'universale giudizio sulle mire di lui dimostrò il suo testamento. Infatti Giovanni Galeazzo sbocconcellò il vasto dominio in tanti brani quanti erano i figliuoli, creando così quello stato di scompiglio e di lotte intestine, onde fu sconvolta per parecchi anni la Lombardia. Ben a ragione Uberto, indirizzando al Loschi un carme in occasione della morte del Visconti cantò:

Hoc pereunte duce excessit concordia mundo (2);

ma, lo ripeto, a questa discordia non fu certo estranea l'ultima volontà del Visconti.

Rotta la compagine dello stato, arse la guerra civile quasi in tutte le città, funestate da ribellioni, soperchierie, delitti, che il Decembri, alcuni anni più tardi, narrerà nel suo trattato *De Republica* (3). In tanta nequizia d'uomini e di tempi dovè trovarsi ben a disagio il nostro umanista, d'animo retto, mite, inchinato al quieto vivere. Nel 1405 il suo antico protettore Pietro Filargo venne da papa Innocenzo VII chia-

(1) Cod. Ambr. B. 123 sup., f. 231 r.

(2) Cod. Ambr. B. 116 sup., f. 120 r. e ANTONII LUSCHI, *Carmina* ecc., pag. 39. Il VOIGT, o. c. l. c., non vide delle poesie di Uberto che questi pochi esametri, cui giudicò, e non con soverchia severità, fiacchi e leccati.

(3) Cod. Ambr. B. 123 sup., f. 88 t., 89 r.

mato a Roma (1) e di qui spedito del continuo in ogni parte per negozi religiosi. Il Decembri non lo seguì; ma, trattenutosi in Milano, passò dalla segreteria dell'arcivescovo a quella del nuovo duca. Secondo l'Argelati (2) questo avvenne l'anno 1407, ma è però molto probabile che da qualche tempo egli godesse già i favori della corte.

L'ufficio di segretario, se non in certi casi speciali, non era tale in allora da esercitare una influenza qualsiasi, buona o cattiva, sul principe: perciò sono ben lontano dal supporre che Uberto abbia avuto parte alcuna nelle stolte nefandità del giovane Giammaria: anzi tutto induce a credere che ne abbia sofferto. Forse sperò anche in un possibile ritorno alla pace ed alla giustizia sotto lo stesso Giammaria: e ciò si può inferire dalla epistola metrica che indirizzò ad uno dei capitani del defunto duca Malatesta de' Malatesti, nella quale lo invita reiteratamente a venire a ristabilire l'ordine in Milano (3). Per altro vincolato alla corte egli non potè esimersi dal tutelarne gli interessi. Così abbiamo una sua lettera ad Alberico da Barbiano, il quale nel 1403, avendo visto come le cose di Giammaria volgessero in peggio, era passato al soldo del pontefice e dei Fiorentini contro il Visconti: il Decembri, ricordatigli i benefici ricevuti da Galeazzo, lo rampogna acerbamente stigmatizzando il suo tradimento (4). La lettera, che produco in appendice, ci porge alcuni particolari storici sul noto capitano di ventura, siniscalco e conestabile del Regno di Napoli; ed è notevole, perchè viene a riconfermare pienamente la taccia di traditore datagli dall'Annalista milanese, dal Corio e del Giulini. Gian Ga-

(1) Cfr. GIULINI, *Cont. alla St. di Mil.*, a. MCDV lib. LXXVII.

(2) *Bibl. Scrip. Med.*, T. II. P. II c. 2106.

(3) Appendice, Doc. II.

(4) Appendice, Doc. III.

leazzo lo aveva riscattato nel 1394 per 27 mila fiorini dalla prigionia, chiamato a sè ed eletto generale in capo delle sue truppe con una provvisione di 500 ducati al mese e più gli aveva fatto dono di due castella sul Veronese e sul Parmigiano. Nel 1397, stando a campo in Toscana contro i Lucchesi, aveva proditoriamente ricevuto denari dai Fiorentini e condotta a male l'impresa, mentre il nipote suo Giovanni, pure assoldato da Gian Galeazzo, con un grosso corpo di gente era passato dalla parte dei Bolognesi, nemici del Visconti. Morto il nipote e ridotto il Barbiano a mal partito, Gian Galeazzo gli era venuto in soccorso con una grossa somma perchè potesse levare 800 cavalli e molti fanti, mandandogli inoltre in aiuto il capitano Ottobuono Terzi. Morto il Visconti, chiamato dal testamento di lui a far parte dei consiglieri dello stato, dopo aver ricevuto 20 mila fiorini per muovere con Pandolfo Malatesta contro Firenze, erasi ritirato nelle sue terre, rifiutandosi di proseguire l'impresa e adducendo come pretesto prima una malattia, quindi il non volersi trovare nell'esercito insieme con Astorre Manfredi. Vero è ch'egli aveva già accettato le vantaggiose proposte del papa e dei Fiorentini e si disponeva ad abbandonare per il primo i figli del suo benefattore. Come segretario di Giammaria scrisse pure Uberto ai primari cittadini di Lodi per incitarli a scuotere il giogo di Giovanni Vignati (1) e ridursi ancora all'obbedienza del duca. Invano: chè Alberico non si scostò dalla lega, nè i Lodigiani si sciolsero dalla signoria del Vignati.

Quando Pietro Filargo venne creato pontefice dal Concilio di Pisa (16 Giugno 1409), e come arcivescovo di Milano fu consacrato Giovanni Visconti, figlio di Vercellino, Uberto

(1) Cod. Ambr. B. 123 sup., f. 131 r.

dedicò a quest' ultimo pochi versi, nei quali, accennata la misera condizione del popolo, *laceratum terque quaterque*, fe' voti per il ritorno dell' ordine e della pace (1). Ma inutilmente invocavano i buoni la pace, invano domandavala supplice il popolo: Giammaria, novello Caligola, sguinzagliava contro di esso i suoi cani e le sue guardie ed a tanto giungeva da pubblicare un editto con cui si vietavano le parole *pace* e *guerra*: i sacerdoti nella messa dovevano sostituirvi il vocabolo *tranquillitatem*. (2)

Fra tante aberrazioni e crudeltà andò incontro Uberto alla maggiore sua disgrazia. L' anno 1410 cominciarono i dissidi e gli attriti fra i due fratelli Visconti, vuoi perchè Filippo Maria avesse assecondato la sollevazione di Piacenza, vuoi, come asserisce il Rosmini (3), perchè egli non vedesse di buon occhio i consiglieri del fratello Gianmaria, il quale dopo aver ondeggiato fra ghibellini e guelfi, aveva nel 1410 richiamato Facino Cane e fatto pace con lui per servirsi del suo braccio contro i ribelli. In questa occorrenza s' adoperò il Decembri per riconciliare i due principi; ma, essendo state le sue lettere intercettate e consegnate al conte di Biandrate, fu per ordine di lui arrestato e cacciato prigione nella torre che allora sorgeva presso Porta Romana. « Verum me existente » ducali secretario et inter caeteros urbis fremitus quiescente » prope jam felix evaseram (si brevis huius et fragilis aevi » felicitas dici potest) nisi in saevam et nimis efferatam » Facini Cani tyrannidem incidissem. Quo quidem imperante carcere teterrimo longo tempore cruciatus, nulla alia » ratione quam quod domino meo duci (Gian Maria) tibique

(1) Cod. Ambr. B. 116 sup., f. 131 r.

(2) Cfr. GIULINI, o. c., pag. 186.

(3) *St. di Milano*, Vol. II, lib. VII.

» (Filippo Maria) nimis obsequi visus sum, fortunis arreptis
» omnibus, filiolisque depulsis, pestiferas aegritudines sum
» perpessus, quibus jam diu exhaustus deperissem, nisi mors
» aequa eiusdem sevitiae providisset » (1). Così narra la sua sciagura Uberto stesso a Filippo Maria Visconti nel prologo al libro IV del suo trattato *De republica. Longo tempore*, dice Uberto, nè l'Argelati seppe definirne la durata e scrisse: « diu detentus est » (2). Ora a me pare che approssimativamente si possa calcolare. Infatti Uberto non fu carcerato prima che Facino Cane occupasse Pavia, e di ciò fa testimonianza Pier Candido nella Vita di Filippo Maria Visconti (3). Ora l'occupazione di Pavia avvenne sui primi di gennaio del 1411; dunque in questo mese o nel dicembre dell'anno avanti deve porsi la carcerazione di Uberto e non prima, chè nel Maggio del 1410 abbiamo una lettera di Uberto a un Bonfigli da Ravenna, nella quale lamenta bensì la infelicità dei tempi, ma non accenna ad alcuna sventura toccatagli (4). Ed a quando la data della scarcerazione? « Nisi mors æqua eiusdem sevitiæ providisset » ci dice Uberto; dunque egli fu liberato alla morte di Facino Cane (16 Maggio 1412), dopo un anno e mezzo di prigionia.

---

(1) Cod. Ambr. B. 123 sup., f. 98 t.

(2) *Bibl. Scrip. Mediol.*, T. II, P. II, c. 2106.

(3) « Quippe Facinus, de quo praescripsimus, temporum commoditate
» percepta, cum Mediolani urbem per factionem recepisset, conversis signis
» Papiam occupavit. Captus est ea tempestate et bonis omnibus exutus
» Ubertus December, genitor meus, Iohannis Mariae Secundi Mediolanen-
» sium ducis secretarius, nam cum herum suum cum Philippo fratre
» conciliare cuperet, litteris a Facino interceptis, custodiae immittitur »
MURATORI, *R. I. S.*, T. XX, c. 1000.

(4) Cod. Ambr. B. 123 sup., f. 230 r.

IV.

Morto Facino, assassinato Giammaria, successo nel ducato Filippo Maria, a incominciare dal 1413 volsero meno tristi gli eventi per Milano. Il nuovo principe, in sulle prime tutta clemenza e bontà, intese l'animo solo all'assetto dello stato, cercando di riallacciare le fila di quella vasta tela, che il padre aveva tessuto. Tuttavia per Uberto non cessarono del tutto i guai, chè dalla lettera del Crisolora, altrove ricordata, si capisce come egli, infastidito da una malattia, dovette anche faticare per il riacquisto dei beni e per il collocamento dei figlioli.

Uberto era andato sposo a Caterina, figlia di un Marrazzi, illustre medico pavese (1) e da esso aveva avuto quattro figli: Modesto, Pier Candido, Paolo Valerio ed Angelo Camillo. (2) In questo torno avrà avuto Modesto dai sedici ai venti anni. Pier Candido, di cui conosciamo esattamente l'anno di nascita dal necrologio (3), era invece quattordicenne.

---

(1) In più incontri Pier Candido Decembri accenna con riverenza al nonno materno. Così nel *De Genitura*: « ....Hunc Marracius, avus meus, vir physicae peritus, ut puerum me audisse memini in Germanorum alpibus adeptus » etc. (cod. Ambr. D. 112 inf., f. 12 r.) ed in una lettera: « Legi alias quae Plinius scribit, sed minus de his cogor admirari cum mente repeto, quae a parente mea olim mihi puero relata sunt. Fuit enim eruditissimi medici filia, qui in utraque exercitatione et sciebat et probaverat multa », etc. (cod. Ambr. I 235 inf., 129 t.)

(2) Che Modesto fosse il primogenito risulta da una lettera di Uberto (cod. Ambr. B 123 sup., f. 234 r) e che Angelo Camillo fosse minore di Pier Candido si rileva da una lettera di quest'ultimo (cod. Ambr. I 235 inf., f. 78 t.). Quanto a Paolo Valerio doveva stare fra Candido ed Angelo Camillo (cod. dell' Univ. di Bologna 2387, f. 26 t.).

(3) Cod. Ambr. B. 123 sup., f. 234 r. — SASSI, *Hit. Lit-Typ., Mediol.*, c. CCCIV.

Sappiamo da una lettera del Crisolara che Uberto stesso fu loro maestro e che ebbe intenzione di indirizzare prima Modesto poi Candido alla carriera eccclesiastica (1). Di Modesto poco conosciamo, se non che la fortuna non gli deve aver arriso. Dopo aver atteso con sollecitudine agli studî (2), ammogliatosi, con prole, finì i suoi giorni podestà in Castell'Arquate in quel di Piacenza, l'anno 1430 (3), lasciando due figlie Susanna e Prudenzia, che passarono sotto la tutela del fratello P. Candido (4). Paolo Valerio morì nel 1424, nel fiore degli anni in Genova (5). Candido ne fu afflittissimo e l'animo sùo addolorato aprì in due lettere, piene di nobili sentimenti, al vescovo di Genova Pileo de' Marini (6) e a Modesto (7). Anche il padre ne pianse amaramente la morte immatura (8). Intorno ad Angelo Camillo, (9) campato fino a tarda età, ci sarebbe molto a dire e il lettore potrà trovare di lui ampia notizia in quel mio studio su Pier Candido, che, come ho annunciato in principio, si sta ora pubblicando (10).

---

(1) Cfr. R. SABBADINI, artic. cit.

(2) Ce lo attesta P. Candido in una lettera al Ghilini: cod. Riccard. 827, f. 15 t. Si rileva anche da una lettera di Ognibene Scola, cod. dell' Univ. di Bol. 2387, f. 56 t.

(3) Necrologio, l. c.

(4) Cod. Ambr. I 235 inf., ff. 78 t, 104 r.

(5) Necrologio, l. c.

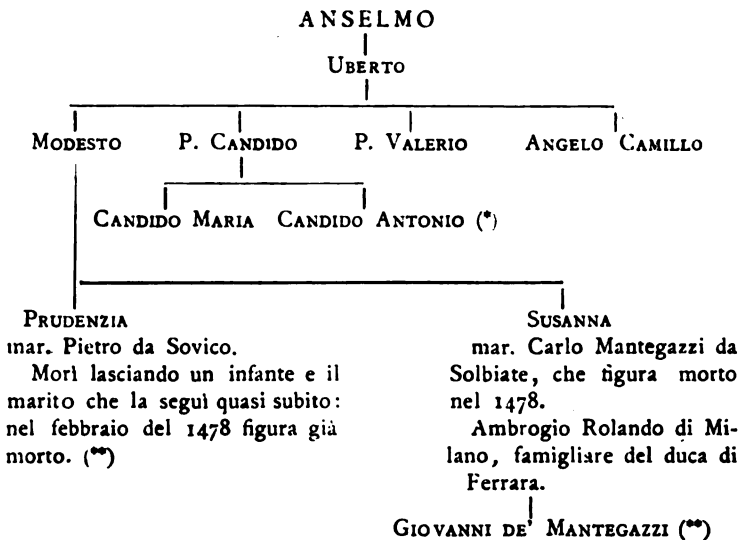
(6) Cod. dell' Univ. di Bolog. 2387, f. 26 t — Fu data in luce recentemente dal GABOTTO, *Un nuovo contributo alla Storia dell' Umanesimo Ligure*, pag. 302.

(7) Cod. dell'Univ. di Bol. 2387, f. 28 r.

(8) Ibidem f. 30 r.

(9) Un cenno ne danno l'ARGELATI, o. c., T I, P II, c. 547 e il COTTA, *Mus. Nov.*, p. 66.

(10) L'albero della famiglia Decembri risulterebbe dunque così costituito:

Uberto dunque in questi primi anni che seguirono alla sua scarcerazione menò una vita non troppo commoda, fino al 1419 almeno, quando il secondogenito Candido, ben accetto in corte per le sue doti intellettuali, essendo entrato come segretario presso il nuovo duca Filippo Maria, procurò al resto della famiglia una sicura esistenza (1). Ristabilitasi la calma in Milano, superate le angustie del vivere, libero da ogni preoccupazione Uberto tornò allora a quegli studi, cui aveva consacrato la sua giovinezza, e dal 1415 al 1420 compose le più importanti fra le sue opere originali, in grazia delle quali egli ottenne dal principe ricompense

(1) Cod. Ambr. B. 123 sup., f. 98 t. — Che Candido sia stato fatto segretario del duca nel 1419, e non nel 1426 come vorrebbe il VOIGT, (o. c. l. c.) ce lo attesta una sua lettera: cod. Ambr. I 235 inf., f. 109 r.

(*) Cfr. SASSI, o. c. l. c.

(**) Dallo spoglio degli atti dell'Archivio Notarile: per cortese comunicazione dell'Ing. E. Motta, Bibliotecario della Trivulziana.

ed onorevoli offici. Quando nell' autunno del 1418 papa Martino V, reduce dal Concilio di Costanza, passando per le città italiane, acclamato, festeggiato, dopo essere stato salutato in Pavia dalla parola del Brivio (1), stava per entrare in Milano, venne dato da Filippo Maria incarico ad Uberto Decembri di recitare per la solennità un' orazione. Infatti a' 5 d' ottobre dello stesso anno, essendo giunto Martino V alle porte della città, incontrato da più che cento mila cittadini di ogni ordine (2), il Decembri alla presenza del popolo tennegli quel discorso che va ne' codici sotto il titolo: « De adventu Martini Quinti Pontificis » (3). In esso dopo un lungo esordio s' intrattiene intorno alle deplorevoli peripezie dello scisma, *pestifero*, *calamitoso*, *letale*, che da quarant' anni traviava la Chiesa, e, ricordati gli errori e le tenebre in ch' era caduta la fede, le discordie, i semi di guerra e le stragi, si consola che sì deplorevole stato di cose abbia ormai avuto termine per opera di Martino V: e poichè il nome di lui suonava appunto nella greca lingua *strada*, era quest' indizio ch' egli avrebbe certamente additato ai cristiani la strada della verità (4).

Mercè la grazia di Filippo Maria e la benevolenza di cui godeva a corte il figlio Pier Candido, Uberto fu nel 1422 chiamato podestà a Treviglio (5); ma travagliato, pare, da

(1) L' orazione del Brivio conservasi inedita nel cod. Ambr. B. 116 sup., f. 79 r.

(2) Cod. Ambr. B. 124 sup., f. 235 t.

(3) Ibidem.

(4) Martino V della famiglia Colonna si chiamava Oddone: « Quis » enim alius veriorem nobis semitam ostendet quam Odo, quod græce » equidem via sonat? » Ibid., f. 236 t. ».

(5) La notizia si desume da una lettera ch' è in un codice della Comunale di Bergamo. V. Appendice, *Elenco delle opere, Lettere*, 25.

quell' antica infermità lasciatagli dal carcere, nel nuovo ufficio non ritrovò quella calma e commodità che si riprometteva ed il luglio dello stesso anno propose a Modesto per lettera di cedergli il suo posto (1). Altre notizie non possiamo aggiungere sulla vita di Uberto Decembri. Egli morì a' 7 del mese d'Aprile del 1427 in Treviglio come podestà, riconfermato probabilmente in carica in quello stesso anno (2). La sua salma, trasportata a Milano, ebbe sepolcro in S. Ambrogio (3). Sul sepolcro furono scolpite due epigrafi, che erano state dettate, secondo l' uso, dallo stesso Uberto. Nella prima in lingua greca il Decembri raccomanda la propria anima a Dio, dicendo fidare in lui: l' altra in versi latini suona così:

Forte nescis: pariter stratis cum corpore membris
Hic locus tenet ossa Uberti inclusa Decembris.
Ille ducis Ligurum secreta peregit, et urbis;
Platonica dederat translata volumina (sic) *turbis,*
Argivae ac Latiae linguarum volumina fultus:
Viglevani natus, famosa est urbe sepultus.
Non tamen exstinxit saevo mors omnia telo:
Terrea pars terrae cessit, pars optima caelo.

V.

Narrate, fin dove ci fu possibile, le vicende dell' uomo, cerchiamo ora di conoscere un po' da vicino il letterato.

Lamentava Uberto Decembri a' suoi giorni che a Milano

---

(1) Cod. Ambr. B. 123 sup., f. 234 r.

(2) Cfr. ARGELATI, o. c. l. c. — Parrebbe ch' egli sia stato riconfermato nella sua carica per intercessione del figlio P. Candido; cfr. *Vita Philippi Mariae Vicecomitis,* in MURATORI, *R. I. S.*, T. XX, cap. XXXIII.

(3) Nelle cui vicinanze, e propriamente in via Camminadella, possedeva una casa, cfr. ARGELATI, o. c., l. c.

fosse decaduto il culto dei buoni studî e che, lasciati in non cale la filosofia, le lettere e tutto l'umano e il divino sapere, la cittadinanza attendesse d'avantaggio a quelle sordide arti manuali dei fabbri, degli spadari e degli orefici, che non esercitano l'ingegno, ma unicamente il corpo. « Nunc autem » hac aetate quantum ingenii studiarumque vigeat dolentes » agnoscimus: nam illis iamdudum prorsus eiectis et velut » in exilium relegatis, artibus dumtaxat fabrilibus et sordidis, » quae solum corpus, non ingenium agitant, opera ceu rebus » maximis adhibentur » (1). Nonostante questa affermazione del Decembri, noi sappiamo come fino dagli ultimi anni del XIV e nei primi del seguente secolo una certa fioritura letteraria si manifestasse anche in Milano. E per fermo, a tacere del Petrarca, che, col suo soggiorno alla corte viscontea [1353-1361], aprì in Milano un asilo alle muse, non è da dimenticarsi il favore concesso da Galeazzo all'università di Pavia. È Uberto stesso che ci ha lasciato i nomi dei primi dottori chiamativi dal duca, e quelle poche righe gettano addirittura un fascio di luce sugli inizî dello Studio Pavese.

Scrive dunque il Decembri che Galeazzo insignoritosi di Pavia, dopo averla munita di un castello e decorata di molti edifici, chiamò a professarvi diritto il milanese Signorolo degli Omodei e il bolognese Riccardo da Saliceto, dottori entrambi chiarissimi, e ad insegnarvi la medicina Mayno de' Mayneri milanese e Albertino da Salso piacentino, pure maestri insigni (2). Ciò dunque fino dal tempo del primo duca, chè l'università stette molto a cuore anche a Gian Galeazzo, noto per avervi nominato fra gli altri Baldo da Pe-

(1) Cod. Ambr. B. 123 sup., f. 80 r.

(2) Appendice, Doc. IV.

rugia (1) dottore in entrambi i diritti e Marsilio da Santa Sofia per la medicina (2). Non basta, oltre alle cattedre universitarie, rivolse il duca speciali cure alla sua Biblioteca di Pavia e fece raccogliere con grandissimo zelo que' volumi, nei quali gli alti ingegni di Grecia e di Roma avessero lasciato vestigia del loro valore; « multosque iam veluti alto » ac procelloso pelago naufragium passos et paene submersos » aliosque quotquot fuit possibile reperire princeps humanis- » simus in portum salutis accepit » (3). Questo dimostra che Galeazzo, sia pure stato anche per arte di governo, favorì gli studi, che fra i Milanesi stessi non mancò chi li coltivasse e che in fine le *sordide arti fabbrili* non avevano, come vorrebbe il Decembri, distrutto ogni amore per essi, se si sentiva qui il bisogno di istituire corsi universitari e di fare raccolta di libri. I contemporanei s'accordano del resto nel dire come il regno di Galeazzo sia stato favorevole ai letterati. Il cancelliere Pasquino Capelli, scopritore delle *Famigliari* di Cicerone, in corrispondenza col Salutati, dilettantesi di studî, fu il mecenate di Antonio Loschi, che lo celebrò. Quest' ultimo, vicentino, poeta, nelle grazie di Galeazzo, attese, durante il suo soggiorno in Milano, alle « Investigazioni sull' arte rettorica di molte orazioni di Cicerone » che gli procurarono gran fama (4). S' è già detto della cultura di Pietro Filargo, arcivescovo di Milano, e di Manuele Crisolora, qui chiamato da Galeazzo:

---

(1) Cfr. su Baldo da Perugia, De Savigny, *Hist. du droit romain au moyen-âge*, T. IV, ch. LV. p. 233.

(2) Cfr. su Marsiglio il Vedova, *Biogr. degli scritti Padov.*, Vol. II, pag. 216.

(3) Cod. Ambr. B. 123 sup., f. 132 t. Il brano leggesi stampato presso il Bandini, *Cat. cod. lat.*, T. III pag. 315.

(4) Cfr. Voigt, o. c., I, 502 — Magenta, *I Visc. e gli Sforza nel Cast. di Pavia*, I, 257.

inoltre Giuseppe Brivio ebbe vanto allora di poeta e di oratore (1), Gasparino Barzizza bergamasco, di insigne latinista (2), Giovanni Dondi dell'Orologio, di medico valente (3).

Che se poi si volessero ricordare anche coloro che semplicemente si dilettarono di studî e usarono di preferenza la compagnia dei dotti non si dovrebbero dimenticare Bartolomeo Capra, segretario di Innocenzo VII, dalla sede vescovile di Cremona passato a quella di Milano (4); i fratelli Leone e Simone Moriggia (5), Lazzarino Resta (6), Beltramino Rivola, Andrea Arese, consigliere ducale (7), e l'Abate di S. Ambrogio, Manfredo della Croce, ingegno di moltiforme dottrina, famigliare di Giammaria ed oratore per lui al Concilio di Costanza (8). Neppure le scuole furono trascurate, se è da prestar fede al Giulini, il quale, sull'autorità di Ericio Puteano (9), lasciò scritto che Gianmaria assegnò ad esse il luogo vicino al Palazzo pubblico della città nel Broletto Nuovo, d'onde poi ebbero il nome di scuole Palatine.

Certo fra tutti costoro, per sapere, per attività letteraria, per grido chi richiama maggiormente sopra di sè l'attenzione

(1) Cfr. SASSI, o. c., pag. 339.

(2) VOIGT, o. c. l. c. — Il Barzizza insegnò la prima volta a Milano nel 1400, vi ritornò poi nel 1422. Cfr. GIULINI, o. c., lib. LXXVIII, p. 199 e MAGENTA, o. c., I, 154.

(3) Cfr. sul Dondi il VEDOVA, o. c., I, 335 e MAGENTA, o. c., I, 218. Era amico di Uberto: cod. Ambr. B 123 sup., f. 98 t.

(4) Cfr. SASSI, *Archiep. med. series hist. cron.*, T. II, pag. 849 e seg. e GIULINI, o. c., VI, pag. 148, 211, 217, 218, 260.

(5) Cfr. ARGELATI, o. c., T. II, P. II, c. 962-963.

(6) Cfr. ARGELATI, o. c., T. II, P. I, c. 1208.

(7) Cfr. GIULINI, o. c., lib. LXXVII-LXXVIII, passim.

(8) Cfr. B. ARESIUS, *Series Abb. S. Ambr.*, n. LXII.

(9) Cfr. ERYCIUS PUTEANUS, *De rhetoribus et scolis Palatinis*, Mediolani, MDCII, p. 28.

dello studioso è pur sempre Uberto Decembri. In gara col Loschi e col Brivio nell' arringo poetico, protetto dal Filargo, scolaro prediletto del Crisolora, ricercato ed amato dai Moriggia, dal Della Croce e da altri, stretto d' intimi rapporti con Bartolomeo Capra, e forse suo segretario (1), egli primeggia nella società letteraria milanese del tempo e le dà, per il genere dei suoi studì, il colore e il carattere umanistico. L' epistolario suo non è però tale, a dir vero, da far molta luce nè sui contemporanei nè sulla vita di Uberto stesso. La corrispondenza col Salutati verte per lo più intorno ad argomenti morali o letterari: delle due lettere da Praga s' è già fatto menzione. Della stessa natura, presso a poco, sono i rapporti epistolari che ha cogli altri. A Bartolomeo Capra scrive che non gli spedisce la *Politeia* di Platone, perchè teme non gli vada smarrita per la poca sicurezza delle strade; e, se ciò avvenisse, gli parrebbe di perdere metà dell' essere suo: nello stesso tempo lo prega di fargli avere il più presto possibile l' orazione di Demostene tradotta dal Bruni (2). Diretta a lui è una lettera del Capra, in data da Costanza 1416, nella quale il prelato prega Uberto di spedirgli tosto quella parte del *De viris illustribus* del Petrarca, dove si ragiona di Giulio Cesare (3). Tre lettere, le quali potrebbero presentare un certo interesse all' occhio dello storico, sono

---

(1) Ciò farebbe supporre una lettera al papa Giovanni XXIII di Uberto « parte Bartolomei Capraе archiepis. med. » (cod. Ambr. B. 123 sup., f. 234 r.); che se per altro non gli fu segretario, il fatto d'averne assunte le veci dimostra sempre più la strettezza di rapporti che lo univano al Capra.

(2) Certo si tratta dell' orazione contro Eschine tradotta dal Bruni circa il 1407 e dedicata appunto al Capra. Cfr. VOIGT, o. c., II, 160.

(3) Appendice, Doc. V. Il GIULINI, (o. c., III, 263) la cita come una prova dell' intervento del Capra al Concilio: noi la mettiamo in luce come un attestato della cultura del degno prelato.

quelle già ricordate a Gian Galeazzo per la vittoria di Casalecchio, ad Alberico Da Barbiano, ai primari cittadini di Lodi. Le restanti sono lettere d'ufficio, ai Fiorentini, al papa Innocenzo VII, a Gregorio XII, ad Alessandro V, a Giovanni XXIII, quali uscivano costantemente dalle segreterie delle varie corti a quel tempo, e che stringevano, in mancanza di unità politica, in un legame morale gli Italiani. In Firenze Coluccio, in Rimini Pietro Turchi, in Roma Francesco da Fiano ed altri, in Milano il Loschi prima e Uberto Decembri poi, sono noti per questo genere di corrispondenza, che fu poi comune per tutto il secolo XV.

VI.

Fra i lavori originali di Uberto senza dubbio il trattato *De republica* è il più importante. Frutto dell'età matura (1), se da una parte è notevole, perchè rivela la varia ed assodata cultura storico-filosofica dell'umanista, dall'altra non è meno interessante per le notizie che vi son sparse sui costumi, gli uomini e i fatti dell'età che fu sua.

La trattazione, sul tipo delle Tusculane, è in forma dialogica e si finge avvenuta a più riprese: interlocutori, oltre ad Uberto, Leone e Simone Moriggia e l'abate di S. Ambrogio, Manfredo della Croce: il luogo, gli orti ambrosiani, annessi alla Chiesa, « illos, videlicet, quos olim Iohannes Archiepi- » scopus celeberrimus et clarissimus Liguriae dominus ab aliis » hortis maioribus pulcherrima statione secreverat »; il tempo, le ferie di Pasqua. I quattro libri sono preceduti da altrettanti

(1) La data della composizione è da porsi nel 1420 o poco più in là, per questo che nel prologo al lib. IV si accenna alla recente assunzione del figlio Candido alla segreteria del Duca: il che avvenne appunto nel 1419.

prologhi d'argomento estraneo al tema. Nel primo di essi, dopo aver considerata la mutabilità dei costumi umani, l'autore ci dà quelle notizie sulla mancanza d'ogni cultura in Milano, ch'ebbi già sopra occasione di produrre. Nel secondo dichiara di non volere per la sua prendere a modello la *Repubblica* di Platone e ne spiega il perchè: « libris enim suis, » quos de re publica subtilissime facundeque composuit, non- » nulla disserere nixus est, quae, licet possibilia judicentur, a » publicis tamen moribus longe distant »; nè, a quel che pare, andava a genio ad Uberto quella comunione delle donne e delle cose tutte dal greco vagheggiata; ma pensava fosse assai meglio « ut singuli suas consortes gnatosque conoscerent ». Nel terzo ragionasi genericamente della virtù; nel quarto infine l'Autore parla a lungo dei casi suoi e specie della ingiustizia sofferta da Facino Cane.

Per ciò che riguarda la trattazione del tema, l'autore incomincia dalla definizione dello stato, ne ricerca l'origine e la trova nella necessità dei rapporti fra gli uomini: afferma esserne fondamento la giustizia, intorno alla quale lungamente s'intrattiene. Uberto restringe quindi l'indagine allo stato di Milano: riferisce due opinioni sull'origine del nome della città, credendo alcuni essere stata così chiamata perchè posta tra i due fiumi Adda e Ticino, altri da *mille anni*: accenna alla ubertosità del suolo, alla irrigazione ed alla superiorità di Milano sulle città finitime (1). Di qui passando alla diverse forme di

---

(1) Non mi par necessario riportare testualmente il brano, perchè si tratta di notizie di seconda mano che il Decembri tolse probabilmente dal « De situ urbis Mediolani » (in MURATORI, *R. I. S.*, I, 203-277) o dal « De Mediolani civitate » di Benzo d'Alessandria o forse da qualche altra opera. Del resto per l'istoriografia milanese del sec. XIV cfr. il dotto opuscolo di L. A. FERRAI, *Benzo d'Aless. e i cronisti milanesi del sec. XV*, in *Bull. dell'Ist. Stor. Ital.*, n. 7.

governo distingue la timocratica, l' oligarchica, la democratica, la tirannica: le esamina ad una ad una ed a proposito della forma democratica, ragionando dei facili commovimenti e tumulti delle plebi e degli ambiziosi che se ne fanno sgabello, non rispiarma pungenti invettive a Facino Cane ed Ottone Terzi, e ritrae con una vivissima pittura le miserevoli condizioni del ducato alla morte di Gian Galeazzo. Forma per lui preferibile, il principato: il principe sia prudente, giusto, moderato, magnifico e, sopratutto, religioso. Segue, dopo aver affermato essere profondo il sentimento religioso dei Milanesi, esponendo i criteri da osservarsi nella scelta dei rettori (*custodes*) dello Stato. Fa una sottile disquisizione sul diritto scritto, che distingue in *naturale*, *umano*, *civile*, *municipale*, ed in quello non scritto, che sta nella consuetudine e nei costumi, vario quindi da nazione a nazione.

Per ciò che riguarda i cittadini nella vita privata, incomincia col dare precetti per i figliuoli. I genitori si guardino bene dal contrariarne le inclinazioni: le madri pensino ad allattare esse stesse i neonati e ne abbiano suprema cura, massime nella tenera età; se destinati poi alle armi vengano esercitati nella ginnastica, negli esercizi corporali, nè trascurino la lettura delle gesta degli antichi eroi, atte ad eccitarli a nobili imprese; se alle arti liberali invece, incomincino dalla grammatica latina e greca, per addestrarsi poi successivamente nella dialettica, nella rettorica, nell' aritmetica, nella geometria, nella musica e nella astrologia. E quì mi sia concessa una parentesi per far notare come in questi concetti pedagogici si senta l'alito dell'umanesimo. La massima che la gioventù dovesse essere allevata, non nei conventi, ma in mezzo al mondo e nelle grandi città, esercitata nella corsa, nel salto, nell' equitazione, nelle arti rettoriche e morali, era un frutto dei tempi nuovi e solo pochi anni innanzi era uscito da Padova un libretto di Pier Paolo Vergerio *De ingenuis moribus ac liberalibus studiis libellus*,

contenente principi pedagogici inspirati a questi stessi criteri. Il Decembri si occupa più oltre del matrimonio, e, in genere, del diritto coniugale e tra un' osservazione e l' altra trova modo di dir molto male delle donne (1).

L' ultimo libro è ancora dedicato ai doveri del principe: abbia egli cura grandissima della religione e delle cerimonie: abbia giudizio nella scelta dei consiglieri, vigili sulla disciplina militare, sopra l' erario pubblico, incoraggi le gare atletiche e ginnastiche. Rivolga speciali attenzioni alla medicina ed alla giustizia, eleggendo medici e dottori dietro l' esempio di Bologna, « in qua re iam di unostrisque temporibus floruit »; cerchi

(1) « Fatuae etenim mulieres maritorum dementium liberalitalibus abu» tentes, id solum curant ut crinibus alienis exquisitisque coloribus caput, » etiam natura sordidum, hedificent, frontem elevent, supercilia acu colo» ribus deducant et constrictis uberibus adeo corpus alvumque arctant, ut » fetus enecent; caudamque pavonum in morem per coenum pulveremque » attrahant, ut his delinimentis insanos juvenes alliciant, ad quae agenda » liberius viri earundem cuculli opes patrimoniaque contribuunt, crines » ornant, vestes rugant, unguenta et colores emunt, sartores opificesque » sollicitant, ut decora manilia et caudas fabricent longiores, quo alienis » gratiores reddantur hominibus et ad ultimum consumptis luxu opibus » viros suos rideant et illudant » cod. cit., f. 91 t. Del resto che la vanità muliebre dovesse dar nell' occhio ai nostri trecentisti ce lo attestano le molte divagazioni loro sul tema, in prosa e in rima. E chi non ricorda la canzone di Franco Sacchetti:

Sempre ho avuto voglia....

in cui con arte finissima sono dipinti i vezzi e le civetterie delle giovinette fiorentine? E prima del Sacchetti, il Boccacci non mise in canzone le frascherie delle donne nel Corbaccio? (cfr. A. Hortis, *Studi sulle op. lat. del Bocc.*, p. 72 nota). Il Braggio, attingendo ai fonti di Antonio Astigiano (*De varietate fortunae* in Muratori, *R. I. S.*, XIV, 1015) fa una pittura vivacissima dei costumi femminili del sec. XV, rifacendosi qua e là a quelli del secolo precedente, notevoli per lusso e licenza. Cfr. C. Braggio, *La donna nel Sec. XV*, in *Giorn. Ligust.*, a XII, p. 22.

che nello stato fioriscano i buoni studi e fra questi onori e tenga in alto pregio la filosofia: i poeti non siano allontanati, come vorrebbe Platone, se non quando al pari di Archiloco o di Ovidio corrompano la gioventù colle mollezze dell'arte loro.

Tale, molto in breve, il contenuto del trattato *De republica*, il quale, al pari d'altre analoghe scritture del tempo, merita speciale attenzione in quanto lo stato, il cittadino ed il principe vi sono considerati da un nuovo punto di vista. Infatti, anzichè le nome degli scolastici, subordinate ad un preconcetto religioso, troviamo quì i primi tentativi di ricondurre l'educazione politica ed intellettuale ad un tipo classico: il precetto stesso è suggerito dall'etica di Aristotele o dagli Uffici di Cicerone. Questo, occorre dirlo?, segna un notevole progresso, chè l'importanza data alla coltura necessaria al principe, alla sua magnificenza, l'esclusione d'ogni ingerenza divina nell'investitura del potere, un sentimento più vivo della dignità e un'aspirazione, per quanto vaga, alla libertà, fanno di tali umili eruditi dell'umanesimo i precursori dei cinquecentisti, tanto arditi nelle loro teoriche politiche. E per questo rispetto mi sembra che il *De republica* di Uberto Decembri si debba avvicinare al « De institutione regiminis dignitatum » di Giovanni Tinti da Fabriano, un altro oscuro umanista del sec. XIV, che per il suo signore Battista Chiavello dettò precetti, i quali collimano appunto con quelli del nostro (1).

VII.

Fra le opere minori del Decembri debbonsi ricordare il dialogo « De morali philosophia » ed i due trattatelli « De modestia « e « De Candore ». Il Dialogo « De morali philo-

(1) Cfr. F. NOVATI, *Un umanista Fabrianese* in *Archivio Storico per le Marche e l'Umbria*, Foligno 1885, Vol. II, p. 101 e segg.

sophia » si finge avvenuto fra l'autore, Beltramino Rivola, Lazzarino Resta e Andrea Arese, consigliere ducale, in casa di quest'ultimo. La data della composizione, perchè è menzionato qui il trattato « De republica » come di recente fattura, è da ritenersi cada tra il 1421 e il 22. Il dialogo, monotono, infarcito d'erudizione classica, affastellato di citazioni, prende argomento da alcune sentenze di Seneca per divagare in lunghi ragionamenti di morale pura ed anche di metafisica: in qualche punto sono confutazioni, altrove dichiarazioni dei principi di Seneca stesso. Le idee di Cicerone o di qualche filosofo porgono qua e là materia di discussione: però nessuna originalità di pensiero, nessuna osservazione degna di nota. Sgraziatemente non ci sono nemmeno quei richiami preziosissimi ai costumi, agli uomini del tempo, che si scoprono a volte anche in simili indigeste trattazioni. Solo una notizia, anche questa d'indole assai generale, può fermare l'attenzione del lettore, nè credo superfluo rammentarla. Si tratta della descrizione dei sontuosi banchetti dei Francesi, i quali, per quello che Uberto ne dice, protraevano fino a notte i loro pasti, notevoli per la eleganza delle stoviglie e la ricchezza e l'abbondanza delle vivande (1).

(1) Ecco il brano: « Tantus conviviorum ordo, tanta ferculorum maie- » stas et copia, tantus rerum omnium splendor, tanta aureae et argenteae » suppellectilis materia, nostra aetate viget in Gallia, de qua Sardanapalus, » si viveret, et quilibet advena, licet sumptuosus et prodigus, non sufficeret » admirari. Omnia ferculorum genera, omnes saporum et condimentorum » species suis temporibus ministrantur, adeo ut peccatum in Spiritu Sancto » crederetur et maximo luendo supplicio si anseribus, pullis, edulis reli- » quisque domesticis et silvestribus animalibus aut piscibus externo tem- » pore quam saxonato [l.: sanxionato?] et suo proprio natura eiusdem » temporis vescerentur, aut ullae carnes, salsamenta vel pisces, fructus » denique, sine saporibus accomodis traderentur tantoque ordine, moro- » sitate et pompa ista tractantur, ut nihil illic accuratius fieri queat » cod, cit., f. 105 t.

Il trattatello « De Modestia » è dedicato al figlio Modesto e fu certamente composto prima degli altri lavori. L'autore non intende la modestia nel significato morale di *temperanza*, sì in quello etimologico di *moderazione*, *misura*, accostandosi, forse non pensatamente, alla interpretazione che ne danno gli stoici presso Cicerone (1). Esamina le varie funzioni degli elementi che compongono il globo, le energie dell'acqua e del fuoco, la struttura degli animali, l'ordine dei pianeti, i movimenti degli astri, e poi conclude: « cathena illa, quae ele-» menta tam dispar a indissolubili lege conciliat, *modestia* est ». L'equilibrio universale, l'armonia delle diverse forze, la finalità inconscia e benefica è effetto della sapienza divina e di questa « naturae modestia ». Dal campo delle cose materiali assurgendo all'uomo, ne studia le parti del corpo obbedienti provvidenzialmente al capo, e da ultimo l'animo, per il quale il vocabolo *modestia* assume il significato accennato prima di temperanza. Termina augurando al figlio Modesto di mantenersi degno del nome suo e proponendosi di trattare in seguito anche del candore in omaggio al secondogenito Candido.

Nè deve essere corso molto tempo dalla composizione del « De modestia » a quest'altro libro, il quale è forse il più piacevole a leggersi fra quelli di Uberto, massime nella prima parte, perchè esente da ogni sfoggio di erudizione. Enumera l'autore le cose candide in terra, dai marmi alle nevi, in cielo, dalla luna alla via lattea, gli animali che si distinguono per la nitidezza della loro pelle o delle loro piume, le biade, i frutti, ecc. Ricorda l'importanza ed il significato del color bianco nella storia: la toga candida degli aspiranti agli impieghi, la quale diede agli stessi il nome di candidati: i pretori ministravano la giustizia in abito bianco,

---

(1) *De offic.*, I 40.

su bianche lapidi i loro editti venivano esposti, di bianca veste decoravansi gli dei, ecc. Da ultimo parla a lungo del candore dell' animo, specchio di tutte le virtù.

Tentò anche il verso, ma a lui mancavano per eccellere la inspirazione e la classica venustà della forma. Se una facoltà predominava in Uberto non era certo la fantasia, ma lo spirito critico e un certo senso pratico delle cose e degli uomini; di più una generosa coscienza dei mali che funestavano l'Italia lo distoglieva dalle Muse, alle quali, a parer suo, non si poteva chiedere che diletto. Mi diano fede i versi indirizzati al Malatesta e riportati in appendice. La sua inettitudine poetica gli venne rinfacciata in un carme da Giuseppe Brivio, il quale, fingendo averne avuto incarico dalle muse, lo rimprovera d' aver manomesse le leggi metriche (1). Al che il Decembri rispose cortesemente doversi degli errori imputare l'amanuense (2). Ma il Brivio non accettò per buona la scusa ribadendo in una nuova poesia ad Uberto le sue critiche ed aggiungendo che le Muse s' erano realmente scandolezzate dell'originale (3). Epperò a ragione il Sassi nota questo come uno dei rari esempî per quell' età di contesa letteraria non trascesa ad accuse basse e violenti (4). Dell' interesse storico dei carmi al Malatesta, al Loschi, all'arcivescovo Giovanni Visconti, s' è già detto a suo luogo, nè del loro merito letterario vale la pena di occuparsi. Un curioso centone poetico compose poi il Nostro durante la sua prigionia. Sono quattordici distici, dei quali il primo verso è fattura del Decembri, mentre il secondo è cavato da qualche poeta noto medievale; i più anzi dai distici o dai monostici di Catone (5). Ciò indicano le parole

(1) Cod. Ambr. B. 116 sup., f. 132 r.
(2) Ibid., f. 133 t.
(3) Ibid., f. 134 r.
(4) O. c., p. 340.
(5) *Catonis Disticha*, in Baehrens, *Poetae Latini minores*, III, 216 e seg.

che stanno sempre di fianco ai distici: al primo verso, *Ubertus*, al secondo, *Exemplum*. Riportando i versi in appendice ho avuto cura di indicare, fin dove mi fu possibile, la provenienza dell' *Exemplum*. (1) L' autore supplica con questo centone l'amico Giovanni Teppa, consigliere ducale, a soccorrerlo.

VIII.

Il merito principale che va reso al Decembri come letterato è quello d'aver conosciuto e studiato la lingua greca proprio in que' primi tempi in cui essa cominciava appena a coltivarsi fra noi. E non è a credere fosse la sua una cognizione superficiale; anzi ci attesta Pier Candido, il padre suo esser stato più versato nella lingua greca che nella latina (2). La prova più luminosa della sua cultura ellenistica l' abbiamo nella versione, che in una col Crisolora fece della *Politeia* di Platone, la quale, abbenchè resa in un latino inelegante e qualche volta addirittura rozzo, ha sempre il pregio d' essere una delle prime interpretazioni del pensiero del filosofo greco. Questa traduzione ebbe notevole fama e diffusione ai suoi tempi. Il Guarino ne possedeva una copia e la conosceva tanto bene che, quando Pier Candido nel 1439 divulgò la sua nuova versione egli la giudicò un rifacimento e nulla più di quella di Uberto e del Crisolora (3) Andò anche fuori d'Italia e due colti prelati, Alfonso di Burgos (4) e Zanone Castiglione (5), che si trovavano negli anni

(1) Appendice, Doc. VI.

(2) Cod. Riccardiano 827, ff. 13 t. — 14 r.

(3) Ibidem, f. 86. r.

(4) Su Alfonso di Burgos cfr. ANTONIO *Bibl. Hispan. vetus.*, T. II, lib. X, c. VIII, col. 261 e seg.

(5) Su Zanone Castiglione cfr. *Gallia christiana,* T. XI, c. 379 e seg.

1436-39 al concilio di Basilea, ne acquistarono colà un esemplare (1).

Ma l'operosità letteraria del Decembri non si deve giudicare solo da quel poco che ci è pervenuto e che noi abbiamo potuto prendere in esame. Infatti il figlio, Angelo Decembri, lasciò scritto avere il padre suo tradotte dal greco orazioni di Demostene, Lisia e Platone (2); e l'Argelati ricorda di lui alcuni carmi latini (3): lavori che il tempo non ci ha conservato. A noi è noto invece un compendio di storia romana, che Candido poi ripulì, corresse e dedicò al re Alfonso d'Aragona (4); ma non mette conto di parlarne, perchè uno dei soliti raffazzonamenti d'erudizione indigesta. Ora, a voler dare un giudizio complessivo delle opere di Uberto Decembri, diremo che, se esse ebbero, vivo l'autore poco valore in sè, non ne avrebbero più avuto alcuno mezzo secolo più tardi, quando cioè l'umanesimo toccò il sommo della parabola ed alla scoperta, alla semplice versione, alla dilucidazione s'aggiunse l'ordine, la critica, l'abbellimento. Giacchè anche nell'umanesimo vanno nettamente distinte queste due fasi, di preparazione e di perfezionamento. I dotti del primo periodo s'accontenteranno di ritrovare, tradurre, imitare, chiarire il sapere antico in un latino inelegante, in un greco imbarbarito da frasi del basso impero; quelli del secondo attenderanno alla levigatura, e, immedesimati interamente nel mondo antico, ne trarranno le ragioni, l'abito, la legge del vivere moderno: la lingua, sia greca o latina, bruniranno alla squisita gentilezza dei classici.

---

(1) Cod. Riccard. 827, f. 92 r. e 31 t.

(2) *De politia literaria, libri septem*, Basileae, MDLXII p. 51, l. I.

(3) O. c., l. c.

(4) Cod. della R. Bibl. dell'Univ. di Torino H. VII. 15, f. 25 r. — f 37 r. Cfr. Ioh. Pasinus, *Cod. man. Bibl. R. Taur. Ath.*, T. II, p. 305.

Uberto Decembri, cronologicamente, sta fra i primi e i secondi, ed a chi ami approfondire la storia di quegli eruditi, che fecero rifiorire la civiltà già offuscata e calpesta dalla barbarie civile e scolastica, non sarà riuscito discaro sapere anche di lui, che è uno degli anelli di congiunzione fra l'età di Coluccio e quella del Poggio. Le traduzioni, la forma de' componimenti originali, la natura delle trattazioni, l'amore appassionato per tutto ciò che sapesse di classicità, l'indagine, sono in lui tendenze umanistiche; chè se la favilla del genio avesse avvivato l'opera sua, anche il suo nome non sarebbe caduto affatto in quell'oblio, donde abbiamo cercato sollevarlo.

MARIO BORSA.

CANTI POPOLARI GHILARZESI

PREFAZIONE.

Mantengo la promessa fatta tre anni or sono, pubblicando i seguenti *mutos* di Ghilarza, in prov. di Cagliari.

Il benemerito Spano, parlando dei dialetti di Ghilarza, di Sedilo, di Samugheo ec., scrive che « essi hanno acquistato una certa dolcezza e grato suono, appena diverso dal Màrghine e dal comune dialetto logudorese, specialmente nella soluzione di molte sillabe, dove ha parte la *z* semplice; ma negli accenti e mutazioni di lettere, nonchè in alcune inflessioni di tempi, propendono più al basso Campidano che ai Menomeni, dicendosi *puzzu* per *puttu*, pozzo; *moizeddu* per *moiteddu*, piccolo vaso di sughero; ***dd**u naras* per *lu naras*, lo dici ». (vedi Ortografia Sarda, vol. 1. pag. 200).

Le inflessioni di tempi accennate dallo Spano, ho riscontrato che sono le seguenti:

a) Cominciando da Ghilarza non si usa più nei verbi il passato rimoto, bensì il passato prossimo. Oggi, neanche a Ghilarza, dicono più: **dd***u fattèsi*, **dd***u nelzèsi,* lo dissi, lo feci, ma: *zeo* **dd***u appo fattu*, **dd***u appo nau*, io l'ho fatto, l'ho detto.

b) A Ghilarza i gerundi dei verbi terminano ancora in *ande*, *ende*, *inde*; ma ad Ortueri, a Samugheo, a Desulo, già si sentono le terminazioni campidanesi in *ando*, ed in *endo*. Amare, trovare, a Ghilarza suonano ancora interamente logudoresi in *istimare*, *agattare;* ad Ortueri ed a Samugheo dicono già: *istimae, agattae;* ad Oristano: *istimai*, *agattai.*

Lo Spano notava che ai suoi tempi il dialetto comune di Ghilarza e suo distretto, era ancora logudorese, perchè nell' insegnare il Catechismo e nel predicare, i sacerdoti si servivano di esso. Infatti nei *ninnios* e negli *attitidos*, già pubblicati, i quali sono cantati dalle donne, il devoto femmineo sesso dell' *Ave Maris stella*, l' infiltrazione del dialetto campidanese si sente appena: invece in questi *mutos* cantati dai giovanotti, che girano un po' il mondo, il dialetto campidanese si fa sentire di più; anche perchè oggidì la strada ferrata, e la provinciale, e pârecchie comunali, mettono in comunicazione le due Provincie, molto di più di quanto non fossero, quando lo Spano scriveva (1840), malgrado che Ghilarza sia più vicina a Sassari che non a Cagliari.

Il Signor Carta Demetrio, Censore nel Convitto Nazionale di Catanzaro, raccolse molti dei *mutos* che ora vengono alla luce. Essendo egli nativo di Ghilarza e pratico dei paesi dei quali si riportano qui i canti, mi è stato di grandissimo aiuto nella trascrizione o grafia adottata; glie ne faccio pubblici e cordiali ringraziamenti. Non so se le *mutazioni di lettere* alle quali accennava lo Spano, siano le seguenti; ad ogni modo ecco le osservazioni da me fatte in proposito.

La pronuncia del *p* si accosta moltissimo a quella del *b*: l'ho segnata con **p**, per facilitare la traduzione dei vocaboli per mezzo del dizionario. Così pure ho segnato con **c** la pronuncia di questa consonante quando si accosta a un g duro. Con **dd** è contrassegnato il noto *d* linguale; con **z** la pronuncia di *d* + *j* (*j* francese): **zanta**, **zaes** — essi danno, voi date. Quando *f* nella pronuncia si accosta ad un *v* fu segnato con **f**, e per contrapposto si segnò con **v** la pronuncia di questa lettera quando volge a *f*. Nei Canti popolari da me pubblicati due anni or sono, la *z* indica il *g* dolce, per es. *giùiche*, giudice si pronuncia *zuiche*. A Ghilarza in alcuni vocaboli si sente ancora il *g* non affatto diventato **z**; s'è segnato con **g**. Il jota invece è già mutato in **z**, dicendosi, **zeo**, per *jeo*, io, *Zomperdu* per *Jomperdu*, *Gionperdu* = Gian Pietro. La *n* + *s*, + *v*, + *f* raddoppia e rafforza la consonante susseguente, quindi pronunciasi, *cossolu* per *consolu* consolazione (*consuelo* spagn.); *cuvventu* per *cunventu* = convento; *cuffissare* per *cunfissare* = confessare. Ho segnato la *erre* in lettera più marcata nei casi in cui rappresenta una *esse* che etimologicamente dovrebbe esistere, come sarebbe in *mano***r** *d'oro*, *fizo***r** *meos*, *dua***r** *dentes* (femm.) che dovrebbero pronunciarsi: *manos d'oro* = mani d'oro, *fizos meos* figli miei; *duas dentes*, due denti (1). Questo **r** sentesi: 1.° quando due parole vicine terminano in *s*, come: *preno***r** *'e frores*, pieni di fiori, *candela***r** *'e chera*, candele di cera, parole che dovrebbero pronunciarsi *prenos 'e frores*, *candelas 'e chera*, 2.° quando tre parole terminano in *s* - per es. *lassa***dd***os so***r** *macchines* lasciale le stoltezze, invece di *lassa***dd***os sos macchines* — 3.° quando la *s* si trova in fine e davanti a parola cominciante in *d*, *m*, *p*, *v*, come per es. *ogo***r** *de diamante*,

(1) Vedi a questo proposito la piccola ma importantissima raccolta di *mutos* nuoresi, pubblicata dal Prof. *Egidio Bellorini* — Bergamo - 1892.

per *ogos* occhi, *muncadorer mi leo*, invece di *muncadores mi leo*, fazzoletti compro; *irpelto* per ispetto, io aspetto; *irperanzia*, per isperanzia, speranza; *ser verdadera* invece di *ses verdadera,* sei veritiera.

T indica la pronuncia dura di questa consonante quasi fosse *d:* per es. *estiu* pronunciasi *esdiu*, estate.

Da ultimo la *z* riproduce il *c* dolce in *zivile*, *Franza*, civile, Francia; le terminazioni: *tia*, *dium*, latine, come *Ignazzia*, *fastizu*, *(Egnatia*, *fastidium)*, Ignazia, affanno, pena.

La struttura dei mutos sardi è la stessa degli *strambotti*, dei *rispetti*, degli *stornelli* e di altri canti amorosi del Continente. Domenico Buffa, mandando da Porto Maurizio, dove raccolse questo strambotto, al Sign. Conte Nigra che lo pubblicò:

Suspira cor che la ragion tu l' hai,
Tu n'hai la casa versu la marina,
Alla marina sunu pesci pesci,
Alle muntagne sunu picurelle,
A fe' l' amù ghe vo' de fie belle.

aggiungeva: Ho inserito questo strambotto non perchè lo meritasse, ma per recare uno dei moltissimi esempi che si offersero nelle mie raccolte, in cui una parola trascina l'idea. Avviene spesso al popolo di cominciare il canto con un' idea, e poi trascinato da una parola che nell' esprimerla gli esce di bocca, quasi per distrazione passare ad un altra. (Vedi Canti popolari del Piemonte pag. XIX). — Ora salvo la diversità del metro, nel quale il *mutu* sardo s' accosta alla *Copla* spagnuola d' amore, nel resto è della stessa struttura dello strambotto citato, e del seguente stornello toscano:

Fiorin di miglio,
Ce l' hai mangiato quello spicchio d' aglio
T' ho detto di pigliarti e non ti piglio.

Nei due primi versi c' è l' *istèrria*, nell' ultimo c' è la *torrada*. Anche nello *rispetto* seguente noi abbiamo l' *istèrria* nei due primi versi della 1.ª quartina, la *torrada* nei due ultimi; nella 2.ª quartina troviamo poi una superfetazione non rara neppure nei *mutos* sardi:

Istèrria { Alte le mura della casa vostra,
Le mie son basse, e 'un possono arrivare,
Torrada { Io non son degno della grazia vostra,
Nemmeno di potervi salutare,
Io non son degno di guardarvi in viso,
O fior d' arancio colto in paradiso,
Io non son degno di guardarvi in volto,
O fior d' arancio in paradiso colto.

Il Giusti nell' *Amor Pacifico* nota che:

Nel primo incontro degli innamorati
Si sa che non c' è mai senso comune.

Ora sembra che la musa popolare si trovi in questo stato, quando incomincia a cantare; il dolce o l' amaro è sempre in fondo. Noto da ultimo che la ripetizione del primo verso dell' *istèrria* fatta quasi a preparare la rima dell' ultimo verso della *torrada*, si riscontra nel cantare lo *stornello* toscano, colla differenza che si ripete il 2.° non il 1.° verso. Qualche *mutu* sardo mostra un' idea continuata dal 1.° al 4.° verso, senza nè *istèrria*, nè *torrada*, come sarebbe quello che dice:

Dottorino, dottore
Dottor di medicina,
L' affanno dell' amore,
Non lo guarisce la china.

DICHIARAZIONI D'AMORE

(Ghilarza).

I.

Zompérdu de Aragone,
S' á tiráu ss' irpada,
Po' occhire unu puzzone,
Pappande un' arenada,
Giòbia de custa chida;
A tie appo intregada,
Coro, vida, pessone.

I.

Gianpietro d' Aragona,
Tirò fuori la spada,
Per uccidere un uccello,
Mangiando [nte] una melagrana,
Giovedì di questa settimana;
A te ho consacrato interamente,
Cuore, vita, persona.

È questo uno dei pochi *mutos* che abbiano un' allusione alla storia, ma non saprei se qui si tratti di Pietro 1.° d' Aragona o d' altri.

II.

Su pipplu de Innázzia,
Pránghed' e non s' assèlia [da];
Sa tua bella grazzia,
Su sentìdu m' ischèlia [da].

II.

Il bambino d' Ignazia,
Piange e non s' acqueta;
La tua bella grazia,
Il sentimento mi desta.

Ischèliu è il fischio col quale il cacciatore cerca di attirare il daino alla portata del suo fucile.

III.

I-ssa funtana 'e susu,
Biu ddu à s' urdinanzia;
Duos gravellos de Franza,
Páren' sor ogos tusu (1).

III.

Nella fontana di su,
Bevutoci ha l'attendente militare;
Due garofani di Francia,
Sembran gli occhi tuoi.

---

(1) Due garofani per la splendidezza, perchè gli occhi rossi sarebbero certamente poco belli. *Tusu* da *tuos* [u].

IV.

I-ssa porta 'e Turinu.
Ddu' este su Re nou,
Cu-ssu fusile 'e prata;
Imprimidu i-ssu sinu,
Porto su coro tou,
E tue non ti nd' agata[s].

V.

Su para cappuzzinu,
I-ss' ortu si recrèa[da],
Ca dd' àd árbure 'e orrosa,
E una pramma frorida,
E lizzos e viola[s];
T' app' amare continu,
Si tue mi cossola[s],
Custa morta mia vida.

VI.

De Oristanis seo,
Naschidu e battizzadu;
M' appo amoráu zeo,
Un' orrosa incrannada.

VII.

Unu puzzone 'e 'eranu,
Cántad-i-ssa franesta;
Si non bènis nottesta,
T' irpetto crammanzanu.

VIII.

Si dd' ando a-ssa festa
Mi mudo s' apposentu; (1)
Sa notte de nottesta,
'Ured' annos chentu.

IV.

Sulla porta di Torino
C'è il Re nuovo, [forse Vitt. Em.]
Col fucile d'argento;
Impresso nel seno,
Porto il tuo cuore,
E tu non te ne accorgi.

V.

Il padre cappuccino,
Nell' orto si ricrea,
Perchè c'è albero di rosa,
E una palma fiorita,
E gigli e rose;
T' amerò sempre,
Se tu mi consoli,
Questa morta mia vita.

VI.

Di Oristano sono,
Nato e battezzato;
Mi sono innamorato io,
Di una rosa incarnata.

VII.

Un uccello di primavera,
Canta sulla finestra;
Se non vieni questa notte,
T' aspetto (ispetto) doman mattina.

VIII.

Se vado alla festa,
Adorno la mia camera;
La notte presente,
Duri cento anni.

(1) Attorno alle chiese di campagna sono fabbricate rozze camere, con muri senz' intonaco; ivi i novenanti (*nuinantes*) passano i nove giorni precedenti le feste più celebrate. Queste fabbriche chiamansi *murstenes*, monasteri, ed anche *cumbessias*, da cum-esse, mangiare insieme; infatti ivi mangiano i pellegrini in comune.

IX.

Sette picca perderi[s]
Piccanta perdas i-ss' oru;
De tantis cavaglieri[s],
Zeo nd' iscerru a coro.

X.

Sa trùtture est' (1) cantande,
I-ssa mata 'e s' olia;
Po tue seo irpirande,
Perdo sa vida mia.

XI.

Sa fiza 'e don Peppinu,
Àndada a professare,
A monza de cuvventu;
Sèmpere t' appo portare,
I-ssu coro continu,
A dònnia momentu.

IX.

Sette scalpellini,
Scalpellan pietre all' orlo;
Di tanti *cavalieri* (signori),
Io scelgo il mio amante.

X.

La tortora sta cantando,
Nel cespuglio dell' olivo;
Per te sto spirando (ispirande),
Perdo la mia vita.

XI.

La figlia di don Peppino,
Va a far professione,
Qual monaca di convento;
Sempre ti porterò
Nel cuore, eternamente,
In ogni momento.

(Ortueri).

XII.

Perdusèmene e beda,
Bende' cudda viuda;
— Perdusèmene e beda —
Su coro senti' meda,
Sa limba resta' muda.

XIII.

Tiran, tiran, tirella,
Cántanta in Piemonte;
— Tiran, tiran, tirella —
Dda fazzo die e notte,
Po tue sa sentinella.

XII.

Prezzemolo e bietola,
Vende quella vedova;
— Prezzemolo e bietola, —
Il cuore sente molto,
La lingua resta muta.

XIII.

Tiran, tiran, tirella,
Cantano in Piemonte;
— Tiran, tiran, tirella, —
La faccio dì e notte,
Per te la sentinella.

(1) Devesi sentire la s- ma non il t di *est*.

XIV.

Su-ssole de s' istiu,
'Etta' grandu calore;
— Su-ssole de s' istìu —
Vivas fiammas de amore
Po tue a' su coro miu.

XIV.

Il sole dell' estate,
Manda gran calore;
— Il sole dell'estate —
Vive fiamme d' amore,
Per te ha il cuor mio.

XV.

Daghì bessia a-ss'ortu,
M' este intráu su frittu;
— Daghi bessìa a-ss' ortu —
Senza fae delittu,
Tue giai m' ar mortu.

XV.

Appena io usciva (per andare) all'orto
M'è venuto addosso il freddo;
— Appena usciva all' orto —
Senza far delitto,
Tu già m' hai ucciso.

(Samugheo).

XVI.

Su Rre nostu à prestau,
Tres truppar a-ssu Moro,
Po dda binche' sa gherra;
Su sàmbene 'e-ssu coro.
Derramando est' in terra,
Po te, coro amàu.

XVI.

Il Re nostro ha imprestato,
Tre (corpi di) truppe al Moro, (1)
Per vincerla, la guerra;
Il sangue del cuore,
Spargendo (sparso) è in terra,
Per te, cuore amato.

XVII.

Crasa i-ssu monte Orre,
Fàente una parada;
Istella seberata,
Bivendo in custa terra,
T' amo finza a mòrre[r].

XVII.

Domani sul Monte Orre,
Fanno una *parada;* (2)
Stella distinta, scelta
Vivendo in questa terra,
T' amo fino alla morte.

XVIII.

Biu appo uno Moro,
Pappando mela crua
De dòighi giardino[s];
Iscuru! mi nd' affino,
De-ssa bellezza tua,
Nde pergio su coro.

XVIII.

Visto ho un Moro,
Mangiante mele crude,
Di dodici giardini,
Tristo me! mi consumo,
Per la tua bellezza,
Ne perdo il cuore.

---

(1) Guerra di Crimea?

(2) *Parada* è una baracca di legno nella quale, sulle fiere si vendono dolci, liquori ecc.

LODI DELL' AMANTE

(Dèsulo, *paese alle falde del Gennargentu*).

I.

Carru zicchirianti,
Carrigàu 'e linna;
— Carru zicchirianti —
Chigior fattos a pinna,
Ogor de diamante.

I.

Carro cigolante (ticchiriante in log.)
Caricato a (di) legna;
— Carro cigolante, —
Ciglia fatte a penna, (a disegno)
Occhi di diamante.

(Samugheo).

II.

Dominiga a merle,
Muncadorer mi leo,
De arroba tannada,
De dòighi colore[s];
Ca mudas tottu is flore[s],
Orrosa preziada,
Non nd' àda in Samugheo,
Àttera che tie.

II.

Domenica dopo pranzo,
Fazzoletti compro (comprerò),
Di stoffa tanè (scura),
Di dodici colori;
Sei d'ornamento a tutti i fiori,
Rosa apprezzata,
Non c'è in Samugheo
Altra quale te (che ti agguagli).

III.

Sa die 'e-ssu Patronu,
Mi sego unu gravellu,
Odu pongio ind'unu pratu;
Sutile sess-e e artu,
Zivile sess-e bellu,
Tener dònnia donu.

III.

Il giorno della festa del Patrono,
Spicco (taglio) un garofano,
Lo metto sopra un piatto;
Sei magro e alto,
Di faccia signorile, e bello,
Hai (tieni) ogni leggiadria.

IV.

Sennor Matteu Mura,
Si nd' àndada a Casteddu,
Ca bàllad' in Treattu;
De Rei tenes trattu,
Salomone in crebeddu,
Sess-anzelu in figura.

IV.

Il signor Matteo Mura,
Va a Cagliari,
Chè ei balla in teatro;
Hai maniere di Re,
Sei Salomone, per dottrina, (in cervello).
Sei Angelo d'aspetto.

V.

Passando in Muristène[s],
Già mi tiro sa fosa,
Po intrare a gherrare;
Non pozzo avvalorare,
Custa istella lugosa
Su valore chi tène[de].

V.

Passando in Monastir, (1)
Tiro fuori la spada,
Per entrare (cominciare) a guer-
Non posso calcolare [reggiare;
Di cotesta stella risplendente,
Il valore che ha.

(Ortueri).

VI.

De Casteddu m' ammiro,
Sa turre 'e-ss' elefante;
— De Casteddu m'ammiro —
Cara de diamante,
Funtana 'e surpiro[s].

VI.

Ammiro di Cagliari,
La torre dell' elefante;
— Ammiro di Cagliari —
Faccia di diamante,
Fontana di sospiri.

VII.

Pillone ressignolu,
Cántada i-ssa muntagna,
A boghe dolorosa;
Tue ser cudda rosa,
De s' istella compagna,
A tottu dar cossolu.

VII.

Uccello rossignuolo, (2)
Canta sulla montagna,
A canto (a voce) doloroso;
Tu sei quella rosa,
Compagna, pari alla stella (Ve-
Che a tutti dai consolazione. [nere,

VIII.

A m' appicco sas crae[s],
Issa mata 'e-ssa mela;
— A m' appicco sas craes —
Lughe senza candela,
I-ss' apposentu fae[s].

VIII.

Appicco le chiavi,
Ad un pedale (pianta) di melo;
— Appicco le chiavi —
Luce senza candela,
Nella camera fai.

IX.

Femmina chi porta' triccia,
Non mi nd' aggràdat' una;
— Femmina chi porta' triccia —
Su ti bier es' fortuna,
Su ti lograre es' diccia.

IX.

Femmina che porti treccia,
Non me ne piace alcuna;
— Femmina che porta treccia —
Il vederti è fortuna,
Il guadagnarti (sposarti) è toccare
[il cielo.

---

(1) Paese della provincia di Cagliari.

(2) Si sente già il *pilloni* campidanese.

RISPOSTE D'AMORE

(Ghilarza).

I.

De-ssa ventana biu,
Sa frezza 'e-ss' arrelloggiu;
— De sa ventana biu —
Si non incontras alloggiu,
Beni a-ssu coro miu.

I.

Dalla finestra vedo (bio log.)
La freccia dell' orologio;
— Dalla finestra vedo —
Se non trovi alloggio,
Vieni al cuore mio.

II.

A-ssu cane 'e-ssu Re,
dDi nanta: Portanova[s];
— A-ssu cane 'e-ssu Re —
Piga su coro a prova,
E tene fide in me.

II.

Al cane del Re,
Gli dicono (lo chiamano) Porta- [nuove;
— Al cane del Re —
Piglia il cuore a prova,
Ed abbi fede in me.

III.

Mela mia, mela 'e-ss' oro,
Non pàppes pira crua;
— Mela mia, mela 'e-ss'oro —
Pigaddu cua-cua,
E tèneddu a-ssu coro.

III.

Mela mia, mela d' oro,
Non mangiare pere crude;
— Mela mia, mela d' oro —
Pigliatelo di nascosto,
E tientelo il mio cuore.

(Ortueri).

IV.

Mamma mi pone velu,
E zeo chérgio mantu;
— Mamma mi pone velu —
Mi pares unu santu,
Abbasciàu 'e-ssu chelu.

IV.

Mamma mi pone un velo,
Ed io (invece) voglio un manto;
— Mamma mi pone un velo —
Mi sembri un santo,
Disceso dal cielo.

V.

Trer frades e tre-ssore[s],
Giòganta a tressette;
— Trer frades e tre-ssore[s] —
Irpiega cust' amore,
Nàrami coment' este.

V.

Tre fratelli e tre sorelle,
Giocano a tresette;
— Tre fratelli e tre sorelle —
Manifesta quest'amore (ispiega)
Dimmi come è.

RIPULSE E RIFIUTI

(GHILARZA).

I.

I-ss' oru de-ssu mare,
Mi nde 'oddo unu lizzu;
No, ca non cherzo amare,
Ca su amore es' fastizu.

I.

Sulla riva del mare,
Mi raccolgo un giglio;
No, chè non voglio più amare,
Perchè l'amore è affanno.

II.

Su molente i-ssa mola,
Non chere' camminare;
Bae, bae a s' iscola,
Lassa su fastizare.

II.

L' asino (che fa girare) alla macina,
Non vuol camminare;
Va, vattene a scuola,
Lascia, smetti di darmi noia.

(SAMUGHEO).

III.

Una nave de oro,
Àda pigáu su mare;
— Una nave de oro —
Ca es' peccàu mortale,
Non guster custu coro.

III.

Una nave d' oro,
Ha pigliato il mare;
— Una nave d' oro —
Dacchè è peccato mortale,
Non devi gustare questo cuore.

IV.

Mischineddu Samberiu,
Ca non pode' pappàe;
— Mischineddu Samberiu —
Non m' òbbrigas a t' amae,
Zeo non nde' tenzo geniu.

IV.

Meschinello Saverio,
Che non puo' mangiare;
— Meschinello Saverio —
Non m' obbligare ad amarti,
Non mi riesci simpatico.

V.

I-ssa porta 'e Casteddu,
Ddu' àda una colunna
A pintura 'e prata;
Non d' ar tentu fortuna,
De sa dimanda fatta,
Pòberu giovaneddu!

V.

Alla porta di Cagliari,
C' è una colonna,
Con pittura (a cornice di) d' ar-
Non hai avuto fortuna, [gento;
Della dimanda fatta,
Povero giovanetto!

VI.

Sas candelar de chera;
Pònente a-ssantu Antine,
— Sas candelar de chera —
Non chergio violera[s],
Làssaddos sor macchine[s].

VII.

Degheotto appusento[s],
Ddu' ad' i-ss' oru 'e-ssu mare
Sunti prenor de frore[s];
— Degheotto appusento[s] —
Donáu appo su ccro;
Sor varios penzamento[s],
Nch' appo lassàu andare.

VIII.

Passas e arrepassa[s]
Passas e saluda[s];
— Passas e arrepassa[s] —
Si arruga non tramuda[s]
Su bonetto ddue lassa[s].

IX.

Curridòriu 'e ferru,
Tene' Donn' Irperanzia;
— Curridòriu 'e ferru —
Tènessa cuffidanzia,
Chei su-ssole i-ssu ierru (1).

VI.

Le candele di cera
Pongono (sull' altare) a San Co-
— Le candele di cera, — [stantino:
Non voglio frivolezze,
Lascia le stupidaggini.

VII.

Diciotto camere,
Vi sono alla riva del mare,
Sono piene di fiori;
— Diciotto camere —
Donato ho il cuore,
I varii altri pensieri,
Li ho lasciati andare.

VIII.

Passi e ripassi,
Passi e saluti;
— Passi e ripassi —
Se non cambii strada,
Ci rimetti il berretto.

IX.

Balcone (poggiuolo) di ferro,
Ha Donna Speranza;
— Balcone di ferro —
Hai (meriti) la fiducia,
Quale il sole d' inverno.

(Ortueri).

X.

Dèris i-ssu barraccu,
Bíu appo su pastore,
Sendo i-mandra mullendo;
T' appo nàu chi none,
E tui repiccbendo,
Mi parir bellu maccu.

X.

Ieri nel barraccone,
Visto ho il pastore,
Essendo nella mandra, e mun-
T' ho detto di no, [gendo;
E tu ripicchi (ridomandi),
Mi sembri un bello stolto.

(1) Un noto proverbio dice: non ti fidare nè di sole d' inverno, nè di nuvolo d'estate, nè d' amor di donna, nè di carità di frate, perchè poco durano.

XI.

Piricoccheddu e pruna,
'Endent' i-ssa parada;
— Piricoccheddu e pruna —
In dònnia contonada,
Tue nde fastizas una.

XI.

Albicocchini e prugne,
Vendono nella barracca;
— Albicocchini e prugne —
In ogni cantonata,
Tu ne annoji una.

XII.

S' aneddu meu est' oro,
Cun pérdas bintires[e];
— S' aneddu meu est' oro —
Malu cristianu ses[e]
Àndas de coro in coro.

XII.

L' anello mio è d' oro,
Con pietre (preziose) ventitrè;
— L' anello mio è d' oro —
Cattivo cristiano sei,
Vai di cuore in cuore (sei un
[farfallino).

XIII.

Rampu de liccarissu,
B' appo i-ss' umbra siccàu
Po tenne' su licore;
Su coro nd' ar promissu,
O malu traitore,
Carru zicchiriàu!

XIII.

Ramo, sarmento di regolizia,
C' ho all' ombra seccato,
Per ricavarne il sugo;
Il cuor l' hai già promesso,
O cattivo traditore,
Carro (che ha) cigolato!

GELOSIE E DISPETTI

(Ghilarza).

I

Chimbanta camisola[s],
Appo sestàu e cosiu;
— Chimbanta camisola[s] —
Penzas ca non appo ischìu,
Cun chie brullas e gioga[s]?

I.

Cinquanta camiciuole,
Ho tagliato e cucito;
— Cinquanta camiciuole —
Pensi che non abbia saputo,
Con chi burli e scherzi?

II.

Su muncadore de seda,
Ddu porta' Mariantonia;
— Su muncadore de seda —
Pàres ànzela in groria,
E non ser verdadera.

II.

Il moccichino di seta,
Lo porta Maria Antonia;
— Il moccichino di seta —
Sembri un angela dipinta (col-
E non sei veritiera. [l' aureola,

III.

Crasa mi sezzo in barca,
Po andare a sa festa;
— Crasa mi sezzo in barca —
Fáe sa picciocca onesta,
E non fàzzas sa macca.

III.

Domani mi metto (siedo) in barca,
Per andare alla festa;
— Domani mi imbarco —
Fa la ragazza per bene,
E non fare la stolta.

IV.

Pubusas froccada[s],
Cu-vvarios colore[s],
Fàlanta a s' idda mia;
Dae sendo minore,
Faende er mascarada[s]
In cricca de amadore[s].

IV.

Upupe piovute (nevicate),
Con varii colori,
Scendon sopra il mio paese;
Fin da quando eri piccola,
Stai (sei-es) facendo pagliacciate,
In cerca di (nuovi) amanti.

V.

Su caddu de Tonara,
Porta' su frenu in dente[s];
Zeo t' abbarro in cara,
Crepeso arrebènte[s].

V.

Il cavallo di Tonara, (1)
Porta il freno fra i denti;
Io ti fermo (e ti guardo) in faccia,
Crepi tu, o scoppi.

DISPREZZO

(Desulo).

I.

Pillonis pei-grògu[s],
Bòlanta in Samugheo;
'Asì mi falint is ogu[s],
Cantu ti ollu zeo.

I.

Uccelli dai piègialli,
Volano in Samugheo;
Così mi caschino (falint) gli occhi,
Quanto (come) ti voglio (ti amo) io.

II.

Pillonis pei-grògu[s],
E alar indorada[s];
Abbascia cussor ogu[s],
Mongia mala, de bada[s]!

II.

Uccelli dai piè gialli,
E ali dorate;
Abbassa quegli occhi,
Monaca cattiva, è inutile! (non [me la fai)

(1) Paese alle falde del Gennargentu.

III.

A s' appusentu 'e susu,
Arzio cras-a-merie,
Po mi pònned' a lizze[de].
Recontor dess'istoria;
— A s' appusentu 'e susu —
Prego chi non manigie[s]
Sa pinna po m' iscrìede,
Ca non t' appo i-memoria,
Po vida mia, prus[u]!

IV.

La zente de Norghiddu,
Pìganta a Monteferru;
Tui de chie ser fillu?
Bessìu de s' ifferru!

III.

Nella camera di sopra,
Salgo domani dopo pranzo,
Per mettermi a leggere,
Racconti di storia;
— Nella camera di sopra —
Ti prego di non maneggiare,
Penna per iscrivermi,
Non t' avrò mai più in mente,
Per la mia vita, mai più!

IV.

La gente di Norbello, (1)
Salgono a Monteferro (2);
Tu di chi sei figlio?
Uscito dall' inferno!

PARTENZA E SEPARAZIONE

(Ghilarza).

I.

Antonicu a-ssa gherra,
Ite àndas a faè[re]?
— Antonìcu a-ssa gherra —
Cando non t' appo amare,
Su chelu àd esse terra.

II.

Inùe às imparàu,
Custas fainar bellas?
— Inùe às imparàu —
Ti fazzo una cappella,
Si ti bio torràu.

I.

Tonino alla guerra,
Che vai tu a fare?
— Tonino alla guerra —
Quando non ti amerò,
Il cielo sarà terra. (3)

II.

Dove hai imparato?
Qnesti bei lavorucci?
— Dove hai imparato —
Ti faccio una cappella,
Se ti vedo tornato.

---

(1) Ora Norbello, mandamento di Ghilarza.

(2) È detto in certe carte Monte Urtieu.

(3) Cesserò, se il cielo potesse diventar terra.

E ti fazzo unu nizzu,
Si ti bio torráu,
Ss' amore t' apparizzo.
E ddue ponzo unu vrore,
Si ti bio torrâu,
T' apparizzo ss' amore.

E ti faccio una nicchia,
Se ti vedo tornato,
L' amor te lo apparecchio.
E vi ci metto un fiore
Se ti vedo tornato
T' apparecchio l' amore.

In questo mutu troviamo una superfetazione dell' *istèrriu* e della *torrada* dopo i primi quattro versi che le contengono. Infatti *E ti vazzo unu nizzu* — *E ddue ponzo unu vrore* sono aggiunte dell' istèrria; *Ss' amore t' apparizzo* — *T' apparizzo ss' amore* — una aggiunta della torrada.

III.

Andande a ss' Arrosariu,
Mi sego unu gravellu,
Appenar fattu die;
— Andande a ss' Arrosariu —
'More meu a ti bie[r],
Ddu' às a esser bellu,
Bestìu de militariu!

III.

Andando al Rosario, (alla chiesa
Mi spicco un garofano, [del)
Appena fatto giorno;
— Andando al Rosario —
Amor mio se ti potessi vedere,
Come sarai bello,
Vestito da soldato!

IV.

Sordàos i-ssa porta,
Tóccanta s' arretiru,
A ordine 'e ssu Rre;
— Sordáos i-ssa porta —
Arregòrdadi de me,
E bettache un suspiru,
Cando solu t' incontra[s].

IV.

Soldati alla porta,
Suonano la ritirata,
Per ordine del Re;
— Soldati alla porta —
Ricordati di me,
Ed emetti un sospiro,
Quando solo ti trovi.

(ORTUERI).

V.

Báe in-bonora, bàe,
Torra cand' às a bènne[r];
— Báe in-bonora, báe —
Su gosu de t' amàe,
No-ddu tórras a ténne[r].

V.

Vai, vai in buonora,
Torna quando verrai;
— Vai, vai in buonora —
Il piacere d' amarti,
Non lo torni ad avere (1).

(1) È troppo dolorosa la separazione dopo esserci amati tanto!

VI.

S' àndas a gherràe,
Diffenditi a-ssa muda;
— S' àndas a gherràe —
Bestìa de viuda,
Tue m' àsagattàe!

VI.

Se vai a guerreggiare,
Difenditi alla muta; (1)
— Se vai a guerreggiare —
Vestita da vedova,
Tu mi troverai!

VII.

Mesa fatta a cumpassu,
A-ssu muru dd' arrimu;
Si mi lassas, ti lassu,
Si m' istìmas, ti istimu.

VII.

Madia fatta a compasso,
Col muro d' appoggio;
Se mi lasci, ti lascio,
Se mi ami, t' amo.

VIII.

I-ssa mata 'e ss' olia,
Ànta allumàu su fogu;
Mancari non ti bia,
Presente cu-ssor ogu[s].

VIII.

Nel cespuglio dell' olivo,
Hanno acceso il fuoco;
Benchè non ti veda,
Mi sei presente agli occhi.

LONTANANZA

(Ghilarza).

I.

Mischinu cuddu Moro,
Est immesu 'e su nie;
— Mischinu cuddu Moro —
Cando non bio a tie,
Affrizzìu és'ssu coro.

I.

Meschino quel moro,
È immezzo alla neve;
— Meschinello quel moro —
Quando non vedo te,
Afflitto è il cuore.

II.

Tira, ch' appo a tirare,
Tres perdas a-ssu 'entu;
Zeo cherìa 'olare,
Ainùe es'-ssu penzamentu.

II.

Tira, che tirerò,
Tre pietre contro il vento;
Io voleva (vorrei) volare,
Dove è (l'oggetto) il mio pensiero.

(1) Senza far chiasso.

III.

Sa luna est'ecclissada,
Po causa de-ssa nue;
Morzo disisperada,
Solu ca non bio a tue.

III.

La luna è nascosta,
Per causa di una nuvola;
Muojo disperata,
Soltanto perchè non ti vedo.

IV.

Sette errior de latte,
Allontanu nche bio;
Beni pigande parte,
De sos surpiror mio[s]!

IV.

Sette rivi di latte,
Lontani io vedo;
Vieni pigliane parte, (1)
Dei sospiri miei!

V.

Ite bellu e' ssoro,
Chi zanta a-ssor pipplo[s]!
Bàzzi, ainúe er coro,
Bàzzi, surpiror mio[s]!

V.

Come bello è l'oro,
Che danno (zanta) ai bambini!;
Andate dove è l'amante,
Andate, sospiri miei!

(Samugheo).

VI.

Puzzones chi 'olàe[s]
E chi daes recreu;
Poìte non mi portàe[s]
Novar de coro meu?

VI.

Uccelli che volate,
E che date piacere (a vedervi);
Perchè non mi portate;
Nuove del cuor mio?

VII.

Si parties piseddo[s],
Sor mios saludàe,
Názzi' chi m'azzis biu,
In d'una dura cadena.
— Si parties piseddo[s] —
Bastante es-su patiu,
No-mmi lasses in pena,
Beni a mi cossolàe,
Assumancu unu faeddu.

VII.

Se partite, ragazzi,
I miei salutate (imperativo)
Dite che m'avete visto,
In una dura catena,
— Se partite, ragazzi —
Bastante è quel che ho patito,
Non mi lasciar in pena,
Vieni a consolarmi,
Almeno (dammi) un abboccamento.

(1) E non *pigànde* pigliando.

VIII.

S'àera est in tristura,
Suzzetta a fàe danno[s],
Accanta a logu nostu;
— S'àera est' in tristura —
Deus àda dirpostu,
De biver cun affanno[s].
Po sa mia sorte dura.

VIII.

L'aria è in tristezza, (temporale)
Prossima a far danno,
Dirimpetto al luogo nostro;
— L'aria è in tristezza —
Dio ha disposto,
Che io viva con affanni,
Per la mia sorte dura.

(Sanluri Campidanese, *Circondario di Cagliari*).

IV.

Cando frorint' is mata[s]
Is bingias sunt' amena[s];
Si innozenti m'agata[s],
Ita sèrbint' is pena[s]?

IX.

Quando fioriscono gli alberi,
Le vigne son belle;
Se mi trovi innocente,
A che servono le pene? (che mi dai)

DOLORE

(Ghilarza).

I.

Dottoreddu, dottore,
Dottore 'emeighina[s[;
Su fastizu 'e ss'amore,
No-ddu sana' sa china.

II.

Sa bunnedda m'es' curza,
Caru es'-su broccàu;
E ita fuo niedduzza,
S'amore m'à lassàu.

III.

Andande a Monteferru,
App' appidu unu nidu,
E pilloneddor de oro;

I.

Dottorino, dottore,
Dottor delle medicine;
L'affanno dell'amore,
Non lo risana il chinino.

II.

La gonnella m'è corta,
E caro è il broccato; (per allungarla)
Perchè ero *(fuo* per *fia)* brunetta,
L'amante m'ha lasciato.

III.

Andando a Monteferro,
Ho avuto (trovato) un nido,
Con uccellini d'oro;

Custu amaru disterru
Mi lòmped' a-ssu coro,
Sa paghe appo perdidu.

Questo amaro allontanamento
Mi giunge al cuore,
La pace ho perduta.

IV.

Dominiga in Norghiddo (1)
E Lúnis in Bauladu, (2)
Màrtis in Oristani[s]; (3)
Chi sia allebiadu,
Fàghe a manera, coro,
Tue sos pilor m' incànis.

IV.

Domenica in Norbello,
Lunedì in Bauladu,
Martedì in Oristano;
Che io sia alleviato,
Fai maniera (trova) cuor mio,
Tu m'imbianchi, (incanutisci) i [capelli.

V.

In zardinu, in zardinu,
Àndo criccande amenta;
— In zardinu, in zardinu —
Cheres ch' iste cuntenta,
Cun fèrzas de continu?

V.

In giardino, in giardino,
Vado cercando menta;
— In giardino, in giardino —
Vuoi che io (stia) sia contenta,
Con freccie (dispiaceri) sempre?

(Desulo).

VI.

Peso chizzo a manzanu,
E po me es' pelea;
— Peso chizzo a manzanu —
Non cumbina - ss' idea,
S' amore fùdi vanu.

VI.

Sorgo presto al mattino,
E per me è affanno;
— Sorgo presto al mattino —
Non combina l'idea (l'accordo)
L'amore fu (fuit, fuidi) vano.

VII.

M' avvanto a connada,
Sa prima 'e-ssa 'idda;
— M' avvanto a connada —
Sa fama torramidda,
Ca mi-nde dd' ar pigada.

VII

Mi vanto d'aver per cognata,
La donna più bella del paese:
— Mi vanto d'aver per cognata —
La fama restituiscimila,
Perchè me l'hai pigliata.

---

(1) Ora Norbello, vedi pag. 127.

(2) Bauladu id.

(3) Occorrono qualche volta *mutos* di questo genere, che io direi geografici, perchè sono come elenchi di paesi vicini od intorno a quello in cui si trova il cantore. Vedi Canti sardi in dialetto logudorese, pag. 383.

VIII.

Duas pipiar dua[s],
Giòganta i-ssa rena;
— Duas pipiar dua[s] —
Seo immesu 'e cadena[s],
Po sar maneras tuas.

VIII.

Due bambine, due,
Giuocano sull'arena (del mare);
— Due bambine, due —
Sono immezzo a catene,
Per le maniere tue.

IX.

Sa barca ista' benendo,
E porta' vela de oro;
— Sa barca ista' benendo —
Si mi criccas[a], coro,
M' agàttas[a] pranghendo.

IX.

La barca sta venendo,
E porta vela d' oro;
— La barca sta venendo —
Se mi cerchi, cuor mio,
Mi trovi piangendo.

(Ortueri).

X.

S' erriu 'e Muristène[s],
Tottu es' prenu 'e velludu;
— S' erriu 'e Muristène[s] —
In cussu coro duru,
Cuppassione tene[s]?

X.

Il rio di Monastir,
È pieno tutto di velluto;
— Il rio di Monastir —
In cotesto cuor duro,
Compassione ne tieni?

XI.

Is pàras de cuvventu,
Ddos ànta preubio[s],
De intrare a-ssa Corte;
Cando trista ti bio,
A dònnia momentu,
Mi dda prego sa morte.

XI.

I Padri del convento,
Li hanno proibiti,
Di accedere a Corte;
Quando trista ti vedo,
Ogni momento,
Me la prego (invoco) la morte.

XII.

De sa ventana 'e susu,
Bio a tottu - ssu mare;
— De sa ventana 'e susu —
Maladittu su nàrre[r]:
Non t' appo a bider prus[u]!

XII.

Dalla fimestra di su,
Veggo tutto il mare;
— Dalla finestra di su —
Maledetto il dire:
Non ti vedrò più!

Giuseppe Ferraro.

MUGAHID

[IL RE MUGETTO DE' CRONISTI ITALIANI]

E LE SUE IMPRESE CONTRO LA SARDEGNA E LUNI

[1015-1016].

SOMMARIO. — I. La vita di Mugahid, prima del suo sbarco in Sardegna, studiata negli storici arabi. — II. L'impresa di Mugahid contro la Sardegna e Luni secondo il racconto che ne fanno gli annalisti tedeschi, italiani e arabi. — III. La leggenda pisana e genovese di Mugahid. — IV. Che cosa veramente operasse Mugahid nella Sardegna e a Luni.

I.

Il nome di Mugahid è rimasto famoso nelle cronache italiane del medioevo, che lo chiamano Mugetto, Motget, Musatto, Muscetto, Musetto, Muset e Musa. Fu creduto africano, ma era invece europeo e cristiano di origine; liberto un tempo di Al-Mansur, uno de' capitani più famosi e degli uomini più illustri che siano comparsi tra i Mori di Spagna. Il soprannome di Amiri, giacchè era chiamato Mugahid-ibn-Abd-Allah-al Amiri, lo prese appunto dal suo signore, che apparteneva alla stirpe degli Amir, e fu detto Al-Mansur [l'*invincibile*] in premio del valore che mostrò sui campi di guerra. Il cronista arabo Marrekosci, nella sua *Storia degli Almohadi*, qualifica Mugahid come « rumi » (1); parola che, a giudizio dell' Amari, « può significare schiavo greco, o italiano, e, in Spagna, uom delle schiatte sottomesse dai Musulmani » (2). Meglio che greco, o italiano, è da ritenersi spagnolo. Grandi elogi fanno di Mugahid gli scrittori

(1) MARREKOSCI, *The history of the Almohades* [testo arabo]; pag. 52.

(2) AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*; vol. III, part. I, pag. 4, nota 3.

musulmani. Ibn-al-Atir, che nato a Gazirah nella Mesopotamia il 1160, combattè al fianco di Saladino e morì nel 1223, nel *Kamil at tawarih* [cronaca compiuta] parlando di lui e del figlio Ali-ibn-Mugahid, dice che « furono entrambi amanti della scienza e dei dotti; munificenti verso quelli, e li chiamavano a sè da ogni paese, lontano e vicino » (1). Ad-Dubbi, autore spagnolo della fine del secolo XII, ne dà la biografia nel *Bugiat al Mugtabis*, dipingendolo come « uomo erudito, valoroso, amante della scienza e dei dotti »; e aggiunge che, « educato in Cordova, ei segnalossi per alto animo, fierezza e ardire » (2). Colla voce « scienza », tanto Ibn-al-Atir, quanto Ad-Dubbi, come nota l' Amari, vollero significare « piú specialmente il diritto con sue vaste ramificazioni » (3). Ibn-Haldun ha nella sua *Storia universale* un capitolo su Mugahid, dove afferma che « avealo educato Al-Mansur e gli avea fatte apprendere, al par degli altri suoi liberti, le varie lezioni del Corano, le tradizioni e la lingua araba »; e asserisce che « molto egli progredì in coteste discipline » (4).

Le guerre civili che presero a desolare il califato di Cordova offrirono a Mugahid l' occasione di farsi largo e di rendersi potente. Morto Abd-el-Melek, figlio di Al-Mansur, che, al pari del padre, fu il padron vero di Cordova, non essendo califo che di nome il debole Al-Mowayed-Hescam II; succedette a lui, nella carica di ministro, il fratello Abd-el-Rahman, incapace e dissoluto, che forzò il suo Signore a

---

(1) Ibn-al-Atir, *Kamil at Tawarih;* in Amari, *Biblioteca arabo-sicula* [versione italiana]; pag. 112.

(2) Ad-Dubbi, *Bugiat al Mugtabis;* in Amari, *Biblioteca arabo-sicula;* pag. 111, nota 4.

(3) Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*; vol. III, part. I, pag. 4, nota 5.

(4) Ibn-Haldun, *Storia universale* [edizione del Cairo], vol. IV, pag. 164.

farlo erede del trono; principio e segnale d'una lunga serie di rivolgimenti. Mohammed-al-Mahdy fece crocifiggere Abd-el-Rahman, spacciò per morto Hescam e s'impadronì del califato; per altro di lì a poco fu vinto in battaglia da Solimano, della stirpe anch'esso degli Omeiadi, che si fece califo col titolo di Mostain-Billah. Alla sua volta Mohammed-al-Mahdy sbalzò di seggio il rivale e riprese il comando; ma, poco dopo, ebbe mozza la testa, per ordine dello spogliato Hescam, rimesso sul trono dai sudditi; anche lui per dar luogo a un rivale più fortunato, a Solimano, il vinto di Mohammed-al-Mahdy.

Per testimonianza dello storico Ibn-Haldun, Mugahid abbandonò Cordova « il giorno della uccisione di Al-Mahdy, che fu nel quattrocento » [25 agosto 1009 - 14 agosto 1010]; « partì insieme cogli altri liberti di Banu-Amir e con molti del *gund* [milizia] di Spagna, e prestò giuramento ad Al-Murtadi »; venuto « contro costoro Zavvi, nella pianura di Granata li ruppe e disperse, poi fu ucciso Al-Murtad »; andato quindi Mugahid a Tortosa, « se ne impadronì; poi lasciolla; passò in Denia », nel regno di Valenza, e « occupò quello Stato » (1). Ibn-al-Atir nel suo *Kamil at tawarih* ha un capitolo sulla divisione della Spagna in tanti reami, e pone Mugahid appunto a reggere il principato di Denia e Algeziras. Aggiunge, per altro, che « venuto da Cordova, appo di esso il giureconsulto Abu-Muhammad-Abd-Allah-al-Mu'iti con gran gente, Mugahid fece di costui una sembianza di califo, che operasse secondo il suo proprio volere, e prestogli il giuramento di fedeltà in guimadi secondo dell'anno quattrocento » [27 novembre - 25 dicembre 1014]. Mu'iti, oltre essere un giureconsulto di vaglia, era chiaro per antica nobiltà, giacchè discendeva da una schiatta collaterale agli Omeiadi. Per questa

(1) Ibn-Haldun, *Storia universale* cit., vol. IV, pag. 164.

ragione, il liberto Mugahid, che non osava aspirare ancora al principato, volse gli occhi sopra di lui e ne fece un simulacro di califo, e come tale lo onorò, ritenendo di fatto il comando per sè. Dopo un cinque mesi, a un dipresso, dacchè Mu'iti stava in Denia con Mugahid e co' suoi partigiani (così prosegue il racconto lo storico musulmano) « passò insieme con lui nelle isole » (1), cioè alle Baleari: « isole vaste e fertili », al dire di Ad-Dubbi; e Mugahid « le occupò e tennele fortemente » (2).

Fu di là che mosse alla conquista della Sardegna. È scritto nel *Kamil*: « indi Al-Mu'iti mandò in Sardegna Mugahid con centoventi navi, tra grandi e piccole, e con mille cavalli. Conquistò la Sardegna in *rabi* primo dell'anno quattrocentosei » [19 agosto - 17 settembre 1015] (3). Con Ibn-al-Atir si accorda Ad-Dubbi. Ecco le sue parole: « da quelle [dalle Baleari] poi col naviglio assaltò la Sardegna, grande isola dei Rum, l'anno quattrocentosei o quattrocentosette [giugno 1015 - maggio 1016]; insignorissi della più parte di cotesta isola ed espugnonne le fortezze » (4). Che vi fece « grande uccisione di cristiani e grande numero di cattivi » lo asserisce Ibn-al-Atir nel capitolo « su la divisione della Spagna in tanti reami »; torna a ripeterlo con particolarità nuove nel « racconto della scorreria nell'isola di Sardegna », e dice: « assalì quest'isola, la conquistò, uccise Malut », il capo de' Sardi, « e trasse in cattività le donne e i bambini » (5).

Questa non fu, pur troppo, la prima delle scorrerie de' Sa-

(1) Ibn-al-Atir, *Kamil;* in Amari, *Biblioteca arabo-sicula*, pag. 111.

(2) Ad-Dubbi, *Bugiat al Mugtabis;* in Amari, *Biblioteca* cit., pag. 111.

(3) Ibn-al-Atir, *Kamil*; in Amari, *Biblioteca* cit., pag. 111.

(4) Ad-Dubbi, *Bugiat al Mugtabis:* in Amari, *Biblioteca* cit., pag. 111, nota 4.

(5) Ibn-al-Atir, *Kamil*; in Amari, *Biblioteca* cit., pag. 92.

raceni contro gli abitanti della Sardegna; « gente di proposito e valorosa, che non lascia mai l' arme »; a loro stessa confessione (1). Quando per comando del califo fatimita Al-Mansur-Ismail, l'anno trecento ventitre [11 dicembre 934 - 29 novembre 935] Ya-qub-ibn-Ishaq, con trenta legni da guerra, si scagliò contro le terre dei Franchi, non solo mise la desolazione e lo spavento sulle coste della Sardegna, ma corse a Genova, ne ruppe le mura, e catturate mille donne, tornò in Africa con tutta la preda (2). Lo racconta Ad-Dahabi di Damasco, che visse dal 1275 al 1347; lo ripete Ibn-al-Atir nel suo *Kamil*; anzi annerisce le tinte: « i musulmani distrussero Genova e fecero preda di quanto v' era » (3). Il tunisino Ibn-Haldun, fiorito tra 1332 e il 1410, non senza compiacenza ricorda che i musulmani, nel colmo della prospera fortuna, avevano occupato il Mediterraneo da tutti « i lati, e grande v' era stata la loro potenza e il loro predominio; né poteano affatto i popoli cristiani resister loro in alcuna delle costiere »; rammenta « gli splendidi trionfi » che vi ottennero; « la preda immensa che vi fecero »; né dimentica la conquista delle Baleari, della Sardegna, della Sicilia e delle altre isole minori; la presa di Genova, « donde ritornarono con trionfo e preda ». Poi conchiude: « allora i popoli cristiani e le loro armate si limitavano a navigar nelle parti settentrionali e orientali del Mediterraneo, voglio dir le costiere dei Franchi e degli Slavi e le isole di Romania, nè osavano trapassare quei passaggi, oltre i quali avvenia sempre che le armate dei Musulmani li sbranassero come il lione la sua preda » (4).

(1) IBN-IDRIS, *Kitab nurhat al mustag*, ecc. [Solazzo per chi si diletta a girare il mondo]; in AMARI, *Biblioteca* cit., pag. 12.

(2) AD-DAHABI, *Tarih al Islam* [Cronaca dell'Islam]; in AMARI, *Biblioteca* cit., pag. 186.

(3) IBN-AL-ATIR, *Kamil;* in AMARI, *Biblioteca* cit., pag. 91.

(4) IBN-HALDUN, *Kitab al ibr*, ecc. in AMARI, *Biblioteca* cit., pag. 187.

II.

Di una scorreria che Mugahid, durante la sua dominazione in Sardegna, fece su Luni non se ne trova ricordo in nessuno de' cronisti arabi; la passano sotto silenzio i cronisti pisani. L' unico a farne parola è Thietmarus, vescovo di Merseburg, vissuto dal 978 al 1018; per conseguenza contemporaneo di Mugahid. Così ne scrive nel suo *Chronicon*, in un luogo che risponde al 1016: « In Longobardia (1) Saraceni navigio venientes Lunam civitatem, fugato pastore, invadunt, et cum potentia ac securitate fines illius regionis inhabitant, et uxoribus incolarum abutuntur. Quod cum domno apostolico, nomine Benedicto, fama deferret, omnes sanctae matris ecclesiae tam rectores, quam defensores congregans, rogat, ac precipit, ut inimicos Christi talia presumentes viriliter secum inrumperent, et adiuvante Domino occiderent. Insuper ineffabilem navium multitudinem tacito premisit, quae eis redeundi possibilitatem interciperent. Hoc rex Saracenus animadvertens, primo indignatur, et tandem paucis comitatus navicula periculum imminens evasit; sui vero omnes conveniunt, et adventates prius irruunt hostes, eosque mox fugientes, miserabile dictu, tres dies et noctes prosternunt. Respexit tandem Deus, gemitu piorum placatus, et odientes se fugavit et in tantum devicit, ut nec uno de hiis relicto, interfectorum et eorundem spoliorum multitudinem victores numerare requirent. Tunc regina eorum capta, ob audaciam viri capite plectitur. Aurum capitale, eiusdem ornamentum, invicem gemmatum, papa sibi prae caeteris vendicavit, postque impe-

(1) Come osserva il BARONIO (*Annales ecclesiastici*, edizione di Lucca; XVI, 499), « Longobardia etiam dici consuevit omnis provincia quam incoluerunt Longobardi ».

ratori suam transmisit partem, quae mille libris computabantur. Divisa omni preda victrix turba laeta mente ad propria revertitur et triumphanti Christo dignas persolverat odas. Rex autem predictus morte coniugis et sociorum turbatus, summo pontifici saccum castaneis refertum remisit et per hunc portitorem, tot se in proxima estate milites sibi esse !aturus intimavit. Percepta hac legatione, papa marsuppium eundem, milio plenum, internuntio talibus dictis reddidit: Si non sufficiat sibi apostolicam satis laesisse dotem, secundo veniat et tot loricatos vel plus se hic inventurum pro certo sciat. Homo cogitat et loquitur, Deus iudicat, quem suppliciter quisque fidelis oret, ut talem plagam misericorditer amoveat et necessariam optatae pacis securitatem pius indulgeat » (2).

Thietmarus, naturalmente, non poteva far altro che raccogliere e ripetere le notizie che correvano in Germania. Non è dunque da recar meraviglia se alcune delle particolarità da lui descritte non hanno fondamento nel vero. Ma però nel suo racconto un fondo di verità c' è; e se si piglia a raffrontare insieme ciò che scrivono i cronisti arabi e ciò che scrivono i cronisti pisani verrà fatto di chiarirla pienamente. Rifacciamoci da' cronisti arabi.

Ibn-al-Atir, dopo aver detto che Mugahid assalì la Sardegna, uccise Malut condottiero dei Sardi e trasse in cattività le donne e i bambini, prosegue: « il che risaputo dai re dei Rum, si unirono contro di lui, e movendo dalla gran terra [l'Italia] con possente esercito alla volta di Sardegna, vennero alle mani coi musulmani; e questi furono rotti e cacciati dall'isola; prese alcune delle lor navi e fatti prigioni un fratello di Mugahid e il suo figlio Alì-Ibn-Mugahid. I rimanenti se ne tornarono in Denia. Non accaddero dopo ciò altre scorrerie in

(2) Thietmari, *Chronicon*; in *Monumenta Germaniae historica. Scriptores*; vol. III, pag. 850.

Sardegna » (1). Ibn-Haldun n' esce con dire: « Avea Mugahid portata la guerra in Sardegna, soggiogata quell' isola e cacciatone i cristiani; i quali fecero prigione il suo figliuolo, che dopo alcun tempo fu da lui riscattato » (2). Più ricco di particolarità è Ad-Dubbi. Dopo aver narrata la conquista dell' isola, prosegue: « alienandosi intanto da Mugahid gli animi della sua milizia, e sopravvenendo rinforzi dei Rum, egli si proponea di abbandonare la Sardegna, ansioso di tornare in Spagna e disperdere i nemici che cospiravano contro di lui, quando i Rum gli piombarono addosso e presero la più parte delle sue navi. Io tengo da Abu-al-Hasan-Nugabah-ibn-Yahya la seguente narrazione, ch' egli avea sentito da Sarih-ibn-Muhammad-ibn-abi-Muhammad-ibn-Hazm, e questi da Abu-al-Fatuh-Tabit-ibn-Muhammad-al-Gurgani. Io mi trovai, dicea quest' ultimo con Abu-al-Gays-Mugahid (3), nella guerra di Sardegna. Egli era entrato con le navi in un porto dell' isola contro l' espresso ammonimento del suo primo pilota Abu-Harub, quand' ecco levarsi un vento che ad una ad una gettò le nostre navi a terra; dove i Rum non aveano altra briga che di pigliare i nostri e ammazzarli. Ad ogni nave che si vedea cader nelle loro mani, Mugahid rompeva in altissimo pianto; non potendo nè egli, nè altro uomo al mondo dare aiuto ai musulmani in quel furor del mare e dei venti. Allora Abu-Harub ci si fece incontro recitando questo verso: *Piange l' animale, ma io non gli dirò: Dio ti consoli; no, chè questo animale piange per dappocaggine.* E continuava Abu-Harub: *Io l' avvertii bene di non ficcarsi qui*; *ma non mi die' retta* » (4).

(1) Ibn-al-Atir, *Kamil*; in Amari, *Biblioteca arabo-sicula*, pag. 92.

(2) Ibn-Haldun, *Storia universale*, edizione del Cairo, vol. IV, pag. 164.

(3) Abu-al-Gays è un soprannome che prese Mugahid e significa *padre dell' esercito*. Ebbe anche quello di muwaffaq, cioè: *favorito da Dio*.

(4) Ad-Dubbi, *Bugiat al Mugtabis*; in Amari, *Biblioteca* cit., pag. 111, nota 4.

Bernardo Marangone, che nel 1150 fu ambasciator de' Pisani a papa Eugenio III, e narrò i fatti di Pisa da' principii della città fin presso al 1175, tace affatto dell' intromissione del pontefice; le armi de' Pisani e de' Genovesi, a suo dire, furon quelle che combatterono e vinsero Mugietto (così lo chiama) e lo combatterono e lo vinsero in due fatti d' armi distinti, uno seguito nel 1015, uno nel 1016 (1). Il *Chronicon Pisanum seu fragmentum auctoris incerti* ricopia alla lettera ciò che scrive il Marangone (2). Gli *Annales rerum Pisanorum ab anno 971 usque ad annum 1176* si limitano a raccontare, che nel 1015 « Pisani et Januenses devicerunt Sardiniam », e che nel 1016 « rex Mugettus et Saraceni revicerunt Sardiniam; et eodem anno Pisani et Januenses recuperaverunt eam » (3). Lorenzo Vernese, diacono dell' arcivescovo Pietro, che resse la Chiesa di Pisa dal 1104 al 1119 (4), a' soli Pisani dà il merito della vittoria, e sdegna pur rammentare i Genovesi, e tace dell' opera che vi ebbe papa Benedetto VIII. Anche per lui son due le spedizioni fatte contro Mugahid. Nella prima, costui, alla vista del naviglio di Pisa, prende la fuga; torna a fuggir l' anno dopo e lascia in mano a' cristiani il figlio e la moglie prigioni. E il Vernese è testimonio autorevole; ciò che racconta l' ha udito da' vecchi: « docuere senex quaecumque retexo » (5).

---

(1) MARANGONIS, *Vetus chronicon Pisanum;* in *Archivio storico italiano*, vol. VI, part. II, pag. 4.

(2) *Chronicon Pisanum, seu fragmentum auctoris incerti ab anno* DCLXXXVIII *usque ad annum* MCXXXVI, *ex vetusto codice manuscripto pergameno Benedicti Leoli;* in MURATORI, *Rerum italicarum scriptores*, VI, 107.

(3) *Annales rerum pisanorum ab anno Christi* DCCCCLXXI *usque ad annum* MCLXXVI *excripti ex veteri codice ms. viri clarissimi Caroli Strozzae Thomae filii patritii florentini;* in UGHELLI, *Italia sacra* [Romae, 1647]; III, 863.

(4) MATTHAEI, *Ecclesiae Pisanae historia*; I, 198 e 205.

(5) LAURENTII VERNENSIS, *Petri*, *secundi archiepiscopi pisani*, *diaconi*,

III.

Coll' avvicendarsi degli anni le gesta di Mugahid, dal campo dei fatti, a mano a mano entrarono in quello della leggenda, e si formarono due leggende, la leggenda pisana e la leggenda genovese. Della leggenda pisana se ne trova un primo accenno nel *Chronicon breve Pisanum ab anno* 1004 *usque ad annum* 1178 (1). Sotto il 1017 secondo lo stile di Pisa, che corrisponde all' anno 1016 dell' èra volgare, si legge: « Venerabilis Benedictus papa, una cum universo clericatu et senatu, legatum Ostiensem episcopum ad civitatem Pisanam misit ut Mugettum regem de Sardinia expelleret. Romana sedes totam Sardiniam cum privilegio et vexillo sancti Petri Pisane civitati firmavit. Qua propter consules una cum episcopo Lamberto cum concordia populi ad invicem concordaverunt et facere promiserunt et vexillum sancti Petri cum privilegio ceperunt ». Ranieri Sardo, vissuto verso la fine del secolo XIV, che raccontò le vicende di Pisa dal 962 al 1400, non fa che ricopiare la narrazione dell' ignoto autore del *Chronicon breve*, e solo lo corregge nella cronologia, ponendo il fatto sotto « il millediecisette », ossia 1016. Ecco le sue parole: « nel tempo di messer Lamberto, vescovo di Pisa, lo papa colla sua chiericia mandoe a Pisa à predicare la croce in Sardigna contro li Saracini lo cardinale d' Ostia. Al quale lo vescovo e 'l Comune di Pisa s' obbligonno di fare lo passaggio; e ricevettono lo gonfalone vermiglio, quasi dicesse loro: *va e ven-*

---

rerum in Majorica Pisanorum ac de eorum triumpho Pisis habito anno salutis MCXIV *et* MCXV *libri septem*; in MURATORI, *Rerum italicarum scriptores*; VI, 124-125.

(1) *Chronicon breve Pisanum ab anno* MIV *usque ad annum* MCLXXVIII *ex veteri codice;* in UGHELLI, *Italia sacra* [Romae, 1647], III, 884.

dica la morte di Cristo. E fu loro brevilegiata la Sardigna, e passornovi e feciono grande danno » (1). Il *Chronicon breve* torna a parlare di Mugahid sotto l'anno 1020 (1019 dello stile comune). « Mugettus » (così scrive) « recepit castrum Joannis, quod sub Mediolanensi episcopatu erat. Et in alio anno Mugettus in Sardiniam est reversus. Et Pisani iterum cum Januensibus fugaverunt eum; et thesaurum, quem secum tulerat, habuerunt et totum Januensibus concesserunt, aliter vero venire noluerunt ». La conquista del « castrum Joannis » è taciuta dal Sardo, che dice: « anno Domini milleventiuno » (1020 dell'êra comune) « lo re Mugetto fece suo isforso e venne in Sardigna e prese la corona del re e caccionne li Pisani che v'erano. La Sardigna ritornò alli Pisani, anno soprascripto ». Di più soggiunge: « anno milleventiuno li Pisani fecero compagnia colli Genovesi a conquistare la Sardigna, e passonno in Sardigna, e per forza la preseno e miseno a rubba; e di piana concordia alli Genovesi rimase lo tezoro e alli Pisani la terra ». L'ultimo accenno a Mugahid che si trova nel *Chronicon breve* è del 1050 (ossia 1049). « Mugettus rex » (così l'anonimo) « cum magnu exercitu reversus est in Sardiniam et edificavit civitates et coronatus est ibi. Pisani vero una cum vexillo sancti Petri accepto, invaserunt regem et ceperunt illum et totam terram, et coronam Romano imperatori dederunt, et Pisa fuit firmata de tota Sardinia a Romana sede ». Anche il Sardo, sotto il 1050 — alla pisana — afferma che « lo re Mugetto con suo isforzo prese la Sardigna e fecevi città e castella e molte fortezze », e « con volontà di Santa Chiesa, che le la brevilegiò, da capo li Pisani con loro isforzo e con loro navilii entronno in mare

(1) Sardo, *Cronaca pisana dall'anno 962 sino al 1400;* nell'*Archivio storico italiano,* tom VI, part. II, pp. 76-77.

per passare in Sardigna e la fortuna li portò in Corsica. E dimorando quine per lo tempo contrario, lo re Mugetto, sentendo la loro venuta, arse tutta la Sardigna e poi si partì e andossene in Barbaria; e li Pisani presono allora tutta l'isola di Corsica, e poi la dienno al Vescovo, e poi ricoveronno la Sardigna e fecenovi grandi fortesse ».

Il *Chronicon Pisanum seu fragmentum auctoris incerti* e con lui, e dietro lui, gli altri vecchi cronisti raccontano che nel 1004 « fuit capta Pisa a Saracenis » e che il 1011 « stolus Saracenorum de Hispania venit Pisam et destruxit eam » (1). Ecco che il Sardo tira fuori Mugahid anche nella prima di quelle due imprese, e asserisce a faccia tosta, che nel « millesei » (1005 dell'êra volgare) « la gente saracina dello re Mugetto, la quale tenia la Sardigna, vennero a Pisa e presenola, e le gente fuggitteno alli monti; li Toscani chi più potette più rubbò lo contado di Pisa ». Della seconda impresa ne fa parimente autore Mugahid, ma la vuole avvenuta non il 1011, bensì il 1028, ossia il 1029. « Lo detto re Mugetto » (son sue parole) « colli Saracini di Barbaria, essendo li pisani iti per mare per ricoverare la Sardigna, venneno a Pisa e arsenla ». Il 1030 (1029 dello stile comune) tira di nuovo in ballo Mugahid. « Li Pisani », scrive, « preseno la città di Cartagine di Barbaria e lo re Mugetto e lo menomo a Roma, e fu fatto cristiano dal Papa, e fu coronato re di Cartagine; della quale città si fece poi Tunisi ». All'infuori del battesimo, tutte queste fandonie vennero accolte a occhi chiusi dagli annalisti posteriori di Pisa, e per convincersene basta sfogliare il Taioli, il Roncioni e il Tronci.

Della leggenda pisana intorno a Mugahid si fa eco anche

---

(1) *Chronicon Pisanum seu fragmentum auctoris incerti ab anno* DCLXXXVIII *usque ad annum* MCXXXVI *ex vetusto codice manuscripto pergameno Benedicti Leolii pisani;* in MURATORI, *Rer. it. script.* VI, 107.

una cronaca, fino a qui inedita, che si conserva nell'Archivio di Lucca; nella qual cronaca, che è di scrittura del secolo XIV, meno le ultime ventidue carte, che son di mano d'un cinquecentista, si alterna il racconto delle vicende di Pisa con quelle di tutto il mondo; lavoro quasi affatto ignoto agli eruditi (1) e meritevole senza dubbio d'esser fatto soggetto d'uno studio particolare. Di Mugahid ne tocca per la prima volta sotto l'anno 1020, ossia 1021 alla pisana. « Nelli anni MXXI » (così l'anonimo cronista) « lo re Mugietto con grande armata ritornò in Sardigna e grande parte de lizula acquistata, li pisani facto ligha colli gienovezi, a richiesta della santa Ciesa, con grande armata pazzonno in Sardigna. Lo re Mugetto vedendo di non potere stare a difesa, prese partito segretamente, e molti arnesi vi lassò per non aver tempo, nè modo a poterli portare, de bono pacti i Genovesi co' Pisani, che a' gienovesi tocchasse li arnesi e 'l tezoro e alli pisani le terre. E nelli anni MXXII, essendo ditte armate pure ancho in Sardigna, e venuti all'izula di Borano (*sic*), dov' à molti porti, li gienovezi apensatamente assaglirono li pisani, che a battaglia non s'erano provveduti, donde fu grande la battaglia e con morte di molta giente, ma per la gratia de l'altissimo deo li pisani contra di loro ebeno vittoria e di tutta l'izula possa li cacciarono ». Torna a parlarne sotto li 1024 dello stile comune, con dire: « Nel MXXV sentendo li Pisani fanoci (*sic*) grande armata faciea lo re Mugetto e temendo che lui non venisse in Sardigna, subitamente feno armata e presto mandonno in Sardigna per quine aspettarlo. Lo ditto re Mugetto sentendo che Pisani erano iti in Sardigna con armata, prese lo re nuovo partito di venirne a Pisa e di trovarre la terra, e

(1) Cfr. Bongi, *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca;* IV, 326 e seg.

provveduto, et venendo la trovò sprovveduta, improvvizo smontato in terra, la terra che non era murata cioè lo quinto della terra abruziò et rubbò et tornosene di subito in Barbaria ». L'ultima comparsa di Mugahid in questa cronaca è all'anno 1049. « Nelli anni ML Arrigho Sighondo et Papa Chimente Sicondo overo papa Leo IX lo re Mugetto ritornò in Sardigna con grande armata et aquistò la magior parte dell'izula. E hedificovi molte fortesse et bastie. Li pisani a richiesta del santo padre et della Chieza romana et del ditto imperatore con loro brevilegio feno grande passagio d'armata colla crocie segnati. Et per contrari venti corseno in Chorsicha, et quine più et più giorni stando per tempo, preseno una parte dell'izula. E ritornato il tempo si misseno in mare a loro camino et arrivati in dell'izula di Sardigna in battaglia furono collo re Muggetto et quello rocto...... lo re morto et tutta l'izula racquistonno, e di nuovo li Pisani fattovi alcune fortesse et ritornati a Pisa, la corona del re Mugetto allo imperadore consegnata et data, et dal papa et dallo imperadore fue detta izula a pisani in feldo a pisani, et posonsi alcuno anno » (1).

Anche i commentatori di Dante sfruttaron quella leggenda, anzi ebber mano a ingrandirla. Benvenuto da Imola scrive: « olim Januenses et Pisani, duo potentissimi populi in mari, confoederati inter se magna classe recuperaverunt insulam Sardiniam de manibus Barbarorum infidelium Africae. Insula recuperata convenerunt inter se, quod Januenses avidi praedae asportarent quicquid praedae esset super terram, Pisani vero haberent solum nudum. Quo facto, Pisani, reparata et reformata insula, diviserunt eam in quatuor partes, quos appellaverunt Judicatus. Et constituerunt quatuor rectores, quos

(1) *Libreria del R. Archivio di Stato in Lucca*, codice n. 54, c. 20 t., 21 t. e 22.

appellaverunt Judices ». Venuto poi a descrivere i quattro Giudicati e arrivato a quello di Gallura, lo dice: « sic vocatus a Comitibus Pisanis, quibus datus fuit iste Judicatus, qui portant gallum pro armatura » (1). Nel commento di Francesco da Buti (n. 1324 ✠ 1406) si legge: « è da sapere che l'isola di Sardigna anticamente fu dell'infedeli e fu acquistata per li Pisani e per li Genovesi nelli anni Domini MXVI e ridotta alla fede catolica, e nel MXII fu racquistata dal re Musetto e da' Saracini; e quel medesimo anno ancora da' Pisani e Genovesi racquistata; et ordinati furono in essa quattro Giudicati, cioè quel di Gallura e quello d'Alborea e quello di Logodoro ovvero delle Torri e quello di Calleri. Et in ciascuno di questi era uno signore e governatore, che si chiamava Giudice » (2).

Della leggenda genovese è da trovarsi la prima radice nelle contese che, appunto per cagione del possesso della Sardegna, si accesero tra Genova e Pisa il 1164; e chi se ne fa eco è Oberto cancelliere, il prosecutore di Caffaro (3). Avendo gli ambasciatori di Pisa affermato dinanzi a Federico Barbarossa che la Sardegna era di proprietà loro: « Sardinia nostra est »; i Genovesi « in plena curia » risposero: « illud, domine imperator, quod Pisani dicunt falsissimum est.... quia non suam, immo nostram, firmando et probando dicimus. Quoniam verum est, quod ab antiquo armis et vi subiugavimus illam, et in iudicatu Calarensi fuerunt parentes et antecessores nostri cum exercitu, et subiugaverunt illud iudicatum, et regem no-

(1) *Excerpta historica ex commentariis mss.* Benvenuti de Imola *in Comoediam Dantis ab eo circiter annum* mccclxxvi *compositis et in Estensi Bibliotheca adservatis;* in Muratori, *Antiquitates Italicae medii aevi*; I, 1089.

(2) Da Buti, *Commento sopra la Divina Commedia;* I, 550.

(3) *Annali genovesi di* Caffaro *e de' suoi continuatori dal* mxcix al mccxciii; *nuova edizione a cura di* Luigi Tommaso Belgrano; I, 161.

mine Musaitum ceperunt et omnia sua, duxeruntque eum in civitatem nostram tamquam captum ostem. Et consules episcopum, qui tunc Janue erat, mandaverunt ad imperatorem Alamaniae ducentem secum predictum regem Musaitum, ut princeps Romanus cognosceret regnum istius regis esse nuper aditum et adiunctum dicioni et potestati Romani imperii per fideles et homines suos Januenses ».

IV.

É fuor d' ogni dubbio che due soltanto furono le spedizioni di Mugahid contro la Sardegna, riuscite tutte e due disastrose per lui, quella del 1015 e quella dal 1016. Prima del 1015, come ne fanno la più larga testimonianza i cronisti musulmani, Mugahid non pose mai il piede in quell'isola; né tornò a rimettercelo dopo la sconfitta del 1016. Racconta infatti Ibn-al-Atir, che essendo piombati addosso a lui « i Franchi e i Rum, lo scacciarono dalla Sardegna, ond'egli fece ritorno in Spagna ». Aggiunge poi che essendo morto « in questo mezzo » Al-Mu'iti, si tuffò Al-Mugahid « nelle guerre civili della Spagna e vi si travagliò finch' ei visse » (1). Si apprende dall' altro cronista Ibn-Haldun, che Mugahid « prepose in Maiorca in sostituzione al figliuolo del suo fratello, il suo liberto Al-Aglab, e ciò fu l'anno ventotto » [25 ottobre 1036 - 13 ottobre 1037], e che poi « si avvicendarono continuamente le guerre tra Mugahid, Hayran principe di Murcia e Ibn-Abi-Amun principe di Valenza, fino a che Mugahid venne a morte l'anno trentasei » [29 luglio 1044 - 18 luglio 1045] (2).

Che papa Benedetto VIII s' intromettesse nel far cacciare

(1) Ibn-al-Atir, *Kamil at tawarih* [Cronaca compiuta]; in Amari, *Biblioteca arabo-sicula*, pag. 111-112.

(2) Ibn-Haldun, *Storia universale* (edizione del Cairo); vol. IV, p. 164.

via Mugahid dalla Sardegna, come afferma il contemporaneo Thietmarus, è un fatto che gli storici si accordano nell'ammettere e riconoscere, a cominciare dal Baronio a venire al Muratori, al Gazzano, al Manno, al Wenrich, al Martini, al Dove, all'Amari e al Guglielmotti. Anzi il Manno asserisce che Benedetto fu a ciò stimolato dalle preci che « a tal uopo gli si faceano con patria carità da Ilario Cao, nobile sardo », il quale dimorava a Roma col figlio Costantino e col nipote Anastasio (1); e cita la iscrizione che, a ricordo di Anastasio suo padre, dello zio Ilario e del cugino Costantino, murò a Roma nella chiesa di S. Crisonogo il cardinale Benedetto Cao l'anno 1068, nella quale appunto si legge: ILARI PRECIBVS SARDINIAM || A SARACENIS || PAPA LIBERARI CVRAVIT (2).

La parte però avuta dal Papa nell'impresa è stata di soverchio ingrandita, soprattutto dal Muratori. Facendosi eco di ciò che racconta il vescovo di Merseburg, asserisce che Benedetto « non perdè tempo a mettere in armi quanti popoli potè per terra e per mare, e che spedì un'armata navale davanti a Luni, affinchè quegl'infedeli non potessero scappare coi loro legni »: e della spedizione contro Mugahid dell'anno 1015, che vuole invece avvenuta nel 1016, ne fa solo artefice il Papa; e sostiene che soltanto nell'anno seguente « i Pisani e Genovesi andarono in Sardegna »; e appunto nel 1017 mette l'invio del vescovo d'Ostia a Pisa « per animare quel popolo a cacciar fuori di Sardegna Mugetto » e soggiunge che il pontefice « lo stesso probabilmente fece a Genova » (3). Il

(1) MANNO, *Storia della Sardegna* (edizione di Capolago); I, 375.

(2) Cfr. TOLA, *Dizionario biografico dei Sardi illustri*; I, 169 e segg. Il MANNO (Op. cit. I, 376) dice che questa iscrizione « fu rinnovata nel 1501 da un altro distinto personaggio della stessa famiglia, chiamato Francesco, uno dei camerieri segreti di Alessandro VI ».

(3) MURATORI, *Annali d'Italia* (edizione di Monaco); VI, 54-55 e 56-57.

Rohrbacher, dal canto suo, asserisce che Benedetto « assembrò i vescovi tutti quanti e i difensori delle chiese ed ingiunse loro di muover seco ad assalire il nemico, sperando, col divino aiuto di metterlo a morte » (1). Il Gregorovius non si perita a dire: « egli stesso in persona guidava un esercito contro gli infedeli » (2).

La verità nuda è, che Mughaid durante l' impresa di Sardegna, fece una scorreria sulle coste d' Italia, tra Genova e Pisa, approdando a Luni, che saccheggiò; poi se ne ritrasse (3); scorreria non avvenuta il 1016, al tempo cioè della seconda conquista della Sardegna, come pretende il Guglielmotti (4); ma il 1015, « prima o dopo la vittoria sopra Malot », e « piuttosto prima che dopo », secondo che opina l'Amari (5). E che avvenisse prima, lo prova la importanza grandissima che gli dà Thiemarus, che tace affatto della conquista della Sardegna e restringe il fatto a Luni. Le prime novelle corse in Germania e arrivate a' suoi orecchi dovettero assere unicamente di Luni. Appunto a questo si deve se a Luni soltanto ha rannodato il racconto; non al trattarsi di « un insulto sopra una città imperiale », come crede l' Amari, che altra ragione non sa darne, ed è ragione debole, a parer mio. Del resto, la scorreria su Luni, e più che questa scorreria, l' essersi Mugahid annidato nella vicina Sardegna, dalla quale

(1) ROHRBACHER, *Storia universale della Chiesa* (edizione torinese del Marietti); VII, 311.

(2) GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma nel medio evo* (traduzione del Manzato); IV, 31.

(3) Emilio Ferrari di Castelnovo di Magra fece soggetto di un romanzo questa scorreria di Mugahid su Luni. Cfr. *Il Vescovo ed il Saraceno*, *racconto storico di* EMILIO FERRARI, Sarzana, dalla tipografia di Cosimo Frediani, 1864; in 12.° di pp. 36.

(4) GUGLIELMOTTI, *Storia della marina pontificia nel medio evo*; I, 209.

(5) AMARI, *Storia dei Musulmani in Sicilia;* III, 9.

poteva a piacer suo piombare sulle nostre coste dalle foci del Varo a quelle del Tevere, dovette impensierire papa Benedetto, e con lui, e al pari di lui, le due città di Genova e Pisa; allora soggette tuttavia al dominio marchionale e per conseguenza non anche libere, ma già poderose in mare e prospere ne' commerci; a cui il soggiorno di Mugahid nella Sardegna, naturalmente, oltre essere un pruno negli occhi, era un continuo pericolo e una continua minaccia. Il papa non ebbe dunque a durar molta fatica a tirarle nell'impresa; la quale, come osserva col suo acume l'Amari, « stava tutta nella forza, interesse e volontà dei Pisani e dei Genovesi » (1). Fu il naviglio delle due potenti città che per due volte combattè e vinse Mugahid; è opera loro, non del papa, se venne per sempre scacciato dall'isola; il papa non si mosse da Roma, non si mise a capo dell'armata, nè fece il guerriero; forse vagheggiò per il primo quella levata d'armi; ebbe certo parte principalissima perchè si effettuasse; ed è merito grande.

Si deve pure considerare come una favola l'aver Benedetto conceduto per privilegio il possesso della Sardegna a' Pisani. Il testo di questo privilegio, e quello della bolla, con cui si pretende che papa Leone IX l'abbia, il 1050, confermato e rinnovato, non è mai stato prodotto da alcuno; non fu allegato nelle contese che tra Genova e Pisa si agitarono per il possesso della Sardegna dinanzi al Barbarossa nel 1164, ne tacciono il Marangone e gli altri più antichi scrittori delle cose di Pisa. Il primo a farne parola è il *Chronicon breve*, fonte non solo sospetta, come la ritenevono il Lami e il Muratori, ma addirittura fallace; e ne fa parola accompagnando il racconto con una serie di particolarità che in nessun modo reggono in faccia alla critica; l'avere cioè il vescovo d'Ostia,

(1) Amari, Op. cit. III, 8.

legato del papa, fatto a' Consoli di Pisa e a Lamberto, vescovo di essa città, la consegna del vessillo di S. Pietro. In quel tempo [1015-1016] a Pisa non vi erano anche i Consoli. Si trovano adombrati, ma senza nominarli, ne' patti che Enrico IV strinse co' Pisani il 1080; sono ricordati per la prima volta, facendone speciale menzione, in una carta del 1094 (1). Nè in quel giro d'anni reggeva la Chiesa di Pisa Lamberto, che non è mai esistito. N'era invece vescovo Azzone I; e che ne fu vescovo dal 1015 al 1031 lo dimostrano il Grandi (2) e il Mattei (3) co' documenti alla mano.

Parimente è il *Chronicon breve* che per il primo racconta, che le due città nell'accingersi all'impresa, fermassero il patto che a' Genovesi toccasse il bottino, a' Pisani le terre da conquistarsi. « Genuenses et Pisani annales inter se differunt », scrive Oberto Foglietta, « nam Musactum captum et ad Caesarem a Genuensibus adductum (4) Pisani prorsus comprimunt; quoque de partitione insulae et spoliorum a Pisanis traditur, eius rei nulla est apud Genuenses mentio. Porro parum verisimile est Genuenses parte infinito intervallo inferiore contentos fuisse: neque in tot contentionibus de iure imperii in ea insula coram Caesare saepe iactatis, Pisani hanc divisionem hac convenuta umquam proposuerunt, quibus ipsorum caussa tantopere iuvari potuisset » (5). Certo, se questo

(1) MURATORI, *Antiquitates italicae medii aevi;* III, 20 e segg., IV, 1009-1010.

(2) GRANDI, *Epistola de Pandectis;* p. 121.

(3) MATTHEI, *Ecclesiae Pisanae historia;* I, 161 e seg.

(4) A me nasce il dubbio che il figlio di Mugahid, che di fatti restò prigioniero e che poi fu riscattato, venisse dai Genovesi consegnato all'Imperatore e che da questa consegna tragga origine la fola che Mugahid fu dato nelle mani di Cesare.

(5) FOLIETAE, *Historiae Genuensium libri XII*, Genuae, 1585, c. 13 t. e seg.

patto fosse esistito, l'occasione per metterlo fuori e farcisi forte era quella delle contese agitate dinanzi alla curia dell'imperator Federico I; e il non averlo accampato, è una prova evidente che questo patto non c'era.

I Pisani, sulla facciata della lor cattedrale, insigne monumento d'arte, che è ormai fuor di dubbio, che per tutto il corso dell'XI secolo non ebbe il suo compimento, vollero con una serie d'iscrizioni ricordate le proprie geste. Non manca quella che rammenta le vittorie contro Mugahid; scolpita, come l'altre, « in rozzi e abbreviati caratteri » (1). È questa:

HIC MAIORA TIBI POST HEC URBS CLARA DEDISTI
VIRIB[*us*] EXIMIIS CU[*m*] SUP[*er*]ATA TUIS
GENS SARACENORU[*m*] PERIIT SINE LAUDE SUORU[*m*]
HINC TIBI SARDINIA DEBITA SE[*m*]PER ERIT
ANNI D[*omi*]NI M. XXXIII.

La cronologia sbagliata la mostra posteriore e d'assai all'avvenimento. Suona però meno superbamente del verso con cui Lorenzo Vernese, il cantore della conquista di Maiorca, chiude l'episodio di Mugahid:

« Erepti Sardi iugulis, tutique fuerunt
» Indeque tota manent Pisanis subdita regno.

Il Marangone invece si limita a dire che dopo la sconfitta del Saraceno « Pisani vero et Januenses reversi sunt Turrim, in quo insurrexerunt Januenses et Pisanos, et Pisani vicerunt illos et eiecerunt eos de Sardinea » (2). I Pisani volevano

(1) Da Morrona, *Pisa illustrata nelle arti del disegno* (seconda edizione); I, 155.

(2) Nel *Breviarium Pisanae historiae*, come lo chiama il Muratori (*Rer. ital. script.* VI, 167), non compilato dal canonico Michele da Vico,

la parte del leone, e mal tollerandolo i Genovesi, vennero alle mani e questi ultimi ebbero la peggio. I Pisani non restaron però padroni dell' isola. A ragione scrive il Dove: « Itaque ut paucis dicam, bellis Museticis feliciter gestis opportunas Pisani nacti sunt in Sardinia navium stationes liberamque latius in dies mercaturas faciendi facultatem » (1). A ragione ripete l' Amari: « i mercanti di Pisa cominciarono a esercitare in Sardegna una clientela su quei giudici o regoli bisognosi di lor denaro e di lor forze navali; tennero fattorie; forse usurparono privilegi commerciali; nelle quali brighe ebbero sempre a gareggiare coi mercanti genovesi » (2).

Se i pontefici Benedetto VIII e Leone IX avesser donato la Sardegna a' Pisani, e se i Pisani ne fossero di fatto stati i padroni, Gregorio VII si sarebbe rivolto a loro, non già a' quattro Giudici di Arborea, di Cagliari, di Torres e di Gallura, quando nel 1073 alzò la voce per lamentare intiepidita « quella carità che negli antichi tempi era sempre stata tra' Sardi e i pontefici », confessando, non senza dolore, che quegli isolani « erano ormai divenuti più stranieri di Roma, che gli abitanti degli estremi confini della terra » (3). Si ri-

come par supponga il Bonaini, ma semplicemente da lui finito di copiare il 10 agosto 1371 (1370 s. c.), accozzaglia di più e diversi brani di cronache, con interpolazioni, si legge: « Pisani et Januenses cum in Turritano » Judicatu essent, Januenses voluerunt Pisanos de Sardinea expellere et » sibi eam retinere, sed quamvis ipsi bello incoeperint tamen devicti a » Pisanis fuerunt, ita quod Pisani de tota Sardinea Januenses expule- » runt ». Una copia del *Breviarium Pisanae historiae*, fatta nel secolo XVI da Francesco Del Fiorentino, si conserva nell' Archivio di Stato in Lucca. Cfr. Bongi, *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*; IV, 325-326.

(1) Dove A. *De Sardinia insula contentioni inter Pontifices Romanos atque Imperatores materiam praebente Corsicanae quoque historiae ratione adhibita*. Berolini, apud E. S. Mittlerum et filium, 1866; p. 74.

(2) Amari, Op. cit., III, 10.

(3) Manno, *Storia di Sardegna*; I, 389.

volse a' Giudici, perchè il comando dell' isola stava nelle mani loro. Quello di Cagliari nel 1103 donò a' Pisani: « teloneum de hyberno et de estate et de sale, ita ut populus pisanus sit amicus sibi et regno suo »; fece ad essi, di lì a poco, una nuova donazione « ut populus pisanus sit amicus mihi et in regno meo et non offendant regnum meum studiose ». Un altro de' Giudici liberò « nobilissimos et prudentissimos cives pisanos ab omni tributo seu tolineo, quod usque hodie pisani ipsi seu antecessoribus eius dare soliti erant, ut semper cives Pisani sint liberi atque immunes ab omni dacito atque tributo » (1).

È dall' impresa fatta in comune contro Mugahid che trae la sua origine l' odio feroce che si accese tra Genova e Pisa, d' allora in poi sempre in guerra tra loro; odio che doveva soltanto aver fine di lì a dugento sessantotto anni; ma nell' acque della Meloria e collo sterminio di Pisa.

Massa, 4 marzo 1893.

GIOVANNI SFORZA.

SPIGOLATURE E NOTIZIE

Negli Atti (*Proceedings*) della Regia Società Geografica di Londra, il segretario nel ministero delle Indie, CLEMENTS R. MARKHAM ha pubblicato una nuova ed importante biografia di Cristoforo Colombo con la guida delle più accurate ricerche. Dimostra che la prima terra ritrovata è l' odierna isola Watling detta S. Salvador, ed espone le induzioni onde fu condotto Colombo alle successive scoperte, dichiarandosi contrario alle pretese del Vespucci.

***

FERDINANDO CARBONERO ha pubblicato un libro di documenti intorno a Cristoforo Colombo. Fra le altre cose curiose, rileva che il venerdì, ritenuto come giorno di malaugurio, fu invece ben spesso propizio al gran navigatore.

(1) TOLA, *Codice diplomatico di Sardegna;* I.

*
* *

In occasione del quarto centenario della scoperta dell' America, la Società storica del Maine (Stati Uniti d' America) ha pubblicato un notevole fascicolo, tutto dedicato al famosissimo avvenimento: *Maine Historical Society. Columbus Day;* Portland. Me. 20 october 1892. Apre il fascicolo un vigoroso ed elevato canto (*Columbus*) dell' esimia scrittrice Mrs. *Elisabetta Cavazza*, tanto benemerita della diffusione della cultura italiana nell' America del Nord; e seguono importanti articoli di *J. Phinny Baxter* (« Three suggestive Maps »), di *B. L. Whitman* (« A memorable Voyage »), di *G. F. Talbot* (« The Character of Columbus »), di *H. L. Burrage* (« Some of the Portraits of Columbus »), di *J. Williamson* (« Where was Columbus buried? ») e di *H. L. Chapman* (« Joel Barlow and the Columbiad »). Adornano la bella pubblicazione commemorativa due zincotipie, che riproducono i due celebri ritratti di Colombo, quello del Yanez e quello della Galleria Medicea (Dalla *Cultura*).

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Della vita e delle opere di Cennino Cennini da Colle di Val d' Elsa. Discorso del Prop. Ugo Nomi Venerosi Pesciolini. Siena, tip. S. Bernardino, 1892.

L' autore ha recitato questo discorso per la distribuzione dei premi agli alunni del Seminario-Collegio di Colle di Val d' Elsa, e in luogo di ciancie o di ampollose vacuità, ha benissimo scelto un argomento locale che poteva riuscire utile ai giovani e degno della solennità.

Nel discorrere del Cennini egli si mostra pienamente informato di quanto è stato detto e scritto intorno a lui in Italia e fuori, onde la sua trattazione riesce compiuta in ogni sua parte, sempre però ne' limiti voluti dalla opportunità. Poichè lasciando stare tutto quanto ha tratto alla erudizione, ai riscontri, alle opinioni ed alle controversie, di che tuttavia si tocca sobriamente nel testo, ci dà le più certe e sicure notizie sulla vita e sulle opere del pittore e dello scrittore, illustrando le sue affermazioni con importanti note storiche, letterarie e bibliografiche, nulla omettendo di ciò che al suo argomento si riferisce. Così riesce al fine propostosi, espresso da lui in questa sentenza: « Io mi propongo di dirvi alcun che della sua vita e delle sue opere (del Cennini), ponendo innanzi notizie di studi recenti di più valentuomini ed alcune novissime,

desiderando assai che il nome di un vostro concittadino così illustre e benemerito, nelle istorie vostre appena accennato, meglio si conosca oggidì e si apprezzi. a decoro di quel luogo che gli diede i natali ».

Undici lettere di Gioachino Rossini aggiuntovi un brano di musica inedita e alcuni appunti sparsi sulla musica Rossiniana in Siena. Per cura di ALESSANDRO ALLMAŸER. Siena tip. S. Bernardino, 1892.

L'accademia dei Rozzi di Siena, volle festeggiare il centenario del grande Maestro dando incarico all'Allmaÿer di apprestare una pubblicazione opportuna. Egli ha raccolto queste undici lettere, esemplandole sugli autografi, dei quali ha mantenuto esattamente la grafia. Sono curiose, quantunque non importanti, e giovano al vagheggiato epistolario Rossiniano a cui attende il Mazzatinti. Hanno dato luogo all'editore di illustrarle con abbondanti annotazioni, nelle quali porge minutamente ragione d'ogni cosa che a queste lettere ed al loro autore si riferisce.

Il cenno sulla musica del Rossini in Siena è importante per le notizie delle rappresentazioni pubbliche e private.

Questo opuscolo è condotto con amore e diligenza, onde se ne può onorare l'Accademia che ebbe la mano felice nel scegliere chi poteva così bene interpretare il suo desiderio.

De la condition des Juifs de Mantoue au seizième siècle d'apres un livre récent par CHARLES DEJOB. Paris, 1892. (Estratto).

Il genialissimo scrittore francese, che mostra tanta conoscenza e tanto interesse delle cose italiane, ha preso argomento dall'opera magistrale del D'Ancona sulle *Origini del teatro italiano*, per far conoscere la condizione degli Ebrei a Mantova nel cinquecento. Egli si è rifatto all'Appendice intitolata: *Gli Ebrei di Mantova ed il teatro*, posta dal D'Ancona a corredo della sua opera, e ne ha esposte in ben inteso quadro sintetico le notizie che vi si leggono, circondandole di opportune e savie osservazioni, le quali scaturiscono dai fatti e guidano ai giudizi.

Anche il nostro giornale si è occupato due volte degli Ebrei. Due nostri eruditi collaboratori vi inserirono i loro scritti sull'argomento: il march. Marcello Staglieno discorse de *Gli Ebrei in Genova* (Anno 1876) e il comm. Giulio Rezasco parlò intorno al *Segno degli Ebrei* (Anno 1888-89).

Statuto del comune di Bagnone dell'anno 1572 da un codice del secolo XVI pubblicato per la prima volta da JACOPO BICCHIERAI. Firenze, Bencini, 1891.

È in volgare con alcuni vocaboli dialettali. Consta di sette rubriche, nelle quali sono condensati questi ordinamenti comunali comprovati per

mano del notaro e cancelliere del Capitanato, li 29 dicembre 1572. Uno statuto dello stesso comune venne compilato sedici anni innanzi, e si trova nel R. Archivio di Firenze in un volume, dove hannovi altresì gli statuti della Podesteria di Bagnone approvati nel 1491. L'editore ha esemplata la stampa sopra un manoscritto di sua proprietà, tenendo bensì a riscontro l'altro qui sopra indicato del 1556, sul quale il presente, « sebbene più ristretto e meno frazionato nei titoli, è totalmente foggiato, fino ad esserne copia letterale ». Savie e buone note danno ragione di certe disposizioni e spiegano alcuni vocaboli.

I. Malaguzzi. *L'archivio di stato in Modena durante il triennio 1888-89-90.* Modena, Soc. Tip., 1891 (Estratto).

Con questa relazione, l'egregio direttore dell'importante Archivio modenese, ha voluto mettere sotto gli occhi degli studiosi tutto quanto venne fatto nei tre anni sovraindicati, per l'ordinamento dei documenti e per l'incremento delle preziose collezioni di carte storiche. Le tavole dei concentramenti d'atti, dei doni e dei lavori d'ordinamento, eseguite con cura e diligenza, ci fanno conoscere le serie e le date di documenti nuovamente entrati, i loro riparti, o quelli ai quali venne dato nuovo assetto, il numero dei mazzi e dei volumi. Osservabile fra i doni, quello del dott. Boccolari di documenti e memorie sui da Montecuccolo, e l'altro del conte d'Espagnac, dell'Archivio dell'antica abbazia camaldolese in S. Maria di Vangadizza, i cui atti muovono dal 954. Seguono le tabelle delle comunicazioni di documenti agli studiosi; utilissime tanto per conoscere quali notizie possono essere tratte da quelle carte, come di quali argomenti fecero soggetto di ricerca gli eruditi. Il quadro statistico riassuntivo dei lavori d'ufficio chiude la pubblicazione; alla quale il Malaguzzi ha premesso acconcie notizie sull'archivio, sui lavori compiuti ed in corso, sui metodi, sulle modalità, con acute osservazioni rispetto alla terminologia archivistica, al personale, ed a più altre cose degne d'esser conosciute.

Due lettere inedite di Fr. Ambrogio Landucci da Siena Agostiniano Vescovo di Porfirio, Sagrista del Papa Urbano VIII al dottore M. Cosimo Useppi messe in luce ed illustrate per cura del Prop. Ugo Nomi Venerosi Pesciolini. Siena, Tip. cooperativa, 1892.

Sono due lettere di semplice complimento; l'una del 5 gennaio, l'altra del 20 agosto 1655. L'editore vi ha preposto accurate notizie biografiche tanto del Landucci come dell'Useppi, e le ha fatte seguire da larghe e diligenti note illustrative, volte specialmente a rilevare le benemerenze e la fama di alcuni soggetti della famiglia Useppi.

Una tradizione su Cristoforo Colombo in Siena. Omaggio degli studenti della R. Università di Siena alla città di Genova nel IV Centenario Colombiano. Per cura di Alessandro Allmayer *e* Gino Ciani. Siena, Tip. S. Bernardino, 1892.

La tradizione è questa: « Colombo sarebbe stato scolaro nello studio di Siena, sarebbe stato devotissimo della Vergine Maria in Portico detta di Fontegiusta, avrebbela invocata, avrebbe ad essa sciolto un voto nella spedizione d'America, e da questa ritornato, avrebbe mandato in ringraziamento alla Chiesa di Fontegiusta delle armi e delle ossa di balena a perenne ricordo della grazia ricevuta ». Si ignora a qual tempo risalga la tradizione, ma innanzi al 1726 non se ne trova menzione negli scrittori. Ne parlano, il Gigli ripetutamente, il Masetti, il Buonsignori, il Merlotti, il Bandini-Piccolomini: tutti scrittori del secolo scorso e del presente. Donde il Gigli, che primo divulgò la storiella, l'abbia presa non si sa: che sia parto della sua fervida fantasia? Certo non vi sono documenti che provino, e neanche accennino, al fatto che Colombo abbia studiato a Siena, e le congetture ingegnose degli autori di questo opuscolo non suffragono la tradizione; siccome nulla si può dire rispetto al voto, tanto più che delle ossa di balena, lo rilevano giustamente gli autori, si conosce la provenienza da un brano della storia di Sigismondo Tizio, il quale, contemporaneo di Colombo, tace affatto intorno alla tradizione soprariferita. Per noi è questo argomento di grande importanza, e conforta la data recente, e certamente fantastica, della tradizione stessa.

In ogni modo hanno fatto bene gli autori a rinfrescare ed illustrare questo aneddoto colombiano, ignorato da tutti quanti scrissero del gran navigatore. La pubblicazione è condotta bene, con piena conoscenza della materia, e studio accurato delle fonti.

Nouvellistes italiens a Paris en 1498 par Leon G. Pelissier. Paris, 1892 (Estratto).

Dall'Archivio di Milano trae l'editore una serie di avvisi che alcuni agenti italiani a Parigi, scrivevano ai loro signori nel 1498. É questo un anno storicamente importante, poichè la morte inopinata di Carlo VIII fece sì che sul trono di Francia salisse Luigi XII; onde un cambiamento notevolissimo nella politica, del quale l'Italia indi a breve doveva risentire gli effetti non lieti. Naturale perciò in quel subito, il desiderio di tutti i governi, e dei signori d'alto affare, delle pubbliche faccende scrutatori solleciti, di essere informati di quanto si faceva alla corte del re, dei propositi, dei giudizi, delle previsioni. Si tratta dunque di segreti informatori, i quali con accortezza dovevano fare accurate e destre indagini per sapere e subito riferire sommariamente le notizie. Il Pelissier li ha giustamente chiamati *novellisti*, secondo il significato storico-politico che ha acquistato il vocabolo, in ispecie dopo gli studî sulle gazzette. Egli in una succosa avvertenza dà ragione dei documenti, della loro natura, delle cause storiche che li produssero, di coloro che gli hanno scritti, e del contenuto.

Pasquale Fazio *Responsabile.*

Conto Corrente con la Posta.

GIORNALE LIGUSTICO

DI

ARCHEOLOGIA, STORIA E LETTERATURA

FONDATO E DIRETTO

DA

L. T. BELGRANO ED *A. NERI*

ANNO XX — FASCICOLO V-VI.

Maggio-Giugno 1893

GENOVA

TIPOGRAFIA DEL R. ISTITUTO SORDO-MUTI

MDCCCXCIII

SOMMARIO

L'ATTIVITÀ POLITICA
DI
PIER CANDIDO DECEMBRIO

I.

Intorno agli uomini del secolo XV molto si è scritto, e più ancora si ha da scrivere in avvenire a volerne intendere pienamente i casi molteplici, l'animo vario, l'opera soverchia. Tra le altre figure merita posto cospicuo Pier Candido Decembrio, di famiglia vigevanasca, ma nato, secondo l'opinione comune, in Pavia, addì 24 ottobre 1399, morto in Milano il 12 novembre 1478, del quale si hanno fin qui poche e non esatte notizie (1). Io non istarò a ridire i giudizi più o meno strampalati che ne ripeterono a sazietà critici antichi ed eruditi moderni, da' rigori del Cortese (2), del Vossio (3), del Voigt (4), alle lodi di Henry Estienne (5) e dell'Argelati (6) e agli entusiasmi giovanilmente baldi di Attilio Butti (7). Biasimo acerbo gli toccò in vita da' suoi nemici, che vedremo parecchi, rinomati, possenti (8), ma a riunir tutti gli elogi che gli furono indirizzati da' contemporanei non basterebbe forse un volume (9). E neanche ritesserò l'elenco interminato delle sue opere, che un epitaffio, forse men bugiardo che non usi codesta mala specie di onori postumi, fa salire, senza le volgari, a 127 (10). In tenera età, conobbe Emanuele Crisolora, maestro di greco di suo padre Uberto (11); ma la miglior scuola ebbe in famiglia, dottissimo il genitore, volti alle lettere tutti gli altri suoi fratelli, cui sempre amò di tenero affetto, come fa prova la corrispondenza con Angelo (12) ed il sincero dolore onde vibrò l'animo suo alla morte di Paolo

Valerio (13). Alle lusinghe amorose concesse quel tanto che si confà a ciascun giovane (14), ma il suo ideale fu assai presto l' ozio tranquillo ed agiato dell' uomo colto, possibilmente nella quiete rusticale di qualche amena villetta (15), perocchè sentì forte la dolcezza della natura e la ritrasse in pagine calde di affetto (16). Come più tardi a lui chiedevano pareri i giovani (17), non isdegnò in giovinezza richiederne altrui (18), ed a parole almeno, si mostrò sempre assai modesto (19), ancorchè non tralasciasse di conservare e riunire in volume anche le lettere scritte nell' adolescenza (20). Aveva del letterato un nobile concetto (21), e diceva di preporre ad ogni cosa la verità e la sincerità, (22), nel che, vedremo, la condotta del diplomatico non fu sempre consona a' principi dell' uom di studio. Dotato di arguto senso critico, mordeva raramente all' amo delle imposture e degli errori letterari del medio evo (23), pur dilettandosi di veder altri abboccarvi, al qual fine spacciava e fabbricava egli stesso documenti apocrifi dell' antichità (24). Entusiasta alla lettura del libro X di Quintiliano (25), mordace dinanzi al linguaggio marineresco del veneziano Francesco Barbaro (26); rigoroso nell' esame di alcune versioni di Leonardo Bruni (27); a volte umorista, a volte caustico fino al sarcasmo nelle polemiche letterarie e personali (28), ricercatore senza riuscirvi sempre del bello stile latino (29); il Decembrio fu ancora, come l' amico suo Lorenzo Valla, cultore di studi biblici e teologici (30), e, come pochi altri umanisti, apprezzatore e cultore della poesia volgare (31), nel che sembra antivenire di un mezzo secolo all' età sua. Non è senza interesse la severità con cui, pur riconoscendone il talento, si esprime più di una volta intorno al Petrarca (32).

Giovinetto, fu a Genova presso la famiglia D' Oria (33), onde le sue molte relazioni con Genovesi (34). Dal 1419 al '23 appare alla corte di Milano; nel '23 si trova a Fi-

renze (35); nel '25 era a Roma con Martino V, da cui ricevette impulso a scrivere (36). Assai per tempo entrò in rapporto con Gasparino Barzizza, Guarino Veronese, Francesco Barbaro e Maffeo Vegio, godè il favore e l'intimità di Bartolomeo Capra e di Francesco Pizolpasso, arcivescovi di Milano (37), fu in assai stretta relazione con Alfonso di Santa Maria di Cartagena, vescovo di Burgos, col duca Umfredo di Gloucester (38) e, in genere, con tutto il mondo umanistico: Lapo da Castiglionchio, Ambrogio Traversari, Leonardo Bruni, Lorenzo Valla, Poggio Bracciolini, Nicolò Nicoli, Antonio Loschi, Ogniben Scola, Giovanni Stella, Antonio da Rho, Cencio Romano, Bartolomeo da Sulmona, Nicolò da Correggio, Ugolino da Parma, Bonino Mombrizio, Gregorio Tifernate, Prospero Schiaffini, due Strozzi, il Biondo, il Tribraco e molte altre persone, con cui ci resta in gran parte la preziosa corrispondenza (39). Chi volesse ricercarne più particolarmente le tendenze — ed io spero di farlo altrove —, dovrebbe notare che fu superstizioso e credulo ne' sogni e visioni (40); che, come uomo, gli mancò la concezione larga e serena del mondo, come scrittore, non arrivò a foggiare alcun' opera vasta per materia ed ispirito, e nelle sue biografie — le cose migliori — piegò troppo all' imitazione, pur riuscendo con essa a colori vivi ed a ritratti efficaci, talvolta a scapito della verità (41). E troppe altre cose sarebbero ad osservare, che qui si troverebbero fuor di luogo, altrove saranno del tutto necessarie (42).

II.

Fra le caratteristiche del secolo XV vuol essere annoverata anche questa, che i letterati di allora non si straniavano affatto dalla vita contemporanea, assorti ognora in un malsano feticismo dell' antichità greco-romana, ma dalla tranquillità

dello studio uscivano frequentemente a' rumori della società in mezzo a cui vivevano, e della penna usavano a ben altri scopi che di pura rievocazione del mondo antico, storici e soldati insieme, diplomatici e poeti, eruditi e statisti (43). Come tanti altri, così anche il Decembrio, nominato fin dal 1419 segretario ducale di Milano, in età, come vanta egli stesso, di appena vent' anni (44).

Era l'anno 1424, e fiera si combatteva nel regno napoletano la guerra di Alfonso di Aragona contro Giovanna II e Luigi III d'Angiò, cui sorreggevano Filippo Maria Visconti ed il pontefice Martino V. Braccio da Montone, condottiero dell'Aragonese, stringeva di assedio la città di Aquila nell'Abbruzzo; traevano a soccorrerla Francesco Sforza, Micheletto Attendolo ed altri capitani angioini sotto il comando di Giacomo Candola, e nella mischia che seguì cadde ferito Braccio, morto indi a poco per non aver lasciato medicare le sue piaghe, nè voluto prendere cibo alcuno (45). Or Filippo Maria temeva sovratutto i condottieri vincitori: la sua politica era d'impedire che niun d'essi fosse tanto potente da costituire un serio pericolo per lo Stato suo. Il successo dello Sforza era di natura da incutergli timore: conveniva, senza alienarselo, mostrar buone disposizioni verso i duci bracceschi, e a tal iscopo giovava una commemorazione del morto capitano. L' incarico fu affidato al giovanetto suo segretario Pier Candido, in età allora di 25 anni non ancora compiuti (46). Egli seppe trarsene discretamente, con soddisfazione del Duca: volgendosi in forma epistolare a Feltrino Boiardo, rallegravasi della vittoria riportata, dolevasi della morte di tanto avversario, anzi affermava che il suo signore aveva mandato aiuti alla regina ed al pontefice, non fatta guerra a Braccio, di cui aveva sempre apprezzata l' amicizia (47). L' artificioso discorso ebbe il meritato premio, chè l'anno dopo sembra fosse il nostro Decembrio mandato

con qualche missione presso il papa (48), e, senza dubbio, andò nell' ottobre oratore a Venezia.

Nella guerra coi Fiorentini, le truppe viscontee di Romagna difettavano di vettovaglie: già una volta la republica di S. Marco, antica alleata dei Duchi di Milano contro i Carraresi di Padova, aveva concesso di trarne da' suoi dominî; or Pier Candido era inviato a richiedere fosse rinnovato il favore, ed il 7 del mese riceveva in proposito le necessarie istruzioni. Doveva procedere d' intesa con Marco di Castelletto e, se vi si fosse trovato ancora, con Zanino Ratazzi, il primo de' quali l' avrebbe informato de' modi consueti a tenersi dagli oratori lombardi presso la Serenissima ed introdotto presso il Doge, cui aveva incarico di far visita e recitare i complimenti d' uso (49). La missione par riuscisse benino, onde di nuovo era mandato nell' agosto del seguente anno 1426 ad Amedeo VIII duca di Savoia (50), sebbene stavolta con esito non felice.

Fino al principio del 1426 la fortuna aveva sempre favorito Filippo Maria; a partire da quell' epoca incomincia il periodo discendente dell' astro di lui. Causa precipua, i sospetti nutriti contro il Carmagnola prima, contro Francesco Sforza dipoi, pei quali entrambi questi valentissimi condottieri passarono l' un dopo l' altro presso i suoi nemici. In due campagne (1426-1427), Brescia e Bergamo furono riperdute per sempre dal Biscione visconteo, ed il Carmagnola, vincitore a Maclodio, riportava al Doge il bastone di capitano fra l'allegrezza ed il plauso di popolo infinito (maggio 1428). In questa circostanza, Guarino Veronese, allora insegnante a Ferrara, ma di patria suddita a Venezia, componeva un discorso in lode del fortunato venturiero, delle cui gesta diceva piena l' Italia. Rifattane la vita, lo scrittore rammemorava la giovinezza di lui sotto Facino Cane, lo stato pe' suoi meriti ricostituito al Visconti, la gelosia e l' ingratitudine del

principe che « lo costrinse a cercar riparo in più sicuro porto ». Guarino era ben lontano dall' immaginare, in quel fulgore di gloria del suo eroe, che, fra pochi anni, egli, scampato da Milano, avrebbe lasciato il capo in Venezia; ridevano facili pel momento i lieti pronostici di fama pari ad Alessandro, a Pompeo e ad altri massimi capitani del mondo antico, se non a quel Scipione che il bravo umanista poneva primo fra tutti (51). Ma l' esercitazione retorica di Guarino poteva servire come manifesto politico a vergogna e danno del duca di Milano, e se riscosse il plauso da alcuni che a questa portata non avevano occhio, ovvero non se ne preoccupavano punto, al segretario visconteo, cui la trasmise Cambio Zambeccari, doveva sentire di acerbo assai. Pier Candido aveva cercato altra volta egli stesso l' amicizia di Guarino (52), e l' ebbe cara anche più tardi (53); tuttavia non gli parve lasciar senza risposta il panegirico del Carmagnola, anzi prese a ribatterlo in tuono aspro, fiero, aggressivo, pigliandosela col lodatore non meno che col lodato (54). A Guarino dava la baia per aver paragonato il condottiero subalpino, fra gli altri, ad Ettore e ad Aiace, quasi i Veneziani ed i Fiorentini fossero giganti, ed a loro indirizzo lanciava la frecciata. « È noto a sufficienza il valore degli uni e degli altri ! » Accoppiando contumelie a sarcasmo, lo diceva « pazzo arrogante » e soggiungeva, a proposito di un' altra reminiscenza classica del discorso guariniano: « Di M. Perperna sarebbe stato più prudente il tacere; poichè un traditore non è da paragonare ad un galantuomo »: era un bel modo di dir traditore il Bussone e ricordare il proverbio volgare: « Non parlar di corda in casa di appiccato ». Facino Cane diceva e rappresentava come uom sedizioso e violento; lo Stato affermava, naturalmente, reso al Visconti dal senno e dalla prudenza di lui medesimo, non dal braccio e dalla mente di alcun duce, tanto meno del Carmagnola. Alla cedola veneziana era con-

traposto così altro più acerbo libello: scherma ambidestra di grande interesse, nè senza importanza in quel sorgere ed affermarsi del nuovo fattore politico della publica opinione. Più tardi Guarino fece ammenda onorevole del suo scritto con altrettante e maggiori lodi a Filippo Maria (55); ma il Panormita, ossia Antonio Beccadelli di Palermo, da cui n'ebbe allora il saggio consiglio, ancorchè nel frattempo fosse già passato al servizio di Milano (56), sorse nondimeno in persona a confutare la replica di Decembrio, guadagnandosene in tal modo l' inimicizia. Era onesto ricambio della difesa che Guarino solo aveva osato assumere dell' *Ermafrodito,* l' osceno libretto di versi causa di tante ire contro il poeta siciliano, ma di qui appunto si offerse buon giuoco al Decembrio di ridiscendere in campo con una più acerba invettiva contro entrambi gli umanisti avversarî. Scrittane la « prima parte », Pier Candido si proponeva di farla seguire da una seconda (57), nella quale forse doveva esser parola più particolarmente di Guarino, di cui non dice quasi nulla nella prima, ancorchè da qualche accenno sembri doversi dedurre l' intenzione di osservare maggior riserbo a riguardo di lui. Nell'armeggio, la polemica, di letteraria fatta politica, risaliva man mano verso le origini sue: nell' invettiva decembriana *In Anthonium Siculum Panormitanum et Guarinum eius preceptorem* » la questione del Carmagnola è omai passata in seconda linea. Il segretario visconteo ricorda solo i benefizî fatti infrattanto dal suo signore al Beccadelli, di cui non sarà forse temerarietà, dato il secolo XV, sospettare qualche gelosia — causa non ultima della virulenza dell' assalto, che è invero degno di quella età di gladialori letterarî. Con interesse può venir rilevata anche alcun' amara allusione a Cosimo de' Medici, il cittadino di Firenze più di ogni altro amico di Venezia, cui il Panormita aveva dedicato il suo *Ermafrodito* « quasi Virgilio a Mecenate ». Del rimanente, un esame

particolareggiato dal documento condurrebbe forse troppo lontano dal disegno del presente scritto, tanto più che le cose maggiormente notevoli furono già messe in chiaro da altri (58): gioverà solo accennare come le precedenti ostilità fra il Decembrio ed il Panormita spieghino perchè Antonio da Rho mandasse al primo la sua invettiva contro il secondo, che temeva veder soppressa dall' impronto isolano. Fresco della propria lotta, Pier Candido non avrebbe mancato, nè mancò, di darvi la desiderata diffusione (59).

Echeggiava ancora la polemica ora narrata, quando il Decembrio fu chiamato un' altra volta a valersi della sua penna a vantaggio politico e militare del duca di Milano. Nel 1431 (60), riaccesa la guerra fra il Visconti e la lega di Venezia e Firenze, i fuorusciti genovesi, sovvenuti di rinforzi dagli alleati, tentavano un colpo di mano su Genova stessa, allora dipendenza viscontea, e rompevano una flotta ligure presso Rapallo. Così iniziata direttamente la guerra fra Venezia e Genova, la republica di San Marco mandava una squadra di ventotto navi nelle acque di Scio, la bell'isola dell' Egeo infeudata a' Giustiniani, su cui ella stendeva il suo avido sguardo. L' annunzio di quest' attentato non dovette spiacer troppo al governo milanese, in quanto serviva mirabilmente ad infiammare i Genovesi alla lotta contro gli antichi rivali; nè mancò l' azione de' letterati a suffragare le aspirazioni di Filippo Maria Visconti. Entrambi i rivali — Panormita e Decembrio — scrissero un' orazione ciascuno per suscitar l' entusiasmo ligure contro il nemico: quest' ultimo ricordava le antiche vittorie, le gloriose imprese passate, stimolo a nuove e maggiori, recava esempî antichi, niun' arme lasciava neghittosa nel vecchio arsenale della retorica, nè mancava di profondo senso della realtà del momento quando ammoniva Genova dell' imminenza del pericolo di Scio e della necessità di trarre prontamente in soccorso di quella (61). L'isola

infatti fu salva, ma più pel valore degli abitanti che per soccorsi esteriori, e niun altro fatto notevole di guerra marittima ebbe luogo fino alla conchiusione della pace a Ferrara nell' aprile del 1433.

Anche stavolta la pace nel fatto durò poco, ed ecco di nuovo Pier Candido autore di un discorso contro Firenze, la più acerba e ostinata fra le potenze avverse al Visconti. Leonardo Bruni aveva composto un' orazione *De laudibus Florentiae*, in cui preponeva la sua città all' antica Roma, rammentandone le più gloriose imprese, fra cui la resistenza ai tiranni lombardi: erano, come sempre, esercitazioni retoriche non isprovviste di più lunga portata. Di ripicco, il Decembrio scrive una prolissa recriminazione *De laudibus Mediolanensium urbis in comparatione Florentiae*, nella quale, rifacendo egli pure la storia degli ultimi tempi non meno che de' remoti, tende a provare la superiorità della capitale viscontea e de' suoi signori sulla loro fiera nemica (62). Il primo abbozzo, almeno, era steso certo nel 1434 (63), ma poi, dopo la vittoria del Piccinino ad Imola (28 agosto 34), avendo Filippo Maria prescelto il sistema volpino di rimanere ufficialmente in pace, mentre i suoi condottieri, fintamente licenziati, davano grave travaglio a Firenze senza alcun pericolo di lui, la publicazione par ne rimanesse sospesa fino alla nuova guerra aperta nel 1437 (64). Dagli amici, cui la mandò, Pier Candido ebbe molti elogî di quest' orazione per Milano (65), ma si può credere che neanche allora fosse troppo largamente diffusa, s' egli potè dedicarla più tardi, senza mancare di convenienza, al secondo successore del Visconti, Galeazzo Maria Sforza (66).

(Continua).

FERDINANDO GABOTTO.

NOTE

1) Senza ricordare gli accenni di minor importanza, hanno ancora valore gli articoli del ZENO, *Diss. Voss.*, t. I, pp. 202 e segg.; dell' ARGELATI, *Bibl. script. mediol.*, t. II, parte II, pp. 2099 e segg., e del TIRABOSCHI, *St. lett. it.*, t. VI, parte III, pp. 966 e segg., ed. Venezia, Antonelli, 1824. Interessanti le notizie e i documenti in DE ROSMINI, *Filelfo*, t. III; pagine 29-34, 150-160, ed in BUTTI, *I fattori della republica ambrosiana*, Vercelli, Gallardi ed Ugo, 1891 (Cfr. la mia recensione in *La Letteratura*, S. II, t. VI, p. 394, Torino, 1891). Si annunzia ora un lavoro del Dottor Mario Borsa, ed io pure stenderò presto o tardi una *Vita di Pier Candido Decembrio*, per cui ho raccolto un gran materiale, com' ebbi già ad avvertire nella citata recensione, e di nuovo nel mio libro *Un nuovo contributo alla storia dell' Umanesimo ligure*, p. 285, Genova, Sordomuti, 1892. In questo publicai 25 lunghi documenti sul D.

(2) *De hominibus doctis*, in GALLETTI, Philippi Villani liber « De civitatis Florentiæ famoris civibus » etc., p. 229, Firenze, Mazzoni, 1847. « Eodemque in genere et Candidus habebatur, sed avidior duritatis (in confronto coll'Aurispa, nelle traduzioni dal greco), quod orationis moestitia insolentius uteretur ».

(3) *De historicis latinis*, p. 583, Lugduni Batavorum, Ex officina Ioannis Maire, 1651: « Latine vertit Appianum Alexandrinum, quamquam, sive ob græci exemplaris vitium, sive alia de caussa, parum ei feliciter hoc negotium successerit, ut omnino iure Sigismundus Gelenius novam interpretationem fuerit aggressus ».

(4) *Il risorg. dell' ant. class.*, trad. Valbusa, t. I, p. 514.

(5) *Apud* ZENO, t. I, p. 204.

(6) *Loco citato.*

(7) *Op. cit.*, pp. 25 e segg.

(8) Specialmente il Panormita ed il Filelfo.

(9) Ad alcune testimonianze accenna il ZENO, pp. 208-209. Eccone qualcun'altra inedita. GUARNERIO CASTIGLIONI in P. C. DECEMBRII, *Epistularum*, Serie B (Cod. Bolognese 2387), Ep. 8, f. 10 *v.*: « Epistolam tuam ad me delatam... letus reverensque legi, que miro redolet ingenio ac tanta elegantia floret, ut nudius fidius te oratorem illum esse putaverim, quem Cicero, ut omni ratione perficiat, vult esse rerum omnium atque

scientiarum noticias consecutus. Cum enim ante oculos pono quantum ex literis tuis intellectus tui prestantia patefacta fuerit, tantus oboritur meritorum tuorum animo meo cumulus, ut iam me plane magis ad referendum tibi que mihi prorsus indigna ascripseras, quam ad similia exemplo tuo facienda satis idoneum videam. Hinc ergo vir a virtute, ut aliqui putant, sive virtus a viro dicatur, ut multi volucre, morabis, te virum appellabo, quem non tantum laudabo, sed admirabor. quod verba tua, que ornatissima sunt, altissima speculatione atque exhortatione gratissima solidum mihi consilium imitande virtutis tue afferunt... Paucos admodum arbitror ex familia principis, qui tecum virtuti conferri vel in dicendi elegantia comparari possint » (22 novembre 1423). FILIPPO ALZATE, *ibidem*, B, ep. 30, f. 58 *v.*: « Quantum te cupiam videre, Candide, faciunt hoc virtutes tue. Cupio etiam tecum amicitia fundamenta iacere, fitque etiam hoc relatu virtuosi et utriusque nostrum, ut opinor, amantissimi Milani Alzate, qui mihi de te multa mecum commentatus est quam benignus et humanus sis, et quam egregie atque ornate dicas. Id ego conspexi in litteris, quas ad Aloysium Crottum deferri voluisti. Sunt adeo ornate, adeo pie, adeo denique periucunde, ut nihil amplius ad eloquentiam addi queat. Amo ego preterea viros prestantes, et eloquentes maxime facio, et mihi denique comparare studeo. Tu vero me posthac amabis et cognosces, et me tuo quam liberaliter uteris... Ex Navigio ». GIOVAN ANTONIO VIMERCATI, in P. C. DECEMBRII, *Epistularum*, Serie R (Codice Riccardiano 827), ep. 9, f. 4 *v.*: « Si singulares et innumerabiles virtutes tuas, quae me persepe in admirationem et admodum grandem perducere solent, ipse mecum metiar et diligenter ponderem, nihil est, clarissime Candide, quo te non iudicem virum prudentissimum hac nostra tempestate florere et aliis, neque id iniuria dictum esse putent, si qui sunt, facile preponendum. Et haud dubito quin te antiqui nostri viri illustres, a quibus hæc omnia singularia opera, quae nobis ante oculos extant, tradita fuere, in collegam suum reciperent, teque recepto et gauderent et tuas istas virtutes summe admirarentur. Quid enim in te est quod non utilitati onorique esse possit? Quod morbi genus aut inveniri aut excogitari posset? Profecto si quisquam recte de te iudicare voluerit, te humanum, optimum, doctissimumque esse non dubitabit verbis constantibus asseverare ». MAFFEO MUZIANO, *ibidem*, R, ep. 64, f. 39 *r.*: « Haec actio competit proprie, vir insignis et literatissime: vendicare debes merito haec opuscula. Nam inter ceteros mihi notos, non dicam corrector, diminutor nec iniunctor sis horum et similium operum, ne arrogantia tingar, sed potius et melius eorundem interpres es et perfectus ». ROLANDO TALENTI, *ibidem*, ep. 108, f. 57 *v.*

(al duca Umfredo di Gloucester). « Nam vir doctissimus, Petrus Candidus nomine, latinae linguae graecaeque peritus, cum multa de virtute tua et singulari cupiditate studiorum humanitatis intelexisset, statuissetque Politicam divini Platonis latinis litteris tradere, res dignissima visa est quod tue celsitudini dedicaret, existimans opere pretium optimis operibus iuvare desiderio studiorum tuorum, et nonnihil addere tuo nomini ad decus et gloriam »; e lo stesso UMFREDO DI GLOUCESTER, *ibidem*, ep. 118, f. 63 *r.*: Expectatissimas litteras tuas accepimus una cum Platonis libris, Candide lepidissime, quorum quidem adventus adeo carissimus nobis fuit, ut nulla potuissemus affici maiori voluptate... Ex quo tibi maximas habemus gratias, habebimusque quoad vitam tuebimur, quod tantum tamque arduum ac excellentissimum opus nostra causa ac nomine elaboraveris. Unde certum est, et nos tua hac opera ac studio, et te etiam non mediocrem laudem et gloriam exportaturum. Sunt enim eiusmodi ut etiam invitum ad legendum excitarent, tanta est Platonis in primis gravitas et elegantia, tum etiam orationis tuae adeo aptissima interpretatio, ut non possimus recte dicere, cui potissimum magis debeamus, an sibi qui princeps huius disciplinae extiterit, an tibi qui sepultam eam ac pene extinctam negligentia nostra excitari et in lucem efferri pro virili parte studueris. Egregiam quidem et praestantissimam tibi provinciam delegisti, etc. ». Testimonianze di Battista di Jacopo, Filippo Coppola, Giovanni Stella, Raffaele Adorno, Andrea Bartolomeo Imperiale, vedi nel mio cit. libro *Un nuovo contr.* ecc. pp. 293 e segg.; del Valla, in SABBADINI, *Cronologia della vita del Panormita e del Valla*, pp. 101-103, Firenze, Le Monnier, 1891; dell' arcivescovo di Milano Francesco Pizolpasso, pure in SABBADINI, *Storia e critica di alcuni testi latini*, pp. 406 e segg. (estr. dal *Museo di Ant.* del Comparetti); altre ancora di parecchi, v. più innanzi.

(10) ARGELATI, *l. c.*, ne registra 56, ma la sua serie è lungi dall'esser compiuta, come avrò a mostrare nella mia *Vita del Decembrio*.

(11) SABBADINI, *L' ultimo ventennio della vita di Manuele Crisolora*, in *Giorn. Ligust.*, t. XVII, pp. 327-328. Indipendentemente dal passo male interpretato di una lettera di Pier Candido (in AMBROGII TRAVERSARII, *Epist.*, XXIV, 69), è certo che il Decembrio fu a Firenze, ma più tardi, nel 1423. Cfr. una sua lettera ad Abbondio Salario, in Cod. B., 2, f. 2 *v.*, in data 12 aprile [1423].

(12) Scelgo, tra le altre, una letterina di consigli paterni, in Cod. R., 161, f. 85 *v.*: « P. Candidus Angelo Decembri salutem. Multa enim ex te dietim audio, scribis enim multa, sed id quod summe aveo nequaquam audio. Quid enim opus est tot occupationibus vanis et inanibus? Explica

animum tuum aliquando, et omissis nugis, studio et litteris vaca, quae te meliorem in dies facient. Modo librariorum mendas arguis, modo inter nationes iudicas quis melior est, aut quis deterior; sed non ea, qua decet, via. Bonus is est, ut inquit Plato, qui bonam habet animam, malus qui malam et iniustam possidet: impudicitia enim, iniustitia ac timiditas animae contraria sunt, nec incerta documenta. Itaque litteris adhibeto operam, sed virtuti prius, cuius etiam expertes nulli litteris commendari promerentur. Vale ».

(13) Cfr. la sua lettera a Pileo De Marini, in *Nuovo contr. alla St. Uman. Lig.*, pp. 302-304. L'efficacia della medesima è tanto più notevole se si paragona colla retorica che infarcisce la lettera di Uberto Decembrio a Pier Candido sulla morte di Paolo Valerio, di cui era pur padre, non solo fratello. Essa è in Cod. B., f. 30.

(14) Lettera ad Antonio da Rho, in Cod. B., 24, f. 47. « Venusta illa et scitula puella, venerabilis pater, que alias apud te querelam de me ingentem attulit, subito, mutatis immo dilectis moribus suis, amorem palam professa est, quem ulterius tollerare nullo modo posse confitetur. Gaudeo equidem magnopere me ab ea adamari, dummodo is verus amor, non simulatus sit, plusque honestatis apud me quam voluptatis nomen valeat. Quid enim iucundius quam amare, presertim a puella venusta et lepida? Tu vero, mi pater, hec ioco me dicere existimas. Serio intelliges; quippe, etsi professioni tue et religioni hec prorsus aliena fore noverim, benignitas tamen et clementia solita me inducunt, ut vanitates meas apud te confiteri non erubescam, potissime ut, consilio fretus tuo, pretenta transilire retia, non incidere his laqueis et vincis queam. Misit nuper ad me illa felix anima nuntium eloquentissimum facetiis et blanditiis omnibus refertum, mihi presertim cognitum, dictitantem, ut facile cognoscere posses nullam ulterius in minis, totam in precibus spem consistere. Iam cessant classica; iam ferri usus exolvit. Lepidis nugis res agitur: quid opus est verba verbis recensere? Aurem adhibere visum est, non animum. Fassus sum me illi victum ulterius tantam moram sustinere non posse, si modo illa debitum suum faciat, ut que falso de me ementita est apud te, veridicis excusationibus emendet. Pollicetur itaque se facturam omnia, sed quia ad presentiam tuam peroportune accedere, nebulone assistente patre, nullomodo queat, missuram tibi epistolam, veritatis testem, facinorum suorum consciam, quam miro in modo rogo, pater colendissime, licet indignam professionis tue, suscipe, non recuses et legere. Cognosces enim in quantum se muliebris extendat audacia, quantum insano furori licitum sit. Exemplar autem ipsius epistole deprecor, ut per nuntium proprium, quem

ad te hac causa destino, mihi transmittere digneris, ut videam. Et tu vale, nostri memor ». L'avvertenza che il destinatario di questa lettera è un frate, ne rileva l'importanza e dispensa da ogni altro commento.

(15) Lettera a Cambio Zambeccari, in Cod. B., 23, f. 46 *v.*: « Nulla fere dies, vir magnifice, nulla dabitur hora, quin tui continuo memor sim, quin potius tecum colloqui aut aliquid meditari familiari et assueti illo sermone concipiam. Sic est elapsi temporis plerumque iucunda recordatio, nec, ut apud Tragicum legimus, quod fuit durum pati, imo quod gratum olim fuit, meminisse gratius est. O temporum incredibilem fugam! O solatia numquam reditura! Quis amorum nostrorum blandicias, peregrinationes, iucunditatem, mellifluorum voluptatem studiorum, assiduas curarum dulcium meditationes, calamo posset complecti? que omnia iam pene occiderant, cum ipsi adhuc vivimus! E contra, tot infaustos volubilis fortune casus in tanta evi brevitate perpessos dum mecum ipse considero, non futurorum conditionem exhorrescere et preteritorum temporum fuga letari ipse non possum. Iuvat enim, ut apud Virgilium nostrum est, evasisse tot urbes argolicas, mediosque fugam tenuisse per hostes. Rite ergo hostes, quorum blandiciis mens nostra, veluti laqueis, irretitur, ut presentis vite desiderio pellecti, graviora patiendi iura sentiamus. Ego vero, vir magnifice, etsi non continuo per etatem ab his dissolutis curis et cogitationibus evaserim, solito tamen minus avidus et quodammodo fessus studiorum iuvenilium esse cepi, nec que iuvant, eque, ut solitum est, animum oblectent meum, tanta in dies rerum mutatio in nobis, imo nostri in rebus ipsis sit. Quorum hec tam multa? Ut aliquid de me sentiret humanitas tua, ac perciperet utrum studiis an voluptati, que his in locis nullum fere gradum obtinet, operam potius darem. Non dubito quin et de me vicissim, cum e tantis respirare curis licuerit, aliquando memor sis. Id enim etsi nolis, multarum rerum insidens recordacio interdum elabi non sinit. Hec igitur mihi consuetudo est: plerumque enim aut lego aliquid aut scribo; sepe varia camporum spatia ememus, aut pedestres aut equestresve copias aut navales in ipso fluenti Eridano longo agmine conspicio, et nunc Romanorum, nunc Graiorum ducum memor, queque ab illis strenue gesta sunt mente percurrens, non minus celebrari litteris memoriam nostram, quam illorum, posse suspicor, si modo ingeniis nostris locus is, ut priscis, et honoris tantumdem litteris tribueretur, quod armis sepe tributum est. Comediam autem inceptam et tedio presentis belli et eorum memorie, quibus inscripta est, aliqua ex parte absolutam dereliqui, pluriesque repetitam, sive ingenio, sive voluntate destitutus, penitus omisi. Itaque illam ne expectaveris, quippe, ut de tragedia sua inquit Octavius, Menedemus

noster spongie adhesit. Valeat itaque comedia, valeant amores et delicie nostre, valeant ioci, blandicie, susurri, oscula, amplexus, morsunculi et festiva solatia, et tu vive, nostrum decus, nostri memor ». La commedia è l'*Afrodisia*, intorno a cui il Tiraboschi riferisce un passo tolto dallo stesso Cod. B., 22, f. 46, pure allo Zambeccari. Nella lettera riferita per intiero è in germe il disegno dei lavori storici del Decembrio. Sul suo desiderio di ozio letterrio, cfr. Cod. R., 19, f. 17 *r.* a Nicolò Arimboldo: « Habes quae necessaria optimis et bene institutis viris sunt, ocium, libros, ingenium, regionem amoenam et uberem ».

(16) Lettera a Bartolomeo Rivola, Cod. B., 19, ff. 43-45: «... Totius ville herentisque regionis amenitas, ac finitimornm montium oppida nemorosis collibus superiecta, ipsorum denique studiorum morumque nostrorum amicissima solitudo atque iucunditas, hec me tibi scribere cogunt. Restat autem ut ipsius ville ambitum formamque describam. quod et tibi gratissimum et mihi iocundissimum esse non dubito. Montes duo, parvo intervallo longis inter se iuncti tractibus, porriguntur, utrosque vero lacus interluit, omnium, qui memorantur, lucidissimus, et licet Magni nomen obtineat, re ipsa multorum inferior: in hac tamen nostra Liguria longe celeberrimus est. Horum igitur, quos dixi, montium, alter, qui ville fronti obversus est, solem orientem perspicit, vitibus habundans, oleam etiam fert, segetibusque et aliis cum ad victum hominum necessariis, tum ad pecorum apumque pascus feracissimus; alter, vero, qui ad occidentem pergit, primo cultu non cedit: in medio subiecta planicies, quantum lacus cedit, extenditur, et quantum aque, tantum illius fere vallis terre possident. Hec autem planicies occidentem monti, quo tuetur adheret, deinde extenta in lacum desinit, qui alterum orienti obversum montem verberat, quem superius agricolture aptissimum dixi. In margine itaque planiciei, ipsisque, ut ita dicam, aquarum labiis, villa sita est, omnium quondam, que istis in montibus conspiciuntur, pulchrior, ditiorque, nobilissimorumque incolarum multitudine nulli cedens, populi quoque magnitudine frequentior, nunc autem, ut non mihi soli, sed aliis quoque visum est, qui has terras accuratius perspexerunt. cunctarum inferior, dissensionibus contentionibusque partium diruta, ad nihilum redacta est, incolarumque in ea summa inopia, cum pars bellorum violentia ceciderit, pars propriis bonis spoliata, fame et inedia, per externas urbes errando, consumpta sit; hi vero, qui restaverunt, adeo sunt rari, ut aut nulli, aut certe paucissimi videantur. Sed ut ad propositum redeam, quum ville descriptionem tantummodo exponere ingressus sum, patentes portus in lacum dimittit, qui etiam in magna ventorum tempestate navicula tute accipere ac tueri possint. Ipsa prospectu

amplior, in margine quasi tota distenditur; cum ingrederis arctior effecta, ipso fine admodum parva est. A tergo fluvius labitur, nunc parvus, at nivibus liquefactis exurgit, saxeo ponte ripas adnexus, ex quo aditus in finitimam villam excipit, que Transflumen ipso loci sito nominata est. Sed de hac alias. Nunc redeo ad alteram, quam Canobium appellari, cum inventorem nec nominis aut originis sciamus, iamdudum dicere ausus non sum. Qua septentrioni patet, latioribus campis accincta est, tanta olivarum copia refertis, ut in oris maritimis, que hoc arborum genere potissime habundare creduntur, ubertatem iam suffecisse crediderim. Vinee etiam inter eas, sed rarissime, nam in montibus uberior copia est, protrahuntur, ita ut videntium oculos oblectent et studiosissimorum animos nonnihil vel ad legendum, vel ad scribendum allicere possint. Vitium vero precipua natura, raro tribus, sepissime duobus sarmentorum et vinculorum brachiis continentur, uvarum prestantis saporis frequentissime, ut vinorum ipsorum potus indicat, que istis in locis exprimuntur. Segetes rariores modicam in frugem exurgunt; nam huius fructus inopia terra ad nihilum reducta, pene sterilis est, maximumque omnium malorum damnum hoc sustinet. Ad hanc autem egestatem sterilitatemque frugum multa iucundissima commoda coniuncta sunt: saluberrimus aer; terra nunc olivarum, nunc aliarum arborum aspectu semper vivens; aure magis quam venti estatis temporibus perpetue flantes, aquarum et montium prospectus patentissimi; fontes ad necessarium usum semper scatentes ex altissimis montibus, per ville medium usque in lacum decurrentes, ut sufficere ad omnem usum possint; victus, maxime carnium, vini et herbarum habundantia, facillimus; et, ut paucis concludam, dum pax adsit, nihil hac terra uberius, nihil pulchrius, nihil studioso et frugi homini dignius inveniri potest ». Cfr. altra lettera al Raudense, Cod. R., 35, f. 17 *v.*: « Silvanus noster bene valet, nam paci studet et quieti, nec ullum nisi cum litteris bellum habet: Is, nempe, Lactantio suo sic affectus est, ut cum mundum periturum affirmarit, is putet periisse. Fessus itaque non tam presentibus, quam futuris curis, abiit, nescio an extra Urbis nostrae moenia.... Quot florum species hic in locis gigni putas multicolorum? quot fontes labi argenteis calculis? quot pomiferorum arborum frondes assidue quati ventis crepitantibus? quot denique ramis insidere avis demulcentes aera? Silvanus tamen noster meliora his, letiora opperitur ».

(17) Tra gli altri Cristoforo Lampugnano, Cod. R., 37, f. 18 *r.*: « Ad te mitto, suavissime Candide, cantilenam primam his quidem pedibus a me contextam, quam nunc ex tempore edidi, eoque casibus meis infortunatoque amori meo sit congrua et aptissima. Quam si probaveris, lae-

tabor; quippe sin autem, multo maiorem iocunditatem capiam, modo ne pigeat errores ad me transcribere meos, quo te praeceptore possim, si quando libuerit, aliam meliorem ornationemve componere. Caeterum per latorem presentium velim ad me mittas tuam, quam pulcherrimam esse hac mane intellexi. Vale ».

(18) Così mandava l'*Afrodisia* al Zambeccari. Cfr. sopra, n. 15, e vedi anche n. 19.

(19) Lettera a Tomaso Cambiatore, Cod. B., 38, f. 63: « Sensi noviter ex Gallasio Corrigio, viro, meo iudicio, et humanitatis summe et optimarum artium prestantissimo, de te ac statu tuo quod mirum in modum scire cupiebam. Nova satis exoptanda, de quibus pro amicitie mee iure atque vi maxime congratulor, licet aliter de professione tua sperare et humanitas et virtus ipsa non permittant. Doleo tamen amicitiam nostram sic negligi a te ut nihil litteris tuis scribere, nihil nuntio isto fidelissimo mihi indicare dignatus sis. Ego enim, mi Thoma, de salute tua non minus anxius sum, quam qui te vel plurimum amet, et si quid beneficii vel commoditatis ocio tuo afferre possim, libentissime contulerim; teque eodem animo erga me ut sis, magnopere desidero. Verum autem, postquam ocii tempus, ut intelligo, nactus es, exoratum a caritate tua velim, ut quibusdam libellis studiorum meorum iuvenilium, quos tibi destino, aliquantulum operis impendere eosque emendare et legere non recuses, ut tua opera, tua diligentia ac testimonio in publicum securius transire valeant. Nec enim que in adulescentia conscripsi multifacere est animus; verum, cum studiorum meorum primicie extiterint, non omnino contemnende aut abiciende mihi vise sunt. Iuvat equidem et Virgilii nostri Priapeiam et Rusticum ac quorundam doctorum opuscula ex puericia lectitare, et quantum illi postea ingenio doctrinaque prestiterint, ex eorum principiis agnoscere. Hos igitur libellos ea de causa potissimum servandos esse duxi, ut ceterorum scriptorum meorum vim ac progressum deinceps innuerem, et si quid ornamenti litteris tuis addicerem aut pretermitterem, ex eorum successu facile perpenderem. Nolim tamen hoc adulescentie mee testimonio tantum licentie mihi assumere, ut doctorum virorum iudicia contemnam aut reiciam, sed ut limatiores potius correctioresque proferam, sic ut etatis defectus magis quam ingenii in illis adesse appareat, utque in corpore nostro membra quedam minus perfecta non tamen perversa aut distorta censeri queant. Tu itaque, pro tua eruditione, diligentia, doctrina, hec opuscula, ut prescripsi, legere et corrigere non recuses, mihique subinde ingenii tui iudicium certissimum transmittere, utrum in apertum mitti queant et familiarium nostrorum votis annuere, qui id a me summopere

efflagitant, an potius supprimendi sint, ne que lucem studiis nostris afferre cupimus, tenebres parent. Vale ». Cfr. lettera a Sceva Corte, Cod. R., 102, f. 51 *v.*: « Gaius Antonius, germanus tuus, novum in me suscitat certamen. Nam tuo nomine orationem exigit ut conficiam in laudem illius inclyti principis tui Marchionis Mantuani, quam te non tam perorare velle existimat, quam in decus meum offerre, potissimum apud pudicissimam consortem suam, in cuius conspectu ambiguam de me sententiam nonnullis habitam fuisse affirmat utrum Arretino et Guarino in dicendi arte superior ipse, an par, an potius inferior habendus sim. Iuvat me quod in tantorum virorum contubernio in famam veniam amore potius quam iudicio tuo? Quae enim in me facultas? quae dicendi copia, quae vis adesse potest, ut, non dicam cum his doctissimis aetatis nostrae viris, sed cum infimis comparari queam? Scripsi igitur ut potius satisfacerem voluntati tue, quam ut me illi studiosorum [numero] vellem coaequare. Non enim affectione peraguntur qui ad veram gloriam benemeritos deducere solent; sed studio, labore, industria, multisque vigiliis in nomen virtutis ascenditur ».

(20) Lettera dedicatoria della collezione B. a Bartolomeo Capra, 1, f. 1 *r.*: « Frequenter a me ex his humanitatis studiis quibus ipse admodum edoctus es, quedam exigere consuevisti aut obscuriori vetustate, aut recentiori claritate conspicua. Ego itaque mihi, conscius eximie affectionis tue, quam erga iuvenilia opuscula mea, nec satis accurate quidem scripta, prestitisti, minime differendum existimavi vel desiderio tuo satisfacere, vel humanitati. ... Epistolas itaque, quas olim variis temporibus, diversis personis, in adulescentia conscripseram, prout queque et dietim suppetebant, ad te mittere institui, non quod eas tanti existimem, ut digne essent que ad te mitterentur, sed ut opusculorum nostrorum gustum quempiam tibi sufficerem, et eas legens memoriam nostri diutius conserves. Addicere etiam nonnullorum eruditorum responsiones et epistolas ciceroniano modo visus est, ut dignitate eloquentiaque scriptorum clarorum nostris litteris splendorem redderemus ».

(21) A Simonino Ghilini, in Cod. R., 103, f. 54 *r.*: « Unum est in quo merito consoler cum doctorum virorum commemoratione coniunxisse me continuo patrocinia veritatis; nam cum multi, aut ostentandi ingenii aut diluendi otii gratia litteris incumberent, haec nostra semper opinio fuit prodesse quamplurimis ».

(22) A Francesco Pizolpasso, in Cod. R., 179, f. 100 *r.*: « Cognovi ex litteris tuis, reverendissime pater, dignitatem tuam aliquantulum erga meas scriptiones excitari et irasci. Nescio an id acciderit ex incuria mea, an ita datum sit, ut Comicus inquit, quod obsequium amicos, veritas odium parit.

Pure tamen et simpliciter scripsisse me profiteor, et haec laudata omnibus saeculis consuetudo fuit, ut pro indaganda veritate, de quacumque et cuiuscumque opinione queri posset: Pythagorici soli in verba magistri periurabant ».

(23) In una lettera al Capra, Cod. B., 5, ff. 5-6, dimostra che i *Commentarii de bello gallico* e *de bello civili* sono di C. Giulio Cesare, non di Giulio Celso, com'era falsa opinione di molti; ed in altra a Zenone Amidano, in Cod. R., 50, f. 24 *r.*, scrive: « Difficile est Leonardo Arretino, viro litteris graecis erudito, non credere de his Platonis, ut ait, epistolis quae putat; mihi, vero, quam longe a tanti philosophi, non dicam elegantia, sed auctoritate et dignitate videntur abesse, verum a scriptore nequaquam rerum platonicarum inscio, sed versuto, admodum confictae et exaratae. Tanta cura prestandae veritatis, ut fides ex diligentia depereat; pauca etenim in illis pressa et gravia; multa vero elata et iactantia; quedam rerum etiam referta minimarum, ut ex historia illius magis sumpta, quam ab ipso videantur perscripta; nec Plutarchum errasse, sed Leonardum facilius putem credidisse. Verum unicuique suum est iudicium ». Parimenti, scrivendo a Leonardo Bruni stesso, Cod. B., 33, ff. 60-65, dice: « Ea igitur que in antiquis quibusdam commentariis de Alexandri Magni gestis, inepte magis quam ineleganter scripta noviter comperi, ad te mitto. Facile quidem ingenio tuo fuerit fabulam ab historia discernere, sive illa Alexandri, sive alterius Graeci, ut opinor, scriptoris verba fuerint ». Chè se manda la pretesa lettera di Cornelio Nepote, premessa allo Pseudo-Darete, al Zambeccari (Cod. B., 25, ff. 48 e 49) ed a Francesco Pizolpasso (Cod. R., 66, f. 30, edita in SABBADINI, *Storia e critica*, pp. 358-359), si tratta di un testo antico, la cui falsità fu messa in luce solo dalla critica moderna e non poteva essere sospettata nel Quattrocento.

(24) Una lettera da lui composta e spacciata come di Vergilio a Mecenate, v. in SABBADINI, *Valla*, p. 23, n. 10. Eccone un'altra in nome di Pompeo Magno al Senato, in Cod. R., 13, f. 7: « Gneus Pompeius Magnus Senatui romano salutem. Si adversus vos patriamque et deos penates tot labores et pericula suscepissem, quot a prima adolescentia ductu meo scelestissimi hostes fusi, et vobis salus quaesita est, nihil amplius in absentem me statuissetis, quam adhuc agitis, P[atres] C[onscripti], quem contra aetatem proiectum ad bellum sevissimum cum exercitu optime merito, quantum est in vobis, fame miserrima omnium morte confecistis. Hac in spe populus Romanus liberos suos ad bellum misit? Haec sunt praemia pro vulneribus et totiens ob rem publicam fuso sanguine? Fessus scribendo mittendoque legatos, omnes opes et spes privatas meas con-

sumpsi, cum interim a vobis per triennium vix annuus sumptus datus est. Per deos immortales, utrum censetis me mercem aerarii praestare, an exercitum sine frumento et stipendio habere posse? Equidem fateor, me ad hoc bellum maiore studio quam consilio profectum. Quippe qui nomine meo, imperio a vobis accepto, diebus quadraginta exercitum paravi hostesque in cervicibus iam Italiae agentes, ab Alpibus in Hispaniam summovi, per eas iter aliud atque Annibal nobis opportunius patefeci. Recepi Galliam, Pyrenaeum, Lacetaniam, Indigetes, et primum impetum Sertorii victoris novis militibus ac multo paucioribus sustinui, hiememque in castris inter sevissimos hostes, non per oppida, neque ex ambitione mea egi. Que deinde prelia aut expeditiones hibernas, oppida excisa at recepta enumerem, quando res plus valent quam verba? Castra hostium apud Sucronem capta et proelium apud flumen Durium, et dux hostium Gherenius cum urbe Valentia et exercitu deleti, satis vobis clara sunt; pro quibus, o ingrati patres, egestatem et famem redditis. Itaque meo et exercitui hostium par conditio est, namque stipendium neutri datur, victorque uterque in Italiam venire potest. Quod ego vos moneo quaesoque ut animadvertatis, non cogatis necessitatibus privatim mihi consulere. Hispaniam Citeriorem, quae non ab hostibus tenetur, nos aut Sertorius ad interitionem vastavimus praeter maritimas civitates, et ultro nobis sumptui onerique. Gallia superiore anno Metelli exercitum stipendio frumentoque aluit, et nunc malis fructibus ipsa vix agitat. Ego non rem familiarem, modum verum etiam fidem consumpsi. Reliquo vos estis, qui nisi subvenietis, invito et predicente me, exercitus hinc et cum eo omne bellum Hispaniae in Italia transgredietur ». Il più singolare si è che avendo il Decembrio mandata questa lettera al Crotti, ed asserendo alcuni che fosse una falsificazione recente, egli, in altra lettera al medesimo (R., 15, f. 8), se la piglia con loro, trattandoli d'ignoranti ed invidiosi, ed afferma: « Visum est epistolam illam, cum auctoris nomine, tum stilo sententiisque percelebrem, ad te mittere, quam quidem ex antiquissimo volumine Francisci Pizolpassi, praesulis nostri praestantissimi, fideliter excerpsi, ut, quamquam per se stilo liqueat esse Pompeii, testimonium tamen possit afferre vetus exemplar ». Quest' affermazione potrebbe anche esser vera, ma l' apparente recidività sta contro il Decembrio.

(25) Lettera a Francesco Pizolpasso, in Cod. R., 61, f. 18 *v.*: « Hactenus Quintiliani tui libros vidisse memineram, nunc me illos legisse profiteor, nundum tamen olfecisse. Nulla satis digna laus tanto ac tam divino operi impendi potest ab his qui eloquentiae diffidunt. Vixit enim non sibi tantum, sed omnibus, qui bene vixit, qui huiusmodi doctrinae elegantiam ad

posteros usque transmisit. Unum non commiserim, ut decimum eiusdem librum, decimum inquam, quem attentissime et accuratissime legas, nihil profecto, eruditius dicam an utilius, legisse fatebere ».

(26) Lettera ad Ambrogio Crivelli, in Cod. R., 69, f. 32 *r.*: « Nuper ad manus meas delata est quaedam litterula Francisci Barbari, viri docti et singularis, quam ut diligentius inspicias vehementer cupio. Erit enim tibi exemplar non eleganter scribendi quidem, sed vitia quae in oratione saepe eveniunt declinandi. Frequens enim vitium unicuique est secundum artem suam verba facere: sic agricola ad boves omnia refert et aratrum, ad maleum faber et incudem, nauta vero ac mercator ad ratem ac rudentes. Hoc autem ut evites te potissimum admoneo. Audi Barbarum ipsum, qui, ut civis Venetus, nihil praeter naves cogitat ac remos, omnesque querelas suas ad haec refert. « Facere non possum », inquit, « quin aegre et moleste feram nobis in puppi rei publicae sedentibus ». Ecce in primis de puppi mentio; deinde: « Ita transversum agi, ut non solum naufragium expectandum sit, sed presentem viris intentent omnia mortem » — maris enim pericula metitur; demum: « Quod imperitia magis quorundam hominum quam vi procellae » — procella quoque ad maris pericula refertur. Sed haec quoquo modo, ni denuo repeteret: « Ego nobiscum doleo tantam vim esse tempestatis »; iterum ad ventos et imbres et nauticam tempestatem se divertit. Nec his contentus addit: « Ego inter tot fluctus et scopulos rectam tenere constitui [viam], etiam si in portum venire non possum ». Sentis? Denuo de navi et portu habetur ratio. Deinde: « Et quia viro gubernatore opus est, gubernacula non desero ». Subiungit enim: « Pene ut submersus sim »; sicque ad pristina regreditur: « Tamen, si deus voluerit, aut enavigandum aut recto animo pereundum est ». Audis hominem non mente solum, sed calamo et papiro per arida Brixiae saxa navigantem, nec ab artificio suo recedentem? Quae enim tibi curae esse velim, ne, cum dictes aliquid aut scribes, sic ab opinione rapiaris, ut tuae dumtaxat consuetudini, non autem dignitati videaris inservire. Vale ». Sui rapporti anteriori fra il Decembrio ed il Barbaro, cordialissimi, come del resto anche dopo, cfr. sovratutto una lettera del primo a Guarino, Cod. B., 18, f. 43, dove si legge: « Itaque missus nuper ab Ill.^{mo} D. meo Venetias, Barbarum tuum et te in reditu saltem meo, intueri non gaudebam solum, sed exultabam ». L'accenno al viaggio a Venezia determina la data 1425, come si vedrà più innanzi. Del medesimo anno, pertanto, è anche la lettera B. 17, f. 42, al Barbaro stesso.

(27) Lettere a Lancilotto Crotto, Cod. R., 78, f. 37 *r.*, ed a Francesco Barbaro, *ibidem*, 91, f. 46 *r.*

(28) Ne vedremo esempî più innanzi.

(29) Agli accennati giudizî del Cortese e del Voigt servono di controllo i passi riferiti in abbondanza. Cfr. anche BUTTI, pp. 26-27.

(30) Lettera a Michele Pizolpasso, fratello dell'arcivescovo, Cod. R., 41, f. 20 *r.*: « Saepe questus sum, Michael optime, Scripturam sacram pluribus in locis a vera interpretatione esse depravatam, non Hyeronimi viri doctissimi et sanctissimi culpa, sed vitio scriptorum, in qua re nonnulli nebulones, incolae cellarum urbanarum, mihi adversati sunt, ex spiritu vini sententias suas proferrentes. Quorum ut inscitiam lutuentam arguamus, mitto quae nuper in badagieusi monasterio in veteri biblia repperi verba uxoris Job in emendatis Bibliis nostris deficientia. Vale. Dixit autem illi Uxor sua, etc. ». Ed in altra ad Enrico priore del monastero di San Girolamo, *ibidem*, 137, f. 74 *v.*. « Quamobrem cum *Ecclesiastem* ipsum nuperrime in graeco legerem, eiusque memoria, modo amicissimi mei sortem, modo meam ingemiscerem, nunc illum intempestivo felicem obitu putarem, nunc me miserum, qui his herumnis superessem. haud ineptum visum est si quid graecis litteris profecissem ab hoc primum auspicari, et duce Hieronymo sanctissimo et doctissimo viro iter arduum et obstrusum incohare. Transtuli itaque fidelissime non modo libellum ipsum *Ecclesiastis*, sed plerosque Sacrae Scripturae libros, ut in graeco scriptos legeram, nulla addita abiectave sententia, ne verbo quidem, nisi quantum concinnitas ipsa cogebat, dempto aut imminuto, quos tibi potissimum delegi; non ut ingenium ostentem meum, aut hec admodum necessaria tibi existimem, quae a sanctissimis et doctissimis viris ex Hebraeorum fontibus hausta sunt uberius, se ob eam benivolentiam, quam tibi multis verbis attestatus sum, etiam studiis comprobarem meis ». Ancora, nella già citata lettera a Francesco Pizolpasso, R., 179, dopo le parole riferite nella n. 22, continua: « Queritur tua dignitas me Hieronymum insectari: ego verba, non hominem insector, quem multis laboribus ac vigiliis quotidie conquiro. Adducis multa cur debeam Hieronymo acquiescere, auctoritate dumtaxat; et ut interea multos [libros] in litteris tuis annotatos legere velim, amice admones. Hos igitur testes arbitratu tuo assummam; non meo. Cur Ruffinum in his non addicit tua benignitas perlibenter scirem: an quia ipse litteras graecas nondum norat? Dixi Hieronymum in prologo Bibliae historiam de Platone posuisse ignotam Plutarcho et caeteris doctis viris; dixi in libro *Sapientiae* Philonis, qui Salomoni falso ascribitur, pro « iusto » « iustos » posuisse; dixi in libris Job quasdam particulas imperfecte transtulisse: an haec sub modio a me celantur? Adsunt libri. Nusquam Philonis liber apud Hebraeos, ut idem profitetur Hieronymus. Num ergo Chrisostomus graecum

ignoravit? Haec non reprehendo, sed admiror ab homine docto tam multa praeter veritatem dici potuisse: an hoc sacrilegium est? De virginitate nil disputo, de continentia, de virtutibus caeteris. Puto enim sanctissimum hominem fuisse Hieronymum, sed hominem tamen, et qui didicerit aetate, et qui erraverit, et qui correxerit, et qui mutaverit, ut caeteri solent. Solet dicere Annaeus Seneca, vir omni doctrina eruditissimus, eos, qui praecessere nos Sapientes, non viam nobis veritatis perclusisse, sed aperuisse. Tu, autem, nefas ducis bucham aperire in eum, qui in commento suo in *Ecclesiastem* Platonem, Socratem, Aristotelem, omnes denique viros illustres ac sapientes, stultos dixerit; cui tamem ignoscimus: dixit enim quae utilia sibi arbitrabatur, sed an vera Deus novit. Haec non temere scripta sunt a me, sed veritatis indagandae causam, quam qui deserit, et autoritati magis putet inherendum, ne medius fidius plus sapit quam sapere oporteat. Itaque, ut in sacris perhibetur scripturis, si male locutus sum, testimoniom perhibe de malo; si autem bene, cur me caedis? Longius fortasse oratio mea fieret, ni modum adhiberem ». La risposta a questa lettera, e quella a cui risponde, nella quale il Pizolpasso poneva in favore di San Girolamo l' autorità di Sant'Agostino e di San Cirillo di fronte a quella di Rufino, si leggono nello stesso Cod. R., 178 e 180. Il Decembrio scrisse pure una *Vita S. Ambrosii*, secondo che dice in una sua lettera a Bonino Mombrizio in Cod. Ambrosiano (A I 230 inf.) I, 230 inf., ep. 253.

(31) « Carmina varia italica » registra l'ARGELATI, p. 2015, e nell'inventario della biblioteca visconteo-sforzesca del 1 ottobre 1469, edito dal MAZZATINTI, in *Giorn. Stor. lett. it.*, t. I, p. 57, leggesi: « Librazolo de d[omino] Pietro Candido, in versi, de facti del nostro Ill.mo S.re. — Librazolo del s[opra] s[cripto] al nostro I.mo S.re, in vulghare ». Di una vita del Petrarca e commenti alle poesie volgari del medesimo è cenno in una lettera di Federico Gallo al Decembrio in Cod. A I 230 inf., 197, sul che cfr. la nota seguente.

(32) Lettera ad Antonio Loschi, Cod. B., 27, f. 56: « Exigis a me crebris epistulis tuis, nec minus silentium meum damnas, ut de Francisci Petrarche operibus eiusque vita quid senserim aliquando ad te scribere instituam. Ego vero, etsi voluntati tue in hac re satisfacere summe cupiam, multorum tamen iudicium auctoritatemque devitans, quibus viri huius fabelle grate esse solent, libentius oculo que sentiam tibi innueri, quam litteris meis scribere ausim. Nec enim omnia bene dicta in publicum, sicut nec omnia bene facta in lucem, pace Ciceronis dicam, collocari volunt; nec tu cum amicule tue collum amplecteris, vel oscularis, malam rem te facere existimas, cum plurimorum tamen aspectum ac noticias reformides.

Parietes itaque nostris domibus necessitas et honestas... Verum, ut requisitioni tue satisfaciam, sic habeto. Franciscus Petrarcha, florentinus natione, homo quidem celebris fame continentisque vite fuit; suis vero temporibus quasi sidus ob litteraturam et poesim habitus, illustrium principum amicitia claruit. Ceterum ingenio arido et exili, sed adeo tumenti, ut veterum virorum prestantissima opera usque ad insaniam imitaretur. Sic Virgilium bucolico carmine, sic Tullium soluta oratione, sic doctos historiarum scriptores, quos nominatim referre longum foret, emulatus; sic denique poetas, ut ex Platonis politia tam multisciens ne in urbe quidem locum mereretur. Nos tamen, omni acerbitate remota, de ipsius operibus partius disseremus. Prophanum quidem esset apud ignavos quosdam et inhertes et litterarum industria temerius aucupantes, id perferre, sed que credi digna possint, cum volueris, ad exemplar in operibus suis annotabimus, ut, si lector sapiat, intelligat. Nec enim omnibus, et maxime tardiusculis, id facile quod sentiremus persuadere possemus ». Vedi anche la lettera al Fazino, in *Un nuovo contr.*, p. 177, n. Per contro, scrivendo a Filippo Maria Visconti, Cod. B., 45, ff. 104 e segg., dice: « Francischus Petrarcha, vir scientia et eloquentia, et, quod his longe precipuum est, moribus ac virtute perfulgens ».

(33) Lettera del Coppola al Decembrio nel mio *Nuovo Contr.*, pp. 294 e segg..

(34) Cfr. il mio *Nuovo Contr.*, pp. 380 e segg..

(35) Cfr. sopra, n. 11.

(36) Lettera a Martino V, in Cod. B., 16, ff. 41-42.

(37) Di questi due arcivescovi mecenati mi occuperò altrove di proposito.

(38) Sulle relazioni italiane del duca Umfredo di Gloucester uscirà presto un mio lavoro. Per ora mi limito a publicar qui una lettera al Decembrio del cosidetto Tito Livio da Forlì, che taglia corto a' dubbî ed agli errori del Voigt, t. II, p. 248. La traggo da R., 155, f. 83: « Titus Livius Frulovisus *(sic)* P. Candido salutem. Sic ratio mearum peregrinationum exigit, me(me) quod interdum versipellem faciam. Ego a vobis abiens, ut verum non inficiar, ex principibus nauseans, adeo stomachatus sum, ut ipsorum ieiunium aliquantisper sit habendum cum popularibus viventi: quamobrem recta Tolosam profectus, inter phisicos et artistas doctor unus declaratus sum, inde recta Bargusium, quam Barzanonam vocant, ubi memor quantum tibi debeam, statim, ut per librarios mihi licitum fuit, historiam illam clarissimi regis Anglorum transcribi iussi, pluriesque mittere volui, me semper frustrati sunt tabellarii, tandem com Bonromeis mihi

convenit, qui negociantur istic, quod illam sibi darem; pollicentes quod dabunt operam ut illam habeas, habent et a me hanc epistolam, quam non celeriter (*sic*) reddi spero. Verum, quoniam inter nos verba fecimus super Cornelio illo physico, cuius exemplum misisti Serenissimo Principi meo d. d. Duci Cloucestriae, et super Galieno, pro nostra amicitia te rogatum velim, si tibi facultas illa prisca datur librorum eius, me litteris tuis certum facere velis, quod ad te pecuniam mittam, et quanta opus est. Galieni plura volumina possideo, et cum recordor te *Simplicium* eius mentionem fecisse, quod semper cuiusque docti et non vulgaris maximi feci, te scire velim quod Galienus librum fecit *De simplici medicina,* quem comuniter precedunt alii duo *De elementis* et *De complexione*, quos ego teneo. Si, praeter istos, scripsit alia *Simplicia,* quae possis habere, te rogo et, si vis, supplico, huiusce rei me magistrum facias, et an mihi spes sit, si nummos quos satis esse docebis misero, libros habendi, ego non tardabo, neque me negligentem neque rei minus cupidum dices. Insuper salutem dicas verbis meis viro nobili Petro Mantegacio mihi amicissimo, et vere digno qui in amicorum numero habeatur. Ego ad illum scripsissem, et iam ter verbis omnibus illud feceram, modo quasi desperans hanc epistolam dedit, et Bargusiae viget praeterea pestilentia, quod mihi non parvo fuit incomodo, nam ruralia colo, neque infirmum ullum visito. Si mutabitur aer, hic mihi bene facturum spero. Vale ». Cui il Decembrio rispondeva, tra le altre cose (R., 156, f. 184): « Historiam tuam libentissime vidi; libros vero requisitos mittam, si licuerit, per Bonromeos tuos. Tanti enim facio virtutem tuam, ut nihil arduum mihi putem in quo tibi queam complacere. Sincere tecum loquor, etc. ».

(39) I codici principali che contengono la corrispondenza del Decembrio sono quattro, cioè B, R, A I 235 inf., ed uno di proprietà del marchese Saporiti (S), di cui dà notizie il Butti, *l. c.*, e che io non ho finora potuto vedere (Cfr. su questi codici *Un nuovo contr.*, pp. 285-286). Ecco la tavola alfabetica dei corrispondenti del Decembrio, coll'avvertenza che segno con asterisco i documenti che non sono propriamente lettere di lui o a lui. Il numero indica le lettere di ogni codice, senza distinzione di libri.

Abiate Giacomo, R, 93.
Accolti Francesco, A, 182.
Acelozamma Leonello, A, 71, 72, 73, 74.
Adorno Raffaele, B, 50.
Alfonso vescovo di Burgos, R, 166, 168, 167, 169, 170, 171, 172, 173, 174; A, 32, 33, 86, 87, 88, 167, 168, 169, 170.
Alzate Filippo, B, 30, 31.
Alzate Milano, B, 55; R, 73.
Amidano Vincenzo, A, 165, 190, 191, 192, 210.

In questa tavola ho trascurato appositamente di notare, per ragion di spazio e di tempo, quali lettere siano già a stampa, e quali contengansi pure in altri codici minori; inoltre non ho tenuto conto delle dediche in capo a' testi dedicati, nè dei documenti di archivio, parecchi de' quali publico più innanzi in questo stesso lavoro.

(40) Vedi la lettera allo Schiaffini sulla morte della prima moglie Caterina Bossi, in *Un nuovo contr.*, p. 209.

(41) Come nella vita di Filippo Maria Visconti, in MURATORI, *R. I. S.*, t. XX, pp. 981 e segg.

(42) Gioverà avvertire che nelle note precedenti non ho addotto per ogni accenno del testo tutte le prove che avrei potuto, ma solo alcune scelte di regola fra documenti inediti.

(43) Cfr. il mio lavoro *Ricerche intorno allo storiografo quattrocentista Lodrisio Crivelli*, pp. 12-14. Firenze, Cellini, 1891.

(44) Cod. A, I, 235 inf., f. 109 *r*.

(45) CIPOLLA, *Storia delle signorie*, pp. 388-390.

(46) Che il Decembrio ne ricevesse mandato dal duca, appare da una lettera del Capra a lui, Cod. B., 20, f. 30 *v.*: « Ex Lusco nostro, viro, quantum mea fuit opinio, evi nostri doctissimo, te noviter IUSSU PRINCIPIS NOSTRI super conflictu et morte Brachii de Montono quandam epistolam edidisse [cognovi], quam ille vir, cuius ego iudicium in omni re quam maxime facio, tantum tamque sonora voce laudavit, ut mentem meam, variis involutam ac pene sepultam curis, incredibiliter oblectarit. Gaudeo et supra modum exulto, cum sentio quod cepisti te humo tollere atque hominum volitare per ora ». E chiede l'orazione, desiderando vivamente di leggerla.

(47) Cod. B., 10, ff. 20-26. Ne reco i brani più interessanti. « Pluribus undique nuntiis et literis, spectabilis miles et amice noster carissime, inopinatum et auribus nostris pene increditum Magnifici Brachii de Fortebrachiis et armigerarum suarum gentium dolentes audivimus. Tanta quippe fortune vis est, ut quem merito semper ex fama et virtutibus suis cognovimus, tandem, sanctissimi domini nostri pape ac Serenissime domine regine Iohanne subsidiis adiuti, necnon propriis gentibus oppugnare coacti simus, et cuius victoria potiti iuste exultare debuimus, superatum tamen invite sentiamus. Sed, quum desideratam iamdudum sacrosancte ecclesie pacem nec minus universis Italie partibus tranquillitatem ex hac provenisse confidimus, contra voluntatem nostram ut gratulemur necesse est. Si enim illius inclita portenta non minus ceteris Italie principibus quam Ecclesie suspecta esse poterant, quis est cui comune patrie commodum gratum sit, qui non eversione letetur et gaudeat? Quamquam virtutem suam reputantes, quae, ut dicitur, allicit homines facitque ut eos diligamus quos etiam non vidimus, non possumus tamen tanti viri adversitate non commoveri. Erat enim ea probitate et fama preditus, que non modo nostrum, qui semper excellentes homines libentissime fovimus, verum cuiusvis crudelissimi hostis animum flectere et ad admirationem adducere posset, ut si bellorum causas odiremus, eundem tamen ex meritis suis diligeremus. Itaque infortunium eius animo volventibus, non sine quadam mentis amaritudine de ipso licet reminisci. Nostis enim alias cum illustri fratre

nostro domino Marchione Estensi nobiscum essetis, fieretque, ut plerumque consuevit, inter nos de excellentium virorum prestantia non iniucunda concertatio, quinam rei militaris peritia, armorum exercitatione, ceterisque virtutibus laude digniores nostri temporis duces bellorum censerentur, multique ex famosissimis quondam viris tum etiam viventibus quosdam proferrent, alterique alterum, probabilibus adductis rationibus, compararent, nos semper magnificum Brachium ceteris pretulisse, vobiscumque in eadem opinione constantissime perseverasse... Nota erat orbi viri probitas, noti mores, nota felicitas, ut cuivis recte iudicanti luce clarius reliquis preponendum illum esse constaret et nos ore ceteris iuste censuisse. Sed tam violenta plerumque fortune temeritas est, ut et in ipsos quos, suis exigentibus meritis, enixe dileximus, manus nostras armet invitas.... Sic feruntur casus nostri, immo volvuntur, ut que posse concupivimus, potuisse doleamus. Satis notam vobis omnibus causam suspicamur, ex qua, fortuna ipsa cogente, impulsi sumus gentium nostrarum presidiis exultantem solita vincendi fiducia virum opprimere, et quem fama dileximus, ut omnes meritos consuevimus, non sine magna armigerorum suorum strage prosternere... Nec enim magnificum quondam Brachium, sed belli causam poties oderamus, nec illi hostes, sed Ecclesie et tranquillitati Italie fautores extitimus... Nobis autem, preclarissimi viri casum cogitantibus, quem, ut alia omittamus, nullum etate nostra bellice artis gloria prestantiorem dicere audemus, tam infelici sorte prostrati, non iniustissime dolere licuerit. Exultamns quidem, ut par est, iuxta exoptataque victoria, victi tamen adversitate commoremur. Nos enim italicam pacem non solum optavimus, vero omni studio industriaque quesivimus; Ecclesie sanctissimique pontificis statum, maxime omnipotentis Dei reverentia, semper fovimus, et enixe; omnibus vero, qui honestissimis his causis adversati sunt, conatibus et viribus obstitimus. Prestantes tamen viros et virtutum gloria insignes ut diligamus, fortuneque imbecillitate commoti, adversis eorum rebus doleamus, et humanitas suadet, et nullus, nisi crudelis aut invidus, reprehensione dignum iudicabit... Quamquam quis digne obitum magnifici quondam Brachii putet esse deplorandum, si modo vite sue seriem diligenter inspexerit? Ipse etenim, dum vixit, exercitus magnos felicissime duxit, civitates rexit, multas et illustres victorias obtinuit, inimicis suis — et his quidem famosissimis — superior sepe fuit. Cum diucius fortuna prospere usus esset, gloriosissime vita elapsus est. Quid autem prestabilius quam strenuum virum in mediis hostium catervis generose dimicantem cum honore et gloria interire? Non enim mors inclita, constanti ac magno viro, sed turpitudo potius mortis repudianda est. Is igitur felix est censendus,

quem bene gestarum prius rerum memoria illustrat... Quis enim illius infelicitate glorietur, qui fortiter animoseque occubuerit, in quam facillime idem minori cum gloria possit incidere? Quamobrem non tantum vos, quem semper virtutis huius famosissimi viri amantissimos esse cognovimus, verum etiam quoscumque fame et probitatis sue dilectores exhortamur ut, lacrimis penitus abstersis, se potius tam eximio fortune munere ab eadem spoliatos, quam illum ob id infortunium credentes, ingemiscant. Inimici vero, si ex eorum potentia peritiaque militari, aut maiori quadam alia virtute ab ipsis superatum eundem intelligerent, non tam superbe tamen exultare deberent, quin et se mortales esse meminissent, quibus graviores plerumque casus et quotidie incumbunt. Cum vero id a fortuna, que sepenumero peiores favet, et quadam fatorum violentia evenisse concipiant, nulla digna causa est cur tantopere de illius adversitate glorientur ». La commemorazione porta la data « ex castro nostro Viglevani » 1 luglio 1425. Braccio era stato sconfitto il 2 giugno.

(48) Lettera cit. a Martino V, Cod. B., 16, ff. 41-42.

(49) Documento in Osio, *Docc. diplom. tratti dagli arch. milan.*, t. II, num. 86, pp. 157-158, Milano, Bernardoni, 1869.

(50) *Ibidem*, n. 151, p. 259.

(51) Il testo, fra i molti codici in cui si trova, è anche in B., 43, ff. 78-87. Comincia con lodi sperticate, affermando che del Carmagnola « magnitudo et virtutis prestantia eruditissimum scriptorem, aut magnum quendam poetam efflagitat », e termina: « Nulla enim tam ingens, tam clara, tam admirabilis res gesta est, quam non vetustas obscuret et oblivio, nisi litterarum splendor et scribentium lumen accenderit ». Sull'epoca in cui fu scritto il panegirico, Sabbadini, *Vita di Guarino Veronese*, § 250, p. 110, Genova, Sordomuti, 1891. La preminenza di Scipione, *ibidem*, § 259, p. 115, e *Storia del Ciceronianismo*, pp. 111 e segg., Torino, Loescher, 1886.

(52) Lettera di Pier Candido a Guarino, Cod. B., 18, f. 43: « Guarine mi eruditissime, diu te ob inclitam famam tuam adamavi, teque presentem intueri sepius exoptavi. In est enim quasi omnibus, ut scis, ingens desiderium videndi eos, quos ex celebri quadam virtute famosos audiverint. Ego quoque, etsi non admodum his edoctus studiis sim, quibus ipse eruditissimus prohiberis, summopere tamen te semper videre concupivi ». E dopo il passo già riferito a proposito di Francesco Barbaro, conchiude: « Interim tanta spe frustratus, continere amplius silentium non quivi. Hec itaque celeriter et breviter scripsisse libuerit, ut ignoti amici noticiam habeas, eiusque opera in rebus tuis fidenter utaris et me diligas ne solus diligam ».

(53) Altra, Cod. R., 28, f. 14: « Inhexaustum mihi risum excitarunt

epistulae tuae, ita facetiis partim fortuitis refertis, partim a te lepide conscriptis », e termina: « Vale, amice dilectissime, et si quid a me tibi gratum fieri posse existimas, impera ».

(54) Cod. B., 44, ff. 87-96: « Non inquirendum est, vir insignis (*il Zambeccari*) si qui excellenti ingenio magnaque eloquentia prediti multos dignis laudibus extollere, nonnullos vero meritis conviciis afficere ausi sint, cum Guarinus Veronensis, cuius epistolam noviter legendam mihi tradidisti, vir in dicendi facultate mediocris, eam sibi gloriam vendicare conatus sit.... Non modicam mihi bilem excitavit quedam insolens in eo et inconsulta loquendi scurrilitas... Illa profecto risu dignissima viva sunt, que secuntur, nec ulla nostri culpa est tantarum rerum reprehensio, sed illius qui tam inepte scribit, ut merito reprehendatur ». Il SABBADINI, *Vita di Guarino*, § 250, p. 111, assegna la risposta del Decembrio al 1432, ma dal posto che occupa nel Cod. B. (libro V, 2, mentre libro VIII, 1, è, come or ora vedremo, del 1431, (i documenti sono disposti in ordine cronologico), la riterrei del 1428 stesso o, al più tardi, del 1429.

(55) SABBADINI, § 251, *l. c.*

(56) IDEM, *Cronologia della vita del Panormita e del Valla*, p. 47.

(57) « Sed quia multa de levitate et impudentia dicta sunt, multaque de latrociniis dicenda superant, reliquum in aliud volumen distinguemus, ut cuique parti proprius assignetur locus ».

(58) Cod. B., 48, ff. 112-128 *r*. Il SABBADINI, *Cron. Panorm. e Valla*, ne ha dato appunto un' analisi sommaria e parecchi estratti ragguardevoli. Aggiungo pertanto solo in nota qualche altro brano inedito, a cominciare dal principio: « Novis monstris infamis scatet insula; nulla nobis a Vulcano requies. Illinc fulminibus, hinc epistolis opus est: multiplex utrinque labor siculis obstare latronibus. Quo me vertam? Cuius auxilia implorem? Dubito Iovis ne nomen inclitum, an Alcidis nati vires, an tuas potius, Filippe dux et decus nostrum, vires invocem: tua enim ab omni parte gloria hostilibus armis petitur, quamquam nonnullos admirari cogor, qui cum a te premiis et honoribus magnificentissimis aucti sint, tuis tamen insultent titulis, emulorum tuorum laudes cupidissime foveant. Itaque orationis illius impudicissime et spurcissime, cui non minus pro excellentia tua ac pietate, quam pro innocentia mea responsum aliquod daturus sum, mucro quidem nobis intenditur, acies vero virtuti ac dignitati tue infligitur. O audaciam, inscitiam contemnendam!... Tuas a nobis, Antoni, tegnas, tuas litterulas ignorari credis, quin et Guarini, viri, meo iudicio, satis docti, te appellari ac credi cupis, homo omnium ineptissime? Quasi inter tua et illius scripta nihil aut modicum intersit... At etiam novo di-

cendi genere innixus, Mecenatem quendam etate nostra apprime commentus eras, nisi invidia, ut plerumque fit, conatibus fortuna tuis obstitisset! Non inepte sane, ut ipse merito subinde nomen Virgilii assequere. Facili quidem erat homini tuis artibus litterisque imbuto quique non mediocriter hac Mecenatis laude teneretur, pares tibi gratias referre... Sic ille Mecenas, tu Virgilius: sic clam provincias sorte divìditis... Ceterum fuerit Mecenas... cum is doctissimus magnum, ut Anneus inquit, romane eloquentie exemplum daturus, nisi illum felicitas enervasset. Hic autem tuus illi quam dissimilis!... Novum profecto bellum cum homine, non dicam impurissimo, ut ex versibus suis coniectari licet, sed cum pedicone nefario, siculo predone ac fugitivo, mihi indicitur, in quo auditorum omnium fidem caritatemque testor, si quid forte professioni mee et etati minus aptum aut honestum scripsisse videar, non mihi potius, sed illi succenseri velint, qui huiusmodi orationem primus in publicum efferre ausus est... Tanta dicendi impudentia sive impunitas post pyrraticos cursus tibi superest, ut in optimum quemque procaci lingua et fetidis moribus insultes, et cum manu solitus obesse nequeas, impudicis verbis non desinas desevire? Ad tuam igitur epistolam seu, quod maius, oratiunculam explicandam accedamus. Respondimus igitur ad partes singulas, nec discipulo nobis opus est, ut tibi preceptore... Primum itaque, quod ad nos attinet, de Curio nostro aut Fabricio parva dicenda sunt, qui partim mores nostros aliunde didicisse, partim prospexisse dicit. Magna profecto tibi rerum tuarum quies ac securitas, qui aliorum mores sic examinas atque perponderas, tuos autem non dicam mores, sed errores, oblivisceris! An tua adulteria, furta, incesta, latrocinia, nobis ignota esse reris? Que meretrix, quis caupo, quis sicarius, quis leno tota Italia, quem tua vita lateat? Cui non familiaris ac domesticus fueris? cum quo non lucem aut ipse diviseris? Qui nunc paliatus et crepidatus, facie lurida, incessu pigro, subductis superciliis, verba trutinas, epistolas meditaris et apologos? Empedoclem, cum videas, censeas, tanta in vultu dignitas, tanta in incessu gravitas! Imprimis itaque verecundiam a nobis exigis. Id certe laude dignum, si a viro utique spectato et gravi quereretur... Tu, inquam, verecundiam, cuius magna tibi semper inopia, qua regione illam habitare reris? In lupanari? Ut Hermafrodito tuo fidelis custos addita, e latere eius numquam discedat... Nunc, ut de legatione quam obicere nobis visus es, pauca respondeo... Si qui forte sunt, quorum e numero te solum autumo, qui me tabellarium vocent, non mirum aut iniuriam existimo: si quidem quicumque litteras defert aut tabellas, tabellarius, et qui macheram macellarius, ut pater olim tuus... Quod igitur officium, vel quod servitium pro tuo annuo stipendio

preclarissimo duci nostro exhibes? Nullum arbitror. Sunt tamen apud nos rerum tuarum non indocti, ne te forte ab omnibus ignorari putes, qui te non tabellarium, sed spintriam ac menstruosarum libidinum repertorem dictitent et affirment. Sic ego tabellarius, tu priaparius; ego litteras et calamos, tu pennes queris et mentulas, ego ceram et sigillum gestito, tu foramina merdivoma scrutaris et fetes; ego papirum et attramentum, tu centones contractas et menstrua; ego denique epistolas scribo, tu puellas imberbes subigis et inclinas ac postremo cunnos et podices, officine tue instrumenta continua, putidis sculpis unguibus... At etiam ausus es — quid est autem quod infamis leno iste non audeat? — me exploratorem palam dicere, ut meo non solum nomini, sed et principis nostri glorie ac dignitati eternas maculas inureris... Has igitur pro suis in te beneficiis illu.[mo] duci nostro gratias refers?... Epistolam meam, tuo iudicio tuisque litteris, ad Guarinum hinc evolasse scribis. Quid tibi cum Guarino, perfide? His presertim temporibus, cum nullus Veneti nominis aut glorie emulus esse possit, qui non acceptissimus nostro principi merito existimetur?... Primum igitur ex te quero... que te potissimum res excitaverit ut nobililatem mihi obiectare, ut probrum, ausus sis... Veritus es ne tibi maceilum et pistrinum obiectarem?... In qua re (*poesi*) quam propiciam adeptus fortunam fueris, quis ignorat? Parvo admodum animi labore, magno corporis, modico temporis spatio, omnem illam famosam poesim adeptus es, cum interim preceptori tuo (*Guarino?*), preter nates et femora, nihil in discipline premium constitisses... Quid expectas, Virgili novelle? Mecenas tuus in deorum numero relatus est.... Nunc quereris orationem illam celeberrimam preceptoris tui a me incommode epistolam appellari. Magna dissensio! Non memineram in Senatu, audiente comite Francisco, populo vero veneto applaudente, fuisse recitatam... Putabam a Guarino, viro utique inglorio, ipsi comiti fideliter delatam extitisse. Ceterum miror cur tu, docte vir, epistolam tuam, qua laudibus et preconiis nostris implevisti... epistolam, inquam, non orationem voces, cum in omni populo, prius quam ad manus nostras applicuerit, a te recitata et lecta sit. Est ne aliud quod obicias, bipedum nequissime?... Miror cur preceptoris tui ineptias a me tantopere corrigi et refelli doleas. An quia forte Venetorum causam, ut optaras, haud commode sustinuisse visus est? Id certe arbitror... Tu principis nostri, tu gentium nostrarum letaris iniuriis; ipse, ut par est, eorum meritis et laudibus exulto; tu Venetos nostrarum rerum dominos, ipse e contra nostrum principem suarum dominum videre malim; tu comitem Franciscum duce nostro prudentiorom ac feliciorem haberi cupis, ipse comitem principi nostro longe imparem; tu denique urbis

nostre gloriam, tu ducum nostrorum famam conaris evertere, ipse eorum res gestas tuis maritimis ductoribus precellere contendo.... Utrum laudabilius quidem est, me illiteratum domino meo fidum, an te poetam, ut dicis, eruditum, verum proditorem, in dictatura anteponere?... Cum autem rationes a me redditas refellere non possis, cunfutare non audeas, crucem enim extimescis, totis in me viribus ac mores meos et disciplinam irruisti. Sed quid a me in Guarini vita simile, quid proterve dictum aut scriptum extat?... Si tibi tanta Veneti imperii reverentia, tanta caritas inest, calamum arripe, Gallam et Melchinam advoca: superest non contemnenda belli series, Padum classibus opertum, viros illos bellatores egregios a mulieribus uno impetu bello captos ediscere. Hec tibi illius guariniani triumphi reliquie supersunt; hic Comitis tui stratagemata cernere erit ». Seguono i passi riportati dal Sabbadini sul soggiorno del Panormita a Bologna ed a Roma, indi: « Venisti Florentiam... ut a Medicis tuis viatici quippiam abroderes. Quid tua ibi sodalicia referam? quid ebrietates? quid adulteria? Cum nulla dies non sine scortis, sine conviciis, abs te translata sit, dum Hermafroditum tuum in lupanari, velut in stabili matrimonio, collocares. Deinde cum omnes tuis ineptiis, tuis sordibus, invisos et alienos effecisses, Lucam advolas, ne ulla urbs immunis tuis flagitiis redderetur. Hic subito, sive casu, sive nonnullorum insidiis agnitus, servari ceptus es, et, ut breviter exponam, hic omne vie cureque levamen, Ergotulum tuum, amisisti: hic te, pater optime, fessum deserit. Qui risus de te, qui ioci per universam urbem extiterunt! Errabat nebulo, obvios quosque percunctabatur, Plautinum senem dixerint thesauri furem insectantem; nec secus ut Tyrintum hilam, sic Ergotulum nemus omne sonabat. Quid Appennini transitum, cum denuo in Italiam revertereris? Quid labores tuos narrem? Extimare perfacile est, homunculum fragilem, solviagiis tunice oris terram lambentibus, per tot montium confragosa, per tot lubrica vallium, per tot amnes tumidos, non sine crebris lapsibus et magnis periculis transivisse. Quid ferrarienses hortulos a te tantopore deploratos? Quid vetulam tuam edentulam dicam, cum de te urbs tota plauderet, et mimo notior, cunctorum digitis oculisque notareris? ». L'invettiva si chiude colla riferita promessa di una seconda parte. La data è certo posteriore alla battaglia fluviale di Cremona (giugno 1431) perchè vi si allude; ed un passo che accenna al Panormita come poeta laureato parrebbe doverla ritardare oltre il maggio 1432, nel qual tempo ebbe luogo la laurea del siciliano in Parma (Sabbadini, *Cron. Panorm. e Valla*, pp. 41-43). Tuttavia è singolare che non vi si alluda al Carmagnola come già morto, mentre la sua decapitazione ebbe luogo appunto il 5 maggio '32 (Cipolla, p. 353). Potrà

pur essere di qualche interesse avvertire che esiste pure un' invettiva in versi col titolo *P. C. Decembrii in Antonium Panormitam apologia* (Universitaria di Pavia, Carte Gianurini), satira sanguinosa messa in bocca al Beccadelli, dovo vogliono esser rilevati i distici:

> Italicam colui gentem, mensisque superbis
> Pontificum assuetus brachus herilis eram,
> cumque sacerdotum colerem mensasque thorosque,
> indignos cecini religione sonos,
> vulvas et coleos, etc.

(59) SABBADINI, *Cron. Panorm. e Valla*, p. 9-10. Cfr. lettera di ricevuta del Decembrio al Raudense, Cod. B., 51, f. 132.

(60) Non 1435, come per errore di stampa (Cfr. infatti, p. 131, n. 1) si legge nel mio libro *Un nuovo contr.*, p. 289.

(61) Ne trassi il testo dal codice B. e lo publicai integralmente nel citato *Nuovo contr.*, pp. 306-310. Una lettera di encomio di Raffaele Adorno, *ibidem*, p. 310-311.

(62) La *Laudatio* del Bruni fu studiata ed in parte edita dal KIRNER, *Della « L. u. F. » di L. Bruni*, Livorno, 1889, e dal KLETTE, *Beiträge zur Geschichte und Literatur der italianischen Gelehrtenrenaissance*, t. II, pp. 28-34, 84-105. Cfr. anche WOTKE, *Beiträge zur L. Bruni aus Arezzo*, in *Wiener Studien*, t. XI, pp. 291-308, 1889. La *Laudatio* del Decembrio è per intero (in una versione italiana di Carlo di San Giorgio) nel Cod. Estense di Modena, VII, B, 12, ed un brano di tale versione fu stampato dal MURATORI, *R. I. S.*, t. XX, pp. 1085-1089. È curioso e notevole che esso riguarda appunto la battaglia fluviale di Cremona, cui consigliava ironicamente il Panormita a cantare.

(63) Lettera del Vimercati al Decembrio e del D. al V., in Cod. R., 9 e 10, ff. 4-5. Nella prima: « Ea igitur ex re, Candide mi, te magnopere rogo ut ad me quamprimum orationem tuam mittas, quam nuper composuisse diceris contra illam Arretini, quam de laudibus Florentiae scripserat ». Nella seconda: « Orationem autem requisitam et alias pollicitam tibi debeo et mittam cum primum per necessitudines meas transcribendi tempus aderit ». Siccome, fino a prova contraria, ho forti argomenti per ritenere che il carteggio del Decembrio sia disposto press' a poco in ordine cronologico, così poichè R, 19, f. 10 *r.* allude, come vedremo, ad un viaggio di Pier Candido in Germania ed in Francia che durò dall' aprile alla fine dell' anno 1435, e R, 9 e 10, non possono appartenere al tempo del soggiorno all' estero, ne viene di necessità che esse lettere debbano porsi, al più tardi, prima dell' aprile 1435. Ma, se

si tien conto del tempo che dovette passare tra la compilazione della *Laudatio*, la notizia avutane dal Vimercati, la lettera del medesimo e la risposta del Decembrio, si arriva facilmente al 1434. E che questa data sia realmente la vera, si può conchiudere anche in un altro modo. Nella lettera di Andrea Bartolomeo Imperiali da me stampata in *Nuovo contr.*, pp. 311-312, si legge: « Scripsi pridie ad spectatum Carolum Lomellinum, NOSTRE PONTICE CLASSIS PREFECTO, epistolam quandam... Orationem illam Leonardi Arretini nusquam habere potui ». Or Carlo Lomellini comandava la flotta del Ponto e vi compieva imprese con varia fortuna appunto nel 1433-34. Vedi CANALE, *Della Crimea, del suo commercio e de' suoi dominatori*, t. II, pp. 53-54, Genova, Jacchia, 1855.

(64) SABBADINI, *Cron. Panorm. e Valla*, pp. 76-79.

(65) *Ibidem*. Cfr. il mio *Nuovo contr.*, p. 315. Non so trattenermi dal riferire intera la seguente lettera di Maffeo Vegio, Cod. R., 129, f. 73 *r*: « Legi, Candide, litteras tuas unaque aureum opus tuum, in quo, si credis mihi, visus es adeo te superasse, ut pene alter factus esse videaris: occurrebat tanta dicendi ubertas, tantum flumen, tanta vis ingenii, sententiarumque maiestas, splendor, ornatus, ut iam videreris, Candide, candido sole candidior. Neque iudicio tantum meo, quod perexiguum est, fidem adhibeto: non contentus lectione mea, curavi ut a multis et doctis quidem legeretur. Quotquot legerunt, — summum namque id mihi studium fuit, — probarunt; hercle, non probarunt, sed commendarunt, sed ad coelos usque laudibus extulerunt. Est opus ipsum cum materia et inventione sua praestans et admirabile, tum auctoris dignitate magnificum, tum sententiis et elegantia, planoque et dilucido quodam dicendi filo splendidissimum, ut qui non ipsum probaverit, vel desipiat certe, vel invideat. Conferunt nonnihil etiam amicissimae voces meae, neque deest mihi hominum benivolentia, neque fides, neque favor plurimus. Convenerunt iam plerique iuvenum, certatimque id exarant monimentisque reponunt. Iam prodiit convolavitque; doleo sed quam maxime non esse id consummatum. Quod si consumaveris perfecerisque aliquando, nil dubito quin cura vel tantum mea ducentas in manus exemplatum evadat. Crede mihi, qui neque nugis neque vano aut fallaci sermoni uti soleo; persequitor, obsecro, tam elegans et perinsigne scriptum, quod in omnes dies duraturum, teque immortalitati consecraturum est; persequitor, bone Candide, ne te inertiae tradas, qui caeteros diligentia anteire soles. Ad fores video occupationes tuas, quas etsi non leves intelligam, minime tamen te absterrebunt, si cogitaveris oculisque anteposueris C. Caesarem, qui longiores altioresque inter curas, vel lectitabat tamen, vel memorabile semper aliquid scripti-

tabat, cuius scripta et maximo in pretio sunt, , et voluptati non modicae legentibus cedunt. Adcinge te igitur operi magno, ut es semper, animo; perge ac tutum et alacriter quae coepisti exequere: opus ego ipsum perficiendum, cum voles, remittam. Quod diu ad te non scripserim, impedimento fuit mala valitudo, qua vix nunc absolvi incipio. Vale ». Singolare è la storia dei rapporti del Decembrio col Vegio. Il primo, infatti, così scriveva al segretario ducale Florio, Cod. B., 37, f. 67: « Postquam a te discessi, nactus ociandi tempus, versiculos illos Maphei cuiusdam Veggii prius a me visos et a te collaudatos, denuo revidere et lectitare institui. Nam que bene sunt scripta et ornate, ut ait Flaccus, decies repetita placebunt. Volui insuper iudicium meum compescere, neque fortasse me temeritate quadam aut ignorantia versus illos damnasse aut partius laudare existimaret. Verum, quanto diligentius eos intueor, tanto editionis illorum permaxime gaudeo. Ceterum a Catone (*Sacco*), viro peritissimo, tantopere laudatos esse demiror, quamquam Catonem istum non Uticensem, sed alium quendam Catonem iurisperitum egregium fuisse audeo, et qui optime leges noverit. Mapheus vero iste non mediocri laude mihi dignus visus es, qui in etati iuvenili tantum opus aggredi, quantum ne senex quidem perficere possim, conatus sit, licet uberiori laude quoque dignum existimarem si suis versibus, non alienis, opus illud perficere potius tentaverit: non enim solum Virgilio addictus est, cuius omnibus fere in locis circumcidit, sed meos etiam quosdam versiculos, quos adulescentior edidi, consectatur, eosque... nescio quo pactu ad illius manus pervenerint, presertim cum illos semper studiose suppresserim, quos scio eum nequaquam pro sua modestia insimulaturum, et si audeat, minime possit. Ego nempe equum mecum, etiamsi cauda mutilus, auribus detruncatis, defectis crinibus, ad me deducatur, cognoverim. Versiculos etiam meos, quos idem quibusdam in locis distorquet ac reflectit, permutatque hinc inde, facile dignosco. Mihi tamen non ingratum est meos versus tanti existimari ut cum virgilianis iniungi mereantur, dummodo grates mihi referat, quas ego illi maximas ago, qui me ac mea tanti facere dignatus sit. Ex his igitur que omnes exequi longum foret, gustum quempiam tibi sufficiam, ut et Franciscum nostrum, virum eruditum, ac consocios tuos veritas ipsa non lateat.... Hec enim per octo iam elapsos annos, ne quis ficta putet, a me adolescentulo perscripta sunt et penes me servata, me invito in lucem prodierunt, que tibi in omnem casum ostendere cupio et Catoni illo multiscio cupio ostendi, cui alias, si tempus aderit, super his plura scribere est animus. Vale ». Cfr. ARGELATI, p. 210, num. 56.

(66) KLETTE, *l. c.*

(*Continua*).

UN UMANISTA VIGEVANASCO
DEL SECOLO XIV.

(*Continuazione e fine v. a pagina 111.*)

I. — ELENCO DELLE OPERE

a) Lettere.

(Cod. Ambr. B 123 sup. ff.[ii] 216 *t* - 217 *t*) Ubertus Coluccio Piero sal.
Inc.: « Inter ceteras virtutis potentias »
Explic.: « cupiens te bene diu et feliciter valere » (1390?).

(ibid. f.° 218 *r* e *t*) Ad eundem.
Inc.: « Antequam tuam hanc satyram »
Explic.: « ad anteriora converte. Papie, in vigilia natalis domini viiij Kalend. Januarii » (1390?).

(ibid. ff.[ii] 218 *t* - 219 *t*) Ad amicum de miseria humanae vitae consolatio (Salutati).
Inc.: Etsi te, vir diu composite »
Explic.: « desine fata deum flecti sperare precando » (?)

(ibid. ff.[ii] 219 *t* - 221 *r*) Ad amicum de Gentilium operibus iudicium (Salutati).
Inc.: « Gratum mihi fuit, imo gratissimum »
Explic.: « ut tu prudentiori obsequi iudicio. Vale Pragae viii Kalendas Martij » (1399).

(ibid. f.° 221 *r* e *t*) « Ad eundem descriptio Pragensis urbis et nonnulla de moribus populi in ea existentis ».
Inc.: « Iocundum est mihi, frater amantissime »
Explic.: « nunc sum novus incola terrae. Vale Pragae iiij Nonas Martij » (1399).

(ibid. ff.[ii] 221 *t* - 222 *t*) Ad eundem de eadem urbe et moribus incolarum copiosius.

Inc.: « Iam nunc, frater carissime, huius urbis »

Explic.: « maiorum suorum sensere cervices. Vale Pragae pridie Kal. Martij 1399 ».

(ibid. ff.^{ii} 222 *t* – 223 *t*) Ad Ippolitum (?) adhortatio ad religionis minorum observantiam.

Inc.: « Aetate fili, religione pater et frater »

Explic.: « votive ac feliciter dirigat in agendis ». Vale (?).

(ibid. ff.^{ii} 223 *t* – 224 *r*) Ad eundem.

Inc.: « Vix Cristofori tui carminibus »

Explic.: « et ne confundantur ex tenebris educere ». Vale (?).

(ibid. f.° 224 *r*) Ad Colluciuin Pierium florentinum secretarium.

Inc.: « Si gravis valetudo, qua plurimis »

Explic.: « et paratum ad conformia votis vestris » (?).

(ibid. f.° 224 *t*) Responsio Uberti Decembri ad Antonium (Vimercati).

Inc.: « Equidem gratissimum mihi fuit »

Explic.: « Valete et mihi vero ubique percipite » (1426).

(ibid. f.° 227 *t*) Epistola Uberti Decembri ad Ill. Johannem Galeaz ducem Mediolani pro victoria insigni habita.

Inc.: « Nunc tandem, princeps serenissime »

Explic.: « pariter votis concurrentibus stabilire » (1402).

(ibid. ff.^{ii} 228 *r* – 229 *t*) Ubertus Decembrius nomine Iohannis Mariae Ducis Mediolani in Magnum Conestabilem (Alberico da Barbiano).

Inc.: « Adeone perversa sunt humanae ».

Explic.: « quosque versa vice fuerit imitandum » (1406?).

(ibid. f.° 229 *t*) Uber. Dec. ducalis secretarii ad Laudensium cives primores.

Inc.: « Quosque tandem, Laudenses antiqui »

Explic.: « eligendum utilius censueritis judicate » (?).

(ibid. f.° 230 *r*) Epistola Uberti Decembri Bonfilo de Ravena.

Inc.: « Dulciter admisi fateor tua »

Explic.: « mihi longe abesse poetae ». Vale, Mediolani quinto nonas Maij 1410.

(ibid. f.° 230 *t*) Innocentio Papae VII nomine Iohannis Mariae ducis Mediolani — Ub. Decembri.

Inc.: « Tanta beatitudinis vestrae litterarum »

Explic.: « dignetur Altissimus felicissimis incrementis » (?).

(ibid. f.° 231 *r*) Imperatori Romanorum parte Gebellinae partis Mediolanensis — Ub. Decembri.

Inc.: « Humillima recomandatione praemissa »

Explic.: « et totius christiani climatis firmamentum » (?).

(ibid. f.° 231 *t*) Graegorio papae XII parte Johannis Mariae ducis Mediolani per Ub. Decembrium.

Inc.: « Non est mirum sanctissime »

Esplic.: « roboret et secundet. Data Mediolani die decimo Decembris » (?)

(ibid. f.° 232 *r*) Nomine Iohannis et Filippi Mariae Vicecomitum Alexandro V papae Epistola. Ub. Decembri.

Inc.: « Gaudent nunc reges gentium »

Explic.: « per suam misericordem clementiam conservari. Data Mediolani die p.° Julij 1409 ».

(ibid. f.° 232 *t*) Alexandro V Summo Pontifici Ub. Decembrius.

Inc.: « Beatisstme pater, dixi Modesto nuper »

Explic.: « esse iam ab diu suas devotissimas creaturas » (1409-1410).

(ibid. f.° 232 *t*) Bartholomeo Caprae episcopo cremonensi. — Ub. Decembrius.

Inc.: « Dix (*sic*) me affectare magnopere »

Explic.: « cui me ut filium parenti propicio recomitto » (1407-1410).

(ibid. f.° 234 *r*) Ub. Decembrius Modesto filio primogenito.

Inc.: « Geminae mihi nuper, Modeste »

Explic.: « dat escam omnibus temporibus opportunis. Iterum vale. Dat. Trivilij XXVII Julij » (1422).

(ibid. f.° 234 *r*) Ub. Decembrius Papae Ioanni XXIII parte Bartholomei Caprae Archiepiscopi Mediolani.

Inc.: « Si huius archiepiscopalis gratiam »

Explic.: « suorumque fidelium devotissimum relatorem » (?).

(ibid. f.° 234 *t*) Ub. Decembrius Symoni Morigiae.

Inc.: « Heri dum beatorum Ambrosii »

Explic.: « quin te quotidie nugis meis ex papiro obruerem. Ex Mediol. » (?).

(ibid. f.° 235 *r*) Ub. Decembrius Leoni Morigiae.

Inc.: « Hodiernus mihi dies materiam »

Explic.: « ad ripasque prospiciant capitis vertigine raperentur » (?).

(Bibl. Comun. di Bergamo, Gab. Λ fila I, 20 f.° 47 *r* e *t*) Epistola ad consolamen amici ne nimium doleat de morte patris, compilata per maturimum et eloquentem virum dominum Ubertum de Decembris de Viglevano, existentem pro Potestate Trivilii, anno Dm. MCCCCXXII.

Inc.: « Ubertus December de Viglevano Bonzohanni (*sic*) de Buschis pl. sal. d. Etsi casum, frater egregie, tui condam celeberrimi ».

Explic.: « Vale, me offero votis tuis. E Trivillis V.to Kal. Decembris, anno dm. MCCCCXXII ».

(Cod. dell' Univers. di Bologna 2387 f.° 30 *r*) Ad Candidum per Ubertum genitorem suum.

Inc.: « Anaxagoras ut scriptum est »

Explic.: « haec tam inculta conscripsi » (1424).

b) Versi.

(Bibl. Naz. di Parigi, *Fonds Latin Nouvelles Acquisitions* n. 1152 (mss. del sec. XV) f.° 64 *r* e *t*) Hos versus misit Ubertus December de Vigliveno domino Johanni Teppae (Toppae?) consiliario illustrissimi domini Johannis Mariae ducis Mediolani etc. ipso Uberto existente in Rocheta portae Romanae Mediolani, carceratus de mandato Facini Comitis Blandratae.

Inc.: « Aufer aquam vino; stant prata virentia sico »

Explic.: « Si tibi sit carus, noli desistere coeptis » (1).

(Cod. Ambr. B 116 sup. f.° 131 *r*) Ad reverendissimum patrem D. Johannem Vicecomitem electum Archiepiscopum Mediolanensium.

Sono 14 esametri:

(1) Comunicazione dell' Egregio Sig. Prof. F. Novati.

Inc.: « Alta Vicecomitum celebres dedit aula Johannes »
Explic.: « Conciliare tuos curabis laudibus almis ».

(ibidem) Ad magnificum ac excelsum dominum Malatestam de Malatestis Cesenae etc., dominum suum singularissimum.

Sono 33 esametri:
Inc.: « Quamquam perpetuo dux hoc memorandus in aevo »
Explic.: « Praeberi ut priscum capiat solitumque vigorem ».

(ibid. f.° 133*t*) Ad egregium doctumque virum Josephum de Brippio.

Sono 20 esametri in risposta al Brivio:
Inc.: « Si mea Calliope vidisset carmina forma »
Explic.: Relege quosque sequens ostendit pagina versus ».

(ibid. f.° 120*r*) (Cfr. Ant. de Luschis Carmina p. 39, Patavii 1858) Ad virum praestantem et conspicuum Antonium Luscum de Vincentia, Musarum celebritate famosum, responsiva.

Sono 59 esametri in morte di Gian Galeazzo:
Inc.: « Solamen praestasse pium tua carmina, Lusche »
Explic.: « Muneribus spoliata suis illesa recedat ». Vale. Datum Mediolani XXI Octobris apud templum admirabile Virginis gloriosae.

(Cod. Ambr. B 123 sup. f.° 132*t*) Versus editi ab Uberto Decembrio, viro graecis latinisque litteris eruditissimo, in traductione librorum Platonis De Republica, quam nebulo quidam Antonius Cassarinus nixus est redarguere quadam sicula loquacitate.

(nota del figlio Pier Candido).

Sono 6 esametri:

« Postquam nulla libros concessa licentia nobis
Cernere politicos Ciceronis, lege notatos,
Platonis speculemur opus, quo fonte bibisse
Tullius asseritur, latio sermone relatum.
Principio, pater alme, tuum, pie Christe, juvamen
Esse velis, dextramque meo suppone labori ».

c) Sermoni ed orazioni.

(Cod. Ambr. B 123 sup. f.° 235*r* e *t*) Oratio Uberti Decembri ad Cardinales.

È solo l'esordio:
Inc.: « Etsi causae subsint plurimae, cur mihi »
Explic.: « hoc rudi dicendi exordio reputem ».

(ibid. ff.ii 235 *t* - 237 *r*) De adventu Martini Quinti Pontificis.
Inc.: « Gaudiose ad modum plurimi adventum »
Explic.: « qui vivit et regnat in secula seculorum. Amen ».

(Bib. Com. di Bergamo Gab. A fila I, 20 f.° 47 *t*) Sermo factus per d. Ubertum Decembrem ad missam novi sacerdotis.

d) Trattati.

(Cod. Ambr. B 123 sup. ff.ii 80 *r* - 103 *r*) Uberti Decembri ad illustrissimum Dominum Filippum Mariam Ducem Mediolani totiusque Liguriae, De Republica libri IV.
Inc.: « Ingens profecto varietas, dux clarissime, omnibus in rebus »
Explic.: « cum annuissent ceteri, abscessimus edes proprias laetis animis repetentes ».

(ibid. ff.ii 120 *r* - 125 *t*) Uberti Decembri ad Modestum filium eius De Modestia liber.
Inc.: « Multa animo plerumque volventi ea potissimum quae »
Explic.: « post nubila namque naturaliter serena succedunt. Valete interea sicut opto. Finit ».

(ibid. ff.ii 104 *r* - 117 *t*) Uberti Decembri Moralis philosophiae Dialogus lib. II.
Inc.: « Veritas vim saepenumero cogitanti nihil »
Explic.: « die jam inclinata discessimus, Ciceronis moralibus in diem alterem reservatis ».

(ibid. ff.ii 126 *t* - 130 *r*) Ad Candidum De Candore Liber.
Inc.: Cum orbis totius decus atque ornamenta considero »
Explic.: « et proximus efficietur eternaliter majestatis. Finit ».

(Bib. Com. di Bergamo Gab. A fila I, 20 f.° 48 *r*) Utrum majoris sit dignitatis an Marchio an Comes.

(Cod. della R. Bibl. dell'Univ. di Torino H VII 14, ff.ii 25 *r* - 37 *r*) Uberti Decembris Romanae Historiae breve compendium.

Inc.: « Regum, consulum, imperatorum ac ducum Romanorum exercitum nomina »

Explic.: « et hic finis bellorum et pacationis imperi dici potest. Finis deo laus ».

e) VERSIONI.

(Cod. Ambr. B 123 sup. ff.ii 133 *r* - 215 *r*) Platonis de Republica, Uberti Decembri traductio.

Inc.: « Heri ad Piream cum Glaucone Aristonis accessi, deam oraturus eiusque celebritatem visurus »

Explic.: « hic et in millenario annorum itinere quod enarravimus, nos feliciter habeamus ».

II. — DOCUMENTI

I.

[Cod. Ambr. B 123 sup. ff.ii 227t - 228r]

Epistola Uberti Decembri ad Ill. Johannem Galeaz ducem Mediolani pro victoria insigni habita.

Nunc tandem, princeps serenissime italicaeque pacis reparator et columna, astuciam puritas, mendacium veritas, nebulam claritas et superbiam vicit humilitas! Nunc tandem, ut superno visum est numini, hostilis furor, cunctorum pacem optantium precibus, ceu aura tenuis et fumus evanuit! Deus bone, quam miranda et inscrutabilia sunt tuae opera deitatis!

Bononiensis civitas, cuius ope et spe hi hostes statum italicum subvertere nitebantur, ducali Ligurum imperio, sponte ac liberrime populo universo iubilante ac volente, supposita, cunctis spem liquit amplissimam non posse nisi de cetero in pace solida et quieta consistere. Quis enim digne satis sufficiat admirari nedum narrare tam inopinatae tamque felicis et divinae rei eventum, ubi primum hostes oppressi, conflicti, trucidati, capti et prorsus deleti sunt, ut vix e cunctis quisque evaserit, qui calamitatem eorum huiusmodis posset, oculis humentibus et cordis singultibus, nunciare? Ubi hostium ductores maximi, famosi et spectabiles, miserrime fuere captivi, inter quos, quia prolixum foret nimium singulos numerare, duo Paduae domini filii et Berardonus, dux exercitus, gentium tuarum manucapti sub fida custodia detinentur?

Quid de aliis loquar, qui, Bononiensi urbe subacta, capti sunt et poenas debitas meritaque supplicia sustulerunt? Quorum vir ille versutus et varius Johannes de Bentivoliis, ingratitudinis erga tuam clementiam non par-

vum exempium, quem illius inteliciter dominio praefeceras civitatis, cruenta civium manu, conspectu publico, frustatim caesus, vitam calamitosam cum gemitu et eiulatibus dereliquit.

Quid nunc ages Florentia, imo teae urbis nequissimi possessores, qui veneno pestifero et seditionibus innumeris urbes italicas inficere, seducere, subvertere et blandis deceptibus alicere summopere studuerunt, ut eorum more sub falsae titulo libertatis artem tirannicam, cruentam et immanissimam exercerent? Quorum mores non sunt paci morem imponere, parcere subiectis et debellare superbos, ut virgilianus Anchises Augusto Caesari romanoque populo suadebat, sed bella et scandala in dies auctius excitare nedum extera sed civilia, eorumque optimates cives et viros scientia et nobilitate conspicuos patriis laribus abdicare, exterminare et pellere, ac finitimos populos, a quibus saepe beneficia maxima receperunt, gratitudinis et beneficentiae vice, palam et clandestine propulsare, violare, decipere et in exquisitis insidiarum ingeniis soffocare, quae omnia durum esset exprimere ac tediosum nou minus audire quam scribere.

Quid, iterum dico, facies, nisi ut quam primum, ne pereas, ut imminenti et iamiam cadenti succuras exicio, hos spurios natos tuos et parentis propriae subversores perditoresque extermines, abdices et confundas, nec patiaris ulterius tuae sinum incolere civitatis, quorum virtus, ni statim reicias, pestem, mihi crede, letiferam ac irremediabilem germinabit?

Ducem hunc coruscum, insignem et gloriosum amplectere, qui pacem desiderat, pacem postulat, quaerit et praeparat, cuius causa cunctas, ut conspicis, Italiae triumphaliter permeat civitates, hunc sequere, huic obtempera, cui obedire regnare est, hunc orbis terrae patrocinium et regionis quietem italiae vere poteris nuncupare!

Quid cogitas, quid haesitas? An te mendaces iterum ac mortiferae insolentissimorum virorum blaudiciae detinent, quos si iamdiu a tuo gremio candidissimo propulsasses rem publicam tuam, quam nunc miserabilem, felicissiman inspectares?

Hi sunt qui, valentissimis viris tuae urbis expulsis, caesis, spoliatis et trucidatis cadaveribus, exteras nixi sunt summis semper sumptibus ac angustiis introducere nationes, qui, pace violata, quae firmissima putabatur, olim pluries, nuper vero de Alamaniae sedibus Novum Electum, quem imperatorem falso vocabulo nominabant, contra ducem Ligurum, sub pacis umbra pacifice dormientem, aliquorum rebellium inani spe praebita, inducere, non tardarunt, qui, ipsum vanis promissionibus, multarum tamen pecuniarum summis allectum, in Brixiense territorium primum intromittera magnis cum sudoribus procurarunt.

Postmodum, quia non successerat, principe se tegente, compulsi sunt metu ducali exercitus ipsum Novum Electum ac novum hominem Paduae et Veneciis relegare, ubi cum aliquo tempore infeliciter et tediose nec minori tempore consisteret tandem ad propria, amisso et lacero agmiue, turpissime remeavit.

Interea princeps humanissimus, turbatam pacem inspiciens et foedera violata, iterum et de novo cunctis tentavit pacem ingeniis reparare. Sed frustra princeps serenissimus movebatur: ad intima iam cordis vulnus excesserat civium tuorum virorum. Florentia non permisit: bellum bellum ingeminans contra ducem.

Bello igitur, ut pax fieret, quae verborum tractatibus fieri nequiverat agi fuit omnimode necessarium. — Itaque Bononiense solum totius hostilis ligae fundamentum et robur invaditur.

Quid secutum fuerit notum est, quid futurum sit potest ex huiusmodi preambulis satis verisimiliter iudicari. — Exsurge igitur Florentia et jam demum torporem ac somnium excucias hnsque scelestos et perniciosos homines pelle, qui te lacerant, radunt et sangninem tuum suggunt! Et hunc devotissimum ducem, virtutum comitiva conspicuum, venereris, amplexerit et eo cupide perfruaris, dum licet, pocius quam civium tuorum insolentiis et crebit iniuriis post sumptus intollerabiles, damna, impensas, rninas, incendia vi subici compellaris!

Aliarum te moneat conditio civitatum, quae in finitimo territorio continentur, quas manus pacifica septro olim fero ducis regit: quanta videlicet libertate, securitate, pace, divitiis et quiete permaneant et in dies meliora concipiant! Quibus omnium, civium tuorum pertinatia, iam diu cares aliosque dum turbare niteris multa ipsa durius affligeris et turbaris. Melius est tarde quam tardius expergisci: pacem amplectere, quietem cape, quam sine cruore, sine sumptibus datur acquirere.

Quid ahesitas et ora convertis? An Alamannum rursus expectas exercitum, Gallicum vel Hiberum, qui te liberet, qui Liguriae ducem opprimat?

Inaniter ac leviter nimium ista conciperes: nosti quanto exercitu quamque notabili, quo omnino privata es, princeps ipse affluat, quantoque in dies numerosius pcssit affiuere, cui resistere properam numquam posses. Quamquam, o bone deus, etiam si posses, quid iocundius et optabilius quam in pace et quiete consistere et statum italicum, olim orbis dcminum, unire, solidare et connectere ac omnium pariter votis concurrentibus stabilire?

II.

[Cod. Ambr. B 116 sup. f.° 131 r e t]

Ad Magnificum ac excelsum D. Malatestam de Malatestis Cesenae etc. d. suum singularissimus.

Quamquam perpetuo dux hoc memorandus in aevo
Tres dederit fratres regimen stabilire suorum
Natorum, e numero quorum tu scriberis unus,
Haud tamen incombens humesis haec sarcina maior
Quam tibi succedit, socero ducis atque parenti.
Nam postquam excessit ad propria Carolos, alter
Tutorum insignis, quo nec praestantior usquam
Est visus populis, ad te nunc ora retorquent
Sperantes patriae medicari vulnera cives
Iam lacerae, auxilium stratisque impendere rebus.
Tu pater atque socer, rector, tutor atque minister,
Tu status esque caput, prior urbis, fortior armis,
Cui sua duxque dedit tractare negocia soli.
Eia, age, pone modum rebus! Sic vulnera cures,
Introitus spectes arctos simul exitus urbis,
Quid valeat populus impendere, divide nummos
Exiguos ubi casus erit et videris urguens,
Invisi ut valeant arceri finibus hostes
Vel tu si potius pacem dare legeris urbi
Gratius id fuerit, nam quo via largior isti
Praebetur patriae, felicior illa resurget.
Quam pudet, o pietas, ubem nunc crimine quassam,
Afflicatam, pressam, laceram sebusque carentem,
Quae quondam externas fama transcenderat urbes,
Quaeque caput Ligurum Tusco septrumque tremendum,
Cuius erat cunctas diffusa potentia partes!
Improba sedicio belli civilis amorem
Discussit patriae; potuit discordia saeva
Quod neque vis ferri potuit, nec torva potestas.
Spes tamen alta manet, fratrum sub imagine, finem
Cladibus imponi per te tandemque fugatis
Hostibus aut pacem populo vel forte triumphum
Praeberi, ut priscum capiat solitumque vigorem.

Ubertus.

III.

[Cod. Ambr. B 123 sup. ff.[ii] 228 r - 229 r]

Uberti Decembri nomine Iohannis Mariae Ducis Mediolani, in Magnum Conestabilem.

Adeone perversa sunt humanae conditionis officia, adeone perfidiae ingratitudinis et nequitiae locus est, ut pro bonis mala, pro beneficiis insidias, pro clementia odium, pro muneribus iacula satagant nonnulli contra humanae conditionis et elementis naturae primodia, veluti quoddam antidotum, exibere? Usque adeo fides periit et divinae ultionis timor ut, veritate compressa, iuramentis, promissis et foederibus violatis, fedifragos, proditores, sicarios, sceleratos, atroces, perfidos et immanes non vereantur quam plurimi fronte meretricia sese publice nominari? usque adeo miseriarum cumulus est adauctus, ut, virtutis et verae laudis locum, infamia, frontuositas et verecordia et pestis vitiorum reliquorum subentrarint? Credimus nedum Italicis, verum etiam nationibus exteris notum esse quanta humanitate, clementia, largitate, affectione et honore Comitem Albericum de Barbiano, qui Magnum Conestabilem Regni Siciliae se appellat, piae, recolendaeque memoriae princepes, olim dux Mediolani genitor noster, semper extollere nixus est. Neminem tractavit humanius, dulcius ac liberius, neminem tantis beneficiis et copiosis muneribus decoravit, neminem ad famae celebritatem uberius aut altius sublimavit.

Primo namque eius miserabilis captivitate sentita in Regno Apuliae, a qua propter ingentem redemptionis summam non poterat Venusini ducis, cuius captivus dicebatur, vinculis liberari nec aliunde liberationis huiusmodi subsidia praebebantur, princeps humanissimus, pietate permotus, nullis meritis praeuntibus, imo nec eo viro nisi nuda fama praecognito, illico ad eum militem eggregium d. Iacobum de la Cruce transmittere procuravit cum commissione videlicet ipsum liberandi, etiam si expendere debuisset quinquaginta milia florenorum. Qui, cum citatis gressibus illuc venisset, ipsnm ab ergastulis, in quibus marcescere alioquin poterat, liberavit, pro redemptione aliisque muneribus summa praestita XXVII (milia) florenorum. Qua quidem liberatione conclusa, dum idem Comes faciem principis clementissimi visitasset, primum redemptionis illius pecuniam sibi liberrime condonavit equosque pecunias et alia donaria gratiosa; ad haec ipsum generalem exercituum suorum constituit capitaneum cum provvisione continua quingentorum mense singulo ducatorum et stipendio lanciarum trecentarum ac peditum et insuper duo castra pulcherrima atque fortissima

in Veronesi et Parmensi confinibus sibi et haeredibus cum suis introitibus et iurditionibus infeudavit.

Quorum occasione Comes idem Albericus, pro se et haeredibus suis, dicto domino duci pro se et filiis fidelitatis et homagii solemne praestitit ac debitum iuramentum promissionesque fecit principi praelibato *de serviendo sibi omni tempore fidelissime et devote quodque a servitiis praefati domini aut filiorum aliqua occasione recederet nisi de voluntate et speciali licentia domini praelibati, sed quod semper teneretur et continuo in servitiis praefati domini et natorum perseverare fidetiter,* sicut de his omnibus patet publicis documentis, sigillo dicti Comitis Alberici in veritatis testimonium solemniter roboratis.

Sed, Deus bone, ubinam fides, ubi sacratissima iuramenta, ubi promissa, ubi sigilla pendentia, ubi foedera, ubi tantorum benificiorum et munerum recordatio? Omnia ingratissimi viri huius, si viri vocabulum promeretur, violavit impietas, abolevit improbitas, et proditio sceleratissima deturpavit. Nunquam tantae ingratitudinis, impietatis et sceleris exemplar vidit Italia! Fecisti nunc, Alberice, ut grandis de te fama praesentibus et posteri oriatur, ut omnium per te olim gestorum memoriam senilis proditionis infamia turpiter abolescat; exemplum de te bonae et celebris gratitudinis posuisti. Te nunc Italia in altissima turpitudinis et proditionis specula collocatum poterit ut infame, funestum et miserabile prodigium intueri. Heu, mentes futurorum ecce mortalium!

Potuit dux clementissimus saepius tuos actus inspiciens signa huiusmodi proditionis agnoscere, sed ipsum pia affectio et singularis decipit humanitas. Dum olim te et Comitem Iohannem nepotem tuum contra Florentinorum copias transmisisset, quid aliud egisti nisi quod primum, pecunia a Florentinis accepta, cuius cupiditate omnia scelera perpetrasti, Comitem Iohannem cum eius comitiva de exercitu recedere suasisti? Demum qualiter postmodum in ea expeditione te habueris, te gesseris, notum est. Utinam non ivisses, ne tanto damno dux innocentissimus plecteretur, utinam tunc princeps, ne deterioira sequerentur, te cum tua ypocrisi avaritia et simulatione perfida dimisisset!

Quinimo arbitratus ex benefitiorum acervo posse pectus avidissimum saturare et rursus pro maleficiis beneficia cumulavit, nam, praedictis male gestis non obstantibus et comitis Iohannis fuga ad principis hostes, tamen, ut possetis pariter castra vestra et bona patrimonialia defensare, casu necessario, ambobus XXVIII [milia] largitus exstitit florenorum. Interea numquam princeps humanissimus, quamquam promissa pacta obstarent, liberam tibi eundi quo velles licentiam denegavit, nec ex absentia salarium aliquod denegavit. Nosti praeterea quanta calamitate quantoque in exter-

minio post tui mortem nepotis extiteris; supplicasti principi ut tibi in eximio excidio subveniret; an tum tardum fore sensisti? Illico provisum est non solum bona propria defensare, quinimo contra hostes te acerrimos vindicare. Venit ad te serenissimus ille miles d. Iacobus de la Cruce cum pleno ducis mandato, qui, ne quid tibi ad votum deficere permitteret, illico stipendio pro equis DCCC cum multis peditibus et pecuniis procuravit, gravibus cum impensis, quod circa terminum expensis illustrissimi principis perduravit.

Ut posses tua comodius tractare negotia militem d. Octobonum de Tertiis cum equitibus necessario ad tuum obsequium destinavit. Tacemus nunc ingentia munera, quibus in eo bello in bombardis magnis et parvis et in pecuniis opportunis et uxori tuae, dum eam duceres, largitate munificentissima propinavit. Quot artibus insuper et ingeniis operatus fuit cum Marchione Estense, ut Comitem Manfredum, nepotem tuum captivum dimitteret, testis es. Innumera alia quis posset beneficia numerare, quibus humanissimus princeps te studuit sublimare? Deo teste, admiratione confundimur dum praedicta purius contemplamur, quod ille noster genitor tantum beneficiis esse studuit, exadversoque quod tu, ceu aspis surda aut basilicus (*sic*) aut adamas, nullo potueris beneficio remolliri! Imo, quod miserius, deterius, ingratius et detestabilius omni scelere dici potest, pro his tot et tantis pii principis muneribus, virus asperrimum seminasti contraque parentem et conservatorem beneficum, cuius nudum nomen, et si promissa quaecumque cessarent, deberis totis medulis et visceribus venerari, virus fundere decrevisti, non aliter quam civis scelestus et proditor contra patriam, improbusque filius contra parentem mansuetissumum et benignum.

Primo videlicet, ipso vivente, ante et post recessum Novi Electi de finibus Lombardiae, dum esses in stipendio dicti ducis contra Iohannem de Bentivoliis, qui cum ligae potentia contra ducem hostiliter se habebat et cepsisses cum gentibus et sub nomine dicti ducis quinque castra sita in territorio Bononiensi, tamen non fuisti veritus dicere sucessive quod illa castra tuo nomine occupasses. Princeps tum humanissimus tuas versucias non inspectans, sed animo sublimi et altissimo quaecumque despiciens, tibi pro gestis erga Bononiam, castrum unum pulchernimum situm ad confinia territorii Ymole, valore plusquam XXV milium ducatorum, liberissime condonavit, promisistique dicta castra dicto domino duci illico, prout deditum fuerat, redibere. Interea casus acerbissimae mortis tanti principis insecutus, promisisti tunc satis constanter et de novo numquam deserere filios et haeredes sed imo modis omnibus observare et ingeniis. Sed effectus rei in-

dicat quam velociter in sensum reprobum sis conversus, nam qui, ducis benignitate, de secretis consilariis, comisariis et conservatoribus testamenti extiteras cum ingenti fiducia constitutus et qui xx [milia] receperas florenorum, ut una cum magnifico d. Pandulfo contra Florentiam equitares, passu lento ad tua castra, derelictis hostibus, fugitasti, ubi cum pluries rogatus extiteris, ut ad ordinatum exercitum festinares, dolores primo levae tibiae te solicitantibus alligasti, postmodum, quia excusatio illa non valde verisimilis videbatur, licentia eundi ad partes Apuliae postulasti, et dum illa licentia non daretur, obstantibus impedimentis et belli cladibus variis et diversis, tandem promisisti contentari quod tua brigata in nostris servitiis remaneret, dummodo pagas tuas reciperes de praesenti quod quidem, ut omnis excusatio prorsus evelleretur, extitit adimpletum. Nam dominus Iacobus antedictus nostro nomine tuo cancellario xxiii [milia] tradidit ducatorum, die sequenti, dum pecunias antedictas noveras recepisse, dicto d. Iacobo rendisti (*sic*) quod volebas cassari cum comitiva, frivola alligatione proposita, quia nolebas stare cum societate Eustorgii de Manfredis. Tantus fervor cordi tuo inerat promissa foedera violandi! Cuius rei maximum argumentum est quia non cum aliquibus ex colligatis nostris, aut cum exteris aut longinquis nationibus, verum cum nostris eruentissimis et hodiosissimis hostibus te locasti.

In qua re sperasti nobis grave et pernitiosum ingerere nocumentum. Sed longe faleris, vir, vigente magis speramus in divina potentia, quae vires et innocentiam nostram fovet, quam nocentium scelera vindicare, quam de tua proditione vilissima et viribus ignavissimis, dubitemus, quas equidem minoris roboris facimus et momenti, quam arundinem ventorum impulsibus agitatam, sperantes in divina justicia, quae ius suum iuxta merita tribuit unicuique, quod brevi temporis lapsu exemplum dabis Italiae quantum proditio rebellioque tua fuerint exemplaris.

Haec autem quantum in nobis fuerit omni populo cunctisque nationibus esse volumus manifesta, non ut beneficia quae genitor noster aut nos egerimus in quiempiam praedicemus, sed ut huius miserrimi hominis et vilissimi proditoris conditio cunctis populis et gentibus sit aperta, ut nosci possent a quibus cavendum, quosque versa vice fuerit imitandum.

IV.

[Cod. Ambr. B 123 sup. f.° 233 r]

Bartolomeus de la Capra Mediolanensis archiepiscopus Uberto Decembrio.

Cum Serenissimus dominus, Rex Romanorum, ob causam optet habere recollecta in unum distincte et aperte omnia gesta Gaii Julij Caesaris, hicque nequeam requisitus satisfacere voto suo, ceu opto, propter incredibilem hic librorum, curia Romana digressa, raritatem, pro hac re implenda, ad quem potius recurram quam ad te, qui et studiosissimus es et libros, quos super hac materia videas, facile habere potes cupisque, ut certo mihi persuadeo, meis requisitionibus, ob meam in te constantem benevolentiam, morem gerere. Abs te itaque summa cum instantia deposco, ut si tibi appareat Petrarcham eius viri gesta, in commentariis suis, diffusius scripta et a Suentonio tracta, bene et apte coartasse in libro, quem *de viris illustribus* conscripsit, des operam pro spe mea ut exemplar illius particulae quam ocissime habeam, si etiam mea causa, qui ita fidenter hoc onus tibi impono, id manu propria transcribere oporteat. Longe maius tua causa aditurus ubi autem Petrarcha minus supplesset, adijcias velim quicquid peritiae tuae apparuerit celebratione dignum et mittas per latorem praesentium, quem hac de causa sola mitto. Hoc mihi gratius facere nihil potes. Dat. Constantiae die XVIII Maii 1416.

V.

[Cod. Ambr. B 123 sup. f.° 101 t]

Dal trattato « De Republica »

... Princeps etenim ille clarissimus et pace omnium Vicecomitum reliquorum longe magnanimus Galeaz Vicecomes, huis nostri principis (Filippo Maria) avus, Papiensi urbe bellica virtute subacta, arceque illa nobilissima in urbis eiusdem vertice fabricata, aliaque arce in fronte pontis Ticini, pro ipsius custodia, stabilita, ipsaque civitate viarum ordinibus et haedificiis decorata, studium solemne aedificandum duxit, doctoribus et magistris illustribus et famosis, undique conquisitis.

In iure enim civili Segnorolum de Homodeis mediolanensem et Ricadum de Saliceto bononiensem, doctores clarissimos, in medicina Maynum de Mayneriis mediolanensem et Albertinum de Salso placentinum, magi-

stros praecipuos atque claros habere studuit pro illius studii fundamento. Post hunc vero principem non minor animo filius [Gian Galeazzo] sed longe amplior dignitate, potestate, fortunisque, non solum Papiense studium ampliavit, famosissimisque doctoribus decoravit, ut Baldo de Perusis, doctore sui temporis celeberrimo in iuris utriusque peritia, Massilioque de Sancta Sophia in medicina, alisque viris eruditissimis et famosis; verum etiam Bononiense studium Paduanumque, quarum tunc urbium imperium obtinebat, celebritate doctorum, magistrorumque summa cura et ingenio decoravit: noster autem princeps [Filippo Maria] qui paternae mortis ruinas hucusque sat habuit reparare, necdum in solidum reparavit, idem agere affectans, patria imitando vestigia, Papiense studium jam ferme more solito composuerat, nisi aëris pestiferi calamitas vetuisset. Nunc autem salubritate aetheris superventa, et Studium illud et illam Bibliothecam famosissimam, cui non est nostro in orbe simillima, prorsus decrevit facere reparare, quam quondam eius genitor voluminibus tam graecis quam latinis omnis artis omnisque scientiae refertam loco splendidissimo collocavit.

VI.

[Bib. Nazion. di Parigi, *Fonds Latin Nouvelles Acquisitions* n. 1152
(mss. del sec xv) f.° 64 r e t]

Hos versus misit Ubertus December de Viglixeno domino Johanni Teppae [Toppae?] Consiliario Illustrissimi dm. Johannis Mariae ducis Mediolani etc., ipso Uberto existente in Rocheta portae romanae Mediolani, carceratus de mandato Facini Comitis Blandratae.

Aufer aquam vino, stant prata virentia sico;
Nemo sibi satis est, eget omnis amicus amico.
[?]

Experior pravum mundi tamen undique morem;
Nullus amor durat nisi fructus servat amorem.
[?]

Ut vocum accentus fidibus discordat acerbis,
Omne genus pestis superat mens dissona verbis.
[?]

Decipit incautos verveces carmine licus
Qui simulat verbis nec corde est fidus amicus.
(Cat. Dist. I. 26)

Tu cunctis servire stude, tibi magna parantur
Sic bonus esto bonis ne te mala dama sequantur
(Cat. Dist. I. 11)

Quis numerare queat clades quas carcere tuli?
Quae praestare potes ne bis promiseris ulli.
[?]

Est mea sors tristis sterili simillima fago,
Nam sine doctrina vita est quasi mortis imago
(Cat. Dist. III. 1)

Conatur quidam me contra incendere piras
Semper enim deus iniustas ulciscitur iras.
(Cat. Dist. IV. 34)

Sit tua res licet praesenti turbine salva,
Fronte capillata post est occasio calva
(Cat. Dist. II, 26)

Sic tibi contingat gressu mors ultima lento;
Sermones blandos blesosque vitare memento
(Cat. Dist. III. 4)

Quod peccasse peior querar singula clarent
Temporibus peccata latent et tempore parent.
(Cat. Dist. II. 8)

Forte deus pronis dabit in mare carinis
Non eodem cursu respondent ultima primis
(Cat. Dist. I. 18)

Est tuus Ubertus istis, pater optime, lectis,
Si tibi sit carus noli desistere coeptis
(Cat. Dist. I. 9)

Servitur votis nec fer mea carmina vento,
Si potes ignotis etiam prodesse memento.
(Cat. Dist. II. 1)

VARIETÀ

RONDINELLA PELLEGRINA, CHE RITORNI.......

Il politeismo era l'adorazione delle forze della Natura, secondo il clima, il modo di vivere, le tradizioni di ogni popolo; quindi se questa religione era diversa da un popolo all'altro in apparenza, in sostanza poi si riduceva ad avere per tutti un identico fondamento. Ciò spiega il trapasso dei riti religiosi dagli Egiziani ai Greci, ai Romani, ecc., non per comunanza d'origine soltanto, ma eziandio per somiglianza di processo della mente umana. Però dalla causa i popoli passarono facilmente ad adorare gli effetti delle forze della Natura, e dei fenomeni cosmici; e personificandoli, quasi li chiamarono a compagni della rappresentazione della vita multiforme, che ogni anno si ripete sulla terra.

Al sopravvenire della primavera le rondini partono dall'Egitto dove hanno svernato, per venire nell'Europa: così han fatto dacchè mondo è mondo. Altri uccelli emigrano annualmente dai climi caldi e temperati e viceversa, ma l'uomo non li ricorda, perchè come fanno le rondini, le gru, le cicogne, non circondano l'uomo di cure, non mostrano di amarlo, e non ne sono amati (1). Non c'è popolo che

---

(1) Dante ci ricorda:

a) E come gli stornei ne portan l'ali
Nel freddo tempo a schiera larga e piena,
Così quel fiato di spiriti mali.

b) E come i gru van cantando i lor lai,
Facendo in aer di sè lunga riga.

non abbia ricordato qualcuna delle specie degli uccelli migratori. Gli antichi Arabi avevano una festa chiamata la *venuta delle cicogne*, colla quale si rallegravano della partenza della stagione umida od invernale, perchè questo uccello non andava presso di essi, se non quando era passato il freddo. Nel Monferrato il popolo dice che la primavera non viene, se il cucolo non la va a pigliare, ossia se non si sente a cantare quest' uccello. Ora noi sappiamo che intorno ad esso anche nella Svezia, c' è la superstizione di ascoltarne il canto come il volgo fa pure da noi, e di augurarsi bene o male secondo le volte che il canto si ripete, o secondo il motivo pel quale si è interrogato il suo augurio (1). Ma se è certo che non viene il cuculo nello stesso tempo, e da noi e nella Svezia, è pur certo che la ricorrenza annuale della primavera dal medesimo ricordata, è uguale presso due popoli tanto lontani, quanto sono gli Italiani e gli Svedesi. Strabone dice

c) Quale sovresso il nido si rigira,
Poichè ha pasciuto la cicogna i figli,
E come quel che è pasto la rimira.
E quale il cicognin che leva l' ala
Per voglia di volare, e non s' attenta
D' abbandonare il nido e giù la cala.
d) Nell' ora che comincia i dolci lai
La rondinella, presso la mattina,
Forse a memoria dei suoi primi guai.

(1) A Montericco, presso Reggio, dicono:

a) Quand al canta el méral / A sen fora d' invéran / Quand al canta al cucch / A sen fora d' tutt = Quando canta il merlo / Siam fuori dell' inverno / Quando canta il cuculo / Siam fuori in tutto.

b) Cucch bel cucch — Da la pirucca in co' — Sappiam dir quant ani g' ho — Cucch da la penna bisa -- Sappiam dir quant' ani g' ho — Nanz che em marida? = Cucolo, bel cucolo — Dalla parrucca in capo Sappimi dire, quanti anni ho io? — Cucolo dalla penna bigia — Sappimi dire, quanti anni ho (da passare) — Prima che mi mariti?

che il primo nome dei Pelasgi era Pelarghi, cioè *cicogne*, perchè questi popoli navigatori e nomadi non approdavano, come i Normanni, alle spiagge del mare se non alla primavera. In Toscana ho sentito ricordare questo proverbio: *viene il Cucco, passa via Lucco*, cioè: viene il cucolo, il Lucchese va via, per ricordare le emigrazioni vernine che i Lucchesi fanno nelle Maremme toscane, ritornando a casa alla primavera. Così fanno i coltellinai Trentini, i caldarrostai dei Grigioni, gli spazzacamini Svizzeri.

Ritornando ora alle rondini, gli antichi Egiziani alla loro partenza celebravano la festa del *Vascello di Iside.* Questa Dea protettrice della navigazione ed insieme della generazione degli animali e della vegetazione delle piante, era quindi festeggiata quando i blandi zeffiri si mostrano favorevoli ai naviganti, e ai dolci tepori della primavera si muove il sangue nelle vene degli uomini, e la linfa delle piante. Iside, (cioè la Terra ed insieme Cerere e Venere) allestiva il suo vascello in cerca del marito Osiride, cioè del Sole che colla primavera fa sentire più caldi i suoi raggi.

I Romani avevano consacrate le rondini agli Dei Lari ed a Venere, perchè le rondini colla primavera ritornano al nido antico, e mostrano di conservare il culto delle memorie avite, e perchè col loro ritorno si rinnovella la Natura tuttaquanta.

I Greci avevano posto le rondini sotto la protezione di Apollo e delle Grazie (1). Nelle feste Pyanepsie (Plutarco: *Vita di Teseo*, cap. 22), che si facevano in primavera e d'autunno, offrivano i Greci ad Apollo l'*iresione*, o ramo d'ulivo, adorno di frutta e di dolciumi, quasi invitando il Dio a far

(1) Nell'Alto Monferrato le rondini son chiamate galline del Signore e della Madonna, perchè vengono poco prima di Pasqua, ed indicano della Madonna la prima gran festa, che è l'Annunziata (25 marzo), che viene dopo quella di S. Giuseppe (19) indicante il vecchio anno che passa.

germinare nella bella stagione che s'apriva, fiori che nell'autunno si cangiassero in frutti. Le Grazie compagne del *biondo* Dio erano il simbolo del rinnovamento degli affetti. Noi pure abbiamo l'*iresione* o ramo d'olivo benedetto. Si porta in mano nella domenica antecedente alla Pasqua, che come nella vita religiosa ricorda il trionfo di Gesù Cristo sulla morte e la liberazione dell'umanità dalla schiavitù del demonio, così nel corso dell'anno indica la fine dell'inverno. I Greci moderni nel giorno della loro Pasqua, si baciano (fra amici e fra parenti) dicendo *Chisto's - anèsti - alito's anèsti.* Cristo è risorto - è veramente risorto. In Monferrato usano baciarsi nel momento che suona il Gloria del Sabato Santo, come per indicare che alla mistica e religiosa ricordanza della rinnovazione spirituale e cosmica, della vita sensibile ed ultrasensibile, non può mettersi base più stabile dell'amore. Pei poveri della Grecia antica l'arrivo delle rondinelle era di buon augurio: essi andavano di casa in casa cantando alle porte il *chelidonisma* o canto della rondine, col quale imploravano la elemosina. Questo buscarsi il pane colla scusa di un canto chiamavasi appunto *chelidonizèin* e *chiroponèin*, cioè faticare colle mani, ingegnarsi, volgarmente *raspare.* Il canto e l'uso sono rimasti anche nella Grecia moderna.

Il Tommaseo ed il Passow riportano un canto greco dei nostri tempi, che incomincia colle parole: *chelidonàchi mu gorgò - Gorgòmu chelìdoni* — e ricorda che la rondine ha portato il bel tempo e le uova rosse (1).

---

(1) A Carpeneto d'Acqui, due canti infantili ricordano la rondine e la primavera:

a) Rundanin-nha va zü dar pra' — Ra va ciamèe cüi d'Uà — Cüi d'Uà nun voro vnì — Rundanin-nha ra vòo murì — Sra vòo murì ch'ra mòira — Aj farumma 'na ca nova — Sra vòo scampèe, ch' ra scampa — Aj farumma 'na ca bianca. = Rondinella va giù dal prato — Va a

L'uso di vendere uova cotte col guscio tinto in rosso, e di giuocare con esse fra due o più persone, delle quali alcune sono i *tenitori* dell'uovo da rompere, e gli altri i *battitori*, è comune in molte provincie dell'Alta Italia. Ora è un giuoco che si fa qualche settimana prima di Pasqua; antichissimamente fu una festa simbolica della nuova generazione, accennata dall'equinozio di primavera e dai fenomeni cosmici che l'accompagnavano. I Romani ed i Greci si purificavano colle uova e ne ponevano nei pasti funebri, dette *cene di Ecate*, sui trivii, per purificare gli estinti.

Nella occasione della benedizione delle case, fatta nella Settimana Santa, è uso pressochè generale in Italia di dare al sacerdote ova, per sua mercede; nè è vietato di dare soldi od altro. La Chiesa suol benedire le ova che si mangiano nella festa di Pasqua.

A Carpeneto d'Acqui, mia patria, l'uso (ed il canto) greco della rondinella è noto sotto il nome di *canzone delle uova*, appunto perchè il canto comincia colle parole: *datemi ova, datemi ova.* I giovanotti usano (od usavano, perchè fin dal 1868, quando io raccolsi i Canti popolari dell'Alto Monferrato, la costumanza si andava perdendo) nelle due settimane prima di Pasqua, andare sotto le finestre delle loro belle a cantare strambotti, a fare serenate, e poi chiedere con un

---

chiamare quei di Ovada (paese del Genovesato) — Quei di Ovada non vonno venire — Rondinella vuol morire — Se vuol morire, muoja — Le faremo una casa nuova — Se vuol campare campi — Le faremo una casa bianca.

b) Rundanin-nha andà t'ei staja — Dime an po cma' t' r' hai pasaja? — Cun n'aragn e na muschin-nha — Sauta e bala rundanin-nha — Cun aragn e na muschetta — sauta e bala rundanetta = Rondinella dove sei stata — Dimmi un po' come l'hai passata? — Con un ragno e una moschina — Salta e balla rondinina — Con un ragno e una moschetta — Salta e balla rondinetta.

canto *ad hoc* uova, frutta secche, vino, ecc., che vengono poi consumati in un gran pranzo il lunedì di Pasqua. In detto giorno usa celebrare colle merende fatte all'aperto, e lungi dalle case, il rinnovamento dell'anno cosmico. Festa senza pranzo non è festa: il ventre pieno è una condizione necessaria del godimento spirituale, quindi il Manzoni ricordava ai ricchi di donare ai poveri pel giorno di Pasqua. I Sardi per indicare una festa poco lieta dicono: *iscialu chena bròu,* scialo, convito, senza brodo, senza grasse vivande.

Nel canto Monferrino che riporto, qualche strofa non è di lode, ma si è posta, perchè succede che talora i cantori non si vedano corrisposti e mutino la lode in biasimo. In Calabria, come notò il Dorsa, nei suoi: *Usi e costumi calabresi,* specialmente fra le popolazioni di rito greco-unito, vige lo stesso uso di Carpeneto d'Acqui, sotto il nome di *Calimèra.* I cantori la antivigilia del dì delle Palme, vanno in giro, cantando di porta in porta, un canto sacro che ha per soggetto la passione di Gesù Cristo, e ricevono in elemosina, fichi secchi, mele, noci, prosciutti che mangian poi il lunedì dopo Pasqua. Ecco il nostro canto:

Bunaseira sur patrun — Cun ra sura patrun-nha,
Summa vnii a pijée licenza — Si vurèi ca sun-nhu.
O da zà chi n' diso nent — L'è segn chi sun cuutenti,
Sunirumma, cantirumma — Starumma alegramente.

Buona sera signor padrone — Colla signora padrona — Siamo venuti a pigliare licenza se volete che soniamo. — Di già che non dicono niente — È segno che son contenti — Suoneremo, canteremo, staremo allegramente.

Questo preludio ricorda che in Sardegna nella canzone dei Tre Re celebrante le feste dell'Epifania e del Natale, che sono anch'esse un ricordo cosmico religioso, i cantori dicono: *su chi nos dades, leàmus,* quello che ci date prendiamo, sia *lardu, saltizza o pettu,* sia lardo, salsiccia, o carne.

Dopo il preludio il canto monferrino entra in argomento:

Dem dir jovi, dem dir jovi — Dra galin-nha neira,
L'è passà lu carnuvè — L'è vnì ra primaveira.
Dem dir jovi, dem dir jovi — Dra galin-nha bianca,
L'è passà lu carnuvè — Vinrà ra staman-nha santa.
Dem dir jovi, dem dir jovi — Dra galin-nha grisa,
L'è passà lu carnuvè — Vinrà ra ramuriva.
Dem dir jovi, dem di jovi — Dra galin-nha russa,
L'è passà lu carnuvè — Vinrà ra panticusta.

Datemi ova, datemi ova — Della gallina nera — È passato carnevale È venuta primavera — Datemi ova, datemi ova — Della gallina bianca — È passato carnevale — Verrà la settimana Santa — Datemi ova, datemi ova — Della gallina grigia — È passato carnevele, verrà la domenica delle Palme — Datemi ova, datemi ova — Della gallina rossa — È passato carnevale, verrà la Pentecoste.

Questa parte del canto, è il il ricordo della nuova stagione, che si può appunto comprendere fra Carnevale e Pentecoste, dagli ultimi di febbraio agli ultimi di maggio.

Ant ista casa, gentil casa — U jè na fija biunda,
U jè qui in giovinin — Uj ven a fèe ra runda.
Ant ista casa, gentil casa — U jè d'jomi murèisi,
I pijran u so pintun — I ni daran da bèive.
Ant ista casa, gentil casa — U jè done muruse,
Daran man ar so panère — I nì daran dir nuse.
Si n'àurei feve ar barcun — Feve an po' a ra fnestra,
U jè qui in giovinin — Vòo dì 'na parola unesta.
Den da bèive, den da bèive — Vin di muscatello,
Dir pi bell e dir pi bun — Chi jabe ant ir vassello.
Ant ista casa, gentil casa — Us sent ir gall a cantare,
Eu jè na bela fija. — R' e' ancù da maridare.
Ant ista casa, gentil casa — Uj canta ir cuccu,
S'u jè dir fije da maridèe — Chi posso fèe ra muffa.
Ant ista casa, gentil casa — U' j canta ir merlu,
S'u jè dir fie de maridèe — Chi posso feje u zerbu
Den dir jovi, den dir jovi — Dir vòstir galin-nhe,
I n'han dicc i vocc avsin — Chi n'hei dir casse pin-nhe.

Sì vurrei dene dir jovi — Nun fene più aspicciare,
Che ra lin-nha cavarca i monti — E non vol pi fèe ciaro.
Ma qui drent a custa casa — U jè dra brava gente
Si livran sû dant u lecc — Ni daran cumpimento.

In questa casa, gentil casa — C' è una ragazza bionda — C' è qui un giovinotto — Le viene a far la ronda. — In questa casa, gentil casa — Ci stan uomini cortesi — Piglieranno i lor pintoni — Ci daranno da bere. — In questa casa, gentil casa — Ci son donne amorose — Daran mano a lor paniere — Ne daranno noci. — Se non volete farvi al balcone — Fatevi alla finestra — C' è qui un giovinotto — Vuol dire una parola onesta. — Dateci da bere — Vino di moscatello — Del più bello e del più buono (migliore) — Che abbiate nella botte. — In questa casa, gentil casa — si sente il gallo a cantare — E c' è una bella ragazza — è ancor da maritare. — In questa casa, gentil casa — Ci canta il cucolo — Se ci son ragazze da maritare — Possano far la muffa (nessuno le sposi). — In questa casa, gentil casa — Ci canta il merlo — Se ci sono ragazze da maritare — Possano far zolla (mettere radici, non levarsi più di casa) — Dateci ova, dateci ova — Delle vostre galline — Ci dissero i vostri vicini — che ne avete le casse piene. — Se volete darci ova — Non fateci più aspettare — Che la luna passa i monti — E non vuol più far luce — Ma già dentro a questa casa — C' è della brava gente — Si leveranno dal letto — Verranno a farci (darci) accoglienza.

E le accoglienze talora sono di balli, alla luce della luna ed al suono delle fisarmoniche, talora invece si chiude la la finestra in faccia ai cantori per indicare che è tempo perso. Mi raccontava mio padre che nel 1848 i giovanotti di Carpeneto raccolsero nella occasione del presente Canto in ova, in salami, in capponi, tanto da invitare a pranzo, per due domeniche di seguito, i loro compagni dei vicini paesi di Montaldo e di Trisobbio. Il Frizzi, storico ferrarese, narra che i Principi d' Este, solevano verso la fine d' aprile od ai primi di maggio girare per Ferrara con un ramoscello fiorito in mano, seguiti dalla turba dei cortigiani. I sudditi davano in quella occasione (o di buona o di mala voglia) al Principe, ova, agnelli, vitelli, capponi, pezze di panno, e perfino oggetti d' arte. Quanto si raccoglieva di commestibile era consumato

dal Duca e dai suoi in allegre cene, il resto era venduto a scopo di beneficenza.

Gli Egiziani nell'occasione della festa del *Vascello di Iside*, sacrificavano alla Dea, rappresentante la forza vegetativa della terra, molti agnelli. Quest'uso ricordato dallo Zodiaco, che indica con un ariete l'equinozio di primavera, passò agli Ebrei ed ai Cristiani. I Sardi che ricordano tutte le feste relative a Gesù Cristo col nome di *Pasca*, chiamano quella di Pasqua, *Anzonina*, dagli *anzones*, agnelli (1), dalla antica offerta che in oggi non ha più alcun significato, ma lo ebbe in antico. L'agnello di Dio, che le peccata toglie, rappresentava la purità degli intendimenti della nuova fede sorta sulla antica, quasi un *ver sacrum* avesse chiamato i fedeli ad una emigrazione, ad una nuova colonia, ad un nuovo sciame. Anche oggidì il Papa benedice le palme, due agnelli bianchi, la lana dei quali servirà a preparare, non so quali indumenti sacri, seguitando una tradizione religiosa ed etnica di noi italiani. Le raccolte di frutta, di dolciumi, di ova, di agnelli; la allegria e la pace che generalmente regnano dappertutto in questa occasione; il cambiamento di casa, fatto in molti luoghi a Pasqua, mostrano che la uscita del popolo Ebreo dall'Egitto commemorata nella Pasqua nostra, aveva trovato nelle menti del popolo latino, omogeneità di tradizioni se non di fatto, certo nelle idee. La festa era nuova, ma lo spirito che l'animava era antico.

I Romani che avevano consacrato le rondinelle a Venere ed agli Dei Lari, ritenevano pure quale protettrice dei navi-

(1) Natale è detto: *Pascha Nadale* — l'Epifania: *Paschinunti* o *Paschixedda* (Pasquetta a Carpeneto d' Acqui) — Pentecoste, *Pascarosa* o *Pasca fiores* perchè: *a sa missa cantada, bétana su fiore a sa zente ch' este in cheja* = durante la messa cantata, gettano il fiore (fiori) addosso alla gente che è in chiesa.

ganti, specialmente per quelli che s' imbarcavano a primavera, Afrodite, la Dea di Cipro, l' Astarte dei Fenicii. Erodoto nel parlare della Egizia Iside, notava che essa non era se non la Venere celeste. Orazio non raccomandava la nave che portava Virgilio in Atene, al Dio Nettuno, ma a Venere:

Sic te Diva Potens Cypri / Sic fratres Helenae, lucida sidera / Ventorumque regat pater / Obstrictis aliis praeter Japyga / Navis, quo tibi creditum / Debes Virgilium, finibus atticis.

I Romani fino a Teodosio celebrarono in quest' epoca dell' anno la festa della Dea Flora. Tazio, Re Sabino, e socio di Romolo nel Regno, ne aveva per il primo introdotto il culto a Roma. Si sacrificavano agnelli nei molti *Luci* allora esistenti intorno alla città, poi si tornava in essa portando in mano rami d' alberi fioriti (iresione dei Greci). Nel 580 (a. C.) la festa dalle idi di marzo si protrasse agli ultimi di aprile, dando origine a disordini che costrinsero lo Stato ad abolirla.

La poesia classica non dimenticò di cantare il fatto cosmico dell' equinozio di primavera. E poichè i grandi poeti, attingono la loro grandezza dalla imitazione della Natura, abbellendola colle grazie dell' arte, vedasi come Orazio nella Ode IV del del libro 1.°, abbia raccolte le tradizioni popolari antiche e contemporanee intorno a questo tema, invariabile nella sostanza, e tanto variamente cantato:

Solvitur acris hiems grata vice veris et Favoni,
Trahuntque siccas macchinae carinas.
Ac neque iam stabulis gaudet pecus, aut arator igni,
Nec prata canis albicant pruinis.
Jam Cytherea choros ducit Venus, imminente Luna:
Junctaeque Nymphis Gratiae decentes
Alterno terram quatiunt pede, dum graves Cyclopum
Vulcanus ardens urit officinas.
Nunc decet aut viridi nitidum caput impedire myrto,
Aut flore, terrae quem ferunt solutae.
Nunc et in umbrosis Fauno decet immolare lucis,
Seu poscat *agna*, sive malit *haedo*.

Questa solennità cosmica non è certamente celebrata dappertutto allo stesso tempo; è anticipata nei paesi di clima temperato, è ritardata nei climi freddi, ma dappertutto è celebrata nel modo stesso, con suoni, canti, convegni, passeggiate, a piedi, in barca. È la prima festa della buona stagione, alla quale, il cielo, la terra, la natura animale e la vegetativa prendono parte per festeggiare l'uomo. Così deve essere stata celebrata sull'altipiano di Pamir, dagli Arya, nostri antichissimi padri, dopo, che: *il monte Himalaya era stato veramente monte nevoso secondochè suona il suo nome per qualche mese. E le selve si erano vedute coperte di nevi e di brine, debolmente soleggiate, dominate da venti freddi ed acuti. Ed il sole coi suoi raggi tremolanti, velati dai brumali e freddi vapori era apparso simile alla luna: il suo splendore insensibile in sul mattino, era stato giocondo al senso sul mezzogiorno. Ed i fiumi si eran visti colle acque velate da vapori, colle sabbie delle loro rive bagnate dalle nevi, e solo al canto si discernevano le gru che stavano lungh' essi* (1). Sotto il nome di Uli, o di festa della buona stagione, gli abitanti moderni dell' India senza distinzione di credenti in Brama, o in Gesù Cristo, o in Maometto, celebrano il ritorno della primavera, cantando le lodi di Visnù *gopaul* o pastore, *vanamali* od ornato di fiori, *Cesava* o dai bei capelli. Le innumerevoli sette, le divisioni sociali, i titoli più o meno antichi di nobiltà, le differenze della fortuna, non contano più; tutti pensano a darsi bel tempo, tutti si rallegrano dell' anno novello quando: Zeffiro torna e 'l bel tempo rimena / E i fiori e l'erbe, sua dolce famiglia / E garrir Progne e pianger Filomena / E primavera candida e vermiglia. / Ridono i prati e il ciel si rasserena / Giove si allegra di mirar sua figlia / l'aria e l'acqua e la terra è d'amor piena / ogni

(1) Valmici — *Ramajana* — Libro III, cap. 22.

animal d'amar si riconsiglia /. Tutto è lecito nella festa di Uli; tutti si gettano addosso a piene mani il fiore purpureo della *iuba indiana* o l'*abira*, acqua tinta in rosso del fiore stesso. Scherzi indecenti di giorno e di notte, riunioni tenute alla luce di numerosi doppieri; tutto è lecito quello che è libito, per le donne al pari che per gli uomini, in quel carnevale della primavera indiana, che alla festa tradizionale, associa la bellezza della regione, come splendida gemma incastonata in anello prezioso.

G. Ferraro.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Charles Dejob, *L'Instruction publique en France et en Italie au dix-neuvième siècle*, Paris, Colin (1892).

Sotto questo titolo l'A., oggimai ben noto per la piena conoscenza della letteratura e della storia italiana, raccoglie quattro scritti assai notevoli, i quali hanno un legame comune, poichè trattano argomenti che si riferiscono alla pubblica istruzione in Francia ed in Italia. Vero è che il primo e l'ultimo riguardano questa in ispecial modo, mentre gli altri due appartengono direttamente a quella; ma giustamente ha rilevato l'A. che fra tutti e quattro corre un legame ideale, intimo, di riflessione e di pensiero. Poichè chi non guarda soltanto alla superficie, e non si compiace della pura e semplice aridità dei fatti, risale alle cagioni, scruta gli effetti, entra nell'intimo senso delle cose; ed allora assorge a quelle osservazioni complesse, donde appariscono evidenti i punti di contatto, gli anelli che congiungono, anche nell'apparente contrasto, o là dove meno si crederebbe alla affinità ed alla stretta parentela. Di che porge bella prova il libro presente,

le cui parti, se possono stare da se, e sembrare disgregate, hanno però quell' intimo legame al quale accennavamo, riferendosi alla storia generale e svolgendo un concetto che nella mente dell'A. si è venuto maturando, ed ha preso forma e colorito per fermarsi ad illustrare punti speciali della storia del pubblico insegnamento. Onde se da un lato noi vediamo in qual guisa lo Stato promosse l' istruzione nel primo periodo del secolo XIX, e qual parte importante v' ebbe l' insegnamento libero, dall' altro è chiarita l' influenza esercitata fra noi da quei medesimi intendimenti, i quali valsero a rinnovare l' educazione e la cultura con larghezza e vigoria.

Il primo studio, che specialmente riguarda gli istituti femminili fondati in Italia per opera di Napoleone, manifesta ben chiaro il fine nobilissimo a cui egli intendeva; quello cioè di curare, secondo i tempi mutati, l' educazione della donna, per apparecchiare le madri alla ventura generazione, la quale doveva correre una via tanto diversa dal vecchio passato. L'A. cerca dapprima dimostrare come si esagerasse, muovendo i più alti lamenti contro il governo francese, nell' erronea supposizione che volesse costringere gli italiani ad adottare il proprio idioma, per cancellare, con la lingua italiana, ogni sentimento di nazionalità. L' esame imparziale dei fatti manifesta che se vi furono per avventura dei fanatici, nella mente dei quali poteva esser sorta una simile idea, ciò non era di certo nell' animo e negli intendimenti di Napoleone, il quale desiderava sì che lo studio della lingua e della cultura francese fosse bastevolmente conosciuta, ma voleva che andasse di conserva con esso lo studio dell' italiano. Ed è merito incontestato di quel periodo di governo, anche oggi spesso giudicato senza equanimità e con evidente prevenzione, di aver sparso dovunque i germi e il lume dell' istruzione, in quei paesi persino, dove per innanzi signoreggiavano il pregiudizio e l' ignoranza.

Con un rapido sguardo alle condizioni della educazione femminile in Italia prima della rivoluzione, il Dejob si apre la via a toccare dei primi tentativi fatti dalla Cisalpina per provvedere a questa parte importantissima dello svolgimento sociale, donde col discorso ci guida a rilevare in qual guisa Napoleone riconobbe il bisogno di restaurare la cultura ed il carattere della donna, applicando all' Italia i suoi concetti didattici. Di qui ebbero vita gli istituti di Bologna, di Milano, di Lodi, di Verona e di Napoli. Se al primo, non direttamente istituito dal governo, ma soltanto protetto, mancò fortuna, ciò fu per cause affatto indipendenti dal concetto fondamentale onde sorse, e dal fine a cui intendeva. Ma così non avvenne degli altri, i quali ebbero vigore e rigoglio non piccolo, e resistettero al variar dei governi, ed alle politiche vicende, giungendo fino ai nostri giorni. Segno sicuro che rispondevano ad un vero e sentito bisogno, e le basi sulle quali ebbero inizio furono solide e ferme. Il Dejob, con abbondanza di notizie, desunte da sicure fonti, con opportuna esposizione, e acuta disamina, discorre di tutti questi istituti, dicendo del loro ordinamento amministrativo e didattico, del personale ad essi preposto, dei difetti, delle migliorie, delle modalità, dei frutti che la società n' ebbe a risentire. Illustrano questa parte le appendici, nelle quali l' A. ha raccolto le più particolari notizie e alcuni documenti intorno all' argomento di cui egli ragiona; perciò noi leggiamo non solo quanto si riferisce agli istituti innanzi citati e alla loro storia fino al presente, ma eziandio notizie singolari ed ignorate sui progetti di Napoleone per la istituzione di licei francesi in tutte le capitali d' Europa, intorno ai professori che insegnarono il francese in Italia, agli alunni ed agli insegnanti italiani nel collegio di Sorèze, al corso d' italiano stabilito nella scuola commerciale di Lione, infine al Ginguené che ebbe sì strette relazioni con l' Italia. Notizie importanti che lumeggiano la

reciproca influenza delle due nazioni nell' ordine intellettuale e morale, e che l'A. ha tratto con molta cura dai giornali e dai documenti contemporanei.

Riguardano più specialmente la Francia le due scritture che seguono, nella prima delle quali si tratta dell' insegnamento superiore libero, nell' altra del Villemain alla Sorbona. Narra il Dejob con abbondanza di notizie, e non comune diligenza l' istoria del celebre Museo istituito da Pilâtre de Rozier alcuni anni innanzi la rivoluzione, e durato, quantunque con nome diverso, fino al 1849. Ne mostra l' importanza, il grido in cui giustamente si levò, e l' estimazione in cui fu tenuto, cosi per il suo ordinamento, come per gli uomini insigni chiamati ad insegnarvi. Intorno a lui raggruppa l'A. tutto il movimento didattico, scientifico e letterario ond' ebbe vanto la Francia; quadro che ci mette sotto gli occhi in qual guisa venne svolgendosi l' insegnamento libero; quale spirito ad esso presiedeva; quali difficoltà ed ostacoli vide innalzarsi contro, e come gli riuscì superarli. Le conseguenze che trae, le osservazioni che raccoglie dal suo studio sono assai importanti e ci sembrano chiare, dritte e luminose.

I medesimi pregi dobbiamo riconoscete nello studio intorno al Villemain, considerato qui soltanto dal lato pedagogico. Da queste pagine emerge ben delineata la figura dell' insegnante con i suoi pregi e i suoi difetti. Egli è giudicato e per se, e in relazione con i tempi suoi, e con i suoi contemporanei; onde riesce ben chiarita l' influenza da lui e dalle sue dottrine esercitata nella società colta.

All' Italia ci richiama 'l' ultimo scritto a proposito delle edizioni di classici per le scuole. Quivi l'A. pone alcuni termini di confronto fra il metodo usato in Francia, e quello invalso fra noi nella pubblicazione di quei testi, rilevando, come il nostro si manifesti per qualche rispetto migliore e più accettabile dell' altro. Critica alcuni libri scolastici o per-

chè non è rigorosamente osservata l' onestà, o perchè il commento si ferma singolarmente sopra i difetti, senza richiamare l'attenzione sulle bellezze del pensiero e dello stile. Nè egli vorrebbe si lodasse troppo e sempre, ugualmente contrario all'eccesso della lode e del biasimo; onde apprezza chi ha saputo seguire una via di mezzo, secondo verità e giustizia. Così pure non si mostra troppo tenero della erudizione soverchia, in ispecie là dove manchino quei rilievi estetici, acuti e sobri in un tempo, che obbligano la mente a riflettere e educano il gusto. Vorrebbe insomma che il libro posto nelle mani ai giovinetti fosse una guida utile a far bene intendere gli autori, ed una lettura piacevole ed istruttiva. Difficoltà massima perciò, la convenienza e il criterio degli illustratori e commentatori nel sapersi adattare all'età e al grado di cultura dei giovani, ai quali i testi sono destinati. N.

C. Goldoni, *La Locandiera, Commedia annotata per le scuole da* F. Martini, Verona, D. Tedeschi, 1893.

Il Prof. F. Martini, pigliando occasione dal recente programma del Ministro di pubblica istruzione per le scuole normali del Regno, ha pubblicato la sempre viva e verde *Locandiera* del Goldoni, corredata di una breve notizia e di pregevoli note. È di questa fatica del diligente editore che voglio parlare. A prima giunta può parere affatto superfluo l'annotare una commedia del Goldoni; eppure non è, non parliamo delle giovinette per cui le osservazioni linguistiche hanno sempre una speciale importanza, ma neanche per un gran numero di colti lettori, e basterebbe a provarlo questa immortale *Locandiera*. Ognuno sa, ad esempio, che il Goldoni come un diversivo alla costante attenzione attirata sopra di sè dalla protagonista e forse per quall' amore *ai mezzi caratteri* ne' quali egli fu sovrano, consertò all' azione princi-

pale l'episodio delle comiche Ortensia e Dejanira, che, in cerca di avventure e di un cavaliere più sodo che non siano quelli da commedia, capitano alla locanda di Mirandolina. A me — e chi sa a quanti altri? — era avvenuto di leggere altra volta quelle vivaci scene, senza però tenere il debito conto del risalto che in bocca a due abili attrici doveva prendere quel linguaggio malizioso, tutto infiorato e screziato dal gergo dei comici dell'arte. È uno spiraglio nella vita del 700 e di una speciale e curiosa classe di persone, che al grande veneziano piacque di aprire con quel rapido intuito del vero e del comico che egli possedeva in grado così eminente. Ma certe curiosità del passato e appartenenti ormai alla storia, diventano per noi bisognevoli più che mai di un commento. È la sorte che è già toccata al *Gioruo del Parini*, e anche il Goldoni, sebbene in proporzione assai minore, non può sottrarsene, quando insieme con quella verità che è eterna, perchè essenzialmente umana, egli mette sulla scena i tipi del suo secolo. Così fatta illustrazione ci è data dal Prof. Martini con bella ed opportuna erudizione, e per essa ancor rivivono alla mente del lettore quelle figure, che senza questo, sarebbero omai difficilmente comprese dal nostro pubblico, e già gli attori moderni, rappresentando la *Locandiera*, stimano miglior partito il sopprimerle. Cito per tutte le scene XVIII e XIX dell'Atto primo, e la XIII dell'atto secondo. Ho recato un esempio, potrei portarne dieci altri buoni ed utili per la illustrazione sul costume del Settecento, o per i riferimenti che la lingua del Goldoni ha ben di spesso con il dialetto veneziano. E io per me mi augurei che anche per altre commedie, le più celebrate almeno, venisse intrapresa la stessa fatica: riuscirebbe certo gradita non solo alle scuole, ma a molti dei nostri ed ai forestieri che non sempre sanno e possono debitamente apprezzare la meravigliosa ricchezza del genio più originale ed inconsciente che abbia avuto l'Italia.

Il centenario della sua morte, celebrato poc' anzi, ha dimostrato la stima in cui esso è tenuto, oggi come or fa un secolo: e di quanti ingegni può dirsi altrettanto? Un alto intelletto, che nell' arguzia bonaria e scintillante molto gli rassomigliò, voglio dire Alessandro Manzoni, riconosceva in lui, e la lode ha speciale valore sulle labbra di chi non ne era prodigo davvero, « una pittura la più varia e fedele di costumi, un' abbondanza di caratteri originali e ben mantenuti, non solo nei personaggi principali, ma anche nei secondari, una fecondità di invenzioni, un ingegnoso artifizio d' intrecci, e tanti altri requisiti, primari in tal genere di componimento » (1). Varia e fedele pittura di costumi e meritamente, poichè non è vero che il Goldoni abbia rappresentato sulla scena soltanto il popolino e la borghesia: chi non riconosce, per esempio, in questo stolido del marchese di Forlimpopoli il tipo di molti tra quei patrizi veneti del secolo scorso, in cui la boria veniva a zuffa perpetua con la povertà? Anzi, se un appunto devo fare al Prof. Martini, è di essersi scordato di avvertirne nel poemio, o in nota, le sue giovani lettrici: nella scena VIII dell' atto primo in cui il marchese è perfino tentato di sposare Mirandolina, se uno sproposito così grosso gli fosse permesso dalla sua nascita, l' annotatore giustamente osserva che « i patrizi veneti potevano bensì sposare una donna del popolo, ma se tale matrimonio non era approvato dal Gran Consiglio i figliuoli che ne nascevano non erano riconosciuti per nobili ». Ora il trovarlo nell' elenco de' personaggi sotto la denominazione di marchese di Forlimpopoli, potrebbe indurre confusione nelle giovani lettrici, quando non sappiano che il geloso governo della sua patria obbligava il Goldoni a così fatte cautele. Inezie! So che il prof. Martini ha messo mano al commento

(1) Cantù, *A. Manzoni, Reminiscenze*, II, 199.

di un' altra commedia goldoniana: eguagli, e sarà la miglior lode, in bontà questo della *Locandiera.*

CARLO BRAGGIO.

L. G. PELISSIER. *La politique du marquis de Mantoue pendant la lutte de Louis XII et de Ludovic Sforza 1498-1500,* Le Puy, Marchessou, 1892 (Estratto).

Dopo l' importante lavoro di Renier e Luzio, che ci mette dinanzi con molta verità la figura di Gian Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, il vincitore di Fornovo, rilevando in ispecie la politica da lui adottata e la parte presa alle vicende italiane, questo del Pelissier se ne può dire quasi un seguito o meglio un importante compimento, poichè si occupa più specialmente di quel capitano negli ultimi tre anni del secolo XV. Il periodo storico è di sommo rilievo per gli avvenimenti a cui diede luogo l' assunzione al trono di Francia di Luigi XII, il quale mostrò subito quali fossero le cupide mire che agitavano l' animo suo, a' danni di Ludovico il Moro. Nè tardò a scoprire i suoi disegni, ricercando nei nemici del duca di Milano i suoi alleati. I veneziani, prima d' ogni altro, come quelli che meglio erano atti per la loro condizione ad aiutarlo, con lo stringersi addosso a Ludovico danneggiandolo ne' suoi domini. Vecchie e nuove cagioni di rancore tenevano il duca e la repubblica sempre pronti alle offese; pronti a spiare il momento opportuno di venire alle mani. Il Gonzaga, signore di uno stato posto in mezzo ai due contendenti, si trovava in una condizione felice da un lato, pericolosa dall' altro; onde gli conveniva adottare una politica rispetto ai vicini di tal natura da mantenere l' integrità del suo dominio, e procacciarsi maggiori vantaggi possibili. D' altra parte, ambizioso, e già salito in fama come capitano, bisognevole di largo censo per

mantenere il suo fasto e la sua potenza, gli conveniva governarsi con accortezza non comune per raggiungere i suoi fini. Oltrechè, sì a Ludovico come ai Veneziani, dietro ai quali stava Luigi XII, importava per molte ragioni politiche non averlo avversario dichiarato ed aperto.

Questo egli non ignorava, e fece del suo meglio per volgere a suo pro codesta favorevole condizione in cui si trovava. Certo, seguire i dettami della morale pura non poteva, senza mettere a repentaglio i suoi vantaggi; e poi, ben dice il Pelissier, « le XVI^e^ siècle n'a jamais associé la morale à la politique ». Quindi assistiamo ai frequenti e studiati voltafaccia di questo avveduto politico, il quale mentre si getta nelle braccia di una delle parti, con un abbandono che apparisce sincero, pensa al modo di non scontentare l'altra, e cospira per tenersi aperta una via che gli consenta di tornare a questa. Le ire dei traditi non lo commuovono; nè invero, dopo il legittimo scoppio, durano molto, stretti come essi sono dalla necessità politica a non averlo nemico. E il Gonzaga sa avvedutamente allontanare le bufere minacciate e rifornirsi di danaro, mettendo quasi se stesso all'incanto. « Ainsi », conchiude l'autore, « la tortueuse politique de François de Gonzague l'avait conduit au succès. A travers tant d'intrigues, de volte-faces, de fourberies, il avait élégamment sauvé son état et sa réputation de rusé diplomate ».

È una pagina assolutamente nuova della storia italiana che il Pelissier ci fa conoscere. Invano se ne cercherebbe notizia negli scrittori. Sono i documenti tratti dagli archivi di Milano, di Mantova, di Modena, di Venezia che hanno dato modo all'autore di narrare con minuti e interessanti particolari questo curiosissimo episodio. Egli lo ha fatto da per suo, e con quella acutezza con quel discernimento che è proprio delle sue scritture. Mosso così da fondamenti sicuri, ha ben determinato lo svolgimento e i limiti del suo lavoro, il quale

non è solamente una raccolta di notizie, ma una ben ordinata narrazione di fatti, con rilievi e giudizi da questi desunti e pieni di retto criterio e di seria verità.

N.

SPIGOLATURE E NOTIZIE

*
* *

Una pubblicazione utilissima alla storia genovese sul cadere del secolo scorso e sui primi del seguente è la *Correspondance diplomatique* del barone di Redon di Belleville che fu console a Livorno e a Genova dal 1796 al 1802.

*
* *

Fra i *Documenti vaticani contro l'eresia luterana*, editi da Bartolomeo Fontana ne troviamo alcuni assai curiosi riguardanti la Liguria. Tre brevi pontifici della stessa data, 4 settembre 1556, riguardano i disordini degli Agostiniani, specie in fatto di costumi. Uno del 30 giugno 1564 si riferisce alla cattura di alcuni soldati Corsi sospetti d'eresia; ed un altro del dicembre 1569 al conte di Tenda lo invita a far prendere due de' suoi terrazzani pure sospetti (cf. *Archivio della R. Società Romana di storia patria*, XV, pp. 443-446, 460, 473).

*
* *

Alla storia genovese si riferisce una importante pubblicazione del professor Pietro Vigo: *Statuti e provvisioni del castello e comune di Livorno*. Dove, nella introduzione, facendo suo pro di nuovi documenti attinti dagli archivi di Firenze e di Genova, illustra quel periodo storico, rimasto quasi interamente nella oscurità, in cui Livorno passò in dominio dei genovesi per l'acquisto fattone dal maresciallo Boncicault, fino a che non venne ceduto ai Fiorentini da Tommaso di Campofregoso.

*
* *

Negli *Annales du Midi* (IV, 1892) Antonio Thomas ha pubblicato: *Soldats italiens au service de la France en 1417*. Quivi meglio chiarisce ciò che già si sapeva sui soccorsi forniti al re di Francia dai genovesi, affermandosi che non solo alcuni nobili si erano recati in Francia in servigio

del re, ma v'avevano condotto ben millecinquecento balestrieri genovesi, comandati da Luigi di Guastalla.

***

Nella *Rivista storica italiana* (anno X, fasc. 1.°) Alberto Salvagnini pubblica un resoconto del contenuto della *Raccolta Colombiana* in corso di stampa; e Carlo Merkel una recensione: *Di alcuni recenti studi intorno a Cristoforo Colombo,* nella quale parla, analizzandolo, del libro di Cesare De Lollis; della biografia di Colombo dettata da Josefa, del lavoro d'Ibarra y Rodriguez intitolato: *D. Ferdinando el Catolico y el descubrimiento de America;* della pubblicazione inglese collettiva: *Columbus and his discovery of America;* della raccolta di scritti colombiani edita per cura del Magnabal sotto il titolo: *Chistophe Colomb et l'universitè de Salamanque;* dell'opuscolo di Angel de Altolaguirre y Duval: *Llegada de Colon a Portugal;* infine dei due libercoli, del Fazio: *Della patria di Cristoforo Colombo,* e di Saonino Sabazio: *Intorno alla patria di Cristoforo Colombo.* Di questi due ultimi rende la giustizia che si meritano. A proposito del Fazio sono da rammentare le gustose lettere aperte pubblicate (ed una è sotto il torchio) dal Centurini.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Cinque lettere inedite di C. I. Frugoni a Mons. Angelo Fabbroni, Forlì, tip. Bordandini, 1891.

Lettere inedite di C. I. Frugoni a Mons. Angelo Fabbroni, Forlì, tip. Bordandini, 1892.

Gli autografi di queste lettere si conservano nella biblioteca comunale di Forlì, insieme ad altre parecchie pur del Frugoni.

Le prime furono scelte e pubblicate da Alfonso Bertoldi con la consueta cura e diligenza; il quale giustamente le reputa « di non poca importanza per determinare meglio alcuni episodi della vita del poeta, che fu pur tanta parte della letteratura del tempo suo ». Chi ne mettesse insieme l'epistolario, farebbe opera buona, e, per quel che ne abbiamo veduto, si può aggiungere curiosa e proficua.

Nelle lettere qui pubblicate si tocca delle prime relazioni del poeta con la celebre Corilla. Voleva che egli l'andasse a prendere a Bologna e la conducesse a Parma; « la ringraziai », scrive, « de' suoi troppo per me fevorevoli sentimenti, e mi scusai se non volava a prenderla ed a tra-

sportarla fra noi, dicendole che io non era assai ricco, nè assai giovane per far questo come più convenivasi. Ella mi ha scritto dei versi, nei quali largamente spende la solita moneta di Parnaso *idest* lodi grandedissime ». Rispose « tingendo i *suoi* versi di qualche colore anacreontico ed oraziano ». Però dichiara il suo « terreno stanco di produrre », onde ha « bisogno d' essere arricchito ed eccitato a nuova fecondità ». — Ad un pittore che gli avea fatto chiedere consiglio per un quadro da mandare al concorso dell' Accademia rispondeva « che egli esponga l' arrivo di Furio Camillo liberatore della patria, e non ommetta di far vedere l'oro, che si era apportato per il riscatto de' Romani, e il nemico che l' aveva con lor patteggiato. Non deggiono i pittori eruditi far contro la storia, ma possono molte cose tutte vere insieme comporre ed accordare, onde maggior vaghezza e lode ne venga al loro quadro ». — E a proposito di poesie d' occasione esce a dire: « Matrimoni, monache, lauree, dottorati sono gl' infelicissimi quotidiani argomenti, ne' quali si occupa suo malgrado e si rende stucchevole la nostra poesia. Io da qualche tempo ho trovato modo di scrivere sopra tali soggetti con dirne nulla, o così poco, che nulla può parere ». — Infine avendogli il Fabbroni comunicato il divisamento di dettare la sua vita, scrive: « Non mi parlate più di scrivere la vita mia, che vi farebbe poco onore, perchè è tutta senza miracoli. Ad un illustre scrittore di vite illustri farebbe vergogna una vita, come la mia, mal cominciata, peggio seguita e che vi vorrà tutta la suprema misericordia perchè finisca bene. Che volete mai dire di me? Che di quindici anni mi fecero frate, senza che ne sapessi nulla, che mi privarono de' beni paterni, della libertà, con una professione la più invalida che siesi mai fatta, sebben me ne sono state tolte le prove; che dopo più anni miseramente perduti fra chiostri, la pontificia salutar grazia mi sciolse, ma i beni miei non mi potè rendere; che vissi secolare in miserie, nelle quali pur sarei, se la munificenza dell' augustissimo Infante mio signore non si fosse degnato tender la real sua mano ver me, e levarmi dall' oscurità e dall' indigenza: che ho fatto sempre il mestiere del poeta, e l' ho fatto assai mediocremente, a segno che mi fanno terrore le stampe che soggettano gli autori al pubblico che non perdona. E quando, mio carissimo sig. abate Fabbroni, avrete tutte queste cose con istorica eloquenza ordinate e descritte, che buon grado ve ne saprà il mondo, e che gloria ne verrà a voi ed a me? Lasciatemi pure morire tutto con tutto il volgo degli uomini, e fate vivere oltre il sepolcro altri nomi che ne son degni ». Non valsero le modeste istanze del poeta, ché il Fabbroni ne scrisse, com' è noto, l' elogio.

Altre nove lettere mette fuori il Mazzatinti. Anche in queste si parla per lo più dei suoi componimenti poetici che l'amico gli richiedeva sovente. « Imparerete finalmente voi », scrive, « ed imparerà il degno vostro fratello a stimolarmi a mandar versi. Ne manderò tanti che alfine noiato e stanco mi pregherete a non mandarne più ». E manda nuove composizioni sue. Scrive un' epistola per monaca ad istanza di una donna a cui non seppe dir di no; « ma non potendo soffrire l'argomento che tutto dì ci fa scriver versi infelicissimi, ho procurato d'uscir d'impegno con un immaginazione che forse non dispiacerà ». Sapendo il Fabbroni occupato sempre a scrivere le vite degli illustri italiani, loda la sua operosità: « le vite che avete scritte e che pensate scrivere in appresso saranno sempre bene accolte dalla repubblica letteraria e vi faranno onore ». Si duole di una pirateria letteraria: « non so comprendere come siasi rappresentato un dramma da me preso dal francese, intitolato Castore e Polluce, o sia i Tindaridi, e che chi lo ha costì pubblicato se lo sia appropriato, senza o tacerne l'autore, o dire che l'autore o sia traduttore era io, sono queste imposture intollerabili. Vero è che quel dramma non importa molto a me; ma tuttavia esso é mio, e non posso gradire che altri se lo usurpi ».

Del convento di S. Domenico in Sarzana e di una terracotta dei della Robbia. Appunti su documenti inediti per Clinio Cottafavi, Sarzana, tip. Lunense, 1892.

Si asseriva che il convento di S. Domenico in Sarzana fosse stato eretto a' tempi del Santo stesso, il quale s'era quivi recato; gli scrittori locali, a maggiore onoranza della terra, avevano accettata la tradizione, accolta altresì dal P. Gian Maria Borzino cronista dell'ordine. Ma il Cottafavi con la scorta di documenti sicuri stabilisce assai chiaramente che il cenobio venne edificato fra il 1294 e il 1303. Si trovava fuori la porta di S. Domenico in direzione del baluardo detto lo *Spuntone*, poi lo *Spaccato* (così denominato il luogo dall'aver aperto il muro di cinta per dar adito alla via maestra che conduce a Genova), e oggi piazza S. Giorgio, e fu poi ababbandonato e distrutto, ma nè da Enrico VII nè da Castruccio, come vuole la leggenda, sì verso la metà del secolo XV, secondo prova l'A. recando un atto del 1442 con cui si conserva memoria della consacrazione fatta dal vescovo Pietrasanta della chiesa nuova e dell'attiguo cimitero. Le cagioni di questo cambiamento non si conoscono, certo nel 1472 il vecchio convento non esisteva più.

Neppure può ritenersi per vero, ciò che si scrisse, dell'aver i frati

abbandonato Sarzana due anni dopo che la terra cadde in mano di Ludovico ed Agostino Fregoso. Anche qui i documenti danno agio al C. di constatare come i domenicani rimanessero nella loro sede fino alla soppressione del 1798. Chiesa e convento venuti in potere del Demanio furono venduti all' asta, ed acquistati dagli *Accademici Impavidi,* i quali vi eressero l' attuale teatro.

Era opinione dei più che dalla diruta chiesa passasse in mano di uno degli Accademici, il Valenti, un' ancona di terracotta invetriata rappresentante S. Girolamo, da lui poi depositata nell' Oratorio omonimo. Ma l'A. con l' aiuto dei documenti prova che quell' opera d' arte, sempre bella, quantunque danneggiata, non fu mai in S. Domenico, mentre si ritrova menzionata nelle visite episcopali come esistente in quell' oratorio, sorto circa il 1473 in terreno di proprietà dei Domenicani, ed acquistato dalla confraternita di S. Girolamo, istituita fra il 1470 e il 1471.

Quattro documenti tratti dagli Archivi Notarili e del Comune di Sarzana, corredano il testo di questo opuscolo assai lodevole per diligenza, dirittura di ragionamento e buon metodo. Tuttavia rileviamo che Sarzana non venne « presa violentemente nel 1437 da Nicolò e Francesco Piccinino » (p. 7), chè il primo soltanto compì questa impresa mentre il secondo la occupò nel 1445.

Les sources milanaises de l'histoire de Louis XII aux archives de Milan par L. G. Pelissier, Paris, Leroux, 1892 (Estratto).

Ecco buon materiale per la storia di Luigi XII in Italia. Il P. descrive tre registri di documenti che si conservano nell'archivio di Milano e ne contengono parecchi del re di Francia nel periodo della sua dominazione sul milanese. Il primo è di Lettere ducali dal 1486 al 1506, l' altro comprende gli anni 1501-1512, e il terzo dal 1487 va al 1500. Correda il suo spoglio, fatto con molta cura, una serie di documenti editi per intero.

Troviamo nel primo registro una *Donation par Louis XII a Filippo di Flisco d'une pension annuelle de 1000 livres sur les revenus du duché de Valence, révocable si la même pension lui est ultérieurement assignée sur d'autres revenus.* È del luglio 1500.

Nel secondo registro è la *Confirmatio privilegiorum et beneficiorum archiepiscopatus Iannue,* datata da Genova il 28 agosto 1502, e riprodotta per disteso. Nel terzo si trova la *Confirmation à Baptistina de Auria alors famme de Giovanni Doria, de ses privilèges et biens dans la diocèse de Tortone;* ha la data dell' 8 settembre 1499.

Pasquale Fazio *Responsabile.*

Conto Corrente con la Posta.

GIORNALE LIGUSTICO

DI

ARCHEOLOGIA, STORIA E LETTERATURA

FONDATO E DIRETTO

DA

L. T. BELGRANO ED *A. NERI*

ANNO XX — FASCICOLO VII-VIII.

Luglio-Agosto 1893

GENOVA

TIPOGRAFIA DEL R. ISTITUTO SORDO-MUTI

MDCCCXCIII

SOMMARIO

—

L'ATTIVITÀ POLITICA

DI

PIER CANDIDO DECEMBRIO

III.

Agire sulla opinione publica mediante opportuni discorsi era ufficio ragguardevole e delicato; non meno, forse più, recarsi in ambasciata a trattar difficili affari presso le potenze d' Italia, anzi d' Europa. Di legazioni sostenute dal Decembrio tra il '26 ed il '31 è memoria bensì, ma non più che memoria. A proposito d' una di esse — dove non è detto — Antonio Panormita ebbe ad accusare Pier Candido di spionaggio (67); d' altra, in Romagna, si sa non togliesse all' umanista facoltà di attendere a' diletti suoi studi letterari (68). Nell' aprile de '35 ricevette missione di capitale importanza: andare insieme con Cristoforo da Velate all' imperator Sigismondo, il quale, dopo esser stato lungamente favoreggiatore del duca di Milano, or, mutate disposizioni, inclinava verso la lega veneto-fiorentina. Il 21 del mese ricevevano gli oratori le necessarie istruzioni: dovevano portar seco una parte della somma di 5400 ducati dovuti alla cancelleria imperiale per l' emissione di privilegi concessi al Visconti, ma di ciò era dato loro incarico di non parlare, e dir anzi di non aver portato nulla, finchè, scandagliati i sentimenti dell' Imperatore, non iscorgessero conveniente e giovevole la numerazione del danaro. In tal caso veniva loro data facoltà di sborsarlo al cancelliere Gaspare Slick, con mostra di averlo ricevuto solo allora; anzi tentassero prima di non dar nulla, adducendo a ragione la promessa di Sigismondo di concedere

gratuitamente i privilegi, e, a peggior partito, col pagamento di quella parte della somma, vedessero modo di conseguire il condono del rimanente (69). Ma non qui si arrestava l'opera affidata al Decembrio. Durava ancora in Francia l'aspra guerra de' Cent' anni tra i Valois ed i re d'Inghilterra, nè prima del 21 settembre di quell' anno fu conchiuso l'accordo di Arras fra Carlo VII e Filippo di Borgogna, per cui questo potente vassallo riaderiva al suo principe legittimo e naturale. Contemporaneamente, Renato d'Angiò, liberato dalla prigionia in cui era caduto nella battaglia di Bulgneville con giuramento di restituirsi in carcere ad ogni richiesta dello stesso duca di Borgogna, aveva lealmente ottemperato all'invito nell' estate del 1434, e stando egli in mano de' suoi nemici per la questione della successione di Lorena, era stato chiamato in marzo 1435 a succedere nel reame di Napoli a Giovanna II, nel che aveva tutto il favore di Filippo Maria Visconti e de' Genovesi, nemici nati dell' altro pretendente Alfonso di Aragona (70). Pier Candido pertanto, terminata la missione col Da Velate presso l' Imperatore, ricevette mandato d' intervenire al congresso di Arras, donde non partì che il 25 settembre, con gran desiderio del Borgognone di procedere ad un trattato di alleanza col suo signore: proponevasi di recarsi a Digione, per favorire le pratiche di liberazione di Renato, e fece infatti il viaggio col cancelliere di Borgogna e col cardinale di Santa Croce, mercè del quale sfuggì a parecchi pericoli. In Digione potè abboccarsi con Renato, e sebbene per la molta guardia non ne avesse altro che preghiera di raccomandazione al principe lombardo, la domane, 28 ottobre, intese da un fidato di lui comunicazioni di molta importanza. Il Decembrio fe' del suo meglio in favore dell' illustre prigione, indi a poco liberato a patti meno gravosi che non credesse; ma infrattauto era accaduta la battaglia navale di Ponza, ed Alfonso di Aragona, preso dai

Genovesi e condotto a Milano, acquistava la preziosa alleanza del Visconti: saggia politica, che Amedeo VIII, visitato il 3 novembre in Ripaglia da Pier Candido, consigliava pur egli, confortandola con molte ragioni, dall'esperienza mostrate vane perchè troppo sottili (71). Rientrato infine in Milano, il diplomatico umanista d'ogni cosa dava accurata relazione al suo signore (72), ed indi a poco era di nuovo chiamato a servirlo del suo talento vigoroso di letterato e statista.

Contro tutte le previsioni de' politici, Genova, indegnata dell'accoglienza fatta da Filippo Maria ad Alfonso e, più, dall'ordine di aiutare il nemico del giorno avanti, insorgeva in dicembre del '35 contro la signoria milanese e ribatteva ogni tentativo del Visconti per ricuperarla pubblicando, sembra, un manifesto a giustificazione della sua condotta. Il Decembrio, che nel '31 aveva esaltato i Genovesi per infiammarli contro Venezia, or ne ribatteva il manifesto con un'orazione in cui li rimprovera, si può credere, della nuova ribellione e cerca forse di persuaderli a rientrare in dovere sotto il giusto e saggio governo del Bicione (73). Certo sarebbe cosa interessante e curiosa ritrovare questo discorso e paragonarlo coll'altro da me altra volta stampato. Quanto a risultamenti politici, non occorre dire che furono affatto negativi, e Genova perseverò, a dispetto d'ogni minaccia o lusinga, nell'autonomia riacquistata e nella guerra contro il re di Aragona.

Parrebbe che il cattivo esito dell'alleanza di Filippo Maria con Alfonso rispetto alla Liguria avrebbe dovuto staccare od almeno raffreddare il primo verso il secondo, ma non fu così. Troppi altri e più veri e gravi interessi collegavano insieme i due principi, e la loro amicizia crebbe anzi ogni dì più. Io non addurrò certo come documento politico di molta importanza una lettera che Antonio Panormita, l'antico avversario di Pier Candido or passato presso l'Aragonese, ebbe a dirigere al Duca di Milano in nome del giovane Ferdinando

venuto allora di Spagna (74), nè la risposta scritta, singolar coincidenza, del Decembrio medesimo (75); ancorchè il fatto di per sè solo non manchi di significato come attestazione dell' intimità tutta particolare delle due corti. Piuttosto vuol essere ricordato come la fama dell'umanista lombardo, quale estensore di orazioni politiche, uscisse assai per tempo dalla cerchia de' paesi dipendenti del suo signore, onde prima il giureconsulto Sceva Corte (o da Corte) si faceva redigere da lui un panegirico pel marchese di Mantova (76) e, poco più tardi, nel 1442, egli fosse pure chiamato a tessere l' elogio funebre di Nicolò III d' Este, signor di Ferrara, cui succedeva il mecenate Leonello (77). Ma queste si possono dir quasi semplici divagazioni dell' attività politica di Pier Candido, tuttodi rivolta a cose di gran lunga maggiori.

Non è invero di scarso interesse per la storia generale d'Italia nel Quattrocento che la volpe milanese, come suol chiamarsi il Visconti, cercasse dopo la pace di Cremona (20 novembre 1443), un riavvicinamento a Firenze, incominciando quell' evoluzione nel sistema delle alleanze che doveva entro un decennio essere condotta a compimento dalla prudente energia di Francesco Sforza. È noto come il 24 settembre 1443 si stringesse lega fra Milano, Venezia e Firenze contro i condottieri bracceschi ed il pontefice Eugenio IV (78), ma non che l'estate appresso Filippo Maria, ad ingraziarsi vieppiù la publica opinione della città dell'Arno,commettesse altrui di scriverne a lungo le lodi a Poggio Bracciolini, che, sebbene al servizio della Curia, era sempre amico diletto del Medici e dittatore del cerchio letterario fiorentino (79). Il Decembrio, che aveva detto tanto male di Firenze nella *Laudatio Mediolani*, fu anche stavolta costretto dalla vicenda politica a disdire in certo modo l' opera sua precedente scrivendo egli stesso la lettera (80). La quale sarebbe pur bello possedere e confrontare ancor essa colla *Laudatio*, per vedere una volta

di più l'acrobatismo e la ginnica pieghevolezza della penna degli umanisti, lodatori oggi colle medesime arti di quanto ieri avevano con acerbità biasimato. Vizio, del resto, non della letteratura solo, ma di tutta intera la società e la vita del secolo XV — e forse non del XV soltanto.

Press' a poco verso lo stesso tempo dell' epistola *De laudibus Florentinorum*, il segretario visconteo fu mandato d'urgenza ambasciatore (81), ed ancorchè non sia certo trattarsi della medesima missione, consta che nel '43 per l'appunto fu parecchio tempo ambasciatore a Siena (82) e poi a Roma (83). In missione diplomatica appare di nuovo a Venezia nel 1445, se è proprio sua una lettera volgare a Francesco Sforza, in cui si parla di denari dovuti dalla Republica di San Marco al medesimo, di flotte destinate ad operare sulle coste anconitane, di pratiche infelici di Sigismondo Malatesta a Parma, di altre del marchese di Ferrara con Venezia ecc. (84). (66). A ritenerla di Pier Candido, passato al servizio dello Sforza stesso, potrebbe specialmente indurre la disgrazia incorsa allora da lui presso il Visconti e cagionata, a quanto pare, da calunnie di Francesco Filelfo (85); nondimeno al riguardo mancano argomenti decisivi, e dell'attività politica del Decembrio nulla trovai per ora di certo fino alla morte di Filippo Maria, avvenuta, come ognun sa, il 13 agosto 1443 (86).

La riconciliazione, del resto piu apparente che reale, avvenuta nel '47 fra il duca di Milano e suo genero era durata assai poco, e, dopo i casi della Marca, la guerra era stata rotta di nuovo in Lombardia, con gran successo di Venezia. A ristabilire la pace erasi riunito a Ferrara un congresso di rappresentanti delle principali potenze italiche, ed in quella città si trovava allora anche il Decembrio. Nella capitale lombarda una mano di giovani audaci ed avventurosi proclamò tosto la « Sacra Republica Ambrosiana », ed è opinione in-

veterata che nell' incertezza e confusione di quel momento, Pier Candido fosse tra coloro che più favoreggiarono col volere e coll' opera quell' utopia un istante avverata, anzi, qualcuno ha connesso in certo modo alla differenza di colore politico l' animosità tra il Decembrio stesso e Francesco Filelfo e le fiere polemiche indi tra loro dibattute (87). Non è qui il luogo di rinarrare la lotta micidiale di penna e di artifizi combattuta fra i due umanisti del cerchio milanese; la quale, come già si è accennato, ebbe inizio assai prima della morte dell' ultimo Visconti e si protrasse molto più tardi (88). Ben giova notare che di entrambi i rivali fu poco dissimile la condotta politica durante il breve periodo della libertà di Milano; nè dell' uno migliore o, ad essere veramente esatti, più republicana dell' altro. Così del Filelfo, come del Decembrio, era interesse promuovere la grandezza dello Sforza, che da principio non dovette sembrare affatto inconciliabile colla conservazione di forme republicane: l' uno e l' altro si adoperarono subdolamente a tal fine, anzi se di Francesco non rimangono che offerte e poscia elogî a cose finite (89), di Pier Candido si hanno bell' e buone informazioni e consigli, colla domanda al condottiere, singolarmente significativa, di una cifra per corrispondere segretamente e sinceramente con lui (90). Pare che nell' agosto '47 lo preoccupasse essenzialmente il pensiero di ostare alla disgregazione del ducato ed allo smembramento cercatone dall' ambizione di Venezia, mentre niuna veduta politica era nel suo rivale; ma ciò accentua, non scema, l' entità dell'operato del Decembrio. Questi, nominato segretario della Republica, forse per raccomandazione dello Sforza stesso, si trovò poi in condizioni assai diverse dal rivale rispetto a quello, quando il condottiero, nell' autunno del '48, mutò parte volgendosi dalla lega con Milano a quella con Venezia. Allora, in primo luogo l' ufficio suo — cui non dovette parergli onesto nè conve-

niente, e forse non avrebbe potuto senza pericolo abbandonare —; poi la paura di veder Milano fatta suddita dell'emula Republica di San Marco e tutto disfatto lo Stato di Lombardia, lo mossero e costrinsero a scrivere a Lodovico di Savoia e a Carlo d'Orlean, lettere obbrobriose allo Sforza, non però personalmente, ma in nome e di mandato espresso del governo ambrosiano (91). Però egli si potè vantare più tardi di non aver voluto andar ambasciatore a Federico III, re de' Romani, per dargli la signoria della città (92); il che era un vero servizio reso al condottiero, col quale non sarebbe impossibile avesse continuato le pratiche segrete, contando egli amici principalmente fra quegli uomini ragguardevoli che, per amor di parte ghibellina, e per salvare il primato di Milano sulle città lombarde, non erano punto restii a ricever duca ad onesti patti il genero del Visconti e fecero di fatto prevalere il loro avviso nel febbraio '50 (93). Sta l'accusa, ma non è dimostrata, che Pier Candido cooperasse a far insorger Vigevano contro lo Sforza nel novembre del '48 (94), e quand'anche in quel primo bollor di sdegno contro il nuovo alleato dell'esecrata Venezia potesse aver sollecitato alcuno alla ribellione in nome proprio, non come segretario della Republica ambrosiana, è assolutamente infondato il giudizio ch'ei dovesse abbandonare Milano all'entrarvi del nuovo signore per isfuggire alla disgrazia e forse alla vendetta di lui (95). Se passò indi a Roma, piuttosto che fermarsi nella nuova corte sforzesca, non fu per ribrezzo di servitù aulica o timore di principe contrastato: nè Roma era libera, nè il nuovo duca era mal disposto verso il Decembrio; al quale, anzi, accennante poco dipoi a passare da Roma a Napoli presso re Alfonso — pur dello Sforza nemico —, faceva scrivere dal cancelliere Simonetta parole non pur cordiali, ma che mostrano a dirittura come il vantato republicano perseverasse nell'ufficio d'informatore politico del go-

verno lombardo. Ufficio invero non molto nobile, ch' egli nondimeno seppe rialzare coll' avvedutezza di conciliar sempre, e spesso con profondo senso della convenienza publica generale, l' interesse d' ambi i signori a cui serviva (96). Ma, nel primo stabilirsi della signoria sforzesca in Milano, la guerra esteriore e lo sconvolgimento intestino facevano men grato il soggiorno, minori troppo le speranze di mecenatismo che non avesse un uomo omai riputato come Pier Candido; per contro, affascinava l'animo di tutti quanti gli umanisti l' inaspettata fortuna di un lor compagno, divenuto papa Nicolò V, da cui movevano cortesi inviti a venire presso di lui, traduttori, abbreviatori, segretari (97). Più di ogni altro, il Decembrio — grande amico di vescovi, prelati, cardinali; per versioni dal greco stimatissimo; diplomatico sperimentato infine — doveva gradire e trovar sede propizia alla corte pontificia. V' era già in dicembre '50, e forse v' andò prima ancora (98): ebbe un segretariato e, più tardi, la suprema ispezione degli abbreviatori apostolici (99). Nè molto passò che, nuova prova de' suoi buoni rapporti collo Sforza, a lui era appunto mandato dal pontefice in ottobre 1451 (100), e qualche anno dopo, in febbraio 1454, si adoperava efficacemente a Roma per la duchessa di Milano (101).

IV.

Morto Nicolo V nel marzo 1455, Pier Candido non continuò gran tempo nell' ufficio suo di segretario apostolico sotto il nuovo papa Callisto III: egli preferì in breve cercarsi un altro soggiorno, e si recò a Napoli presso il re Alfonso d'Aragona, cui presentò l' intera versione di Appiano. Tornò poscia in Lombardia per accudire ad alcuni affari e pigliar voce dallo Sforza, al quale non aveva cessato mai d' inviare, in ogni occorrenza, preziose notizie. Appunto

nel giugno '56, ripassando per Roma, scrivevagli delle impressioni, paure e disposti della Curia all' avvicinarsi di Giacomo Piccinino, le cui mosse, regolate d' intesa col re di Napoli, destavano non poco sospetto in tutti i potentati italiani, principalmente a Firenze e nel Papa (102). È un documento breve, ma di non iscarso interesse (103), come del resto tutti quelli degli informatori sforzeschi, specialmente se uomini d' alto affare quali il Decembrio.

Infierendo a quel tempo la peste in Roma, Pier Candido fu trattenuto a scontare la quarantena d'uso prima di passare il Po, concedendogli però il duca di Milano, poichè non era stato fermato a' confini come sarebbe stato debito, di rimanere in una villa dell' amico suo Nicolò Arcimboldo, in Parmigiana (104). Soltanto il 4 agosto gli fu data facoltà di venire nella capitale lombarda (105), dove non tardarono a raggiungerlo lettere di Alfonso d'Aragona allo Sforza impetranti gli fosse data licenza di ripassare e stabilirsi a Napoli a' suoi servizî nella solita qualità di segretario. La licenza fu immantinente concessa con onorevolissime lettere al re (106); epperò il Decembrio, ordinate le cose sue di Lombardia, ripartiva presto pel mezzogiorno d' Italia; e già in principio di dicembre era di nuovo di passaggio per Roma. Avendo quivi avuto notizia di una disegnata promozione di cardinali che al duca di Milano doveva interessare assai, si affrettò a trametterigliela con apposito biglietto (107). A Napoli, poi, fu sua cura principale adoperarsi a promuovere una sincera e cordiale intesa fra l'Aragonese e lo Sforza; al qual proposito è veramente notevole per altezza e perspicacia di vedute politiche una lettera da lui indirizzata a quest'ultimo il 3 settembre 1457 (108). Disgraziatamente per la figura del nostro umanista, la sua condotta politica non appar sempre ugualmente nobile, e o dicesse soltanto per adulazione al principe lombardo, o facesse da senno per favorirlo, spiace, anzi ripugna, vederlo scrivere

dipoi al medesimo che si era offerto di andare ambasciatore a Venezia in nome di Ferdinando, figlio e successore di Alfonso, per scrutare il segreto di un negoziato e dargliene piena ed esatta contezza (109).

Neanche stavolta fu stabile la dimora del Decembrio in Napoli: Alfonso morì nel giugno del '58, ed in settembre egli ripartiva già da Milano, dove intanto aveva fatto ritorno, con particolare commissione del Duca pel nuovo Re (110). Tra via, fermavasi in Roma presso il pontefice Pio II, successore di Callisto III e ben altrimenti disposto di lui verso Ferdinando ed i suoi alleati. Il senno dello Sforza erasi persuaso facilmente del vantaggio, anzi necessità, di unirsi coll'Aragonese, come gli aveva consigliato l'anno avanti Pier Candido; ed il nuovo papa, nel suo ardore di raccôr tutta Italia contro il Turco, favoriva a tutto potere i due principi. Il segretario umanista si trattenne alcun tempo presso il pontefice uscito egli pure dall'Umanesimo, e n'ebbe o si procurò l'incarico di scrivere in nome di lui una lunga commendatizia del principe lombardo all'Imperatore Federico III affinchè si riconciliasse col medesimo e gli concedesse l'investitura del Ducato. Nel documento si rammemorano i servigi resi alla Chiesa dallo Sforza sotto il pontificato di Callisto III, e di nuovo sotto lo stesso Pio II, contro gli attentati di Giacomo Piccinino, e tutte le altre svariate benemerenze di lui verso la pace d'Italia e la guerra contro gl'infedeli; la conchiusione è l'invio di apposito ambasciatore della Curia a conseguire gl'intenti propostisi con questo magnifico elogio in istile alto e risonante (111).

Sulla fine dell'anno 1458, quando il Decembrio si ridusse finalmente di nuovo al suo posto a Napoli, la situazione politica generale d'Italia era non poco oscurata. Perdurava la guerra tra Federico d'Urbino e Pandolfo Sigismondo Malatesta di Rimini, favorito l'uno dagli Aragonesi, l'altro da'

Veneziani; s' aggiungeva il timore di commovimenti interni nel Regno e di una nuova spedizione angioina, mentre si accentuava la gelosia di Venezia verso Milano ed il Papa (112). Tanto più preziose quindi le lettere informatrici che Pier Candido trasmetteva a Francesco Sforza, due delle quali, in parte cifrate, riguardano i timori ed intrighi della Republica di San Marco, nonchè i pericoli dello Stato napoletano. Di queste, l' una è del 6 dicembre '58 (113); l' altra, del 17 gennaio '59 (114). Ma appunto i gravi rivolgimenti del Regno, che incominciarono a far dubitare delle sorti della dinastia aragonese nel corso del '59, non permisero al Decembrio di rimanere molto più a lungo al servizio della medesima; onde ripigliava l' ufficio di segretario apostolico presso Pio II, presso il quale, dopo un periodo di soggiorno a Milano, tornava precisamente nel giugno '64 (115). Due mesi dopo, la morte del papa lo rigettò nella travagliosa ricerca di un nuovo signore; ma omai, invecchiato, si ritraeva Pier Candido dalla diplomazia e dagli uffici publici; e sebbene peregrinasse ancora a Ferrara ed altrove, di partecipazione sua agli eventi politici del tempo non si ha più — almeno finora — notizia. Ridottosi in Lombardia, nel '73 appar citato a comparir dinanzi al Consiglio segreto di Milano a farvi le sue difese, con gravi minaccie trascorrendo il termine fissato; ma per quali ragioni, non è detto (116). Degli ultimi suoi anni scarseggia ogni sorta di documenti: proprio verso il termine della sua vita appare impigliato in brighe, e forse in litigi, d' indole finanziaria (117). Ma su Pier Candido non è detta l' ultima parola: nuove ricerche potranno, spero, non mutar le linee generali del presente lavoro e della sua figura come uomo politico, ma certo dare maggior vivezza ad un quadro, oggi per isvariate ragioni non colorito quanto sarebbe a desiderare. Il Decembrio é personaggio cospicuo del Quattrocento sotto più di un riguardo, e questo della sua

azione quale diplomatico e statista era forse finora l'aspetto che dava luogo a maggiori inesattezze ed errori di giudizio e di fatto. Sarebbe pur tempo che certi equivoci fossero dissipati per sempre!

Bra (Piemonte), 12 Marzo '93.

FERDINANDO GABOTTO.

NOTE

(67) Cfr. sopra, n. 58.

(68) V. lettera dell'Imperiale al Decembrio, in *Nuovo Contr. Um. lig.* p. 313.

(69) In OSIO, t. III, n. 133, pp. 126-127.

(70) LECOY DE LA MARCHE, *Le roi René*, t. I, pp. 84-120, Parigi, 1875.

(71) « Poi, passando tra Tonone e Ripagli, ritrovai el duca de Savoia, e visitandolo per mio debito, me disse queste parole: Recomandeme al signore mio figliolo, e pregalo per mia parte voglia presto expedire li miei ambassatori. Poi, mostrando de conferire meco, mi disse: Ho avuto grandissimo piacere de la victoria del dicto mio figliolo e de la presa del re d'Aragona. Certo è stato uno miracolo de Dio, nè credo, cinquecento anni passati, se vedesse si gran fato. Pertanto, se mio figliolo si sa bene intendere con lo dito re, o sia d'acordio con lui, como fi dito, ne seguirà mirabeli effetti. Prima ch' arà lo modo de segnorezare i Genovesi che mai non ha avuto fino a questo tempo. Appresso, essendo tuta la nobilitate de Italia unita e concorde, el dicto mio figliolo non harà più a dubitare de Venetiani e de Firentini, et harà el modo de potere ben conservare el Stato suo, el qual modo non ha mai avuto fin a questa giornata ».

(72) Doc. in OSIO, t. III, n. 139, pp. 132-134. Nel carteggio letterario del Decembrio è più volte ricordo di questo viaggio. Vedi lettera a Nicolò Arcimboldo, Cod. R, 19, f. 19 *r.*: « Superum clementia ex ultimis, ut aiunt, terrae finibus ad hanc urbem et, quod magis ad rem pertinet, sospes ad te redii. Cum vero de tua absentia mecum ipse stomacharer tacitus... nolui de salute mea te amplius incertum degere, ut vicissim de tuis curis nonnulla praesentiscerem. Trium igitur mensium spacio Germaniae potiores partes pervagatus sum, et quicquid Reni fluminis illustrium oppidorum ripis situm est, eodem semper alveo lapsus ad Hesperos. Dein Barbantiae non ignobiles partes ac Flandriae, Belgice quoque pro-

vintiae latissimos et inuberes campos peragravi, post, rediturus ad Ligures, campanam Galliam et Allobrogum inaequale solum fontibus madidum et nivibus hispidas Alpes perreptavi. Sic denique, ut Orpheus ille thrachius, ex Inferis ap Superos emersi, Eurydicem denuo non quaesiturus occiduam. Tu vale, deinde tuorum memor ». Cui risponde rallegramenti l'Arcimboldo, *ibidem*, 20: « Gaudeo, Candide mi, te ex ultimis Galliae finibus ad nos rediisse sanum; atque eo magis gaudeo quod scio te hac legatione consecutum, ut et principis mandata potueris, quod in te fuit, exequi, et eas presens aspicere partes orbis, quas tute aliquando descripseras ». Così in una lettera di Pier Candido al Cardinale di Santa Croce, *ibidem*, 57, f. 27 *v.*: « Novit tua paternitas quae mens nobis, qui animus foret, dum Galliae transalpinae latissimos et inuberes campos transiremus, hostibus undique infestos: eundem hic animum, eandem curam esse puta, nisi quod hostes hic, quos timemus, aspicimus... Nihil est autem, quod magis cupiam, quam humanissimam faciem tuam intueri, benignam manum tuam osculari, qui me coecum e transalpinis tenebris ad italicam lucem detulere, qua nil splendidius, nil iocundius, si paci modum imponeret Dei manus ».

(73) Lettera a Giacomo Bechetti, in Cod. R, 58, f. 28: « Angelus germanus meus, cui transcribendam dedi orationem illam in Ianuenses, quam principi nostro transmisi, nuper mihi retulit non admodum diligenter ipsam cum exemplari revidisse aut correxisse propter dubitatum a plerisque Principis discessum ab hoc Urbe, sed ita succinte exaratam transmisisse. Quare, cum multa aut minus perfecte, vel secus adiuncta esse possint, his annexum exemplum ita lituratum, ut ad me dimissum est, tibi mitto. Cum enim non dubitem ad manus tuas perventuram, gratissimum mihi feceris, si partiunculam aliquam temporis occupationibus tuis dempseris et huiusmodi correctioni imposueris prius quam in vulgus emanarit. In qua re utere libertate studiis tuis debita: ita enim illam tibi placuisse credam, cum partes aliquas displicuisse cognovero. Vale ». Il Biffignandi, *Mem. stor. di Vig.*, p. 120, Vigevano, 1810, la dà come esistente nell'Estense di Modena, colla data « xii Kal. martias 1436 »; invece il documento decembriano esistente ivi (Ms. xii, E, 24), e che io pubblicherò altrove, porta la data « xii Kal. martias 1430 ». Debbo la notizia alla cortesia del cav. Carta.

(74) Cod. R., 95: « Antonius Panormita sub nomine Ferdinandi, Alfonsi regis filii, ad Ill.mum Ducem Mediolani. — Diu veritus sum si puerulus ego verbis tanto Principi scriberem, ne arrogans viderer; contra, si benefactori non scriberem, ingratus essem. Vicit tamen sententia ut scriberem, habererque potius arrogans quam ingratus, eo maxime quod si

quid inepte prolocutus fuerim, danda erit aetati venia. Salve, igitur, Dux invictissime. Ego Ferdinandulus, Alfonsi regis filius, nuper ex Hispania me contuli in Italiam; non minus, hercle, vestri visendi gratia, quam patris caritate allectus, quam meritis et virtute vestra plane divina. Dego atque educor autem in presentia sub patre optimo, studeoque eius institutis talis evadere qualis et esse et videri debeat Regis filius. Duo mihi maxime proponuntur: Virtus, et amor vestri. Virtutem Deus ipse tribuitur et patris cura. Ego quidem, ut dixi, ne a maioribus meis degenerem, operam do. Amorem vero vestri usque ad postremos cineres servaturum sum. Colam vos, observabo vos, venerabor vos, meque semper debitorem et beneficiarium inclytae virtutis vestrae profitebor. Signum vero meae huius voluntatis ac propositi memet ipsum vobis do. Exiguum profecto donum, sed, si vos libenter acceperitis, magnum. Soletis enim vos, maximi ac principes viri, quae vilia sunt, cum illa acceptatis, utique statuatis, preciosa et praeclara reddere. Suscipitote igitur munusculum meum libens, vos quaeso atque obsecro, Princeps humanissime, saltem ut ob hoc mihi onus iniunctum videatur ita vivendi, ita adolescendi, ut vobis aliquando dignum donum iudicari queam. Valete ».

(75) *Ibidem*, 96, f. 47: « P. Candidus sub nomine Illust.[mi] Ducis Mediolani ad Ferdinandum Alfonsi regis filium. — Magnam indolem probitatis ac virtutis ex litteris tuis agnovimus, Illustri fili noster dilectissime et qui non solum patris emuletur claritatem, sed illius prudentiae, gravitatis, humanitatisque effigiem nobis anteponat. Quis enim, nisi tali Rege genitus regiisque educatus institutis, regium praestabit animum? Aut, puerulus, ut es, ea edisseset, quae vix a maioribus natu solemus expectare? Tuam itaque, Ferdinande dulcissime, erga personam nostram caritatem, propensissimum in nos amorem tuum, multifacimus, admittimus et in melius adaugemus, ac de tuo in Italiam adventu gratulamur, cum tui presentia non minus satisfactum sit amori nostro, quam paternae pietati. Nam quo tibi ac tuis propinquiores sumus, eo laetiores degimus. Sequere igitur bene auspicantis animi tui impetum, ac virtuti, ut coepisti, te totum devove, quae te maioribus parem aut certe non absimilem est redditura. Habes optimum et gloriosissimum genitorem tuum, a quo virtutem ipsam verumque laborem potes discere, fortunam ex aliis. Etenim quo caeteris praestantior et clarior evaseris, eo carius nobis et acceptius futurum est tuum munus, quod profecto laeto animo cordeque complectimur, non gratias solum relaturi tuae humanitati pro tanto et tam singulari dono, sed aliquando in melius reddituri quicquid acceptavimus ».

(76) Cod. R, 102. Segue il testo dell' orazione.

(77) Cod. A I 237 inf., 106: lettera a Giovanni Calcaterra.

(78) CIPOLLA, p. 414.

(79) SEPHERD, *Vie de Poggio Bracciolini*, Parigi, 1819.

(80) Lettera a Francesco Pizolpasso, Cod. R., 176, f. 95 *v.*: « Mitto dignitati tuae, reverendissime pater, copiam litterarum, quas nuper Pogio Florentino de laudibus suorum concivium Principis nostri parte conscripsi et quas civibus istic Florentinis notas facere poteris, ut sciant quanta caritate ac benivolentia eos complectatur idem Princeps. Celeritas nuntii discedentis cöegit ut originale transmitterem, quod, dato tempora, remittas precor ». E nella risposta del Pizolpasso, *ibidem*, 177, f. 96 *v*; « Pro epistola prospicientissimi atque accuratissimi Principis nostri ad Poggium, quae non modicum prospicit, quam ad nos una cum tua pridie misisti, eamque ad te, ceu postulas, remittemus, gratias agimus ». La data della composizione si deduce da un passo di questa seconda lettera: « Verum spero eum [episcopum Burgensem] hic affuturum mense proximo novembrio, celebrata congregatione statuta die sancti Galli, mense octubrio, per invictissimum dominun regem Romanorum apud Nurimbergam, pro Ecclesiae pace tractanda ». È dunque certo l'anno 1444.

(81) Lettera all'Arcimboldo, in Cod. R, 164, f. 86 *v.*: « Cum omnis spes mea in amicorum ope sita sit, tum vel potissimum in te, Nicolae optime et humanissime, cuius benivolentiam et caritatem nunquam in me defuisse cognovi; cum igitur a Principe ad hanc urbem certis ex causis missus fuerim, ac temporis penuria ac rerum necessitate coactus, litteras exigere nequiverim, visum est non diluere multiplicem spem importunitate poscendi.... Ad te igitur et humanitatem tuam confugio, ut me non deseras in re iusta et honesta, ne ipse scilicet domino meo desim et ex tenui (corrupto vocabulo) inobediens dicar veteri instituto. Vale ». Dal posto che occupa questa lettera nel carteggio decembriano, se ne scorge facilmente la data.

(82) A Siena gli fu anzi conferita la cittadinanza nel luglio di quell'anno (Lettera di Luigi Petronio al Decembrio, Cod. A, 9, 10), dopo esservi stato pochi dì prima (SABBADINI, *Cron. Panorm. e Valla*, p. 107).

(83) Cod. A, I, 235 inf., f. 16 *v.*

(84) Ecco questa lettera tolta dall'*Archivio di Stato di Milano*, *Carteggio generale*: « Ill.^{me} Princeps et Domine mi singularissime. Post humiles commendationes etc. A questi dì sotto lettera di Ser. Antonio.... scrissi a la V.^{a} Ex.^{tia}; dapoi ho avuta una de la V.^{a} Ex.^{tia} de dì XIJ, a la quale [farei] breve risposta, ma per scrivere de halcuna altra cosa occurrente dirò più lungo.

« Io scrissi per l' ultima che noi havevamo havuto da quista Ill.ma Sig.ia un bollettino di x mila ducati, e così fo; ma poi la dicta S.ia ce ha dicto che vuol far tutte le ragion de la V.a Ex.ia e darve per tutto febraro o, a la più lunga, a mezzo marzo, tutto ciò che resta haver la V.a Ex.ia insieme, e la prestanza anchora, e che hora non vuol dar denaro perchè se ne faccia più utile spesa a quil tempo, e in quisto parlare ce sporgono un mal osso, dicendo che truovano la V.a Ex.a esser stata sicurtà di Giovanni Malavolta, e che non possono più resistere ai creditori del dicto Giovanni, ei quali domandano esser pagati, e secondo el parlar de la dicta Sig.ia hanno intention retenere a la Ex.a V.a el debito del dicto Giovanni, se essa Ex.ia non provede. Sichè, acciochè la Ex.ia V.a possa proveder, ne scrivo avisandola che dicono montar tal debito 60.000 libre di piccioli, che sonno più de 10.500 ducati d' oro. Fo conto, seguendo la cosa così, ve resterà solo la prestanza e el vecchio, che seria piccola cosa al bisogno di la V.a Ex.ia. Non se lasserà perciò che prima ch' io parta de qua, non se retocche di voler qualche denaro hora; e potendoli havere, glie recherò a la V.a Ex.ia.

« Del facto del conte Carlo credo non ne sequirà effecto, benchè la pratica sia stata stretta, perchè mi par quista Ill.ma Sig.ia non attenda a ciò nè ad altro. Penso le para che per questo anno ei nemici haveranno a far colla Ex.ia V.a, tanto che ad essi non se porà dar impaccio.

« De la galea respondono non saperne prender partito, perochè non sanno que se sia de le galee nè que hobligatione cogli Anchonitani le dicte galee, siche non se può far conto a quista volta; e parne questa Sig.ia sia sospecta del facto di Anchona, perchè, da poj che lo imbasiador di Anchona partì di qua, dicono non haver havuto mai d'Anchona cosa halcuna, e qui se è dicto che uno vescovo ha fatto levar l'offese ad Anchona e che gli imbasciadori d'Anchona sonno andati a Roma.

« Questa Ill.ma Sig.ia ha mostrato haver caro che la fusta de la V.a Ex.tia se sia armata, dicendo che non può far meglio che strengere le terre di marina, e offerendo a la Ex.tia V.a che si ne vuol una a impresto da essa per armarla, che ve la presterà di bona voglia. La dicta fusta è spacciata e ha havuto per suo spaccio Giovan da Gherardo ducati 500 d' oro, e prestissimo partirà di qua senza grano e altre cose.

« De le cose che la V.a Ex.tia domanda a quista Ill.ma Sig.ia non scrivo, perchè da Messer Giovanni e da Messer Agno che praticano quella, so so eerto che la Ex.tia V.a serà a pieno avisata, ma non me stancherò mai recordar per satisfaction mia, non che bisogni a la V.a Ex.tia, el ben suo. Io non conosco ch' el venir de la persona vostra qua potessi producer

se non bon fructo al bisogno d'essa altro che in una cosa che, occurrendo sinistro halchun, che Dio non el volglia, sempre quista Ill.^{ma} Sig.^{ia} porria dir: ben gli sta; havendo tanto dissuaso tal venuta; ma non venendo, dubito el bisogno e voler de la Ex.^{tia} V.^{a} non haverà miglior nè più presto effecto che habbia havuto per lo passato, e in segno de ciò già comenzano a dire ch' el Signore Messer Sigismondo è a Roma e non fa cosa ch' el voglia nè di denari né d' altro, e che pista acqua a morter, che è dir tutto, atto a intepidir e raffreddar la brigata; e apresso a ciò non se sente che attendano a condurre in cavallo el mondo, nè a far altra provisione favorevole a loro e a la Ex.^{tia} V.^{a}; e concludendo in quista parte de Cremona la Ex.^{tia} V.^{a} ha più conselglio che aiutorio da quista Ill.^{ma} Sig.^{ia}, como per lettera di gli altri sarà avisata.

« Qui è messer Orlandino imbasciadore del marchexe de Ferrara, el qoal, per quanto si parla tacitamente, ha exposto a questa Ill.^{ma} Sig.^{ia} per parte di qnel marchexe, che vedendo quil Signore el Papa, el Re, el Duca e altri Signori e Comunità d' Italia ben munite di gente d' arme, vuol per salvezza de lo Stato suo haver a' suoi comandi IIIJ milia cavalli e IJ milia fanti, e che parendoli non esser sufficiente a sostener tanta spesa, ricorre a questa Ill.^{ma} Sig.^{ia} ch' el volglia sovvenir per la mità, e così facendo, essa porrà ai suoi bisogni disporre de le dicte gente a suo volere, ma non volendo sovvenirlo ley, prenderà tal sovvention da altri, chè ben truova chi glile vuol dare, intendendo tuttavia d'esser bon figliolo d'essa Sig.^{ia}, etc. A la qual cosa non so che resposta sia stata fatta, perchè la cosa si praticha con tanta credenza e cautela, che quando si domanda qualchun di questi del Consilglio, tutti dicono non esser vero che per quil marchexe si domandi quisto, ma monstrano ben che grandissimo facto si ragione, e secondo ei gesti loro non troppo piacevole e grato a le loro volontà. Spero sentir el vero, e secondo sentirò, aviserò la Ex.^{tia} V.^{a}.

« Aspectansi hancora d' ora in hora per imbasciadori del Duca Nicolò Guerriere e uno altro; sentendo la cagion ne aviserò la Ex.^{tia} V.^{a}.

« È venuto novamente da Pistoia per parte del Patriarcha a quista Ill.^{ma} Sig.^{ia} con parole grate ad Corinthios e fin qui [ha havuto] poca fede; Dio voglia quiste non siano tutte pratiche trovate per far star sospesa la lega di gli amici vostri a le provision che bisognano per fare el facto loro con mancho contrarietà... Venetiis, die XXVJ Januarij 1445 ». Ho soppresso l' ultimo periodo perchè vi mancano molte parole, onde non se ne capisce il senso. Come sottoscrizione si legge: « Ill.^{me} D.^{nis} V.^{e} famulus et servitor Candidus M. ». Questo « Candidus M. » in luogo di « P. Candidus » mi dà motivo di qualche dubbio.

(85) Sulla disgrazia del Decembrio, oltre le testimonianze filelfiane (*Sat.*, VII, 4; VIII, 3, 5), che gli storici ebbero torto di rigettare in massa, vedi una lettera di Pier Candido al Bechetti, Cod. R, 196, 116 *v.*: « Nuncius tuus, optime frater, suspensam magis et dubiam quam laetam annunciationem mihi attulit. Ait enim spectatum Joannem Antonium Brixiensem cum Principe colloquium habuisse in re mea et satis bonum responsum retulisse... Libera itaque me ex hac cura obsecro tuis litteris. Cogit enim clementia et pietas nostri principis ut confidam, experientia vero retroacti temporis ut diffidam... Unica tamen mentis meae consolatio est innocentia ». Parimenti egli scriveva a Nicoloso poeta, *ibidem*, 202, f. 119: « Intelligis quo in statu sim; nihil in rerum humanarum instabilitate curia ipsa mobilius, nihil fragilius. Si quaeris quod cupiam, hoc unum, ut conditio mea quovis modo, commoditate temporis adhibita, Principi nostro nota sit; dein voluntas eius exequatur ». Dell' opera malvagia del Filelfo, oltre il carme in De Rosmini, t. III, pp. 154-156, fa fede una lettera del Decembrio a Francesco Pizolpasso, Cod. R, 200.

(86) Cipolla, p. 427.

(87) Butti, pp. 21 e 30.

(88) Esporrò altrove di proposito questa polemica: per ora veggasi De Rosmini, *Vita di Francesco Filelfo*, t. III, pp. 29-34, 150-161, Milano, 1808; altri documenti nel mio *Nuovo Contr. St. Um. Lig.*, pp. 177-178. Qui reco solo, fra parecchi documenti inediti che posseggo in proposito, la seguente lettera del Decembrio ad Iñigo Davalos, Cod. A, 118: « Quaeris a me an falso relatum sit, et utrum aemulatione quorumdam, an veritate potius explicatum in conspectu regis, tantum flagitium Philelcum commisisse, ut cum simia coierit. Nam persimile, quoddam paulo ante a Chiriaco Anconitano factum legeramus, ut desperatio quaedam studiorum humanitatis oboriri videretur si in his.... huiusmodi coinquinari monstris necesse. Ego vero quid sentiam et a quibus horum scelerum notitiam habuerim paucis expediam. Franciscus Barbarus, vir illustris, non sine stupore quodam et admiratione in conspectu plurium epistolam protulit, quam ab Hermolao Donato concive suo e Costantinopoli redditam sibi referebat, in qua, cum plurima, tum imprimis his verbis scriptum erat., verum quod omnem fidem pene exuperat, nisi a praestantibus viris assertum, crederemus, tam insigne et detestandum facinus in hac urbe prodiisse. Fr. Philelcus, vir graecis et latinis litteris apprime eruditur, simiam habuit adeo venustam et ad omne elegantiae gestum peraccomodam, ut ab ea etiam ad concubitum invitaretur, iacuitque cum ea, facetiis illius irretitus, eodem thoro, per annos plures, advertente nemine. Tandem, cum

praegnantem palam offendisset, infamia territus, ab se quanquam invitus invitam repulit. Haec Hermolai verba sunt, viri non utique mendacis aut contemnendi, ceterum summae virtutis, eximiae prudentiae et sanctissimae imprimis fidei. Quamobrem, si delicta non ferenda sunt, et si nemini peccare liceat, turpissima utriusque libido erit, sed nescio an excusatio Philelci nostri habenda sit, qui cum se belluae immiscere cuperet, eam potissimum ex omnibus elegantem [delegerit], quae non omnino ab humanitatis effigie abhorreret fieretque gigantium prosapiae deorumque finitimus. Vale. Neapoli, x Kal. decembr. 1458 ».

(89) A' documenti recentemente publicati dal Pélissier, Parigi, 1892, può esser aggiunto quest'altro, che l'amico Angelo Badini Confalonieri trasse dalla biblioteca Des Ambrois-Audiard di Oulx: « Illustris et Ex.e Dne honoran. Perchè me pare cosa utile et necessaria a la Ex.tia V.a havere presso de voi homini prudenti et docti, como vostro benevolo et servitore ve aviso essere qui lo egregio messer Filelfo da Tholentino, multo apto et honorevole a' bisogni al continuo occurrenti ad la Ex.tia V.a. Il quale de quanta scientia et eloquentia sia, benchè io non abbia buono juditio, pure me referisco ad la fama et reputatione, la quale vedo a luy essere grande et singulare in Italia. Oltra di questo, è pratico di più cose de grande importantia, et appresso già bon tempo l'ò trovato molto affectionato et servitore de la Excel. V.a. Per li quali respecti, ve recordo et prego ch'el vogliate havere ad li servitij de la Ex. V., ch'el vi sarà fidelissimo, et receveretene honore, utilitate et piacere; et faretene piacere et benefitio non solo a luj, anchora ad mi proprio, il quale per la sua vertù et suavissimi costumi l'ho sempre amato et amo. Date Mediolani, die XXII sept. 1447. Cel.nis V.e Devotus Andreas Biragus. — Illustri et ex.o domino honoran: domino Francisco Sfortie Vicecomiti, Marchioni et Comiti ac Cremone domino, necnon illustrium condominorum Mediolani generali capitaneo ». Del curioso documento i lettori non devono esser grati a me, ma all'ottimo Badini, da cui ricevo sempre aiuto di consigli e di notizie.

(90) *Arch. di St. di Mil.*, *Cart. Gen.*: « Illustris et Excelse Princeps et domine honorandissime. Per altre mie novamente ho avisata la Sig.ia V.a, e di novo l'aviso, che li piacia de provedere prestamente a le chose de Milano, altramente ne seguirà errore e scandalo cossì grande e a quella republica e a la V.a Sig.ia, che tarde ve ne penterete. Gli ambassatori venetiani hogi sono partiti di qui con excusatione d'andare a Venesia a concordarse con Milanesi, li quali hano requesto salvoconducto da loro e deno essere andati, li Milanesi, o vero vano de presente. Pertanto sapia la Sig.ia V.a e ben consideri che questa è una grandissima fraude a quella

comunitate de Milano, perchè fratanto Venetiani prendeno le citade circumstante a Milano, monstrando de non fare guerra a' Milanesi e levarse dagli offese loro, e finaliter li meterano in servitute. Pertanto piacia a la Sig.[ia] V.[a] d'avisare subito Milanesi o non vadano a Venesia per tractato alchuno, o vero, se voleno andare, domandino che Lode, Piasentia e li altri lochi occupati da Venetiani siano restituiti in sua libertate, perchè el Sancto padre vole pace e non guerra. Li Fiorentini oltra de questo, vi darano favoré, perchè va per essi, e già hano scripto a' suoi ambassadori dassendo a loro piena libertate che vadeno a Milano e in ogni parte che li para a provedere a questi inconvenienti, perchè s' avedeno de l' ingano de costoro, che cnn prestetia e celeritate cercano de occupare Italia. Le quale litre io ho lecte e vedute, e lo Reverend.[mo] Cardinale Morinese, qui legato e de novo refirmato dal Papa, vi farà piena fede per le sue litre quello che dico esser vero. Pertanto, Illustre Conte, provedite con ogni sollicitudine e diligentia a questi inconvenienti, avisando quelli citadini milanesi prestamente inante che siano le chose in pegior grado. Dio vi consiglia bene. Data Ferrarie, xxviij.[a] augusti, hora ij noctis. Prego la Sig.[ia] V.[a] mi mandi qualche zifra perchè occorreno chose importantissime de hora in hora. Dom.[is] V.[e] servitor fidelis P. Candidus olim ducalis secretarius. — Ill.[mo] et Excelso Principi et D.[o] honorand.[mo] D.[o] Francisco Sfortia Vicecomiti, comiti etc. [Cremon]e Domino ac Mediolan[ensium rei]publice capitaneo ge[nerali]. Manca l' anno, ma è certo il 1447.

(91) Simonetta, *De rebus gestis Fr. Sfortiae*, in Muratori, *R. I. S.*, t. XXI, p. 498.

(92) *Vita Fr. Sfortiae, ibidem*, t. XX, p. 1043.

(93) Come Guarnerio Castiglione, Andrea Birago, Teodoro Bosso, i Lampugnani, i Vimercati, etc.

(94) Biffignandi, *Mem. stor. della città e contado di Vigevano*, p. 113, Vigevano, 1810.

(95) Questo giudizio è originato da una lettera di Francesco Barbaro al Decembrio, in data 20 aprile 1453 (Sabbadini, *Centotrenta lettere inedite di Francesco Barbaro precedute dall' ordinamento critico cronologico dell' intero suo Epistolario*,, p. 60, Salerno, Tip. Nazionale, 1884), nell' ediz. del Quirini, p. 315. Ora la data del documento e la persona dello scrivente, veneziano, e come tale facile a vedere le cose sotto un punto di vista sfavorevole allo Sforza, tolgono ad esso giudizio molta efficacia, tanto più che il Barbaro stesso non dice tutto ciò che dissero poi alcuni moderni.

(96) *Arch. di St, di Mil., Cart. gen.*: Lettera del Simonetta al Decembrio: « Domino Candido de Viglevano. Per più vostre lettere, quale ha-

vimo recevute, restiamo advisati de molte cose, quale ne havite scripte, che ne sono state grate, et havemole inteso volentere, et molto vi ne commendiamo et rengratiamo, parendone che questi avisi che ne dati procedano da singolare amore et perfecta dispositione vostra verso de noi, et circa de ciò non ve dicemo altro, si non che, accadendo sentire alcuna cosa degna de notitia nostra, haviremo caro ne advisati. Et perchè el magnifico Andrea da Birago ne ha dito per vostra parte del vostro volere andare a Napoli o altrove, siamo contenti gli andiati liberamente e senza reguardo alcuno, perchè ce rendiamo certi che in qualunca luoco ve retrovarite, sempre ve adoprarite in beneficio nostro et farite como devono fare li boni cittadini verso el suo Signore. Mediolani, VIIJ Julij 1451. Cichus ».

(97) PASTOR, *Storia dei papi alla fine del medio evo*, t. I, trad. it., Trento, Artigianelli, 1890.

(98) VOIGT, t. II, pp. 92-93 n.

(99) MARINI, *Degli archiatri pontifici*, t. II, p. 147, Roma, 1784.

(100) *Arch. di St. di Mil., Museo diplomatico, Bolle e brevi papali*: « Nicolaus Papa V. — Dilecte fili, salutem et apostolicam benedictionem. Pro nonnullis referendis tibi ex parte nostra mittimus ad tuam Ex.tiam dilectum filium nobilem virum Petrum Candidum mediolanensem, militem nostrum, cuius verbis fidem adhibeas tanquam nostris. Et si qua in rebus suis agenda incumberent, velis nostri contemplatione suscipere ipsum omni favore et benignitate recommissum; quod erit gratissimum nobis. — Datum Rome apud Sanctum Petrum, sub anulo piscatoris, die XXV mensis octubris MCCCCLI, Pontificatus nostri anno quinto. — Pe. de Noxeto. — Dilecto filio nobili Francisco Sfortie duci Mediolani ».

(101) *Arch. cit., Cart. gen.*: « Ill.ma et Ex.ma D.a D.a honor.ma. Lecte le lectre de l'Ex.tia V.a date apresso la Marcharia a dì XVIJ del mese passato, secondo che la Sig.ia V.a m' à comandato, diede a frate Bonaventura el scripto in che se contene la summa de le gratie concesse a la prefata Sig.ia V.a per lo Sancto Patre. E perchè aveva in strecto comandamento de la Sanctitate de N. Sig.re predicto che niuno intendesse ciò che in quello scritto se conteniva, holo serrato e sigillato e de dopio filo de seta giala traforato e poi remisso in uno altro papiro similmeute de quello filo obserrato, a ciò non possa essere aperto che l' Ex.tia V.a non se n' aveda. E cossì per altre letre dopo queste avisarò la prefata Ex.tia V.a come ho fatto, a ciò che se alchuno cellasse queste mie letre, per la seguente s' intenda el vero. N. Sig.re ha sotoscripta la letra del vicario de sua mane propria, nè ha voluto che s' expedisse per bolla, o altramente, per più secreto. El confessore deputato a la vostra cura in-

tenderà ogni chosa e satisfarà molto presto per la gratia obtenuta. Mando in quella scatolina insieme, in la quale sono ligate le dicte letre, quatro agnusdei benedicti da la mano de N. Sig.re, e quantunque el presente sia picolo in conspecto de tanta e sì ill.ma Madona, pur spero non refuterà la fede et obedientia de mi suo minimo servo, el quale continnamente sono promptissimo a li comandamenti de la S. Sig.ia. Data Rome, die xij februarij 1454. Si spera de la pace, quale Dio conceda per sua misericordia. Eiusdem Dom.nis Servus et subditus P. Candidus etc. — Ill.me et Ex.me D.ne honorand.me D.ne Blanche Marie Vicecomiti etc... [beni]gnissime Mediolani ducisse ».

(102) Pastor, t. I, pp. 411 e segg.

(103) *Archi di St. di Mil., Cart. Gen.*: « Queste cose sono in gran confusione per la venuta de Jacobo Picenino: non mi dubito de la bontade del Papa, ma de quelli li sono intorno. Fra Pucio e Antonio da Pesaro sono andati dal Re per volere conseguire el suo intencto che dicto Jacomo sia al soldo de la Chiesia e questo indure per modo de necessitate. Pertanto facia la Sig.ia V.a tale demonstratione che non para manchare da sè, e la colpa loro non la possiano referire a la Sig.ia V.a, perchè è necessario, o ch'el dicto Jacobo cada, o vero el pensero del Re si discopra se l'è perseverante a la lega, e non lassa movere el Vescovo de qua finchè le cosse non son ben dechiarate. Date a Roma a dì xv de Junio. D. C[andidus] de Viglevano ».

(104) *Arch. cit., Missive ducali*, Reg. XXIX, ff. 208-209: « Potestati Parme. Siamo informati como ad Castelgelfo è arivato Messer Candido da Viglevano con la famiglia sua, quale vene da Roma per venire qui ad Milano. A lo quale, quantunche Nuy l'habiamo per nostro caro amico, nondimeno sapendo Roma infecta de peste et ogni dì più continuarsi, habiando scripto che per alcuni dì habia advertentia de non passare Po, bene siamo contenti ch'el se posa redure a la possessione de Spect.le D.o Nicolò Arcimboldo, nostro consigliero, lì in Parmesana, o vero in qualche loco badero, et lì demorare fino sia passato lo tempo suspecto. Ma non pocho ne siamo de voy meravegliati che, havendovi nuy cum tanta efficacia et tante volte scripto sopra questa materia de la peste et de le terre che volevamo fossero notate, et in spetialitade de Roma, et voy havendone risposto havere opportunamente proveduto, mo esso messer Candido con la famiglia sia passato oltra senza saputa, el che ne è summamente despiaciuto. Et perchè comprehendiamo che la se habbia una pochissima cura ad questa cosa, la quale nuy summamente extimamo et havemo al core quanto alcun'altra che ne possa occorrere, adesso haveremo caro

de sentire da voy como sia proceduto questo, et che ordene se serva là intorno ad queste prohibitione. Date Mediolani, IIIJ Julij MCCCCLVJ. — Johannes Blanchus — C[icnus] ».

(105) *Ibidem*, Reg. XXV, f. 379 *v.*: « Spectabili viro carissimo nostro Domino Candido de Viglevano Secretario apostolico. — Inteso quanto ne scriveti per vostre littere de XXVIIIJ del passato, di modi servati per voy et li experimenti provati per la suspicione de la epidemia, de che Roma, dove seti stati, è al presente oppressa et afflicta, siamo contenti possiati venire ad Milano con i vostri, et cossì ve mandiamo la licentia, non ve movendo però de lì per venire qua prima a lunedì proximo che venerà, ma poy, ad vostro piacere et voluntà, lune o martedì veniati. Date Mediolani, IIIJ augusti 1456. — S. Fazinus ». Segue il permesso ufficiale in latino.

(106) *Arch. e l. cc.*, Reg. XXIX, ff. 215-216: « Serenissimo Regi Aragonum. El è venuto qua el Spectabile cavallero D. Pedro Candido Decembre da Viglevano, el quale, per essere partito et passato per quelle parte de sotto contagiose et bandite de questo nostro dominio, per l' observanza de li ordini nostri è bisognato stare remoto, per lo spacio de quaranta dì per purgare quello aiere, perchè desyderavamo di parlare cum luy per intendere meglio del bono et felice essere de la V.ª M.tà; et cosi havendo parlato bono pezo cum luy, ne havemo havuto piacere et contentamento assay. Respondendo adunque ad le littere che la prefata Maestà ne scrive, como quella lo ha acceptato ad li suoy servicij, dicemo che nuy ne siamo remasti molto contenti. E l' è vero, quando el se partì da qui per andare a Roma, nuy gli dedemo licentia ch' el se aconzasse ad li servicij de la S.tà de N.º Sig.re passato et deinde de questo presente; et cosi volendose partire da Roma per venire ad visitare et fare reverentia ad la Ser.ma V.ª M.tà, ne fossimo molto contenti; et tanto più ne troviamo contenti adesso che esso Domino Candido habii presentato ad la M.tà V.ª quelli libri, che li siano piaciuti et cosi che li sia piaciuto la conditione et la facultà sua, che nel vero ne persuademo debia ben piacere, perchè el è persona molto docta et vertuosa et merita de essere amata da la Serenità Vostra, la quale se delecta de li pari soy. Denique esso Misser Candido, dato ordine ad certe sue faciende, de le quale se spazarà fra pochi dì, el se metterà in via per ritornare ad la M.tà V.ª et stare et perseverare in li servicij de quella con ogni fede et integrità, como speriamo, et cosi l' havemo confortato et persuaso che se sforze de fare et satisfare a le voglie, piaceri et comandamenti vostri; et quanto più la M.tà V.ra se ne troverà contenta, ad nuy serà maiore piacere, perchè

el è de nostri, et così el recomandiamo strectamente ad la M.tà V.ra con nuy insieme. Mediolani, 18 augusti 1456. — Christoforus ».

(107) *Ibidem, Cart. gen.*: Lettera del Decembrio al duca: « Ill.me Princeps et Ex.me Domine. Io ho inteso da persona digna de fede che N.° S.re el Papa a le future tempora delibera fare certi cardinali italici, forse al numero de cinque, fra li quali ne serà uno de la M.tà del Re; et questo se pone per firmo; de che n' aviso la Sig.ia V.a a ciò s' arecordi de li suoi servitori. A la quale humelmente mi recomando. Ex Roma, die vij Decembris 1456, raptim. Eiusdem Dom.nis Servus et subditus P. C. ».

(108) Vedila stampata nel mio *Nuovo Contr. St. Um. lig.*, pp. 29-30 n.

(109) *Arch. di St. di Mil., Cart. gen.* (in cifra): « Ex Domino Candido de Viglevano. A dì ultimo del mese passato me retrovai a caso con Messer Johanne Olgina, el quale me dixe come haveva per certo ch' el marchexe de Ferrara era stato da Veneciani, et in presencia loro haveva con le lacrime dimandato perdonancia al S.r Sigismondo e... li Veneciani havevano dicto del S.r Sigismondo domandava perdonancia, e el S.r Sigismondo niente altro respose se non piangere, et in summa el S.r Sigismondo Veneciani haveriano molto bene inteso et facto provisione in più lochi, et questo era perchè in Fiorenza era stato novo parlamento, nel quale s' era retrovato el marchese de Ferrara et lo marchese de Mantoa et altri segnori, cose ingrate et periculose per loro; et questo per opera de la Sig.ia V.a. Poy me dixi come Veneciani erano turbati grandemente con el Papa per certe novitate facte per lo cardinale de San Marco per casone del episcopo de Padova, et havevano comesso tutte le loro facende allo patriarca et che in breve seguirivano de gran facti. Poy uno servitore de V.a Sig.ia me ha avisato da Veneciani essere mandaty mile fanti in Verona, et sopra Veronese tre milia cavalli, et ogni dì farse cernide de gran gente, cioè de balistreri et altre persone. El Re qui haveva deliberato de mandarme per suo ambassatore ad Venecia e per fare dimorarli; la qual cosa me piaceva per respecto che, non essendo sospecto tra li Veneciani et lo Re qua, meglio potesse avisare V.a Sig.ia de tutto ciò se praticaria de l' una parte et l' altra. Ma havendo io facte instantie per mezo de Antonio da Trezo, de la mia expedicione, me son aveduto che in questo non se ne fida. Alegando io la mia necessitate de andare a Milano de presente per casone d' una possessione accomprata insieme cum Misser Nicolò Arcimboldo, el quale è morto, et dicendo potere andare ad Venecia e poy ad Milano et poy retornare ad Venecia, più s' è fidato del Conte Brocardo che de my, perchè ad esso ha dicto ogni cosa, et così m' ha referito; et aspecto essere expedito del dinaro, del quale al

presente è una grande penuria in queste parte, poy andarò in campo da Sua Ser.tà, la quale ancora non ho veduta da poy che me parti da Milano, perochè continuamente son stato infermo della molestia usata, benchè più volte li habia scritto, et essa a me. Quelli che ameno V.a Sig.ia molto se meravigliano del mandare de li figlioli de la V.a Sig.ia ad Venecia per ogni respecto. Al presente le facende de qua, cioè del Principe, passano, como Dio vole, più male ogni dì, secondo che intendo dal Conte camerlengo che più intende le facende se vano imbratando. Don Alons è astrecto ad abandonare la Calabria per guerra trova de li populi. El Principe ha bandita guerra contra el Conte de Tricarico, et Don Antonio contra el Duca de San Marco. La regina impigna tutte le soe gioie per fare xx milia ducati per lo conte Jacomo. Le cose stano in modo che, favoregiando la Sig.ia V.a, se aiutarano molto bene; mancando quella, sariano impedite assay. Li ambassatori veneciani sono in campo: dubito metano foco dove bisogneria de l'acqua. Che dice mandano alcuni de li suoy al Re de Franza; altri dice che li tenano lì: niente se ha de certo. Bene è a V.a Sig.ia satisfare ogni sospecto quanto se pò et guardarse da li periculi quanto è possibile. Neapolis, 1j Julij ».

(110) *Arch. cit.*, *Miss. ducc.*, Reg. XLII, f. 82: « Regi Ferdinando. Redeunte ad Maiestatem Vestram spectabili milite domino Candido de Viglevano, eiusdem secretario, sibi nonnulla commisimus eidem Maiestati Vestre parte nostri referenda, cui in dicendis Maiestatem vestram rogamus placeat ceu nobis ipsi fidem prebere. Datum Mediolani, 1j Septembris 1456 ».

(111) Cod. R., 182, ff. 102-104: « P. Candidus Federico tertio Imperatori nomine Pii secondi Summi Pontificis in favorem illustris Francisci Sforciae. — Quam sincerissimo amore precipuaque caritate et fide erga Serenitatem tuam iampridem affecti simus, et quam maxime illa cupiamus quae dignitatem tui Imperii, utilitatem, honoremque concernunt, neutiquam sublime prudentissimumque caput tuum latere credimus. Scimus enim perspectam a principio fuisse tibi diligentiam, sollecitudinem, pietatemque nostram in omnibus quae Serenitati tuae placere putaremus. Nunc vero, cum ad Sedem Petri, nullis meritis nostris, sed sola Dei bonitate et clementia, electi simus, facileque perspiciamus quae Christi Ecclesiae Statuique nostro utilia sunt haud dubie ex Imperio tuo permaxime pendere, satis prudentiam tuam animadvertere credimus adauctas esse inter nos multipliciterque confirmatas caritatis vices, nec posse quicquid pro alterius commodis in comune consuli quin utriusque utilitati et saluti consulatur. Cum igitur quae ad Italice tranquillitatem et quietem attinent non minus ad Ecclesiae nostrae augumentum, quam ad Imperii tui firmitatem con-

ducere arbitremur, necesse omnino nobis est ut, praetermissis reliquis, huic uni pacandae et sedandae animum adhibeamus, potissimum cum ex huiusmodi principio ad fidem Christi protegendam, Turcique nomen et insultus reprimendos facilior subinde praebeatur occasio. Considerantibus itaque nobis et dlligenter consulentibus, hac in re neminem idoniorem iudicare licet, cui et Serenitas tua vices suas in Italia committere, cuique nos vicissim statum nostrum concredere possimus, quam dilectum filium nobilem virum Franciscum Sforciam ducem Mediolani, cuius servicia in Nos et Romanam Ecclesiam collata cum animadvertimus, sicut animadvertimus, non exiguo desiderio tenemur eidem merita condigna referendi et ad omnia, quae dignitatem et honorem suum concernere noscuntur assistendi. Quis enim tam ingratus inter homines reperiri queat, si modo sedem Petri veneretur, si Romanae Ecclesiae commoda et salutem mentiatur, qui non hunc virum inter caeteros colendum honorandumque esse putet, cuius ope et opera, non semel, sed pluries, praedecessorum nostrorum Statum adauctus, Ecclesiae tutela conservata est? Quorum ut noviora Serenitati tuae referamus, cum Calisti praedecessoris nostri temporibus, emulorum quorundam Romanae Ecclesiae suasionibus, Iacobus Piceninus, armorum capitaneus, contra dictum Pontificem et eius Statum arma suscepisset, nec illi in tam subita re facultas esset obsistendi aut hostilem insultum propellendi ab ipsis Ecclesiae foribus, statim dux ipse Franciscus, de quo dicimus, intellectis quae ab inimicis parabantur, auxilium suum antemisit, propriis impensis per annum supra dimidium exercitum aluit ac tamdiu, non milites modo, sed affines, cognatos, nepotes suos in armis tenuit, quoad non solum agrum senensem, quem hostiles copiae primum invaserant, sed Pontificem ipsum ab omni iniuria liberum et tutum esse animadvertit, Patrimoniumque Sancti Petri recuperatum esse cognovit. Sic eius diligentia et virtute effectum est ut non ipse modo Jacobus ab impetu repelleretur, sed et reliqui, si qui simili furore tenebantur, ab iniuria desisterent. Pontificatus etiam nostri principio, cum praefatus Jacobus nonnulla Patrimonii Ecclesiae oppida per vim invasisset, Franciscus dux idem, nuntiis et litteris, ut ab iniuria [se] contineret et Ecclesiae adempta restituere admonuit; ni fecisset, exercitum ingentibus copiis paratum in auxilium nobis obtulit. Qua liberalitate quae potest esse maior? His igitur ex causis non mediocriter incendimur, non ad merita solum, sed ad gratias, si fas est, illi referendas, dignitatemque suam, prout meretur, Serenitati tuae commendandam, maxime cum intelligamus praesidia sua tam prompte in omnibus necessitatibus nostris apparata, eiusque opera Italiam omnem in quiete paceque constitutam, cuius utilitatem non minus

Ecclesiae Romanoque Imperio tuo conducere arbitramur. Nempe ex quo idem Dux Mediolani Urbem propria probitate adeptus est: cum principatum suum in maius adaugere posset, formidantibus hostibus peritiam rei militaris, fortitudinem experentiamque maximam in rebus agendis, tantum a cupiditate dominandi abfuit, ut non modo ad ligam mediante Nicolao V praedecessore nostro cum inimicis suis ultro venerit, sed continenter et quiete sese cum omnibus habuerit, sic ut nihil, nisi pacificum, tranquillum, moderatum, de illo audiverimus. Si quid reliquiarum belli supererat, aut suspicionis, extinxit; clementia populos sibi finitimos conciliavit; affinitatibus Principes sibi coniunxit; inter quos carissimum in Christo filium nostrum Ferdinandum Siciliae regem, non affinitate modo, sed officiis et benivolentia sibi ascivit, filiorum connubiis invicem contractis. Eodem modo duces Sabaudie et Mutinae pari affinitate copulavit; sibique deiunxit omnes, adeo ut nullus Princeps in Italia sit, qui Ecclesiae et Imperii nomen veneretur, qui non cum illo coniunctissime et amicissime degat: quod quantum ad Italiae unionem et pacem conferat, omnes plane norunt. Adde quod Urbem Mediolanensium, postquam eam adeptus est, tanta aequanimitate clementiaque continuit et in praesenti continet, ut omnes cives qui pacifice vivere affectant, eum patrem patriae consona voce et appellant et sentiant. Nobis certe et religioni adeo obsequentes reddidit, ut ad sustinenda christianae fidei onera, nulli in tota Italia fuerint obsequentiores, et eorum exemplo caeteri Italiae populi santiorem dehinc prestiterunt assensum. Haec igitur quis Pontifex, aut quis Princeps, aut potius privatus civis, non miretur at maxime laudet, et summo preconio non prosequenda esse dicat? Quamobrem nulli mirandum esse debet, si eum tanto studio Serenitati tuae commendamus, cum, [meritis] sic exigentibus suis, tum ne inferiores illi benivolentia et caritate fuisse videamur. Nemo profecto est, si undique conquirimus, qui ad servandam Italiae pacem, tuendaque Imperii iura et Ecclesiae hoc duce aptior sit, aut expertior, cum ob eximiam prudentiam, tum ob moderationem innatamque pacis cupiditatem, quam armis licet circumseptus, sic continue afflagitat, ut in dies ampliorem ubique reddat. Hunc igitur ad dignitatem iampridem meritam et propria virtute partam et adeptam, ut confirmes, constituas et promoveas solemniter, non hortamur modo, sed, si fas est, Serenitatem tuam precamur, non tam sustinendi principatus sui causa, quae minime necessaria illi est, quam Urbis tuae dignitatis tuendae et Imperii tutelae his in partibus et in fideles promptitudinis enitendi subsidia propria, qua cupiditate maxime flagrat, ne caeteris principibus in his quae ad honores et huiusmodi expeditiones pertinent inferior esse videatur, his praesertim temporibus, quibus maxime

contra Turcum, christiani nominis comunem hostem, optimorum consilio et auxilio opus est. Nihil est quod a tua Serenitate consultius aut utilius possit fieri, cum nemo, pace aliorum dictum sit, his retractis temporibus promptior fuerit aut studiosior ad comparanda ei subsidia, quae populis pro decima a praedecessore nostro Calisto imposita solvuntur, nec qui ex propriis facultatibus, ut praemisimus, liberalius pro Ecclesiae conservatione subsidia impenderit et favores, aut pro eisdem infidelibus penitus exterminandis et debellandis promptius se et liberalius obtulerit. Horum igitur omnium meritorum intuitu sponte promoti, carissime in Christo fili, dilectum filium Baptistam Brevum *(sic)*, iuris utriusque doctorem, oratorem nostrum ad praesentiam tuam cum litteris nostris destinavimus, Serenitatem tuam exhortantes et, ut prius diximus, deprecantes, ut in his quae nostro nomine referet certissimam fidem adhibendo, velut nobis, precipue, que dignitatem et splendorem praefati Francisci Sforciae ducis Mediolani, filii nostri dilecti, continent, favorabiliter assistas, ita ut ipse dux intercessiones nostras et praeces plurimum apud Serenitatem tuam sibi sentiat profuisse: quod gratissimum habituri sumus. Nam, ultra id quod, votis nostris annuendo, Ecclesiae Romanae permaxime favebis, tum etiam dilectissimorum fratrum nostrorum cardinalium desiderio et voluntati satisfacies, qui omnes sub tutela praefati Ducis quiescentes, beneficiorum eius non immemores aut ingratos se haberi cupiunt. Romae, XXII octobris 1458 ».

(112) CIPOLLA, pp. 452, 490; PASTOR, t. II, pp. 19-22, 51-55.

(113) *Arch. di St. di Mil.*, *Cart. gen.*: Lettera del Decembrio al duca di Milano: « Ill.^{me} Princeps et Ex.^{me} Domine, post recomendationem. Essendo io demorato a Roma circa uno mese e mezo per non essere ben sano a cavalcare, ho ricepute lettere del Sig.^{re} Re Ferdinando che dovesse andare a la presentia sua, chè poi mi faria assignare bono allogiamento nel più opportuno loco apresso a Napoli. Pertanto, non potendo io andare in campo per manchamento de mulo che mi portasse, ho priso el camino verso Napoli, intendendo per letre del conte camerlingo et commune fama quella citate essere sana, e deinde ho scripto a la Maestate sua, avisandola de la conditione et infirmitate mia, a ciò che se me vole adoperare, sapia a quello che sono utile, et a quello non, e ciò che m'è necessario, dovendo venire a Napoli con li mei, lassando la patria. E così expecto responsione da la M.^{te} sua: s'el mio scrivere li serà grato et utile, bene quidem; se non, tornerò a casa. Nel camino, ho inteso da persone digne de fede, *Venitiani* come hano priso sospecto de la coniunctione *de V.^{a} Sig.^{ia} con lo Re* e curano per indirecto levare *Jacomo Piccinino*, dubitando che *V.^{a} Sig.^{ia}* ad un tempo non se faccia forte con lo *prefato Re* e con quelle

gente, e poi cerchi con tale favore aprendere el dominio *de Genova*, et cossì teneno con loro promissione *el Principe de Taranto*, che non fa più oltra come ad essi piace. M'è paruto ben facto de avisare la Sig.ia V.a perchè diceno essere evidente che la tene soi commissasij con lo Re, e luy con la Sig.ia V.a, *et una intelligentia* forse utile sereve a l'una e l'altra parte *scifare tanta aparentia*. Parlo fiducialmente a la V.a Ex.tia, a la quale sempre me recomando. Date in Monasterio Montis Oliveti extra menia urbis neapolitane, die vij decembris, hora ij.a noctis. Eiusdem Dom.nis servus et subditus P. Candidus ». Il corsivo, cifrato; e così nella nota seguente.

(114) *Arch, e l. cc.*: « Ill.me Princeps et Ex.me Domine Domine singularissime. Per altre mie a camino ho scripto a la Sig.ia V.a quello che haveva inteso da persona de reputatione, e benchè ad ogni parola non sia da dare fede, pure ad intendere non può nocere. *Veneciani*, secondo che intendo, segretamente tentano *Jacomo Piccinino*, e così ne le chose *del Re de Napoli* tentano e teneno *tractato e pratica con lo Principe de Taranto*, e questo per dubitatione de *V.ra Sig.ia*, che vedeno unita *con lo dicto Re*, dubitando che *V.ra Sig.ia non abia l' ochio a Genoa*; voleno intanto essere proveduti, e se la *Sig.ia V.a* non dà con diligentia ogni *favore a questo Re*, mi dubito. Sono rimasto qui per licentia de la M.tà del Sig.r Re per potere guarire, e sono tractato da M.te sua meglio non sapria dire. *Qui son de male opinione*, e quando la *Sig.ia V.a* non attenda alla conservatione *de quisto regno*, ogni cosa anderà *in niente*; se vero li ha cura, in ogni tempo ne potrà disponere come de chosa propria, che non è da fare pocha stima. Queste cose scrivo fedelmente a la Sig.ia V.a, recomandandome. Ex Neapoli, xij Januarij 1459. E.dem Dom.nis servus fidelis et subditus P. Candidus ».

(115) *Arch. cit., Miss. ducc., fasc. stacc. 1464*, f. 427 *v.*: « Dux Mediolani etc. Tenore presentium Ill.mos quoscumque dominos patres, fratres, amicos et benivolos nostros rogamus, et officialibus vero, gentibus armigeris ac subditis nostris omnibus mandamus, quatenus spectabilem militem dominum Candidum de Viglevano, Sanct.mi Domini nostri Papae secretarium, nobis carissimum, ad inferiores partes profecturum cum famillia sua ad numerum personarum usque octo equestrium sive pedestrium suisque cum armis, arnesiis, valisis, rebus et bonis omnibus eundo, stando et redeundo per omnes civitates, terras, castra et loca sua et nostra sine solucione alicuius dacij, pedagij, gabelle, fundinaris vel alterius oneris exactione, libere et expedite transire permitant, servatis tamen ordinibus nostris super peste editis, sibique provideant de guidis et salvis conductibus

oportunis, et eum in cunctis nostro amore bene tractent et gratiose suscipiant commendatum, gratissimum habituri quidquid in eum favoris et benefitij collatum extiterit, valituris presentibus annis duobus proxime futuris. Datum Mediolani sub fide nostri sigilli, die xx Junij MCCCCLX quarto. — Jo. ».

(116) Biblioteca Universitaria di Pavia, *Mss.* Comi, Quaderno D (dal ms. originale esistente allora nell'Arch. di Casa Paleari): « Consilio Secreto. — Per alcune imputatione date contra D. Candido de Vigevano, volemo lo faciate citare ad comparire nanze ad vuy personalmente et ad fare le sue defensione de quanto gli è imputato, statuendoli un termine debito et breve, quo elapso, s'el serà inobediente, confiscareti tutti li beni ch'esso ha nel dominio nostro et mandarete la confiscatione a la nostra Camera; insuper farettelo publicare per nostro rebello. Date Papiae, 5 februarij 1473. [Dux Mediolani] ».

(117) Due documenti in *Arch. di St. di Mil.*, *Miss. ducc.*, *ff. stacc.*, 1476-77, ff. 6 e 213. Nel primo si legge: « ... Item numererai a D.° Candido da Viglevano ducati 25 a fior. 4 per ducato, qual: gli damo per compensatione del ficto de una casa sua in Pavia golduta per certo tempo per alcuni della nostra corte. Mediolani, 7 Januarii 1477. B. C[halcus]. — Bona suscripsit... manu propria ». Il secondo suona: « Referendario Papie. Acciò che possiamo deliberare più maturamente sopra l'inclusa supplicatione de D.° Candido de Viglevano, volemo che tu elegi duy estimatori confidenti d'esso D.° Candido et de Guido da Viadana nominato nella supplicatione, dandogli el sacramento de fare il debito suo ad estimare la casa se fa mentione, così l'utile, como lo directo, perchè possa intendere quanto vale l'uno et l'altro; et puoy darane aviso per tue lettere d'esse estimatione. Mediolani, die 16 Julij 1477. B. C[halcus] ».

LA PASSIONE

ED ALTRE PROSE RELIGIOSE IN DIALETTO GENOVESE DEL SEC. XIV

Edite di su il Cod. D.bis 1. 3. 19 della Bibl. Civica Beriana di Genova.

Il cod. D.bis 1. 3. 19 della Bibl. civica Beriana di Genova è già noto ai lettori del *Giornale Ligustico* per la minuta e diligente descrizione, che ne ha fatto in queste pagine (an. X,

321 sgg.) il prof. Crescini (1), quando, in collaborazione col prof. Belletti, di su quel cod. pubblicava le *Laudi genovesi* del sec. XIV. Non occorre dunque che io ne torni a dare ragguaglio; mi basterà solo ricordare come esso, oltre le dette laudi che vanno dalla c. 66r alla 89r, contenga una miscellanea di prose religiose, tutte scritte della stessa mano, e nello stesso linguaggio genovese, che non può andare più in là degli ultimi del sec. XIV; ora sono appunto queste scritture, che io mi propongo di pubblicare per intero.

Veramente, l'antica letteratura genovese non scarseggia di documenti a stampa: tutto il cod. Molfino fu messo in luce dal Lagomaggiore nell'*Arch. glott.* II 161-311 e dal Parodi ibid. X 109-140, un altro cod. di prose genovesi conservato a Parigi, è stato inserito dall'Ive nello stesso *Arch. glott.* VIII, 1-97, e preziosi *Frammenti di laudi sacre* (2) furono editi da Paolo Accame negli *Atti della Società ligure di storia patria*, XIX, 545-572; perciò potrà parere a taluno superflua la pubblicazione dell'intero ms. della Beriana, tanto più che il dialetto, in cui è scritto, appare non poco italianizzato. Ma io pensava che l'indagine glottologica, per quanto di poca cosa, si avvantaggia sempre di ogni nuovo documento, che si aggiunga al patrimonio che già possiede de' nostri antichi volgari; e considerava inoltre che alla conoscenza della produzione delle nostre letterature dialettali dei sec. XIV e XV, dovevano tornar proficui questi nuovi testi, specialmente in ordine allo studio delle fonti, d'onde trassero alimento;

(1) La segnatura data dal Crescini è D. 1. 3. 19; ma in un successivo riordinamento della Biblioteca, si modificò il collocamento dei mss., che dalla sala D. passarono a quella D.bis; tolta questa differenza, la segnatura resta identica.

(2) A ragione preziosi, perchè offrono una redazione più antica e più genuinamente dialettale di parecchie delle *Laudi* edite dal Crescini-Belletti, come già notò l'Accame, op. cit., 554 segg.

per il che, avendo avuto occasione di studiare il suddetto cod., per alcune esercitazioni della scuola di filologia neo-latina, mi parve buon partito aggradire l'ospitalità, che a siffatti materiali genovesi cortesemente offriva il *Giornale Ligustico*.

Gli opuscoli in prosa che rimangono inediti, tranne pochi frammenti che saranno indicati a suo luogo, sono sei; ma anzichè seguire l'ordine con cui si succedono nel cod., io comincierò dalla *Passione* (cc. 132^r-164^v), a cui terranno dietro gli *Esempî dei vizî e delle virtù* (cc. 101^r-130^v) e gli *Esempî dei SS. Padri* (cc. 166^r-186^v) e infine il frammento della *Leggenda di S. Gerolamo* (cc. 47^r-65^r) e le due minori scritture, cioè la *Devota orazione* (cc. 89^v-92^v) e la *Storia del complimento del mondo* (cc. 96^r-100^r).

Mando innanzi la *Passione*, come il componimento più notevole per contenuto; essa si distacca alquanto da altri testi consimili, che sono di solito una semplice riproduzione dei noti Vangeli, e ci offre una nuova versione, che merita d'essere presa in esame. Oltre a ciò di questa *Passione* si conservano nei codd. genovesi tre redazioni, tutte inedite. Una è questa del cod. D.^{bis} 1. 3. 19 della Beriana, che stiamo pubblicando e diremo B; la seconda è da cc. 40^A a 47^B del cod. D.^{bis} 1. 2. 7 pure della Bibl. civica Beriana (1), che denomineremo A, ed essendo datato è il più meritevole di

(1) È un cod. cartaceo, miscellaneo, che misura 28,2 × 22,2, rilegato modernamente in pergamena, di cc. 62. La numerazione antica in cifre arabiche è stata in gran parte tagliata via nella rilegatura, e dove manca è stata sostituita da una recente in matita. Da c. 1^A a 39^C contiene a doppie colonne la *Cronaca di Genova* di Iacopo da Varagine, scritta in latino nel 1295 e trascritta nel cod. nel 1353 da Giovanni de Bruno, mentre era nelle carceri dei Veneziani, come appare dalla nota, con cui si chiude la cronaca. Da c. 40^A a 47^B segue della stessa mano, pure a doppie colonne, la *Passione;* non ha nessuna intitolazione, tranne un grande P iniziale in minio e lungo fregio rosso e azzurro. Nel verso della c. 47

considerazione; la terza da cc. LVIII^r a LXXXV^r del cod. 31. 3. 14 della Bibl. della Missione Urbana di Genova (1), che distingueremo con C.

A pubblicare la lezione di A attende ora il nostro Parodi, che la premette, insieme con altri testi, al suo lavoro sul dialetto genovese, nell'*Arch. glott.*, atteso con tanto legittimo desiderio dagli studiosi. Ed io così della lezione di A, come di quella di C, mi gioverò nelle note ai passi, dove saranno necessarie delle correzioni al testo di B, e nelle osservazioncelle, che farò seguire, le quali verseranno specialmente sulla materia del nostro cod.; perocchè, per quanto riguarda

---

e nel recto di un foglio aggiunto, che diremo 48^bis, sono disegnate alcune rozze figure rappresentanti Cristo in croce, e santi ed animali allegorici. Di poi, in mezzo ad alcune scritture latine, da c. 56^r a 57^r è il testo genovese dell'*Epistola del Beato Bernardo*, scritta per disteso nel foglio anzichè per colonne, già edita dal Crescini in questo *Giornale*, an. X 350 sgg.

(1) È un cod. cartaceo, del sec. XIV, che fa 27, 1 × 19, 7 di un bel carattere semigotico, nitido e chiaro, tutto della stessa mano, rilegato modernamente in pergamena, e numerato *ab antico* in cifre romane da c. I a cc. CCCLXXXXI. Oltre queste carte ne dovevano precedere altre XI, la prima delle quali ora manca; doveva contenere il principio dell'indice, il quale segue da c. II^r a VI^r; e poi da VI^v a XI^r è una scrittura sacra, pur in antico dialetto genovese, ma di altra mano e più recente. Non ha intitolazione in principio, ma è indicata in fine colle parole: *Raxonamento de la gloriossa vergem maria cun lo so glorioso figlio messer ihu xpe, la gloria de lo qua semper sea cun noi. Amen. E chi lezera per soa caritae prege per lo scriptore.* Questo cod. voluminoso è una miscellanea di varie scritture religiose che sono: *a) un Compendio della storia della creazione del mondo a tutta la Passione di Gesù; b) la Vita e i Miracoli di Maria; c) Lo pianto de la bia vergem madona sancta maria dona nostra; d) molte Vite di Santi; e) la Vita di iuda scharioth*; *f) La nasciom e la vita fine a la morte de lo biao messer sam zoane batesto; g) De la questioim de Boecio,* e quest'ultima composizione sara pubblicata dal Parodi nei testi, che precedono il suo lavoro sopra ricordato.

al dialetto, esso troverà ben degna illustrazione nell'imminente studio del Parodi, che tutti abbraccierà i documenti antichi genovesi. Solo per agevolare l'intelligenza del testo, io aggiungerò un glossarietto delle voci per qualsiasi ragione notevoli.

Non occorre aggiungere che la riproduzione del cod. è qui data con la massima esattezza diplomatica; non faccio altro che sciogliere le legature, che sono molto frequenti, e sciogliere parimenti le abbreviature, che sono invece pochissime, dando però le lettere, che si suppliscono, in carattere corsivo. Non tocco la punteggiatura, l'accentuazione, nè le minuscole; indicherò per altro tra parentesi quadre le lettere o le parole che credo necessario aggiungere, e fra parentesi rotonde quelle da espungere; infine per le maggiori correzioni, dando nel testo la lezione genuina, qual essa sia, addurrò a piè di pagina tutti gli schiarimenti opportuni (1).

P. E. GUARNERIO.

(1) Oltre i tre codd. sopra indicati le Bibl. genovesi conservano altri due codd. in dial. genovese, e sono: 1.°) Il cod. D.bis 1. 3. 23 della Bibl. civica Beriana, del principio del sec. XV, contenente la *Via de lo Paraiso*, del quale ha già dato la descrizione il Crescini in questo *Giornale* an. X 350. — 2.°) Il cod. 31. 3. 7 della Bibl. della Missione Urbana, cartaceo, del sec. XIV, che fa 26, 9 × 19, 5 rilegato modernamente in mezza pergamena, e numerato a pagine in inchiostro nero da mano recente. Da pag. 1 a 115 contiene *De lo tratao de li VII peccai mortali*, come dice l'intitolazione che si legge nel margine sinistro della prima pagina, in caratteri minuti; alla fine poi è scritto in rosso, della stessa mano: *De lo titulo de lo libro. Questo libro si a nome flores omnium bonorum e sam Jeronomino fo l'incomenzaor in lo deserto*, ecc.; e sotto, sempre della stessa mano: *Chi fe questo libro. Questo libro si fe um frae pricaor a la requesta de lo rey de franza e si lo translatae de gramayga in franceschо, e poa si e sta translatao in questo uulgare per un atro frae e lo rey chi lo fey translatar si aueua nome lo re filipo chi regnaua l ano de l incarnaciom de lo nostro segnor yhesu christe M.CC LXX.VIIII.* Da pag. 116 a 179 che è l'ultima, segue un altro trattato dal titolo: *Chi incomensa lo libro de la misera huma condicione.* Il primo di questi trattati è la traduzione della nota *Somma* di frate Lorenzo, l'altro la traduzione del famoso libro di Innocenzo III, *De contemptu mundi*, come fra poco avrò occasione di dimostrare.

I.

LA PASSIONE.

[CXXXII^r.] **Allo nomen de christe amen. Incomenza lo prolego della passion dello segnor Ihesu christe.**

Pensando in mi mestesso che e som ordenao e misso in lo campo de chr*iste*, si como indegno conue*n*me operar, e lauorar lauor lo quar sia acetao dauanti da dio. Et uegando in questo campo, zoe in questo miserabel mondo monte piante chi non fan fruto, per deffecto de humor o de aygua, donde e me son metuo a premder de quella cellestia fontana uiua della scriptura santa, de quella mia possibilitai e menalla per conduto a quelle piante chi (e)lonzi da questa aigoa son piantai, Azo che quando sera uegnua (1) lo tempo de lo meixe, [no] me diga (2) lo segnor de questo campo, che lo so fruto sea perio per pigrixia in le mie mayn, E me tera (3) la bayria de questo lauor, e si me butera fora de la soa terra, Et a dexonor e me conuera mendigar lo fruto lo quar requere chr*iste* dele soe piante, zoe dalle nostre anime che ello a creai, Et si e a noi (4) caritai a deo, e allo proximo, e questo testimonia lo so sauio Salamon chi parla a noi in persona de chr*iste* digando: Filij da mihi cor tuu*m*. doncha a queste piante, aduga de l aigua chi le faze acender in lo amore de dio, e render fruto de caritai, tre cosse me pairen inter le altre chi sean quelle le quai speciarmenti ne conduga in lo amor [CXXXII^v.] de dio, lo prime (5) si e lo ben che ello n a faito. Lo secondo (6) si e lo ben che ello n a inpromisso. Lo terzo (7) si e lo amor (8), de che ello si n a liberao e scampao dalle main dello unico (9). quam*uis* de che lo nostro segnor n abia faito monti graindi ben li quai son senza numero,

(1) Correggi: *uegnuo.*

(2) Aggiungo *no* dimenticato nel cod., ma necessario al contesto, come in A.

(3) Leggi *me tora* mi toglierà; cfr. *me togla* mi tolga in A, *e me leue la bailia* in C.

(4) Non c'è senso; correggi *si e amor e caritai* ecc., come in A, e C.

(5) Evidentemente da correggersi: *la primera.*

(6) Id. id. *la secunda.*

(7) Id. id. *la terza.*

(8) Non ha senso; correggi *lo mal*, come in A, e C.

(9) Sta per *inigo* INIQUO, cfr. Arch. glott. VIII, 361.

Soramenti uno ben n a faito si grande e si excellente, che nissun non lo po extimar, zoe che ello si n a rechatai de lo so sangue precioxo per la soa passion, e de chi auanti diremo per orden della soa santissima passion, e chr*ist*e ne dage la soa gratia. Amen.

Como lo nostro segnor ihesu christe si ze in la caxa de simon leuroso, e como la madareina porta cun ella lo unguento per onzer a christe.

Segondo che noi lezemo, lo sabbo dela remoriua, lo nostro segnor ih*es*u chr*ist*e si era in me*n*sa a uno disinar, in la caxa de simon leproxo, Et sapiando la madareina queste cosse ella si ze incontenente cu*n* una busura de unguento precioxo [e] si lo spanse e onse souer la testa de chr*ist*e seando chr*ist*e sulla mensa cun tuti li suoi discipoli, inter li quai si era Iuda scariot, lo quar era procurao, e receueiua tuto quello che era daito a chr*ist*e, e alli apostori. Et questo iuda si era layro, che de tute le cosse chi eran daite allo segnor, ello inuora [CXXXIII r.) ua semp*er* la dexema. Et quando la madareina aue uisto questo (1) e spaito quello unguento, Iuda si aue grandissimo dolor, e cun una gra*n*de indignacion, ello inchomenza a criar e disse, questo si e monto grande perdimento, zo che questa femena a faito, non era meyo (che) questo (2) unguento lo quar uareiua trexe*n*ti dinai uenderlo, e dar alli poueri, che spermezarlo e spanderlo, e tuto quello dixeiua, non p*er* compassion che ello auesse alli poueri, ma per zo che ello uoreiua inuorar la dexeina (3), cossi como ello faxeiua delle altre cosse. Et lantora chr*ist*e si gi respoxe humilementi alla soa mormoracion. Et lo bon yh*es*u si se uoze inuer li soi disipoli li quai consentin alle parole, e mormoracion de iuda, e tapinamenti si lli disse, o fraeli per che uoi ʂei cossi molestiai e turbai a questa femena chi m a spaito questo unguento adoso, ella zoe la madareina si lla faito in memoria de la mia sepultura. Et mi si ue digo una cossa, uoi si auerei semper mai li poueri cu*n* uoi. Ma uoi non auerei sem*per* mai mi. Et lantor lo fazo apostoro odando queste parole, ello si pensa incontenente

(1) Veramente avrebbe dovuto dire: *Et quando questo aue uisto la madareina* ecc, ; infatti in A: Quando questo ui la Magdalena chi spansse quello precioso ecc., e in C: quando questo iuda cun li aotri discipori uim che la madarenna auea spaito lo inguento preciozo ecc.

(2) Di troppo il *che*; infatti in A: E no era mo*n*to meglo vender qu*e*sto ingue*n*to chi varea ben CCC dynay, e dar alli pou*er*i cha spanderlo, ecc. E in C; no era monto meio uenderlo chi ualea trexenti dinai e darli ecc.

(3) Correggi: *dexema*.

la nequicia de tradirlo, e inmaginaua como ello poesse auei questi xxx. dinai che [CXXXIII.v] ello aueiua perduo per lo prexio dello unguento lo quar uareiua .ccc. dinai. Et lo fazo disiporo ello incomenza a pensar questa nequicia, e aregordandosse (1) che li zue auereiuam rea uoluntai in contra a ihesu christe, e como elli lo cerchauan per darge la morte per inuidia. Et pensando queste cosse lo fazo disciporo [,] lo demonio si ge intra in lo corpo, et incontenente ello si se leua dalla tora e ze alli zue, e ssi ge disse, Segnoi e sso tropo ben che uoi si cerchai de prender lo me maistro christe, e se uoi me uorei ben pagar, e ue lo daro in uostra bairia, imperzo che mi e son so disciporo, e si ue ordenaro lo tempo in che hora uoi lo prenderei impero che e sso le soe mainere. Et li zue respoxen che uoi tu che noi te dagemo, e Iuda ge disse, uoi si me darei .xxx. dinai de bon argento, et li zue si gi promissen alla soa uoluntai.

Como Iuda se parti da li zue e si retorna a christe, e christe disse alli discipoli che apareglassen la pascha.

Et lantora lo fazo discipolo si se parti da li zue, e retorna a christe, Et lantora christe si comanda alli soi discipoli che elli pensassen de apparegiar la pascha, e li discipoli si fen [CXXXIIIIr.] segondo che christe gi aueiua comandao. La zobia santa christe si era cun tuti li soi discipoli in la caxa de simon leuroxo, e in quela caxa si era la doce uergine maria in compagnia de lo so figio, et ella conseruaua tute le parole che christe dixeiua. Et essendo christe alla mensa in la ceina, lantora ello si preixe lo pan e si llo benexi e llo charexo de uin semegeiuementi. Et si ordena in quella ceina quello sacratissimo corpo e sangue so, e si llo de a mangiar, e a beiue alli soi disipoli. Et faito questo ello incomenza a parlar cun grandissima humilitai digando, o dolcissimi fraelli e ue digo che uno de uoi si me de trair, e dar in le mayn delli pecchaoi e inperzo aora poei sauer e cognosser che lo figio de l omo ello si sera trayo e ssi sera daito in le mayn de li zue, Et inperzo megio sereiua staito che quello homo non fosse nao in lo mondo. Et lantora li discipoli incomenzan tuti a zurar, e a dir maistro, chi e quello chi te de trair, e guardando li discipori l uno a l altro digando in uerso christe, maistro e se-

(1) Periodo errato; correggi *aregordandosse* in *aregordase*, cfr. A: e aregordase che li zue aueam rea uoluntae ecc.; e parimenti in C: e aregordasse ecc.

reiua quello chi te don trair. Et Iuda si se uoze inuer chr*iste* e si ge disse, maistro e sereiua quelo chi te don trair, e chr*iste* si ge respoxe, tu mes [CXXXIIII^v.] mo l ai dito. Messer san zoane si sezeiua in la mensa a lao de chr*iste*, (e) inpero (1) che ello si era fantin e chr*iste* si llo amaua monto teneramenti che za aueiua ordenao de lasarlo in lo so cambio a soa maire. Et san piero si sezeiua a lao de san zoane et era tuto pin de dolor delle parole che chr*iste* aueiua dicto alla mensa de lo so tradimento, e inperzo se uoze a san zoane, e si disse, e te priego zoane, che tu demandi allo maistro, chi e quello de noi chi lo de tradir, e quando ello te l auera dito, si lo dirai a mi. Et questo dixeiua san piero inp*er*zo che ello uoreiua ocir, quello chi uoreiua tradir chr*iste*, lo quar amaua monto, e tropo aueiua grande dogia che chr*iste* deuesse esser morto. Et lantora san zoane si se uoze inuer chr*iste*, et si lo demanda, e disse maistro e te priego che tu me digi chi e quello chi te de trair. Et chr*iste* gi respoxe pianamenti, ell e quello [a] lo qar (2) e daro lo pan bagnao, e lantora chr*iste* si de lo pan bagnao a Iuda. Et qua*n*do messer san zoane aue zo uisto ello fo monto stremio, e uosse responder a san piero, zo che chr*iste* gi aueiua dito, ma lo segnor non uosse impedir la soa passio*n* . che se san zoane auesse dito a san piero che [CXXXV^r] iuda (3) si e quello chi lo de trair, subito san piero l auereiua morto, e chr*iste* non uoreiua che san piero lo sauesse, e lantora san zoane si se buta e si se aremba son lo scosso de chr*iste* e si se adormi monto forte, e no*n* respoxe niente a san piero.

Como luda preixe lo pan dalle mayn de christe subito se leua dalla tera e ssi ze alli zue per tradirlo.

Quando Iuda aue preixo lo pam dalla ma*n* de chr*iste*, incontenente lo demonio si gi intra in lo corpo. Et inperzo piaschu*n* si de prender asempio in queste parole, de non receiuer lo corpo de chr*iste* cu*n* peccai (4) no*n* confessu, e imp*ero* (5) lo demonio si e aparegiao de uegnir apresso como

---

(1) Di troppo *e*; infatti in A: Messer sam zohanne si era alla menssa de chr*iste* inp*er*zo che ello era fantim e ecc.; e in C: E sam zoane staxea a la mensa a lao de lo segnor per so che ello era fanti*n* ecc.

(2) Cfr. in A: ello he quello a chi he daro ecc.

(3) *iuda* è scritto in margine, essendo stato dimenticato dall' amanuense.

(4) Correggi *peccao;* in A *pechao*, in C *peccao*.

(5) A *e impero* sostituisci: *impero che;* cfr. in A: per zo che lo demonio si e appareglao de uegnir, e in C: per so che lo demonio si e aparegiao ecc.

ello fe a iuda lo quar aueiua preixo indegnamenti lo pan che chr*ist*e aueiua benexio, e inp*er*o incontenente se leua lo fazo disciporo dalla mensa, e ssi ordena cu*n* li zue che elli si se aparegiassen la note p*er* uegnir a prenderlo. Et lo segnor chi ben lo saueiua tuto, e donde andaua si gi disse o Iuda zo che tu dei far, fa lo tosto. Et li altri discipori pensauan che chr*ist*e lo mandasse apparegiar alcuna cossa p*er* la pasqua, e inperzo elli non se marauegiam che ello se leuasse da la mensa

[CXXXVv.] Como Iuda fo partio dalla mensa, si ordena cun li zue digando quello a chi baxero quello si e christe, e prendilo.

Quando Iuda si fo partio dalla mensa dalla compagnia de chr*ist*e, incontenente ello ze alli zue, e si lli disse segnoi metiue inconzo & appaiegiaiue che aora si e tempo de prender quello che auei semp*er* dexirao, pur aora e me son partio da ello dalla mensa donde e o mangiao e beuuo cu*n* ello, e sapiai che ello andera esta note a orar allo monte clauario como ello e uxao, e aparegiaiue monto bene cu*n* le uostre arme, e uegnine co*n*meigo, che se uoi andassi senza mi uoi no*n* faressi niente, che ello si a uno suo disciporo lo quar si e so cuxin zerman chi a nomen Iacomo lo quar ge semegia monto forte, che uoi forsa porresi prender questo, in cambio de chr*ist*e, ma e uero cu*n* uoi che monto ben e llo cognosso, e şi ue dago questo segno, azoche uoi lo cognossai, ello si a uxanza cu*n* li soi disipori che quando nisu*n* de lor uen de defuora che elli si llo saruan e faito questo si lo baxan per la bocha. Et inperzo si faro cossi, e abiai ben la mente, che a quello a chi e diro maistro de te salue, e baxero per la bocha, seai aparegiai e prendillo e tegneiro forte, inperzo che tropo ben se [CXXXVIr.] ascondera, se uoi non sauessi ben tegniro, cossi como ello fe quando uoi uoresti prenderlo i*n* lo tempio.

Como Iuda se parti dalli zue, e ssi retorna a christe, e christe disse alli soi disipoli como quella note seran scandalizai.

Quando lo fazo disiporo aue tute cosse ordenai segondo che e o dito, ello si romaxe cu*n* quelli per compir lo tradimento. lo segnor chi era (1).

---

(1) È di troppo *christe*, che viene appresso: Meglio in A: Quando lo fauzo discipulo aue tute cosse ordenao segu*n*do che o dito, e si remase p*er* co*m*pir lo traymento, lo segnor qui qui era remaso alla mensa, q*ua*ndo iuda se for parti si g*uar*da alli soy discipuli ecc. E parimenti in C: Quando lo faosso disciporo aue tute cosse ordenae segondo che e o dito desoura, si romaze cu*n* li zue e aspeit*a*ua che l ora uegnisse per compir lo traimento. Or segondo departio iuda disse yhesu alli soi discipori ecc.

romaxo alla mensa, Quando iuda si fo partio (chr*iste*) si aguarda li soi discipori, e cu*n* grande humilitai si ge disse fraeli mei e ue fazo asauei como esta note uoi si serei scandalizai per mi. Impero [zo] che (1) se troua scripto per lo profieta si sera uerific (2). . . . .

. . . .

[CXXXVIv.] Maistro e te priego no*n* me di pur queste parole che e te impronieto che se sera bexogno e som aparegiao de morir conteigo auanti che te abandonasse, e semegeiuementi disse*n* tuti li altri discipoli.

Como christe se leua dalla mensa, ello si laua li pei de li discipoli, e como ello li amaistra che elli feissen le semegeiue.

Quando chr*iste* aue dito alli suoi discipuli tute le parole che e o dito, ello si se leua de la mensa, e ssi se apparegia per lauar li pei de li suoi disipoli. Et quando ello to a san piero, ello no*n* uosse lasar lauar digando, Sapi maistro disse sau piero che tu no*n* me lauarai li pei. Et lantora chr*iste* . . . . . tu noi auerai . . . . . lantora dis (3). . .

. . . .

. . . .

[CXXXVIIrI] ueirei ancora e si ue allegrerei, e lla uostra allegreza non

(1) Dimenticato *zo*, necessario al senso.

(2) Lacuna per lacerazione della metà inferiore della carta, che supplisco col testo corrispondente del cod. A: uerifficaho de my. Voy sauey bem che e scripto che feriro lo pastor, e lle pegore fuzira*n*. E allaor sam per chi era de grande ardimento, si respoxe, Maist*ro* disse sam per, No*n* pensay, che he feysse tanta falla, he te Imp*ro*meto se tuti li aotri te habandonassem e se partissem che no*n* te haba*n*donarea fim che he fosse uiuo. Et lo segnor si respox*e* a sam per, p*er* semor da li aotri, e si gue disse, he te digo pero in veritae In questa noyte auanti che lo gallo cante tu me renegaray trey fiae, che tu no*n* me cognossi. de queste cosse fo mo*n*to torbao sam pero, e inp*er*zo respose e disse.

(3) Lacuna corrispondente alla precedente nel verso della carta, ed ecco parimenti il testo del cod. A: E chr*iste* respose, se no*n* te lauero li pie, tu non aueray parte co*n*mego d*e* vita eterna. e lanto*r* disse sam per, Mess*er* se no*n* te basta li pie si me laua le may*n* e la testa. e chr*iste* si respoxe, ello basta ben delli pie. Apresso q*ue*ste parolle, i*n*come*n*za chr*iste* a ordenar lo so testame*n*to e si piama li soy disciputi e si gue disse. figioy me ello e te*m*po che he uaga, a quello chi m a ma*n*dao, sapiay che he si andero, e si staro vn poco, che voy no*n* me veyre, Inp*er*zo che he uago allo me payre, i*n*fra questo te*m*po voy si auere tribulacioy*n* e peyna e piazere, ma he ue digo, che pocho t*em*po andera apresso e poa me . . . . E qui continua il nestro cod. con la c, che dovrebbe essere la CXXXVIIr., ed è invece per errore segnata con CXXXVIII, e da questa prosegue poi regolarmente la numerazione, nè può supporsi che manchi la c. CXXXVII, perchè dal cod. A si vede che non v' è lacuna.

ue porra esser leua. E ue digo disse chr*ist*e e si ue dago questo comandamento nuouo zoe che uoi ue debiai amar l un al altro, cossi como uoi sauei che mi e o amao a uoi, questa si e la hereditae, la quar era perdua per lo peccao dello primo parente, chi consentiando allo demonio (1) per farue render questo amor, lo quar me costa si caro, e quainte peine e o durao questo amor e questa uostra hereditai la quar trenta e trei agni e son andaito cerchando, [e] finarmenti (e) azoche quello amor de lo me paire che uoi aueiui perduo ue sea renduo, (e per questo) si me conuen dar la mia uita, e sostegner oribel morte, e tuto lo mio sangue spander. Adonca fraelli mei e ue priego disse chr*ist*e, che uoi guardai ben questa hereditai la quar me costa cossi cara. Et sapiai che ogni gente cognossera che uoi si sei mei discipoli, se uoi auerei amor, e charitai e dileccion inter uoi.

Como christe se parti cun li soi discipuli e si ze allo fiume cedron, e poi si ze a monte olueto a pregar a so paire.

Quando lo segnor aue compio queste parole, ello si se parti de la caxa cu*n* tuti li soi discipoli, essendo za note schura, e uegne a uno fiume picenin, lo quar aueiua nome*n* [CXXXVIII^v.] torrens cedron, e passa d otra lo fiume cu*n* la soa compagnia, e uegne son lo monte olueto, e de tuti li soi discipoli si ne preixe soramenti trei, e questi si fom, sam piero, san Iacomo, e san zoane, e si lli mena conseigo e denanti da quelli chr*ist*e si incomenza a doreise monto, e a contristarse, e disse cossi trista e la mia uita fin alla morte. Voi trei disse lo segnor si romarei chi, e uegiai, e orai. Et lantor lo segnor si se parti da quelli, e incomenza a considerar, e a contemplar le peine, e la crudelissima morte chi se aprosimaua, e la soa santissima carne incomenza a tremar p*er* lo grande spauentamento, e preixe chr*ist*e a pregar lo so paire, e a dir, O docissimo paire me celestial, e te priego caramenti che tu debi trouar altra uia se te par, azoche no beiua questo carexo si amaro. Ma tuta uia

(1) Manca il senso, perchè sono state saltate dall' amanuense dopo « consentiando allo demonio » due proposizioni; e anche dopo il periodo non corre, orribilmente storpiato del copista, onde ne riporterò qui tutta la lezione di A più corretta: chi co*n*scentando allo demonio, si p*er*de l amor de dhee, e mi som quello chi co*m*bato co*n*tr*a* lo demonio p*er* far ue render questo amor e vey si l o ben trouao e che peyna gue ho durao e qua*n*to me costa questo amor, e questa uostra hereditae, che .XXXIII. agni (e, che) la som andao cerchando, e finalmenti azo che quello . . . .

dolce paire sea faito alla toa uoluntai. Et quando chr*ist*e aue orao, si retorna alli soi discipoli, e si lli troua che elli dormiua fortementi, e chr*ist*e si lli desuegia, e si lli disse, per che sei uoi cossi tosto adormentai, non poei uoi una hora uegiar. Et quando chr*ist*e li aue desuegiai, ello retorna anchora a orar, e ssi disse quelle mesme parole che ello aueiua dicte auanti, e ancora chr*ist*e si retorna alli discipoli & si lli troua che ancor elli si dormiuan. Et [CXXXVIIIIr.] lo segnor li desuegia, e ssi li disse, Se uoi non poei uegiar per mi, aromen uegiai per uoi azo che uoi non intrai in temptacion, che lo demonio si e monto solicito de tentar l anima de li homini e si lle mesiha como se mesihia lo gra*n* in lo seazo. Et apresso queste parole chr*ist*e retorna la terza fia alla oracion cu*n* grande affliccion. Et ancora disse, o paire me celestial e sso ben che ogni cossa, si e possibile a ti, et inp*er*zo (1) che questo charexo tu no*n* me lo faci beiuer, ma tuta fia sia faito alla toa uoluntai, e no*n* la mea. Et quando chr*ist*e aue compio questa oracion si gi uegne una grandissima tremaxon e gran despauentamento, che per nissuna cossa la carne no*n* consentiua alla morte. Ma lo spirito, e la raxon si consentiua senza con tradir, e de questo si nasse in chr*ist*e una si gra*n*de batagia, zoe inter l anima, e la carne, che ello si [ge] uegne (2) uno sudor de sangue dalla testa fin alli pei lo quar stizaua fin in terra. Et lantora si deseixe lo angello da ciel mandao dallo paire, e si llo comforta.

Como christe si fo confortao da l angero e come Iuda si uegne cun li zue per prenderlo.

In questo se deuemo noi pensar, quando [CXXXVIIIv.] noi sostegniamo alcuna tribulacion, [e] qua*n*do noi auemo quarche tribulacion o infirmitai, o altra cossa como noi semo pacienti, Et (3) questo quainte chr*ist*e ell a sostegnuo per nostro amor . a pensar che quello chi era segnor de lo ciel, e della terra uegne a tanta misseria che conuegne che

(1) Manca *te prego*, che è in A, e indispensabile al contesto.

(2) Aggiunto *ge* pel senso; cfr. in A: E de questo si naceyse i*n* chr*ist*e vna si grande batagla, zoe int*er* lo *spirito* e la carne, ch ello si gue vegne vn suor de sangue da la testa fim alli pye, che sgotaua ecc. E in C: e de questo si aceize um tal suor in ello chi se conuerti in goce de sangue che caite*n* fim iu terra.

(3) Altro periodo che non regge; bisogna per renderlo possibile, supplire cosi: *Et* [*deuemo pensar*] *questo* [*zoe*] *quainte christe ne a sostegnuo* ecc. Più semplicemente in A: In questo se deuemo a pensar, q*u*ando noy sostegnamo alchunna tributatio*n*, qua*n*te chr*ist*e ne sostegne *per* noy, che quello chi e rey de lo cel ecc.

ello fosse comfortao da li angeli, quar e doncha quella persona, chi per lo amor de chr*ist*e [non] debia (1) uorei portar alcuna peina, certo nisun. Quando queste cosse fom compie, chr*ist*e si se leua dalla oracion, e si retorna alli soi discipoli, e troua che elli dormiua*n*, e lantora ello li desuegia, et si li disse, Voi no*n* auei possuo uegiar comeigo per lo mio amor una hora, leuaiue suxa tosto, che echa Iuda lo quar si me uen a prender, e dar in le mayn de li peccaoi. Veiue che ello no*n* n a dormio, ma e staito piu sollicito a uegiar per far lo traimento, che uoi no*n* sei staiti a orar, e cossi como elli fon desuegiai & leuai suxa, veiue Iuda cu*n* grandissimo tumolto de gente tuti cu*n* arme spai e cu*n* lanze e cu*n* bastioin e cu*n* lanterne. Et tuta quella gente si staua*n* da una parte ascoxamenti e lo fazo discipolo si ze inuer chr*ist*e, como de zo non sauesse niente, e si desteixe le soe brace [CXXXX^r.] e si llo abraza, e possa si lo baxa per la bocha, e si ge disse dio te salue maistro ben possi tu star. Et lo segnor si gi respoxe cu*n* grande humilitai, e ssi gi disse amigo, a che ei tu uegnuo. Et incontenente la gente che Iuda aueiua menao conseigo si corsen tuti adosso a chr*ist*e cu*n* grande remor, e chr*ist*e si parla a quella gente e si gi disse, Segnoi chi demanda (2) uoi, e queli si respoxen, noi si demandemo yh*es*u nazareno a chi se dixe chr*ist*e. Et lantora chr*ist*e si respoxe, e disse, segnoi e son quello, e quando ello aue cossi respoxo, quelli si caiten tuti quainti in terra, e si no*n* fo alcu*n* chi in li soi pei se poesse sostegnei . e lantora li discipoli si dissen a chr*ist*e segnor uoi tu che noi li amacemo tuti qua*n*ti, e chr*ist*e si li disse . no . Et lantora san piero si non ateixe alla responsion de chr*ist*e, e mete man a uno so coltelo, e si feri son la testa a un de quelli, e si gi tagia la oregia. Et chr*ist*e si respoxe, e disse, o piero aluoga lo to coltello e goardate che tu non tochassi zamai piu nissun de coltello, che e te fazo assauei, che chi ferira de coltelo, de coltello sera ferio, penssate piero disse chr*ist*e, che se me uoresse deffender no*n* pensi tu che lo me paire me mandasse, piu de diexe legioin de angeli, ma e non uogio impaihiar la mia passion. Et [CXXXX^v.] lantora chr*ist*e si preixe la oregia chi era taya e si lla retorna in la testa de quello a chi san piero l aueiua taya, e si ge la sana. Et ancora chr*ist*e si disse ancora a li zue un altra fia, Segnoi chi demanda (3) uoi, e quelli si se leuan de terra alla uoxe de chr*ist*e, e ssi dissen ancora, noi si demandemo ih*es*u nazareno lo quar

(1) Aggiungo *non*, come in A.
(2) Correggi: *demandai* id.
(3) Correggi: *demandai* id.

se ihama christe. Et ancora christe si respoxe, e ue digo che e son desso. e se uoi me demandai, lassai andar questi mei discipoli, imperzo che e romagno per elli. Et lantora quelli miseri acegai si preixen christe lo dolce agnello, e si llo ligan fortementi como se ligan li layroin, e quando elli l auen cossi ligao, elli si corsen soura alli discipoli chi tuti eran futi, saruo san zoane, chi era fantin, e non poeiua correr, e inperzo fo preixo, e tegnuo per lo mantielo, ma ello si lassa lo mantiello in le lor main et ello si ne fuzi in gonella. Et uegando lo nostro segnor yhesu christe queste cosse si disse alli zue, cun grandissima humilitai, uoi si sei uegnui a prenderme cossi como fe (1) fosse uno layron, per che non me prendeiui uoi quando e ue amaistraua continuamenti allo uostro tempio, ma e cognosso ben, che questa si e la uostra hora, e che aora auei poestai e possanza delle tenebre, Voi auei faito questo [CXXXXI[r].] malle, che lo demonio chi e faito uostra guia si u a oscurai li uostri cor, e lla uostra mente in tar mainera, che uoi non poei sostegner la luxe della doctrina che ue dixeiua.

Como meser san Zoane si scampa dalle main delli zue, e si ze in la caxa della uergen maria cointando como se figio era preixo.

Quando messe san zoane si fo partio dalle main delli zue, chi l aueiuan preixo, cossi despogiao como ello era, ello si ze alla caxa donde era la uergen maria, la quar staua in la compagnia della madareina, e delle altre marie et si bate la porta si stremio, e spauentao, e tuto pianzorento. Et quando la dona inteixe cossi pianzer a san zoane, tuta quanta si se spauenta & si se exmarri, e subito ella si se aregorda delle parole che christe aueiua dicte in la ceina como ello si deueiua esse tradio, e daito in le main delli zue, e como aueiua dito, a Simeon propheta in lo tempio, quando ella l aueiua prexentao, che ello gi disse, Madona questo to figio si e misso in grande ruina, e ssi sera misso quaxi, como lo segnar chi se mete allo bersagio a chi caschun fiere, e contradixe, e finarmenti questo to figio, si sera ferio de un ihiao, et de un coltello, lo quar strapasera la anima [CXXXXI[v].] toa, e tute queste cosse la dona, si conseruaua in la soa mente, e si saueiua ben, che la scriptura non poeiua mentir, Si che ella era in grande spauento aspeitando che tute queste (2) cosse se compissen, Et in per zo quando ella odi(r) la uoxe de

(1) Veramente nel cod. *fe*, ma senza dubbio errore di scrittura per *se* o *s' e*.

(2) *tute queste*, parole aggiunte in margine, perchè dimenticate nel testo, dell'amanuense.

san zoane, si respoxe, e disse, o figior zoane, che nouelle son queste, o dolce zoane, donde e lo to maistro. Et san zoane si respoxe, madona sapi per certo, che lo to figior si e preixo, e che Iuda uno delli discipolli si l a uenduo p*er* .xxx. dinai alli zue, lo quar l am fortementi ligao, e ssi ne l an menao, e si non so donde elli sean andai.

Como la uergen maria de dolor gi preixe una angossa, che ella caite in terra, e como ella fo reuegnua demanda a san zoane de so figio.

Lantora si preixe alla dona uno dolor cu*n* uno pianto si cruder, e ssi forte che ella no*n* aueiua bairia, ni possanza che ella se poesse sostegnei son le gambe, ma ella cayte sun la terra quaxi morta, ni no*n* aueiua uirtue de respomder a san zoane. Et lantora le done chi era*n* cu*n* ella si lla releuan de la terra, e quando lo spirito gi fo reuegnuo, lantora si se sforza de parlar a san zoane digando, o figior me zoane, de (1) per che caxon e stai preixo lo mio figior, ce (2) che aueiua ello faito alli zue. [CXXXXIIr.] za gi sanaua ello li lor maroti, e si gi resuscitaua li lor morti, e za no*n* n e uxanza che se renda mal per ben. o figior zoane, donde eran li discipoli, quando lo mio figior fo preixo, oime tapina mi, non era alchu*n* chi lo aiasse, o chi lo scampasse da le lor main. Et san zoane respondea, sapi madona, che tuti li discipoli se ne fuzin, quando lo nostro maistro fo preixo, e che l un no*n* aspeitaua l altro. Et lantor la dona si pianzeiua cu*n* grandi sospiri lamentandosse e digando, o docissimo fijor ogni persona si t a habandonao, donde ei tu piero, chi prometeiui de morir aua*n*ti che te abandonasse, e aora si l ai perduo e si t e staito cossi leuao. In apresso si dixeiva o Iuda figior crudelissimo, como tu ai mar meritao allo me figior chi t aueiua perdonao de lo peccao de la morte de to paire, e tu fazo disciporo si l ai procurao de dargi la morte. Oyme dolenta tu no*n* achatasti cossi charo questo meo figio como mi, chi son quella che lo portai noue meixi in lo mio corpo, e si lo laitai cum lo me proprio layte, e cu*n* grande affano lo norigai, e ti per trenta dinai si l ai uenduo e daito p*er* cossi uil prexio como son xxx dinai. Apresso a queste parole si se leua la dona, et insi della caxa, e aprouo a ella si ze la ma [CXXXXIIv.] dareina e lle altre marie e andaua*n*

(1) Correggi *de*, che non dà senso, in *se sai*. Infatti in C si ha: si se forsa laor de parlar a zoane e disse, o zoane fijor se per che e staito preizo lo me fijor ecc. In A più brevemente: disse, O figlor zohanne p*er* che e stayto preyso lo me figlor ecc.

(2) Correggi *ce*, che non ha senso, in *e*.

per la terra pianzando, e criando, cerchando e sospirando oyme dolenta mi, chi auereiua uisto lo mio fijor e spessa fia caiua, e spessa fia si se leuaua como quella chi aueiua lo cor, e lo uigor pe[r]duo (1) per li graindi sospiri, e per li lamenti che ella faxea.

Como li zue aprexenta christe allo pontifico Anna et como san piero si renega a christe.

Quando li zue auen cossi preixo, e ligao a chr*iste* como de soura e u o cointao, elli si lo menan a caxa de un chi aueiua l anno auanti rezuo lo pouo, ma lantora non lo rezeiua piu. Quando (2) chr*iste* fo menao in quella caxa, (e) san piero si intra a quella caxa, e una femena seruiciaira dalla caxa, (e) uisto che aue a san piero si lo aue recognosuo, e incomenza a criar, e a dir, ueramenti e te cognosso, che tu si e delli disipoli de questo homo. Et lantora san piero aue grande paura, e ssi respoxe tuto quanto spauentao, e disse, o femena tu non di ueritai, ni sai zo che tu digi, e partise san piero dalle parole de quella femena de prexente, e lo piu presto che ello poe, e si se ne ze a star allo fogo inperzo che era freido. Quando lo pontifico anna aue uisto chr*iste* che li zue l aueiuan preixo, si se lo fe menar [CXXXXIII r.] dauanti, e ssi ge incomenza a demandar della soa doctrina, e che e questo che tu uai pricando per iudea, e per ieruxalem, e uai preuaricando, et inganando la gente grossa. Et lantora chr*iste* si respoxe, fraelo la mia doctrina non n e mea, ma ell e de lo me paire, imperzo che pareixementi e o parlao per lo mondo, e si non n o parlao in ascoxo niente, ma dauanti a ogni gente. Quando chr*iste* aue dicte queste parole, lantora si se lassa (3) uno delli serui de quello anna, e ssi leua la man e si de a chr*iste* una grandissima mascha per la faza cun grande ira criando adossogi e digando, doncha respondi tu cossi allo pontifico. Et lantora si se uoze chr*iste* cun grande humilitai inuer quello chi l aueiua ferio, e ssi ge disse, o frai, se e o mar parlao la mea testimonianza me renda de mal, ma se o ben parlao, per che me ai ferio.

---

(1) Veramente nel cod. *peduo* senza segno di abbreviazione.

(2) In questo periodo è necessario togliere degli *e* superflui; cfr. in A: E quando chr*isto* fo a casxa de quello, si gue ze sam per de derrer. Ma cossi como vna ancella dela casxa vi sam per aprouo si l'aue recognossuo, ecc.

(3) In luogo di *lassa* è *vegne* tanto in A che in C.

Come anna si comanda che christe fosse proxentao a cayfas lo quar gi demandaua della soa doctrina.

In queste cosse si ne amaistra lo nostro segnor ih*es*u chr*ist*e che noi debiamo le iniurie chi ne son faite portarle pacientementi per lo so amor, cossi como ello (le) a portai e sofferte (e sofferte) tante iniurie per noi. Quando chr*ist*e aue respoxo allo seruo chi l aueiua cossi fe [CXXXXIII^v^.] rio, Anna si comanda che chr*ist*e fosse menao in la caxa de cayfas lo quar era zuxe in quello anno, e zuigaua e ssi rezeiua lo pouo. Et lantora li seruenti [si fom] apparegiai cum le arme e ssi preixen chr*ist*e, e si lo menan dauanti a Caifas, e san piero gi andaua apresso, e ssi intra dentro della porta de caifas. Et incontenente una femena gi cria adosso digando, Veraxementi tu e de galilea e si e disiporo de questo homo, e lantora san piero si respoxe, e disse, o femena tu te ingani, e non son de quelli. Et lantora san piero se parti e si ze allo fuogo per ascaldarse, e uno homo della famigia de caifas si aue uisto a san piero, [e] si era(n) de quelli chi eran staiti a prender chr*ist*e. Et quando ello aue cognosuo a san piero, (e) ssi ge disse che homo e tu. non n e tu delli discipori de questo homo, no*n* pensi tu che te cognosso . e san piero si se scuxaua, e quello seruo si ge disse, como te poi tu scuxar che la toa parola si te manifesta, non t o uisto cu*n* questo homo inter l orto, non fosti tu quello, che tagiasti la oregia a me cugnao malcho. Et san piero chi se ueiua cossi descouerto cu*n* grande paura si gi disse e te zuro souer tuti li sagramenti della leze [CXXXXIIII^r^.] che (1) zamai no*n* ui mai questo homo, ni mai e llo cognossuo, ni parlai zamai conseigo. Et quando san piero aue cossi parlao incontenente ello odi(r) cantar lo gallo, e lantora ih*es*u chr*ist*e si llo guarda per lo uixo, e incontenente sam piero si se aregorda delle parole che chr*ist*e gi aueiua dicto, e como ello si aueiua inpromisso a chr*ist*e de no*n* mai abandonarlo, e lantor san piero sep arti, e insi fuora della caxa, e si ze in una fossa li apresso, e lli si incomenza a pianzer amarissima menti lo so peccao, e zamai in soa uita quaxi ello non stete senza lagreme, si che (ello) conuegne (2) che ello portasse continuamenti uno sudario per forbisse li ogi de tanta comtricion.

(1) Aggiunto in margine.

(2) Superfluo *ello;* cfr. in Ç: quasi no stete sensa lagreme si che couegne che ello portasse continuamenti quarche sudario per sugasse li ogi e lo uiso. E parimenti in A.

Como li zue aueiuan appareglao faze testemoni pere acuxar christe, e como christe fo batuo amaramenti alla collona.

Quando lo nostro segnor fo aprexentao dauanti a chayfas, ello si era segnor de far iustixia in quello anno, e caifas si incomenza a demandar a chr*ist*e de monte cosse e lli farixei si aueiua*n* aparegiao faze testemonie contra a chr*ist*e, le quai testemonie si incomenzan de acusar chr*ist*e, e de dir cossi, noi amo [CXXXXIIII[v]]. odio de la bocha de questo homo, che ello destruera lo tempio de deo, e in trei giorni lo edifichara, goardai che prexoncion (,) e questa che ello dixe, che pur de questo ello si e degno de morte, e anchora ello si a ditto, che chi no ma*n*giera dello soa carne (1), e beuera de lo so sangue, non auera uita eterna, e ssi mostra che ello sea figior de de, par ue queste cosse de sofferir (2). Et lantora chr*ist*e non respo*n*deiua niente de quelle cosse, e chaifas si gi disse, non odi tu quainte cosse dixen queste testemonie contra (3) de ti, per che non respondi tu a questi acuxamenti che questi te dixen, e p*er* che non te scuxi tu se tu non e corpeiue, et chr*ist*e pur taxeiua. Et lantora chaifas si cria fortementi a chr*ist*e, e ssi gi disse, e te scunzuro per parte de dio uiuo, che tu me digi la ueritai zoe se tu e chr*ist*e figior de de beneito. Et lantora chr*ist*e no*n* uosse che lo nomen de lo so paire fosse sconzurao in quella mainera, e si respox*e* a caifas digando, certamenti e ue digo in ueritae che uoi si uederei uegnir lo figior de lo homo, zoe lo figior della uergen maria in le niuore dello ciel a zuigar lo mondo, e qua*n*do lo segnor aue dicte queste parole, (e) lantora (4) caifas odando zo che chr*ist*e aueiua dicto [CXXXXV[r].] ello si se straza tuta la soa uestimenta, e como mato si cria monto forte in alta uoxe digando, Segnoi no*n* auei uoi odio la biastema de (5) questo homo maruaxe a faito a dee, che andemo noi cerchando altre testemonie, de poi che noi lo auemo odio

(1) Era scritto prima: *dello so sangue;* poi corretto in *soa carne*, ma dimenticato di correggere anche *dello*.

(2) Quest' ultima proposizione in A è meglio concepita così: *guarday segnoy si questo e da soffrir*.

(3) Aggiunto in margine.

(4) Cfr. in A: E quando lo segnor aue dito queste parolle, Cayphas se scharza tuta la cabezana, e cria forte segnoy no auey uoy odio lastema ecc. E più ampiamente in C: Lantor lo principo de li sacerdoti per grande ira de so se afferra la roba che ello auea indosso, per la cauezanna e squarsala, fim a li pee e disse ello a biastemao, ecc.

(5) Non c' è senso; correggi *de* in *che*, come è in A.

parlar, che ue pareiua de far. Et quelli chi eran li si crian [in] alta uoxe tuti quai*n*ti dissen (1) ueraxementi ello si e degno de morte. Et lantora caifas si fe tuto despogiar a chr*ist*e tuto nuo, e si llo fe ligar a una collu*n*na, e si gi son dintorno, autri cu*n* correze, autri cu*n* bastoin, autri cu*n* cane, autri gi dauan alla faza, autri cu*n* le mayn, autri gi perauan la barba, autri gi daua*n* son la testa, autri gi butauan lo lauagio per lo uixo, autri gi spuaua*n* quella angelica faza. Et in questo modo staua tuta la note lo nostro segnor ligao alla collu*n*na, e aueiua li suoi ogi fassai cu*n* una binda, e per maior derixiom si gi dixeiua*n*, o chr*ist*e prophetiza chi e quello chi t a ferio. O crudelissimi e mixeri pechaoi chi non poei sostegnir un pocho de peina in seruixo de lo to (2) creato, chi (a) tanto oprobrio & tanto uituperio ell a sostegnuo per ti, e p*er* scamparte dalle main de lo demonio. or [CXXXXV^v.] quando porresi tu satisfar a tanta bontai, et a tanta benignitai, quante (3) biasteme lo segnor audiua da li zue, e quanti oprobrij gi faxeiua*n*, e tame*n* lo doce chr*ist*e si pregaua per elli a so payre digando, O paire me cellestial perdonali che elli no cognossem lo mar che elli fam, se ell e de to piaximento.

Como la uergen maria si andaua cerchando a ihesu christe, e como quando lo aue uisto si llo incomenza a parlar.

Stagando chr*ist*e in lo tormento che e u o cointao in la caxa de caifas, la uergem maria si andaua per la terra, cerchando spiando & demandando nuouella de lo so figio, e como ella se aprosimaua allo paraxo de cayfas, ella si se acosta e si odi(r) lo remor et lo criar della gente, e lle uoxe delli zue. Et lantora la dona zoe la uergen maria si ihama la madareina, e ssi ge disse, o dolce sorella andemo presto, che e creo che [lo] to maist*r*o sea in questo luogo, e lantora la madareina si se acosta, onde elle odiuan como li zue lo biastemaua*n*, e si lo marexiua*n*. Et lantora ella si incomenza a criar in alta uoxe dauanti alla porta de cayfas per che gi fosse (4) auerta [CXXXXVI^r.] ma la soa uoxe era faita per lo pianto

(1) Veramente nel cod. *quaiti* senza segno d' abbreviazione. Errato anche *dissen*, e correggi *digando* come in A.

(2) Avendo messo al pl. *crudelissimi e mixeri pechaoi*, avrebbe dovuto qui il trascrittore dire *nostro*, ma continua poi sempre al singolare, onde correggi anche quel vocativo in singolare e *poei* in *poi*, come in A.

(3) Per dare senso al periodo, bisogna qui supplire qualche parola, tralasciate dal trascrittore; p. e. *ma leze quante* ecc. come in A.

(4) Correggi *auerto*, come in A.

rocha che non se poeiua odir, e ben era uegnuo in ella zo che lo propheta gi aueiua dito zoe, pianzando, e lo pianto in la note, e le soe lagreme, e lle soe maxielle, e si non n e chi gi daga consolacion de tuti li soi cari e amixi (1). e ancora fo compio in ella zo che dauid prophetta gi aueiua dito, e o lauorao orando e pianzando tanto che la mea uoxe si e faita rocha. or pensai pechaoi in che guixa staua la uergen maria de fuora dello paraxo, e odiua le acuxe (2) che se faxeiuan in contra lo so figior, e lli corpi grandissimi che ello sostegneiua ni odiua nisun chi lo scuxasse, ni chi lo deffendesse. Ma odiua le uoxe e le uoxe forte criar, digando mora mora questo maruaxe peccaor. Or quar e quella maire chi non debia auer compassion, e pianzer insieme cun ella uegando tanta crudelitai chi fo faita a la so figio senza corpa, ni peccao. Or tuta la notte si stete questa dolenta mayre in grande angustia dolor e sospiri aspeitando, e contemplando la peina che lo so figior portaua, e sostegneiua, per li peccaoi saluar.

[CXXXXVI^v.] **Come cayfas si manda christo a pillato, et pillato si llo remanda a cayfas.**

Quando la noite fo compia che za era lo giorno, et echa lo remor grandissimo, e uegnir delle (3) gente alla chaxa de cayfas che pilato mandaua prender christe. noi deuemo sauei che alli zue no era licito occir alcuna persona, ma quando elli trouauan alcuno degno de morte, si llo dauan in le mayn de pilato lo quar rezeiua la segnoria, et era como zuxe de mar officio, et a ello se partegniua de dar morte, e de occir quelli chi falliuan, e questo faxeiua(n) in persona dello Imperao de roma, lo quar segnorezaua in tuta la iudea. Et inperzo quando cayfas aue christe in bayria, la note come e o dito ello si manda a pillato a dir como ello aueiua uno homo preixo degno de morte, e pillato si aspeita fin allo giorno, e lantora si fe arma tuti li soi caualer, e lli soi seruenti, e si lli manda a caxa de cayfas donde christe era preixo, e questa gente si ue-

(1) Cosi anche in A: Bem era vegnua veriteuel la parola de Ieremia propheta chi disse, pianxando e lo pyanto in la note e le sohe masselle e non gu e chi gue daga consolaciom de tuti li soy chari. Ma meglio in C: Bem era uegnua ueritai in ella la parola de geremia profeta chi disse, pianzando ella a pianto in la note e le soe lagreme in le soe massele e no e chi li daga ecc.

(2) Nel cod. *le a ∫ acuxe*.

(3) Correggi *della*.

gniuan cun grandissimo remor de uoxe, e de trombe, e de corni. quando elli fon uegnui alla caxa de Cayfas, si fom auerte le porte, e si andam [CXXXXVII^r.] tuti dentro da lo paraxo, la uergem maria chi staua de fuora uosse andar apresso per trouar lo so figior, ma ella non aueiua possanza ni bairia de intrar in la caxa per la grande spresia della gente, si che ella ne fo rebuta de fora cun grandissimo dexonor. Quando cayfas aue (1) la famigia de pilato, si ge de christe in bairia e queli maledicti, e cegi si gi ligan le main ben forte, e cossi flagellao si llo manda a pilato e quando elli insiuan della caxa de fora de cayfas, la uergen maria si se leua como ella poe e goardaua se ella poeiua uei lo so figio, et ella non lo recognoseiua, inperzo che ello era tuto quanto desfigurao, e aueiua tuto lo so uixo sangonento, e la faza era tuta de spuazo, et la soa testa tuta quanta pera, e lo corpo era tuto pin de lauagio e da monte parte si coreiua tuto sangue, si che ello non pareiua esser figura humana, e certo ben era conpio"zo che ixaya propheta aueiua dicto, Non est in eo species nec decor. Et la trista maire pur se goardaua intorno se ella poesse uei lo so figio, e inperao ella si ihama la madareina, e si gi disse, o doce sorela goarda se tu poessi ueder e cognosser inter quelli lo to mai [CXXXXVII^v.] stro, e lantora la madareina gi lo mostra e disse, Sapiai madona che quello lo quar tu si uei cossi flagellao si e lo to figior. Et lantora la uergen maria goardando intorno si llo uide, e si lo recognosse, e ssi incomenza de andar inuer ello meyo che ella poeiua, e cressendo la uoxe como poeiua ella si criaua forte digando, o docissimo figior me, donde e andaita cotanta bellera, tu eri lo piu bello homo chi fosse mai in lo mondo, e aora tu e cossi cambiao [.] o figior t ar (2) ello cossi abandonao to paire che ello non te deffenda da cotanta peina, o figior me precioxo per che uoresti tu retorna in ieruxalem, za saueiui ben che li zue te cerchauan la morte. (3) e pur la uergen maria se meteiua in la spresia per poei prender lo so figior, ma li caualer, e li seruenti si la rebutauan e si lla descazauan da ello, e aprosimar ella non poeiua.

Como li farexei prexentan christe a pilato per mal fator, e pilato si demanda donde era nao christe, e poi si llo remanda a heredes.

Quando christe fo menao dauanti a pilato si fon monto ben aparegiai li farexei e lli caualer e si llo acuxauan e dixeiuan a pilato. Noi si te

(1) È qui tralasciato *uisto*.

(2) Correggi: *t'a;* in A bene: O figior a te cossi abandonao lo to payre ecc.

(3) Anche in A: li zue te procurauan la morte ecc. E in C: te *percassauan* la morte.

auemo menao questo homo mal fator, e peccaor che tu lo debi zuigar, e occir, inperzo [CXXXXVIII.r] che ello si e ben degno. Et lantora pilato si preixe chr*ist*e e si llo fe meter inter una camera, e si lo incomenza a xaminar diligente menti, e qua*n*do lo aue ben examinao, ello si retorna de fora alli zue, e ssi ge disse, Segnoi uoi si m auei menao questo homo, e si me l auei acuxao p*er* mal fator e per homo pessimo, echame che e llo monto ben examinao monto diligente menti, e si ue digo che no*n* trouo in ello nissuna caxon p*er* che ello sia degno de morte, per che doncha uorei uoi che spanda lo sangue de questo homo iusto senza corpa ni peccao. Et lantora li zue si respoxe*n* a pilato e si gi dissen, Sapi per certo che se questo homo no*n* fosse mar fator, uoi no te l auereiuamo menao dauanti. Noi semo gente a chi deo a daita la leze per moyses, e p*er* che cossa chi fosse, noi no fareiuamo tanta falla. Ma noi te digamo la (1) ueritai la malicia de questo homo che ello no*n* n a mai cessao de preuaricarne de la nostra leze. Et lantor si demanda pilato a li zue donde chr*ist*e era nao, e quelli gi dissen de gallilea, e lantora gi respoxe pilato, e si gi disse, segnoi se questo homo e de galilea, uoi sauei ben che mi no lo don zuigar che non o zuixio de sangue, saruo [in] quelli (2) de ieruxalem, e lantora disse pillato andai doncha e si llo menai a [CXXXXVIII.v] herodes a chi s aperten de zuigar queli de galilea.

Como herodes demanda a christe de monte cosse, alle qual christe non ge respexe e como lo trata per mato. e si lo manda a pilato.

Sauei deuemo che Iudea si era monto grande faito, si che no*n* g era saruo uno segnor, ma eran doi principai segnoi, zoe herodes chi rezeiua in galilea, et pillato chi rezeiua in ieruxalem, e questi doi no n eran miga zuei, che li zue no*n* aueiua*n* rei de lor gente, ma era*n* tuti sota la segnoria dello imperaor de roma, e pilato si era ordenao segnor in ieruxalem p*er* lo imperaor de roma, e (che) herodes (fosse) segnor (3) in galilea p*er* lo imperaor, e questi doi herodes e pilato si stauan mal insieme,

(1) Correggi *per ueritai*, come in A, che è poi un po' diverso anche nel resto del periodo: Ma noy te digamo p*er* ueritae la reeza de questo ho*mo*, che ello no*n* a lassao p*er*sona de galilea ta*m* fim coa, che ello no*n* abia pr*e*uarichao da la nostra leze. E così anche in C.

(2) Aggiungo *in* indispensabile al senso, come è in A.

(3) Necessarie le due soppressioni indicate, come si vede in A e in C, che del resto concordano bene.

e no*n* se parlaua*n*, e tuti doi si era*n* in lo tempo de chr*ist*e in ieruxalem. Or qua*n*do pilato aue cognosuo che chr*ist*e era de galilea si como e o dito si lo preixe, e si lo manda a herodes, e qua*n*do herodes aue uisto chr*ist*e ello fo monto allegro, inperzo che monto l aueiua dexirao de cognosserlo p*er* le grande cosse che ello odiua dir de chr*ist*e, et si lo incomenza a demandar herodes de monte cosse, e chr*ist*e no*n* gi uosse mai responder niente, imperzo che ello non uoreiua impaihiar la soa passion [CXXXXVIIII^r.] che se chr*ist*e auesse satisfaito a herodes de zo che gi demandaua, herodes l auereiua liberao e scampao, e inperzo chr*ist*e taxeiua. Et questo testimonia dauid propheta lo quar disse in p*er*sona de chr*ist*e, obmutui e silui a bonis, et dolor meus renouatus est. Et lantora uegando herodes che chr*ist*e no*n* respondea, si extimaua che ello fosse mato, e si lo fe uestir de biancho e si lo remanda a pilato, e si gi de tuta la segnoria che ello aueiua de zuigarlo, e lantora herodes e pilato son faiti amixi, li quai auanti eran inimixi. Quando pilato aue chr*ist*e in bairia si lo examina diligentementi, e si uegne dauanti a li zue e si gi disse, segnoi aora poei cognosser, che questo homo non e degno de murte, Veiue disse pilato che herodes si l a examinao e ssi no*n* l a uossuo condempnar, e mi si (e) o cercao se ello [e] corpeiue, e ssi no*n* ge ne trouo niente (1).

Come la uergene maria si se comforta uegando che herodes aueiua mandae christe a pilate.

Or Incomenza la dona zue la uergene maria a comfortarsse uegando che pillato parlaua iustamenti. Et inperzo ella incomenza a parlar a pillato, e a dirge, o messer tu si ai bem uisto che lo mio figior no*n* n e corpeiue [CXXXXVIIII.^v] e non se de render ben per mal, cozosia cossa che ello a faito monti ben, a resuscitao li morti, alli sordi a faito parlar, alli ciegi darge la uista e monti altri ben, de cinque pain e de doi pessi ello a saciano (2) cinque milia persone senza le femene e senza li fantin. Messer disse la uergen maria e son la dolenta maire la quar ell o portao

(1) Sopprimo *e* superfluo; anche in A manca: e my si l o Int*er*rogao si ello a corpa, e no*n* gue ne tr*o*buo alchuna.

(2) Forma errata, avrebbe dovuto dire *saçiao* saziato; infatti ecco il periodo che si legge in A: che ello a inlumenay li cegui, ello gue a fayto odir li sordi ello gue a renduo lo parlar alli muti, ello a ressucitay li lor morti ello saçia de .v. paya e de doy pessi .v. milia p*er*sone senza le femene ecc.

noue meixi, e aora si m e staito leuao a torto per inuidia, per che e te priego che tu me lo rendi se te piaxe, e si te prometo che cun ello me partiro de iudea si che zamai nisun de questi non sauera donde mi ni ello seamo andaiti.

Come li zue uegando che pillato uoreiua scampar christe si incomenzan a criar digando che elli lo acuxareiuan a cesare imperao de roma.

Dubiando li zue che pillato non uoresse scanpar chr*iste*, si incomenzan a cridar fortementi in ata uoxe digando, Sapi per certo pilato che se tu lo lassi scampar tu si non e amigo de cesaro imperaor, che tu sai ben che quello homo chi se fa re si e degno de morte. Et lantora pilato si aue paura, e ssi uosse satisfar alli zue in alcuna cossa, e si ge disse, e castigero questo homo, si che uoi si serei ben contenti [CL.r] e possa si lo lassero andar per li faiti soi, che p*er* certo ello non n e degno de morte. Et lantora pilato fe uestir a chr*iste* de una purpura tuta quanta squarza, e si fe far una coruna de spine monto aguze, e si ge la fe meter in testa, e ssi preixe una canna e ssi gi la fe meter in man. Et quando ello l aue faito si lo fe bater monto amaramenti e faito questo si llo aprexentan cossi fragellao e incoronao de spine alli zue et si gi disse ueiue lo segnor uostro, andai e poni ben le mente uostre se ello sea ben castigao. Et ben compisse chi la prophecia de dauid propheta lo quar dixe in persona de chr*iste* cossi Ego fui flagellatus tota nocte, et castigacio mea in matutinis. Anchora li zue si no fon contenti de tute queste cosse chi eran faite a chr*iste*, e si ueiuan ben che ello era si faitamenti flagellao, e si faitamenti batuo p*er* la testa e per lo busto, che ello pioueiua tuto de sangue, e sostegnei ello non se poeiua son le gambe, ma incomenzan tuti a criar in alta uoxe soura a pillato digando crucifige crucifige. Et lantora pilato si respoxe, uorei uoi che debia crucificar lo uostro re, et li zue si respoxen, noi non amo altro re, saruo cesaro. [CL.v] Et pillato uosse anchora trouar modo p*er* scanpar chr*iste*, e si llo mena inter la camera e si llo demandaua de monte cosse, alle quai chr*iste* non ge uosse responder, e pillato lantora gi disse per che non me respondi tu, non sai tu ben che e o bairia de darte la morte, e de scamparte se uogio, e per queste parole pillato si mestesso si se condena in lo conspecto de de, che ello non se po scuxar che ello non morisse ni che ello fosse corpeiue in la morte de chr*iste* segondo lo so testemonio mestesso, imperzo quando ello aue cossi parlao, e chr*iste* si respoxe e ssi gi disse, tu non n aueressi miga possanza in mi, se ella non te

fosse daita da lo mio paire, Ma sapi che quelli chi m an daito inter le toe main, si an maior pechao che tu no n ai. Et lantor pilato si uegne alli zue e ssi gi disse, segnoi e ue fazo asauei como s aprosima la uostra pascha, uoi sauei ben che e ue don dar uno prexon e malfàtor, echame che e n o doi in bairia, e l un si a nomen baraban, lo quar uoi sauei ben che ell e omicidiario e lairo, e si sauei che, e o christe lo quar si e innocente, e iusto e senza peccao, quar de questi doi uorei uoi che ue dage. Et li zue respoxen tuti quanti [CLI^r^.] in alta uoxe, noi si te demandemo barabam. Et lantora pilato disse, che uorei uoi che faza de christe, e quelli rexposen in alta uoxe, crucifige crucifice eum. Et pillato si respoxe, segnoi andai uoi chi auei la uostra leze, e si llo crucifichai, che non uogio spander lo sangue iusto e innocente, e li zue si respoxen in alta uoxe, noi non deuemo occir nisun, ma noi te digamo per certo una cossa, che noi si te acuxeremo, e aputeremo a cessaro imperao, che tu si e traitor dello imperio, quando tu si non fai iustixia de questo homo marfator chi se fa re de li zue. Et lantora pilato odando queste parole fortementi se spauenta, e si fe portar de l aigoa dauanti a tuto lo pouo e si laua le mayn in prexencia de tuti quanti. Et si disse in alta uoxe, Segnoi e son innocente de questo sangue iusto, lo quar uoi si me fai spander a torto, e senza caxon. Et li zue si respoxen in alta uoxe, O pillato lo so sangue, et lo so peccao si sea souer noi, e soura li figioi nostri. Et lantora pilato si de la sentencia che christe deuesse morir in la croxe. *(Continua).*

VARIETA

LA PRETESA TESTIMONIANZA DI URBANO VIII SULLA PATRIA DI COLOMBO.

Tra le varie testimonianze che sogliono addurre coloro i quali dichiarano Colombo aver sortito i natali a Savona, vedo riferita, anche in due recenti pubblicazioni (1), una

(1) G. A. R[OCCA], *Cristoforo Colombo e la sua patria*, Savona, 1892, p. 40. — SAONINO SABAZIO, *Intorno alla patria di Cristoforo Colombo*,

epigrafe latina che vuolsi scritta da papa Urbano VIII in elogio del poeta savonese, Gabriele Chiabrera. Codesta iscrizione (1) comincia col lodare il poeta come colui che « *primo* (traduco letteralmente) *adattò i modi Tebani alle toscane cetre e diede un nome eterno al ligustico mare per aver seguito il Cigno Dirceo con audaci ma non decidue penne* ». È manifesta nell'autore dell'epigrafe l'intenzione di smentire quanto aveva scritto Orazio a proposito degli imitatori di Pindaro (IV, 2):

Pindarum quisquis studet aemulari
Iule, ceratis ope deadalea
Nititur pennis, vitreo daturus
Nomina ponto,

Savona, 1892, p. 79. Vedi anche la polemica tra il *Cittadino* di Genova e il *Cittadino* di Savona (Luglio '92).

(1) Ecco l'iscrizione:

Siste hospes
Gabrielem Chiabreram vides
Thebanos modos fidibus Hetruscis
adaptare primus docuit
Cycnum Dircaeum
Audacibus sed non deciduis pennis sequutus
Ligustico mari
Nomen aeternum dedit
Metas quas vetustas ingeniis
circumscripserat
Magni concivis aemulus ausus transilire
Novos orbes poeticos invenit
Principibus charus
Paucis gloria quae sera post cineres venit
vivens frui potuit.
Nihil enim aeque amorem conciliat
Quam summae virtuti
Iuncta summa modestia.
[Urbanus VIII. Pont. Max. inscripsit].

ma qui non voglio discutere se l'opera poetica del Chiabrera abbia giustificato la smentita che il suo elogiatore ha tentato infliggere al poeta romano: chè a me, come ad altri (1), non pare.

Certo mostrò di crederlo l'epigrafista, il quale, appunto per codesta pretesa imitazione, non dubita di proclamare Gabriele Chiabrera, « emulo del suo grande concittadino » (MAGNI CONCIVIS AEMULUS), che è, si capisce, Cristoforo Colombo: come questi aveva osato oltrepassare le colonne d'Ercole e spingersi attraverso un pelago sconosciuto alla ricerca di un nuovo mondo, il Chiabrera « *avendo osato superare i termini che l'antichità aveva circoscritto agli ingegni*, TROVÒ NUOVI MONDI POETICI ». *(Metas quas vetustas ingeniis circumscripserat* MAGNI CONCIVIS AEMULUS *ausus transilire novos orbes poeticos invenit).*

Anche ammettendo per un momento che tale affermazione sia proprio uscita dal labbro o dalla penna del dotto Pontefice, non intendo punto fermarmi sull' importanza che nella questione Colombiana potrebbe avere un documento redatto un secolo e mezzo dopo la morte del grande ammiraglio: in polemiche recenti, che ora appena accennano a qualche tregua, in libri ed opuscoli variamente stimabili per sodezza e vivacità di dialettica, la testimonianza di Urbano è stata abbastanza discussa, sotto tale aspetto, sia dai fautori, sia dagli avversari della *savonesità* di Colombo. Ma in tanto fervor di polemica, in così appassionato accaloramento d'animi, in mezzo a così ben nudrito fuoco di argomentazioni, una cosa si è da ambe le parti dimenticato di mettere anzitutto in chiaro.

(1) Cfr. CERRATO, L. *La tecnica composizione delle Odi Pindariche,* Genova, 1888, pag. 26; ed il mio scritto *Gabriello Chiabrera Ellenista?*, Genova, 1891.

L'epigrafe, domando io, è stata veramente scritta da papa Urbano VIII, alla cui testimonianza conferirebbe naturalmente grande peso, vuoi la maestà del Pontificato, vuoi l'altezza di ingegno, vuoi finalmente la profondità di dottrina di colui che fu detto dai contemporanei *Ape Attica*? O scrissela invece altra persona a cui fece difetto anche uno solo di cotesti titoli, che pur contribuiscono sempre a generare nell'animo nostro la persuasione? Sarebbero, insomma, i giudici in questa causa vittime di una sostituzione di testimoni?

Vediamolo.

Io non so sulla fede di quali documenti il venerando G. A. Rocca (al cui lungo studio e grande amore delle cose patrie piacemi qui render pubblico omaggio), può affermare che l'iscrizione attribuita ad Urbano VIII « stava scolpita in marmo nel chiostro di S. Domenico sotto il busto di Gabriele »: desidererei sapere se proprio quella lapide portasse anche le parole della sottoscrizione: *Urbanus VIII . . . inscripsit*, che il Rocca però stampa nel riferire l'iscrizione (1). Siccome sventuratamente *la lapide non esiste più*, potrebbero gli scettici mandarla a fare il paio con quell'altra contenente il famoso epitafio: *Hic iacet Christophorus Columbus Savonensis*, che il patrizio Francesco Spinola, di ritorno dal suo viaggio al Nuovo Mondo nel 1618, dicono affermasse con giuramento davanti a notaio di aver veduto nella cattedrale di Siviglia all'altare del Sacramento: di che, parlando l'Harrisse, scriveva che « il est avéré qu'à aucune époque, ni sepulcre ni pierre tombale ni inscription ne lui furent consacrés dans la cathédrale de Séville et que ses cendres n'y reposèrent jamais » (2).

Intanto io credo ben degno di nota che le parole della soscrizione: *Urbanus VIII... inscripsit* (le quali imprimono, direi

---

(1) Rocca, op. cit., p. 40.

(2) Harrisse, *Chr. Colomb et Savone*, p. 29.

così, il bollo della paternità all' epigrafe), benchè si leggano già nella edizione dell' *autobiografia* del Chiabrera, fatta in Genova per Benedetto Guasco nel 1654, appie' dell' *Amedeida*, mancano tuttavia nelle *Memorie istoriche* di Agostino Monti (1), stampate appena 39 anni dopo la morte del poeta; e ciò, malgrado che lo storico Savonese dica che il Chiabrera, « riportò per ultimo segno di sua felicità le lagrime e l' elogio dell' istesso oracolo del Vaticano », e riferisca anch' egli l' epigrafe, ma, ripeto, senza la sottoscrizione.

Non nego che il trovarsi tale epigrafe, e nelle stampe e nei manoscritti, subito dopo il breve (2) diretto al poeta dallo stesso pontefice in data 29 novembre 1623 e l' aneddoto relativo a quel *breve*, possa giovare a rinvigorire l' opinione che anche dell' epigrafe sia stato autore lo stesso papa: anzi tale tradi-

(1) MONTI, *Compendio delle memorie historiche di Savona*, Roma, 1697, p. 371.

(2) Ecco il breve: *Urbanus pp. VIII. Dilecte Fili, salutem et Apostolicam benedictionem. Pontificii amoris monumentum et celeberrimae virtutis praemium exstare volumus Apostolicam hanc Epistolam tibi inscriptam; quamvis enim eiusmodi honoribus non nisi Principes viros dignari soleat Maiestas Romani Pontificatus, attamen Gabrielem Chiabreram ex aliorum literatorum vulgo secernimus, cuius arma sapientiae paraverunt regnum in tam multis Italiae ingeniis. Arcibus et legionibus potentiam suam muniant dominantes, Tu carminum vi studiosam inventutem sub ingenii tui devotione redigis, dum sibi imitatione tuorum poematum aditum patefieri arbitramur ad immortalitatem nominis consequendam. Interest autem reipublicae quamplurimos reperire imitatores studiorum tuorum; lyrica enim Poesis, quae ante vino lustrisque confecta, in triviis et tenebris sordido cupidini famulantur, per te nunc Graecis divitiis aucta, deducta est modo in Capitolium ad ornandos virtutum triumphos, modo in Ecclesiam ad Sanctorum laudes concinendas. Nec minus feliciter sibi consulent, qui mores tuos non imitabuntur negligentius quam carmina; prudentiam enim cum sapientia coniungens et severitatem facilitate leniens demeruisti Italicos Principes et docuisti populos posse poetica ingenia, sine dementiae mixtura et Vitiorum faece, fervere. Quare Nos non obliti veteris*

zione ha forse avuto origine dall' aneddoto stesso. Narrasi dunque nell' *Autobiografia* che il Chiabrera andato a Roma per baciare i piedi al pontefice e ringraziarlo dell' onore conferitogli col breve suddetto, e avendo detto che sì alte lodi erano effetto dell' amicizia che passava tra monsignor Giovanni Ciampoli, Segretario dei brevi, ed il poeta, risposegli Urbano: « l' abbiamo dettato noi ». Da tutto ciò traspare, è vero, la predilezione grandissima che il Pontefice nutriva apertamente per il poeta Savonese e scema la maraviglia (di cui vedremo più tardi invaso lo Spotorno) che l' altissimo personaggio abbia potuto degnarsi di comporre anche un elogio epigrafico e apporvi il suo nome augusto. Anzi la maggior parte degli editori ed estimatori del Chiabrera si compiacciono riprodurre l' epigrafe come pubblica attestazione del valore del poeta da parte di personaggio tanto eminente.

Così, per tacer d' altri, il Corniani (1), quasicchè l' aneddoto del breve non contasse per nulla, non dubita di asserire che papa Urbano, « non avendo potuto magnificare il poeta Savonese, come desiderava, vivente, volle onorarne il sepolcro con un epitafio ripieno di magnifiche lodi », e riferisce perciò distesamente la iscrizione di cui ci occupiamo, e che a lui giustamente parrebbe un « singolarissimo monumento di applausi, con cui l' ammirazione di un pontefice si compiacque di decorare la virtù di un poeta ».

Senonchè, sette anni dopo di lui, l' abate Spotorno, dopo

---

amicitiae et faventes laudibus nominis tui, singulare hoc tibi damus paternae nostrae pignus charitatis, cupientes quam nobis, decedens, fidem sponsione obligasti, eam, adventu tuo quam primum liberari, tibique Apostolicam benedictionem peramanter impertimus. Datum Romae apud Sanctam Mariam Maiorem sub anulo piscatoris die 29 Nov. 1623. Pontificatus nostri anno secundo.

IOHANNES CIAMPOLUS.

(1) CORNIANI, *I secoli della letteratura Italiana,* IV, 44, (1819).

aver diffusamente discorso della vita e delle opere del famoso Pindaro Savonese, si duole di non poter ad imitazione del Corniani, riferire l'iscrizione di papa Urbano, giacchè « in una copia di vecchio carattere che se ne conservava presso un letterato Savonese, egli aveva potuto leggere il nome dell'autor vero di quell'elogio » (1).

Il letterato savonese a cui alludeva lo Spotorno era Giovanni Battista Belloro: quello stesso di cui l'Harrisse, nell'opera già citata, dava questo giudizio (2): « Belloro ne saurait être qualifié de polemiste prétentieux et frivole. C'était au contraire un écrivain très versé dans l'histoire de son pays et dialecticien d'une rare vigueur, ainsi qu'il le montra plus tard dans sa controverse avec Felice Isnardi. Mulheureusement, en 1826, Giambattista Belloro soutenait une thèse inspirée par des motifs qui obscurcissaient son jugement lorsque les prétentions de sa ville natale étaient en jeu, et l'éclairent seulement quand il fallait combattre celles des localités voisines ».

Ora, sei anni prima che il Belloro avesse col padre Isnardi la sumentovata controversia, lo Spotorno aveva fatto in Savona, nel 1820, un riscontro della autobiografia del Chiabrera sopra due testi a penna (3), cortesemente prestatigli dal medesimo Belloro, colla scorta dei quali potè offrire in una nuova edizione, l'autobiografia Chiabreresca purgata da molti e gravi errori delle stampe, ed accresciuta d'un periodo in più, che gli operai tipografi avevano sbadatamente saltato. Di ciò ne avverte lo Spotorno stesso, che, pubblicando nel 1838 in Genova coi tipi del Ponthenier il

(1) Spotorno, (G. B.). Storia letteraria della Liguria, IV, 107, (1826).

(2) Pag. 38.

(3) « Il manoscritto in forma di 4.° è indicato così, *MS. A.*: quelle in-16.° si accenna coll'abbreviatura *MS. B.* La iniziale *G.* significa la prima edizione della Vita fatta in Genova per Benedetto Guasco, 1654 in 12.° appiè dell'*Amedeida* » [Spotorno].

carteggio del Chiabrera col pittore Bernardo Castello, amicissimo del poeta, vi premetteva una ristampa della « Vita » del Pindaro Savonese, riscontrata, come si è detto dianzi, sopra i due manoscritti savonesi e corredata da lui di alcune postille, delle quali giova al caso nostro riprodurre la 51.^{ma}: « *Siste hospes* etc. Nel ms. in 4.° mancano a quest' elogio le parole *Urbanus VIII Pont. Max. inscripsit,* e di carattere meno antico vi è scritto *Francesco Rondinelli.* E di vero, convenevol cosa non era che Urbano VIII gittasse sopra un pezzo di carta l' elogio del Chiabrera, e vi mettesse *inscripsit;* come se avesse fatto incidere l' encomio in un monumento. S' egli voleva mostrarsene autore, bastava dire modestamente: *scripsit* ».

Trovando giusto, se non in tutto almeno in parte, il commento dell' abate Spotorno, ho chiesto a me stesso se qual' autore dell' elogio al Chiabrera, anzichè il pontefice Urbano VIII, non abbiasi a riguardare invece Francesco Rondinelli.

Visse il Rondinelli appunto nel secolo di Alessandro Adimari, di Iacopo Gaddi, di Fulvio Testi, d'Agostino Coltellini, di Carlo Dati, di Gabriele Chiabrera e di altri insigni personaggi che furono amici ed estimatori di lui. Il Chiabrera gli indirizzò il sermone diciottesimo, e se, come si trova, il poeta savonese sottoponeva spesso al giudizio di lui le proprie composizioni, bisogna ben credere che il Rondinelli godesse presso il poeta un' altissima reputazione di buon gusto. Nato a Firenze nel 1589 fu educato dapprima dai Gesuiti, e più tardi andò a terminare i suoi studi all' Università di Pisa. Ferdinando II, che molto l' amava, lo creò suo bibliotecario dopo che l' autore gli ebbe dedicato la *Relazione del contagio stato in Firenze negli anni 1630 e 1636:* e, fra i tanti titoli del Rondinelli, merita d' essere ricordato com' egli sia stato guida a Pietro da Cortona nella scelta dei soggetti per le pitture che ornano le splendide sale del palazzo Pitti. In

quella piccola corte di Toscana, che ambiva di inalzarsi sino alla magnificenza dei primi Medici, il Rondinelli era incaricato non solo di ideare, nelle generalità loro, le feste ch'erano allora la maggior faccenda di corte, ma anche di somministrare per occasioni diverse (ce lo dicono tutti i suoi biografi) epigrafi e motti: in che ebbe fama di valentissimo. Ora se noi consideriamo che il Chiabrera (il quale cessò di vivere nel 1638) premorì al Rondinelli, nulla ci impedisce di pensare che quest'ultimo abbia fatto servire la sua valentia di epigrafista a tessere l'elogio del defunto poeta, sia per spontaneo omaggio verso di lui, che amicissimo gli era stato in vita, sia per incarico avutone da qualcuno dei Principi, a cui visse caro il Chiabrera. E nulla vieta che questo principe possa essere Urbano: ci riescirebbe allora facilissima a spiegarsi l'attribuzione dell'elogio Chiabreresco al Mecenate, anzichè al vero autore. Il Rondinelli dovette certamente conoscere l'autobiografia del poeta Savonese, ed io reputo appunto questa come la fonte principale su cui l'epigrafista ne compilò l'elogio.

Che la iscrizione, di cui presumo vero autore il Rondinelli, proceda direttamente dalla *Vita* di Gabriello, lo mostra il fatto che non abbiamo in quella alcun dato nuovo che in questa non sia: il Rondinelli non fa che dare una splendida veste epigrafica alle notizie che il Chiabrera aveva dato di sè in buona prosa modesta.

Basta, per convincersene, istituire un confronto fra il testo dell'iscrizione e alcuni luoghi della autobiografia:

Vita.	Iscrizione.
. . . . di Pindaro si maravigliò e prese ardimento di comporre alcuna cosa a sua somiglianza . . .	*Thebanos modos fidibus etruscis adaptare primus docuit.*

Evidentemente l'iscrizione non fa che parafrasare l'autobiografia. Procediamo:

Diceva (il Chiabrera, scherzando sul poetar suo) *che egli seguia Cristoforo Colombo suo Cittadino, ch' egli voleva trovar nuovo mondo, od affogare.*	*Metas quas vetustas ingeniis circumscripserat, Magni concivis aemulus ausus transilire novos poeticos orbes invenit.*

Questa poi non è nemmeno più una parafrasi: è una vera e propria traduzione epigrafica.

Acquistossi l' amicizia di uomini letterati quali ai suoi tempi vivevano ed anco pervenne a notizia di Principi grandi dai quali non fu punto disprezzato.	*Principibus charus.*

Non è difficile riconoscere come il breve stico dell' elogio *Principibus charus* condensi, come impone la brevità dello stile epigrafico, quanto era stato detto, un po' troppo verbosamente, nell' autobiografia sul favore goduto dal Chiabrera presso i grandi suoi contemporanei.

L' ultima parte dell' iscrizione non è se non un luogo comune, di carattere gnomico, sulla virtù accoppiata colla modestia, sulla gloria che tardi arriva dopo la morte: *Gloria quae sera post cineres venit vivens frui potuit: nihil enim aeque amorem conciliat quam summae virtuti juncta summa modestia.*

Se tale è, come a me sembra, la genesi della epigrafe, ci è facile scorgere quanto piccolo peso essa potrebbe avere come testimonianza nella questione colombiana. Certo, negandone la paternità ad Urbano VIII per riferirla a Francesco Rondinelli, l' iscrizione non scemerebbe così, *mutato nomine,* gran che d' importanza: poichè il nome del Rondinelli nel campo letterario del secolo XVII non contava davvero meno di quello del Pontefice allora regnante; anzi i Savonesi potrebbero rallegrarsi che io abbia scovato un nuovo testimonio alla loro causa, se, a quanto io so, il nome del Rondinelli viene ora per la prima volta evocato nel grande litigio che

par rinnovellare l' antica contesa fra le presunte patrie di Omero.

Senonchè l' iscrizione apparendo evidentemente copiata della *Vita* del Chiabrera, verrebbe, come testimonianza nella questione, a costituire semplicemente un duplicato, anzi un' inane ripetizione di quanto aveva già prima asserito il vate Savonese. Ho accennato in altro mio scritto, come dalla stessa iscrizione proceda la genesi dell' opinione, (convalidatasi nel corso dei due ultimi secoli trascorsi), che fece del Chiabrera un dottissimo ellenista, mentre, come io ho cercato di mettere in evidenza, resta ancora da provarsi ch' egli abbia avuto famigliarità col greco idioma, se pure, anche elementarmente, lo conosceva (1). Non credo perciò che i sostenitori della *Savonesità* di Colombo ci guadagnino in serietà, adducendo a sostegno della loro tesi, testimonianze di un' autenticità ed autorità così discutibili come il preteso elogio di Urbano VIII a Gabriele Chiabrera (2).

Dr. GIROLAMO BERTOLOTTO.

---

(1) Cfr. il citato mio opuscolo su *Gabriello Chiabrera Ellenista?*, e le recensioni di esso comparse in *Revue critique* (1892), in *Giornale Ligustico* (1892), in *Giornale storico della letteratura Italiana* (1892) ecc.

(2) Ho detto a pag. 298 che *la lapide non esiste più.* Ciò è vero soltanto per quanto riguarda la località indicata dal Rocca, ossia la chiesa di S. Domenico. Quando il foglio era già stampato, il Rocca stesso volle gentilmente informarmi che « Onorato Gentile Ricci, patrizio Savonese fece fare e forse a sue spese il busto del Chiabrera, colla iscrizione, nel Chiostro di S. Domenico, *sui primi dello scorso secolo* »

Il dottissimo amico, comm. Vittorio Poggi, mi mandava poi l'iscrizione, da lui trascritta sul luogo, e che presenta notevoli varianti nella disposizione epigrafica, soggiungendo: « La lapide, sottostante ad un bel busto del Poeta, è oggi murata in una sala, non già del Palazzo degli Anziani, bensì della sede attuale del Municipio. *Dicono* fosse già nel chiostro dei frati di S. Domenico, e mi ha l' aria *di essere anteriore al sec. XVIII.* » — Cosicchè, se codesta lapide è la stessa che *non esiste più* in S. Domenico, essa non è, per lo meno, sincrona ad Urbano VIII, e non ha quindi grande importanza per la nostra questione.

Monaco nel 1793.

La Convenzione Nazionale il 19 novembre del 1792 prendeva la seguente deliberazione: « La C. N. déclare qu'elle accordera secours et fraternité à tous les peuples qui voudront recouvrar leur liberté, et elle charge le pouvoir executif de donner des ordres aux généraux des armées françaises, pour secourir les citoyens qui aurayent été ou qui seraient vexés pour la cause de la liberté. — La C. N. ordonne aux generaux des armées françaises de faire imprimer et afficher le présent décret dans tous les lieux où ils porteront les armes de la république. — Paris, le 19 novembre 1792 » (1).

Otto giorni più tardi (27 novembre) la C. N. decretava l'annessione della Savoia alla Francia. Quella di Nizza si decretava dieci giorni dopo che la Francia, ai re che la sfidavano, avea risposto decapitando il suo re (31 gennaio 1793).

In una recente ed importantissima pubblicazione, che fu ordinata dal Ministero della Pubblica Istruzione della Repubblica francese, e che fa parte della *Collezione di documenti inediti relativi alla Rivoluzione del 1789*, leggesi il rapporto di Carnot *Sur la réunion de Monaco et d'autres pays aux térritoires de la Republique* (2). Questo rapporto, approvato dal Comitato diplomatico a cui era stato presentato il 13 febbraio 1793, è

---

(1) Thiers, *Hist. de la Rév. fr.*, Bruxelles, Meline, 1845; II, 370. — A. Sorel, *La Guerre aux rois*, pag. 232 e segg.; pag. 309 e seg.

(2) *Correspondance générale de Carnot publiée avec des notes hist. et biogr. par* Etienne Charavay. Tome prémier, août 1798 - mars 1793. Paris, Imprimerie Nationale, MDCCCXCII. Commissario responsabile di tale pubblicazione è il valente storico Alberto Sorel, dell'Istituto di Francia. Al primo volume è premesso un pregevole ritratto di Lazzaro Carnot. Cfr. pag. 365 e segg. e le note.

un vero manifesto in cui la Convenzione espone tutta la sua teoria riguardo alla riunione di territorî alla Repubblica Francese. È quasi lo sviluppo delle massime esposte nel decreto del 19 novembre e in quello del 15 dicembre a cui si riferisce. Questo decreto ultimo, che era stato approvato su relazione di Cambon, fu riprodotto in nota dal Charavay, perchè contiene alcuni articoli, l'esame de' quali non è inutile per chi voglia giustamente apprezzare i rapporti tra il governo francese e le provincie conquistate. « La Convention Nationale... fidèle au principe de la souveraineté des peuples, qui ne lui permet pas de reconnaître aucune institution qui y porte atteinte... décrète: Art. 1. Dans les pays qui sont ou qui seront occupés par les armées de la République française, les generaux proclameront sur le champ, au nom de la nation française, l'abolition des impôts ou contributions existentes, la dîme, les droits féodaux, fixes ou casuels, la servitude reelle ou personnelle, les droits de chasse exclusifs, la noblesse, et généralement tous les privilèges. Ils déclareront aux peuplex qu'ils lui apportent paix, secours, fraternité, liberté et egalité. — Art. 2.... ils convoqueront de suite le peuple en assemblées primaires ou communales pour creer ou organiser une administration provisoire... — Art. 6. Dès que l'administration provisoire sera organisès, la Convention nationale nommera des commissaires pris dans son sein pour aller fraterniser avec elle. — Art. 9. L'administration provisoire nommée par le peuple et les fonctions des commissaires nationaux cesseront aussitôt que les habitants, apres avoir déclaré la souverainete du peuple, la liberté et l' independance auront organisé une forme de governement libre et populaire ».

Era, come argutamente fu detto, « le Contract Sociale en action », e i proclami della Convenzione erano animati da quello spirito stesso che arma i fedeli per una guerra di re-

ligione. Il Corano di questa nuova religione era appunto quel piccolo e terribile volume di Gian Giacomo.

Conforme a quel decreto, gli abitanti di Monaco, Mentone e Roccabruna erano stati adunati in assemblee primarie il 13 gennaio e aveano domandato d'essere riuniti alla Francia. Il 19 di quel mese dodici rappresentanti dei tre comuni eransi riuniti a Monaco e costituiti in convenzione nazionale in attesa delle decisioni di Parigi (1). Dopo aver riferito le cose anzidette e ricordato il trattato di Péronne del 1641 che conferiva al re di Francia (2) il diritto di tenere a Monaco sua guarnigione, il Carnot continua così: « Les procès-verbaux de ces assemblées constatent que le vœu des citoyens a été unanime et expriment le plus vif désir de voir leur demande se realizer. Le peuple a donc rempli les formalités que vous avez jugées nécessaires pour vous mettre en garde contre les surprises que l'on pourrait faire à votre religion, et vous rendre certains qu'en cas des reunion vous l'aurez adopté, et non pas conquis, que vous aurez satisfait votre empressement et non votre ambition, qu'en un seul mot aucune violence n'aura contribué à lui faire agréer le bienfait de la liberté ». Tanto più, continua la relazione, che sarebbe facile dimostrare, secondo i principi dell'antica diplomazia, che il Principato di Monaco stesso non è che un'usurpazione, un furto; ma non è il caso di entrare in tali discussioni, « nous comptons pour rien les reclamations des princes contre la souveraineté des peuples ». Il punto da vedere è se convenga la riunione alla Francia. Certo la sicurezza della Francia non dipende da così picciol paese, ma la Francia deve un appoggio anche ai deboli. Essa non può lasciare che un popolo, il quale le si è offerto,

(1) *Moniteur*, XV, 358.

(2) Era re Luigi XIII che avea ridato Monaco al Principe, cacciandone gli Spagnuoli.

ricada in potere di vecchi o di nuovi tiranni. Il voto degli abitanti di Monaco deve dunque accogliersi per non mancare alla dignità nazionale. « Considéré même sous le point de vue de défense générale, ce pays n'est point absolument nul; il récule nos limites jusqu'au pied des montagnes qui les fixent naturellement, il offre à Monaco même un petit port qui a quelques avantages. Cette ville fortifiée et protegée par un château bien situé, ferme aux ennemis l'entrée de la République du côté de l'Italie et rend cette frontière très assurée ».

Perciò è proposta l'annessione di Monaco alla Francia e propriamente al dipartimento delle Alpi Marittime. Quanto al « ci-devant prince » (1), non s'è mai dichiarato nemico della Francia nel corso della rivoluzione, anzi ne ha sempre richiesta la protezione come di potenza amica e alleata, il Comitato diplomatico proponeva « qu'en aneantissant ses jouissances honorifiques et féodales ainsi que tout ce qui se tient au fisc, elle lui doit protection et sauvegarde pour tout ce qui peut lui appartenir à titre de simple citoyen. La loyauté française, en jetant sur le prestige des grandeurs l'éclair qui les dissipe, n'écrase point celui qui n'était revêtu. On peut encore être homme, quoiqu'on ait été prince ».

Il principe Onorato III che si trovava a Parigi, benchè avesse chiesto la protezione della Francia fino dal 26 settembre 1792 per timore del re di Sardegna di cui sospettava l'ambizione (2), il 13 gennaio poi mandava al Ministro degli esteri una lettera e una memoria di protesta contro l'invasione del Principato fatta dalle milizie francesi. Questa lettera e questa memoria, che lo Charavay ha riprodotto in

---

(1) Camillo Eleonoro Goyon Grimaldi nato nel 1720; principe nel 1731 sotto il nome d'*Onorato III;* pari di Francia nel 1751; governatore di Monaco nel 1756; morto a Parigi nel fiorile dell'anno 3.°.

(2) Arch. des aff. étrang. Monaco. Suppl. 2 vol.

nota, richiamano la Francia all' osservanza del trattato del 1641 (1) e protestano contro l' invasione straniera, dichiarando che il Principato non può trovarsi fra i due paesi di cui fa menzione il decreto del 15 dicembre, perchè, guernito di milizie francesi, non poteva considerarsi come paese conquistato e tanto meno come nemico.

Il lettore sa che la Convenzione diede ascolto a Carnot e non al Principe, e che la Francia restituì ad Onorato V il Principato soltanto nel 1814 (2).

Prof. GUIDO BIGONI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ELVIDIO SALVAREZZA. *Curiosità storiche sulla repubblica di Noli e sulle passate relazioni fra Genova e Marsiglia; documenti inediti*, Genova, tip. Sordo-muti, 1891.

« Credevo la Repubblica di S. Marino in Romagna fosse la più scarna e mingherlina di quante se ne registrarono mai ne' libri di storia e di geografia; ma quella di Noli vince pur l' altra in piccolezza, non aggiungendo nè tampoco al suo settimo, poichè si pretende che S. Marino contenga presso a ottomila viventi ». Così scriveva Giuseppe Baretti, in quell' arguta lettera ch' egli finge indirizzata da Gianandrea Chiavarina all' abate Giambattista Della Torre, nella quale

(1) Ved. sopra. Cfr. anche GUSTAVE SAIGE, *Docum. histor. sur la princip. de Monaco*. I primi tre volumi abbracciano appunto il periodo 1412-1641.

(2) Giovan Michele Alessandro Millo nato a Monaco il 18 febbraio 1719, maresciallo di campo e luogotenente del re a Monaco fino dal 1770, fu sospeso dalle sue funzioni collo stesso decreto 14 febbraio 1793 che incorporava il principato alla Francia. Morì anch' egli, come Onorato III, nell' anno 3.° della Repubblica francese.

appunto discorre della repubblica di Noli che ha porto argomento alla pubblicazione del Salvarezza.

La repubblichetta (non tanto piccola però, perchè dal Marchesato di Finale estendeva il suo dominio fino alla rada di Vado, e, nell'interno, fino all'apennino sopra Mallare, con una popolazione che eguagliava la metà di quella di Savona) scioltasi dal dominio feudale dei Del Carretto fino dal secolo XII, seppe reggersi indipendente fino al 1797 in mezzo a pericoli e a guerre continue. Genova, che pur lottò sempre per la conquista e per la conservazione della Riviera di ponente, oggetto di tante insidie, ebbe interesse a tenersi Noli come alleata ed avanguardia piuttostochè suddita: di grande importanza come posizione naturale e strategica, difesa da un *castro* per quei tempi inespugnabile, agguerrita per le continue lotte sostenute con Savona, Albenga ed i marchesi del Finale, « istrice belligera », come dice il Salvarezza, irta di fortilizi, era come una sentinella esposta ai primi e più fieri colpi che odiati nemici di cui era seminata la Riviera potessero preparare contro la Superba. Con tale alleanza, Noli potè giungere colle sue istituzioni medioevali fino al 1797, che fu la tomba delle ultime libertà repubblicane allora sopravviventi.

Come fossero costituiti il Governo e la Rappresentanza della repubblica di Noli, si ricava da un frammento di lettera privata del 1745 che il Salvarezza pubblica a pag. 18-23, nella quale mentre si raccontano fatti di interesse pubblico accaduti in quell'anno, si spiega, incidentalmente, ma in modo chiaro e semplice, la costituzione di Noli. Essa annoverava un *consiglio dei capi di casa* in numero illimitato, un *consiglio dei quaranta*, un *consiglietto* di 24 cittadini, donde sceglievasi due *consoli*, i due *padri del Comune*, due *Massari*, due *maestrali*, i quali tutti insieme formavano il *magistrato degli otto*.

A partire dal 1171, Genova conchiuse con Noli una serie

di trattati, di cui specialmente notevole è quello del 1253 circa la gabella sui legni e sul sale in arrivo nel porto di Genova. Per la esecuzione di questi trattati c'erano nelle due città speciali *commissarii*, e, in caso di controversia, Noli spediva propri *oratori* o *ambasciatori*; al quale uffizio furono spesso designati membri delle due famiglie Naulensi *Boccalandro* e *Salvarezza*, famiglie riunite appunto nel 1891 per le nozze del Signor Cesare Salvarezza, fratello dell'Autore, colla sig.^{na} Angela Boccalandro, e fu appunto tale fausta occasione che diede origine all'importante volumetto, composto in gran parte sopra documenti inediti dell'archivio privato della famiglia Salvarezza.

Tutti i cittadini e distrettuali di Noli dai 17 ai 70 anni dovevano, conformemente ai bandi e alle grida, trovarsi in piazza con le armi: le insegne militari venivano benedette con gran pompa e con pubbliche cerimonie. Nel 1672 alcuni membri del *consiglietto* tramarono di consegnare la città al Duca di Savoia e proclamarne la signoria; ma una pronta pena capitale fece espiare il tentativo ai colpevoli, i cui discendenti penarono non poco ad essere perdonati.

La scossa data al mondo dalla grande Rivoluzione francese, le invasioni e le conquiste di Bonaparte fecero crollare la vecchia Repubblica di Genova nel 1797 e Noli precipitò con la grande alleata. Si difese fin che potè, scrivendo, implorando: essa, libera da secoli, nulla chiedeva al fortunato « General plenipotenziario francese in Italia », glorioso per aver *data* la libertà a tanti popoli: aggiungesse alla sua gloria quella di averla *conservata* a Noli « che non poteva persuadersi d'esser libera se venisse obbligata dalla violenza ad accettare una costituzione di governo, che riconosceva contraria al suo bene e alla sua civile felicità ». Questa lettera spedita a Milano il 20 giugno 1797, redatta dal console Giuseppe Salvarezza è fiera, eloquente e fa battere il cuore a chi legge.

Ma, per misura di prudenza, lo stesso governo che reclamava a Bonaparte per l'indipendenza di Noli, si rivolgeva per mezzo di abili diplomatici, al Governo provvisorio di Genova, congratulandosi dei seguiti mutamenti. Tuttavia la repubblica ligure assoggetta a sè tutta la riviera: Noli protesta e cerca opporsi colla violenza: Genova, per mezzo di appositi delegati, riconosce « essere Noli veramente libera, indipendente e sovrana » e perciò libera o no di accedere alla repubblica ligure: e, scendendo a trattative, offre di costituir Noli *capoluogo di giurisdizione*, porto franco, sede di tribunale e concede altre guarentigie.

Rifiuta il popolo Nolese, ma cede il governo: Noli, al pari di Savona, diventa sede di *centralità* e presidente ne è eletto quello stesso Salvarezza, che aveva diretto al Bonaparte a favor dell'indipendenza della repubblichetta vetusta la fiera lettera mentovata. Ma, dopo pochi mesi, anche tali prerogative, Noli, rimasta semplice *capoluogo di contrada* dovette perdere, malgrado le vive proteste e le varie argomentazioni storiche e giuridiche esposte dall'oratore Nolese in Genova.

L'ultimo documento, pubblicato nell'opuscolo del Salvarezza, è un discorso tenuto nel 1656 dall'ambasciatore di Marsiglia, Antonio di Felice, per iscusare l'insulto recato ad una galea di Genova nel porto di Marsiglia: atto che rivela, dice l'egregio Autore, con tanta evidenza la fierezza e l'energia con cui la Repubblica di Genova esigeva rispetto da ogni straniero.

Il volumetto del Salvarezza è sfuggito alla maggior parte degli studiosi (giacche pochi ne hanno sin qui parlato), per la ragione semplicissima che, stampato per nozze in limitatissimo numero di esemplari, fu tenuto modestamente nascosto e neppure distribuito, contro la consuetudine, ai pochi intimi amici e famigliari. Il volumetto aggiunge un utile contributo alla storia dei comuni italiani, fra cui non ultimo nè dei

meno gloriosi è quello della piccola ma fiera repubblica di Noli, che oggi ancora, annidata in un'angusta valle prospiciente il mare, a' piedi del Capo di Noli, sporge ardita nel Mediterraneo e sembra mirare Genova di fronte e ripensare desiosa le passate vicende.

Dr. GIROLAMO BERTOLOTTO.

SOUSA VITERBO. *Artes e artistas em Portugal*, *Contribuções para a historia das artes e industrias portuguezas*, Lisboa, Ferreira, 1892.

Opera importante, composta da chi ha competenza della materia, e conosce benissimo l'argomento; quindi preparazione piena, erudizione di buona lega, attinta da buone fonti; giudizi parchi, ma giusti. L'autore ha fatto suo pro non solamente degli scrittori, i quali ebbero opportunità di toccare delle arti e degli artisti, ma altresì delle carte d'archivio, ritraendo dalle sue ricerche utili notizie.

I capitoli più curiosi sono quelli ne' quali si discorre della tappezzeria, della musica e della danza. Quest'ultimo ha poi una singolare importanza rispetto alla storia del costume, specie là dove si parla della danza nelle feste religiose e nelle processioni, anche per le sue attinenze con le rappresentazioni teatrali.

Ci piace rilevare alcune notizie che riguardano l'Italia. Fra i pittori troviamo un Francesco Corradi nella prima metà del secolo XVII, e Domenico Schioppetta fiorito sui principî del nostro; l'architetto romano Antonio Canevari, che costrusse la torre di Gamenha o dell'orologio; Silvestro Corso, forse savonese, costruttore navale a Cochin, sui primi del cinquecento. A proposito poi delle costruzioni navali è specialmente notevole per noi la seguente lettera di Lopo Carvalho, agente in Italia del re Emanuele I:

S.[or]

Neste navio samtila° (Santo Hilario?) de vosalteza vãao os carpemteyros e comitos e sota comitos pera fazer gualles e pera naveguaçãо de ellas, os quaes servirão vosa alteza de seus oficios em Portugal e na Imdia e omde quer os vosa alteza mamdar porque asy s˜ao obriguados e comcertamos na maneyra que vosa alteza vera abaixo decrarado.

It. Vay mestre vumer (Vimier?) e hum moço seu primcipall mestre de fazer gualles que hadaver por elle e pollo moço cada mes oyto ducados do dia que desta villa partirem em diante ate se comcertarem com quem vosalteza mandar porque doutra maneyra com elle nom podyamos acabar eu estive ao comcerto a alguns delles com amt.º e os outros eram ja tomados quando vym ao quall paguei lloguo corenta escudos de soll que val. X escudos.

It. mais vay mestre pantallim coyroll tambem mestre de gualles que hadaver quatro escudos cada mes e lhe paguei lloguo damte mãao este dinheiro se lhe descontara de seu solldo quatorze escudos . . . . XIIII escudos.

It. mais vay Joham gastaym que hadaver tres escudos cada mes ate lla e lhe paguei oyto escudos . . . . VIII escudos.

It. vay benedito de facio que hadaver cada mes tres escudos e lhe paguei loguo oyto . . . . VIII escudos.

It. vay mais Joham damyello que hadaver tres escudos cada mes e lhe paguei oyto. . . . . VIII escudos.

It. mais vay Joham marya de fulle que hadaver cada mes tres escudos e lhe paguei oyto . . . . VIII escudos.

It. vay amtonio sueta que hadaver por cada mes tres escudos e lhe paguei damte mãao oyto . . . . VIII escudos.

It. vay mais estevãao busãao que hadaver por cada mes tres escudos e lhe paguei oyto escudos . . . . VIII escudos.

Comytos.

It. vay Jeronymo de llarena que hadaver cymquo escudos cada mes e lhe paguei XV escudos os quaes tambem se lhe descontaram de seu solldo . . . . XV escudos.

It. vay mais amtonio de castilhãao que hadaver cinquo escudos e le paguei logo XV escudos de soll. . . . . . XV escudos.

It. vay Illaryo de momte alvo que hadaver cymquo escudos e lhe paguei XVI escudos de soll. . . . . XVI escudos.
It. vay desyderio caluaryo que hadaver por cada mes cinquo escudos e lhe dey lloguo damte mãao quymze . . XV escudos.
It. vay mais bertollameu Roxo que hadaver cymquo escudos e lhe paguei quimze . . . . XV escudos.
It. vay mais luis a Reuer de memtaão que hadaver por cada mes cymquo escudos e lhe paguei lloguo quymze XV escudos.

Sota comytos.

It. vay Jorge greguo que hadaver por cada mes tres escudos e lhe paguei loguo nove os quaes lhe descontaram de seu solldo. . . . . IX escudos.
It. vay benedito de facio que hadaver por mes tres escudos e lhe paguei nove . . . . IX escudos.
It. vay mais Joham macuco que hadaver tres escudos por mes tambem ate os vosa alteza mamdar com certa (sic) e lhe paguei nove . . . . , ... IX escudos.
It. vay Joham maria filho de pomço que hadaver por mes tres escudos e lhe paguei damte mãao nove. . . . . . . IX escudos.
It. vay amtonio della valle que hadaver por cada mes tres escudos e lhe paguei nove escudos . . . . IX escudos.
It. vay mais agostim framcò que hadaver por mes tres escudos e lhe dey lloguo nove . . . . IX escudos.

Remollares.

It. vay framcisquym Roberto hadaver por cada mes tres escudos e lhe paguei doze . . . . XII escudos.

E esta jemte vay pera lhe lla fazerem avantagem do que llevam por (sic) doutramente non podiamos acabar com elles que todollos dias se arepemdiam dos partidos que lhes faziamos. Vosa alteza me manda em meu Regimento que lhes podese dar pera lleixarem a sua molheres ate dez ducados e a alguns delles demos mais porque doutra maneyra nom queryam hyr.

Sprita em saona a xx dias de fevereiro de 1513.

It. vay luqua de beayxa que hadaver tres escudos cada mes e lhe paguei IX escudos.

Lopo carvalho.

Infine è a ricordare il musico Luigi da Milano autore di un opera didattica musicale, stampata a Valenza nel 1536.

Ma ciò che costituisce per noi la parte più notevole ed importante del libro, è il capitolo dove l'autore ha raccolto alcuni documenti intorno alle relazioni del Goldoni con la corte di Portogallo. Essi illustrano quel tratto delle *Memorie,* in cui il comico veneziano tocca appena dei suoi lavori per quel teatro, ordinatigli dall'ambasciatore portoghese a Parigi. Ed appunto dalla corrispondenza diplomatica di quest'ultimo rileva il Sousa Viterbo que' tratti che a si fatto episodio si riferiscono, e produce due brevi lettere del Goldoni. Sarebbe vivamente desiderabile che si riuscisse a trovare alcune altre lettere di lui, che si veggono qui citate, e si completasse la illustrazione con la ricerca delle operette liriche composte dal poeta per la corte Portoghese nel 1764-65.

SPIGOLATURE E NOTIZIE

Nella adunanza tenuta in Modena il 1.° maggio dalla R. Deputazione di storia patria, il cav. Arsenio Crespellani annunzia la scoperta recentemente fatta nelle vicinanze di Massa-Carrara di due antiche tombe liguri: scoperta importante; dacchè sieno le prime, per quanto è noto, emerse in quella classica terra, di cui siasi conservata la suppellettile funebre, e che confermino quanto scrisse Polibio: che cioè quel territorio, decaduti di potenza gli Etruschi, fu occupato dai Liguri Apuani fino all'anno 180 a. c., al qual tempo questi ultimi ne furono espulsi da Romani.

La fossa di una delle accennate tombe esistente in località detta *Tombara,* forse per antecedenti ritrovamenti di sepolcri fatti in quel luogo, era circoscritta da quattro lastroni di macigno e chiusa in alto da un quinto. Conteneva un ossario o cinerario di terra cotta giallognola con entro ossa umane calcinate, fra le quali si rinvennero due anelli, il primo ad un sol giro, l'altro a spira e a due giri, e una fibula ad arco piatto, il tutto d'argento. Presso all'ossuario vi erano due paterelle a due anse ricoperte di vernice nerastra con sprazzi rossi, e portanti sigle arcaiche

e ornati a graffito: un vasetto d'impasto impuro lavorato a mano senza vernice contenente avanzi di sostanze organiche ed animali decomposte dal tempo: frammenti di un vaso di forma doliare adorno all'esterno presso il labbro di sigle arcaiche e portante le tre zone che pur si osservano nel fittili di Villanova e Golasecca: una spada con fodero di ferro: una cuspide di lancia a foglia d'olivo con cartoccio per innestarla: frammenti d'una catenella da cinturone: un anello di ferro del diametro di 95 millimetri ornato di quattro grossi globetti: frammenti di filetto o morso da cavallo, e di altri oggetti troppo guasti dall'ossido per essere identificati.

L'altra tomba scoperta in un campicello chiamato *Cinerina,* di costruzione consimile alla sopradescritta, racchiudeva pure l'ossario, parecchi oggetti d'argento e tre vasetti fittili di varia forma.

Il cav. Crespellani ha riprodotto in disegno i più importanti degli accennati oggetti, dei quali si propone dare in apposita monografia più completa e dettagliata informazione.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

EGIDIO BELLORINI. *Note sulle traduzioni italiane dell'« Ars amatoria » e dei « Remedia amoris » d'Ovidio anteriori al rinascimento*, Bergamo, Cattaneo, 1892.

Sei sono le traduzioni intorno alle quali ragiona l'autore; tre dell'una, e tre dell'altra operetta ovidiana. È parte di più ampio lavoro sulle traduzioni italiane antiche di tutte le opere d'Ovidio, che egli si propone mandare in breve alla luce. Tutte queste traduzioni sono in prosa; salvo una dell'*Ars amatoria* che è in versi e fu pubblicata sul cadere del secolo XV, con posteriori ristampe. Il Zambrini poi nel 1850 dette fuori uno dei volgarizzamenti dei *Remedia amoris*, giovandosi dei codici Riccardiano e Magliabechiano.

In queste note il Bellorini esamina con diligenza il contenuto dei manoscritti sui quali ha condotto le sue indagini; ne rileva la parentela e le differenze; tocca del testo e delle chiose; ricerca il tempo in cui furono scritti, e si ferma sopra i volgarizzatori a cui vennero attribuiti. Mancano invero argomenti di fatto per determinare quando siano state eseguite le traduzioni; ma con assai probabilità sono da ascriversi alla

prima metà del trecento, e alcuna forse agli ultimi del dugento: pare tuttavia accertato che non vengano oltre il secolo XIV. Quanto è degli autori nulla può dirsi con sicurezza, e i nomi messi innanzi da altri non hanno il conforto di prove irrefuttabili, tanto più che si corse un po' troppo nelle attribuzioni, senza una piena conoscenza dei manoscritti, e senza gli opportuni confronti critici. Riesce altresì difficile determinare se il volgarizzatore e il chiosatore sono sempre una persona sola.

Queste le conclusioni dell'A., il quale mostra larga e piena conoscenza della materìa, buon metodo, e assai diligenza bibliografica e critica; ragionevole quindi la speranza che l'intero suo lavoro sia ben fatto, e riesca utile agli studiosi.

Della tirannia dei Ferrero-Fieschi principi di Masserano. Notizia storica di GAUDENZIO CLARETTA, Torino, Paravia, 1892 (Estratto).

I prigionieri fatti dai francesi alla battaglia di Staffarda morti nel quartiere della cavalleria a Pinerolo 1690-1691 per GAUDENZIO CLARETTA, Roma, Voghera, 1892 (Estratto).

Sugli statuti di Bene Vagienna. Nota di GAUDENZIO CLARETTA, Torino, Paravia, 1893 (Estratto).

Le brutture e le infamie perpetrate da quella famiglia di tirannelli, che tenne la signoria del feudo ecclesiastico di Masserano, sono narrate con penna rovente dall'A. Il quale, giudicando giustamente l'ufficio della storia, non attenua, nè stende veli pietosi; ma dice quella dura e severa verità che scaturisce dai documenti. E questi ci porgono le prove manifeste di nequizie inaudite da parte di quei feudatari, specie di Francesco Filiberto, a cui facevano degna corona altri minori signorotti delle vicinanze; nequizie delle quali, doloroso a dirsi, fu macchiata altresì la moglie di lui pur uscita di famiglia marchionale. Episodio curioso ed importante, che illustra per via della storia, l'ambiente descritto così efficacemente dal Manzoni, in mezzo al quale campeggiano personaggi e tipi che resteranno immortali. Ed è notevole il rilevare che stanca la pazienza dei sudditi si sollevarono contro i signori; ma vennero a patti e si sottomisero nel seicento, mentre a mezzo il secolo successivo assaltarono vigorosamente il castello, segnando la fine di quell'iniquo govarno. I tempi evidentemente erano mutati.

I morti da valorosi meritano sempre giusta ricordanza; onde ha fatto bene il C. a pubblicare la nota dei prigionieri che lasciarono la vita per ferite nella memorabile giornata di Staffarda. Succosi cenni intorno all'andamento della battaglia, e al punto decisivo che determinò la vittoria

dei francesi, precedono il documento singolare, tratto dai necrologio della chiesa di S. Donato in Pinerolo.

Porge argomento al terzo opuscolo del Claretta la presentazione da lui fatta all'Accademia delle scienze di Torino degli Statuti di Bene Vagienna, messi in luce a spese di quel Municipio, e per cura di Giuseppe Assandria. Egli dà una distesa notizia del contenuto di questo volume, toccando delle disposizioni principali, più curiose di que' capitoli, messe in relazione con quelle di altri statuti di comuni piemontesi. Rileva infine la bontà dell'opera illustrativa dovuta all'editore.

FRANCESCO FOFFANO. *Marco Musuro professore di greco a Padova ed a Venezia,* Venezia, Visentini, 1892. (Estratto).

Un letterato italiano del secolo XVI (Rinaldo Corso), Bologna, Fava e Garagnani, 1892. (Estratto).

Di questo dotto umanista cretese parecchi hanno tenuto parola; nessuno però aveva fino a qui illustrato con chiarezza quel periodo importante della sua vita, in cui fu insegnante a Venezia ed a Padova. L'A. sopperisce a questa mancanza, non solo richiamando l'attenzione degli studiosi sopra documenti mal noti e non esattamente interpretati; ma producendone alcuni inediti assai notevoli. In questa guisa gli riesce agevole ristabilire i dati cronologici dell'ufficio ch'egli tenne, lumeggiare il suo carattere, e dar rilievo alla stima in cui era tenuto.

Rinaldo Corso, che dà argomento all'altro scritto del Foffano, è uno di que' molti scrittori del secolo XVI che fa parte della numerosa schiera de' mediocri. Nato da un soldato valente e assai noto a' suoi dì, non si pose sulle orme del padre; studiò giurisprudenza, e per le naturali influenze dell'ambiente in cui trasse la sua giovinezza, si piacque di studi letterari. Le traversie domestiche (fu due volte tradito dalla moglie) gli volsero l'animo all'ascettismo; onde, divenuto ecclesiastico, morì vescovo. La memoria di questo letterato è opportunamente rinfrescata dall'A., il quale, pur tenendo conto di quel che se ne era detto, non esattamente nè pienamente da altri, ha narrata di nuovo la vita di lui, rilevandone le notizie dalle opere sue edite ed inedite, e da fonti e documenti contemporanei. In fine ha prodotto come appendice alcune rime ascettiche tolte da un manoscritto della Biblioteca Universitaria di Bologna. Egli promette di pubblicare una lettera del Corso « interessantissima per la storia del costume in Italia », che si conserva in un codice Marciano, la quale dovrebbe essere quella stessa che nell'elenco degli scritti si vede indicata come diretta a Gio. Andrea D'Oria; forse qui avrebbe trovato più opportuno luogo.

PASQUALE FAZIO *Responsabile.*

Conto Corrente con la Posta.

GIORNALE LIGUSTICO

DI

ARCHEOLOGIA, STORIA E LETTERATURA

FONDATO E DIRETTO

DA

L. T. BELGRANO ED *A. NERI*

ANNO XX — FASCICOLO IX-X.

Settembre-Ottobre 1893

GENOVA

TIPOGRAFIA DEL R. ISTITUTO SORDO-MUTI

MDCCCXCIII

SOMMARIO

UN EPISODIO LETTERARIO ALLA CORTE DI CARLO EMANUELE I.

I POEMI SULLE QUATTRO STAGIONI DELL'ANNO.

Parte Prima.

A nessuno di quegli studiosi che discorsero della corte letteraria di Carlo Emanuele I, sfuggì il curioso episodio del succedersi in breve giro di tempo di alcuni poemi sulle stagioni dell'anno, la cui serie, inaugurata dal Botero colla *Primavera*, proseguita da Lodovico D'Agliè coll'*Autunno*, e, particolare men noto, continuata dal Corbellini coll' *Estate*, ebbe un regale compimento coll' *Inverno* di Carlo Emanuele I. Ma come il campo che conveniva percorrere era assai vasto, nè essi intendevano soffermarvisi a lungo, così accadde che uno scarno cenno bastò a compendiare quell' episodio che pure era degno di più ampia menzione. Poichè nel mentre esso è sicuro indizio di una rigogliosa fioritura di poesia didascalica alla corte di Carlo Emanuele, nello stesso tempo presenta, per così dire, all'opera alcuni personaggi che di questa corte furono in allora sostegno e decoro e strumento efficace. E invero, a non parlare di Carlo Emanuele I che ne fu il mecenate, noi vi troviamo come attori il Botero, il quale in così alta fama crebbe come storico e statista che ne rimase fioca la sua rinomanza di poeta; egli che se ne compiaceva tanto! Vi troviamo Lodovico D'Agliè, rimatore elegante ed aggraziato, favorito di Carlo Emanuele I e suo collaboratore negli svaghi letterari; ed infine Aurelio Corbellini, oratore sacro, facondo ed abbondante versaiuolo, teologo del Duca ed eco presso di lui delle miti

aspirazioni della Chiesa. Per tali riguardi ci parve che l'episodio meritasse che ci rifacessimo da capo a tesserne la storia con un breve studio, nel quale, dopo di avere detto dei personaggi che vi agirono, ne esaminassimo in seguito più da vicino i poemi.

I.

La *Primavera* di Giovanni Botero.

A mezzo agosto del 1606 i giovani principi di Savoia ritornavano presso il loro padre Carlo Emanuele dopo un lungo ed amaro esiglio in Ispagna, al quale li avevano costretti le ragioni di Stato. Tornavano tra la gioia del Duca e dei sudditi ed i canti dei poeti massimi e minori, accolti con un tripudio di feste che per più giorni echeggiò fra le balze del Piemonte da Nizza a Torino. Francesco Andreini, che a quel tempo si trovava in Torino per compiere il mesto officio di presentare al Duca le lettere d'Isabella, sua consorte, morta poco prima a Lione, per dar segno al potente mecenate della sua servitù, si assunse allora l'incarico di narrare il lieto avvenimento con un canto in verso sdrucciolo assai prolisso e sbiadito (1). Tornava coi principi un arzillo vecchietto, che

(1) Intorno a Francesco Andreini veggasi D'Ancona, *Origine del teatro italiano*, Torino, 1891, vol. II, p. 482 Il capitolo dell' A. si conserva manoscritto nella Biblioteca Nazionale di Torino, cod. N. VI. 31, ed è intitolato: *Il felicissimo arrivo del serenissimo D. Vittorio, principe di Savoia, insieme col serenissimo D. Filiberto suo fratello, nella famosa città di Torino, descritto in verso sdrucciolo da Franc. Andreini, comico geloso, detto il Capitano Spavento.* Il breve componimento è dedicato al Principe Vittorio. Nella lettera che lo accompagna l'Andreini si scusa di avere adoperato « il verso boscareccio e sdrucciolo ». « Sapeva io benissimo — così egli prosegue — che conforme alla grandezza di

con giovanile vigore sopportava il peso degli anni, delle brighe quotidiane della sua carica ed ancora della fama diffusa, si può dire, in tutto il mondo civile dalle numerose edizioni e traduzioni della sua *Ragione di Stato* e delle *Relazioni Universali* (1). Erano già più anni che Giovanni Botero prestava i suoi servigi alla corte di Torino in qualità di precettore dei principi. Carlo Emanuele l'aveva chiamato a questo alto ufficio verso il 1600, e quando nel 1603 le sue mire politiche lo consigliarono a mandare i figli in Ispagna, egli volle che

---

V. A. S. doveva descriverlo in verso heroico: ma perchè è meglio l'accennar le cose dei grandi che il non raccontarle come si deve, perciò mi sono rimaso da simil impresa, lasciando a questi nobilissimi ingegni taurini il ridirle con altro stile, essendo eglino nella poesia versatissimi ». Per maggiori notizie sul componimento dell' A. ved. un articolo del Neri, nella *Gazzetta Letteraria*, XII, 41, e Lanza, *Un capitolo ined. di F. A.* ecc., Pinerolo, 1889.

(1) Il Claretta pubblicò nella *Miscellanea di Storia italiana*, vol. I, pag. 388, una lettera del Botero al Duca datata da *Vagliadolid, il 20 marzo 1607*. Se la data fu riportata esattamente, converrebbe credere che il Botero si separò dai principi alle sue cure affidati e continuò a rimanere in Ispagna dopo la loro partenza; ma poichè dal contesto della lettera stessa risulta che il Botero era tuttora coi principi, di cui egli parla come di persone presenti, così noi temiamo fortemente che sia incorso errore nella trascrizione della data, e che si sia scambiato un 5 per un 7. Vero è che l'Orsi, *Saggio biografico e bibliografico su Giovanni Botero* (Mondovì, 1882, p. 37), tratto in inganno dal Danna, *Lettere inedite di G. Botero con una relazione dell' andata e dimora dei Principi Sabaudi in Ispagna* (Torino, 1880), pone l'arrivo dei principi in Italia nell'agosto del 1607: ma qui l'errore è manifesto, poichè i cronisti contemporanei accennano chiaramente all'arrivo dei principi in Torino nella metà d'agosto del 1606: cfr. *Memorabili di Giulio Cambiano di Ruffia*, in *Miscellanea di storia italiana*, vol. IX, p. 303; cfr. anche Ricotti, *Storia della Monarchia Piemontese*, Firenze 1865, vol. III, p. 370. D'altronde a togliere ogni dubbio, basti il ricordare che il Botero dedicò al Duca la sua opera i *Capitani* (Torino, 1607) con lettera datata « di casa, alli 4 di luglio 1607 ».

il Botero li accompagnasse e li sorreggesse colla sua esperimentata prudenza. Così anche il Botero dovette assoggettarsi alle angustie ed ai disagi del lungo viaggio, ove la scarsa soddisfazione, che gli provenne dalle testimonianze di stima de' più alti personaggi spagnuoli, gli fu amareggiata ad usura e pel dolore della morte del principe primogenito, e per la nausea della bassa guerra, che gli movevano gl' invidiosi cortigiani addetti al seguito dei principi (1). Le calunnie di costoro non valsero però a togliergli il favore del Duca, che lo serbò nella sua carica in Ispagna, e, dopo il ritorno, lo riconfermò come precettore dei principi Maurizio e Tomaso. Il Botero non si ritrasse dalla corte di Torino così presto come pare che altri creda, poichè ancora nel 1610, quando già toccava i settant'anni, egli attendeva ad educare i principi di Savoia (2). Furono questi pel Botero anni di tranquillo ed onorato riposo. Vinta omai l' invidia dei cortigiani, egli era tra i più accetti al Duca nella schiera di filosofi e letterati di cui questi amava circondarsi, e per unanime consenso era riconosciuto come uno tra i luminari della corte (3); inoltre, sorte serbata a pochi, checchè si dica della munificenza di Carlo Emanuele verso i letterati, il Botero godeva di un discreto compenso pe' suoi servigi di precettore, che gli erano retribuiti in ragione di 1200 lire annue. È poi noto che il Duca gli aveva fatto

(1) Sulle angustie d'ogni natura sofferte dal Botero in Ispagna gettano luce le sue lettere edite dal Claretta e dal Danna.

(2) Infatti nei *Registri dei conti della casa dei principi* abbiamo trovato la nota degli stipendi pagati al Botero nella sua qualità di precettore sino al 1610. Il *Registro dei conti* per l' anno 1611 non ci è pervenuto; in quello del 1612 il Botero non è più ricordato.

(3) Sono noti i versi con cui il Marino nel *Panegirico di Carlo Emanuele* ci presenta il Duca in atto di apprendere dal Botero la dottrina aristotelica. Altri onorifici accenni al Botero, fatti da scrittori contemporanei, furono raccolti dal NAPIONE, *Elogio di G. B.*, in *Piemontesi illustri*,

cedere dal figlio terzogenito, Emanuele Filiberto, l'abbazia di S. Michele, alla quale più tardi il Botero rinunziò in favore del principe Maurizio. Dopo ciò si comprende come il Botero potesse motteggiare sul misero stato dei poeti, dicendo che per farli cantare conveniva mantenerli magri; ma se ne arrovellava un affamato rimatore, Francesco Antonio Olivero, che in un *Discorso* per le sue *Rime giovenili e senili*, indirizzato al Duca, detto del motto del Botero, così proseguiva: « ... Quantunque non sono poeta, ma leggista, non ho mai veduto nè inteso ch'egli (il Botaro) poetasse, avanti che il ser.^mo Carlo Emanuello ... a imitatione d'altri gran Principi, Regi e Imperatori virtuosi, ch'aprir le mani a diversi letterati, cono-

t. I, Torino, 1781, p. 245, e dall'ORSI, op. cit., p. 28. Ma quanto agli insegnamenti dello Stagirita che il Duca ascoltava dal Botero, non crediamo inutile riferire per esteso un sonetto che serve loro di commento e che taluni indizi potrebbero far ritenere come opera del Duca stesso:

J'ay tourné tout le monde et je n'y trêuve rien,
Jusques dans ses entrailles je me suis voulû rendre,
Voulant de son tresor une poignee prendre,
Mais je l'ay trouvé vuide de ce, qu'on croyoit sien.
Et alors je m'escrie: O Estagirien,
Vous nous voulez icy une doctrine apprendre,
Et une fausitè ainsy faire comprendre
Qui ne peut subsister, et l'ay connû tresbien.
Vous voulez de ce monde rien n'y puisse estre vuide.
Et je ne comprend chose dans sa capacité,
Ce ne sont que des fables l'histoire de Roy Mide.
Il n'y a dans ce creux que toute obscuritè,
Vous nous voudriez bien estre un'ignorante guide
Nous faisant renoncer a cette veritè.

Il sonetto si trova nel cod. 297 della Bibl. Reale di Torino (fasc. 53), ed è scritto dalla stessa mano con cui furono copiate altre poesie del Duca contenute nel medesimo cod. 297 (per es. il noto sonetto *Vous me donnez le monde et l'on me retient Suse*). Oltracciò, e l'intonazione epigrammatica del sonetto e la sua forma ci sembrano tutte proprie di Carlo Emanuele I.

sciuta la sua virtù, l'arricchisse, acciocchè dopo il servitio di Dio e dopo molte felicissime fatiche, non havesse a pensar ad altro che a palesar gli occulti talenti, anzi communicar altrui l'indicibili e l'incredibili ricchezze dell'animo, ch'a mezzo verno degli anni suoi, qual aquila ringiovenendo e qual fenice rinovandosi, ha prodotto una bella, fiorita e delitiosa Primavera » (1). Le querele del povero poeta non sortirono

---

(1) Abbiamo riportato il brano del *Discorso* dell'Oliveri si perchè si riferisce al poeta della *Primavera*, sì anche per ricordare uno fra quegli umili rimatori della Corte di Torino, a cui se furono scarsi i favori del principe, lo furono ancor più quelli delle Muse. Il padre dell'Oliveri, che era segretario del Duca, aveva voluto fare un legista del nostro poeta. Ma il giovane badava più a far versi che a studiar le pandette, e prima che fosse promosso al dottorato aveva già composto un volume di rime amorose. Nel 1601 diede alle stampe alquanti sonetti, i quali, col seguir degli anni essendo cresciuti a dismisura, formarono due volumi, poi raccolti sotto il titolo pomposo di *Ghirlanda di gigli e rose.... conteste nel Giardino de gli honori di due serenissime, anzi potentissime case di Savoia e d'Austria* e dedicati a Carlo Emanuele I con una lunga lettera che reca la data del 15 agosto 1609. In fine a questa *Ghirlanda* leggesi il *Discorso per le rime giovenili e senili*, dal quale abbiamo tratto il brano riguardante il Botero. L'opera poetica dell'Oliveri fu rivolta per la maggior parte ad esaltare la Casa di Savoia. « Dedicai la mano, la penna e l'ingegno alla serenissima Casa di Savoia, giubilai dei primi suoi gloriosi imenei, ammirai le grandezze di due felicissimi sposi, sospirai la morte della serenissima Infanta, piansi quella del serenissimo principe Filippo Emanuel, provocai gli altri serenissimi principi all'imitatione de' loro singolarissimi esempi » — così scrive l'Oliveri ne' suoi *Discorsi morali e politici*, composti verso il 1612; discorsi che sono essi stessi una glorificazione di Carlo Emanuele. Così la *Ghirlanda* come i *Discorsi* si conservano manoscritti presso la Biblioteca Nazionale di Torino, cod. N. VII. 42 e L. V. 52. Nel corso di questo studio avremo occasione di ricordare alcuna tra le rime dell'Oliveri; per ora ci limitiamo a segnalare i *Trionfi d'amore, castità, morte, fama, tempo, eternità*, fatti a somiglianza de' *Trionfi* petrarcheschi, e una descrizione in ottava rima della Primavera, dell'Estate, dell'Autunno e dell'Inverno.

l'effetto desiderato, chè, più tardi, nel 1621, l'Oliveri si rivolse di bel nuovo al Principe, implorando che venisse in soccorso alla sua miseria, la quale doveva essere ben squallida, se, com'egli scrive, dato fondo ad ogni altro avere, non aveva salvato che la libreria, « come in fiera guerra Epaminonda lo scudo » (1).

Ma l'affermazione dell'Oliveri che il Botero non avesse mai scritto versi prima che lo riscaldasse il favore di Carlo Emanuele, non era interamente conforme al vero. Il Botero aveva sempre professato un vivo amore per la poesia e ne aveva dato molteplici prove (2). « Fin dalla sua gioventù noi lo troviamo intento a scrivere un poema latino; mentre era a Milano, scrisse molte poesie latine, di cui alcune si conservano manoscritte nella Biblioteca Ambrosiana, fondata appunto in quel tempo dal cardinale Federico Borromeo; poesie indirizzò a tutti i suoi amici; e in quasi tutti i suoi libri ne fa entrare più o meno felicemente qualcuna » (3). E si può aggiungere che qualche componimento poetico del Botero si legge ancora in alcuni codici delle biblioteche torinesi (4). Ma un vero fervore lo assalse soltanto dopo il suo ritorno dalla Spagna, negli ozii della corte di Torino.

Vult hilares animos, tranquillaque pectora carmen,

(1) In una lettera al Duca che è unita al cod. L. V. 52.

(2) Osserviamo però che anche il Gromis espresse lo stesso concetto nel suo *Discorso circa l'eccellenza della Primavera di mons. G. Botero*, che precede il poema nella ristampa del 1609.

(3) Orsi, op. cit., p. 51.

(4) Alcune di queste rime furono segnalate dal Vernazza nelle sue *Annotazioni* al *Sillabus scriptorum Pedemontii* del Rossotti, le quali si conservano manoscritte presso la Biblioteca del Re in Torino. Un sonetto del Botero trovasi nel cod. 298 della stessa Bibl., e tratta della natività del Principe. Com.:

Ritorna primavera e 'l verde ammanto
Spiega di luce e di vaghezza adorno.

ricordava l'Oliveri a Carlo Emanuele. In questi anni adunque, dal 1607 al 1609, pur non trascurando altri studi, e il provano un *Saggio dell' opera dei principi e capitani illustri* (1), le *Relazioni di Spagna, dello Stato della Chiesa*, ecc. e i *Detti memorabili*, usciti in quel tempo, il Botero consacrò il meglio del suo tempo a cantare la *Primavera* ed a comporre un numero stragrande di *Rime spirituali* sulla passione di Gesù Cristo. Onde il poeta stesso, stupito della sua fecondità, esclamava:

> S' io m' havessi creduto che sì pronta
> Dovessi haver a mio piacer la rima,
> Mi sarei messo di gran tratto prima
> A far del buon Gesù la croce conta.

Ma lasciando in disparte le *Rime spirituali*, noi dobbiamo ora rivolgere la nostra attenzione alla *Primavera*, la cui storia è troppo mal nota, se si pensa che chi ne trattò con maggiore ampiezza, la riassunse in queste due righe: « Una parte fu publicata nel 1607; ripublicata poi per intero nel 1609 dal Gromis colle sue *Rime spirituali* » (2). Assai più cose restano a dirsi su questo argomento, e noi le verremo esponendo brevemente, onde, chiarite le sue vicende, si conosca più dappresso quest' opera che fu accolta a' suoi tempi con tanto plauso e trovò così lungo seguito d' imitatori.

(1) Il saggio fu dal Botero concesso in dono a Gaspare Murtola, che lo diede alle stampe dedicandolo al principe Vittorio di Savoia. Il Murtola, che già in questa dedica si dichiara riconoscente dei benefici ricevuti nella Corte di Torino, fu poi creato segretario del Duca nell'ottobre del 1607. Ne abbiamo trovato il decreto di nomina nel *Controrolo Finanze*, (1607-8), f. 141: « Il duca di Savoia al Cons. di nostra Casa salute. Havendo noi ritenuto al servizio nostro primo secretario Gaspare Murtola et accordatoli due libre o siano rationi oltre gli altri trattenimenti stabiliti,.... ordiniamo et mandiamo » ecc. Il decreto reca la data del 23 ottobre 1607.

(2) Orsi, op. cit., p. 52, n.

Poco più di un anno dopo che il Botero era giunto a Torino, la *Primavera* usci per le stampe del Tarino nella sua prima e più semplice redazione. Il primo di novembre del 1607 il Barroeri l'aveva di già corredata di opportune annotazioni, le quali egli presentò ai lettori in un col poemetto colle seguenti parole: « Non tocca a me il dar giudizio circa alla *Primavera* del signor Giovanni Botero, bastami il dire ch'ella è opera sua. Non voglio però tacer quella esser piena di tanta varietà di eruditione e di concetti, che, non senza cagione, non sì tosto se ne ha avuto sentore, che ognuno l'ha desiderata vedere e legger e gustare; e tra gli altri io, che allettato dal gusto e dal piacere che ne ho sentito...., mi son messo a dichiarare alcuni luoghi, che mi son parsi più bisognevoli di qualche lume, i quali ho preso ardire di dar fuora, con buona gratia dell'autore ». Il Botero che, come già vedemmo, aveva la consuetudine di concedere le sue opere in dono agli amici, aveva regalato la *Primavera* ad Alessandro Tessauro: scelta molto opportuna, perchè il Tessauro era stato il primo in Piemonte a coltivare il genere didascalico (1), componendo due libri della *Sereide*, che poi rimasero senza seguito. Fu questa l'unica opera di qualche peso data fuori da Alessandro Tessauro; altri suoi più brevi componimenti poetici si leggono nelle raccolte di *Rime* di quel tempo ed anche in codici delle nostre biblioteche (2). Il Tessauro, che allora era governatore della villa ducale di Mirafiori (3), de-

(1) Cfr. VALLAURI, *Storia della poesia in Piemonte*, Torino, 1841, vol. I, p. 202.

(2) Tra le raccolte di Rime a stampa citiamo quella dell'Oliveri del 1601; fra le raccolte manoscritte ricordiamo quella del cod. 298 della Biblioteca del Re in Torino, ove leggonsi due sonetti al Duca *Sopra la statua di Pallade ritrovata presso Genova*.

(3) Ricaviamo tale notizia dal *Controrolo Finanze* per gli anni 1602 e 1603. Nel *Registro dei Conti* per la Casa dei principi (anni 1609 in 1610)

dicò il poemetto del Botero al Duca suo signore, di cui egli era in grado di conoscere l'amore alle lettere (1). « Parmi hora di vedere l'A. V. ser.ma — così scrive il Tessauro nella dedicatoria, — riposta la vittoriosa spada, ... gustare i frutti delle amate sue fatiche e spender l'hore, che da gravi affari dello Stato le avanzano in leggere et in ordinare una ricchissima libreria, così di stampe come di manoscritti (2). Da sì honorata impresa invitati i belli ingegni, fanno a gara a dedicarle i loro componimenti: e molti che del proprio non hanno, si studiano di farsi con l'altrui composizioni honore. Io che nel fortunato numero di quelli non sono, procuro d'accostarmi con questi, offrendole la *Primavera* di monsignor l'abbate Botero, dalla cui cortesia mi è stata concessa ».

La *Primavera* nel suo primo assetto noverava 206 stanze senza alcuna divisione di parti o di canti. Ma non erano trascorsi otto mesi che il Botero ripresentò al Duca la sua opera più che duplicata. Questa seconda redazione della *Primavera* ci è conservata nel cod. N. IV. 33 della Biblioteca Nazionale, alla quale passò, con molti altri codici, dalla Biblioteca del Re (3): vedremo infatti tra breve che il cod. N.

trovammo poi segnata a debito del tesoriere una somma ricevuta dal principe « perchè gli pagasse ove sarebbe ordinato dal signor Alessandro Tessauro per la fabbrica di Mirafiori ».

(1) Da quei curiosi *Memorabili* di Giulio Cambiano di Ruffia che già abbiamo ricordato, nel mese di gennaio 1608, si ricava che il Tessauro era incaricato dal Duca di fare incetta di libri per la sua biblioteca.

(2) Per questa libreria il Duca raccolse grandi lodi dai letterati di quel tempo. Il Murtola la celebrò con distici latini, il Botero e il Marino la ricordarono con onore, nella *Primavera* l'uno e l'altro nel *Panegirico di Carlo Emanuele*; il Coppino la descrisse nelle sue *Epistolae*, che vedremo tra breve; l'Oliveri ne fece argomento di un sonetto che leggesi ne' *Discorsi morali*.

(3) Su questo passaggio di molte opere dalla Biblioteca Reale alla Nazionale di Torino cfr. NAPIONE, *Notizie delle antiche biblioteche della Real*

IV. 33 è precisameute quello offerto dal Botero al Duca. La lettera dedicatoria, premessa al poema, è datata « di casa li 28 giugno 1608 ». « Mando — così comincia la lettera — a V. A. ser.^{ma} la *Primavera* arricchita da me di trecento venticinque stanze, e ridotta a quel segno, nel quale, si ha da dare per quanto spetta a me, in luce ». Indi (1) il Botero dichiara gl' intenti del suo poema, tra cui precipuo quello di certificare al Duca la sua gratitudine per i benefizi ricevuti e per « le cortesissime essibitioni d'amplissime dignità, da me, per desiderio di quiete e di riposo, non accettate ». Infatti nel concetto del Botero, la *Primavera*, a somiglianza dell'*Eneide* e delle *Georgiche* in cui Virgilio cantò indirettamente le lodi di Augusto, doveva magnificare, per via di digressioni, i fatti memorabili del Duca. Di qui il Botero prende argomento per discolparsi dell'accusa di aver fatto soverchio uso degli episodi e delle digressioni, nonchè per rispondere ad altri appunti, uno de' quali gli era stato fatto, come scrive, alla corte di S. A. durante il pranzo.

In questo lavoro d' ingrandimento la materia della prima redazione della *Primavera* non subì delle trasformazioni sostanziali, chè i soli ritocchi che il Botero vi fece riguardano più che altro la dicitura; ma egli trovò modo ora di uscire in una digressione, ora di incastonare un episodio, ora di ricavare delle considerazioni morali, ora di fare qualche aggiunta, cosicchè, se ci limitiamo a considerare il primo canto (poichè già nella seconda edizione il Botero introdusse la divisione in canti), esso colle sue 72 stanze corrisponde alle prime 34 della *Primavera* del 1607.

Casa di Savoia nelle *Memorie della Reale Accademia delle scienze di Torino*, serie I, t. XXXVI.

(1) Nel seguito la lettera corrisponde a quella che il Botero premise alla edizione della *Primavera* del 1609.

Così accresciuto il suo poema, il Botero lo presentò al giudizio del Duca. Questi, che soleva leggere attentamente le opere che gli venivano offerte in omaggio, prese in esame la *Primavera* nella sua nuova redazione e vi fece qua e là delle postille. Nel c. III, st. 3, ove si parla dell'uccello del Paradiso

. . . . che senza piedi
Trascorre l'aria e non si è visto vivo,

il principe, da buon studioso di ornitologia qual egli era (1), scrisse in margine questo appunto: « S'inganna, che ha piedi et gambe grandi rispetto al corpo »; e dopo la st. 31 del canto I aggiunse del suo una sestina contro l'abuso del vino:

Anzi chi troppo di lui si compiace
Et fuori di misura ne tracanna,
Resta insensato; ecc.

Messosi sulla via dell'accrescere, il Botero non si fermò così tosto. Egli era persuaso (2) che « il maggiore ornamento di un'opera si è la digressione e l'episodio: ch'il dir che in questa o in quella opera ve ne siano molte, non è altro che dir che in un fregio vi sian molte o anche troppe perle, il che non difetto d'opera ma ricchezza d'ornamenti arguisce ». Pertanto, « non si trovando — come egli scrive — maggiore affare per le mani », assoggettò di bel nuovo la seconda redazione della *Primavera* a quel lavorio di ampliamento che già la prima aveva subito, finchè ebbe accresciuto il poema di quasi trecento nuove stanze. Il processo con cui il poeta condusse la sua opera a tal segno, è quel medesimo che già vedemmo

(1) In uno dei molti mazzi delle carte del Duca abbiamo trovato un elenco dello stesso Carlo Emanuele degli *Uceli che non sono nel libro del Aldobrando et seria bono farne una giunta.*

(2) E con lui molti altri poeti del suo tempo, come potrebbe informare, p. es., la storia dell'*Adone,* dell'*Amedeide,* ecc.

per la seconda redazione; il Botero cioè non elaborò la materia della prima redazione in modo ch'essa assumesse nuova forma e nuovo assetto con uno svolgimento tutto proprio ed organico; non trasse da lei stessa le forze per ampliarla, nè v'introdusse tali elementi che avessero virtù di agire su di essa e d'infonderle novella vita; ma lavorò semplicemente d'intarsio, cosicchè le parti aggiunte possono considerarsi come indipendenti da quelle che preesistevano. Pertanto non ispenderemo più parole a notare le differenze che intercedono tra le varie fasi della *Primavera* (1); ma poichè nel passaggio dalla seconda alla terza forma del poema alcune sue briciche si perdettero per via, ne raccoglieremo taluna. Tra esse ci sembrano maggiormeute notevoli alcune stanze sulla malvagità delle corti, le quali forse il Botero omise, temendo che non sapessero di

(1) Nella redazione manoscritta il canto I, conta 72 stanze; il II, 97; il III, 124; il IV, 84; il V, 64; il VI, 90; nella edizione del 1609 il canto I, conta strofe 163; il II, 129; il III, 145; il IV, 159; il V, 106; il VI, 107. Affinchè si abbia un concetto più chiaro dei rapporti che corrono fra la seconda redazione manoscritta e quella a stampa del 1609, le porremo a confronto nel loro primo canto. Tutte le stanze della seconda redazione furono conservate nella terza; ma quivi il Botero aggiunse la st. 7, ove si tocca del golfo di Trinità; inoltre le 17-18, in cui si parla della origine dello scisma anglicano, la st. 28, che consiglia l'ardimento nelle imprese guerresche; le st. 43-58, nelle quali il poeta descrive la pompa di cui sogliono circondarsi i Polacchi nelle loro Diete e la condanna come inutile spreco di denari; loda Stefano Baltori; le st. 62-64, in cui allude alla nave Vittoria che girò attorno a tutto il mondo; la st. 72 che reca la nota similitudine della rupe immota tra l'imperversare del verno; le st. 74-95 nelle quali il Botero si dilunga a descrivere le foglie degli alberi (notevole la st. 76 in cui si loda il Marino come primo poeta di quel tempo); le st. 97-125, ove il Botero descrive la natura della pianta Pudica e ne trae una lunga moralità che adorna coll'esempio di santa Teoliste; infine le st. 150-163, ove, a proposito dell'unicorno, il poeta esalta i meriti di Gesù Cristo.

troppo forte agrume per qualche personaggio della corte di Torino (1).

Credete a chi ne ha fatto esperimento
Che questo è il duol che in corte gli altri eccede,
Vederti assassinar in un momento,
Quando forse speravi ampia mercede.
Nè ti giovar virtù, ragion, lamento,
Se 'l Signor presta a chi l' inganna fede.
Della calunnia l' inventor si finge
Nuovo nel caso e meraviglia infinge.

O gabbia oscura, o prigion cieca e nigra;
E carcere ove vien per strade aperte,
Onde per chiuse a gran fatica huom migra.
Ratte scese all'entrare, all' uscir erte,
E dure sì che la ragion s' impigra;
Nè par che il vero scorga o il dritto accerte
Dentro confusion, qual d' Etna o d' Ischia.
Poco si stima, cui piace tal mischia.

E più oltre:

Quindi ti torna a mente quel che 'n corte
Senza profitto alcun soffrir solia.
Il far di notte giorno, nè mai sorte
Haver d' altra compagna che di Lia.
Le notti travagliose più che morte,
I giorni pien di noia assidua e ria.
Il desinar ad hore oscure e fosche
In compagnia delle zanzare e mosche (2).

La terza edizione della *Primavera* fu condotta a termine qualche tempo prima del giugno del 1609; infatti il primo

---

(1) Già dicemmo che il Botero ebbe a sostenere una fiera guerra contro alcuni invidiosi cortigiani che tentavano di farlo cadere in disgrazia presso il Duca.

(2) Queste stanze si leggono nella prima parte del c. VI, ove il poeta parla delle Corti.

di questo mese il Barroeri, che già aveva commentata la *Primavera* del 1607, dedicò al Vescovo Argenteri di Mondovì le sue *Annotazioni* alla nuova redazione del poema. Se poi poniamo mente che il Marino, rendendo cortesia per cortesia (1), tenne a battesimo la terza *Primavera* con un sonetto che comincia:

Ben nati fior, che da leggiadro stile
Scelti e composti, in queste piagge alpine,
Malgrado pur di ghiacci e di pruine,
In canuta stagion portate aprile;

avremmo qualche argomento per credere che la *Primavera* fu finita nell'inverno del 1609. Insieme col poema il Botero diede alla luce in questo medesimo anno le *Rime spirituali:* 170 sonetti all'incirca, che due anni dopo uscirono raddoppiati (2). Convien dire che l'età senile non aveva essicata la vena del poeta: così non l'avesse neppure intiepidita!

II.

L'*Autunno* di Lodovico D'Agliè.

Dopo Flora, Pomona: alla *Primavera* del Botero non tardò a tener dietro l'*Autunno* di Lodovico San Martino, conte d'Agliè. Aquilino Coppino che in quel periodo di tempo era venuto

(1) Nella serie ben nudrita di canzoni sonetti e madrigali con cui i poeti della Corte di Carlo Emanuele accompagnarono il *Panegirico* del Marino quando uscì alla luce nel 1608, leggonsi anche due distici del Botero.

(2) Il cod. N. VII. 36 della Nazionale di Torino, intitolato: *Seconda parte della Settimana Santa, al Sereniss.mo Carlo Emanuele, Duca di Savoia,* il quale nel catalogo ms. di appendice al Pasini figura come anonimo, non è che la seconda parte del *Monte Calvario* e *le Feste* del Botero colle annotazioni del Barroeri (Milano, 1611). Tra il ms. e la stampa intercedono alcune varianti.

da Milano ad ammirare gli splendori della corte torinese e quivi si era stretto in amicizia e col Botero e col D'Agliè, dopo il suo ritorno in patria così scriveva al poeta dell'*Autunno:* « Mirum tam cito in assiduis occupationibus, quibus in aula districtus es, a te confici potuisse opus illud, *quod duntaxat adumbraras cum istic fui tredecim abbinc menses.* Libavi tunc (quae tua fuit humanitas) purissimos fontes » (1). La lettera è datata da Milano, il 21 gennaio del 1611; cosicchè già nel novembre del 1609, pochi mesi dopo che la redazione più ampia della *Primavera* era uscita per le stampe, il D'Agliè si era accinto a proseguirla col suo poemetto. Nel settembre dell'anno successivo l'opera era condotta a termine (la dedica porta la data del giorno 11 di questo mese) e dentro lo stesso anno uscì alla luce.

Lodovico D'Agliè era nato in Torino verso il 1580 da famiglia nobilissima (2). A credere alle gonfie adulazioni degli

---

(1) AQUILINI COPPINI, *Epistolarum libri sex*, Mediolano, 1613, p. 118.

(2) Ricaviamo questa data dalle *Notizie intorno alla vita ed alle opere di L. D' Agliè* che ce ne lasciò il Vernazza ne' suoi manoscritti. Queste *Notizie*, che avremo spesso occasione di citare, consistono in appunti tanto compendiosi, quanto preziosi, somministrati al Vernazza dalla sua mirabile erudizione nella storia civile e letteraria del Piemonte. Si conservano nel mazzo 47, fasc. 21 delle carte Vernazziane, nella Biblioteca Reale di Torino; una copia fu posta in fronte ad un codice di canzoni e di drammi del D' Agliè, posseduto già dal Vernazza ed ora passato nella Biblioteca Reale (cod. 53); il barone Manno, con squisita cortesia di cui ci è grato dimostrar qui la nostra riconoscenza, ci avverte che nella Biblioteca dell'Accademia delle Scienze di Torino se ne conserva un'altra copia. Tali *Notizie* non occupano che due o tre carte, ma sono il più ed il meglio che si possegga intorno al D'Agliè. Di esse si valse giustamente il VALLAURI nella sua *Storia della poesia in Piemonte*, ediz. cit., vol. I, pp. 217-218 e 332. Vuolsi ancora ricordare che in quella parte del *Teatro d' huomini letterati* del Ghilini che rimase inedita, v' ha pure l' elogio del nostro poeta, elogio che fu trascritto dall'originale per cura del

scrittori di quel secolo, ei poteva vantarsi disceso nientemeno che da stirpe regia. Il Della Chiesa consacrò speciali ricerche per istabilire *Le prove della genealogia o sia discendenza dei Marchesi d'Agliè da Desiderio* (1); e nel 1611, quando l'*Autunno* di Lodovico aveva da poco visto la luce, un noto poeta di quel tempo, il Soranzo, insieme colle lodi per la recente opera del D'Agliè unì il vanto di tali remote e nobili origini.

> Questi si lascia a tergo altera prole
> Che dei Re non invidia ai gran natali.
> Lodovico d'Agliè che più del sole
> Riluce, è detto, e mette d'auro l'ali.
> Quei diletti che dar l'autunno suole
> Donando sue ricchezze a noi mortali,
> Ei canta con sì dolce stile e grande
> Che 'l rimbombo n'ha giunto in queste bande (2).

Eguale concetto e con enfasi assai maggiore, espresse più tardi il Santi in una magniloquente dedica al D'Agliè di un suo libricciattolo: « Illustrissimo et eccellentissimo Domino

benemerito Vernazza e di mano dell'abate G. B. Schioppalalba, insieme con altri di Piemontesi illustri. Anche questo codice, che reca il titolo: *Elogi di Piemontesi illustri*, si conserva nella Biblioteca Reale; l'elogio del D'Agliè si legge a pp. 183-185. Scrive il Ghilini che « questo per la nascita, per le virtù e per le lettere illustrissimo personaggio nacque in Torino », ed aggiunge che « fu ambasciatore per il Duca di Savoia Carlo Emanuele appresso il sommo pontefice Urbano VIII, nel qual carico da sè con ogni puntualità et onorevolezza sostenuto eccellentemente sodisfece a se stesso ed al suo Principe ». A questi meriti di prudente negoziatore del suo Sovrano il Ghilini aggiunge che non cedettero quelli « delle belle toscane lettere, nelle quali fu tanto copioso e ben ornato che tenne luogo tra i primi e migliori che fioriscano sotto l'italiano cielo in quelle dilettevoli discipline ». E ciò per « l'eleganza delle parole, la dolcezza dello stile, la vaghezza di spiritosi e nuovi concetti, le cose tanto ben spiegate che al vivo sono rappresentate agli occhi ».

(1) Cfr. le *Notizie* del Vernazza, testè ricordate.

(2) Dal poema *L'Armidoro*, c. XXV, st. 61.

— così scrive il Santi (1) — D. Marchioni Ludovico San Martino de Alladio Magnae Crucis SS. Mauritii et Lazari, magnique Ord. Ann. Equiti, cuius *regius sanguis*, ut pene cum sole natus titulos splendoris a sole tantum mutuatos, quia minores impertiit,.... in cuius ore musarum apes crearunt mellas, quibus urbanas apes recrearet, a cuius musa apes musae decerpant flosculos in *Autunno* », e così via su questo tono.

Ma, a parte simili esagerazioni, non v' ha dubbio che la nobiltà della famiglia San Martino era di antica data. Il nostro poeta era nato dal marchese Nicolò e da Antonina Provana, gentildonna di alto lignaggio. Il Marchese Nicolò, che pe' suoi meriti verso la casa di Savoia fu più tardi insignito dell' ordine dell'Annunziata, frequentava la corte del suo Duca e ne copriva le cariche maggiori. Nel 1582 lo vediamo ricevere in dono da Carlo Emanuele 150 scudi annui pagati dalla comunità di Carignano: dono che, dopo lungo intervallo di tempo, nel 1638 fu confermato a favore del figlio Lodovico per er-

(1) *Il trionfante ingresso di monsig. Fr. Agost. Della Chiesa in Saluzzo*, 1643. Senza voler entrare in simili discussioni genealogiche, osserviamo che già il CIBRARIO, *Notizie genealogiche di famiglie nobili degli antichi Stati della Monarchia di Savoia*, Torino, 1866, p. 11, mise in guardia contro le esagerazioni cortigianesche degli scrittori del secolo XVII, che facevano derivare da Arduino le famiglie del San Martino: esagerazioni accolte anche dall' ANGIUS, *Sulle famiglie nobili della Monarchia di Savoia*, vol. I, Torino, 1841, pp. 414-415. Nei *Discorsi sopra alcune famiglie nobili del Piemonte* del Della Chiesa, che si conservano nella Bibl. Naz. di Torino (cod. N. II. 9) non abbiamo trovato che si faccia menzione del nostro poeta; bensì se ne tocca brevemente nelle *Aggiunte* ai *Discorsi* del Della Chiesa, che si leggono nel medesimo codice N. II. 9. Una genealogia della famiglia D'Agliè si legge in un *Zibaldone di genealogie* della Biblioteca Nazionale di Torino (cod. P. III. 30); in essa appare, come capostipite della famiglia, Oberto dei conti di S. Martino, figlio di Arduino II, coute del Canavese, il quale si collegò coi Vercellesi nel 1141.

dine della reggente Cristina (1); nel 1593 fu nominato maggiordomo del Duca e nel 1605 innalzato alla dignità di maggiordomo maggiore (2). Morì nel 1614, lasciando una prole numerosissima di 6 figli maschi e di tre figlie, tutte onorevolmente accasate.

Il nostro poeta, che era il secondogenito della famiglia, si mise ben presto a' servigi del Duca. Dai brevi cenni biografici che ce ne lasciò il Vernazza appare che sulla fine del 1602 Lodovico fu creato cavaliere, e nel 1603 auditore della sacra religione e ordine militare dei santi Maurizio e Lazaro; da altri documenti ci risulterebbe ancora che verso quel tempo egli era luogotenente della compagnia La Manta, e che in tale qualità seguì il duca nel suo viaggio in Provenza ed in Savoia (3); ma fu soltanto nel 1606 ch' egli cominciò a considerarsi come servitore della Casa di Savoia. Infatti in una sua lettera del 25 aprile 1626 (4), nella quale si rivolge al Duca per ottenere sussidi, egli scrive: « Sono non solo vassallo, ma creatura sollevata dalla Real mano di V. A., nè in *venti anni* ch'io d' ordine suo m' impiego a questa servitù ho goduto altro

---

(1) Registrato nel *Controrolo Finanze*, anno 1638, f. 25. Da questo ordine abbiamo inoltre ricavata la data della morte del cav. Nicolò.

(2) Nel *Registro dei Conti della casa Ducale* del 1605 è notato il pagamento degli stipendi di Nicolò D' Agliè « già nel 1593 maggiordomo ed hora maggiordomo maggiore di S. A. ». Nicolò fu creato cavaliere dell' Annunziata il 19 marzo del 1608, in occasione delle nozze delle Infanti Margherita ed Isabella; cfr. *Relatione delle feste, torneo, giostra* ecc. *fatte nella corte del ser.mo di Savoia nelle Reali nozze delle ser.me Infanti*, Torino, Cavaleris, 1608, pp. 94-95.

(3) Nel *Registro Controrolo Finanze* per gli anni 1603-1604 è notato l' ordine di pagamento di scudi 400 a Lodovico D' Agliè San Martino, luogotenente della compagnia La Manta per spese fatte durante il detto viaggio. L'ordine reca la data del 28 luglio 1604.

(4) Dalle *Lettere Ministri, Roma* (mazzo 36) del R.° Archivio di Torino.

bene che quello ch' hebbi da lei nell'occasione de' Paralleli » (6); e cinque anni prima, il 19 febbraio 1621, in altra lettera al Duca (7), il D'Agliè aveva ricordato i suoi lunghi servigi resi per ben *quindici anni* senza l' interesse d' un soldo.

Così siamo ricondotti al 1606. In questo medesimo anno il D'Agliè, che già prima, nel 1603, aveva cantato il *Ritratto della Ser.ma Infante D. Margherita,* la figlia

> . . . . . di quel gran Duce, al cui governo
> Diè 'l Ciel d'Ausonia il varco,

ed in altre occasioni aveva dato minori prove del suo ingegno poetico (8), s' accinse ad impresa di maggior lena, e, seguendo l' ispirazione del suo Duca, stese un dramma pastorale, intitolato l'*Alvida.* « Ecco quel parto — così scrive il poeta nella dedica al Duca — il quale da V. A. Ser.ma traendo la nobiltà del suo natale fu con troppo gran privilegio alla mia ignobil cura esposto.... Così questa povera *Alvida,* a pena uscita dalle tenebre dell' imperfetto mio stile, se ne va di primo volo a quel sereno che le diede vita et al cui splendore illustrarsi spera. Intanto supplico V. A. che, raccordevole del mio povero stato, si compiaccia d' impiegar quel poco talento che mi diede il cielo a cosa che a lei più gradisca et a me rechi maggior occasione d' esser da lei conosciuto per di V. A. Ser.ma » ecc. ecc. (9). Secondo l'attestazione del D'Agliè, il primo abbozzo del dramma o almeno il primo suo germe

(6) Vedremo presto quale sia, molto presumibilmente, il servigio reso dal D' Agliè al Duca ne' *Paralleli.*

(7) *Lettere Ministri, Roma,* mazzo 33.

(8) Dalle *Notizie* del Vernazza. Il *Ritratto della ser.ma Infante* fu poi ristampato tra le *Rime varie* insieme coll' *Autunno.*

(9) Questa dedica dell'*Alvida* si legge nel Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana* (ed. Classici), vol XIV, p. 30, al quale fu comunicata dal Vernazza. Essa è datata da Torino, 15 luglio, 1606.

fu adunque gettato dal Principe stesso; e a noi non pare che tale attestazione debba essere circondata da soverchi dubbi, pure considerando che le abitudini cortigianesche di quello come d'altri secoli possono aver indotto il D'Agliè ad esagerare la parte avuta dal Principe nella composizione del dramma. Non bisogna dimenticare che questo Principe era Carlo Emanuele I, dei poeti mecenate non solo ma amorevole seguace; e conviene ricordare sopra tutto che in quel tempo, sul principio dell'anno 1606, era stato rappresentato nel palazzo del Duca e con grande sfarzo un altro dramma pastorale (1). Non è dunque verosimile che a tale spettacolo la mente così feconda del Principe concepisse l'idea di un nuovo dramma e che ad altri poeti egli cedesse poi la cura di svolgerla e condurla a compimento, chè forse altre occupazioni di maggior rilievo non ne consentivano allora l'agio a lui stesso?

L'*Alvida*, come la maggior parte delle opere del D'Agliè, rimase inedita. Essa ci giunse nel cod. N. VI. 44 della Nazionale di Torino, codice di mano del secolo XVII, e trascritto sotto la sorveglianza del poeta stesso, che v'introdusse qua e là alcune correzioni.

Il dramma è in cinque atti e si finge avvenuto nelle selve del Parco del Duca di Savoia. Imeneo fa il prologo:

> Queste che d'ostro e d'or penne dipinte
> Solcan le nubi e la stellata porta
> Apron del Cielo, ond'io fendo ed indoro

(1) Cfr. CIBRARIO, *Storia di Torino*, Torino, 1846, II, 413. Che la Piscatoria sia stata recitata nel gennaio del 1606, ce lo indica chiaramente un ordine di pagamento « per le cose della Piscatoria che si recitò nel « principio di quest'anno nel Castello di questa città ». L'ordine reca la data del 3 ottobre 1606 ed è conservato in fronte al *Conto di Federico Valle tesoriero delle Fabbriche per gli anni 1596-1606*.

Di Giunone il bel velo;
Quest'aurea face che lampeggia intorno
Perch'emula del dì splenda la notte,
Questi strali, coturni, arco e corona,
Non di mentite spoglie habiti infinti,
Non di furtivo honor forme bugiarde,
Son dell'Italo Giove alteri numi?
No, no, vulgare Amor, Amor terreno
Non son io già.

Desso è Imeneo, ristoratore del mondo. Egli vanta a lungo i suoi meriti, indi, rivolgendosi al Duca, prorompe nella seguente apostrofe:

E tu, gran Re de l'Alpi, a le cui imprese
È il cielo agone ed è teatro il mondo:
Tu che t'avanzi ne' marziali arringhi,
Sprezzator di te stesso: a la cui destra
Commise il Ciel l'incarco
De l'Italico varco,
Tu cui già vider l'infedeli torme
Propugnacolo altier di santa fede,
Di nobili sudor pinta la fronte,
Sparso del sangue loro,
Con l'elmo ber tra bellicosi ardori,
. . . .
Tu di tua stirpe altera
Quasi rai di bel sol, mentre rimiri
Novo splendor che ogni altro lume oscura,
Godi di tante glorie e attendi nove
Grazie dal fabro eterno.

Atto I, scena I. — Enarto, sorto già prima dell'alba per recarsi alla caccia, sua sola e gradita occupazione, s'imbatte in Calisiro che erra pei boschi in cerca della sua amata. Il fiero cacciatore, sprezzante d'ogni cura amorosa, tenta di distrarre il fratello e lo consiglia a fuggire amore. Ma indarno: Calisiro protesta di voler essere fedele e costante servo di Venere, la quale

Sol imprime ne' cori
D' amorosa honestate honesti amori.
Ella frena gli audaci, ella assicura
I più timidi cori.
Fa magnanimi i vili,
I rozzi esser gentili,
I vari fa costanti
E continenti i più lascivi amanti.

Pertanto lo invita a desistere da simili discorsi, che non potranno mai intiepidire l'ardente affetto ch'egli nutre per Alvida.

Scena II. — Calisiro narra all'amico Armillo le vicende del suo sfortunato amore. Era un giorno d'estate allorchè Alvida, figlia di Filemone, adottata poi da Alcone, se ne stava discinta e col crine disciolto,

Mirabil mastro d'amorosi nodi,

mollemente adagiata sulla riva di un fonte. Egli l'ammirò e se ne invaghì; e reso audace dalla passione, già fattasi gigante, le scoperse il suo amore.

. . . . . Non consente Amore
Ch' amorosa beltade
In se stessa non provi
Del suo raro valor l'armi omicide.

Così Alvida lo guardò pietosa, e il giovanetto s'avvide ch'ella accoglieva le sue profferte con animo benigno. Per molto tempo essi vissero

Amanti taciturni, amanti amati;

sino a che, in occasione delle feste di Diana, Alvida stessa, volutolo compagno nel ballo, lo assicurò del suo amore. Ma un improvviso avvenimento venne a turbare la pace dei due giovani. Giove, sdegnato contro gli abitatori del Parco, mandò una grandine devastatrice, laonde i rettori di quei luoghi, temendo la carestia, stabilirono

> Ch' ogni straniero habitator da quelle
> Selve partir dovesse
> Sotto pena di morte.
> Reo de l' istessa pena
> Conversare o introdur gente bannita.

Colpiti da tale editto, Alcone e Alvida dovettero partire; Calisiro, rimasto solo, continuò a serbar fede alla sua amata; ma omai, incapace di sopportare più a lungo la dolorosa lontananza, egli pure si propone di partire in traccia di Alvida. Armillo però lo invita a recarsi al tempio per averne consiglio ed ispirazione.

Scena III. — Alvida, sola, vestita da uomo, è tornata al Parco per ricongiungersi, dopo sei anni di lontananza, col suo Calisiro.

> O di quel gran pastore
> Che d' Esperia i confin cinti da l' alpi
> Regge con freno e con la fama il mondo,
> Vaghe delitie e care,
> Accoglietemi voi, ch' a voi ne vengo
> Solinga habitatrice.

Scena IV. — Coribante e Solindro, vecchi pastori, rimpiangono gli antichi tempi, allorchè gli uomini vivevano contenti d' una innocente povertà.

> Ahi ch' hanno i figli nostri
> Quinci sbandita ogni virtute antica! (1)

In fine si conchiude tra loro che Erinta, figlia di Coribante, vada sposa a Florido, figlio di Solindro.

Scena V. — Satiro, innamorato di Erinta, si propone di

(1) Chiara reminiscenza, e non sola in questo dramma, di versi petrarcheschi:

> La gola e il sonno e l' oziose piume
> Hanno del mondo ogni virtù sbandita.

godere del suo amore usandole violenza, allorchè ella, stanca per la caccia, si ricoveri all' ombra dei faggi (1).

Atto II, scena I. — Erinta si cruccia che il padre la voglia maritare. Ella è di Diana e non d'Amore, e sprezza le arti di costui. Inutilmente Elisa la consiglia a non far getto della sua gioventù,

> Che sol giova beltà colta per tempo,

ed invano le dimostra che tutto il creato, anche le piante ed i serpi stessi, cedono alla potenza d'Amore (2).

Scene II e III. — Il mago tessalo, interrogato da Calisiro, gli risponde d' inviarsi

> Dove Alvida soggiorna: osserva e mira
> Il tuo cammin, gl' incontri e tu ne spera
> In toi principi il fin d' ogni tuo male.

Scene IV e V. — Il Satiro, sorpresa Erinta, sta per recarle violenza, allorchè l' improvviso sopraggiungere di Enarto lo costringe a fuggire. Allora Erinta scongiura il pastore di

---

(1) Il motivo è tra quelli che ricorrono con maggior frequenza nei drammi pastorali: cfr. l'*Aminta*, II, 2. E citiamo a preferenza il dramma del Tasso, poichè ci sembra che altre scene dell'*Alvida* vi possano essere ricondotte con frutto. Così la scena I, 2, in cui Calisiro narra ad Armillo come gli si svegliò nell'animo l' amore per Alvida e gli chiede conforto alle sue sventure, ricorda la sc. I, 2 dell'*Aminta*; così la scena II, 1 dell' *Alvida* si può avvicinare alla 1.ª dell'atto I del dramma del Tasso. Ma dove più ci sembra che il D'Agliè abbia seguito il Tasso si è nell'atto IV, sc. 4, quando Enarto, spinto dal suo disperato amore per Erinta, si getta a precipizio dall'alto d'un muro nel Parco sottostante: ma la fortuna benigna gli fa trovare nella sua caduta un mucchio di fieno, che gli para il colpo; così il pastore sopravvive e riesce ad intenerire la ninfa. In egual modo Aminta tenta por fine ai suoi giorni, ed un caso consimile lo salva e lo conserva all'amore di Silvia.

(2) È il medesimo concetto che Dafne svolge con tanta ampiezza, ma con poca efficacia, alla ritrosa Silvia (*Aminta*, I, 1).

sciogllerla dall'albero a cui il Satiro l'ha legata; ma Enarto, temendo delle seduzioni d'amore, vi si rifiuta ostinatamente, sinchè, alle reiterate preci di Erinta, le si avvicina e la slega. Ma l'infelice pastore,

. . . . . O amore
Come in un momento
Nasci, cresci, trionfi e tiranneggi! (1),

avvince sè dei lacci da cui ha liberato la ninfa.

Atto III, scena I. — Alvida e Calisiro, ambedue travestiti, s'incontrano nelle selve e narrano ciascuno la storia del proprio amore, senza però palesare il loro nome o quello della persona amata. Alfine Alvida propone che, recisa della corteccia dagli alberi, ognuno v'incida quei nomi.

Poscia con cambio eguale
Io la tua prenderò, tu havrai la mia;

ma con tal patto che si ristiano dall'appagare, leggendo la scritta, la loro curiosità sino a che non si siano divisi ed abbiano posto fra loro buona pezza di cammino.

Scena II. — Ma la stessa Alvida non sa mantenere la sua promessa e, fatti pochi passi, apre l'involucro e vi legge inciso il nome di Calisiro insieme col suo; laonde, mutato viaggio, ritorna in traccia dell'amante.

Scena III. — Questi a sua volta si dispera per l'accaduto e cerca conforto narrando le sue sventure al fratello Enarto, addolorato esso pure per la freddezza che Erinta oppone alle sue manifestazioni d'affetto.

Scene IV e V. — Erinta, sdegnata col padre che ha osato parlarle di nozze, errando pel Parco s'imbatte in Enarto

(1) Cfr. *Gerus. liber.*:

Oh meraviglia! Amor ch'appena è nato,
Già grande vola e già trionfa armato (I, 47).

che accarezza il cane da lei favorito: scarso conforto alle sue pene d'amore (1). Irritata a tal vista, la ninfa saetta l'amante e lo coglie in un braccio. Enarto le offre, come bersaglio, il petto; quando l'avrà squarciato, troverà scritto nel cuore:

Vissi ad Erinta e per Erinta or moro.

Ma ogni protesta d'amore riesce infruttuosa, chè la ninfa se ne parte lasciando il misero Enarto in preda all'angoscia.

Atto IV. — Il sacerdote invita i pastori a recarsi al tempio a pregare ed appendere voti onde si plachi l'ira degli Dei, la quale, continuando a pesare sulla terra, le toglie ogni rigoglio di vita. Frattanto sopraggiunge un messo che annunzia di aver sorpreso nelle selve un pastore straniero. I pastori seguono il messo per raggiungere e punire il violatore dell'editto. Il sacerdote si reca al tempio.

Scena II. — Alvida stanca pel lungo peregrinare si addormenta. Calisiro la trova immersa nel sonno, la crede morta ed esce in amari lamenti.

Ma pur nel morso tuo morte schernita,
Escon piaghe mortali
Più dai morti occhi suoi che da' tuoi strali.
Ecco che l'herbe e i fiori
Restano al suo languir languidi e morti (2),
Ecco che al suo languire
Si duole amor di non poter morire.

A tal punto Alvida si riscuote e i due amanti sono nelle braccia l'uno dell'altra.

Scena III. — Enarto si lagna della sua Erinta ed Eco gli risponde con accenti di conforto.

---

(1) Così Dorinda nel *Pastor fido* (II, 2) accarezza e bacia il cane del suo Silvio.

(2) I medesimi versi ritornano nella canzone del D'Agliè *In morte della signora Caterina Bottigella* (in *Rime varie*, p. 116).

Scena IV. — Il messo narra ai pastori l'esito delle sue ricerche.

E però nella folta isola entrando,
In quella parte a ponto
Ove già il gran Pastor di queste piaggie
Fra dilettosi arringhi
Vide in guerre mentite
Superbi simolacri martiali;
Torneamenti ferir, correr in giostra
I gloriosi figli,
E al bel del lor valore
Ben mille sospirar vergini amanti,
Quei gran figli dich'io,
Ch'ora dai lidi del Pastore Ibero
Riedon a queste arene (1),

in questa isola adunque scorse il messo due pastori. I quali, vistisi scoperti, pensarono di mettersi in salvo; il più giovane di essi si tuffò nell'acqua e il compagno gli tenne dietro. Ma, men forte del primo, non potendo resistere più a lungo alla fatica del nuoto, già stava per sommergersi, quando il compagno, addatosi del suo pericolo, non curando il proprio scampo, si volse e tornato a nuoto verso di lui, lo sorresse e portò in un vicino cespo d'alghe palustri. Quivi i due amanti furono presi e legati; e con generale rammarico si riconobbe dai pastori che l'un d'essi era il loro compagno Calisiro. Ma le disgrazie non giungono mai sole. Soggiunge il messo d'aver veduto co' suoi occhi Enarto gettarsi dall'alto del muro in quel recinto del Parco ove stanno rinchiuse le belve (2).

(1) Allude al ritorno dalla Spagna dei principi Vittorio Amedeo e Filiberto, figli di Carlo Emanuele I; ritorno che avvenne appunto nel 1606.

(2) Giova ricordare che il Duca si compiaceva di mantenere delle belve nel suo Parco. Nel *Conto di Fed. Valle, tesoriero delle fabbriche* sotto l'anno 1606 troviamo segnato un ordine di pagamento per le spese di alimentazione degli « animali che sono nel Parco serrato ».

A tale annuncio Erinta, per sua sventura presente al racconto, si sente lacerare dal rimorso e corre verso il recinto delle belve per seguire la sorte dell'amante.

Atto V, scena I. — Mentre i pastori si apprestano ad immolare agli Dei i due prigionieri, sorge fra questi una generosa contesa, chè ciascuno di essi vuol essere il solo colpevole e salvare il compagno. Intanto si scopre il vero sesso di Alvida, e perchè, secondo un'antica legge, non poteva cadere come vittima una donna di cui fossero ignoti il genitore e la patria, così è riserbata a più tardi la decisione della sorte di Alvida; quanto a Calisiro, egli dovrà morire; ma il sacerdote lo conforta a non paventare,

> Chè in questo mondo frale
> Peggior de' mali è l'aspettare il male (1).

Scena II. — Il vecchio Alcone narra all'amico Filemone di essere venuto in quelle selve per raggiungere la sua Alvida. Essa, dipartendosi da lui, gli aveva detto che rivolgeva il suo cammino verso colà

> . . . . . dove, scendendo in Po la Dora,
> Vi son picciole barche,
> Che portano sovente il gran Pastore
> Al destro canto del gran Re dei fiumi,
> U' sopra un picciol colle
> Siede l'alta magion, cui diede il nome
> Quella reale Margarita, figlia
> Del magnanimo Carlo (2),

---

(1) E l'aspetto del male è mal peggiore
Forse, che non parrebbe il mal presente,
aveva osservato il Tasso (*Gerus liber.*, I, 82).

(2) Tra le *Rime varie* del D' Agliè v' ha appunto un madrigale composto dal poeta mentre dalla Margherita vedeva il Duca navigare il Po (p. 146)

Che, al bel di sue bellezze,
Ai regi, ai Semidei
Piegar fa il collo a l' amoroso incarco (1).

Scena III. — Coribante è stretto da viva angoscia per la sciagura che sovrasta alla figlia Erinta.

O nostra umanità caduca e frale
Che infelice al tuo fin sempre t' aggiri;
E crescendo con gli anni anco i martiri
Sei di dubbio cammin scorta fugace.

Ma nel frattempo sopraggiunge Armillo ad annunziare che Enarto ed Erinta, per un caso fortunato, sono sani e salvi, e che la ninfa, commossa dal costante amore del pastorello, acconsente ad essere sua.

Scena IV. — L' azione *ruit in melius*. Alcone colla velocità di un folgore « cui ciò ch' incontra fende, abbatte e spezza », corre al tempio, riconosce Alvida, la dichiara ai sacerdoti come sua figlia e loro concittadina. Così essa può sfuggire alla inesorabile legge che colpisce gli stranieri. E dal cielo, fattosi ad un tratto chiaro e sereno, scende una voce:

De' vostri puri zeli e interni affetti
Paghi là sù sono i celesti numi.
Morte in vita si cangi ai fidi amanti.
Son libere le selve e il ciel benigno
Vi promette fecondo il gregge e i campi.

Le ninfe ed i Pastori inneggiano al cielo e ad Imeneo con due canzonette in quinquenari.

Poco tempo dopo che Lodovico D'Agliè aveva dato in questo modo corpo e forma alla ispirazione del Duca, noi lo troviamo già ben addentro nelle sue grazie. Sul principio del

(1) Gli stessi versi si leggono nel *Ritratto della Ser.ma infanta Margherita*, composto dal D' Agliè verso il 1603.

1609 il Duca lo deputò per gentiluomo ordinario di camera del figlio, cardinale Maurizio, ordinando, come compenso a tale carica, ch' egli godesse « de' medesimi trattamenti che *godevano* gli altri simili gentiluomini » (1); e poichè, a quanto appare, i suoi ordini non avevano ottenuto un sollecito adempimento, li replicò, dopo scorsi alcuni mesi, con maggiore insistenza e con particolare calore: « Et voliamo noi per ogni modo che ne goda intieramente, posposta ogn i difficoltà', servendo egli non solo a detto cardinale in detta carica, ma a noi ancora con tanta assiduità et soddisfazione in diverse occorenze che lo rendono degno et meritevole etiandio d'ogni altra gran mercede et di trattenimento molto maggiore » (2).

Un' intima relazione d' affetto si era stretta in realtà fra il principe valoroso e il *gentil cavaliere,* come, con lusinghiero giudizio, il Chiabrera chiamò il D'Agliè in una sua lettera privata al pittore Castello (3). Aquilino Coppino nelle sue *Epistolae*

(1) *Registro controrolo Finanze* per gli anni 1608-1610, f. 276: « Havendo noi elletto e diputato il mag.° e rev.° D. Lodovico D' Agliè cavag.° della nostra sacra religione e militia de ss.[ti] Mauritio e Lazaro per gentilhuomo ordinario di camera del Principe Cardinale e volendo che egli gioisca de' medesimi trattenimenti che godono gli altri simili gentilhuomini; vi ordiniamo per le presenti che debbiate essentarlo sopra il bureau o sia stato di detta casa nelli trattenimenti, e libre cibarie ordinarie solite darsi per d.° grado, e farglieli pagare cominciando dal principio di questo anno 1609 e continuando nell' avvenire durante nostro beneplacito ». Torino, 12 dicembre 1609 — Firm. Carlo Emanuele.

(2) *Registro* cit., per gli anni 1610-1611, f. 67. Questo decreto reca la data del 30 aprile 1610. Esso però non tolse che il D'Agliè non continuasse a lagnarsi di non aver mai riscosso un quattrino in compenso dei servigi che aveva prestato.

(3) *Lettere di Gabriel Chiabrera a Bernardo Castello,* Genova, 1838; lett. CLVII.

già ricordate si profonde in espressioni di sentita ammirazione pel D'Agliè, « iuvenis nobilissimus, omnibus vel naturae, vel doctrinae praesidiis instructus »; del quale egli afferma che chiunque l'abbia udito o visto una sol volta ne rimane invaghito (1). Se a tali doti dell'animo si aggiungano la nobiltà della stirpe, l'ingegno gentile ed aperto ad ogni manifestazione del bello sia nelle arti che nelle lettere, ed ancora la fedeltà e l'affetto verso il suo Sovrano, comune ad ogni gentiluomo piemontese, ereditario nella sua casa, qual meraviglia che il principe poeta lo prediligesse fra tutti e ne gradisse in particolar modo la devozione? Di siffatto favore, onde il Duca onorò in quegli anni il nostro Lodovico, ci lasciarono chiare testimonianze gli scrittori contemporanei. Il Coppino in una lettera allo Stigliani del novembre del 1609 fa speciale menzione del D'Agliè, che chiama « iuvenis nobilissimus, iurisprudentiae, philosophiae et artis poeticae peritissimus », ed aggiunge esser egli « ob has causas Allobrogum Duci imprimis charus » (2). Il Marino, che in quel frattempo era venuto a Torino a mettervi a subbuglio quella corte letteraria, ci rappresenta insieme il Duca e il D'Agliè coi noti versi:

> Hor col mio buono Agiiè spendendo stassi
> Dietro al Tosco maggior gli accenti e i passi (3).

Infine, per tacere d'una consimile testimonianza del Corbellini, ricorderemo ancora che il poeta Giovanni Magliano,

---

(1) Op. cit., p. 112.

(2) Op. cit., p. 114. Il Coppino assicura lo Stigliani che il D'Agliè faceva molta stima di lui e soggiunge che, se non fosse stato di alcune maligne maldicenze, egli avrebbe ottenuto « eum locum quem postea N. obtinuit ».

(3) *Ritratto del serenissimo don Carlo Emanuele duca di Savoia*, st. 61. Questo brano fu già ricordato dal Vernazza nelle sue *Notizie*.

in un suo poemetto inedito (1) sulla santa Sindone, lasciò scritto:

> E Agliè e Tessauro nobili scrittori
> Arbitri de le Muse, ardor de l'arti,
> Prendin la cura di spiegar gli honori
> Di tanto lino tra ingemmate carte,
> Che questi avvalorati da i favori
> Che 'l magnanimo Carlo a lor comparte
> Forsi a pieno diran con aurea penna
> Ciò che la ferrea mia ben poco accenna (a c. 30).

Quali fossero poi le occorrenze in che, al dire del Duca, il D'Agliè lo serviva, già lo si può intravedere dall'accenno del Marino, allorchè questi ci presenta uniti il principe e il cavaliere nell'arte d'interpretare il Tosco maggiore. Ma ben altri documenti ci sono pervenuti, i quali ci dimostrano come il Duca si fosse scelto il D'Agliè per suo principale consigliero e collaboratore, staremmo quasi per dire, per suo segretario, in quegli svaghi letterari ai quali egli soleva consacrare i suoi ritagli di tempo. È noto infatti che nella gara con cui i poeti di quel tempo si contendevano i favori del Duca, questi non rimase spettatore inerte; ma delle opere loro s'interessò con mira-

(1) *Paradiso delle reliquie a Margherita di Savoia duchessa di Mantova.* È posseduto dalla Biblioteca Nazionale di Torino, cod. VII. 61. Il Rossotti, *Syllabus script. Pedemontii,* p. 334, ricorda una canzone del Magliano per le nozze di Vittorio Amedeo con Cristina di Francia. Il Vernazza nelle sue preziose addizioni al Rossotti (le quali sono conservate nella Biblioteca del Re) trae dal Cambiano, *Cronica civile,* la notizia che il Magliano uccise la moglie da lui colta in adulterio. Nella *Lira* del Marino, parte III (Venezia, 1646, pp. 346-347) si leggono due sonetti del Magliano in lode del Marino e della Contessa di Calosso. Il secondo comincia:

> Tu che sul Tebro, cetra degli amanti,
> Già empisti il mondo d'amoroso ardore,
> Et hora in riva al Po, tromba d'honore,
> L'opre del Re de l'Alpi intuoni e canti, ecc.

bile ardore, non risparmiando, ove gli pareva, commenti e critiche vivaci; ed egli stesso entrò nel cimento e si provò quasi in ogni genere di letteratura e in prosa e in versi. Ma sia che il tempo gli facesse difetto o riconoscesse l'imperfezione della sua arte, per quanto ei lavorasse talvolta di lima a levigare le scabrosità del suo stile, sia infine che naturale compiacenza delle cose sue lo spingesse a richiamare su di esse l'attenzione dei letterati della sua corte, il fatto sta ch' egli amava valersi della loro opera per rivestire i suoi concetti di forma più eletta e purgare i suoi scritti delle mende in che incorreva. Di questa sua abitudine trovammo un curioso documento frugando nelle voluminose carte che ci pervennero di lui. È una improvvisazione « Sopra il sole che scomparve nel scoprirsi la sant.ma Sindone ».

Di nembi oscuri il ciel era turbato,
Quando mostrar dovean la sacra imago,
Meste le turbe allor ch' il sole vago
Comparve a l' aparir del vero sole
Nel ritrato eclissato
Tinto di sangue et in sangue stampato,
Et volse dir con tacite parole,
Per discoprir del mio alto fatore
L'eccesso del suo amore,
Mi mostro a voi a ciò che rimiriate
Chi ognora piagate.

Al che segue, sempre di mano del Principe, questa nota: « Nel ritorno della processione mi venne questo pensiero; vostra reverentia lo bruci o l' emenda se lo meriterà et gli do la buona notte ». La *sua reverentia* nè lo bruciò, nè l'emendò, a quanto pare (1); ma si cavò d'impiccio coll'aggiungere il seguente *Memoriale:*

---

(1) Osserviamo però che la breve poesia improvvisata dal Duca si legge in caratteri più nitidi e in forma corretta nel cod. 287, fasc. 102

Come di tal concetto hora t' appaghi
Guarda che ancora più tu non lo piaghi.

Acerbamente se ne lagnava il Marino, che ogni dì si vedeva costretto a correggere « le pappolate e canzoni » che gli dava il Principe, onde l' aveva preso tanta noia e sazietà da indursi quasi a rinunciare ad ogni frutto de' suoi servigi per scampar via (1). Ma il D'Agliè, nato, si può dire, e cresciuto cortigiano di casa Savoia, si assoggettava al fastidioso lavoro con maggior rassegnazione. Abbiamo visto come egli avesse raccolta e svolta l' idea di un dramma suggeritagli dal Principe; ora lo vedremo collaborare nella stesura di altri drammi col Principe stesso.

Chi consideri che il prologo dell'*Alvida* è fatto da Imeneo e che il dramma finisce colla seguente canzonetta recitata da pastori:

Scendi dal cielo,
Cinto il bel velo,
Sacro himeneo;
Già il sen fecondo
Promette al mondo
Novelli heroi
Ne' parti suoi,

s' avvedrà subito che il dramma fu composto dal D'Agliè a scopo epitalamico. E poichè nel prologo Imeneo si rivolge a Carlo Emanuele e lo conforta a ben sperare della gloria e della potenza della sua Casa, sarebbe ancor lecito supporre che le nozze, cantate dal D'Agliè, dovessero contrarsi da un principe di Casa Savoia. Ora, se ci rifacciamo al 1606, anno

---

dalla Biblioteca Reale. Anche il D' Agliè compose un madrigale sopra la *Mutatione di tempo nel giorno che si mostra la santissima Sindone* (in *Rime varie*, p. 187).

(1) Cfr. MENGHINI, *La vita e le opere di Giambattista Marino*, Roma, 1888, p. 114.

in cui il D'Agliè pose termine al suo dramma, troviamo che in quel tempo erano già stati conclusi i negoziati pel matrimonio della Infante Margherita col Principe di Mantova; cosicchè si potrebbe credere che l'*Alvida* fosse stata composta in occasione di queste nozze (1). Noi non siamo ancora in grado di affermare se l'*Alvida* sia mai stata rappresentata (2): trovammo bensì nel *Conto di Federico Valle Tesoriero delle Fabbriche* (1596-1606) registrata sotto l'anno 1606 la spesa di 165 fiorini pagati « a Gio. Ant. Costanza per legnami e chiodi da far ponti e palchi all'isola di Vibocone per la comedia » (3); ma la notizia è così vaga e indeterminata che sarebbe soverchia audacia trascorrere da essa a congetture. Si potrebbe anche supporre che l'*Alvida* fosse stata rappresentata due anni dopo, nel 1608, quando appunto le nozze dell'Infante Margherita furono celebrate; ma neppure qui c'imbattemmo in notizie di questa o d'altre rappresentazioni, per frugare che abbiam fatto nei Registri di conti e nelle descrizioni che ci giunsero delle feste con cui si solennizzò il lieto avvenimento (4).

---

(1) L'osservazione è del Vernazza. « L'argomento del dramma — così scrive l'eminente erudito piemontese in una postilla aggiunta alle sue *Notizie* nella copia che precede il codice di canzoni e drammi del D'Agliè — è epitalamico. Forse per le nozze di Margherita figliuola di Carlo Emanuele I, la quale nell'agosto del 1604 fu promessa al principe di Mantova; ma le nozze furono defferite al febbraio del 1608 ».

(2) Allorchè in una *Comunicazione* inserita nel *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. XIX, p. 198, scrivemmo che da una nota del Vernazza si ricavava che l'*Alvida* fu rappresentata nel carnevale del 1614, fummo tratti in inganno da un errore incorso nella trascrizione delle citate *Notizie;* perchè la nota non si riferisce già all'*Alvida* del D'Agliè, bensì all'*Alvida* di Giacomo Cortone, che è d'argomento interamente diverso

(3) Conto n. 1895.

(4) Ci riferiamo specialmente alla relazione manoscritta del Cavalchino ed a quella a stampa di P. Brambilla, sulle quali avremo presto occa-

In migliori condizioni ci troviamo per l'anno successivo 1609. In una lunga relazione delle feste celebrate alla corte di Torino nel carnevale di questo anno, si narra che un giovedì del mese di febbraio i principi di Savoia invitarono a palazzo le dame ed i cavalieri della città e diedero in loro onore una splendida festa. Anzitutto fu allestito un sontuoso banchetto, dopo il quale s'intrecciarono le danze; indi, prosegue la relazione, « il fut ioüè une pastorelle par les plus excellens

sione di ritornare. Benchè e queste descrizioni delle feste nuziali ed i *Registri dei Conti* non ci forniscano alcuna notizia di rappresentazioni drammatiche per le nozze dell'Infante Margherita, tuttavia noi sappiamo che oltre l'*Alvida*, furono composti altri drammi pel lieto avvenimento. La *Creazione della perla*, favola pescatoria del Murtola, fu appunto « fatta per le nozze della serenissima Infanta Margherita di Savoia », come si legge nel frontespizio dell'ediz. di Venezia, 1617; ma la rappresentazione, se pure si fece, servì di trattenimento privato; infatti lo stampatore ne avverte che « volendo le serenissime principesse di Savoia far una sera con le lor dame una veglia e recitar fra di loro qualche cosetta, fu comandato all'autore dal S. Duca che trovasse alcuna invenzione a proposito ». Nè questa sarebbe stata la sola volta che alla corte di Torino si rappresentarono dei drammi da gentiluomini e da nobili donne: nella *Relatione delle feste fatte di carnevale nella corte dell'A. S. di Savoia nel 1621*, Torino, Pizzamiglio, 1621, a p. 23 è descritta a lungo la rappresentazione di una piscatoria, in cui tutte le parti furono sostenute dalle dame di corte. — Non occorre poi far motto dell'*Arianna* del Rinuccini che fu rappresentata in occasione di queste nozze alla corte di Mantova; nè della *Margherita* di Marc'Antonio Gorena, rappresentata a Savigliano (cfr. per la *Margherita*, D. Orsi, *Il teatro in dialetto Piemontese. Introduzione*, Milano, 1890, p. 45, ove però si incorse in più sviste; p. es., del *Pantalon magnifico* si fecero due distinti personaggi; si fece parlar piemontese il *dottor Graziano*, e veneziano il *Lardiron*, nonostante che i *cancar* e i *madesì*, onde si infiorano le sue parlate, ne rivelino chiaramente la gran patria bergamasca). Su queste ed altre composizioni nuziali s'intrattiene il Gabotto, *Gli epitalamii per le nozze di Margherita ed Isabella di Savoia*, Bra, 1892.

personnages d'Italie qui entre autres choses pour les personnes de cette profession passe toutes les autres provinces de la terre » (1). Ma non fu questa la sola rappresentazione drammatica datasi nel 1609 alla corte di Torino. Sette mesi dopo, il 24 agosto, il Duca di Savoia, volendo onorare due suoi ospiti di gran riguardo, i cardinali Aldobrandini e San Cesareo, li condusse con tutta la sua corte nella villa di Millefonti, e quivi, fra gli altri spettacoli, fece rappresentare una favola pastorale. Matteo Cavalchino nelle sue *Vere Relationi di quanto è successo nelle noze delle ser.me infante di Savoia fatte tra doi principi cioè Mantoa e Modena et ancho il seguito di guera sino a questo anno 1618 come ancora di pacce* (2), ricorda l'avvenimento con le seguenti parole: « Dopo gionseno li due

---

(1) *Abregé de ce que s'est passé en la Court de S. A. durant le caresme prenant de l'année 1609*, Torino, 15 marzo 1609, p. 32. Era costante consuetudine dei Principi di Savoia rallegrare le feste di carnevale con simili spettacoli, tanto più che in questo periodo di tempo cadeva il natalizio del Duca; i *Registri dei Conti* ce ne forniscono ogni anno delle indicazioni, tra le quali scegliamo la seguente ricavata dai *Registri* per la casa dei Principi (anno 1610-1611, conto n. 488): « Lire 3565 .... pagate al signor G. B. Milloda tesoriero delle fabbriche di S. A. a conto delle spese dell'apparato della festa detta la *Piscatoria*, fatta dal serenissimo Principe nel salone dei Tornei li dodici febbraio 1611 ». Di questo spettacolo diede notizia lo stesso Duca di Savoia al Principe Filiberto con lettera da Torino, 22 febbraio, 1611: « Vostro fratello à fatto una festa famosa la quale qui popularmente si chiama piscatoria, perchè in effetto il salone era un mar d'acqua nè si poteva traguetare .....; ma la favola et l'inventione su l'isola di Cipro le vederete per la relatione di Ludovico ». È assai probabile che qui si alluda a Lodovico D'Agliè, più chiaramente nominato dal Duca in lettera precedente del 23 ottobre, 1610: « Nel tempo ch'io era per spedirvi Ludovico D'Agliè mi è sopragionta la vostra » ecc. (*Arc. di Stato di Torino - Carlo Em. I, carteggio privato*).

(2) Ms. nel cod. N. VI. 37 della Nazionale di Torino, a c. 60.

cardinali al palasio nominato Milefonte, al di soto li è una gran fontana tutta guarnita di colone con molte figure che metano aqua al disoto un belisimo prato con una fontana in meso con molti arbori atorno ed ivi si fece una belisima comedia recitata da due ninfe et altri personagi ».

Notizie più chiare e concludenti intorno all' argomento del dramma rappresentato a Millefonti ed al suo poeta, ci furono fornite dal Coppino e dallo stesso D'Agliè. Così ne scrive il Coppino nelle sue *Epistolae:* « Jam immortalitati consecravit locum ipse princeps Carolus Emanuel, qui non Marti modo sed Minervae quoque et musis amicus ingeniosissimo commento nympham finxit infelices et irritos ignes suos tamdio flevisse ut ad extremum in crystallinas Millefontium undas converteretur. Inde sumpto argomento piscatoriam fabulam scripsit elegantissimo carmine exhiberique voluit ibidem regio plane sumptu ». E più oltre, dopo di aver descritto l' apparato del dramma, aggiunge: « Data haec fabula est in viridissimo illo et opacissimo illo recessu..... IX kal. sept. coram purpuratis Aldobrandinis » ecc. (1). La testimonianza del D'Agliè conferma e completa quella del Coppino.

Là già cantò de l'Alpi il gran Pastore
Mentite forme e variati aspetti.
Ei là favoleggiò, vago testore
D' infinte scene e d' amorosi detti,
Come ninfa gentil, che del suo amore
Vani conobbe i sospirosi affetti,
Pianse, si dolse, e si converse al fine
Di Millefonti in acque cristalline.
Là pur nel sen d'un praticello erboso,
Qual piramide eccelsa, era una fonte;

(1) Op. cit., p. 63. Cfr. Vallauri, *Il Cavalier Marino in Piemonte*, Torino, 1847, p. 111.

Dal cui fondo s' udì pastor doglioso
Cangiato in onda far sue pene conte.
Disse come di ninfa occhio amoroso
Il cor gli accese sì, tra il fiume e il monte,
Che fortunato un tempo e poi tradito
Cangiò lo spirto in onda e l'ossa in lito (1).

Cosicchè, a conchiudere, argomento del dramma sarebbero state le trasformazioni d'un pastore e d'una ninfa, ed il suo autore, lo stesso Duca.

Il Vernazza, che per primo rilevò gli accenni del D'Agliè a questo dramma del Duca, non fu interamente persuaso della sua paternità e parve più incline a credere che il D'Agliè ne attribuisse il merito al Duca per mera adulazione; ma che egli stesso ne fosse il vero ed unico poeta. Il Vernazza infatti non conosceva che due codici del dramma: nell'uno di questi non si faceva alcun motto che l'invenzione fosse del Duca, e nell'altro (2) il dramma appariva come opera del D'Agliè. Nessun dubbio poteva poi sorgere che il dramma contenuto in questi codici non fosse quello a cui aveva alluso il D'Agliè nell'*Autunno*, chè troppo chiaramente il palesava il suo soggetto, affatto rispondente a quelle allusioni.

Ma le recenti indagini intorno alla produzione poetica del Principe hanno omai dissipato questi sospetti, ai quali convien riconoscere che non mancava l'apparenza di un buon fondamento. Il dramma dal titolo: *Le trasformazioni di Millefonti*,

(1) L'*Autunno*, st. 271-2.

(2) Avemmo già occasione di citare questo ultimo codice a proposito delle *Notizie* del Vernazza che gli sono premesse; più tardi, allorchè converrà esaminare le liriche del D' Agliè, ci si presenterà il destro di descriverlo con maggiore ampiezza. Il secondo codice del dramma conosciuto dal Vernazza, è posseduto dalla Biblioteca Nazionale di Torino (seg. N. V. 15); esso è di mano della prima metà del sec. XVII, ma non potremmo assicurare che sia del D' Agliè.

esiste tuttora tra le carte manoscritte di Carlo Emanuele, e a tal punto di relativa perfezione, che sarebbe ingiustizia negarne al Duca la paternità. L'argomento è quale si può desumere dagli accenni del Coppino e del D'Agliè.

Nell'atto I — che è preceduto da un prologo in cui Amore vanta il suo potere sui mortali — la ninfa Bellonda, sdegnosa di ogni mite sentimento d'amore, sprezzando i consigli e le preghiere dell'amica Olminda, rifiuta le umili profferte di Dorillo, in cui ella ha involontariamente destato un'indomabile passione. Ma ne è acerbamente punita. Mentre sta assisa sulla sponda di un ruscello (atto II, sc. 2.ª), scorge entro l'acqua l'immagine di un pastore. A bella prima lo crede morto, ma come lo vede muoversi, cerca di porgergli la mano per estrarlo dal rivo; il pastore si ritrae; la ninfa, omai invaghita di lui, rinnova inutilmente i suoi tentativi, sinchè il pastore, cedendo alle sue preghiere, le svela l'esser suo. Amante fortunato di una leggiadra ninfa, trascorreva seco lei i suoi giorni in lieto accordo; ma un giorno l'incostante fanciulla gli ruppe fede e ripose in altri il suo affetto. L'infelice pastore ne sentì allora così acerba angoscia che, stemperatosi in lagrime, fu convertito in fonte. A tale racconto Bellonda impietosita e vieppiù fortemente presa del povero tradito, prega gli Dei perchè trasformino lei pure in fonte e così le dieno modo di congiungersi col suo pastore. Il cielo accoglie la preghiera della ninfa e la converte in Millefonti (atto II, sc. 2.ª e 3.ª). Mentre Dorillo si lagna amaramente delle repulse di Bellonda e l'eco risponde a' suoi lamenti (atto III, sc. 1.ª), sopraggiunge un nunzio che gli narra la trasformazione di Bellonda (sc. 2.ª). Dorillo, pazzo di dolore, corre sulla sponda della fonte in che s'era trasformata la ninfa, e, convertito a sua volta in pesce, si tuffa in quelle onde per raggiungere la sua amata. Un nunzio apporta ai pastori la notizia di questa nuova trasformazione (sc. 3.ª e 4.ª).

Ma se il merito dell'invenzione, qualunque esso sia, va ricondotto al Duca, una parte di esso vuol pure essere serbata al D'Agliè per la stesura del dramma, o, meglio, per la sua ripulitura. Poichè fu al nostro poeta che toccò l'incarico di correggerne ed abbellirne la forma (1). Già nel manoscritto del Duca ci apparisce qua e là la nitida scrittura del D'Agliè, ove l'occhio si riposa dopo la difficile interpretazione dei caratteri del Duca (2); in un altro codice si conservano ancora alcune scene del dramma in fogli staccati, vergate di mano del D'Agliè (3); infine due nuovi altri codici (4) ci presentano tutto il dramma in quel migliore assetto a cui lo potè condurre l'opera di revisione esercitatavi dal nostro poeta.

Le differenze che corrono tra la redazione originaria del dramma e quella corretta dal D'Agliè non sono, a dir vero, molto profonde. Il D'Agliè non ebbe animo di cacciare risolutamente le mani nel manoscritto del Duca per introdurvi

---

(1) Questo fatto fu già segnalato da noi nella cit. *Comunicazione* al *Giorn. stor.*; ora ritorniamo brevemente sull'argomento con maggior copia di dati e di notizie.

(2) Di mano del D' Aglie è la correzione della canzonetta che inizia l'atto I (*Tal vola sciolto — Che alfine è colto*, ecc.), e l'ordine dell' atto terzo che si legge in un foglio staccato.

(3) È il cod. 298 della Biblioteca del Re di Torino. Anche su questo dovremo ritornare tra breve; intanto notiamo che le parti del dramma qui conservate, sono, nell'ordine del codice, la scena 3.ª dell'atto I, il prologo e la canzonetta con cui comincia l'atto I, la scena 1.ª e la 3.ª dell' atto III.

(4) Sono quelli conosciuti dal Vernazza, che abbiamo già ricordato. Ma, per toccare brevemente dei rapporti che intercedono fra questi codici, diremo che quello della Biblioteca del Re, n. 53, contenente, oltre alle *Trasformazioni,* altre opere del D' Agliè, ci apparisce come una copia, di mano più tarda, del codice della Nazionale, N. V. 15. A sua volta la redazione del dramma, così com' è in questo codice, confrontata con quelle parti del dramma stesso che si conservano nel cod. 298 della

sostanziali modificazioni. Il dramma continuò ad avere lo stesso ordito ed il medesimo svolgimento, e mantenne la stessa partitura d'atti e di scene. Ma dove il concetto era riuscito troppo oscuro, il D'Agliè ebbe cura di spiegarlo in forma più chiara e precisa; dove l'elocuzione era meno pura e men degna della elevatezza dello stile poetico, il D'Agliè la sostituì con altra più nobile e più castigata; e dove il verso zoppicava o non correva affatto, cercò di sorreggerlo e d'infondergli quella misurata armonia, il cui senso faceva gran difetto al suo mecenate. Nè parliamo della correzione di errori più grossolani in cui il principe era tratto dalla sua scarsa conoscenza della grammatica e della lingua italiana. Per dare un saggio della revisione del D'Agliè poniamo a riscontro un brano delle due redazioni del dramma (1):

Non par più huom, ma vero abitatore
Del mobile elemento,
Che scorre in un momento
Tutte queste fredde acque,
Perchè l'odio che già gli ebbe la ninfa
Dura fra l'onde sue eternamente,
Sì che quanto più forza ei fa a cercarlo,
Tanto più lor lo fanno anbularlo.
(Dal ms. del Duca).

Huom più non lo diresti,
Ma vero abitatore
Del liquido elemento,
Che scorre in un momento
Quante de' fonti son le strade acquose;
Che l'odio de la ninfa
Dura fra l'onde ancora,
E quanto di trovarla ei più si sforza,
Tanto più risospinto,
Pria ch'entri a guerreggiar ne cade estinto.
(Dalla redaz. corretta del D'Agliè).

Biblioteca del Re e che furono scritte di mano del D'Agliè, ci presenta nuove varianti di forma. Eccone un esempio fornitoci dal prologo:

Così fra genti astute
Senza dissimular non può giamai
Alcun viver felice,
S'ei non regge il suo impero
Fingendo il falso e non dicendo il vero.
Hor questa è la cagion che mi sospinse,
Vaghe e belle donzelle,
A vestir nuove e disusate spoglie,
Mutato tutto e finto,
Qual pur hor mi vedete,
Fra queste valli e monti,
Fra questi fiumi e fonti,
Per danneggiar più fieramente il mondo,
Conforme a le mie brame aspre e crudeli.
(Cod. 298 della Bibl. Reale).

Infra le genti astute
Quei sol vive felice,
Che governa il suo impero
Fingendo il falso e non dicendo il vero.
Hor questa è la cagion, vaghe donzelle,
Che a vestir nuove e disusate spoglie
Mi sospinse, mutato in tutto e finto,
Qual pur hor mi vedete,
Da quel che suol portar arco e faretra.
Sono le brame mie aspre e crudeli, ecc.
(Cod. N. V. 15 della Bibl. Naz.).

(1) Per amor di esattezza aggiungiamo che nella redazione originaria del dramma, quale ci apparisce dal manoscritto del Duca, non si scorge

Così si son venute chiarendo più cose intorno al dramma delle *Trasformazioni di Millefonti;* abbiamo visto quali ne furono gli autori ed in qual misura si debba attribuir loro il merito dell'opera; abbiamo conosciuto il tempo ed il luogo della rappresentazione; ma restano ancora ad aggiungersi alcuni particolari.

In un foglio staccato del volume miscellaneo manoscritto della Biblioteca Reale, che già vedemmo contenere altre parti del dramma, si leggono alcune istruzioni che paiono riguardare la rappresentazione del dramma stesso:

Atto p.^mo^ — La balena nella quale ci saranno i comici cinque o sei vestiti da comedianti.
Atto 2.° — Gli spagnuoli i quali vengono su'un Elefante.
Atto 3.° — Le trasformationi.

Pare adunque che, prima che si desse principio al dramma, dovesse presentarsi agli spettatori una balena con entro i comici. Infatti in un altro fascicolo dello stesso volume si legge

---

alcuna traccia della canzone di Galatea, colla quale finisce il dramma negli altri due codici. In questa canzone Galatea consiglia le ninfe ed i pastori a fuggire amore, fonte infausta di tormenti. E vuolsi ancora avvertire che nella redazione corretta, alcuni concetti del Duca furono ripresi dal D'Agliè e svolti con maggiore ampiezza: ne ricordiamo, fra gli altri, un esempio nella sc. 3.ª dell'atto I (Dorillo e Bellonda):

Ma chi pietà non ha, fuor di te sola?
Deh ti sovvenga, o bella Ninfa, quanto
In più d' un saggio incise
Il gran cantor de le Toscane arene:
« Soverchia crudeltade,
Molte virtudi in bella donna asconde »,

in cui ci sembra che si alluda chiaramente ai versi del Petrarca:

. . . . . assai mi doglio
Quand' un soverchio orgoglio
Molte virtudi in bella donna asconde.

la seguente canzone che probabilmente doveva essere recitata dal Po nell'atto che la balena giungeva innanzi agli spettatori:

Po

Io che gran Re de' fiumi,
Superbo figlio di nevoso monte,
Fo guerra al mar con la Taurina fronte,
Là del padre Ocean fra le sals' onde,
Di questa mostruosa
Balena entro le fauci ampie e profonde
Vidi sommersi e chiusi
Quei che già fur fra questi colli alpini
Comici peregrini.
Or perchè di sì cara e dilettosa
Gente non sia chi vi disturbi o privi,
Fra questi fonti e rivi,
Dove schiera real tragge soggiorno,
Fo che per mille vie faccia ritorno.

La canzone è scritta di mano del D'Agliè e ne' primi suoi versi ricorda alcune quartine del medesimo poeta (1), le quali cominciano:

Da le gelide mie fonti native
Superbo figlio di nevoso monte,
Chinar qui venni la Taurina fronte
Al cospetto di voi, inclite Dive.

Ma quello che più ora c' interessa si è un terzo foglio dello stesso volume, che contiene altre istruzioni per la rap-

(6) Inedite nel cod. 287 della Biblioteca del Re, sul quale torneremo fra breve. Frattanto osserviamo che i versi del D' Agliè ne ricordano i seguenti del *Panegirico* del Marino, uscito per le stampe l'anno prima, nel 1608:

Quindi ad urtar colla taurina fronte
Minaccioso e superbo Adria sen viene (st. 26).

presentazione del dramma, con in margine delle postille per la distribuzione delle parti fra i comici ed i musici (1).

Prologo cantato da Ottavio (Postilla: *Amore vestito da pescatore*).

Atto I, sc. p.ma — Bellonda, Olminda, con un' altra ninfa in barca, cantando la canzonetta, dove ci sarà anco Filippo con la chitarra organizata vestito da pastore. (Postilla: *Flaminia, B. Michele Ant.° canta, quel di Fritellino recita, saranno tre vestiti da ninfe pescatrici, e Filippo vestito da pastore, e 'l vestito del Barcarolo*).

Scena 2.a — Restano su 'l piano Bellonda e Olminda recitando.

Sc. 3.a — Dorillo nel uscir dal bosco canta alquanto da lontano una canzonetta, e giunto alla presenza delle ninfe si metterà a recitare. (Postilla: *Cintio vestito da pastore conforme al disegno*).

Atto 2.°, sc. p.ma — Doi vecchi cantando (2). (Postilla: *Vara e il francese vestiti conforme agli altri ma di color più scuro*).

Sc. 2.a — Bellonda alla fonte recitando.

Sc. 3.a — Il pastore trasformato risponde cantando.

Atto 3, sc. 1. — Dorillo fa un soliloquio con Echo.

Sc. 2.a — . . . .

Queste indicazioni, per quanto scarne, sono più che bastevoli per farci conoscere che l' incarico di rappresentare il dramma fu affidato ai comici *Accesi*. Il *Fritellino* è nome ben noto agli studiosi del nostro antico teatro; così si chiamava Pier Maria Cecchini, capo, a quel tempo, della compagnia degli *Accesi; Flaminia*, come si esprime brevemente la postilla, era il soprannome della Cecchini, moglie di Pier Maria e prima donna degli *Accesi* (3); *Cintio* ne fu, come vedremo, uno dei comici più noti. Un documento pubblicato dal Bar-

---

(1) E le istruzioni e le postille sono di mano del D' Agliè.

(2) L'atto secondo, così come il primo, si inizia con una canzonetta *(O colli aprici, — Selvaggi boschi)*.

(3) Intorno a Pier Maria ed a Flaminia (od Orsola) Cecchini fornisce notizie ed indicazioni il D'Ancona, *Origine del teatro italiano*, vol. II, Torino, 1891, p. 532, ed altrove. Cfr. pure Paglicci Brozzi, *Il teatro a Milano nel sec. XVII*, Milano, 1891, pp. 24 sgg.

toli (1) non ci lascia poi alcun dubbio che la compagnia degli *Accesi* non si trovasse a Torino nell' agosto del 1609. Infatti il 4 agosto di questo anno Virginia Andreini, detta *Florinda*, così scriveva da Torino al cardinale Gonzaga: «..... Saprà poi V. S. Ill.[me] come io ho gettato in terra ogni trofeo eretto dalla sig.[ra] Flaminia, e tanto se l' è slungato il naso, quanto lo haveva superbo alzato. Ella è odiata da tutto Torino per la sua alterigia et frenesia nell' amor di Cintio, invero con grandissimo suo obbrobrio..... Tutti i compagni sclamano della temerità sua e di Frittellino, et già l' harieno impiantata s' io non giungeva a Torino » ecc. Già nel 1605 i Cecchini erano venuti a Torino, chiamativi dal Duca di Savoia. In un raro opuscolo dal titolo: *Prologhi di Flaminia Cecchini, comica accesa, recitati al sereniss. signor Duca di Savoia* (Torino, Pizzamiglio, 1605) (2), nel prologo II, così canta la *Flaminia:*

Felice a chi ubbidir a' vostri cenni
È dato in sorte, o da vicina parte
O da lontana. Alto Signor, siam noi
Ch' a vostra servitù gli spirti *accesi*
Habbiam di Mantoa bella; *accesi* servi

---

(1) *Scenari inediti della commedia dell'arte,* Firenze, 1880, Introduzione, p. 138 n.

(2) Ne abbiamo trovato l' indicazione in MANNO-PROMIS, *Bibliografia storica degli Stati della R. Monarchia di Savoia,* Torino, vol. I, 1884, p. 55. Un esemplare dell' opuscolo è posseduto dalla Biblioteca dell'Accademia delle scienze di Torino. Come altri poeti, suoi compagni in arte, la *Flaminia* petrarcheggia a tutto spiano. Il *prologo* I, in cui la Cecchini si rivolge al Duca di Savoia « in habito di pace », comincia così:

Chi mi turba il riposo? E chi, nemico
Del bene altrui, del mio tranquillo stato,
A suon di tromba minacciosa sfida
Questo popol di novo al fero Marte?
Che fan quì tante peregrine spade?

A le cui orecchie a pena il suon pervenne
Della vostra domanda, ove in diporto
A l' alma reggia insubre i giorni e l' hore
Trahevam de l' estivo e caldo Cielo,
Ch' al vïaggio di noi ognun s' accinse (1).

Se dai comici passiamo ai musici ricordati nelle postille, ci troviamo ancora fra gente conosciuta. E cominciando dal Varra che doveva cantare « col francese » la canzonetta dei due vecchi, ce ne somministra sicure notizie il seguente Decreto di Carlo Emanuele I del 12 giugno 1609: « Havendo noi ritenuto *Pietro Antonio Varra* del luogo di San Germano... per *musico nostro di camera ordinario* et accordatogli per suo trattenimento tanto per detto grado che in consideratione *di soa servitù fattaci da alcuni mesi in qua ducatoni* otto da bianchi vinti o sia livre quatro ogni mese,... ordiniamo et mandiamo che » ecc. (2); e nel *Registro dei Conti* per gli anni 1619-21, sotto l'anno 1620 (n. 85) troviamo ancora segnato un sussidio elargito al Varra per le spese incontrate nel suo ritorno dalla Savoia. Quanto agli altri musici, Antonio, Ottavio e Filippo, ricordati nelle postille, non sapremmo identificarli con piena sicurezza; diremo soltanto che i *Registri dei Conti* fanno cenno, sotto l'anno 1606, di un Antonio Tesauro; nell'anno 1609, di un Antonio Bernardo, e nell'anno 1610 di un Filippo Recenini, tutt' e tre musici di camera (3).

(Continua). GIUSEPPE RUA.

---

(1) A questo proposito vuolsi ricordare che Fed. Zuccaro nel suo *Passaggio per Italia .. all'anno 1605* (cfr. D'ANCONA, op. cit., p. 534 n.), scrive di alcuni comici, fra cui il *Frittellino* e la *Flaminia*, mandati alla Corte di Savoia dai principi di Mantova.

(2) *Controrolo Finanze* (1608-1610), a c. 268.

(3) La monografia dei signori DUFOUR-RABUT, *Les musiciens, la musique et les instruments de musique en Savoye du XIII au XIX siècle*, Chambery, 1878, non contiene alcuna indicazione intorno a questi musici.

LA PASSIONE

ED ALTRE PROSE RELIGIOSE IN DIALETTO GENOVESE DEL SEC. XIV

Edite di su il Cod. D.bis 1. 3. 19 della Bibl. Civica Beriana di Genova.

(Continuazione vedi pag. 368)

Como luda inteixe che christe fo condanao a morte ello si reixe li xxx dinai, e non possando auei christe si se apicha per la gora.

[CLIv.] Quando Iuda scarioth uide che chr*ist*e so maistro era condenao a la morte, ello si se penti lo dolento fortementi de lo tradimento che ello a faito, e si preixe quelli xxx dinai chi era lo prexio dello traimento e si se ne anda alli zue, et si ge disse, segnoi e o fortementi pechao che e o trayo lo sangue iusto, e si ue priego che uoi me rendai lo me maistro, e prendi li uostri xxx dinai. Et lantora li zue si se ne fen beffe digando za tosto tu uederai como noi te lo renderemo, e[zo] che noi no faremo (1). E lantor uegando Iuda che li zue non lo uoreiuan render, anti lo beffezaua*n*, lantora se desparti lo mixero da la misericordia de de, e ssi buta uia la monea dello prexio dauanti alli zue, e si preixe una corda e si se ne fe un lazo e si se misse lo cauest*r*o alla golla e si se apicha ello mesmo, e desperasse dalla mixericordia de de, perche ello si e danao alli tormenti, e allo fogo de lo inferno, che za senza comperacion fo magior peccao amazarse si mesmo, cha tradir chr*ist*e, e se lo mixero fosse pentio como san piero, e no*n* se fosse apichao, ancora dee l auereiua perdonao. Qua*n*do li zue auen uisto che Iuda aueiua butao in terra la monea allo tempio, elli si preixen [CLIIr.] quelli dinai, e si ne acatan uno campo, e si lo ordenan a sepelir li pellegrin, segondo che uno propheta aueiua anunciao.

Como la vergen maria odi che lo so figio era condenao a morte, ella se ze infra le gente e cun grandissimi lamenti ihamaua allo so figio.

Quando fo daita la sentencia de chr*ist*e, li caualieri si fon aparegiai, e li seruenti de pilato (2), e si preixen chr*ist*e, cossi incoronao de spine, e ssi

(1) Correggi *ne faremo*, come in A.

(2) Invertito l'ordine delle parole; corr., come in A: qua*n*do fo dayta la sente*n*cia de chr*ist*e si fom appareglay li caual*er* e li s*er*ue*n*ti de pillato, e si prexem ecc.

auen aparegiao una croxe monto grossa, e si la missen son la spalla de chr*iste*, e si lo menan allo monte clauario, zoe in lo logo donde se taxeiua la iusticia delli layroi*n*. Et quando la madareina aue uisto e cognossuo che li zue si menauan chr*iste* alla morte, ella si cria forte alla uergen maria digando, or tosto prestamenti dixe la madareina, Veiue madona che lo to figior lo meinan alla morte, et se tu lo uo zamai ueder, si te sforza aora de uegnir presto. Quando la uergen maria odi queste nouelle pensai o uoi done chi auei figioi, se ella aue angossa, e llo dolor che ella aue, e se sforzaua de parlar tanto era lo amarituden, e la dona incomenza a criar, e [CLII v.] in ata uoxe alli zue digando, O crudelissima gente, e senza mixericordia, zomai abiai pietai de lo mio figior, e prendi in so cambio la dolenta maire, e se uoi no uorei allo figior perdonar, dai la morte alla soa maire cu*n* lo figior insieme. La maire goardaua allo figio e ui che ello non poeiua rezer la croxe. Et lantora la dona si se misse inter la spressia per poei prender la croxe da le spale de so figio, ma quella maruaxe gente si lla rebutauan de fora. e in compagnia della uergene maria si eran monte done de ieruxalem qui seguiuam chr*iste*, e uegando lo pianto amarissimo che la dolenta maire faxeiua (2). Et quando ih*esu* chr*iste* uide la soa maire pianzer, e quelle done, ello si se uoze inuer quelle done, e si ge disse O figiore de ieruxalem no*n* pianzi souer mi, ma pianzi per uoi, e p*er* li uostri figioi, che e ue digo in ueritai che uera ancora tempo, che se dira beae quelle femene sterille chi non an portao figioi, e le mamelle le quai no*n* aueran laitao. Et queste cosse fon compie quando ieruxalem fo preixa da vespexian imperao per forza che fon morti delli zuedei de ferro & si perin de fame piu de mille miria zue che [CLIII r.] uareiua una testa de uno animale piu de ccc dinai, e otrazo ne fon uendui noranta sete miria a raxon de xxx per uno dinar, che cossi como chr*iste* fo uenduo per xxx dinai, cossi ne fon uendui elli xxx per uno dinar, e questo gi auegne p*er* lo peccao che elli fen contra a ih*esu* chr*iste*.

Como christe andaua cun la croxe in spalla per crucificarlo e non possandola rezer si la den a simon abarimatia.

Qua*n*do chr*iste* se menaua allo luogo della iustixia, segondo che e o cointao, ello si portaua la croxe son le soe spalle la quar pexaua monto,

(2) Manca qni la proposizione: si pia*n*zeam forte elle, come in A.

e chr*ist*e si era monto seiue, e laso per li tormenti che ello aueiua sostegnuo la note, che quaxi ello no*n* se poeiua mouer. Et vegando li zue che ello tardaua monto, lantora si preixen uno uilan qui aueiua nomen simon qui uegniua de una uilla, e si ge inpromissen de pagarlo ben, e ssi preixen la croxe de su le spalle de chr*ist*e, e ssi la den a quello simon, e lantor chr*ist*e si incomenza de andar piu presto, menando e strasinando chr*ist*e apresso de elli. Quando elli fon uegnui a [CLIIIv.] caluario elli si aparegian la croxe de chr*ist*e, et primeramenti si missen in terra uno grande cepo cauao chi era de uno sugo (1) chi a nomen cedron, e inter quello legno si ne missen un altro monto grande quasi como uno trauo lo quar si era de cipresso, e questo si staxeiua drito inuer lo cel, e apresso si ne missen uno altro picenin per trauerso in la cima de questo, e quello staxeiua in croxe, et era de palma, e quando questa croxe fo ben aparegia, e ordena como e o dito, elli si lla pertuxan, e ssi fen li ihoi per meter li agui e de le mayn e delli pei, et quando elli auen faito queste cosse, si preixen chr*ist*e, e si llo despogian e ssi partin le soe uestimente inter lor, auegna che ello si aueiua una gonella chi non aueiua nissuna costura che la uergen maria aueiua faito delle soe mayn. Quando li caualier et li seruenti auen uista questa uestimenta, si no*n* la uossen partir, ni tagiar, p*er* zo che ella non se guastasse, ma butan le sorte inter lor, e si fen de chi deueiua esser. Et questo si a ben dito dauid profeta, diuiseru*nt* sibi uestimenta mea, et super uestem meam miserunt sortem.

[CLIIIIr.] **Como christe fo crucificao cun doi lalroin, l un dalla parte drita, e l altro dalla parte senestra.**

Quando elli auen partio le uestimente de chr*ist*e, segondo che e o dito, si preixen chr*ist*e, e si llo desteixen son la croxe, e primeramenti si preixen uno aguo monto grande, chi era monto aguzo in la pointa, e ssi ihauan l una man, apresso si ne preixe uno altro aguo semegeiue de l altro per ihauarlo a l altra man, ma lo pertuxo della croxe era pertuxao si lonzi l uno da l altro che le brace de lo segnor si no eran cossi longe che le main de chr*ist*e non poeiuan azonzer. Et uegando zo li ministri de pillato si preixen una corda, e si ligan la man de chr*ist*e, e tiran tanto, che elli gi desteixe*n* si le soe brace, che l altra man uegne tanto auanti como era lo luogo donde si deueiua ihiauar l'altro aguo. Quando

(1) Correggi *legno*, come in A e C.

ello aue tute doe le main ihiauai son la croxe, li soi pei si no atanzeiuan cossi in zu como elli uoreiua*n* e lantora si preixen l altra corda e si la ligan e si tiran tanto a basso como elli uossen, e poa si auen uno aguo sollo, e si gi ihiauan tuti doi [CLIIII[v].] li pei, si che lo corpo de lo segnor si era in la croxe piu tirao, che non e cossi tirao lo drapo allo tirao, et ello era aconzo in tal mainera, che le soe santissime coste se poeiuan tute nomera, et le soe main eran si stirai, e strazai che elle pareiuan tute le nerue, e tute queste cosse aue ben dito dauid propheta in persona de chr*ist*e, zoe elli m an ihaiuao le main e li pei, e nomerao tute le mie osse. Quando elli auen cossi aconzo chr*ist*e como e o dito, elli si preixen doi lairoin chi deueiuan morir per omicidio, e si li ligan su la croxe, e ssi missen l un layron da una banda, e l altro da l altra banda, e chr*ist*e si staua in mezo de doi layroin a zo che fosse compia la prophecia che dixe Et cum iniquis deputatus sum. Et staga*n*do lo segnor a questa peina cossi grande, e uegando lo grande oprobrio che ello sostegneiua e lla grande crudelitai che elli faxeiuan, Lantora chr*ist*e si leua li ogij inuer lo cel, et cu*n* grande humilitae si parla, e disse allo so paire, O paire celestial, perdona a quelli che elli no san zo che elli fan. Et questa si fo la primera parola che lo nostro segnor disse sun la croxe, inp*er*o che ello uoreiua com [CLV[r].] pir lo testamento che ello aueiua incomenzao [.] aueiua za lassao alli apostoli la paxe e la caritae, alli zue lo so corpo, e aora a questa parola primera che ello disse son la croxe ello si priega per li pecchaoi. O peccaoi (1) non te lassar leuar la toa hereditai che lo to paire t a lassao, e sapiai per certo, che de questa hereditae piu ne uo dar a questi chi son piu peccaoi, che ello no*n* uo dar alli picenin. fazamosse doncha noi peccaoi de bona uoruntae, che se noi fossemo mille ta*n*ta piu peccaoi che noi no semo, ell e piu la soa mixericordia che no*n* n e la nostra iniquitae. Quando chr*ist*e aue dicto la primera parolla son la croxe cossi pietoxa como e o dito de soura, quelli maruaxi zuei si llo biastemauan e si ge dixeiuan, o Rei e segnor de israel, et de li zue, ben possi tu star, como stai tu, aora e tu ben pagao. Non dixeiui tu eri figior de dee. Or descendi zuxa della croxe, e noi tuti si creremo in ti. Quando uno delli layroin qui era son la croxe da l una banda odi le parole chi eran dite a chr*ist*e si ge disen (2) ancora

---

(1) Va corretto col plur. come richiedono le proposizioni successive; onde: o peccaoi non ue lassar leuar la uostra hereditai che lo uostro paire u a lassao, ecc.

(2) Corr. *dixe*; del resto, come il solito, non ben chiara la narrazione. Meglio in C: E vm deli lairoim chi era sum vnna croxe da lo lao sinestro, soe gestas, si lo biastemaua e uergo-

per derixion, Se tu e chr*iste* figior de de uiuo, *per*che non salui tu ti mesmo e noi. Ma e creo ben disse uno de quelli layri a chr*iste* che tu si e [CLVv.] peccaor, e uno barate comio noi, e lantora chr*iste* non gi respoxe niente. Quando lo altro layro aue inteixo lo so compagno biastemar chr*iste*[,] ello aue grande dolor della inzuria che aueiua dicto a chr*iste*, e si gi respoxe monto forte digando, o mixero, non ai tu cognossimento, de zo che tu di a questo iusto homo, lo quar mor senza corpa, ni caxon, e sai ben che mi, e ti semo degni de questa morte, ma questo zamai si non fe peccao. Et quando ello aue dicte queste parole si se uoze inuer lo segno, e ssi gi disse cu*n* humilitae, Segnor aregordate de mi, quando tu serai a lo to regno, e lo segnor si gi respoxe incontene*n*te, e ssi lo scripse in lo so testamento, digando anchoi tu serai comeigo in paraixo. O peccaor timido (1), che ai penser de andar a chr*iste* non te spauenta, ma confortate, e abi speranza, e pensa infra ti mesmo se chr*iste* non uo la morte delli peccaöi, non uei tu como l altro layron si lo biastemaua, e chr*iste* si non ge respoxe niente, aspeitando che ello se pentisse, perche non disse cossi allo primer lairon chi lo biastemaua tu si serai anchoi in lo inferno como ello disse [CLVIr.] allo segondo layron tu serai anchoi in paraixo, certo non lo fe per altro noma che ello se penta demente che ello e uiuo.

Come la uergene maria uegando christe so figio son la croxe, ella si fe grandissimi lamenti & christe si lla arecomanda a san zoane.

Quando lo segnor aue inpromisso lo paraixo allo bon layron, la uergene maria si fe grandissimi pianti stagando a pe de la croxe, e za lo figio no*n* aueiua peina alcuna che la maire non auesse a l anima soa. qua*n*do ella aue za odio per doa fia la uoxe de lo so figio, si como ello si lassaua alli peccaoi misericordia, e allo layro uita eterna, e za quaxi tuto lo sangue era spainto, lantora la uergem maria incomenza a parlar allo so figior, segondo che ella poeiua digando o doce figior ai tu cossi abandonao la toa dolenta maire, tu ai quaxi compio tuto lo to testamento, e la toa maire si no*n* gi uo parlar, o figior perche me sei cossi indurao, za perche non me respondi. Et lantora lo segno*r* cu*n* lagreme si respoxe

---

guandolo dixea se tu e christe fijor de dee fa saluo ti mesmo e noi, a so che noi no stagemo in queste mortay penne. e laotro lairon chi era da lo lao drito, soe dissinas, comensa a reprende l aotro layro*n* mo*n*to greuementi, ecc.

(1) In A *tremido*.

alla soa maiȩe digando, O docissima maire non far cotar pianto, inperzo che tu me dai [CLVI[v].] maor peina per lo to pianzer che no*n* fa la mea passion, o maire no*n* uoi tu che (che) faza zo che lo mio paire uol, no*n* sai tu ben che e don resuscitar. echa chi lo to parente zoane, e questo sea lo to figior. apreso a queste parole lo segnor si ihiama a san zoane, e ssi gi disse figior zoane, questa sia la toa maire, e si te la recomando. o reina de lo ciel, e della terra[,] maire de tuti li angeli (1) che cambio fo questo, che tu feisti, che per lo maistro de la piencia (2), si t e romaxo lo figior de zebedei. o uergene precioxa, ogni homo fo contento de lo testamento de lo to fijor (3) et continuame*n*ti (4) alli apostori si dona la paxe, alli zue lo so corpo. allo layro uita eterna, e la dolenta maire, como fosti conte*n*ta de cambiar ti per prender uno homo morto (5).

Como christe si disse la quarta parola son la croxe e como ello demanda da beiue.

Quando lo segnor aue dito quelle parolle e daito [a] la maire soa (a) san zoane per so figior in cambio, za ello aueiua perduo lo sangue, e ssi era tuto sechao, inperzo ello si [CLVII[r].] disse la quarta parola zoe Sicio, e odia, et inteixa la uoxe de chr*ist*e che ello disse, la uerge*n* maria si lo inteixe, e ui che la parolla gi manchaua, e la bocha cu*n* la lengoa sechaua, e la uergen si se guarda intorno, se ella uedesse pozo, o fontana per poei dar da beiue allo so figior, ma ella no*n* ge ne ui nissun*n*a. Et lantora la uergen maria si incomenza li graindi sospiri digando, o do-

---

(1) In A: maire de lo Re de li angeli che camgio ecc., e in C: maire de lo rey de li angeri che cambio ecc.

(2) Corr. *sapiencia*, come in A: p*er* lo maystro della sapiencia, si te remaxe lo discipulo, p*er* lo figlor de dee si te remaxe lo figlo de zebedey. E così pure in C.

(3) Qui manca: *no ma ti*, come in A; o *no ma tie*, come in C.

(4) Questo *continnamenti* parrebbe uno svarione del copista, perchè non si trova negli altri codd., alquanto diversi e più diffusi. Così in A si legge: Contenti fom li ap*ost*oli a chi ello *in*p*ro*misse vita eterna, e ti preciosa mayre como fosti co*n*tenta, a chi lo to figlor lassa glayo cu*n* vm coutello acutissimo i*n* l anima toa. certo Madonna no*n* e da dir ni da pensar che tu no*n* (non) fossi martora soura le martore, ni no*n* creo che se trouasse generaciom de martirio che no*n* sea afayga in la mente toa. E in C: Contenti fom li apostori, a chi ello dona la paxe, contenti fom li zue, a chi ello dona lo so corpo, contento fo lo layrom, a chi ello promisse vita eterna, e ti doze maire como foisti contenta a chi lo to fijor lassa vm lhoo vm cotello agucissimo a la toa a*n*i*m*a tam fim alla toa morte, ecc.

(5) Anche quest'ultima proposizione è spropositata; correggi: e ti dolenta maire, como fosti contenta de cambiar lo figio per prender uno homo morto.

cissimo figior me, non e tu quello che tu pasesti a questi zue in lo dexerto. XXXX. agni de man*n*a celestial, e ssi gi deisti aigoa uiua la quar tu treisti da una prea secca, e si li gouernasti per tal mainera che le soe uestimente (,) no*n* se frustan, ni li soi cazai no*n* se frustan (1), e questi crudelissimi te abian crucificao in mezo de doi layri cossi despugiao, e ssi te lassan morir de see. Et apresso a queste parole la dona se uozeiua digando o gente senza misericordia prendaue pietae de questo meo figior, oime dolenta onde don trouar de l aigua [.] in tar guixa pianzeiua e si se lamentaua la uergene maria, e goardaua se intorno ella uise che (2) auesse pietae dello mio (3) figior, chi gi deise da beiue um pocho de aigua.

[CLVII v.] **Como gi fo daito a beiue fello amarissimo mesihiao cun mirra, cun axeo, e cun fel, & como l anima santisima se parti dallo corpo.**

Et cossi stagando, echame uegnir un chi aduxeiua in man uno uassello, lo quar si era pin de mirra pesta monto ama(ra)rissima chi era de ysopo mesihiao cu*n* axeo e cu*n* fel, e lantora si preixen una cana, e ssi bagnan la sponza inter lo uasiello, e poa si llo missen alla bocha de chr*ist*e, e quando ello l' aue gustao, si lo lasa star per grande amaritude*n* che aueiua. Et lantora si guarda inuer lo ciel e si disse, O paire me celestial per che m ai tu cossi abandonao, e no*n* me resta piu peina chi non sea uegnua in mi, zomai e [o] consumao ogni cossa per la qual tu me mandasti. In le toe mayn paire e u arecomando lo spirito me. quando lo nostro segnor aue compie queste parole, incontenente l anima se parti da lo corpo, e si se ne ze allo limbo onde eran li santi pairi, e lo so beneito corpo si romaxe su la croce cossi flagellao e torme*n*tao cossi como ello era, e de prexente lo sol se ascuri, e la terra si trema fortementi & una grande tenda chi era in lo templo si se [CLVIII r.] rompi per mezo, e lli morimenti si se aurin, et monti corpi santi chi eran morti si resuscitan e uegnen in ieruxalem e ssi aparsen a monte gente, & li si era uno homo qui se ihamaua Centurion qui era segnor delli caualier lo quar

(1) Meglio in A: che le soe uestimente non fom fruste. ni li suey cazai no*n* fom frusti. E anche dopo segue: O figlor como po esser ehe elli t a*n* metuo su la croxe ecc.; la qual frase *como po esser che* bisogna aggiungere al nostro testo innanzi a *questi crudelissimi*.

(2) Corr. *chi*.

(3) Corr. *so*; cfr. A: e guardaua se dentorno, si ella uisse chi auesse pietae de lo so figlor e hi gue porzesse de beyue. E cosi in C: e goardauasse dintorno se ella uissem ecc.

aueiua menao chr*is*te sun la croxe, e quando questo Centurion uide questi segnai chi eran aparsui in lo cel, e in la terra si se spauenta monto, et disse, ueramenti questo homo chi era (1) aora morto si era figior de deo uiuo.

Como ioseph Amarimathia secreto discipolo de christe si demanda a pilato lo corpo de christe per sepelirlo & como longin lo feri cun la lanza e insi sangue & aigoa.

Quando la dona aue uisto che lo nostro segnor inchina zuxa la testa ella cognosse che ello era morto, e lantora ella incomenza a parlar alli chaualier digando, segnoi pregoue che zomai uoi me rendai lo mio figio. Voi uei ben che ello e quaxi morto, che ne uorei uoi zomai far [,] rendimello se ue piaxe [.] era uno homo in ieruxalem chi aueiua nomen iosep abarimathia, e questo si era delli nober homi della terra, per zo che ello aueiua piu de diexe figioi masihi, e questo homo [CLVIII v.] si era delli discipoli de chr*is*te ascoxamenti, et quando ello odi(r) di che chr*is*te era morto ello si manda a pilato, e si gi prega monto che ello gi deisse licencia de seppelir lo corpo de lo nostro segnor ih*es*u chr*is*te, e pillato si se meraueya monto che chr*is*te fosse za morto e si preixe uno so caualier chi aueiua nomen longin lo quar aueiua monto catiua uista (2), e si llo manda per sauer, se chr*is*te era za morto, e se ello fosse morto, che ello lo deise a questo ioseph, e lantora si ze longin alla croxe, e ssi uosse sauei se chr*is*te era morto, e lantora si preixe una lanza, e si lo feri da lo lao drito monto forte, e ssi gi auerse tuto lo lao drito, et incontenente ne insi fora sangue, e aigua, e lantora longin si se tocha li ogij de quello sangue e de quella aygua, e si fo incontenente sanao e aue bona uista & poa ello si crete in chr*is*te.

Como iosep si anda cun nichodemus cun monti precioxi unguenti per enzer lo corpo de christe, e poa lo depoxe della croxe.

Quando fo cognossuo che chr*is*te (che chr*is*te) era morto, si lo den a ioseph, e lantora io [CLVIIII r.] sep si manda a un so compagnon, chi aueiua nomen nichodemus, e si preixe monti odoriferi unguenti e si de-

(1) Corr. *e*, come in A.

(2) Curiose le aggiunte in C: chi era za uegio e auea perdua la vista per grande marotia che ello auea auua, ecc.

poxe lo corpo de chr*ist*e zu della croxe, e cossi flagellao, e sanguinento como ello era si fo daito in le brace de la soa maire. Et lantora ella si incomenza li pianti amarissimi e lli sospiri, e guardaua la testa, e si llaueiua tuta pinna de spine, e poa miraua la soa faza, e si l aueiua tuta pallida e cambia, e cun grandissimi lamenti si dixeiua, o doce figior me, perche ai tu uosuo lassar la toa maire in tanta peina, perche non ai tu uosuo che ella fosse morta conteigo. E poa la dona si prendea le brace chi pendeiuan zuxa, e si ueiua le mayn tute squarzai e si dixeiua cu*n* grandissimi sospiri, odi cel zo che e parlo, odi terra le parole de la mea bocha, ueiue le mayn chi u an formao, ueiue le mayn chi u an creai, e uoi ben l auei cognossuo che per la soa morte mostrasti spauento e dolor. goardaua la dona li pei de lo so figior e ueiuali tuti squarzai chauai, e cu*n* amari pia*n*ti si dixeiua, o doce figior questi son li pey chi andauan souer lo mar, e poa dixeiua la dona, o madareina, ueiue li pey che tu la [CLVIIIIv.] uasti cu*n* le toe lagreme, e si lli sugasti cu*n* li toi cauelli, or agoarda como elli son flagelai. Oyme dolenta dixe la uergen maria[,] lo cel, & la terra, e tute le aigue cu*n* tute le creature si an cognosuo lo mio figior, e si g an portao reuerencia, saruo lo so pouo (1) sun staiti soi inimixi e molte altre cosse dixeiua la dona lamentandosse. Et apresso a questo pianto ioseph abarimathia si preixe lo corpo, e si llo (2) fassa(n) inter uno sudario monto neto, e si llo misse(n) inter uno morimento nouo lo quar era cauao de una prea, e questo morime*n*to si era inter uno orto.

Como li zue auen uisto che christe era morto si llo dissen a pillate che lo deuessen ben geardar e pillate si lli disse andai e geardairo uoi stessi.

Quando li zue si auen sapuo che chr*ist*e era morto, e che lo so corpo si era sepellio elli incontenente si zen a pillato, e si ge dissen

(1) Qui va un punto, e la proposizione che segue non ha senso, per una grave lacuna. Cfr. in A: Lo cel e la terra, e l aygua e tute le creature inconsibel am cognossuo lo me figlo e si gue am fayto reuerencia, nõ ma lo so mestesso pouol. si inimicus meus male dixisset michi sustinuissem utigue. si le suey inimixi l auessem malexio e morto, piu serea da sostègnir. Ma quelli che lo me figlor amaistraua, che ello mu*n*daua, passeyua, e sanaua, si me l am morto.

(2) In A contiqua il verbo al singolare: lo fassa in vn sudario e si lo mise ecc. Invece in C è al plur., perchè i soggetti sono due: Apresso questo lamento Iosep abarimatia e nicodemo preizem lo corpo de lo nostro segnor e Imbasseman*l*o, e fassanlo in vm drapo de lim mondo e neto e vmsenllo de quelli ingoenti.

Segnor sapi che noi semo inganai che questo marfator che tu ai faito morir si de auei dito che ello resuscitereiua lo terzo di, e imperzo noi si ue (1) pregemo che tu fazi monto ben goardar lo so morimento cu*n* gran [CLXr.] diligencia, che tropo ben poreiuan uegnir li soi discipoli de noite, e portarlo uia, et asconderlo, et dir possa, a la gente che ello si e resuscitao, e questo herror sereiua tropo maor cha lo primer. Et lantora pillato si gi respoxe, andai uoi mestesi, e si llo goardai monto ben, e ordenai in tal mainera e goardal (2) lo morimento che nissun no*n* lo possa inuorar lo so corpo. Et lantora uegnen li zue e si preixen monti caualier, e seruenti armai e si uegnen allo morimento de chr*ist*e, e si preixe*n* uno siello (3), e si sellan lo morimento de chr*ist*e in monte parte, e comendar (4) alli seruenti et alli caualier che elli lo goardassem ben, cosi de noite como de giorno, a zo che nissuna persona non se aprossimasse allo morime*n*to e che in quello luogo fosse bona goardia fin allo terzo giorno, conzo sia cossa che elli si seran monto ben pagai.

Como li zue si deschazan la uergen maria da lo morimento, et ella lantora si se lamentaua de L angello Gabriele.

Quando li zue fon uegnui allo morimento de chr*ist*e cu*n* la famigia de pilato segondo che e o cointao, lantora elli si descazan la do [CLXv.] na da lo morimento cu*n* la compagnia della madareina cu*n* le altre done chi uegniua*n* pianzando apresso a ella, e questo per la gra*n*de compassion che elle n aueiuan. Or qua*n*to era lo dolor, e la angustia che aueiua la dona, e spessa fia ella si cazeiua inter le brace alle altre done, e si andaua digando como ella poeiua, O uoi li quai passai, atendi um pocho e uey se e o lo meo dolor si grande como e. O angelo gabriel, como e torna (5) la tua salutacion in grande amarituden, tu si me dixesti gracia plena, e aora e sum pinna de angustie, e de doroy, tu me dixesti. d*ominus* tecum, echame che questo me figior si m e stao leuao e morto, tu me

(1) Corr. *te*, come in A.

(2) Svarione del copista questo *e goardallo*, da correggersi in *le goardie allo* ecc. Infatti in A: Allaor pilato si gue respoxe, e si gue disse, Anday voy mestessi, e si gne ordenay monto ben le guardie e si fay guardar p*er* tal modo lo sepolcro, che nissu*n* no*n* possa i*n*volar lo corpo. E cosi in C.

(3) Cfr. A: vm saello e si saellam lo monimento. E C: vm selo e si selam lo morimento.

(4) Corr. *comandau*, come in A e C.

(5) Corr. *e torna* in *retorna* come in A, o *me torna* come in C.

diesti benedicta tu in mulieribus, echame che e som la piu dolenta mayre che fosse zamai in questo mondo, tu me diesti benedictus fructus uentris tui, echame, che ello e staito morto e biastemao da lo so mesmo pouo. O morte como tu e stremia (1) e crudera, perche me fosti tu si contraria quando tu me lasasti da poi de lo meo figior cun tanto dolor, e cun tanto amarituden incontra (2) alla maire dolenta allo monte caluario donde lo me figior era staito morto, e uegne in ieruxalem e si stete [CLXIr.] in una caxa ihaua e li stete cun grandissimi pianti & sospiri (3). Sauei deuemo che quando l anima de christe fo partia dallo corpo incontenente si deseixe allo limbo, e lantora si cria una uoxe monto forte e ssi disse, O principi (le uostre porte) de lo inferno leuai uia le porte eternai, et si intrera lo rey de la gloria. Et a questa uoxe tuto quanto lo inferno si trema tuto, et li demonij fon tuti quanti spauentai, e si se congregan tuti insieme, e si incomenzan a spiar, e a demandar inter lor, chi era questo ree de gloria e tar segnor chi era uegnuo alle porte de lo inferno. Et lo principo de li demonij si respoxe e si disse alli altri demonij, questo si e uno homo monto iusto patriarcha e monto santo, e mi dubitaua che non fosse figior de de, disse lo demonio per zo che ello si ueiua (4) monti miracoli, e monti graindi segni, ma e o sapuo per lo certo che ello si e homo, imperzo che e o tanto faito cun uno so disciporo che ello si l a trayo & inganao, e uenduo per xxx dinai alli farexei, e quelli si l an crucificao per inuidia e si l an faito morir cun grande tormento [e] inperzo pensai de prender l anima soa chi descenda zuxa a star cun le altre anime in la nostra bayria.

[CLXIv.] **Como le anime chi eran allo limbo disputauan cum li demonij, e como li santi padri si se allegran della uegnua de christo.**

Quando lo demonio si aue cossi parlao si respoxe un altro de quelli, e ssi disse questo si e quello chi resuscita l altro giorno a lazaro, e quelli altri si respoxen de si che de zo si e ueritai. quando lo demonio aue de

(1) *stremia* deve essere uno svarione del copista che non capiva il testo. Cfr. in A: O morte como tu e stayta crudel ecc., e in C: O morte como tu me e staita crudera, ecc.

(2) Tutto il periodo spropositato. Deve dire invece: Retornaua la mayre da monte caluario vnde lo figlor era stayto morto ecc., come in A. Oppure: E in tanta amarituden torna la dona de monte clauario vnde lo so fijor ecc., come in C.

(3) Cfr. A: in una casxa sarra e ihossa in graydi sospiri tam fim alla surrexiom. E in C: in vnna caxa serra e Jossa in grandi pianti e sospiri tamfim a la resuressiun.

(4) In A: per zo che ello faxea si grayndi segnay ecc., c cosi va corretto.

zo inteixo ello si incomenza de criar cum grande furor, e si disse allo principo dello inferno, o mixero e dolento como tu e ben staito inganao, che ueraxementi questo si e figior de de, per lo quar conuen che lo to regno sea desfaito, e guasto. o doloroxo, zo non ueiui tu atramenti (1), che questo non a zamai peccao, non ueiui tu ben che ello si moriua per soa uoluntai, za sai tu ben che ello poeiua scuxar la morte, e si non uosse mai e si se misse liberamenti in le mayn de li zue . or a questa disputacion [che] faxeiuan li demonij inter lor, Li santi pairi chi eran dentro allo limbo si incomenzan tuti quanti a confortarse, e inter li altri si parla san zoane batesto e si disse segnoi daiue tuti bon conforto che echame quello che e o batezao in [CLXII[r.]] (in) lo mondo, ello si e morto per noi, e si a spaito lo so sangue, per pagar li nostri debiti, e per trarne de queste peine donde noi semo . or quando meser san zoane aue compio queste parole, lo nostro segnor ihesu christe si cria la segonda uoxe, cossi como aueiua dito la primera, e disse o principi de queste tenebre leuai uia le porte dello inferno, e li demonij si respoxen anchora chi e questo ree de gloria, e li angeri chi eran cun christe respoxen.

Como ihesu christe si rompi le porte, e lle chaine & si intra dentro cun grandissima luxe, & si libera tuti li santi pairi e li profieti.

Questo si e lo segnor possente, e forte chi a receuuo (2) le forte batagie, e lantora lo demonio si ihaua e stanga tute le porte per modo che lo segnor non poesse(n) intrar. Et lantor lo nostro segnor ihesu christe(,) si rompi tute le porte dello inferno e si zita per terra ogni cossa, e deseixe zuxa in lo ferno cun una grandissima luxe, et si preixe lo principo de lo inferno cun tuti li soi seguaci, e ssi li liga cun grosse cayne [CLII[v.]] de ferro e ssi desfe, e dissipa tuto lo inferno, et la soa possanza, che ello non poeiua piu noxe nisun. Quando elli fon cossi dissipai zoe questi maledicti demonij, lantora si uegne a lo luogo [donde era] Adam (3) e si lo salua, e si ge disse pax tibi adam cum omnibus filiis tuis electis meis. O adam disse christe paxe sea zomai a ti, et a tuti li toi figioi ellecti mei, e digando christe queste parole tuto qnanto lo limbo era pin de luxe. Et lantora tuti li santi pairi chi eran in la prexon schura si

(1) Corr. *atramenti* svarione per *apertamenti*, che è in A.

(2) Corr. *venzuo*, come in A.

(3) Necessario supplire *donde era*, come in A.

adoran allo segnor monto honoreiuementi laudandoro, e regraciandolo de la soa grande misericordia. Et tuti quelli chi eran allo limbo qua*n*do uegne chr*iste* si cantauan digando , benedictus dominus de us israel, quia uisitauit et fecit redempcione*m* plebis sue israel. Et lantora lo segnor si preixe adam cu*n* l unna man, et a Eua cu*n* l altra man, e ssi (1) disse alli altri santi pairi uegnine tuti quanti fuora, e si se misse auanti a tuta questa compagnia, e si li mena allo paraixo terrestro, donde elli steten, tam fin alla sension de chr*iste*, cossi como uoi auei inteixo, onde lo nostro segnor si dissipa e guasta tuto lo inferno, e si libera a tuti quelli santi pairi chi eran inchainai allo inferno.

[CLXIII r.] **Como lo angero desceixe de cel, e si aperi lo morimento, e christe glorioxo resuscita.**

Quando l anima de chr*iste* mena li santi padri allo paraixo terrestro, incontenente l anima de chr*iste* si retorna allo corpo, chi era inter lo morime*n*to tuto · pin de gloria, seando tuta fia lo morimento serrao e bollao, e questo si fo la domenega, zoe lo di de la pasqua auanti giorno, e lle goardie chi eran dintorno allo morimento elli non sentin de queste cosse nie*n*te . ma qua*n*do ello fo resuscitao lantora si deseixe uno angero de cel cu*n* uno grandissimo furor che li pareiua*n* che tuti quanti fossen li troni de lo mondo, e questo angero si buta zuxa la pria de lo morimento, e lantora li caualier si fon fortementi spauentai, che elli si se missen tuti in grande fuga che l un non aspeitaua l altro, e de prexente si zen tuti alli farixei, e ssi ge dissem tuto p*er* ordem de zo che elli aueiua*n* uisto, e lantora li farixei si aue*n* grande paura che lo pouo non li aruinasse, e per questa caxon si den molti dinai alle guardie, e si lli pregan che elli deuessen taxei queste cosse, e che no parlasen cu*n* alcuna persona. Or staxeiua la uergem maria in ieruxalem in caxa aspei [CLXIII v.] tando la consolacion de lo so figior, e qua*n*do si fo aprosima l aurora de la resuresion, ela dixeiua cu*n* grande humilitai a deo paire celestial, tu segnor fosti quello che tu me mandasti questo to figior, non per la mea bontai, ma per la toa humilitai, piaxate segnor che cossi como e ll o uisto morir son la croxe piaxate segnor che lo ueiga resuscitar. e in apresso si dixeiua allo spirito santo e consolacion (2) consorai la piu dolenta e aflita maire chi fosse mai allo mondo. Cossi como per ti santissimo spi-

(1) Segue un *ge* cancellato con due freghi dello stesso inchiostro.

(2) In A : spirito santo parachlito co*n*sol*a*tiuo, ecc.

rito, e per la toa santissima operacion questo figior deseixe in mi, Cossi te piaxa de menarlo, a zo che lo tormento chi romaxe in mi, per la soa morte se parta da mi per la soa resuresion. In apresso la uergen maria ihamaua lo so figior digando, O docissimo figior me, meti zomai termen a la passion alla toa maire, sanna la anima chi e feria de uno coltello, zo (1) e sso ben figio che tu odi le mie parole, e piaxate per lo to amor comfortame. Or digando la uergene glorioxa queste parole, echame la camera tuta si fo impia de luxe, echame apresso le compagnie de li angeri, delli cherubin, de li serafin, e de tuta la corte celestial, li quai uegniuan cantando si docementi che bene [CLXIIII r.] pareiuan glorioxi canti, e ssi dixeiuan alla uergen maria cum grandissima reuerencia. Regina celli letare alleluya, quia quem meruisti portare alleluya, Resurrexi sicut disi alleluya. Quando questo precioxo canto fo compio ecame lo nostro segnor pin de gloria, e cossi pin de belleza spiritual, e si ze inuer la maire digando, O felix mater mea, o regina de lo cel & de li angeli, echame chi lo figio de lo to uentre lo qual tu ai daito alla humana generacion e inperzo maire mia, e t arecomando li peccaoi· e si te lasso lor auocata, e tuta la mea gracia e ue (2) dago in bailia che tu ne sei despensarixe . Or quanta era la consolacion spiritual della uergen maria, quante lagreme de pietae ella spanse lie . or quando lo figio aue compie le soe parole, lantora la uergem maria si respoxe digando, Ecce ancilla domini fiat michi secundum uerbum tuum. La uergen romaxe monto consolla, per la uixion de lo so figio, e subito ella (3) se ne ze, alla madareina, chi pianzeiua allo morimento, e poa si aparse alli apostoli, e stete quaranta giorni in lo mondo mangiando, e(,) beuando amaistrando, e comfortando li soi discipoli fin allo giorno della ascension, et lantora si monta in cel, Vegando tuti [CLXIIII v.] li apostoli aurisse le porte de uita eterna, e menar conseigo tute le anime che ello aue traite da lo limbo, e si romaxen auerte tute le porte de lo paraixo, a zo che, chi uol andar si faze le opere, e li comandamenti de christe. In apresso ello si manda lo spirito sancto lo quar ne meine per la uia drita, tan fin a quella beatituden, e gloria, ad quam illud nos perducat cum patre spiritu santo, qui uiuit & regnat in secula seculorum Amen.

yhesus

O uoi lectori chi lezei la passion dello nostro segnor yhesu christe, la primera parte della opera uostra sea misericordia, e inperzo e priego a

(1) Corr. *za*.

(2) Corr. *te*.

(3) Corr. *ello*, come in A.

piascuna persona,[che] contemplando, e lezando(,) la passion de yh*esu* chr*iste*, e della soa glorioxa maire (soa), ne priege, che noi abiamo alcum profietu, e che questa misericordioxa maire si ne faza participi delle soe lagreme, azoche sentiando la soa passion ello ne faze consorti della soa gloria, qui est benedictus in secula seculor*um* Amen.

Explicit passio d*omi*ni n*ost*ri ih*es*u chr*ist*i.
Referamus gracia chr*ist*o.

(*Continua*).

VARIETÀ

Lettere inedite di Gherardo de Rossi.

Queste lettere di Gherardo De Rossi, tratte dagli autografi che si conservono nella Biblioteca Universitaria di Genova, sono indirizzate ad Angelo Maria Ricci, il quale (n. 1777, m. 1850) fu amico affezionato del primo, quantunque più giovane d'oltre venti anni. Egli volle di tanto affetto lasciare una testimonianza imperitura nell'elogio di lui, che prepose alla raccolta di poesie d'Arcadi stampate nel 1828, dopo la sua morte, per rendergli giusto tributo d'onore. Poichè quando morì in età di 73 anni, il De Rossi aveva ufficio di censore dell'Arcadia; ma i suoi meriti non si riducono a questo solo, dovendoglisi il vanto d'ingegno versatile e non comune. Economista, archeologo, poeta; raccoglitore intelligente e fortunato d'antichità e di quadri, ebbe dote singolare di finissimo gusto artistico, siccome manifestò non tanto nella scelta delle tele, quanto nei consigli agli artisti e nelle illustrazioni della vita e delle opere del Canova, del Camuccini, del Landi, della Kauffmann, del Pickler. Scrisse moltissimo, d'argomenti varî, e disparati; il più giace nei giornali romani del lungo lasso che corre dal 1775 al 1827, e negli opuscoli molteplici

da lui pubblicati sparsamente. Soltanto le commedie e le poesie vennero raccolte in volumi ed ebbero ripetute edizioni. L'ultimo a rilevarne il merito come poeta fu il Carducci, che inserì una copiosa scelta delle sue rime fra quelle dei *Poeti erotici del secolo XVIII.*

Anche il Ricci si piacque, come l'amico, della erudizione e della poesia, ma gli rimase assai da lungi. Gusto ebbe egli pure, ed ottenne lode da un critico difficile, il Tommaseo. Scrisse moltissimo, specialmente in verso, poemi, elegie, capitoli, ed altre poesie di vario genere; alcune prose d'argomento artistico, critico, didattico, e biografico. Fu notato di vanità; ma era un uomo eccellente. È curioso ciò che scrive al Muzzarelli, il quale, come si sa, raccoglieva notizie dei letterati viventi: « In quanto alla mia morale, dite pure che non feci male ad alcuno giammai, ch'ebbi gran pretensione di non seccare il prossimo, ed anche ciò facendo, timido e ritenuto non mi spinsi mai avanti per me. Ebbi in corte i calci anche da muli ferrati in oro, e mi vendicai con riverenze, e con ricambiarli in buone parole; senza viltà e senza timori ». Di recente il De Nino, nelle sue *Briciole letterarie,* volle ricordare questo scrittore con brevi tocchi aneddotici assai singolari e fino a qui ignorati. A. N.

A. C.

Frascati, 2 Novembre 1821.

Non mi obbligherò mai più a fare estratti. La fatica immensa che mi ha portato quello del *Cadmo* mi fa fare questo voto. L'ho quasi finito in abbozzo, almeno spero oggi di finirlo. Nel rileggerlo l'ho trovato migliore di quello mi parea, ma non ostante ci trovai ripetizioni, episodii monotoni, e qualche volta languore di stile. Poi certe apparizioni di Dei non mi finiscono; e quel barbuto Anfione non

si capisce se dopo presa Tebe dormiva in pace, e solo la sua cetra va in cielo dopo aver sonato abbastanza in terra. Che fatica ingrata è stata questa, e poi non vale un fischio (1).

Parliamo di *S. Benedetto*. Voi non avete bene interpretata l'economia di tempo. Non ho voluto dire che distribuzione. Figuratevi; io vorrei, che i due Patrizii Romani avessero dal bel principio della fama di S. Benedetto dato a lui le terre di Subiaco, e che dopo venissero a condurvi Marco e Placido. Quella loro venuta e quella donazione fatta prima di smontare da cavallo non mi finisce. S. Benedetto ha già fabbricato a Subiaco in casa di uno di loro. Trovo necessità di arricchire d'episodii i diversi accidenti, e sopratutto schivare molti dettagli che si somigliano nel tagliar quel bosco. Va bene che come nel Giardino d'Armida le piante sieno abitazioni di spiriti, ma non tanti. Fiere che si oppongano al passaggio, fuoco che si accenda improvviso e cose simili possono variare un poco l'assunto.

Bisogna badare molto di mantenere i caratteri della gente che viene, e dar loro quella rozzezza e quella patina d'irreligione, che avevano acquistate. *Absit* di ridurre il poema a venti canti, sarebbe una cosa troppo lunga e troppo stirata. Il mantenere S. Benedetto Protagonista vi forza a non essere tanto lungo, perchè dilungando il poema colla storia del tempo vi è necessario introdurvi personaggi (e non so quali), ed abbandonare di vista talvolta il Santo e ciò per non essere monotono. L'assunto è difficile molto. Riflettete a queste idee

(1) L'estratto del *Cadmo*, poema non felice ed oggi interamente dimenticato di Pietro Bagnoli (stampato in Pisa nel 1821), si può vedere nel T. XII del *Giornale Arcadico*, pp. 97 e 230. Del Bagnoli ha rinfrescato la memoria Augusto Conti, curando la ristampa delle sue poesie (Firenze, Le Monnier, 1857) alle quali ha premesso un discorso sulla vita e sulle opere dell'autore.

che sono *velut egri somnia*, e che battono la campagna senza ridursi ad una giusta meta (1).

Due volte ho riletto il manoscritto, e cominciai la terza, ma chi sa se potrò finirlo prima di partire di qui, che sarà Giovedì prossimo, se a Dio piace. Lascio con qualche pena questa solitudine che il *Cadmo* però mi ha reso assai meno piacevole. Avevo da scrivere altre cose e non ho potuto; parlo come di villeggiatura finita, non restandovi che sei giorni, ne' quali chi sa se potrò ripulire nemmeno questo sciagurato estratto.

Di salute stò bene, e la mia famiglia ancora. Mia moglie vive come in Roma, e mio figlio è sempre o a caccia o a dormire per la stanchezza. Ho conosciuto anche in questo un tratto della divina bontà. Con questa vita è stato lontano dalle compagnie scapate, che pur troppo in campagna s'incontrano e che sono tanto pericolose, benchè abbia dei principii, spero, assai stabili.

Gargallo colla sua tragedia dubito che cavi buon partito, e poi temo che l'abbia fatta troppo presto. A dirvela non desidero di vederla, perchè se mi dimanda il mio parere, ed io non ne fossi totalmente contento, è un incontro; dico totalmente, perchè temo che anche piccole critiche non le gradirebbe.

Riverite la vostra Signora, e i Fratelli e dite loro che mi comandino. Resto

Vostro sincero amico
GHERARDO DE ROSSI.

(1) Questo poema vide poi la luce in Pisa nel 1824. Ebbe un certo grido a quei dì, ma poi cadde pur esso nell'oblio. Non mancarono le critiche acerbe, e il *Giornale Arcadico* con poche parole dichiarò pessimo il poema, e l'autore incapace di far versi mediocri. A Firenze in un cartello di libraio dov'era l'annunzio: *S. Benedetto*, si trovò scritto: « Non l'osi giudicar chi non l'ha letto ».

A. C.

Roma, li 29 Ottobre 1822.

Sono a mio dispetto in Roma. Una questione nata fra il presente ambasciatore di Francia, e l'Agente del partito Duca di Blacas fece che giovedì mi spedissero a Frascati per venire a Roma e vedere di accomodare la cosa. Il nome di Blacas (1) per me è troppo sagro, e jeri venni, benchè con sommo dolore, avendo così interrotta e turbata la mia tranquillità. Tutto spero di avere accomodato jeri sera in un congresso, e fra ore, se a Dio piace, torno a Frascati. Venendo per affare altrui non ho che leggermente guardato i miei, lasciando firmare il mio complimentario.

Gargallo ha scritto due ditirambi, me ne dà parte, e sua moglie dice che me li spedirà: *La toelette*, e *il poeta*. Gli argomenti non sono strettamente ditirambici, ma ce li avrà ridotti stirandoli. Mi dice che stamperà qualche anacreontica a Pisa. Il Poeta più oscuro che abbia mai esistito (scusate la freddura), Mezzanotte, mi mandò dei versi sulle pitture di Pietro Perugino, e mi prega dirne qualche cosa nelle *Effemeridi*. Lo farò perchè so che vi è amico. L'argomento è sterile per poesia, ma lo ha trattato bene.

Se mi verrà la novella dei *Frati Camaldolesi* (2), che me ne hanno spedite alcune, ve la manderò, ma non vorrei per cosa inutile farvi sprecare la posta.

Ne avrei scritta un'altra in questi giorni; non vado avanti

(1) Casimiro duca di Blacas d'Aulps, seguì nell'esilio Luigi XVIII, e venne poi eletto da lui nel 1814 segretario di Stato, e ministro della sua casa; quindi ambasciatore a Napoli e a Roma. Studioso delle antichità ne fece una ricca collezione, e procurò la pubblicazione di grandi opere archeologiche.

(2) Pubblicata a Venezia, tip. Alvisopoli, per cura del Gamba.

perchè temo che nella narrazione, dovendo narrare la violazione di una fanciulla, la sola idea della cosa, benchè si tratti di violenza e sia espressa con gran modestia, possa darle faccia di oscenità, ed io non voglio scrupoli. Però mi rimetto al lavoro della mia dissertazione sugli ornati antistorici; ma la materia è troppo ristretta per un discorso, giacchè il sistema mio è spiegato subito, e chi lo adotta, in un momento ne vede le conseguenze. Basta, lo tirerò via.

Ho scritto (non so se ve l'ho detto) dieci spiegazioni antiquarie, e queste pure però ne chiaman delle altre, che farò a Frascati, e mi duole di non portarle con me oggi, ma non ho i disegni. Veniva anzi con un Gesuita a Frascati, che mi serviva per esaminare l'epigrafe di un vaso; il demonio ha condotto a Roma il Principe di Svezia, ed egli è dovuto tornare ad assisterlo nelle corse antiquarie. Quante belle cose mi farebbe dire il Re di Svezia, ma di cose politiche non parlo.

Si aspetta il Re di Napoli. Il congresso torna a rivivere.

Ricordatevi di me, riverite la casa vostra e gli amici e sono sempre

D. R. *sincero amico.*

A. C.

Roma, 28 Febraio 1824.

Eccomi a scrivervi ricevuta appena la vostra dei 24, e l'altra che mi scriveste prima mi diede un momento di distrazione dal mio malanno sempre lo stesso, e che per molto tempo mi tribolerà sempre minacciando peggioramento. Sia fatta la volontà di Dio.

Parlerò con vostro figlio del disegno, e vedrò le sue cose private, giacchè i disegni di gala qualche volta non sono sincerissimi. Avrei desiderato d'averlo con me un giorno di

carnevale, ma la mia casa, colla malattia della Regina, è quella della tristezza. Il figlio è (adesso che il male dà tregua) sempre là, ed appena viene la sera a tre ore; mia moglie è sensibilissima a questa disgrazia, ed anch'io non avrei bisogno di aggiungere tristezza a tristezza. Pazienza.

Se il dramma non vi frutta non lo fate, non lo fate. Parliamoci chiaro, voi siete un galantuomo, e i galantuomini una volta alquanto decaduti nella opinione di corte non risalgono più mai. I baron c....., i ladri, gli scellerati risalgon tutti.

Vedrò il quadro con piacere, e se saravvi luogo scriverò la lettera, ma però più volentieri lo farò sul *S. Benedetto Cassinese*, quando abbia la copia degli argomenti, che desidero. Ho piacere che Anguillesi sia promosso. In verità le sue poesie non mi fanno molta impressione, ma sò che ha merito.

Il nostro Gargallo è troppo vulcanico ed il suo fuoco coll' età non si smorza. Negli idillii trovo del merito, sulla novella sono col giudizio pisano; e a dirla poi, stampare quella novella con la cornice d'una cosa antica, coll' umile intenzione di sostituirla ad una del Boccaccio, e poi due giorni dopo ne parla ai Sovrani come di sua invenzione!........ Io sarei mortificato se dopo aver ardito di proporre una sostituzione a cosa del Boccaccio, confessassi poi che la sostituzione è un mio lavoro (1). A proposito di novelle, delle mie non so più altro, e quasi dubito che il vostro *S. Benedetto* arriverà prima di loro. Sono così pentito d'averle stampate che nulla più, e potessi sopprimerle sarei lietissimo (2).

Voi mi dire che la Marchesa è in movimento, e che voi

(1) Accenna qui oltre ai *Versi* ristampati in Siena nel 1823, alla novella *Il Palatino d'Ungheria*, edita in Firenze nell'anno stesso, intorno alla quale è da vedere il PASSANO, *Novell. in prosa*, Torino 1878, II, 289.

(2) Uscirono poi in quest'anno stesso per cura del Gamba dalla tip. Alvisopoli, in Venezia.

siete di *servizio* la sera; ma dunque la sera avete conversazione, ed *ergo* vi divertite. Le mie ambasciate alla Marchesa giungono sempre in tempo.

Riverite anche da parte di mia moglie e figlio la Signora vostra e credetemi *Vostro sincero amico* D. R.

La Locandiera.

Noterelle Goldoniane.

Che i tre curiosi innamorati di Mirandolina sieno un conte, un marchese, un cavaliere, non è senza ragione. Qui la satira della nobiltà doveva esser proprio intenzionale, chè altrimenti il poeta avrebbe ben potuto ricorrere, come in altri innumerevoli casi, a un Ottavio, a un Lelio e a un Florindo, appellativi generici. Ma il Goldoni che già una volta avea posto in bocca all'onesto Pantalone memorabili parole contro un marchese furfante che tentava sedurre Bettina, una *putta onorata* (1), dovea provare senza dubbio una compiacenza grande a metter in caricatura quei nobilotti ridicoli de' quali Venezia, nonchè il resto d'Italia, allora pullulavano; e nella *Locandiera* ci mostra con irresistibile senso comico i due nobili Albafiorita e Forlinpopoli (la canzonatura è già nei nomi) che si rinfacciano l'un l'altro un marchesato venduto e una contea comprata! Del modo mite bonario, ma pure efficace, che il Goldoni adopera nel parodiare le classi privilegiate Vernon Lee gli dà gran lode, e Ugo Müller, un buon tedesco, in una certa sua chiacchierata di pochissima entità, ma fatta colle più oneste intenzioni del mondo, dell'influenza che gli avvenimenti politici esercitarono sulla nostra letteratura (2),

(1) Atto II, sc., v.

(2) *Über den Einfluss der Zeitgeschichte auf die dramatische Literatur der Italiener*, Berlin, 1871.

vede nel Goldoni addirittura un precursore della grande rivoluzione, ripetendo inconsciamente la famosa accusa di Carlo Gozzi, ma in buona fede ben inteso. Precursore sì, ma senza saperlo, poichè dimorando trent' anni proprio nel gran centro dove gli straordinari avvenimenti si preparavano, e palesemente, egli non parve addarsene mai.

In quanto il conte, il marchese e il cavaliere sien chiamati dal poeta a metter in burla la gente del loro stato, e di che portata la satira sia, questo, meglio che al pubblico, importa al critico che voglia seguire le linee generali della grande opera goldoniana. Per gli spettatori i tre spasimanti della locandiera son tre stelle che si riscaldano alla luce d' un gran sole; e l' accorta Mirandolina, dopo averli menati per il naso allegramente, finisce con lo sposare uno del suo rango e ride loro sul muso.

Il soggetto della *Locandiera*, come si vede, si riduce a poca cosa. « Il successo — ci sa dire il Goldoni — fu tanto brillante da esser messo a confronto e quasi al disopra di tutto quello che il suo autore avea fatto in questo genere, dove il poeta coll' artifizio suppliva alla mancanza d' un vero interesse ». (1) È del resto, se bene abbiamo inteso, il genere di quasi tutti i suoi capolavori, che son sempre quadri della vita domestica o popolare d' inimitabile verità, mentre l' argomento è detto in poche parole. « Le commedie più belle sono le più semplici » nota anche una volta il Martini, (2) puntellando di validi argomenti il debole teatro di suo padre. Ma per la semplicità della favola la *Locandiera* va distinta fra tutte. L' attenzione si concentra quasi esclusivamente alle arti lusinghiere colle quali il cavaliere di Ripafratta, dapprima

(1) *Memorie*, II, cap. XVI.

(2) *Commedie edite ed inedite di* VINCENZO MARTINI (*L'anonimo fiorentino*) *pubblicate per cura del figlio* FERDINANDO, Firenze, 1867, pag. XXVII.

restio ai vezzi e alle civetterie, si lascia pure abbindolare da questa scaltra fiorentina, che un poeta moderno, Antonio Della Porta, ci presenta in versi originali e briosi, assai fedelmente, così:

Buone grazie e molto ingegno ebbi: io son Mirandolina,
Locandiera e birichina: se mi metto con impegno
Riesco sempre e dò nel segno tanto sono accorta e fina,
E i galanti forestieri non mi avranno per un regno.

Pure, a me che son di garbo piace udirmi a vagheggiare:
E se alcuno in resistenza mi si oppone ed odio atroce,
Quante note ha la mia voce le so tutte adoperare
Per blandire e assoggettare chi si oppone e fa il feroce.

Io ben so che i cavalieri sono tutti di una fatta:
Manchi, ad arte, ne' miei neri occhi l'anima un momento,
Cascan tutti ai miei ginocchi come fece il Ripafratta,
Che però non fu contento del cordiale movimento (1).

Oltre all' esiguità della tela a questa commedia manca anche una vera sospensione, poichè non è gran curiosità nel pubblico di venire a sapere se il cavaliere s' impiglia nella rete tesagli al grado da sposare la locandiera, e se poi Mirandolina acconsentirà a nozze così illustri. L' interesse è tutto per le singole scene, che corrono spedite e disinvolte, e le figure deliziosamente abbozzate che in esse si movono. Con tutto ciò una delle migliori commedie toscane del Goldoni, non però un capolavoro, come vuole il Guerzoni (2), perchè al poeta mancò, direi così, la vena nel disegnare le due attrici, figure scipite, schizzate alla buona, senza traccia di comicità, messe lì, secondo il Sismondi (3), onde dar

(1) *La nuova rassegna*, Roma, 1893, N. 5.
(2) *Il teatro italiano nel secolo* XVIII, Milano, 1876, p. 182.
(3) *De la litterature du Midi de l'Europe*, Paris, 1813-29, cap. XVIII.

maggior risalto alla virtù di Mirandolina, e, come invece pare a me, non altro che a creare un' azione parallela alla principale per maggior varietà o contrasto che sia. Non però che fosse necessario. Limitando opportunamente l' intreccio intorno alla locandiera, l' economia artistica del lavoro ci avrebbe guadagnato.

Ma del Goldoni non fu mai *il dono di stringere il molto in poco.* Son sue parole. Non vi riuscì che in Francia, ma è appunto per questo che il *Burbero* si stacca decisameute dal tipo del teatro goldoniano, come forse un' altra volta m' ingegnerò di provare. Questo adunque il difetto, non grande e non capitale, della *Locandiera*, che è una vera commedia. E giova insistere, perchè l' autore, scrivendone la prefazione otto anni dopo la prima recita, s' immagina che gli sia uscito di penna un dramma lagrimevole addirittura o magari una tragedia, di quelle ch' egli non sapeva fare. « Fra tutte le commedie da me finora composte, starei per dire esser questa la più morale, la più utile, la più istruttiva. Sembrerà ciò essere un paradosso a chi soltanto vorrà fermarsi a considerare il carattere della Locandiera, e dirà anzi non aver io dipinto altrove una donna più lusinghiera più pericolosa di questa. Ma chi rifletterà al carattere e agli avvenimenti del cavaliere, troverà un esempio vivissimo della presunzione avvilita, ed una scuola che insegna a fuggir i pericoli per non soccombere alle cadute » (1).

Per comicità involontaria questa prefazione non la cede alla commedia stessa. Egli è che al Goldoni, purchè fosse di vena e lo portasse l' estro geniale, venivan fatti lavori per ogni verso gustosissimi; ma quando più tardi vi tornava su in quei cappelli che andava mandando innanzi a ciascun d' essi nell' edizioni del suo teatro, onde spremerne quasi il succo e

(1) *Commedie di* Carlo Goldoni, V, iv, Venezia, Pasquali, 1876.

cavarne la morale, si sforzava di trovarci cose che proprio non c'erano e pigliava quindi cantonate colossali. Decisamente il critico non valeva il poeta.

Il Goldoni dunque la prende sul serio davvero e si figura d'aver fatto una commedia morale utile istruttiva, tre parole che questa volta vengono a dire lo stesso. E non è tutto ancora, poichè quando il ricordo di qualche *barbara locandiera,* che, niente affatto commossa alle espansioni del suo tenero cuore, avea riso di proposito alle sue spalle, torna a pungerlo, il poeta si fa ancor più oscuro in volto e prosegue così: « Io non sapeva quasi cosa mi fare nel terzo, (quell'atto che Vittorio Malamani dice il più bello (1)), ma venutomi in mente, che sogliono coteste lusinghiere donne, quando vedono ne' loro lacci gli amanti, aspramente trattarli, ho voluto dar un esempio di questa barbara crudeltà, di questo ingiurioso disprezzo, con cui si burlano dei miserabili, che hanno vinti, per mettere in orrore la schiavitù, che si procurano gli sciagurati, e rendere odioso il carattere delle incantatrici sirene. La scena dello *stirare*, allora quando la locandiera si burla del cavaliere, che languisce, non muove gli animi a sdegno contro colei, che dopo averlo innamorato, l'insulta? Oh bello specchio agli occhi della gioventù! Dio volesse, che io medesimo cotale specchio avessi avuto per tempo, che non avrei veduto ridere del mio pianto qualche barbara locandiera. Oh di quante scene mi hanno provveduto le mie vicende medesime!.... Ma non è il luogo questo nè di vantarmi delle mie follie nè di pentirmi delle mie debolezze. Bastami, che alcun mi sia grato della lezione, che gli offerisco. Le donne, che oneste sono, giubileranno anch'esse, che si smentiscano codeste simulatrici, che disonorano il loro sesso, ed esse femmine lusinghiere arrossiranno in guardarmi, e non

(1) *Nuovi appunti e curiosità goldoniane,* Venezia, 1887, pag. 43.

m' importa, che mi dicano nell' incontrarmi: che tu sia maledetto! ».

Per fortuna la commedia è scritta in tutt'altro tuono, ed il pubblico non si ritrova dal piacere alla disinvoltura e facilità onde quelle scene si svolgono, e alla varietà di quei tipi. Il cavaliere Ripafratta è nelle sue contraddizioni carattere veramente comico. Non sembra però al Guerzoni (1) che fosse anche uomo di certa levatura se potè cader nella rete in un termine di poche ore. In verità il Goldoni stesso confessa che diffidava quasi in principio di vederlo innamorato alla fine della commedia, « e pure condotto dalla natura, di passo in passo, come nella commedia si vede, mi è riuscito di darlo vinto al fine dell'atto secondo ». E l' ingenua confessione è caratteristica per la maniera tenuta dal poeta nel suo lavoro. Non meno deliziosa, se anche un po' caricata, è la macchietta del marchese Forlinpopoli, che però, nota il Klein, dedicando a questa *Locandiera* ben ventiquattro pagine della sua opera voluminosa, ai giorni nostri spererebbe in vano di far venire l' acquolina in bocca ad una contessa e a una baronessa con un povero fazzoletto! (2) Mirandolina poi è nel teatro toscano del Goldoni tra le donne che han più vita.. Egli — ce lo dice la prefazione — nelle sue molte e fortunose vicende avea conosciuto più d' una locandiera e ne sapea qualche cosa. Ma fossero state anche tutte *birichine* come questa, non si può giustificare neanche così la strana interpretazione ch' egli dava all' opera sua.

Eppure in quest' errore al Goldoni fu compagno nient' altri che Volfango Goethe, il cui bizzarro giudizio sulla *Locandiera* serve poi d'appoggio ad un'altra sua idea più curiosa ancora (3).

---

(1) Op. cit., pag. 219.

(2) *Geschichte des Drama's*, Leipzig, 1886 vol. VI/1, pag. 524.

(3) *Goethe's Werke*, Berlin, Hempel, vol. 24, *Über Italien*,, p. 524.

Avea veduto recitare a Roma questa commedia, e per essere proibito alle donne di comparire sulla scena, la parte di Mirandolina era affidata ad un giovinetto. Ben lungi dal disapprovare l'irragionevole divieto, il Goethe s'affanna a dimostrare che in certi casi quella bruttissima misura è tutt'altro che biasimevole.

« Il giovinetto che rappresentava la locandiera interpretò diversi momenti della sua parte che meglio non si poteva: l'indifferenza d'una donna che accudisce alle proprie faccende, cortese gentile servizievole con tutti, che non è innamorata nè vuol saper d'amori; le civetterie tenere e simulate che le servono pure ad avvincere a sè gli ospiti della sua locanda; l'orgoglio offeso quand'uno d'essi la tratta duramente; tutte le moine onde sa adescare in fondo anche quello e il trionfo poi d'esservi riuscita! .... Son convinto e l'ho veduto coi miei occhi: un'attrice brava intelligente può meritare assai lode in questa parte, ma le ultime scene recitate da una donna non possono che urtare, e quella freddezza inalterabile, il crudele piacere della vendetta finiscono per muovere il nostro sdegno; tanto che quando Mirandolina dà alla fine la mano di sposa a Fabrizio, e nient'altro che per avere un marito servo — (qui ha ragione il Goethe), — l'insulso scioglimento ci soddisfa poco o punto. A Roma invece non avevamo davanti a noi proprio la freddezza senza amore e la petulanza femminile, ma solo un ricordo; era di conforto l'idea che almeno quella volta lì non fosse vero e applaudimmo tutti di lieto animo il bravo giovinetto. S'era assai contenti ch'egli avesse conosciuto tanto bene le pericolose qualità del bel sesso e che per un'imitazione assai riuscita ce n'avesse saputo vendicare allo stesso tempo. Ancora una volta dunque: in quel caso si provò diletto vedendo non la cosa stessa ma un'imitazione, non la natura ma l'arte, non una individualità ma il risultato ».

Come i fanciulli che tormentati dalla voglia di sapere come i balocchi son fatti finiscono di solito per romperli, così ai tedeschi — e il più grande di essi non fa eccezione — a furia di sofisticare, guardando gli oggetti da una parte e dall'altra, di sopra e di sotto, avviene di pigliare de' granchi solenni. Il ragionamento del Goethe è questo: « Un giovane che recita parti femminili non ci dà se stesso ma una seconda natura, altra dalla sua; e a noi è possibile così conoscere meglio questa, perchè studiata da una persona che non rappresenta la cosa stessa, ma il risultato di quella » (1). Al quale ragionamento non ci vuol molto acume filosofico per opporre che prescindendo dai rari casi ne' quali una donna di teatro sia chiamata ad interpretare una parte che corrisponda in tutto alla sua natura, le attrici ordinariamente si trovano a dar vita a caratteri che son fuori di loro, e hanno quindi l' opportunità di studiarli come e meglio che un uomo le parti femminili. L'idea del Goethe è in fondo un paradosso bello e buono.

Ma per noi è più notevole ancora rilevare come esageri anche lui, del pari che il Goldoni stesso, il significato della condotta di Mirandolina verso il cavaliere, tanto da affermare che le ultime scene devono spiacere; ancor meno si potrebbe dargli ragione quando dice insulso lo scioglimento. Tale però sembra a chi nella locandiera veda qualcos'altro di una donna *morbinosa* (l' aggettivo è goldoniano) che con arti punto impenetrabili si burla d'un brav' uomo. Anche senza voler spezzare neppure una lancia per la virtù di Mirandolina, come mostra di fare il Sismondi, non si può in verità che menarle buona la risoluzione di sposare Fabrizio, acconciandosi così a nozze pari al suo stato. E c'è da scommettere che, sbollito l'ardore della passione e calmata l'ira, il cavaliere di Ripafratta s'avvedrà con gioia d'essersela cavata a buon mercato; tanto

(1) Ibidem.

più che, riflette celiando il Klein, non è probabile l'accorta fiorentina fosse per divenire mai una moglie esemplare, e compiange il povero Fabrizio, consentendo così al Goethe che avea regalato l'onesto cameriere d'un titolo poco lusinghiero. Fra i molti scioglimenti zoppi del teatro toscano del Goldoni questo si distingue per insolita misura e ragionevolezza.

Delle *Baruffe chiozziotte* il Goethe aveva frainteso la tela, pure giudicando rettamente l'altezza del lavoro, da lui ritenuto una vera commedia (1); dichiarazione che in bocca ad uno straniero e da pulpito così eccelso è tanto più preziosa, mentre proprio qualche suo connazionale s'ostinava a chiamar le *Baruffe* una commedia a braccia (Posse) (2). Per la *Locandiera* accadde il contrario. Non è a dubitare che ne avesse compreso benissimo l'argomento, sia per quel che ne dice nei passi riportati, che per esser stata la *Locandiera* rappresentata tre volte prima dell'86 in un teatro di dilettanti a Weimar (3), sorto per sua iniziativa, nel quale recitava egli stesso parti serie e comiche, ed era anzi attore provetto. Tanto più strano quindi il giudizio che ne porta. *Tantoque bonus* ....

La *Locandiera* del resto non piacque nemmeno al Grimm quando fu data in Francia nel 1764 (4). Ma per adattarla al gusto de' Parigini che frequentavano il teatro italiano il Goldoni avea dovuto farne una commedia improvvisa, e modificarne anzi non lievemente lo scioglimento, dando la locandiera in moglie al domestico del cavaliere; trovata che brutalmente si stacca dai modi della sana commedia e che ripugna al buon senso. Siamo dunque in pieno teatro dell'arte, e i confini della serena arte goldoniana son oltrepassati. Ma la nuova veste

---

(1) *Fanfulla della domenica*, 1892 N. 36, E. MADDALENA, *Goethe e il Goldoni*.

(2) Cf. un buon saggio sul G. in *Caraktere der vornehmsten Dichter aller Nationen*, Leipzig, 1792, vol. II. Vedi ancora ERSCH & GRUBER, *Allg. Encyclopedie* (articolo sul G.), nonchè la traduzione tedesca delle *Memorie* procurata da G. Schatz (Leipzig, 1788), cap. XLVII. Ma rispose a tutti assai bene LUDWIG TIECK (*Kritiche Schriften*, vol. III. Saggio sul *Bugiardo* del G.) affermando che il Goldoni restò sempre artista vero, sino in quel *Servo di due padroni* (in Germania ancora a' dì nostri fortunatissimo) che pure mostra come nessun altra delle sue commedie, quanto il G. abbia preso al teatro estemporaneo.

(3) Cf. A. H. BURKHARDT, *Das Repertoire des Weimarischen Theaters unter Goethe's Leitung*, Hamburg, 1891.

(4) *Correspondance littéraire philosophique et critique par* GRIMM, DIDEROT etc., Paris, 1877-82, vol. VI, pag. 7.

portò con sè anche altra fortuna, e *Camille aubergiste* cadde. Mentre gli *Aneddotti drammatici* si limitano a darci l'anno e il luogo della rappresentazione (1), il Des Boulmiers (2) ha di più un laconico ma eloquente « sans succès ».

L'idea generale di questa commedia non era in fondo dispiaciuta al Grimm; nota però che peccava di troppa verità e poca poesia. E come il Goethe, a mitigare l'impressione sgradevole che la condotta di Mirandolina secondo lui esercitava sul pubblico, avrebbe preferito veder affidata sempre questa parte ad un uomo, così il Grimm onde raggiungere lo stesso effetto voleva che Camilla s'impigliasse lei stessa nella rete tesa al cavaliere, innamorandosene perdutamente. Alla commedia dell'arte, aliena per tradizione a problemi psicologici complicati, era domandar troppo, pare a me; ed è certo che a far questo essa doveva spostare d'assai l'ambiente in cui usava muoversi. « Ciò avrebbe messo nella commedia — crede il Grimm — quella vivacità e quell'interesse che non vi sono ». Ma son qualità che trattandosi d'un lavoro a soggetto s'attendono assai più da' comici che dal poeta, condannato pover'uomo a tracciare non altro che le linee maestre della tela. In ogni caso accettando la importante modificazione ch'era venuta in testa al Grimm, la *Locandiera*, ben lungi dal brillare di maggior vivacità, sarebbe divenuta, dato il teatro di quei giorni, un dramma lagrimevole, e altro che lagrimevole se alla violenta passione de' due innamorati non fossero state porto desiato le nozze. Ma un'altra conclusione sarebbe appena compatibile col perfetto ottimismo dell'autore e di quel pubblico. E stando così le cose, la *Locandiera* invece d'esser, in barba al Goethe al Grimm e un po' anche al Goldoni stesso, la commedia divertente e spigliata ch'è in verità tutt'ora, sarebbe pel suo nuovo motivo andata a crescere il rispettabile numero di quelle *Pamele* delle quali il nostro commediografo ci ha offerto un esempio assai encomiabile sì, ma che non domandava il seguito che gli è piaciuto di darvi e ancora meno poi nuove ripetizioni (3).

E. MADDALENA.

---

(1) *Anecdotes dramatiques*, Paris, 1775.

(2) *Hist. anecdotique du théatre italien.*

(3) E quasi *Pamela maritata* non bastasse, in libri e saggi sul Goldoni si trovano spesso accenni a una *Pamela vedova*, della quale nè le *Memorie* nè le molte edizioni del suo teatro sanno nulla!

SPIGOLATURE E NOTIZIE

Seguita Giuseppe Ruggero gli importanti suoi studî sulle monete genovesi. Nella *Annotazione XXII* reca altre uotizie sui ducati dei Governatori di G. G. M. Sforza; e nella *Annotazione XXIII* discorre di alcune nuove monete di Ludovico XII. (Nella *Rivista italiana di numismatica*, Anno VI, part. II, pag. 175 sgg.).

*
* *

Sono assai curiose e interessanti le *Memorie del colonnello Gio. Lorenzo De-Petriconi* pubblicate nel *Bulletin de la Societé des sciences historiques et naturelles de la Corse.* (A. XII-XIII) dall'ab. Letteron. Muovono dal 1730 e vanno al 1784.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

G. Salvo Cozzo. *Di Giovanni Aurispa e della cronologia di alcune sue lettere*, Palermo, tip. « Lo Statuto », 1892. (Estratto).

Risponde l'autore alle critiche mosse ad un suo precedente articolo sull'Aurispa inserito nel *Giornale storico della letteratura italiana*, dal Sabbadini e dal Cesareo. Si difende con molte ragioni da quegli appunti, e, con nuove argomentazioni, conferma l'interpretazione da lui data ad alcune lettere dell'Aurispa, o che a questi si riferiscono, riuscendo così a confermare pure i dati cronologici già innanzi stabiliti.

Da un codice ottoboniano della vaticana rileva infine la notizia, data da Ludovico Carbone in una sua orazione per la morte del Guarino, che l'Aurispa ebbe a maestro di greco Emanuele Crisolora.

Canzonieretto adespoto di Niccolò da Correggio illustrato da Rodolfo Renier, Torino, Bona, 1892. (Per nozze).

Dal copioso materiale che il Renier ha raccolto per una monografia in collaborazione col Luzio, sopra Niccolò postumo da Correggio, ha tratto le notizie letterarie e bibliografiche per questo opuscolo d'occasione. Premessi alcuni succosi cenni sull'importanza del personaggio, viene ad indicare i dodici codici nei quali egli rivenne rime assegnate a Niccolò, e ne dà una diligente tavola alfabetica. Descrive quindi accuratamente un codice membranaceo della Biblioteca Nazionale di Torino, per mala ventura qua e colà guasto da abrasioni. Quivi sono raccolte, secondo rileva con retto giudizio quantunque non vi comparisca il nome, le rime di Niccolò, e il codice per dati molteplici e chiari apparisce un di quelli detti di dedica. Un monogramma miniato nella prima carta esprime assai chiaro il nome di Lionora; onde, e da ciò, e da altri argomenti porti dalle poesie, specie da un sonetto ove è nominata *Lionora figlia*, il Renier è venuto nella persuasione che il codice sia stato fatto compilare da Niccolò stesso per la sua figliuola. Comunque sia, è certo, da quanto egli osserva, che le rime sono tutte opera sua.

Pasquale Fazio *Responsabile.*

Conto Corrente con la Posta.

GIORNALE LIGUSTICO

DI

ARCHEOLOGIA, STORIA E LETTERATURA

FONDATO E DIRETTO

DA

L. T. BELGRANO ED *A. NERI*

Anno XX — Fascicolo XI-XII.

Novembre-Dicembre 1893.

GENOVA

TIPOGRAFIA DEL R. ISTITUTO SORDO-MUTI

MDCCCXCIII

SOMMARIO

UN EPISODIO LETTERARIO ALLA CORTE DI CARLO EMANUELE I.

I POEMI SULLE QUATTRO STAGIONI DELL' ANNO.

Parte Prima.

(Continuazione pag. 368).

Oltrechè nelle *Trasformazioni di Millefonti* e, se vogliamo, anche nell'*Alvida*, il principe ed il nostro cavaliere attesero insieme alla composizione di un altro dramma, che sinora è rimasto sconosciuto a quanti studiarono l' opera letteraria di Carlo Emanuele I (1). Il dramma non ha titolo e, quel ch' è peggio, forse non fu nemmeno condotto a compimento. Certo è ch' esso ci giunse in condizioni ben deplorevoli, perchè le sue diverse parti si trovano qua e là sparse alla rinfusa in quel volume miscellaneo n. 298 della Biblioteca Reale che già più volte abbiamo ricordato, nonchè in altri codici. Ciò nonostante proviamoci a seguirne rapidamente lo svolgimento.

La scena è in riva al Gange. Il prologo è fatto dall'*Invidia*.

> Da le più oscure e tenebrose grotte
> Dove l' alme dannate
> Han di vario martir pena e tormento,
> . . . .
> Vengo (qual mio costume)
> A riveder del giorno i rai dorati.

(1) In uno degli ultimi studi intorno a Carlo Emanuele I, quello del Gabotto, *Un principe poeta, Carlo Emanuele I di Savoia* (in *Rivista storica italiana,* anno VIII, fasc. III, 1891, p. 536), sono ricordati soltanto due drammi pastorali del Duca: le *Trasformazioni di Millefonti,* ed un altro senza titolo che fu illustrato dall' Orsi, op. cit.

Nascoste le sue note sembianze in quelle di una ninfa, ella se ne viene dalle città e dalle corti a fare sue prede nei boschi.

Atto I. — Aspero si lagna amaramente della crudeltà della ninfa Smeralda, la quale, noncurante del suo amore, non ha palpiti e pensieri che per un altro pastore, Adamante (sc. I). Ma neppure a Smeralda sorride la felicità; ella ama bensì di ardente affetto il pastore Adamante; ma questi a sua volta la sprezza, invaghito com'è di un'altra ninfa, Opala. Nel mentre Smeralda narra il suo affanno all'amica Clori, ritornata allora alle selve —

Fior, frondi, herbe, ombre, antri, onde, aure soavi,
Lochi densi ed opachi, amene rive,
Fonti limpidi e chiari, ombre segrete,
Pinti fior, poggi d'or, fiumi d'argento,
Delitie degli amanti,
O come lieta a rivedervi i' torno! —,

sopraggiunge Adamante (scene II e III). Smeralda lo richiede d'amore.

Pastor, cui diede il ciel volger le chiavi
Dell'impero d'amore e con lo scettro
D'ammirabil valor strugger i cori,
. . . .
Adamante leggiadro, ah! non ti spiaccia
Ch'a te ne vegna; ecc.

Ella gli narra a lungo come s'invaghì di lui e trova espressioni di vivissimo affetto, che però non valgono a conquistarle l'animo del pastore. Clori consola l'amica ricordandole che

Antica fama suona
Ch'amor a nullo amato amar perdona (sc. IV).

Ma Adamante non è il solo pastore che vagheggi la bella Opala; anche Onico si strugge per lei e vorrebbe esserne il preferito. Così ed Onico ed Aspero, questi per Smeralda quegli per Opala, nutrono nell'animo un profondo rancore contro Adamante.

Atto II. — *Pane entra co' i satiri che fanno un balletto.* Il rozzo Iddio va cercando per le selve la ninfa Smeralda, disposto a sfogar su di lei con qualsiasi mezzo la brutale passione che lo cuoce.

E quel che non potrà l'amore e i prieghi
Mal tuo grado farà l'ira e la forza (sc. I).

Frattanto entra in scena, insieme coll'amica Silvia, quella ninfa leggiadra che turba la pace di Adamante, e di Onico. Non già ch'ella sia affatto aliena dalle gioie d'amore, benchè sovra ogni altra ami ed esalti quella della caccia; ma non vuole essere schiava del Dio Cupido, nè legarsi indissolubilmente con un solo amante (sc. II). Però, allorquando Adamante, che da lungo tempo è sulle sue tracce, l'ha finalmente raggiunta e si affanna per persuaderla dell'amor suo e per riscaldare quel cuore così freddo e crudele, Opala si giuoca di lui; ella finge di non credergli e malignamente gli osserva che lo stesso linguaggio egli usa con un'altra ninfa, Smeralda. Adamante, crucciato, si profonde in proteste d'amore ed assicura Opala che lei sola è in cima a' suoi pensieri (sc. III). Frattanto sopraggiunge Onico, e, scorgendo uniti a colloquio Adamante e la sua Opala, s'immagina di essere tradito da costei e ne la rimbrotta amaramente (sc. IV); poco dopo arriva Smeralda, ed essa pure unisce i suoi lamenti a quelli del pastore (sc. V).

Atto III. — Aspero, fieramente combattuto dall'amore e dalla gelosia, non sapendo come uscire d'affanno, pensa di chiedere consiglio ad un celebre mago (sc. I); ma non ne ha che un'oscura risposta.

Faransi i cor di selce
A l'amata al rivale.
. . . .
Più non ti posso e non ti deggio dire,
Va, parti e più non riedi a molestarmi (sc. II).

Aspero si propone di sradicare dal suo animo l'affetto per Smeralda; ed anche Onico si appresta a seguirne l'esempio (sc. III). Frattanto un nunzio apporta la notizia di una grave sventura incolta a Smeralda. Mentre egli stava cacciando nelle selve, udì una ninfa lamentarsi; corse là donde uscivano le grida e vide Smeralda dibattersi fra satiri e silvani. Così il Dio Pane compiva le sue minacce. Al sopraggiungere del pastore i manigoldi fuggirono, lasciando Smeralda in preda alla costernazione. Il pastore mosso a compassione della disgraziata ninfa, tentò di adoperare presso di lei quelle arti che la pietà gli suggeriva per recarle conforto; ma tutto fu inutile. Allora si trasse in disparte, e udì Smeralda prorompere in accenti di disperata angoscia.

> Dal dì che pria ti vidi,
> Ahi! Adamante mio,
> Uscì da le tue luci
> Spiritello gentil che per le mie
> Sottilmente passando,
> Sopra il cor mi si assise.

Ogni suo pensiero fu da quel momento rendersi accetta all'amante. Ma questi, non che corrispondere al suo affetto, s'invaghì di un'altra ninfa, Opala. Così fu perduta ogni sua speranza. Per maggiore sua sventura, ella fu perseguitata da altri amanti, fra cui dal Dio Pane che non si trattenne dal recarle violenza. In tali estremi Smeralda invoca in suo aiuto Diana, la quale la trasforma in statua. A tale racconto succede nell'animo di Adamante un repentino cambiamento. Ora che ha perduto Smeralda, sente per lei un'invincibile passione, mentre l'amore per Opala si è mutato in disprezzo.

> Tu che sprezzasti un tempo
> I miei prieghi e lamenti,
> Vanne, vanne, crudele,
> A cercar chi t'adori

Con variati amori.
Io per me stracco del tuo van desire,
Vo' Smeralda seguire.

Opala lo scongiura di non abbandonarla; ma inutilmente. Allora, poichè scorge di non poter piegare l'animo di Adamante, esclama:

Testimonio ti fia
Di vero e infausto amor la morte mia.

Così finisce la scena IV. Della scena V, l'ultima del dramma, non ci è giunto che un frammento. Ne sono interlocutori un messo ed i cori dei pastori e delle ninfe. Narra il messo di aver sorpreso in vivace colloquio un pastore ed una ninfa, Adamante ed Opala. Adamante rimproverava aspramente ad Opala la sua incostanza; indi si volgeva ad un sasso

Che di ninfa tenea forma e sembianza,

e più fiate pronunciando il nome di Smeralda, protestava di voler seguire la sua sorte. Così finisce il frammento; ma da quel che precede e specialmente dalla predizione del mago —

Faransi i cor di selce
A l'amata al rivale —,

non ci sembra difficile intravedere quale sarebbe stata la catastrofe del dramma.

Queste sono le linee principali del dramma, che ci fu dato di ricavare dalla faraggine in cui le diverse scene sono ammucchiate nel cod. 298 della Biblioteca Reale, al quale dobbiamo più specialmente attenerci, perchè dagli altri due non si può trarre che assai scarso profitto.

Il cod. 298, poichè è tempo che lo si esamini più dappresso, contiene ne' suoi primi quaderni materie affatto indipendenti dal nostro dramma: tra cui dapprima dei *Versi recitati dalla squadriglia de S. A. pigliando il soggetto sopra la commedia delle Amazoni che fecero le dame contra Amore;* indi descrizioni di

giostre e balletti di epoca forse più tarda; poi una *Relatione della festa fatta da S. A.* ecc., sulla quale torneremo tra breve; in seguito i frammenti già citati della piscatoria *Le trasformazioni di Millefonti.* Qui comincia il nostro dramma e, a voler esser giusti, si prosegue con ordine per un buon tratto sino alla scena IV dell' atto secondo. Da questo punto comincia il ginepraio; infatti dopo la scena IV dell' atto secondo troviamo la scena IV dell' atto III, ma di contenuto diverso, indi il *Prologo* delle *Trasformazioni*, poi di nuovo la scena IV deldell' atto III, ma di contenuto diverso, indi di nuovo il *Prologo*, l' atto I, sc. I e II, l' atto II, sc. II del nostro dramma; poi ancora tutte le scene dell' atto I e qualche scena dell'atto II del dramma stesso; quindi dei frammenti della scena IV dell' atto III, ed altri duplicati della stessa scena; infine la scena V dell' atto II, e le prime due scene dell' atto III, le quali però in origine dovevano formare l' ultima scena dell'atto II e la prima del III, come portava una prima segnatura che in seguito fu corretta nel modo che vedemmo. In conclusione, a non volere tener conto dei duplicati, i quali d' altronde non presentano sostanziali differenze, ma soltanto delle varianti di forma, il codice contiene per intiero i due primi atti, le scene I, II, IV ed un frammento della V dell' atto III; manca la scena III di quest' atto, ma abbiamo potuto supplirvi coll' aiuto di una fugace indicazione che vedremo in seguito. Dopo il nostro dramma, il codice continua con parecchi altri quaderni contenenti poesie autografe del D'Agliè, di Alessandro Tesauro, del Marino e del Murtola (1).

(1) Le poesie del Marino furono pubblicate dal FERRERO nelle *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, vol. IV, p. 403 sgg.; conviene però notare che alcune di esse erano già a stampa nella *Lira* del Marino, parte III. Al Murtola appartengono: un madrigale *Per il principe Tomasino il quale vedendo giostrar il padre si movea tutto*, ed un sonetto *Per li principi di*

Gli altri due codici, in cui si trova qualche brano del nostro dramma, sono il cod. 287 della Biblioteca Reale ed il mazzo dei manoscritti di Carlo Emanuele I, posseduti dal R. Archivio di Stato di Torino, il quale contiene le opere drammatiche del principe. Ma, come già dicemmo, essi non ci porgono che ben poco sussidio, imperocchè nel primo si leggono brevi frammenti dell'atto IV, sc. IV, e nel secondo le scene II, III e IV dell'atto II e la IV dell'atto III, che già trovammo nel cod. 298 (1).

Se la scarsa importanza artistica del dramma ci dispensa dal tener conto delle molte varianti che intercedono tra le redazioni delle varie sue parti, noi dobbiamo però far cenno, per quanto breve, di quel lavorio di preparazione del dramma, a cui ci permette di tener dietro lo stato stesso di disordine con cui furono conservati nel codice 298 tutti i suoi materiali dai più grezzi a quelli condotti a maggior perfezione.

Secondo il primo pensiero del principe e de' suoi collaboratori, l'ordito del dramma avrebbe dovuto essere il seguente, che si legge in una delle prime carte del dramma:

L'*Invidia*. — Prologo.

Atto I, sc. 1. — *Smeralda e Clori.*	Com.: Fior, frondi, herbe, ombre, ecc.
» », » 2. — *Adamante solo.*	» : O d'amor strani e non più uditi effetti.
» », » 3. — *Smeralda, Clori et Adamante.*	» : Usciam, Clori, a veder ecc.
» », » 4. — *Aspero.*	» : È possibile, Amore.
» », » 5. — *Pan*	» : Fra queste del mio regno alte foreste.
» II, » 1. — *Onico.*	» : Come viver poss' io.
» », » 2. — *Opala e Silvia.*	» : Silvia, se fosti giunta.
» », » 3. — *Adamante et Opala.*	» : Tutt' hoggi invan.

Savoia che nel ritorno di Spagna vestiti da pellegrini andarono a chiedere l'elemosina alle sorelle Infanti. Ambedue le poesie, che si leggono a stampa nel *Canzoniere* del Murtola, sono qui conservate nei loro autografi. Già dicemmo dei sonetti del Tessauro; quanto alle poesie del D'Agliè, dovremo ritornarvi tra breve.

(1) Nel codice dell'Archivio le scene sono scritte per intiero di pugno del Duca.

Atto I, sc. 4. — *Onico, Opala, Adamante.* » : Chi crederia che sotto.
» », » 5. — *Aspero e Mago.* » : Alma che 'n gran tempesta.
» III, » 1. — *Smeralda, Adamante, Opala, Onico.* » : Misera et infelice.
» », » 2. — *Clori.*
» », » 3. — *Primo messo.*
» », » 4. — *Secondo messo.*

Tale era l'*Ordine del dramma* prestabilito; ma già sul bel principio si cominciò a trasgredirlo. La scena di Aspero solo (*È possibile, Amore*) fu messa a capo dell'atto I; la sc. V di Pane (*Fra queste del mio regno alte foreste*) fu trasportata nell'atto II e sostituita colla prima di questo atto (*Onico, come viver poss' io*). Le altre scene furono conservate, secondo l'ordine prefisso, sino alla sc. V dell'atto III. Questa scena doveva anzitutto introdurre Aspero a lagnarsi della sua sorte; a' suoi reiterati appelli il Mago sarebbe in seguito sopraggiunto in suo soccorso. Pertanto era miglior consiglio scindere la scena in due con Aspero solo dapprima, indi con Aspero ed il Mago. E così fu fatto: la scena V dell'atto II rimase formata dal monologo di Aspero (*Alma ch' in gran tempesta*), e la scena fra Aspero ed il mago fu trasportata nell'atto III. Ma questo distacco fra due scene che dovevano susseguirsi immediatamente parve al Duca troppo lungo: ne venne che ambedue le scene furono portate nell'atto III e rimasero sostituite dalla scena di Smeralda, Adamante, Opala ed Onico (*Misera et infelice*) che, secondo il primo abbozzo, doveva iniziare l'atto III. Questi scambi di scene portarono, come naturale conseguenza, un turbamento nell'ordine dell'atto III. A dir vero, l'abbozzo di questo atto non era stato stabilito che a mezzo nell'ordine generale del dramma che abbiamo riportato; ma in seguito era stato definito con maggior cura, pur conservandogli l'ordito primitivo:

Sc. 2. — *Clori sola.* Com.: Non tanti lumi
» 3. — *Coro di Ninfe, Adamante, Messo, Opala.* » : Sacra, possente Diva.
» 4. — *Messo, coro di Ninfe e di Pastori* » : Col cor pien di pietade

Finalmente, dopo gli scambi di scene che vedemmo, l'atto III fu così modificato:

Sc. 1. — Asperò solo si risolve di raccorrere dal Mago per soccorso de' suoi amori.
» 2. — Aspero e Mago come sta già composta.
» 3. — Aspero et Onico; l'uno si lamenterà di Opala e l'altro di Smeralda et ambi si risolveranno di lasciarle.
» 4. — Cho. Ad. Messo col fine che farà il Sig. Conte (1).
» 5. — S. Alt. la darà fuori domani.

Curioso ed eloquente documento queste poche righe del modo con cui si stendevano i drammi alla corte di Carlo Emanuele I!

Ma, ci si chiederà, qual'è l'argomento che permette di credere alla collaborazione del Duca e del D'Agliè nella composizione del dramma? L'argomento o, meglio, gli argomenti, chè ve n'ha più di uno, si possono trovare, oltrechè nell'*Ordine* dell'atto III che abbiamo riportato per ultimo, nella favola stessa del dramma, che in più d'un punto (2) ricorda le *Trasformazioni* del Duca e l'*Alvida* del D'Agliè, e quel ch'è più, in qualche brano autografo dei due poeti. Infatti la scena di Smeralda, Adamante, Opala ed Onico, che in ori-

(1) Non ci par dubbio che si alluda al conte D'Agliè. A proposito della fine di questo atto, di cui vedemmo affidata la stesura al nostro poeta, osserviamo che in un foglio del codice, che contiene appunto la scena IV dell'atto III, dopo la parlata del messo che annuncia la trasformazione di Smeralda, si legge la seguente postilla: « Adamante dolendosi della trasmutazione di Smeralda, cangia l'amore che portava ad Opala verso di lei et prega il messo di condurlo al loco dove la possa riveder così mutata, ed Opala, inteso il fine di Smeralda, vista la risoluzione di Adamante di non amar più lei, si risolve di amar Adamante pentita di non aver corrisposto all'amor suo, et di voler etiandio con sua morte dar segno del suo amore che non sia inferiore a quello di Smeralda ».

(2) Basta a provarlo il confronto tra le scene I e II dell'atto III di questo dramma, e le scene II e III dell'atto II dell'*Alvida*. Dove l'argomento il permise, furono persino conservati alcuni versi dell'*Alvida*.

gine doveva essere la I dell'atto III ed in seguito fu trasportata alla fine dell'atto II, è tutta vergata di pugno del Duca (1); così pure sono di carattere del D'Agliè le scene di Aspero e del Mago ed alcuni frammenti di altre scene. Oltre a ciò il codice reca sovente postille e correzioni del Duca e del nostro poeta; talvolta ne è a dirittura tempestato. Così, per recare un esempio, nella sc. IV dell'atto III Adamante, dopo di avere rimpianto la morte di Smeralda, si rivolge ad Opala:

A sì candida fede, Opala, i' devo
E me stesso e la vita; hor va, tu cerca
Novi amor, novi amanti; io a la durezza
Di Smeralda terrò l'anima avvezza.

Parvero al D'Agliè troppo fiacchi i rimbrotti rivolti ad Opala da Adamante, ed aggiunse di sua mano:

. . . .
Novi amor, novi amanti.
Tu che sprezzasti un tempo,
Orgogliosa nemica, alma infedele,
Su l'altar del mio petto
La vittima del cor, vanne crudele,
A cercar chi t'adori,
Là negli antri più cupi,
Pastor ch'abbia compagni
I serpi o i lupi.

E il Duca, a sua volta, e non a torto, così corresse il concetto del D'Agliè:

Tu che sprezzasti un tempo
I miei preghi e lamenti,
Or di me non ti caglia;
Vanne pure, crudele,

(1) Abbiamo già ricordato che anche le scene degli atti II e III che si conservano nel codice dell'Archivio sono di mano del Duca.

A cercar chi t'adori
Con mille novi amori,
Ch'io per me stracco
Del tuo novo volere,
Smeralda trasformata vo a vedere.

Finalmente il D'Agliè, togliendo le solite asprezze ai versi del Duca:

Tu che sprezzasti un tempo
I miei preghi e lamenti
Vanne, vanne, crudele,
A cercar chi t' adori
Con variati amori.
Io per me stracco del tuo van desire,
Vo' Smeralda seguire.

Le altri parti del dramma, e sono di gran lunga le più numerose, sono tutte di una stessa mano; non sapremmo dir quale. Così non sapremmo, neppure a un dipresso, assegnare una data alla composizione del dramma, il quale non contiene nessun accenno che ci possa istradare verso qualche congettura. Se pensiamo che le scene d'Aspero e del Mago sono un rimaneggiamento di altre consimili dell'*Alvida*, siamo indotti a credere il dramma posteriore al 1606, anno in cui fu composta l'*Alvida* (d' altronde dalla dedicatoria di quest' ultimo dramma si può inferire che mai prima d' allora il D'Agliè aveva resi servigi di simil genere al Duca); se inoltre osserviamo che a rappresentare i personaggi di Clori e di Onico sono indicati Filippo e il Varra (1), che trovammo pure pre-

(1) Vuolsi infatti notare che anche in questo dramma alcune scene recano, accanto al nome del personaggio della favola, quello del comico o del musico che lo doveva rappresentare. Pel personaggio di Adamante è indicato un *De Prosperi; Luisino e Filippo* per quelli di Smeralda e di Clori, il Varra per Onico, e pel personaggio di Aspero furono proposti i nomi di *Giacomino del Domo overo il dottor d' Asti*, che poi furono cancellati.

scelti per la rappresentazione delle *Trasformazioni*, saremmo tentati di soffermarci intorno al 1609; ma l'argomento, almeno quanto al Varra, non ha molto valore, perchè già vedemmo che ancora molti anni dopo il Varra frequentava la corte di Savoia.

Subito dopo il voluminoso quaderno che contiene i materiali del dramma ora esaminato, il cod. 298 reca un frammento di un altro dramma vergato nel carattere nitido ed elegante del D'Agliè. É un monologo della ninfa Zalizura con la risposta di Eco:

> Perchè de' tuoi begli occhi,
> Cari nidi d'amor, occhi beati,
> . . . .
> Poichè del guardo tuo che 'l cor m'incende
> Lo splendor mi si toglie,
> Quello splendor che in me si prova e sente
> Quanto lucido men, tanto più ardente,
> . . . .
> A voi mi volgerò, piante selvagge,
> Antri cheti, erme piaggie,

perchè accolgano

> Del mio mortal dolor l'ultime note.

Ella invidia Endimione, felice amante della Luna:

> Io, di Febo crudel Ninfa seguace,
> Non ho de' vivi rai
> Ch'in me possa temprar le fiamme e i lai.

Ma Eco la conforta a sperare:

> Godrò d'amor ne' campi il frutto o il fiore? *Eco.* fiore.
> . . . .
> Sarò dunque dolente e giorno e notte? *Eco:* notte
> Come? avrò dì vital, notte letale? *Eco:* tale.

Così finisce la scena. Essa porta la segnatura: atto III, sc. 1; ma a qual dramma appartenga non siamo in grado di indicare.

Più altri documenti si potrebbero raccogliere, se questi non bastassero, per comprovare quanto diligenti e faticosi furono i servigi che il D' Agliè rese al Duca in tali suoi svaghi letterari. Se dai drammi passiamo alle liriche, rinveniamo nuove tracce di siffatta collaborazione. La nota canzone del Duca in lode della Santa Sindone, la quale comincia:

Panno funesto insieme e glorioso
Che aterrisci et consoli in un momento
Chi ti mira con doglia o con amore
Per segno acetti di mio sentimento
Queste parole di affetto doglioso,
Ma nate ambe di gioia et di timore,

leggesi nel cod. 287 della Biblioteca del Re corretta dal D'Agliè e vergata tutta di sua mano.

Ma l' opera del Duca che dovette costare al D'Agliè maggior fatica fu quella dei *Paralleli degli uomini illustri antichi e moderni, cristiani et gentili o pagani.* In ciascuno di questi *Paralleli* sono considerati tre personaggi che per lo più, appartengono, il primo, alla storia ebraica, ed il secondo alla storia greca o romana, mentre col terzo si scende a tempi più moderni. Così, per citarne alcuni, troviamo raggruppati insieme Mosè, Romolo, Costantino; Giosuè, Alessandro Magno, Carlo Magno; Giuda, Vespasiano, Gotifredo Buglione; Ottoniello, Furio Camillo, Emanuel Filiberto; Ester, Veturia, Margherita Valesia, duchessa di Savoia; Sansone, Ercole, Orlando: David, Tito Manlio Torquato, Goffredo Grisagonella; Iudith, Tomiri, Giovanna D'Arch, pulzella d'Orleans; Ioab, Pompeo Magno, Francesco Pizarro; Ioas, Lucullo, Edoardo terzo, principe di Galles; Giuda Macabeo, Appio Claudio, Amedeo VI di Savoia. Ogni *Parallelo* comincia con un cenno generale intorno alla vita ed al carattere dei tre personaggi che sono posti a confronto; indi prosegue mettendo in rilievo quei tratti particolari delle loro vicende che

presentano maggiore affinità. L'opera è di gran mole e di lunga lena; e le citazioni delle fonti, che corredano taluni *paralleli*, dimostrano che il lavoro di preparazione e di compilazione non fu nè facile nè breve (1). Egli è chiaro che a siffatta fatica non poteva sobbarcarsi interamente il Duca, chè ben più gravi negozi pesavano sulle sue spalle; da lui mosse assai probabilmente l'ispirazione, e si può anche credere ch'egli tracciò le linee principali dell'opera, ed indicò le fonti a cui attingere (2); ma l'incresciosa briga di raccogliere i materiali e di ordinarli, il Duca la lasciò, almeno in parte, ad altri. Ed anche in questa occasione chi gli venne in soccorso fu Lodovico D'Agliè (3). Il codice dell'archivio di Stato di Torino che contiene i *Paralleli* è tutto scritto di mano del nostro poeta; il Duca però seguì il lavoro con assiduo interesse e quasi ad ogni *parallelo* o aggiustò obbiezioni o propose correzioni o consigliò aggiunte. Così nel *parallelo* di Ioas, Lucullo ed Edoardo III, avendo il D'Agliè ricordato il numero dei soldati che componevano l'esercito di Lucullo,

(1) Pel *Parallelo* di Giuda, Vespasiano, Gotifredo Buglione sono citati i seguenti autori: Tacito, Paolo Emilio Veron, *De rebus gest. Franc.*; Guglielmo, vescovo di Tiro, *De bello sacro;* Nicolò Gilles, *Annali di Francia;* Gioseffo, *De bello Iud.*; Botero, *De' principi cristiani;* Gioseffo, *De antiq.;* Pietro Messia, *Vita di Vespas.;* Genebrardo, *Cronache;* Egesippo, Sabellico, *Comm. della vita di Tito sopra Svetonio;* Capaccio, *Libro delle imprese.*

(2) Infatti in un mazzo dei manoscritti del Duca conservati nell'Archivio di Stato di Torino si leggono alcune parti dei *Paralleli* stese di pugno di Carlo Emanuele; di più, v'ha l'elenco dei personaggi da considerarsi, già disposti nel loro ordine di ebrei, gentili e cristiani.

(3) E questa volta il Duca riconobbe le fatiche del suo segretario e lo compensò in modo adeguato: già vedemmo che in una lettera al Duca del D'Agliè, questi dichiara d'aver ricevuto da lui un donativo pei *Paralleli.*

il Duca scrisse di suo pugno la seguente postilla: « Questo numero de la gente di Lucullo bisogna rivederlo bene, perchè mi pare che haveva più infanteria ». Il *parallelo* fra Ioab, Pompeo Magno, Francesco Pizarro reca in fine questa aggiunta del Duca: « Se si potesse agiustar un parallelo che di tutti tre si deplorassero le morti del inimico ucciso come fece Cesare vedendo la testa di Pompeo (che pianse per gli ochi fuor sí come et scritto) ». E pel *parallelo* di Sansone, Ercole, Orlando: « Morseno tutti tre infelicemente et a tradimento »; e, ricordata la morte di Sansone e di Ercole, così soggiunge il Duca: « Orlando poi tradito da Gano con la sua gente in Roncesvalle et circondato dai saracini, havendone uciso una gran quantità ».

Di tal natura erano i servigi che il D'Agliè recava al suo Sovrano; servigi invero faticosi, se si pensa alla irrequietezza del Principe che lo traeva a mutare e rimutare senza posa, ed incresciosi per un animo colto e gentile, per quanto devoto, come era quello del nostro poeta. Ma è omai tempo che, cessando di considerarlo come umile collaboratore del Duca, noi presentiamo ai lettori il D' Agliè sotto l' aspetto più dignitoso di poeta originale.

Nel 1610 il D'Agliè diede alle stampe, insieme coll'*Autunno*, una raccolta di *Rime varie,* nella quale egli comprese anche quel *Ritratto della serenissima infante Margherita di Savoia,* che già avea vista la luce, come anonimo, nel 1605. Le *Rime varie* occupano assai più della metà del volume (da p. 99 si estendono sino al fine, cioè alla p. 220); ma non contengono tutta la produzione lirica del D'Agliè. Infatti, anche non tenendo conto di alcune sue poesie che furono qua e là stampate in varie occasioni, più altre se ne leggono in codici di quel tempo, che esamineremo qui brevemente.

A. — Codice 53 della Biblioteca Reale di Torino. Contiene 48 canzoni del D'Agliè e due suoi drammi: la *Bellonda* e la

Caccia. Il codice fu copiato dopo la morte del poeta, come si desume dai due distici seguenti che gli furono posti in fronte:

> San Martinorum Regali stirpe creatus
> Haec si quis videat, perlegat inde ferat.
> En Ludovicus morti succumbit acerba
> Vita sed aeterna, hinc iam sua virtus erit. (c. 3[r]).

La trascrizione non dovette però essere posteriore di molto alla morte del poeta, perchè ci sembra di mano del secolo XVII. Sulla fine del secolo scorso il codice era posseduto dal Vernazza, che ce ne diede la descrizione in quelle *Notizie* intorno a Lodovico D' Agliè che abbiamo gia ricordate; da lui fu donato « alla Regia publica libreria » (1).

Ecco in breve l' elenco delle canzoni contenute nel codice:

I. (c. 4[r]) *In lode del beato Luigi Gonzaga* — Canzone di 11 strofe. Il poeta si rivolge alla musa e l' invita, lasciati men degni soggetti, a cantare le lodi del Gonzaga:

> Tu che d' amor talhora
> Alla cetra sposasti
> De' molli vezzi in sen carmi impudichi,
> Deh! l' alma or m' innamora
> Di pensier puri e casti. ecc. (str. 2, v. 1-5),

II. (c. 7[r]) *In lode dell' huomo*. Canzone di 10 strofe. Dopo avere cantato i pregi dell' uomo, il poeta si rivolge a Carlo Emanuele I:

> Ma pur dillo tu, CARLO,
> Honor de' semidei,
> Fenice de gli heroi, fior de' guerrieri,
> Se quei ch' or scrivo e parlo

(1) Così si legge nelle *Notizie* stesse del Vernazza. Non ci pare poi dubbio che il codice vernazziano non sia da identificarsi col cod. 53 della Reale, tanto fedelmente questo risponde alla descrizione lasciatacene dal Vernazza.

Esser dell' huom trofei,
Di te sol nato a governare imperi,
Non son pregi più veri?
Tu sol figlio di Marte,
CARLO, prode di man, di volto augusto,
Di tue grandezze e de' tuoi pregi onusto,
Le lingue, i cor, le carte
Colmi di meraviglia,
Sì che cosa mortal non ti somiglia (str. 9).

III. (c. 9') *Al sonno*. Canzone di 12 strofe. Innamorato perdutamente di Lilla, il poeta invoca il sonno a suo conforto:

Te solo chieggio e bramo,
Re dei sogni amorosi, oblio dei danni.
Tu puoi col letheo ramo
Sopir le cure e ristorar gli affanni.
Eccomi d' atre cure
Da speranze ingombrato e da paure (str. 5).
Tu lusinghier pietoso,
Che il tempo al tempo dolcemente furi,
E con grato riposo
Dai travagli del dì l' alma assicuri,
O del mondo ristoro,
Guidami hor qui colei ch' amo et adoro (str. 6).

IV. (c. 12). *Ritorno*. Canzone di 9 strofe (1). Il poeta canta le gioie del ritorno presso la sua dama. Com.:

Mentre da' tuoi bei lumi,
Vive faci d' amore, ecc.

XV. (c. 77). *Ai sospiri*. Canzone di 12 strofe. Com.:

Care lingue d' amore,
Dolcissimi sospiri, ecc.

(1) Tra questa canzone e la seguente il codice contiene 10 poesie del D' Agliè, già a stampa tra le *Rime varie*.

XVI. (c. 80). *Bella donna veste color di mare.* Canzone di 9 strofe, Com.:

Ite neglette e vili
Quante i Tiri e i Fenici
Traggon vaghe e gentili
Pompe da le murici.

XVII. (c. 83). *La gelosia.* Canzone di 10 strofe. Com.:

Cura gelata e ria
D'un petto innamorato,
Perfida gelosia, ecc.

XVIII. (c. 87). *Al dolore.* Canzone di str. 11. Com.:

O dolore, o dolore,
Indiviso compagno
Degli amanti e d'amore.

XIX. (c. 97). *Alle lagrime.* Canzone di 15 strofe. Com.:

Vive pioggie cadenti,
Figlie non già del duol, figlie d'amore.

XX. (c. 93). *Al capriccio.* Canzone di str. 10. Com.:

Su per l'aer leggiere.

XXI. (c. 97). *Al pensiero.* Strofe 5. Lontano dalla sua donna, il poeta invoca in suo soccorso il pensiero.

Invisibil corriero
Cui non prescrive alcun termine e loco,
Generoso Pensiero,
Lungi da chi bram'io, te solo invoco:
Te che là dove siedi,
O non sei, o se sei, hor parti hor riedi (str. 2).

XXII. (c. 99). *Nell' arrivo delle serenissime Infanti alla Vigna del serenissimo principe Cardinale.* Strofe 8. Invita la natura verdeggiante, che circonda la villa del principe, a rispondere al suo canto:

Ecco il Sol, ecco i Numi
De l'alpine pendici;
Ecco i raggi, ecco i lumi

Di questi colli aprici;
Ecco nelle foreste, ecco ne' campi
D' alte bellezze i lampi (str. 5).

XXIII. (c. 100). *Nel medesimo soggetto* (1). Strofe 5. Com.:

O de l' alme imperatrici.

XXIV. (c. 102). *Ambra in forma di testa di Re Moro.* Str. 7. Com.:

Da gli ultimi confini.

XXV. (c. 104). *Infermo chiede di essere visitato dalla sua D.* Strofe 5. Finisce:

Deh, bella Lilla, vieni,
A far l' alma tranquilla
Co' tuoi lumi sereni;
Vientene, o bella Lilla;
Potrà un tuo sguardo, un riso
Volger stanza d' infermo in Paradiso.

XXVI. (c. 105). *Vita rustica lodata.* Strofe 4. Com.:

Oh voi lieti e fortunati.

XXVII. (c. 107). *All' aura.* Strofe 11. Com.:

O de la bella Flora.

XXVIII. (c. 109). *La bellezza, alle serenissime Infanti.* Str. 7. Com.:

Io de' sensi e de' cori.

XXIX. *Dialogo: Tirsi ed Armillo.* Ritenendo essere impresa impossibile tessere le lodi di tutti i principi sabaudi, i due pastori si restringono a cantare le bellezze e le virtú delle principesse Margherita, Maria e Caterina. Com.:

Fra questi tetti aurati
Dove spiranti in poca tela miri
De la stirpe real i grandi heroi.

---

(1) Questa canzone fa parte di un altro componimento poetico del D' Agliè, che citeremo fra breve.

XXX. (c. 115) *A gli occhi.* Strofe 5. Com.:

Vive stelle lampeggianti.

XXXI. (c. 117). *Allorida*, *Almirinda.* Strofe 9. In lode della principessa Margherita. Com.:

Oh come bella in oriente ascesa.

XXXII. (c. 122). *Alla speranza.* Strofe 8. Com.:

Ahi speranza menzognera.

XXXIII. (c. 124). *Nell' istesso soggetto.* Strofe 4. Com.:

Ahi speranza micidiale.

XXXIV. (c. 126). *Americo conducendo i suoi cavaglieri in campo.* Strofe 5.

Da l' inhospito e strano
Clima, ch' ha terra e mar ch' ha il Cielo ignoto,

così comincia il suo dire il nuovo continente,

Alla bella Allidora
Reina d' honestate e di bellezza,
. . . .
Questi ad offrir intenti
Vengo con forte mani e aperti cori
Da l' Americo sen le gemme e li ori (str. 2).

XXXV. (c. 128). *Asia conducendo le amazoni in campo.* Strofe 5.

Le mie donne guerriere
Del Re dei fiumi in su le sponde altere,
Dove il campo alla pugna hor si disserra,
Braman soggetto far d' armi e di carte. (str. 3).

XXXVI. (c. 119). *Dialogo: Po, Dora, Stura.* È un canto epitalamico per le nozze del principe Vittorio Amedeo con Cristiana di Francia. Invitate dai tre fiumi, le Sirene escono a cantare le lodi della sposa:

Ecco in grembo a vostre sponde
Da la Senna a trar dimora

Nuova dea delle sals' onde
Hor ne vien, Po, Stura e Dora;
Tanto il ciel vi favorì.

E più oltre:

Qui già par che l'onda avampi
Nel mirar bellezze tante:
Forse là negli alti campi
De' suoi raggi il sole amante,
O Cristiana, ti vestì.

XXXVII. (c. 134). *La gelosia cagione che si scoprì amore in bella donna.* Strofe 7. Com.:

Non sia più chi ti chiami.

XXXVIII. (c. 135). *Solitario.* Strofe 13. Com.:

Muse amiche dell' ombre e degli horrori.

XXXIX. (c. 139). *Sdegno cagione di pianto in Bellamira.* Strofe 9. Com.:

Udite, udite, amanti.

XL. (c. 142). *Color azzurro lodato.* Strofe 8. Com.:

Dai pavimenti herbosi.

XLI. (c. 144). *In assenza.* Strofe 4. Il poeta si trasporta col desiderio sulle rive della Dora, presso la vita gentile del suo pensiero. Com.:

Chi di voi l'ali al mio ritorno appresta.

XLII. (c. 145). *Perseveranza d' amore.* Strofe 5. Com.:

Vanne, implacabil mostro.

XLIII. (c. 148). *Ferito in un piede, manda la sua D. a visitarlo.* Strofe 7. Com.:

Non perchè, bella Filli.

XLIV. (c. 150). *Amicitia vera.* Strofe 6. Com.:

Parta o resti a sua voglia.

XLV. (c. 151). *Memoria.* Strofe 9. Il poeta, lontano dalla sua donna, ripensa con tristezza alle gioie serene del suo amore e impreca alla memoria, « di tormenti dispensiera ».

Hor però che dalle rive
Mi sto lungi della Dora,
Il tuo raggio avvien che avvive
Quel pensier che m' addolora,
Fatti all' alma i tuoi splendori
Foschi horrori (str. 5).

XLVI. (c. 154). *Partenza.* Strofe 9. Finisce:

Deh, bella Filli, intanto
Ascolta i miei sospir, mira il mio pianto:
Ecco partir convenmi,
Ecco ch' a te mi toglie il destin rio,
O bella Filli, a Dio!

XLVII. (c. 154). *Doppio amore.* Strofe 8. Il poeta confessa di essere preso da amore egualmente vivo per due donne:

O Clori, o Filli, o care anime belle,
Egualmente v' adoro.
Queste bellezze e quelle
Rai congiungendo a rai tan ch' io mi moro.

XLVIII. (c. 159). *Improvviso rossor di bella donna.* Strofe 9. Com.:

Chi le tue nevi infiamma,
Bellissima Fillena, ecc.

B. — Codice N. IV. 51 della Nazionale di Torino; del secolo XVII, tutto di una sola mano, che non è quella del D' Agliè. Contiene poesie del Marino, dei Guarini padre e figlio, di Annibale Pocaterra, di Ercole Castelli, di G. B. Leoni, di Francesco Tigrini, di Antonio Fortini ed altre d' incerto autore (1). Le poesie del D' Agliè sono 9, di cui sette a

(1) Crediamo utile segnalare almeno le poesie del Marino e dei Guarini. Ecco quelle del Marino:

stampa tra le *Rime varie.* Tra la stampa e il manoscritto intercedono però molte varianti. Il sonetto *Alla serenissima Altezza di Savoia* che nella raccolta a stampa (p. 97) comincia:

> Musa guerriera, tu che l'alta mente
> Nodrita infra i sudor d'opre honorate, ecc.

e finisce:

> Ond' ei dispieghi de la Croce i segni
> Oltre i confin de l'orgoglioso Egitto,

nel codice comincia:

> Musa guerriera tu che l'alta mente
> Quai penne di colomba inargentate,

e finisce:

> Acciò fien di sua man trionfi degni
> La Siria vinta e il soggiogato Egitto.

Così il madrigale: *Il Po,* che nella raccolta a stampa è indirizzato al duca Carlo Emanuele, nel codice lo è al duca di

---

I. *Per una Schiava mora.* — Sonetto (f. 2[r]).
Com. Negra sì, ma se' bella, o di natura
Fra le belle d'amor leggiadro mostro.

II. *Per la signora Anna N.* — Sonetto (f. 3[r]).
Com. Anna, ben tu da l'anno il nome prendi,
E ben da l'anno ogni costume hai tolto.

III. *Per la signora Laura.* — Sonetto (f. 3[t]).
Com. Questo è il lauro celeste, il lauro dove
Verdeggia il mio sperar nel centro interno.

IV. *Hinno alle stelle.* — Canzone (f. 4[r] - 6[t]).
Com. Hor l'ingegno e le rime
A voi rivolgo, o stelle, ecc.

I tre sonetti si leggono a stampa nella *Lira* del Marino, con lievi varianti. D'Alessandro Guarino:

I. *Amante vivente in dolore nella lontananza dell'amata.* — Madrigale (f. 11[r]).
Com. Se lontana voi sete, ecc.

Nemors. Di inedito il codice contiene un sonetto *Nella andata dei serenissimi principi di Savoia in Spagna* (f. 16r) e un altro sonetto sulla *Bellezza senza honestà fugace* (f. 17r).

C. — Codice 287 della Biblioteca Reale. È una raccolta di poesie autografe di molti autori indirizzate al Duca. Sono quasi tutte anonime; alcune però ci sembrano indubbiamente di mano del Marino, del Chiabrera, del Murtola e del D'Agliè (1). Appartengono al D'Agliè le seguenti:

I. (fasc. 23). *Sonetto senza titolo*. Com.:

Scorre lucido in Ciel di stelle un fiume
Di sole in terra nel cristallo ondoso.

II. *Amante costante assomiglia la sua donna al sole e sè stesso alla terra.* — Madrigale (f. 12r)
Com. Cangiate pur pensiero.
III. *Ad un Cignale domestico che gira per la città.* — Madrigale (f. 12t).
Com. Cerchi ne la città, novello Adone.
IV. *Le fanciulle s' innamorano per gioco et ardono poi da dovero.* — Madrigale (f. 13r)
Com. La bella pargoletta.
V. *Ad un papagallo che parlava.* — Sonetto (f. 13t).
Com. Vago augellin che colle verdi piume.
Del cav. Guarino:
I. *Ingiustizia di donna amata.* — Terzine (f. 24r)
Com. Pur noto è il mio dolore.
II. *Donna che 'l disperato amante conforta.* — Terzine (f. 24t).
Com. Poichè de la tua dolce amata vista.
III. *Sospensione infelice.* — Madrigale (f. 25r)
Com. Anima irresoluta.
IV. *Dialogo di Mirtillo e Amarilli* — Madrigale (f. 25t).
Com. Bella donna sdegnosa.
Nell' edizione di Venezia delle *Rime* del Guarino, 1598, la sola che ci fu dato' confrontare, non abbiamo trovato nessuna di queste quattro poesie.

(1) Del Marino vi si legge il sonetto: *Segue il vento leggier, fabrica e fonda*, (fasc. 41), che si trova nella *Lira*, parte III, ediz. cit., p. 19. Del Murtola v' hanno tre poesie: I (fasc. 66), un sonetto *Per il Bucintoro della*

II. (fasc. 47). *La Dora.* Sonetto. Com.:

> Già del trinacrio mar l' ultime mete
> Per lungo corso di sentiero ondoso,
> Tutto fiamma, cercando, un Nume acquoso,
> Arse fra l' onde d' amorosa sete.

III. (fasc. 72). *La bella serva.* Canzone. È quella che leggesi a stampa, p. 138.

IV. (fasc. 78). *Nettuno introducendo i fiumi.* Com.:

> Voi che l' onde inargentate
> Al mio regno in dono offrite,
> Alme eccelse e fortunate;
> Ecco i Numi d' Anfitrite
> Farvi don tra canti e balli
> D' aure conche e di coralli.

V. (fasc. 80). Il fascicolo consta di tre fogli. Precedono sei quartine, in cui è introdotto a parlare il Po:

> Da le gelide mie fonti native
> Superbo figlio di nevoso monte,
> Chinar qui venni la taurina fronte
> Al cospetto di voi, inclite dive.
> Quel io ch' imperioso il corso stendo
> Ne' gran campi d' Italia e 'l mar guerreggio,
> Catterina real, qui pargoleggio
> E 'l tuo natale a riverir discendo.

Nei due fogli seguenti si legge un dialogo fra Taurindo e Dorilla (pastore e ninfa trasformati in piante), i quali si

---

serenissima principessa di Mantova, com.: *All' apparir del purpureo legno;* II (fasc. 77), una canzone sulla *Spina* (a stampa nel *Canzoniere*, p. 369); III (fasc. 108), un sonetto che comincia: *Di nere bende i suoi begli occhi chiude.* Ci paiono di mano del Chiabrera due canzoni: I (fasc. 19), *Per Carlo Emanuele duca di Savoia, quando egli lasciò Geneva assediata et andò a soccorso della Provenza*, com.: *Se vibrare asta e dare aspra battaglia*; II (fasc. 113), una canzone di 9 strofe, ciascuna di undici versi, rivolta alla Fama, com.: *Fama che d'auree piume.* Ma sopra i mss. chiabrereschi esistenti nelle biblioteche torinesi c' intratterremo altrove più a lungo.

lagnano della vita cittadina, ed esaltano quella della campagna. A goderne or vengono anche le regine infanti:

> Parti illustri de la fama,
> Hor che brama
> Di foreste il cor v'accende,
> Questo colle al bel sembiante
> Regie Infante,
> D'ostro e d'or tutto risplende.

E si prosegue colle lodi delle principesse (1).

VI. (fasc. 91). *Al Piemonte.* Sonetto.

> A che, ripieno il cor d'alto spavento,
> Di non più vista in ciel stella focosa,
> Messaggera di duol prodigiosa,
> Osservi il sito, il moto, il nascimento?

Non il Piemonte ne deve temere sibbene gli eretici.

> Nata a gli animi unir, nuntia di pace
> Al Rodano, a la Sona, a le due Dore,
> Del celeste himeneo questa è la face (2).

VII. (fasc. 112). *Il Pò, la Dora, la Stura.* Dialogo tra i fiumi, che si rivolgono al Duca, ai principi ed alle princi-

---

(1) Il *Dialogo* finisce con una canzone che già abbiamo menzionato esaminando il cod. 53 della Biblioteca Reale, canz. XVIII.

(2) La cometa a cui accenna il poeta in questo sonetto apparve nel 1605. Infatti nella *Lira* del Marino (P. III, Venezia, 1646, p. 135) leggesi un sonetto *Per la stella apparsa nella morte di Clemente VIII* († 1605), ove sono ricordati gli stessi timori del volgo, che nella poesia del D'Agliè:

> Nè fu, com'altri disse e come forse
> Stima ancor la vulgar credula gente,
> Messaggera di mal cometa ardente,
> Che di foco e di sangue il crin s'attorse.

pesse di Savoia e ne tessono le lodi. Una chiara allusione al ritorno dei principi dalla Spagna:

> O del famoso Alcide
> Serenissima prole: o tu c'hor hora
> Dall'Ibero confin ritorni in seno
> Del tuo natio terreno, ecc. (1).

Due brani del Dialogo si leggono anche a stampa (pp. 160 e 193).

VIII. (fasc. 118). *Per un folgore caduto sulla cupola del santissimo Sudario.* In raccolta a stampa, p. 198.

D. — Cod. 298 della Bibliot. Reale. Nel fasc. 39 vi si legge un sonetto in cui il poeta ci dipinge il Duca tranquillo spettatore dell' incendio della sua reggia. Com.:

> Mentre dell' Alpi al gran guerrier sopìa
> Notturna requie i sensi e non le cure, ecc.

Allorquando Lodovico D'Agliè pose in fronte alla sua raccolta di *Rime varie* il sonetto alla Sereniss. Altezza di Savoia, in cui eccita la musa a cantare questo nuovo eroe, invitto difensore d'Italia, emulo di Annibale e di Alessandro nel valore guerresco e di Goffredo nella pietà, egli caratterizzò il suo Canzoniere. Poichè se cerchiamo quale sia il motivo fondamentale che in esso ricorre con maggior frequenza, vediamo subito che la poesia del D'Agliè è essenzialmente cortigiana e che mira anzitutto ad esaltare i principi di quella Casa a' cui servigi egli si era consacrato. Non vi fu avvenimento di qualche importanza alla corte di Torino senza che il D'Agliè lo celebrasse co' suoi versi. I giovani figli di Carlo Emanuele partono per la Spagna (1603), ed il nostro cavaliere intesse due sonetti sopra augurì di buona ventura nel loro viaggio; nel 1606 essi ritornano in patria, e il D'Agliè ne canta l'ar-

(1) Un sonetto del D' Agliè *Per lo ritorno dei serenissimi principi di Savoia* leggesi pure nella raccolta a stampa (p. 191).

rivo. Nel frattempo essendo morto in Ispagna il principe Filippo, il poeta piange con una canzone il triste avvenimento. Quando nel 1608 la corte e la città di Torino sono in festa per le nozze delle principesse, il D'Agliè si unisce al coro ben nudrito di altri poeti per celebrare la fausta unione della casa di Savoia con l'Estense e la Gonzagesca. Narra infatti il Brambilla (1) che in breve volgere di tempo avendo Carlo Emanuele I innalzato degli archi e delle colonne trionfali per accogliere i principi di Mantova e di Modena, due poeti ne trassero argomento per comporre, l'uno, il Murtola, due epigrammi, e l'altro, un *cavaliero*, un sonetto. I due epigrammi cominciano:

I. Quam varia aggrederis, Princeps, quam perficis illa
Haec moles animo sit satis una tuo.

II. Formoso ut nubat Paridi formosa Lacena haec
In media fiunt vasta theatra hieme (2).

E il sonetto del cavaliero che il Brambilla non nomina, ma che è del nostro D'Agliè, perchè si legge tra le sue *Rime varie* (p. 179), è il seguente:

Erger con fronti minacciose al cielo
Archi, moli, e theatri, ecc. (3).

---

(1) *Relatione delle feste, torneo, giostra* ecc. *fatte nella Corte del serenissimo di Savoia nelle reali nozze delle serenissime Infanti donna Margherita e Isabella sue figliuole*, Torino, Cavaleris, 1608.

(2) Il Brambilla ricorda altresì che il Murtola compose un sonetto sopra le ore raffigurate in certi arazzi che adornavano gli appartamenti del Duca; sonetto che leggesi a p. 353 delle *Canzonette* del Murtola (Padova, 1608). A proposito di epigrammi latini del Murtola, ricordiamo che il cod. 289 della Biblioteca del Re ne conserva tre, tutti di mano dello stesso poeta; di cui uno *De aquila capta a Victorio* (fasc. 21), ed un altro *In Bibliotecam ser. D. Sabaudiae*. È noto che del Murtola sono a stampa alcuni *Epigrammata dd Carol. Eman. Sabaudiae ducem*, Torino, 1608.

(3) Un altro sonetto, adespoto, *Sopra le fabbriche del serenissimo signor Duca di Savoia* leggesi nel cod. 287 della Biblioteca Reale, (fasc. 123).

In questa medesima occasione delle nozze delle infanti di Savoia, il D'Agliè compose due altri sonetti, pure riportati dal Brambilla nella sua *Relazione*, in cui il poeta canta, nell'uno, i « cavalli forniti alla Gianetta presentati da S. M. Cattolica a i Sereniss. Prencipi di Savoia » (come suona il titolo del primo sonetto), e che servirono ai principi nella giostra da loro sostenuta contro gli *avventurieri* (2), e nell'altro descrive l'entrata nel torneo del giovinetto principe Tomaso.

Chi si accingerà a soddisfare quel desiderio che, da lungo tempo manifestato, pare che ora più che mai punga l'animo degli studiosi della nostra letteratura, ed illustrerà quel periodo di rigogliosa vita letteraria che si svolse nella Corte di Carlo Emanuele I, dopo avere largamente mietuto nella numerosa serie di opere edite e inedite che giacciono quasi intatte nelle nostre biblioteche, non potrà trascurare di raccogliere qualche briccica nelle relazioni delle feste che in varie occasioni si celebrarono in questa Corte. Come in allora i nobili cavalieri scendevano in campo a misurare il loro valore ed a farsi belli di magnifici acconciamenti agli occhi delle dame, e la Corte e gli altri principi gareggiavano in splendore di pubblici e privati spettacoli, così i poeti concorrevano coll'opera loro a rendere più solenni le feste allestite dai loro mecenati, stendendo cartelli di sfide o componendo sonetti, madrigali e canzoni pei cavalieri e per le dame o per le Deità e gli altri simbolici personaggi che facevano parte degli apparati delle giostre, dei tornei e dei balletti: componimenti che i diligenti cronisti della festa si affrettavano a raccogliere. Così nella prefazione al *Battesimo del serenissimo principe di Piemonte Carlo Emanuele . . . . . seguito nella città di Torino li 9 marzo 1567*,

(2) Ed a proposito di questa giostra cfr. le stanze del Murtola sopra *Gli aventurieri overo Giostra per li sereniss. Prencipi di Savoia*; tra le *Canzonette* cit. p. 23.

lo stampatore avverte il cortese lettore che, trovandosi egli assente durante le feste celebrate per tale battesimo, ed avendone udito la magnificenza, desiderò vederne per iscritto la descrizione. « Per il che sendomi detto che 'l signor Agostino Bucci lettor di filosofia nello studio di S. A. (1) ne haveva ritenuto qualche memoria, non solamente del successo, ma anco di certi componimenti latini et italiani scritti da diversi nel medesimo soggetto », lo stampatore pregò il Bucci di parteciparglieli, ed avendoli ottenuti ne arricchì ed adornò la sua relazione (2). I componimenti italiani sono un sonetto caudato di G. B. Giraldi-Cinzio, un sonetto di Agostino Bucci, un altro di Filippo Bucci; Filiberto Pingone ed il Giraldi composero inoltre delle lodi latine.

Delle feste che, quasi venti anni dopo, si celebrarono in Torino per accogliere D. Caterina d'Austria che Carlo Emanuele I conduceva seco in Piemonte, più fresco è il ricordo; poichè riconnettendosi ad essa l'importante questione della rappresentazione del *Pastor fido* del Guarini, più volte si offerse l'occasione di farne menzione. Ed anche allora fu assai copioso il contributo dei poeti di Corte. Narra l'anonimo

(1) Agostino Bucci fu uno dei più noti letterati della corte di Torino, e fiorì sulla fine del sec. XVI. Egli compose un numero stragrande di opere su svariati argomenti, tra le quali un poema, l'*Amedeide,* che canta la impresa di Rodi. Di lui e del suo poema diamo più ampie notizie in uno studio sull'*Amedeide* del Chiabrera, già in corso di stampa, che sarà inserito nel *Giornale storico della letteratura italiana.*

(2) Le relazioni di questa e d'altre feste, che vedremo in seguito, trovansi raccolte nel cod. O. I. 8 della Biblioteca Nazionale. La maggior parte di esse uscirono per le stampe, donde il raccoglitore ebbe cura di ricopiarle. Ciò nonostante il codice serba ancora molta della sua importanza per la difficoltà di rintracciare quelle vecchie stampe volanti. Quanto alle feste celebratesi pel battesimo di Carlo Emanuele, una descrizione più ampia fu data dal GABOTTO, *La giovinezza di C. E. I,* in questo *Giornale,* 1889, p. 14 sgg.

cronista (1) che allorquando gli sposi, giunti a Moncalieri, per rompere la monotonia del viaggio, lasciarono la via di terra per imbarcarsi sul Po, si presentò loro questo fiume e recitò due ottave in forma di saluto, e a lui fecero coro gli altri sei fiumi del Piemonte che gli stavano intorno. Durante il breve tragitto da Moncalieri a Torino attendeva la sposa una strana sorpresa; sopra un enorme barcone era stata disposta un' isola con arte così mirabile che pareva fosse naturale. Qui fu fatta discendere la Duchessa e mentre l' isola scendeva lentamente il corso del fiume, vi si rappresentò una breve favola di Alfeo ed Aretusa. Da una grotta scavata nella montagna dell' isola si vide uscire, con una rottura di sasso, il fiume Alfeo, il quale, narrando in versi il suo infelice amore per Aretusa, disse di essere venuto ad onorare Caterina. A questi accenti, Aretusa uscì da un' altra grotta, e come, a sua detta, la vista della sposa gentile aveva debellato il suo fato e resole la favella, cantò a sua volta le proprie trasformazioni. Alfeo allora rivolse ad Aretusa nuove parole d'amore tentando di piegarne l' animo; ma inutilmente, cosicchè al fine quella tornò nel fonte e questi nel sasso. Terminata questa rappresentazione (2), si recitò un curioso dialogo tra Venere, in

(1) *Relatione degli apparati e feste che furono fatte nell'arrivo dell'altezza ser. di Carlo Emannele I, Duca di Savoia, con la ser. Infanta sua consorte, donna Catterina d'Austria da Nizza a Torino.*

(2) Nella ristampa della *Relatione* fatta da L. Tettoni e M. Marocco nel libro: *Le illustri alleanze della Real casa di Savoia, colle descrizioni delle feste nuziali celebrate in Torino,* Torino, 1868, pp. 146 sgg., fu omessa la descrizione di questa breve rappresentazione di Alfeo e di Aretusa, la quale a noi parve meritevole di cenno, ricordando che anche il Guarini nel prologo del *Pastor Fido* fece dire le lodi degli sposi al fiume Alfeo. Per la questione non ancora pienamente chiarita della rappresentazione del *Pastor fido* in Torino, cfr. Rossi, *Battista Guarini ed il Pastor fido*, Torino, 1886, pp. 184-5.

cerca d'Amore, ed Eco, composto in modo che Eco rispondeva in lingua spagnuola alle domande che Venere le rivolgeva in italiano.

> Ninfa gentil che già gran tempo invano
> Seguisti Amore e 'n queste alpestri grotte
> Restasti ignuda voce per Narciso,
> Hor dimmi chi have Amor da me diviso? — *hijo*, ecc.

Ma scendendo a tempi più vicini a quelli in cui fiorì il nostro poeta, noi dobbiamo ora soffermarci ad esaminare una *Relatione della festa fatta da S. A. di Savoia la sera di Carnevale nel gran salone del castello di Torino* (1). Narra l'anonimo suo autore che in detta sera il Duca invitò nel castello una schiera numerosa di dame della città. Dopo un lauto banchetto, s'intrecciarono le danze; indi si rappresentò una favola pescatoria. « Nella scena — soggiunge l'anonimo cronista dopo averne descritto l'apparato — così naturalmente rappresentante un luogo marittimo, al cadere della cortina apparve Venere, in habito di cacciatrice vestita di ricchissimi vestimenti, la quale fece il prologo, il qual finito si die' principio alla favola pescatoria che oltre l'esser per sè stessa bellissima d'inventioni e di moltissimi concetti spiegati con elegantissimi versi, parve nondimeno tanto più bella quanto fu rappresentata da giovani così esperti nell'arte del dire e così riccamente vestiti che se bene durò per lo spatio di tre hore, parve nondimeno che il principio et il fine fossero un'istessa cosa e sarebbe senza alcun dubbio stata più bella e più dilettevole, se il tempo avesse permesso che si fossero fatti gl'intermedii apparenti che pure erano preparati per doversi fare, ma dubitandosi che si tardasse troppo si lasciarono ». Alla rappresentazione della favola pescatoria tenne dietro un

(1) Codice 298 della Biblioteca Reale, fasc. 7.

balletto. « L'inventione fu questa, — prosegue la *Relatione* —, finsero le quattro principali età dell'huomo, cioè adolescentia, gioventù, virilità e vecchiezza, dimostrate per le quattro stagioni dell'anno, cioè primavera, estate, autunno et inverno, a cui proporzionatamente rispondevano quattro elementi, cioè aria, fuoco, terra et acqua, accompagnate dalla Speranza e tre numi divini, cioè Amore, Morte e Saturno » (1). Ognuna delle quattro età umane recitò una canzone, riportata per intiero dal diligente cronista. E l'adolescenza cominciò a cantare:

Invece degli augelli
Ch'a salutar del dì la primier hora ecc.;

la gioventù:

Se disio v'accende il petto,
Giovinette,
Vezzozette,
Di goder gioia e diletto,
Deh! seguite questa schiera ecc.;

---

(1) La rappresentazione dei quattro elementi fu tra le più gradite alla corte di Torino. Nel cod. N. V. 41 della Nazionale di Torino leggesi una descrizione dell'*Ordine della mascarata delli quattro elementi* fatta probabilmente in occasione del battesimo di Carlo Emanuele. Infatti una poesia latina, riportata subito dopo nel codice e intitolata *Ianus ad ser. Carolum Emanuelem*, comincia: *Salve magne puer, plaudentibus edite viris.* Il codice, che è di scrittura nitida e corretta, contiene altresì quattro sonetti del Tasso (I, *Del puro lume onde i celesti giri;* II, *Negli anni acerbi tuoi....* III, *Cercato ho i fondi e le più interne vene;* IV, *Nel tuo petto real...*) ed una canzone dello stesso (*Tre son le gratie ancelle*); sonetti e canzoni di Paolo Crasso, di Mario Currado, di Federico Della Valle, un sonetto del Tansillo (*Su collige sarcinulas, Paceco*); più alcune rime dell'Ottonaio e di Paolo Toso. Precede un manipolo di rime di Maffeo Veniero, tra le quali sono notevoli due canzoni in dialetto veneziano. Le stesse rime del Veniero si leggono nel cod. N. VI. 48 della Nazionale, di scrittura assai meno accurata ed elegante, con correzioni di mano diversa.

l'autunno:

> Queste some odorate,
> Cari parti d'amor, pompe famose
> Nel vago seno ascose
> De la stagion, che ne le piazze ornate,
> Quasi mar di rubini,
> Fa di terreni fior frutti divini ecc.;

e finalmente la vecchiezza:

> Dal passo vacillante
> E da l'altrui agiuto,
> Da la mano tremante
> E dal pelo canuto
> Conoscermi dovete.

L'anonimo cronista, seguendo un'abitudine quasi costante in siffatte *Relationi,* come trascurò di tramandarci il titolo della pescatoria e il nome del suo autore, così non si curò di ricordare i poeti che composero le quattro canzoni sulle età umane; ma per uno di essi siamo in grado di riparare a tale omissione, imperocchè la canzone dell'età virile è precisamente quella che leggesi tra le *Rime varie* del D'Agliè col titolo: *L'età virile figurata per l'Autunno in occasione d'un balletto* (p. 147). Non sapremmo però fissare con eguale certezza l'anno in cui fu data tale festa. La *Relazione* è muta anche per questo riguardo, nè contiene altri dati che ci possano essere di guida sicura. Tuttavia pensiamo che l'avvenimento debba essere collocato innanzi al 1603, cioè al viaggio dei principi in Ispagna, poichè il cronista parlando del serenissimo principe (1), del principe Vittorio Amedeo e del prin-

(1) Se con questo titolo si potesse intendere designato non già il Duca, ma, com'è probabile, il principe maggiore Filippo, sarebbe tolto ogni dubbio che il componimento non sia da ritenersi anteriore al viaggio di Spagna, poichè è noto che il principe Filippo morì durante questo viaggio.

cipe Filiberto, che presero parte al balletto, li dice tuttora in tenera età, cosicchè gli spettatori si stupivano nel vederli danzare con tanta compitezza ed eccellenza: stupore che sarebbe stato fuor di luogo dopo il ritorno dei principi, quando questi erano già intorno ai vent' anni.

A questi umili uffici di versificatori trassero le esigenze della Corte poeti di maggior nerbo e di ben più alto grido del D' Agliè. Nel 1602, in occasione delle nozze di Beatrice d'Este con Ferrante Bentivogli, si allestì nel Parco un magnifico spettacolo che Pompeo Brambilla, « araldo della disfida dei cavalieri Mantenitori », ci descrisse nel suo *Combattimento delli cavalieri di Diana e di Venere all' isola Polidora nel parco del Ser. Duca di Savoia ..... fatto nelle nozze dell' Ill. Sig. D. Beatrice d' Este, maritata all' Ill. Sig. Ferrante Bentivogli, li 16 giugno dell' anno 1602,* Torino, 1602. Anche in tal festa, per dirla con una frase del tempo, le Muse servirono di ancelle a Marte e ai suoni dell' armi si avvicendarono le recite di stanze, canzoni e madrigali. Tommaso Stigliani, che altri rapporti ebbe colla corte di Torino (1), compose allora un madrigale in onore della principessa Margherita:

Qual di beltà spogliossi il Paradiso,
Per onorarne il tuo viso, ecc.,

il quale, alla presenza dei principi e dei numerosi invitati, fu cantato nell' isola Polidora con una dolcissima armonia d' istrumenti e di voci.

Passiamo sotto silenzio le feste celebrate pel ritorno dei principi dalla Spagna che pur potremmo descrivere dietro la scorta della relazione che ne stese il noto comico Andreini (2),

(1) Abbiamo già ricordato una lettera del Coppino allo Stigliani, dalla quale risulta che questi aspirò a coprire una carica nella Corte di Carlo Emanuele.

(2) Di essa abbiamo gia dato notizia sul principio di questo studio.

e torniamo su quelle sontuosissime che allietarono le nozze delle Infanti di Savoia nel 1608. Già vedemmo che da varî loro episodî e il Murtola e il D'Agliè trassero argomento per comporre sonetti ed epigrammi; ma dobbiamo aggiungere ch' essi vi presero una parte più diretta. Narra il Brambilla che i serenissimi principi, i quali erano mantenitori della giostra, comparvero nella lizza sovra un carro splendidamente adornato. Nel più alto grado di questo carro stava assiso l' Onore, giovane bellissimo, riccamente vestito all' antica, il quale, giunto alla metà del campo ed alla presenza delle Infanti, cantò il madrigale:

Io che su l' ali de la Fama errante
L' humane menti ho d' innalzar possanza;
. . . .
Questi hor sul carro mio qui guido in campo:
Et è ben dritto in vero,
Che sia scorta l' HONORE
A chi è VITTORIA il fin, duce il valore.

Il madrigale è del D'Agliè e leggesi fra le *Rime varie* (p. 202) col titolo: *L'Honor conducendo i serenissimi prencipi Vittorio e Filiberto in campo.* La Vittoria poi, alla quale, come suona il madrigale, l'Onore conduceva i principi, stava pur essa sopra un carro, in un' altra parte del campo, e incoronava i vincitori: il che ci fa risovvenire che intorno ad un simile soggetto si aggira la canzonetta del Murtola: *La Vittoria, canzone per un torneo del Ser. S. Duca di Savoia* (1). Il Brambilla, dopo averci fatto assistere al torneo, ci conduce, nella sera del medesimo giorno, entro il castello reale, nella sala maggiore di esso, dove le feste continuarono con un nuovo spettacolo offerto dal Duca alle dame della città. Si rappre-

(1) Ved. le *Canzonette* del Murtola, p. 214.

sentò un gran balletto fatto dai paggi del Duca e dei principi vestiti in diverse fogge: quelli del Duca si erano acconciati a guisa di donne savoiarde e traevano con loro una cantatrice francese, Maturina (1), leggiadramente vestita di tocche d'oro, la quale cantò i seguenti versi:

> Nous sortons de ces monts, d'ou s'esclot la tempeste;
> Ces monts de la Lisere et du Rosne abrevés, ecc.;

quelli del principe maggiore erano vestiti alla contadinesca a foggia di Piemonte, e tre figliuolini ch'erano con loro cantarono:

> Noi che siam de' pie' de' monti
> Contadine
> Peregrine, ecc.;

infine, i paggi del principe Filiberto s'erano travestiti da donne pescatrici. Finito il loro ballo, « venne uno dei musici dei principi vestito alla spagnuola » (2), che al suono d'una chitarra cantò:

> Que bien pareçen
> Damas, los bailes ecc.

Nè meno numerose e splendide furono le feste di cui risonò il carnevale dell'anno seguente, 1609. Già abbiamo toccato di una di queste a proposito di un dramma pastorale che vi fu rappresentato; ma a volerle menzionar tutte, quali sono descritte nell'*Abregé* del Bertelot, troppo lunga via dovremmo

(1) Nel *Registro dei conti* della casa ducale per l'anno 1608 al n. 16 abbiamo trovato nota di spese fatte « per mascarade e per una vesta per Maturina buffona del re di Francia ».

(2) Probabilmente fu uno dei musici portoghesi Bartolomeo Guericio e Pietro e Francesco de Silva, condotti a Torino dai principi reduci dalla Spagna, dei quali occorre sovente il nome nei *Registri dei conti dei principi di Savoia* degli anni 1608-1610.

percorrere, poichè i principi e i gentiluomini s'erano accordati, seguendo un uso tradizionale, che colui al quale fosse toccato un mazzo di fiori dovesse allestire la festa; e il mazzo era continuamente in volta or presso l'uno or presso l'altro di quei munifici signori. Così il Duca di Nemours dapprima, indi il marchese di Lanzo, quel di Caraglio, e i principi di Savoia diedero, ciascuno a sua volta, superbi conviti, cercando di soverchiarsi in magnificenza. Fu appunto in una di tali feste che il Marino dettò la risposta del *Cavaliere della Rosa al principe Altimauro, campione della Incostanza*, in persona del Duca di Savoia:

> Ch'io con la schiera mia famosa e degna,
> Peregrinando di lontana parte,
> Cinto di rose a guerreggiar ne vegna,
> Cavalier di Favonio e non di Marte,
> Strano parrà: ecc. (1).

Sorvoliamo, per brevità, sulle feste celebrate negli anni posteriori e trascorriamo più giù sino a quelle del 1618. L'eco ce ne fu conservata in una *Relatione delle feste rappresentate da S. A. Sereniss. e dal Sereniss. prencipe questo carnevale* (Torino, 1618). L'ultima domenica di carnevale, il Duca, com'era suo costume, aperse la reggia ad un convito delle dame più riguardevoli della città. Dopo la cena, di cui l'anonimo relatore ci ha tramandato la solleticante descrizione, il principe di Piemonte volle rendere più lieta la festa con un balletto. « Pensò con questo il Seren. Principe di accennare il Capriccio, col quale altri talhora suole tutto sè stesso ed ogni sua operatione ad una particolar cosa determinare. Fu però primo a comparire il

(1) Il componimento del Marino si legge nell'*Abregè,* come già fece noto il VALLAURI, *Il cav. Marino in Piemonte,* Torino, 1847, p. 101 e p. 209, ed altresì nella *Lira.*

Capriccio.....; giunto in mezzo della stanza, accordando la voce ad una chitarra che teneva in mano, così prese hora cantando ed hora recitando a dire:

Su per l'aure leggere
Hor mi portate a volo
Capricciosi pensier. Da l'alte sfere
Al più profondo suolo
Alternando viaggi,
Hor sarò tutto ecclissi, hor tutto raggi.

La canzone prosegue con sette altre strofe. Finito il canto, « vennero come gridando e gesticolando insieme in habito di Gratiano, d'Arlechino, di Claudione, d'Innamorato e di Capitano Mattamoros cinque giovani cavalieri, *i quali sogliono talhora per diporto loro sì fatti personaggi rappresentare* ». I cinque cavalieri introdussero al ballo cinque diversi capricci, quali della poesia ed altri, e l'oggetto delle loro questioni consisteva in ciò, che ciascuno di essi pretendeva che più lodevole fosse il capriccio da lui introdotto. La disputa si protrasse in lungo con discorsi non men faceti che sensati, movendo alle risa gli spettatori, i quali stimavano « che fosse il ballo in sì gratiosa commedia cangiato ».

Ci siamo dilungati nel riferire questo brano della descrizione, perchè non ci pare privo di ogni importanza per la storia del teatro alla Corte di Torino; ma quello che ora più ci preme di notare si è che l'autore della canzone del *Capriccio*, al solito non nominato dalla *Relatione*, fu il nostro poeta. Infatti la canzone si legge tra quelle del D'Agliè conservateci nel codice Vernazziano.

E di tal passo potremmo continuare ancora a lungo le descrizioni di tali feste, se quel poco che ne abbiamo detto non bastasse da sè a rappresentarci uno degli aspetti della vita di quella Corte, ove il D'Agliè prestava la sua modesta

opera di poeta (1). E potrebbesi ricordare, fra le altre poesie del D'Agliè composte in occasione di feste, il canto epitalamico per le nozze del principe Vittorio Amedeo con Cristina di Francia (2), nel quale il poeta, valendosi di un artificio già altre volte usato (3), introduce il Po, la Dora e la Stura colle loro ninfe a tessere le lodi della sposa; ed ancora le due canzoni, *America conducendo i suoi cavalieri in campo* e *Asia conducendo le Amazzoni in campo,* le quale ci sembrano composte in occasione di qualche balletto (4).

(*Continua*) GIUSEPPE RUA.

---

(1) Alcune di queste feste furono già segnalate dal CIBRARIO, *Delle giostre alla Corte di Torino,* Torino, 1841; ma egli ne considerò soltanto il lato cavalleresco e marziale. Vogliono ancora essere ricordati gli appunti bibliografici raccolti dal MANNO, *Il tesoretto di un bibliofilo piemontese,* pubblicati a più riprese nelle *Curiosità e ricerche di storia subalpina,* voll. II e III.

(2) Anche delle feste celebratesi in Torino e altrove per tali nozze usci per le stampe la solita *Relatione* nel 1619; ma non vi trovammo fatto alcun cenno della cantica del D' Agliè. La Biblioteca Nazionale di Torino possiede un'altra descrizione manoscritta di queste feste, intitolata *Diario delle feste per le nozze del duca Vittorio Amedeo I con Cristina di Francia* (cod. O. III. 44), pubblicata recentemente per nozze dall' OTTINO (Torino, Paravia, 1892).

(3) Cfr. la descrizione delle feste fattesi per le nozze di Carlo Emanuele I con Catterina d'Austria.

(4) Prima di chiudere questo breve discorso intorno alle feste celebratesi alla Corte di Torino, vogliamo ancora ricordarne una del carnevale del 1623, alla quale si riferisce il seguente brano di una lettera indirizzata dal principe Emanuele Filiberto di Savoia al nostro poeta: « Se siamo rallegrati assai delle belle feste tanto a piedi come a cavallo che il carnevale prossimo passato si sono fatte costì et che tra le altre sia riuscita ammirabile la Comedia recitata in musica con gli intermedii apparenti et machine. Et perchè 'l Scotti sin' adesso non ci n' ha inviato relatione (come ci avisate che lo voleva fare) ne sarà caro che con la prima occasione ci la mandiate ». La lettera è datata da Palermo, 1 maggio 1623.

I CONTI DI VENTIMIGLIA
NEI SECOLI XI, XII E XIII

§ 1. *Giacobina di Ventimiglia.*

Tra i varii episodi cavallereschi che il trovatore Rambaldo di Vaqueiras celebrò nella vita del suo amico e protettore il marchese Bonifacio di Monferrato, uno ve ne ha relativo ad una donzella, appartenente alla famiglia dei Conti di Ventimiglia, detta Giacobina.

Narra il Trovatore, che uno zio di Giacobina la voleva spogliare del contado di Ventimiglia, che a lei spettava per la morte di suo fratello. Perciò aveva disegnato di sposarla ad un signore di Sardegna e s' era messo d' accordo coi Pisani, i quali dovevano colà trasportare la giovane Giacobina. Costei grandemente ripugnava da quel matrimonio, ben conoscendo come esso fosse voluto dallo zio, per poterla poscia spogliare dei suoi domini e già prima s' era raccomandata al marchese Bonifacio, che ne volesse prendere le difese. Lo zio nondimeno stava per eseguire quanto aveva disegnato e già in un porto della riviera ligure si trovavano i Pisani colle loro navi e la misera Giacobina era quivi stata condotta per prendere imbarco e partire. Essa ebbe però il tempo di mandar notizia di sè a Bonifacio, per mezzo del giullare Aimonetto. Il Marchese, senza por tempo in mezzo, da Montalto, dove dimorava, partì la sera stessa dopo cena con quattro suoi amici, Guietto, Ugo d' Alfar, Bertaldo, il trovatore Rambaldo e cinque scudieri, cavalcando verso il luogo dove Giacobina era. Quivi Rambaldo, come egli se ne dà vanto, rapì Giacobina, mentre già stava in procinto di salire sulla nave. I Pisani, e tutti coloro che accompagnar dovevano la fanciulla, tosto corsero dietro ai rapitori, inseguendoli con grida

e con armi, per terra e per mare, in numero assai maggiore di quello che essi erano, cosicchè per salvarsi essi dovettero nascondersi in un luogo appartato tra Albenga e Finale, e colà stettero per ben due giorni. Il terzo giorno, ripostisi in viaggio, incontrarono un nuovo ostacolo in una schiera di dodici ladroni, che presso il passo di Belstar loro abbarravano il cammino. Nella zuffa sostenuta contro costoro, Rambaldo ricevette al collo una ferita di lancia, ma egli pure ne ferì tre o quattro e coll'aiuto dei compagni li mise in fuga. La sera di quel medesimo terzo giorno la comitiva giunse alla dimora di un gran signore, che con somma gentilezza li accolse. Quivi Bonifacio operò che Anselmetto, il figlio dell'ospite, sposasse Giacobina, e Guietto uno dei suoi amici sposasse Aquiletta figlia del medesimo ospite. Di poi Bonifacio fece ancora che Giacobina ricuperasse il contado di Ventimiglia, o per meglio dire, quella porzione del contado che a lei spettava.

Una contesa per ragione di dominio tra due individui della famiglia comitale di Ventimiglia, della quale non v'era niuna menzione negli storici della medesima, ossia tra Giacobina e suo zio, terminata per opera di Bonifacio col trionfo di Giacobina, era un fatto abbastanza importante da attirare l'attenzione di tutti quelli che in quest'ultimi tempi si occuparono o della storia dei Conti di Ventimiglia, o di quella dei Marchesi di Monferrato o del trovatore Rambaldo. Ma il silenzio del Trovatore sul tempo dell'episodio e l'oscurità dei nomi sì delle persone che dei luoghi, oscurità proveniente parte da difettosa trascrizione dei versi, parte da indicazioni troppo generiche del racconto, misero alla tortura più d'un erudito e resero quasi inutile per la storia il racconto di Rambaldo.

Testè il ch. conte Cais di Pierlas, che con intelligenza ed amore ha posto l'animo già da alcuni anni ad illustrare

le antiche memorie del Ventimigliese e del Nizzardo, è riuscito a rischiarare non poco l'oscurissimo episodio di Giacobina (1). Un punto, e forse il più importante per la storia dei Conti di Ventimiglia, egli potè assodare se non con assoluta certezza, almeno con somma probabilità, cioè il posto che a Giacobina si deve assegnare nell'albero genealogico dei Conti di Ventimiglia e quindi il tempo approssimativo in cui essa fu in procinto di essere spogliata del suo dominio; chi fosse il fratello cui essa succedeva e lo zio che la voleva spogliare.

Un albero genealogico dei Conti di Ventimiglia nei secoli XII e XIII, composto sul principio del secolo XIV da Jacopo Doria, uno dei continuatori del Caffaro, che il Cais, per communicazione avutane dal venerando Desimoni, il Nestore degli studi monferratesi, pubblicò per la prima volta nel suo lavoro, assegna a Guido Guerra due figli, Corrado ed Oberto Gualdo, il primo con certezza, il secondo con dubbio, manifestato da un punto d'interrogazione vicino al nome. Di Corrado v'è inoltre memoria in uno dei due documenti inediti, che il Cais pubblica ivi, traendoli dall'archivio di Stato in Torino. Nel primo il conte Ottone si lamenta degli atti di ostilità che i Ventimigliesi avevano esercitato contro di lui e contro suo figlio Enrico, ricordando come in una precedente pace i Ventimigliesi gli avessero promesso di non dare aiuto a Corrado, con cui egli era in guerra. Corrado è evidentemente il figlio di Guido Guerra, di cui Ottone era fratello, nè vi può esser dubbio che egli fosse pure il fratello di Giacobina, di cui parla Rambaldo nella sua canzone. Ottone, che già era stato in guerra contro il

(1) *Giacobina di Ventimiglia e le sue attinenze famigliari*, Bologna, Fava e Garagnani, 1892, op. in-8, di pag. 56, estratto dal *Propugnatore*, Nuova Serie, vol. V, parte II, fasc. 28-29.

nipote Corrado, fu quello zio che, morto costui, voleva spogliare de' suoi domini la nipote Giacobina. È sventura che il suddetto documento sia senza data. Nondimeno il Cais, assai giustamente, lo crede anteriore al secondo documento che ivi pubblica, in data 8 settembre 1185, contenente le condizioni di pace promesse dai Ventimigliesi. Questo secondo documento ne completa un altro dello stesso giorno, già pubblicato nel *Liber iurium reipublicae Genuensis*, che contiene le promesse del conte Ottone ai Ventimigliesi. Una delle promesse è che il Conte manterrà ai Ventimigliesi quanto il fu Guido Guerra suo fratello aveva loro dato e conceduto in presenza dell' imperatore Federico (Barbarossa) e che egli non impedirà agli abitanti delle terre del fu suo fratello di condurre a Ventimiglia sale ed altre merci. Di qui conchiude il Cais che nel 1185 fosse già morto Corrado, il che a noi pure sembra certo, e che forse per assicurarsi il possesso della sua eredità contro Giacobina, il conte Ottone si rappacificasse allora coi Ventimigliesi (pag. 13). Laonde egli inclina a porre l'episodio, di cui parliamo, nel 1186 (pag. 42) o almeno nel periodo 1184-1188; le quali date sono per lo meno assai probabili. Questo tempo è confermato da parecchie altre circostanze, tra cui la più probabile ci sembra quella dell' età di Giacobina, la quale doveva essere assai giovane, allorchè avvenne l' episodio della sua liberazione e del suo matrimonio. Sotto questo riguardo noi incliniamo ad anticipare il più che sia possibile la data di quell' avventura, preferendo piuttosto il 1184 che il 1188, il 1185 che il 1187, se pure pel 1187 non si dovesse tener conto della circostanza che dal principio di quell'anno Bonifacio, per l' andata di suo fratello primogenito Corrado a Costantinopoli e poi in Palestina (1),

(1) Ilgen *Markgraf Conrad von Montferrat*, Marburg, 1880, pag. 70.

trovavasi solo possessore del marchesato di Monferrato (1), e per conseguenza egli solo è nominato come Marchese di Monferrato uelle canzoni di Rambaldo.

Quasi tutti gli altri punti oscuri della canzone di Rambaldo cercò pure di chiarire il ch. Cais, e noi dobbiamo dire che tutte le ipotesi che egli fa sono assai ingegnose ed hanno assai argomenti di verisimiglianza e di probabilità. Il Montalto dove risiedeva Bonifacio, quando il giullare Aimonetto venne a portargli novelle di Giacobina sarebbe o Montaldo Scarampi che fu alternativamente degli Incisa e dei Monferrato, o meglio un castello Montaldo presso a 2 km. da Spigno nella valle della Bormida, di cui si vedono ancora le rovine del castello (pag. 40). Non nasconde però il Cais le sue simpatie per un Montalto Ligure nel circondario di S. Remo, più vicino al mare d'ogni altro Montalto, che sia in Liguria od in Piemonte.

Nel verso assai contrastato e ritenuto per indicifrabile

El ser venguem ab Neyssi al Pueg clar

il Cais ritiene che *Pueg clar* si debba tradurre per Montechiaro, che egli riscontra in Montechiaro di Spigno, feudo del marchese Delfino del Bosco, stretto parente non meno di Bonifacio di Monferrato che di Giacobina. Costei pertanto avrebbe sposato Anselmetto del Bosco figlio di Delfino, la cui figlia Aquiletta sarebbe andata sposa di Guietto di Monthelimar.

Con questa spiegazione concorda il nome provenzale di *Pueg clar* equivalente all'italiano poggio o monte, perciò Montechiaro. Concorda anche il fatto che Montechiaro era feudo dei marchesi del Bosco. Ma se ugualmente concordi colle indica-

(1) Non ne dispiaccia al ch. Cais, ma noi manteniamo tuttora l'opinione nostra sulla morte del march. Guglielmo il Vecchio nel 1183 credendola sostenuta da buone prove, non ancora atterrate da chi la pensa altrimenti.

zioni che il Trovatore ci dà sull' itinerario seguito da Bonifacio e dalla sua comitiva ne lasciamo giudice il ch. scrittore. Dai versi di Rambaldo consta che Giacobina fu rapita in un porto del mare ligure; indi i suoi rapitori, inseguiti dai Pisani, si appiattarono in un nascondiglio tra Albenga e il Finale e colà stettero due giorni. Supponendo che qui il Poeta abbia seguito l' ordine tenuto nel viaggio, e non abbia posticipato il Finale, *el Finar*, per necessità della rima, i viaggiatori venivano lungo la riviera nella direzione da ponente a levante, per esempio da Porto Maurizio verso Albenga e poi verso il Finale. Il terzo giorno, dal loro nascondiglio si mettono di nuovo in viaggio ed alla sera giungono al misterioso *Pueg clar*. Ma potevano essi in un giorno da un punto qualunque della riviera tra Albenga e Finale giungere la sera a Montechiaro presso Spigno? Se si tien conto che essi dovevano traversare gli Apennini e che le strade di quei giorni dovevano essere assai più disastrose ehe oggi non siano, a noi sembra molto difficile, non parendoci che gli undici viaggiatori avessero ciascuno più di un cavallo con sè e quindi la necessità in cui erano di non costringerlo a camminare di seguito tutto il giorno. Noi esponiamo questi dubbi nell' intento che il ch. Cais, rifacendosi sulla presente questione, vegga se alle volte non si potrebbe identificare il *Pueg clar* con qualche punto più vicino alla riviera. Chi sa che egli non trovi che avevano ragione lo Hopf ed il Desimoni, quando supposero che il castellano di *Pueg clar* fosse un marchese di Ceva. Certo è che i domini dei marchesi di Ceva, che si estendevano nella valle del Tanaro, sarebbero stati assai più vicini al tratto di riviera che giace tra Albenga e Finale, nè sarebbe impossibile che i viaggiatori, partendo da un punto qualsiasi tra i due sopradetti luoghi, giungessero nella giornata stessa fino ai domini dei Signori di Ceva. Per esempio, supponendo che i viaggiatori partissero da Loano, che è quasi a mezza via

tra Albenga e Finale, potevano senza difficoltà la sera giungere nelle vicinanze del borgo di Garessio, il quale non è distante da Loano che un dodici miglia piemontesi.

Quanto al nome di *Pueg clar* abbiamo già ammesso che esso si può tradurre esattamente per *Montechiaro*, ma è vero altresì che potrebbe corrispondere al nome italiano di Poggio, il qual nome si riscontra in moltissimi luoghi e frazioni di villaggi sì della Riviera che del Piemonte. Per esempio lo stesso borgo di Loano dicevasi anticamente *Lodanum super Podium* (1); nel territorio di Loano vi è il Poggio del Ratto (2). Seguendo la via da Loano a Garessio sonvi nel villaggio di Balestrino due frazioni dette una Poggio soprano, l' altra Poggio sottano (3). Vi è Poggio, frazione di Erli (4). A Garessio vi è tuttora la frazione di Posolo, contrazione di Poggio (5). Oltre la possibilità dell' esistenza d' un luogo detto Poggio-chiaro, si può fare ancora l' ipotesi che il Trovatore adoperasse qui *Pueg clar* non come nome proprio di luogo, ma come nome comune, quasi dicesse noi arrivammo la sera al bel poggio, alla bella montagna, al bel monte, al chiaro monte e simili. Tutte queste incertezze ci impediscono di accettare intieramente la spiegazione del Cais, sebbene la ci sembri molto ingegnosa.

Ingegnosa del pari, ma molto meno accettabile ci sembra l' interpretazione, data dal Cays all' altro nome proprio che si trova nel verso, di cui discorriamo. Riguardo a questo egli segue un' altra lezione, dove in luogo di *Neyssi* leggesi *Veyssi*, che traduce: « La sera (passando) per Vezzi o partendo

(1) Casalis, *Dizionario geografico storico*, IX, 499.
(2) Ib., 493.
(3) Ibid., Appendice, tomo XXVII, pag. 431.
(4) Ib., VI, 381.
(5) Ib., VII, 220.

da Vezzi giungemmo a Montechiaro ». Vezzi è un piccolo borgo non lungi da Finale, che apparteneva ancor esso come il Finale a' Marchesi del Carretto.

Nulla noi diremo di questa nuova lezione, non vedendo nello scritto del Cays le ragioni critico-paleografiche che debbono farcela preferire alla prima lezione, ma quanto al tradurre le parole *ab Veyssi* nell'italiano *da Vezzi* ossia traverso a Vezzi (1), non crediamo di poter seguire l'ingegnoso scrittore. Primieramente perchè trovasi rarissimamente che *ab* in provenzale abbia valore di *da*, ma sì sempre o quasi sempre quello di *con*. In secondo luogo perchè non ci pare che l'itinerario seguito dai fuggenti, cioè da Albenga a Finale e poi (come il Cays vuole) a Montechiaro di Spigno, esigesse che essi andassero a passare a Vezzi, che sarebbe stato interamente fuor della via più breve, che essi dovettero seguire per poter giungere alla sera a Montechiaro, dopo traversati gli Apennini non molto lungi dal colle di Settepani.

A questo proposito diremo che essendoci anche noi occupati fin da alcuni anni fa dei passi oscuri di Rambaldo nell'episodio di Giacobina, ci rivolgemmo per schiarimenti al ch. sig. Camillo Chabanneau di Montpellier, il quale quanto al verso suddetto fu di avviso che si dovesse tradurre: « La sera noi venimmo con Neissi al Poggio-Chiaro »; protestando che, salvo difetti di trascrizione nei codici, esso grammaticalmente non si può tradurre diversamente. Secondo lui pertanto *Neyssi* sarebbe nome di persona e probabilmente il nome del' ospite. Tale sostanzialmente fu pure il parere del

(1) « I nostri cavalieri passando da Vezzi giunsero la sera a Montechiaro », pag. 7.

sig. Fauriel (1). L' ipotesi del Cays sarebbe adunque contraria all' ipotesi di questi due eruditi, i quali hanno per la loro traduzione l' appoggio non solo della grammatica, ma anche del senso. Imperocchè il verso seguente

Que u fes tal gaug e tout vos volc onrar

« Che vi fe' tal gioiosa accoglienza e tanto vi volle onorare » si riferisce evidentemente ad uno dei due nomi propri contenuti nel verso antecedente, cioè o a *Neissi* o a *Pueg clar*. Interpretando quest' ultimo per nome di luogo, Poggio chiaro o Montechiaro, come ha fatto il Chabanneau, il Fauriel ed il Cays, e, sembra, secondo tutte le migliori probabilità, resta che il nome dell' ospite sia contenuto in quell'oscuro *Neyssi*.

Nella speranza di ritrovare il personaggio così oscuramente indicato, io mi posi a ricercare nelle memorie della famiglia di Monthelimar se per caso ne trovassi menzione colà, per occasione di Aquiletta, la quale, come ci dice il Trovatore, sposò un cavaliere di quella famiglia. Ma in essa nulla ritrovai nè di Aquiletta, nè del padre suo, anzi neppure un argomento per precisare chi fosse lo sposo di Aquiletta.

Il verso di Rambaldo dove costui è nominato, stando al codice 856 della biblioteca nazionale di Parigi, di cui ebbi copia dalla cortesia del sig. Mario Sepet, uno dei conservatori di essa, suona così:

E denz l' agut del Montelh Azemar

Secondo il codice 22,545 della medesima biblioteca, riferito dal Cays, esso è il seguente:

Aigletta des Gui delh Montelh amar.

---

(1) *Histoire de la poésie provençale*, I, 490. Egli traduce: « Mais le soir nous arrivâmes chez le seigneur de Puyclar ».

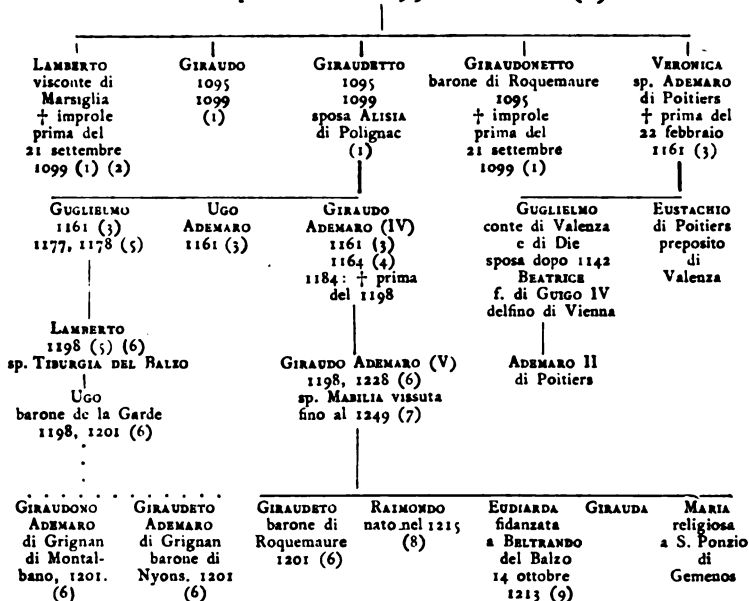
Il sig. Chabanneau, interpretando il verso secondo la prima lezione, giudicava doversi correggere *detz*, deste, in luogo di *dentz* o *deuz*. Quanto a *Gut* egli si mostrava più inclinato a vedervi un' abbreviazione di *Guirault* (Geraldus), anzichè di *Gui* o Guido. Aggiungeva esistere bensì verso la fine del secolo un *Guirault di Monthelimar*, ma per quanto egli ne sapesse, non esistere notizia di un Guido. Propose pure dubitativamente la lezione: *E detz la n' Uc*, ossia, *la deste ad Ugo*, essendovi memoria di un Ugo di Monthelimar vivente nel 1200.

La prima interpretazione del sig. Chabanneau ci pare confermata da altro verso anteriore di Rambaldo, dove uno dei quattro compagni di Bonifacio è detto *Guiet*, in cui noi crediamo si debba identificare lo sposo di Aquiletta. Imperocchè sembraci naturalissimo il pensare che Bonifacio non altrove trovasse uno sposo per la figlia del suo ospite, che fra uno dei quattro cavalieri che l' avevano accompagnato. Ora dovendo identificare il *Gut* del verso posteriore con alcuno dei quattro compagni nominati nei versi antecedenti, cioè *Guiet*, *Ugonet* d' Alfar, *Bertaydo* e *Rambaldo*, evidente ci sembra dover scegliere il primo. *Guiet* poi ci sembra la contrazione più usitata di Giraldetto e *Gut* un' abbreviazione straordinaria, ed il vezzeggiativo del medesimo nome. Ora, alla fine del secolo XII due personaggi di questo nome, ed entrambi, come pare, in giovane età, figurano nell'albero genealogico dei conti Adhemar di Monthélimar. Nè v' è punto a meravigliare che un cavaliere di questa famiglia si trovasse alla corte di Bonifacio in compagnia di Rambaldo. Rambaldo, nato a Vaqueiras nel piccolo principato di Orange e stato lungamente alla corte di Guglielmo VI di Orange, doveva essere in stretta relazione coi signori di Monthélimar, i quali avevano i loro domini e la loro dimora vicini ad Orange, e sì coi Principi di Orange che con quelli dei Poitiers, conti di Valenza e di Die, erano

in istrette relazioni di amicizia e di parentela, come si vede dalla nostra tavola genealogica. Questa noi l' abbiamo ricavata tutta da autentici documenti, e sebbene non sia completa, speriamo che potrà giovare, se non altro, a rettificare i numerosi errori che commisero gli scrittori, che fin qui diedero la genealogia di quella famiglia, come il Pithon-Curt (1) ed il Courcelles, per tacer d' altri. Se, come noi supponiamo nel nostro albero, Giraldetto barone di Nyons era figlio di Ugo de la Garde, egli per ragione di sua avola Tiburgia sarebbe stato assai stretto parente dei Principi d'Orange, poichè costei era figlia di Tiburgia di Montpellier-Omelas, che fu ultima di sua famiglia che avesse il Principato d' Orange, il quale essa portò come dote a suo marito Bertrando del Balzo. Da questo matrimonio nacque Guglielmo IV d' Orange, che governò dal 1182, e al cui servizio stette il trovatore Rambaldo. Nulla di più verosimile che col Trovatore in uno suo viaggio in Italia alla corte del marchese Bonifacio s' accompagnasse Giraldetto di Monthélimar, il quale verso il 1186 doveva essere giovanissimo, e che in quel suo viaggio Bonifacio gli trovasse una sposa.

FEDELE SAVIO.

(1) *Histoire de la noblesse du Comté Venaissin et de la Principauté d' Orange*, 1743-1790, nel vol. IV. Per citare solo un esempio, nella tavola genealogica del Pithon-Curt, Giraudo Ademaro V e Lamberto sarebbero consanguinei in 3.° e 4.° grado canonico, mentre dal documento del 1198 che citiamo, infra, nella nota (6), essi si dicono *patrueles*, ossia consanguinei in 2.° grado, come figli di fratelli.

Giraudo d'Adhémar di Monteil
sp. Anna delfina d'Albon
morti prima del 1095 marzo 21 (1)

(1) Documento del 21 marzo 1095: Lamberto, Giraudo, Giraudetto e Giraudonetto si dicono fratelli, figli ed eredi di Giraudo d'Adhémaro di Montilio e di Anna delfina d'Albone. Chevalier, *Cartulaire di Monthélimar,* 1871, pag. 12.

(2) Addì 21 settembre 1099, Giraudo e Giraudetto si dicono eredi di Lamberto e di Giraudonetto defunti. Ivi Lamberto è detto visconte di Marsiglia e Giraudonetto barone delle baronie di Roquemaure, ecc. (pag. 14).

(3) Addì 22 febbraio 1161, Guglielmo, Ugo Ademaro e Giraudo Ademaro si dicono fratelli e figli di Giraudetto e di Alisia di Polignac. All'atto si sottoscrivono Guglielmo di Poitiers conte di Valenza e di Die, ed Eustachio di Poitiers preposito di Valenza, figli dei defunti Ademaro di Poitiers e di Veronica di Ademaro, zia dei tre fratelli suddetti (pag. 17).

(4) Federico I da Pavia ai 12 aprile 1164 concede un privilegio a Gerardo d'Adhémar (pag. 19) che credo il presente. Ad un diploma di Federico I da Lione addì 20 agosto 1178 trovasi sottoscritto *Girardus Adimari de Montilio* (Huillard-Bréholles, vol. V, pag. 191).

(5) Lamberto si rivoltò contro suo padre, il quale con atto del 19 marzo 1177, approvato dall'imperator Federico Barbarossa il 20 agosto 1178, lasciò erede suo fratello Giraudo. Lamberto ricorse alla violenza, di guisa che suo zio e suo cugino furono obbligati a far pace con lui addì 8 maggio 1190. Egli e suo cugino Gerardo Adhemaro giurò obbedienza al le-

gato Milone, dandogli nelle mani Montiglio, che Milone consegnò al vescovo di Viviers il 12 luglio del 1209; vedasi per questo fatto BALUZIO, *Epistolae Innocenti III*, tomo II, pag. 360. I medesimi furono scomunicati da papa Innocenzo III con bolla 15 aprile 1211 rivolta al vescovo di Uzès e all' abate di Citeaux; v. Potthast, n. 4229. Lamberto si trova alleato del conte di Tolosa Raimondo VII nel 1216. Sposò Tiburgia del Balzo, figlia di Bertrando del Balzo, e di Tiburgia di Montpellier-Omelas principessa di Orange. Così il Pithon-Curt.

(6) In un privilegio conceduto a quei di Montiglio ai 22 aprile del 1198, Giraudo e Lamberto si chiamano cugini « patrueles » figli di fratelli. Ivi sono nominati i loro figli primogeniti, cioè Giraudetto di Roquemaure, figlio di Giraudo, e Ugo barone della Garde figlio di Lamberto. Questi due ultimi ai 2 gennaio 1201 confermano il predetto atto e alla conferma sottoscrivono Giraudono Adhemaro di Grignan e Montauban, e Giraudeto di Grignan barone di Nyons. Questi non so di chi fossero figli. *Cartulaire di Montel.* pag. 22 e 23. Nel *Cartulaire* sonvi atti del giugno 1222 e del 20 dicembre 1228 dati da Giraudo padre e Giraudetto visconte di Marsiglia, figlio, signori di Montiglio. – Nel *Cartulaire de S. Chaffre*, edito dal Chevalier, 1888, p. 163, trovasi un atto di concordia tra l'abbate di S. Teofredo e Geraldo Ademaro in data 31 marzo 1184. Approvano la concordia Geraldo *et filius eius Ge. Ademari.* Il Chevalier, editore del *Cartulaire*, volendo compiere qui il nome del figlio di Geraldo, supplisce tra parentesi in modo da formare *Geraldetus*. Ma contro l' ipotesi del Chevalier, che qui si tratti di Geraldo Ademaro (V) e di Giraldetto suo figlio, esiste una gravissima difficoltà. Geraldo Ademaro (V), padre di Giraldetto, nel 1215 ebbe un figlio per nome Raimondo. Supponendo che Geraldetto suo primogenito già fosse in età di assistere ad un atto pubblico nel 1184 bisogna crederlo nato nel 1174 almeno. Ora sembra alquanto straordinario cbe Geraldo avesse dei figli alla distanza di 41 anno dal primo all'ultimo (se pure Raimondo fu l' ultimo), tanto più che dai documenti citati Geraldo sarebbe ancora stato vivo nel 1228. Parmi più natutale e conforme alla ragion dei tempi il supporre che il contraente coll' abate di S. Teofredo nel 1184 fosse Geraldo IV e suo figlio fosse Geraldo Ademaro V. Nulla poi vieta di attribuire a Geraldo Ademaro V un altro atto, con cui un G. Ademaro nel 1210 cede ad Ademaro di Poitiers i diritti che ha sulla villa Clivo (ib. pag. 184); e di ammettere cbe ivi col G. iniziale si sottoscriva Geraldetto: *omnia quae supradicta sunt G. Adem, filius G. Adem, et nepos dom. Ademari Pictaviensis laudavit* ».

(7) BARTHÉLEMY, *Inventaire chronologique et analytique des Chartes de la Maison de Baux*, Marseille, Barlatier, 1882. Ivi a pag. 98 vi è il testamento di Mabilia, dove sono nominate le sue figlie.

(8) Nei 1215 ai 22 aprile « *Geraldus Ademarii dominus Montilii, Vicecomes Massil. et Mabilia eius uxor domina Montilii et Vicecomitissa Massil. approbamus et confirmamus Vobis Petro Massiliensi Episcopo et Ugoni Massil. Praeposito compositionem iamdudum factam inter Petrum Massil. Ecclesiae Episcopum ex una parte et Vicecomit. Massil. scilicet V. Gaufridi dictae dominae Mabiliae avum et Bertrandum fratrem eiusdem Ugonis, Ugonem Gaufridi Sardum nepotem eorum filium Gaufridi de Massilia ex altera: in manu Raimundi Arelatensis Archiepiscopi, Raimundi Carpent. Episcopi . . . . Actum apud Montilium, in camera in qua iacebat domina Mabilia in* partu de Raimundo filio suo ». *Gallia Christiana*, 1656, t. IV, nei Vescovi di Marsiglia.

(9) BARTHÉLEMY, op. cit., pag. 43.

§ 2. *L' albero genealogico dei Conti di Ventimiglia.*

La genealogia dei Conti di Ventimiglia non ebbe punto miglior fortuna presso gli scrittori che ne trattarono, di quella che ebbero tante altre famiglie principesche, ed anche qui bisognava procedere fin' ora in mezzo a lacune, confusioni ed incertezze, che assai difficile rendevano il conoscere con esattezza e precisione la storia di quell' illustre casato. La pubblicazione che il Cais ha fatto dell' albero genealogico dei Conti di Ventimiglia, composto dal cronista Jacopo Doria, è stato un vero benefizio che egli ha reso agli studiosi. Imperocchè avendo noi riscontrato il medesimo albero coi documenti pubblicati nel *Liber iurium Reipublicae genuensis*, con quelli editi dal Cays sì nell' ultimo lavoro, che in uno precedente (1), e con altri possiamo affermare che esso è esatto in ogni sua parte. Noi lo diamo qui insieme colla citazione dei documenti che lo confermano, e vi aggiungiamo i Conti di Ventimiglia del secolo XI ed alcune altre notizie.

Tutto ciò che si trova nell' albero di Jacopo Doria è stampato in carattere corsivo:

---

(1) *I Conti di Ventimiglia, il Priorato di S. Michele ed il Principato di Seborga, memoria documentata*, Torino, Paravia, 1884, estratta dal tomo XXIII della *Miscellanea di Storia Italiana.*

CORRADO I
già † 1038, genn. 30 (1)
CORRADO II (1)
viv. 1038 : già † 1041 ; sposa Adelaide
Ottone I
† 1078?; atti 1041, 1063, 1064:
nel 1077 apparisce marito di
Donella f. del march. Adalberto
(2) (3)
Corrado III
atti 1041, 1062, 1064, 1077:
nel 1082 apparisce marito
di Odila figlia di Laugerio
(2) (3)
Armilina
(2)
Conte Alfonso
1110 - 1125 (4)
Marsibilia moglie di Giovanni Barca
Conte Oberto I di Ventimiglia
viveva nel 1131
atti 1110: 1146: 1151.
già † nel 1156 (4)
Conte Ottone II
celibe nel 1146: viv. 1193
N. N.
figlia, nubile nel 1146
Conte Guido Guerra:
anche costui giurò fedeltà al Comune di Genova e diede tutti i suoi beni al Comune di Genova nel 1153.
Celibe nel 1146: nel 1157 e 1164 marito di Ferraria f. di Guelfo di Albisola: vivo 1177: † verso 1180 (5) (6) (7).
Conte Guglielmo I
1192: 1200:
già † 1234
Conte Enrico (A) I
Corrado
già † 1185
Oberto Gualdo?
Giacobina
Oberto signore di Badalucco
1250: già † 1258 (9)
Guglielmo II
detto Guglielmino
1220: 1234: 1256
già † 1258 (9)
Manuele
ucciso nel 1256 (12)
Bonifacio
(14)
Verana
sp. Pagano march. di Ceva
(14)
Bonifacio
viv. 1258: già † 1262
(13)
Giorgio
1258 (13)
Manuele di Verdura
sp. Sibilla di Seyne (13)
Pietro Balbo
templaro
Guglielmo III
(10)
Ottone
Sevento?
(11)
Guglielmo Peire
† tra 1271 e 1283
sp. Eudossia Lascaris
(15)
Raimondo
di Rostagno
Pietro
Balbo
1286
(15) (16)
Oberto
templaro
Ottone
chierico (16)
Guglielmo IV
(16)
Raimondo
di Restagno
Sibilla
Berengaria
(16)
D. Giovanni
(16)
D. Giacomo
(16)
3 figlie

(1) Corrado II fa una convenzione col Vescovo omonimo di Genova: « *Conradus comes filius quondam bone memarie Conradi itemquè comes qui profeso sum ex nacione mea lege vivere romana* ». *Lib. iur.* I, 9.

(2) Nel 1041 Ottone e Corrado colla madre Adelaide e colla contessa Armilina (probabilmente loro sorella) fanno una donazione al monastero di S. Michele di Ventimiglia: « *Nos germani fratres et comites Vintimiglienses, videlicet Otto et Conradus una enen matre nostra Adalais et comitissa Armilina* ». V. la donazione presso Cais, *I Contt di Ventimiglia*, p. 104, che la trasse dal *Cartulaire de Lerins*, ediz. Flamare. Luigi Passerini nella Genealogia dei Conti Guidi di Romagna in *Famiglie celebri* del Litta crede che un Ermellina figlia di un Guido Guerra di Romagna, morto nel 1124 fosse moglie di un Guido Guerra di Ventimiglia. Badisi però a non confondere quest'Ermellina coll'Armilina che sta nel nostro Albero genealogico come vivente nel 1041. Al medesimo monastero fecero altre donazioni i due fratelli Ottone e Corrado nel 1063, 1064 e 1077; Cais, ib. pag. 104, 105, 108. In quella del 1077 interviene auche Donella moglie di Ottone; « *Otto et Conradus iermani comites filii quondam item Conradi comitis et Donella iugalis infrascripti Ottoni comitia et filia Alberti marchionis, nos omnes ex nacione nostra lege viventes romana.* » Secondo il Gioffredo, *Storia delle Alpi marittime* in *M. H. P. Script. II*, pag. 680, Ottone sarebbe morto nel 1178.

(3) In una donazione fatta da Corrado nel 1082 al monastero di Lerino si legge: « *Nos Conradus comes filius quondam Conradi comitis et Odila jugalis filia Laugerii* ». *Cartulaire de l'abbaye de Lerins par* MM.

HENRI MORIS *et* EDMOND BLANC, Paris, Champion, 1883, pag. 161, doc. CLXV. - Noi aderiamo interamente all'opinione del CARUTTI, *Il conte Umberto Biancomano*, Torino, 1884, pag. 364 cbe i due conti Ottone e Corrado i quali confermano una carta d'immunità conceduta nel 1002 da un marchese Ardoino agli abitanti di Tenda, Saorgio e Briga (v. CAIS, pag. 111) siano i nostri due figli di Corrado II, e che, per conseguenza, la carta uon fosse fatta quand'essi vivevano, ma assai prima.

(4) Non sappiamo con certezza se Oberto fosse figlio di Ottone I o di Corrado III. È indizio che fosse figlio del primo l'aver dato il nome di Ottone al suo primogenito.

Oberto I è ricordato come arbitro in una lite nel luglio del 1110 e nel luglio del 1124 (Lib. iur. 19 e 26); nel giugno del 1140 si parla di lui nel patto di alleanza che coi Genovesi fecero i marchesi Manfredo, Ugo, Anselmo, Enrico e Ottone del Vasto (ib. pag. 70); nell'agosto del 1146 giura fedeltà al comune di Genova (pag. 116, ib.) In una convenzione tra l'arcivescovo di Genova e gli abitanti di Ceriana, addì 25 ottobre del 1255, è ricordata una carta di Oberto I di Ventimiglia del 1151, « *instrumentum cuiusdam manumissionis facte per dominum Obertum comitem vintimilii in praedecessores ipsorum . . . . facto sub MCLI* ». *Lib. iur.*, I, 1227.

In una carta citata del PAPON, Histoire de Provence, III, 568, come esistente nell'archivio del principe di Condé, Ottone del fu Oberto diede nel 1156 alcune franchiglie agli abitanti di Tenda. — Nel *Cartulaire de Lerins annoté par M. de Flamare*, Nice, Cauvin, 1862, pag. 102, Pietro abate di Lerino (o Pietro I ab. 1110 1115, o Pietro II 1120-1125) concede una investitura « *in presentia duorum Comitum Ventimilii* ». Erano probabilmente Alfonso ed Oberto I.

(5) Guido Guerra ai 30 luglio del 1157 si rese vassallo dei Genovesi e cedette loro varie terre, riservando, in caso di morte, l'usufrutto di Penna a sua moglie Ferraria « *Ego Guido Guerra comes vintimiliensis dono comuni ianue rocambrunam golbi poipin. pennam. casteglonem. brochu. cespeel. lameor. lapennetam. saurcium. labrigam et tendam . . . hoc tamen salvo quod post meum decessum ferraria habeat in usufructu penne donationem quam ei feci* ». *Lib. iur.*, I, 197.

(6) Di Ferraria abbiamo memoria nell'atto con cui, correndo il 1136, Tederada sua madre, figlia del fu signor Costa, e Ferraria che si dice figlia del marchese Guelfo, promettono e danno ai Savonesi il castello di Albissola; di più, Ferraria promette di non prendere marito se non col consenso dei consoli Savonesi: CAIS, pag. 44. Nel 1136 pertanto Fer-

raria era ancor nubile, e tale era ancora nell' agosto 1146, quando Oberto padre di Guido Guerra promise ai Genovesi che i suoi figli prenderebbero moglie in Genova « *Filii eius debent in Janua uxores accipere et filia eius virum* » (*Lib. iur.*, I, 116). Di qui si vede che Oberto aveva solo una figlia. Nello stesso tempo Ottone promette di custodire pei Genovesi il castello di Poipino (ib., pag. 112) ed è ivi da notarsi l'espressione: « *Si vero pater meus vel frater non observaverint conventum* ». Aveva dunque solo un fratello. È pur nominata Ferraria nella cessione che Guido Guerra fece nel 1164 al Vescovo di Nizza di un diritto che aveva sul castello di Drappo: CAIS, 45.

(7) Nel 1167 è l'ultima memoria certa di Guido Guerra in un atto, nel quale egli interviene come testimonio, presso GIOFFREDO, *Storia delle Alpi Marittime*, 441. Non manca di probabilità che egli fosse ancor vivo nel 1177.

(8) Nel 1177, 5 settembre, Ottone II, dichiarandosi vassallo dei Genovesi, cedeva loro i castelli di Roccabruna, Gorbio, Poipino e Penna, « *Ego Otto vintimiliensis comes do comuni ianue . . . . castrum rochebrune castrum gorbi, castrum poipini et castrum penne cum curiis ipsorum castrorum et pertinentiis suis omnibus et buzanam et dulzanam cum omni districtu ipsorum castrorum et locorum* » *Lib. iur.* I, 304. Nelle convenzioni che Ottone ed i suoi figli Guglielmo ed Enrico fecero coi Genovesi nel 1192 e nel 1193, (*Lib. iur.* I, 402 e 407) i Conti consentono che: « *fodrum vintimilii et districtus eius pennete videlicet, chori, melonii, castellioni et podii rainaldi per medium partiri debet et dividi.* » Nella convenzione che soli Guglielmo ed Enrico fanno addì 25 febbraio del 1200 (*Lib. iur.*, I, 454) cedono: *medietatem civitatis ventimilie cum districtu suo . . . similiter et medietatem pennete, goguli, castegioni, meloni et podii rainaldi . , . castrum golbi, zerbodi, buzane, dulzane, rochebrune et poipini* ». Ivi non parlasi di Sospello, Saorgio, Breglio, Briga e Tenda, mentre sì questi che quelli sono nominati da Guido Guerra nella donazione del 1157 (V. sopra nota 5). Per contro Ottone II cedeva Buzana e Dulzana, non nominate da Guido nel 1157. Quindi noi abbiamo fondamento a credere che i due fratelli avessero delle terre che tenevano in comune e delle altre che formavano il dominio particolare di ciascuno. Le terre suddette di Sospello, Saorgio, Breglio, Briga, Tenda poste nella parte nord-ovest del contado ventimigliese, devesi credere formassero il patrimonio particolare di Guido Guerra, mentre il dominio particolare di Ottone si estendeva più ad occidente fino a Bussana e Dulzana.

Di un territorio formante il dominio separato di suo fratello Guido

Guerra parla Ottone II nel documento del dì 8 settembre 1185, contenente condizioni di pace tra lui ed i Ventimigliesi: « *Quidquid quondam frater meus Guido Guerra dedit vel concessit in praesentia domini imperatoris Friderici . . . similiter promitto . . . quod non impediam aliquando nec impediri faciam alicui de terra quondam fratris mei qui cum roso vel scodano aut sale iverint, pocius eos salvos et securos habebo per me et homines meos nisi pro dricto meo auferendo vel minuendo hoc faceret, pacem vero in personis et rebus per me et filios meos vintimiliensibus reddo* » (*Lib. iur.*, I, 326). Questo particolare possesso di Guido e dei suoi figli è forse quello che il trovatore Rambaldo appella col nome di *contado di Ventimiglia*, nella canzone di che abbiamo discorso sopra: « E fetz li tot lo comtat recobrar De Ventamilha ».

(9) Ai 4 ottobre del 1234 in un atto è nominato « *Obertus comes Vintimilii et dominus Baaluchi filius quondam Guilielmi comitis* » (*Lib. iur.*, I, 943). Nello stesso atto si sottoscrive: « *Guillielmus comes de Ventimilio filius quondam domini Gulielmi comitis de Ventimilio* ». Così pure nell'atto seguente, pag. 947. Un « *Comes Obertus de Baalucho* » giura fedeltà a Genova per Bussana fin dal 24 giugno del 1232, Ib., 909.

Ai 7 agosto del 1260 gli uomini di Alma si danno a Genova. Nell'atto di dedizione è inserita una carta di franchigie che ai medesimi diede il 1 gennaio 1250 « *Dominus Obertus comes Vintimilii sive dominus Baaluchi* » *Lib. iur.*, I, 1322.

Il Podestà di Genova Martino di Sommariva notifica nel 1256 che essendo stato Guglielmo ed i suoi figli infedeli alla convenzione fatta quattro anni innanzi (1252), questa è cassata: GIOFFREDO, 587.

(10) Nel 1258, 23 gennaio (come ricava dalla carta esistente in Marsiglia il sig. RICHARD STERNFELD, *Karl von Anjou*, Berlin, Heyfelder, 1888 pag. 144). Guglielmo cede a Carlo d'Angiò i suoi diritti e quelli dei suoi fratelli sulla contea di Ventimiglia.

Ai 7 maggio 1259 Guglielmo conte di V. in Grasse fa testamento in cui lascia eredi le figlie Sibilla e Berengaria, e solo nella legittima i figli Guglielmo (IV), Raimondo Rostagno, ed Ottone: GIOFFREDO, 585.

Nel 1274 i Genovesi mandarono un esercito a conquistare i castelli del conte Guglielmo di Ventimilia posseduti dal re Carlo: « *tenebatur enim pro Rege Karolo, qui ipsam* (*terram*) *a dicti comitis consoribus titulo emptionis habuerat, et pro ipso tenebantur mnnita. Quibus recuperatis et habitis extiternnt dicto comiti et fratribus restitute* » Ann. Gen. presso GIOFFREDO, 628.

(11) Ai 16 dicembre 1220 « *Dominus Obertus comes Vintimilii, Otto Seventus filius domini Guillielmi comitis Vintimilii* » intervengono ad una sentenza di bando contro i Ventimigliesi, pronunziata da Enrico del Carretto legato imperiale. *Lib. iur.*, I, 658.

(12) Il podestà di Genova Rambertiuo nel 1220 « *Nobilem virum Manuelem strenuum Comitem Vintimiliensem*, *fratre suo Guilielmo absente, ante suam praesentiam convocavit* » Ann. Gen. lib. V, ad ann. 1220. — Nel 1229 dic. 11 interviene come testimonio ad un atto di Simone Vento. *Miscellanea St. Ital.*, pag. 440 del vol. XXIX.

(13) Nel 1258, marzo 28 (giovedì dopo Pasqua) Bonifacio fa un trattato di cessione de' suoi diritti a Carlo d'Angiò, ratificato da Giorgio nel lunedì dopo Pentecoste (13 maggio) STERNFELD, pag. 144. - PAPON, *Histoire de Provence,* III, 56.

Bonifacio, figlio di Manuele (ucciso verso 1256), pattuì in Camporosso nella chiesa di S. Andrea con Desiderato Visconte genovese la vendita della metà del luogo di Dolceacqua per 700 lire: GIOFFREDO, 587.

1262, luglio 21. Convenzione tra Carlo I d'Angiò e Genova riguardo al castello di Dolceaqua « *hoc acto inter partes quod Guilielmo et Georgio et heredibus Bonifacii de Vintimilio remaneat ius petendi dictum castrum cum pertinentiis suis siquod habebant antequam vendidissent terram suam nobis dominis Comiti et Comitisse vel nostro Senescallo* » *Lib. iur.*, I, 1411.

« *Ego Gulielmus de Signa major filius quondam Guilielmi de Signa dono etc. . . . . Tibi Manueli filio quondam nobilis viri Bonifacii comitis quondam Vintimilii occasione et ex causa matrimonii quod speratur contrahi inter te ex una parte et Sibilam filiam meam ex altera . . . .* » DOM ROBERT, *Histoire genéalogique de la maison de Ventimille*, Villefranche, 1664, in-4.

(14) « *Bonifacius Baaluci comes Oberti quondam Vintimilii comitis filius Janello Advocato eius leviro Trioriae et Dei castra medietatemque castrorum Alme et Busanae vendit* » Addì 21 febbraio 1260. *Lib. iur.*, II, 36.

1261, 4 marzo. Bonifacio del fu Oberto, cede a Genova il luogo di Triora e la metà delle ville di Dho, Alma e Buzana. *Lib. iur,* I, 1325.

1259, nov. 24. Pagano marchese di Ceva insieme con sua moglie Veirona figlia del fu Oberto conte di Ventimiglia e con Michele m. di Ceva suo fratello vendono ai Genovesi i loro diritti su Badalucco, Alma, Baiardo, Bussana; cedono ogni loro azione contro « *Bonifacium filium dicti Comitis Oberti quondam, et specialiter occasione compromissi celebrati et sententie late inter eos MCCLVIII die ultima decembris* » *Lib. iur.*, I, 1278. In fine della carta vi è l'atto con cui Veirana costituì Pagano suo Procuratore generale.

(15) 1264, gennaio 29. - Nicola visconte castellano di Roccabruna a nome di Geuova dichiara nullo il giuramento di fedeltà prestato dai Roccabrunesi a Genova e fa loro prestare altro giuramento a Genova. È ivi inserta la lettera scritta a Nicola del Podestà di Genova « *Cum litere quas ex parte nostra vice altera recepistis continentes ut comiti Guilielmo Peire Vintimilii pro se et fratribus suis faceretis homines Rochabrune de iurisdictione Rochabrune segnoria fidelitatibus et redditibus respondere quemadmodum in vita comitis Guilielmi respondebant ipsi comiti et de his omnibus quo dicto quondam Comiti Guillielmo facere seu reddere tenebantur ex nostra certa scientia non processerint* ». *Lib. iur.*, I. 1413.

1279, 30 settembre. Pace di Guglielmo Pietro e Pietro Balbo con quei di Briga. GIOFFREDO, 636.

1283, 11 nov. - Enrico di Ventimiglia, col consenso di Pietro Balbo conte di Ventimiglia, vende quanto possedeva nei luoghi di Cosio e di Pornasio avanti alla vendita fatta al fu Guglielmo Pietro e allo stesso Pietro Balbo, vendita che egli dice nulla, GIOFFREDO, 641.

(16) Addì 18 dicembre 1285. Trattato *inter dominum Philippum de Laveria militem dominum Senescallie Provincie et Forcalquerii, nomine heredum quondam domini Karoli Regis etc. ex una parte et dominum Petrum Balbum comitem Vintimilii nomine suo et nomine domini Guilielmi nepotis sui, Don Johannis et Don Jacque et Ottonis nepotum ipsius et Belengariae sororis ipsius domini Guilielmi et si qui sunt alii ex altera* ». Nel corso del trattato si obbligano pure alla cessione Berengaria ed un fratello di lei canonico in Embrun, che è forse il medesimo Ottone. - Si accorda remissione delle ostilità commesse contro il partito regio dai Conti Enrico, Giovanni ed Oberto di Ventimiglia. - GIOFFREDO, 647.

Ai 21 gennaio 1286 l' abate di S. Vittore pronunzia sentenza per finire la guerra stata « *inter dominum Karolum . . . . ex una parte et egregios viros dominos quondam G(uillielmum) P(etrum) et eius filios scilicet Johannem et Jacobum, Petrum Balbum et Gulielmum eius fratres, et filios quondam domini G(ulielmi) fratris dictorum domini Guilielmi Petri et domini Petri Balbi ex altera* » GIOFFREDO, 649.

(17) Ai 25 gennaio 1217 in S. Remo, Enrico cede metà di Pigna e tutto il castello di Roccabruna a Raimonda moglie di Raimondo di Roccabruna e ne riceve in cambio tutti i possessi di costei nella valle del Maro e in quella di Oneglia, da Monte Arosio all' acqua Tabia, nella villa di Pieve ed Aurigo: GIOFFREDO, 503.

(18) « *Raimundus comes de Macro pro me et pro Philippo comite de Macro* » giurano fedeltà a Genova, addì 16 settembre 1233. *Lib. iur.*, I,

935. V. Anche 949 e 959. — Lettera di Menabò di Torresella nel 1251 agli uomini di Castellaro, Cunio, Origo ecc. che obbediscano al conte Filippo ed a Raimondo suo nipote. GIOFFREDO, 583.

(19) Ai 24 gennaio 1259 il conte Enrico in Tolentino fa acquisto da Oddone, Oberto, Manfredo fratelli conti di Ventimiglia del castello del Maro in *marchia Albengana*. Onde in agosto del 1263 si confessò debitore. GIOFFREDO, 598, e 608 (Dall' arch. di Stato di Torino).

1260, giugno 12. Decreto di Enrico di Ventimiglia conte d' Ischia e regio vicario in favore degli abitanti di Matelica. FICKER, *Reichs und Rechtsgeschichtes Forschungen*, vol. IV.

In un obbligo del 21 novembre 1261, Filippo confessa aver ricevuto da Enrico conte d' Ischia suo figlio lire 300 genovesi e gli dà in ipoteca il luogo di Cunio. GIOFFREDO, 598.

(20) Essendo Enrico in Cosio con Oberto si fece imprestare certa somma di denaro da suo fratello Filippino signore per metà di Prelà. GIOFFREDO, 640.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ANDREA MOSCHETTI. — *Il Gobbo di Rialto e le sue relazioni con Pasquino;* Venezia, Visentini, 1893. (Estratto).

Nella piazzetta di S. Giacomo, presso il ponte di Rialto, sotto il portico di fronte alla chiesa, è un antico tronco di colonna, dalla quale la repubblica veneta faceva bandire le leggi; e a sostegno dei gradini, pe' quali si ascende alla colonna, è una statua, che pel suo atteggiamento incurvato a mo' di cariatide, ebbe ben presto dal popolo veneziano il soprannome di *Gobbo*, e coll' indicazione del luogo ove sorge, il titolo di *Gobbo di Rialto.*

Parecchi hanno avuto occasione in questi ultimi anni di parlare del *Gobbo,* quali Vittorio Rossi, Alessandro Menghini e il nostro Belgrano. Ma ad illustrare più largamente il *Gobbo* attese ora il prof. Moschetti colla memoria, che abbiamo qui sopra indicata, mirando soprattutto a dimostrare che è

erronea l' opinione più volte ripetuta, che la figura del *Gobbo di Rialto* sia un riflesso di Pasquino

Come si rileva dai *Diarî* del Sanudo, l' uso di affiggere in luoghi pubblici *satire* o *pasquinate*, cominciò in Venezia fin dal novembre del 1532, prima adunque della collocazione della statua, che doveva prendere il nome di *Gobbo;* poichè essa fu collocata nove anni dopo, nel 1541. Ed anche dopo quando ebbe, per così dire, vita il *Gobbo,* se è possibile che come ad altre colonne, così anche a lui si attaccassero delle satire, non si può desumerlo in modo positivo dai documenti che ci restano. Il Moschetti ha esaminato alcuni pacchi di satire, che furono affisse in diversi tempi per le vie e perfin cacciate nei bossoli delle votazioni del Maggior Consiglio, ed ora conservate nell'Archivio di Stato di Venezia; ma il nome del *Gobbo* non appare nè nel testo delle satire, nè nell' intitolazione di esse, e nemmeno nelle indicazioni apposte a tergo intorno al luogo ove furono raccolte.

Che se più tardi fu ritrovata talora attaccata al *Gobbo* qualche satira, o fu anche divulgata sotto il suo nome, esse non sono testimonianze sufficienti, che autorizzino a vedere nel *Gobbo* un vero Pasquino veneziano. Il *Gobbo* fu invece più che altro un *novellista,* che prestò il suo nome a ricoprire del segreto molte di quelle composizioni letterarie, e più spesso storico-politiche, che venivano pubblicate in Venezia colla stampa, o anche diffuse solo colla scrittura. Inoltre il carattere che dimostra fin dal suo comparire, è l' antagonismo con Pasquino: sempre in lotta con lui, come Pasquino rappresenta la *romanità,* così esso rappresenta la *venezianità.*

Stabilito così il valore del *Gobbo*, il Moschetti ne indaga le origini. La prima volta che il suo nome occorre è in due traduzioni dell' Orlando Furioso in dialetto bergamasco, di cui una ha la data del 1550. Prima però di questa, si ha un' altra traduzione in bergamasco dell' Orlando, che il Mo-

schetti giustamente assegna al 1548, e sospetta che molto probabilmente sia in relazione colle due precedenti, che non gli venne fatto di ritrovare.

È intitolata: *Rolant furius di mesir Lodivic di Arost stramudat in lengua Bergamasca per ol zambo de val Brambana indrizat al sagnor Bartolame Minchiò da Bergem so patrò.* Il Moschetti si domanda chi possa essere *ol zambo de val Brambana;* rifiuta a ragione la supposizione dello Zerbini che lo *Zambo* fosse il nome di un autore, e parimente l'altra suggeritagli che si tratti di un Giovanni o *Zane,* e crede « piuttosto ad una forma dialettale alquanto scorretta per lo *Zanni di Val Brambana* ».

Questa sua opinione mi pare erronea non meno delle altre; io penserei che *Zambo* sia un'antica voce bergamasca per *gobbo,* e potrebbe risalire al latino GIBBU, come il tosc. occid. *zembo* e il genov. *zenbu,* ma con immistione di STRAMBU, se pure non è estratto da una forma quale **zambuto,* cfr. tosc. *zembuto.* Preziosa allora questa traduzione dell'Orlando, la quale non solo sarebbe in relazione colle altre due, ma sarebbe molto probabilmente la stessa in una precedente edizione, e ci indicherebbe il nome del *Gobbo* nella forma bergamasca, specificandoci meglio l'origine del Gobbo, che è di val Brembana e fa il servitore, come più tardi gli rinfaccerà Pasquino, colle parole « facchino del bando di Rialto », rilevate anche dal prof. Moschetti.

Inutile dire come servitori e facchini bergamaschi fossero assai comuni a Venezia nel sec. XVI, onde si presenta come molto probabile che alla cariatide, che reggeva sulle sue spalle la colonna dei bandi, si applicasse ben presto dal popolo il soprannome di *Gobbo,* quasi a dire facchino, traducendo *zambo,* che gli doveva esser reso famigliare dalla consuetitudine appunto dei facchini bergamaschi.

Questa l'origine del *Gobbo*, dopo della quale esso, come

nota il Moschetti, passò dalla tradizione popolare alla letteratura, e così deve aver prestato scherzosamente il suo nome, come pseudonimo, all' autore della burlesca traduzione dell'Orlando. Fino alla fine del 500 è spiccata la sua tendenza a fare il novellista e mantiene sempre il carattere letterario; e se in seguito raccoglierà anche le *novelle* politiche, che gli verranno da levante e da ponente, sarà per narrarle in forma di *chimere,* ricercate e lette avidamente dal popolo.

Esamina di poi il Moschetti i componimenti successivi, nei quali il *Gobbo* apparisce o come autore o come interlocutore, p. es. la nota frottola sulle *Malizie delle donne*, il *Testamento del Carnevale* e via dicendo. In questi, da poeta popolare burlesco, che parodiava laidamente le ottave dell'Ariosto, diventa poeta satirico; ma una volta sola, per quel che sappiamo, scende alla bassa vendetta personale, e avviene nell'*Ombra di Aristofane ateniese, discorso di frate Manzino e del Gobbo di Rialto.* È questo uno scritto violento ed ingiurioso del bolognese Luigi Manzini filosofo e teologo, che fu a Venezia sul principio del 600, diretto contro un tal *Contino Rugio Anabattista* e *Larco* suo fratello, sotto i quali anagrammi, come acutamente vide il Moschetti, stanno *Giovanni Battista Contarini* lettore di filosofia in Venezia e suo fratello *Carlo.*

Il *Gobbo* appare anche in una commedia del 1724: *Bacco usurpatore di Parnaso* insieme con *Arlecchino*, *Pasquino* e *Marforio*, e mostra come un vincolo di parentela con quello *Zanni,* che ebbe a prendere più tardi il nome d'Arlecchino. E questa comparsa in una commedia parmi meritevole di attenta considerazione, più forse che il Moschetti non ebbe agio di consacrargli, perchè mi viene il dubbio che possa avere un addentellato colla sua prima origine, di facchino bergamasco.

Nel suo progressivo svolgimento arriva infine all' aspetto di scrittore politico, ed ha invero una bella parte nella lotta,

che Venezia ebbe a sostenere con Paolo V per l'interdetto. Tra le opere che a questo fatto si riferiscono notevole è il *Dialogo tra il Gobbo e Pasquino,* certo il più bello nella svariata letteratura del Gobbo; e il Moschetti mette innanzi il dubbio che sia di Fra Paolo Sarpi, ma non mi sembrano sufficienti gli argomenti che adduce a sostegno dell'ipotesi, che appare per ora più come istintiva che ragionata.

S'incontra spesso il Gobbo negli opuscoli politici di quello strano scrittore del sec. XVII, che fu Gregorio Leti, e il Moschetti ferma specialmente l'attenzione sulle *Visioni politiche,* che sono le ultime riviste politiche, nelle quali compaia il *Gobbo.* A proposito di queste *Visioni* il Moschetti tocca anche del libro: *Le politiche malattie della Repubblica di Genova e loro medicine,* riferendo ciò che ebbe già occasione di dirne con la sua nota diligenza il Belgrano, a cui difatti rimanda. Se non che nella nota è avvenuta una svista, che mi pare utile rettificare; poichè egli rimanda all'op. cit. precedentemente, che sarebbe quella di pag. 56: *Contribuzioni alla storia di Genova* ecc., mentre invece era, da citarsi: BELGRANO, *Vita privata dei Genovesi*, Genova, 1875, pag. 462.

Nel sec. XVIII, anche quando Benedetto XIV minacciò di nuovo interdetto la repubblica, tace affatto il *Gobbo,* o almeno il Moschetti non ne trova traccia. E così dura il silenzio anche negli anni seguenti; solo quando fu strappata l'aquila austriaca nel 1849, fece di nuovo sentire la sua voce il vecchio *Gobbo,* in un giornale politico umoristico, che ebbe brevissima vita.

Tale la vita del *Gobbo di Rialto,* quale si rileva dalla monografia del prof. Moschetti, e dalla esposizione che ne abbiamo fatta, risulta già abbastanza la diligenza con che egli attese alle indagini, perchè abbia ad aggiunger qui parole, che valgano a incoraggiarlo a continuare pel cammino così felicemente iniziato.

P. E. GUARNERIO.

VARIETÀ

UNA FOLA IN DIALETTO SASSARESE.

La presente fola è una delle più complete varianti del comunissimo tema delle *Tre melarancie* e più propriamente della *Bella e della Brutta*. I riscontri sarebbero numerosissimi, ma io mi contenterò solo d'accennare una variante meno completa, nello stesso dialetto sassarese, pubblicata dal Guarnerio nel vol. II dell'*Archivio per le tradizioni popolari* (pagina 204-205), col titolo: *Bianca-ghe-latti e ruia-ghe-sangu*.

Per la trascrizione poi del dialetto ho seguito il metodo stesso del Guarnerio, tentando sempre, per quanto mi fu possibile, di ritrarre con la massima precisione la fonetica popolare. Avrei voluto anche, per spingere la precisione sino allo scrupolo, segnare in corsivo quelle lettere che soffrono una alterazione per così dire, insensibile, ma ho creduto meglio di tralasciare per ora, riservandomi in una prossima raccolta di novelline sarde di proporre ed usare quegli espedienti grafici, che potrebbero rendere ancora più precisa la trascrizione dei dialetti sardi.

Per evitare poi una lunga serie di note, che tante volte riescono incomode e fastidiose ai lettori, alla *fola* ho aggiunto addirittura la traduzione in italiano, traduzione che segue per quanto è possibile il testo dialettale.

PIETRO NURRA.

LI TRE MERI DI L'ORU.

Chilthu dizi chi era un re e abìa tre figliori. Lu re era vecciu assai e sigumenti di ghilthi figliori no vinn'era nisciuna cuiubada, una dì si r'ha ciamadi chissi tre figliori, e l'ha dittu: Figliori mei, eiu sogu mannu e no aggiu a nisciunu pai pudè lassà ra curona. Eddi però l'hani riipolthu chi no ru vuriani abbandunà. Cosa ha fattu tandu lu re? Chilthu re abìa tre meri d'oru e-ll'ha dittu a tutti e tre ri figliori: Tezi chissi meri d'oru e dumani a manzanu, appena vi ni pisedi, gittediri una a daboi di l'althra da ru baxoni. A ca dedi chissu, sarà volthru maridu; paràura di re.

Eddi par'ubbidienza ru manzanu da ghi si ni so pisadi, prima ra manna r'ha gittada ra mera di l'oru e ha dadu a un prinzipi ch'era passendi andendi a cazza, la sigunda ha dadu a un duca, la più minori ha dadu a un laccaiu ch'era vinendi da fa r'iipesa. Accollu chi lu re ru manzanu da ghi sinn'è pisadu l'ha ciamadi ri figliori tutti e tre e l'ha dumandati: Ebbè, l'ha dittu, e a ca abedi dadu? Intrada è ra manna e ha dittu: Eiu aggiu dadu a un prinzipi. La sigunda: Eiu a un duca. La tezza, ch'era Maria, no cumparìa, abìa vaxogna. Lu babbu l'ha dittu: E veni, entra, sia gassisia debi assè to maridu. Tandu è intrada, s'ha fattu curaggiu e ha dittu: Babbu meiu, eiu aggiu dadu a lu laccaiu. E ru babbu l'ha dittu: È una cosa intesa, tu debi assè ra muglieri soia. Ciamadu ani lu laccaiu. Eddu no sabìa cosa ru vuriani, ru povarettu! Da ghi s'è prisintadu, lu re l'ha dittu: Mi', tu debi assè maridu di me' figliora, paxì cussì è ra me' vuruntai. Chiddu pobareddu no cridìa si fussi viridai, s'era finza ingiu-

LE TRE MELE D'ORO.

Questo dicono che fosse un re e aveva tre figlie. Il re era vecchio assai e siccome di queste (sue) figlie non ve n'era neppur una maritata, un giorno se le chiamò (a sè) e disse loro: Figlie mie, io sono vecchio e non ho a chi poter lasciare la corona. Quelle però risposero che non lo volevano abbandonare. Cosa fece allora il re? Questo re aveva tre mele d'oro e disse a tutte e tre le figlie: Prendete queste mele d'oro e domani mattina, appena vi levate, gettatele una dopo l'altra dalla finestra. Colui al quale darete questa cosa (la mela) sarà vostro marito; parola di re.

Quelle per ubbidienza la mattina, dopo che si levarono, prima la maggiore gettò la mela d'oro e colpì un principe che passava andando a caccia, la seconda colpì un duca, la più piccola colpì un servo che ritornava da far la spesa. Ecco che il re la mattina, dopo che si levò, chiamò le figlie tutt'e tre e le interrogò: Ebbene, disse, e chi avete colpito? Entrò la maggiore e disse: Io ho colpito un principe. La seconda: Io un duca. La terza, ch'era Maria, non compariva, aveva vergogna. Il padre le disse: E vieni, entra, sia chiunque, dev'essere tuo marito. Allora entrò, si fece coraggio e disse: Babbo mio, io ho colpito il servo. E il padre le disse: È una cosa intesa, tu devi essere la moglie sua. Chiamarono il servo. Questi non sapeva cosa volessero da lui, il poveretto! Dopo che si presentò il re gli disse: Guarda, tu devi essere marito di mia figlia, perchè così è la mia volontà. Quel poveretto non credeva se fosse verità (o menzogna), s'era perfino inginocchiato, dice (dicendo): Burlandosi di me, è. No, è proprio

nicciadu, dizi: Buffunendisi di me è. — No, è propriu veru, anzi, l' ha dittu, dumani pal-dhumani dubidi palthì. Eiu vi rigaru una campagna. A inoghi no zi dibidi turrà più e sigundu ra solthi abedi a ilthà. Ed eddi s'ani fattu un imborigu par omu, ri pobaretti, e si zi so andadi. Eddu, Antoni, paxì si dizia Antoni lu laccaiu, andaba a zappà ed edda ad accuglì ariba. Poi d'un annu hani audu una figliora e sigumenti edda, ra prinzipessa, candu andaba a trabaglià no abìa a ca lassalla, ra punìa i ru jògguru fora di ra janna a occi a sori. Dunca una bedda dì passani tre fadi e vedini chilthu jògguru cun chiltha criadura ch'era bedda assai. « Ai, chi bedda criadura! hani dittu, a ra fademu». — Si, fadèmura — La prima: Eiu ti fadu chi sii ra più bedda di ru mondu. L'althra. Eiu ti fadu chi candu piegni t'èsciani lagrimi d'oru. La tezza: Eiu ti fadu chi candu ridi da ra to' bocca t'èsciani rosi. E sinn' erani andendi. Candu eddi hani fattu un pezzu di caminu hani dittu: Troppu fadi boni l'abemu dadu, a ni ridemu unu maru? So turradi indaredu e tutti e tre tandu l'hani dittu: Noi ti fademu chi si ilthai un'ora senza magnà, mori. E si ni so andadi. Chidda piccinnedda s'è iscidada e ixumenza a pignì chi vurìa ra tita. Edda pignendi, e l'oru farendi, edda pignendi e l'oru farendi. Accollu chi r'intendi ra mamma ch'era vizina i' ra campagna; accollu chi veni e vidi tuttu ru jògguru pienu d'oru. Poi immaginà chi assulthu chi ha audu da ghi r'ha viltha tutta tappada d'oru. Tantu ha ciamadu ru maridu e l'ha dittu: Noi semu ricchi, no suffrimmu più, no andemu più a trabaglià. E tandu s'hani frabbigadu un beddissimu parazzu in chidda campagna matessi ed edda ra prinzipessa è turrada comenti e primma e ha dadu una bona educazioni a ra figliora e cussì è

vero, anzi, gli disse (il re) domani stesso dovete partire. Io vi regalo una campagna. Qui non ci dovete ritornare più e secondo la fortuna (vi conduce) starete. Ed essi si fecero un involto per ciascuno, i poveretti, e se ne andarono. Lui, Antonio, perchè si chiamava Antonio il servo, andava a zappare, e lei a raccogliere olive. Dopo un anno ebbero una figlia e siccome essa, la principessa, quando andava a lavorare non aveva a chi lasciarla, la metteva nella culla fuori della porta al sole. Dunque un bel giorno passano tre fate e vedono questa culla con questa bambina ch'era bella assai. Ah! che bella bambina, dissero, la (vogliamo fatare) fatiamo. Sì, fatiamola. La prima: Io ti incanto (in modo) che tu sii la più bella del mondo. L'altra: Io ti incanto (in modo) che quando piangi t'escano lagrime d'oro. La terza: Io t'incanto (in modo) che quando ridi dalla tua bocca escano rose. E se ne stavano andando. Quando esse hanno fatto un tratto di cammino hanno detto: Troppi incantamenti buoni le abbiamo dato, gliene diamo uno cattivo? Son ritornate addietro e tutt'e tre le han detto: Noi ti incantiamo (in modo) che se stai un'ora senza mangiare, muori. E se ne sono andate. Quella bambina s'è svegliata e comincia a piangere, chè voleva la poppa. Essa piangendo, e l'oro scendendo, essa piangendo e l'oro scendendo. Ecco che la sente la madre ch'era vicina nella campagna; ecco che viene e vede tutta la culla piena d'oro. Puoi immaginare la sorpresa che provò, dopo che la vide tutta coperta di oro. Allora ha chiamato il marito e gli ha detto: Noi siamo ricchi, non soffriamo più, non sudiamo più a lavorare. E allora s'hanno fabbricato un bellissimo palazzo in quella campagna medesima ed essa, la principessa, è ritornata come prima e ha dato una buona educazione alla figlia e così è diven-

giunta manna ch' era jà vagiana. E una dì gh' era pusada i ru curridori riccamendi, passa chilthu beddu prinzipi ch' era andendi a cazza e ra vedi e dizi a ru so siividori: Ai, chi bedda pizzinna; di ga sarà figliora? ha fattu. A v' azzemu cun caxi ixusa? Si, pigliemu ra ixusa di cuzizzi un pizzoni. E cussì hani fattu. So azzadi e cun bona manera hani dumandadu si ri faziani ru piazeri, ch' erani in caminu tant' ora ed erani famidi, si ri rassàvani cuzì chissu pizzoni e magnà caxi cosa. Lu fattu ilthazi chi ru pizzoni s' è bruxiadu, paxì era incantadu abbaidendisi a chissa pizzinna. La mamma però s' è abbizzada ed eddu s' ha fattu curaggiu e l' ha dittu: Eiu no sogu juntu a cuzì ru pizzoni, ma paxì aggiu vilthu chiltha pizzinna a ru baxoni e mi ni sogu innamnuradu e ra dumandu pai muglieri, si voi ni sedi cuntenti. Pudemu immaginazzi l' alligria di ra mamma; edda r' ha dittu: Pai me no vi saria nisciuna difficulthai, però bisogna iipittà a ru mancu un ottu dì, paxì eiu priparia li robi a ra me figliora. — Bè, l' ha dittu ru prinzipi, già aipettu, aggiu a turrà a l' ottu dì e aggiu a arrigà tutti ri carrozzi pai piglialla. S' hani dadu ra paràura di matrimoniu e so ilthadi siguri. La mamma r' ha priparadu tutti ri robi e appuntu a l' ottu dì è giuntu ru prinzipi pa iipusà. Chidda pizzinna primma di palthì ha dittu a ra mamma: Già ru sa ru difettu chi aggiu eiu, chi no possu ilthà un' ora senza magnà, dunca lassami andà cun mamma tita meia in una carrozza, paxì abà n' aggiu ra vaxogna si andu cun eddu e diviru tu. — Emmu, figliora meia, r' ha dittu ra mamma e cussì hani fattu. La mamma tita abìa una figliora che abìa un occi, in tubezu puru ed era fea comenti un dimoniu e pulthada si r' ha cun edda. Candu abìani fattu un beddu pezzu di caminu, ra iiposa chi abìa

tata grande ch' era già giovinetta. E un giorno ch' era seduta nel terrazzino, ricamando, passa questo bel principe che andava a caccia e la vede e dice al suo servo: Ah! che bella ragazza; di chi sarà figlia? soggiunse. Vogliamo salirci (in casa) con qualche scusa? — Sì, adottiamo la scusa di cuocerci un uccello. E così hanno fatto. Son saliti e con buona maniera hanno domandato se facevano loro il piacere, perchè erano per strada da tanto tempo ed erano affamati, se lasciavan loro cuocere questo uccello e mangiar qualche cosa. Il fatto sta che l' uccello si abbruciò, perchè (il principe) era incantato guardandosi quella ragazza. La madre però si accorse e lui si fece coraggio e disse: Io non son venuto a cuocere l' uccello. ma perchè ho veduto questa ragazza alla finestra e me ne sono innamorato e la chiedo per moglie, se voi ne siete contenti. Possiamo immaginarci l' allegria della madre, essa gli rispose: Per me non vi sarebbe alcuna difficoltà, però bisogna aspettare almeno otto giorni, perchè io prepari il corredo alla mia figlia. Bè, disse il principe, già aspetto, ritornerò agli otto giorni e condurrò tutte le carrozze per prenderla. Si diedero la parola di matrimonio e stettero sicuri. La madre le preparò tutto il corredo e agli otto giorni precisi venne il principe per sposare. Quella ragazza prima di partire disse alla madre: Già lo sai il difetto che ho che non posso stare un' ora senza mangiare, dunque lasciami andare in una carrozza colla balia, perchè ora ne ho vergogna, se vado con lui e diglielo tu. — Sì, figlia mia, le disse la madre e così fecero. La balia aveva una figlia che aveva un occhio, pure nell' occipite, ed era brutta come un demonio e la condusse con se. Quando avevano fatto un bel tratto di cammino, la sposa che aveva il difetto che non po·

ru difettu chi no pudia ilthà un'ora senza magnà dizi a ra mamma tita: Dammi un pezzu di pani — Bà, no ixuminzà, no — Dammiru, già ru sai chi si no mi moru. E cussì z'è passada tant'ora e ra iiposa era pa diimajassi. Finaimenti ni ri dazi un pezzareddu. Passada l'althr'ora torra: Mamma tita, dammi un pezzu di pani chi no posso più agguantà — Ba, intindì ra boi, l'ha dittu ra mammatita, si voi ru pani lassadinni bugà un occi. — Ih! bedda saraggiu da ghi mi vedi ru prinzipi a un occi. Ma ra fami l'appritaba e tandu si ni r'ha lassadu bugà. Poi d'un'althr'ora, torra ra matessi dumanda: Mammatita, dammi un pezzu di pani. — Ebbè, già ti ru dogu, lassadinni bugà un althru occi. E cussì ha fattu. Piglia r'occi, li poni drentu un'impullitta; a edda r'iipogliani, la fazini nuda e zi ra ponini in mezzu a r'ilthradoni. Tandu a ra figliora soia ha velthi d'iiposa e arrìbini a ra zidai. Tutta ra jenti chi aipittabani ra iiposa chi cridìani tantu bedda, da ghi hani vilthu chilthu dimoniu, chiltha faccia d'inimigu, si ni so tutti buffonadi. Dizi: Chiltha era ra gran biddezia!; chi parìa una sasaia imburigada a pabiru. Lu prinzipi daghi r'ha viltha: Chiltha no è Maria, ha dittu. La mamma e ru babbu d'eddu hani dittu: Sia o no sia Maria, abà no bisogna fa ixandari, bisogna chi r'affidi. Cumenti fa, è ilthadu culthrintu a affidà. — Abà noi lassemu a eddi e pigliemu a chidda pobaretta in mezzu a r'ilthradoni, pignendi chi s'iifinìa e cussì n'è giuntu quasi notti. Edda pignendi, pignendi e l'oru farendi chi-nn'era tuttu pienu. Candu intendi da luntanu un zoccu di zappitta e ixumenza a zichirrià: O chiddu ziu, o chiddu ziu! Un omu vecciu, ch'era eddu chilthu chi zappaba, intendi chissa bozi e dizi: E ca sarà? anima bona o anima mara? E s'è avvizinadu. Ed eddu: Vènghia, fòzziami chissa

teva stare un' ora senza mangiare, dice alla balia: Dammi un pezzo di pane — Ba, non cominciare, no — Dammelo, già lo sai che se no muoio. E così è passato tanto tempo e la sposa era per isvenire. Finalmente gliene dà un pezzetto. Passata l'altra ora, replica: Balia, dammi un pezzo di pane chè non posso più resistere. — Ba, intendere la vuoi, le ha detto la balia, se vuoi il pane lasciatene cavare un occhio. — Ih! bella sarò, dopo che mi vede il principe, con un occhio. Ma la fame la stimolava e allora se lo ha lasciato cavare. Dopo di un'altra ora, rinnova la medesima domanda: Balia, dammi un pezzo di pane. — Ebbene, già te lo dò, lasciatene cavare un altr'occhio. E così fece. Prende gli occhi li mette dentro un'ampollina; essa (Maria) la spogliano, la fanno nuda e la mettono in mezzo alla via. Allora (la balia) veste la figlia sua da sposa e arrivano alla città. Tutta la gente che aspettavano la sposa che credevano tanto bella, quando hanno veduto questo demonio, questa faccia d'inimico, se ne sono tutti burlati. Dice (dicevano): Questa era la gran bellezza! chè sembrava uno scarafaggio involto nella carta. Il principe quando l'ha veduta: Questa non è Maria, ha detto. La madre ed il padre di lui hanno detto: Sia o non sia Maria, adesso non bisogna fare scandali, bisogna che la sposi. Come fare, è stato costretto a sposare — Ora noi lasciamo stare loro e prendiamo (ritorniamo a) quella poveretta in mezzo alla via, piangendo che si struggeva, e così ne venne quasi notte. Essa piangendo, piangendo e l'oro scendendo che ne era tutta piena (la via). Quando (ecco che) sente da lontano un rumore di zappa e comincia a gridare: O quel zio, o quel zio! Un uomo vecchio, ch'era esso questo che zappava, sente questa voce e dice: E chi

caridai chi sogu crilthiana. Tandu è giuntu: vedi tuttu chilth' oru ed edda ri dizi: Pigliasiru chissu ch' aggiu innantu e piglia a me e polthiamizi a casa soia, già-ll' aggiu a cuntà tuttu. Pobaretta, l' ha dittu ru vecciu, comenti sei andadu, pobara pizzinna. La piglia comenti ha pududu, l' ha tappada e zi ra poltha. Da ghi so arribidi a casa, subidu ra muglieri di chilthu vecciu l' ha ixaldhudu ru rettu e zi r' ha cuxada. E ilthada v' è tantu tempu cun chilthi vecci, ma sempri pignendi. Eddi erani unti ricchi e ru vecciu no andaba più a trabaglià. Eddi ra daziani attinzioni comenti una figliora. Una dì l' hani dittu: Pussibiri chi no t'hai a alligrà mai. E cosa hani fattu? Hani zixadu i ra ziddai un buffoni e chilthu ha fattu tantu e tantu finza chi l' ha fatta ridì. I ru ridì (edda abìa ru fadu) li so cadudi dui rosi da bocca. Tandu ha dittu edda a ru vecciu: Volthè mi debi fa un piazeri, piglia chilthi dui rosi e àndia a ra ziddai undi b'è lu re, e pàssia sottu a ru parazzu riari e dòghia ra bozi: Eh! ca vò rosi contra tempu. Si ru ciamani, dìghia chi no ri bendi in contu a dinà, ma in contu a occi. — Emmu, figliora meia, l' ha ripolthu ru vecciu, e cussì ha fattu.

Subidu s'è polthu in caminu, arriba e ixumenza a dà ra bozi. Eh! ca vò rosi contra tempu! Accollu chi s'acciara chidda mammatita cu ra figliora e dizi: Ahi! a ri pigliemu e dimmu a prinzipi chi l' hai fatti tu? Da candu abìani iipusadu erani sempri siparadi chi ru prinzipi no ra pudia vidè. Edda drummia in un appusentu e ru prinzipi a l'althra palthi di ru parazzu. E ciamani ru vecciu dunca, e ri dizini: A cantu ri dai chilthi rosi? — Ah! no so in contu a dinà, no — Ih! e dunca? — So

sarà? anima buona od anima cattiva? E s' è avvicinato. Ed essa: Venga, mi faccia questa carità, chè sono cristiana. Allora è venuto: vede tutto quest' oro ed essa gli dice: Se lo pigli questo che ho addosso e pigli me e mi porti a casa sua, già gli racconterò tutto. — Poveretta, le ha detto il vecchio, come sei andata, povera ragazza. La piglia come ha potuto, l' ha coperta e se la porta. Quando sono arrivati a casa, subito la moglie di questo vecchio, le ha riscaldato il letto e l' ha coricata. E restata vi é tanto tempo con questi vecchi ma sempre piangendo. Essi erano diventati ricchi ed il vecchio non andava più a lavorare. Essi le usavano attenzioni come ad una figlia. Una volta le han detto: Possibile che non avrai mai a rallegrarti. E cosa hanno fatto? Hanno cercato nella città un buffone e questo ha fatto tanto e tanto sin che l' ha fatta ridere. Nel ridere (essa aveva l'incantagione) le caddero due rose da bocca. Allora ha detto essa al vecchio: Lei mi deve fare un piacere, prenda queste due rose e vada in città dove vi è il re, e passi sotto (davanti) al palazzo reale e gridi: Eh! chi vuole rose fuori stagione. Se lo chiamano, dica che non le vende per denari, ma per occhi. — Sì, figlia mia, le rispose il vecchio, e così ha fatto.

Subito si è messo in cammino, arriva e comincia a dar la voce: Eh! chi vuole rose fuori stagione! Ecco che s' affaccia quella balia con la figlia e dice: Ahi! le compriamo, e diciamo al principe che le hai fatte tu? Da quando avevano sposato erano sempre separati, chè il principe non la poteva vedere. Essa dormiva in una camera e il principe nell' altra parte del palazzo. E chiamano il vecchio dunque, e gli dicono: Per quanto le dai queste rose? — Ah! non sono per denari, no. — Ih! e dunque?

in contu a occi — Ih! dizi, abbalda chi mi ni bogu un occi pa ri rosi — Mah, si ri bo è cussì, si no ri lassia. E tandu ra figliora dizi: Ubai! mamma, no s'ammenta di chidd' occi di ghidda. — E veru è; vai e arrégari. — E vi ri dàzini ed eddu ri dazi ri rosi. E torra da Maria e ri dizi: Te, accollu chi t'aggiu fattu ra cummissioni. Edda allegra s'ha polthu r'occi e l'ha dittu: Ba, inoghi no v'aggiu più chi fa. — Cumenti! l'hani dittu ghiddi, e adunca ti-nn'andi? — Si, paxì debu vindicammi; si, abà già v'aggiu fattu ricchi, abà debu cumprì la me' vindetta. Eddi diipiazudi, no ra vuriani lassà andà: E paxì ti-nn'andi chi ti tiniami cara comenti e l'occi nolthri? Tandu edda è palthuda: s'è fatta a pizzoni ed è andada a ru jaldhinu di ru re. In chilthu jaldhinu v'erani tre aiburi d'aranzu chi guai a chi ri tuccaba chi v'era pena di ra vida. Maria s'è poltha sobra un aiburu e ha ixuminzadu: *Mammatita crudele, chi m'has traidu, e pro pura veridade s'àivure chi giutto sutta si nde potta' siccare.* E l'aiburu s'è siccadu. Lu jaldhineri da ghi ha vilthu l'aiburu siccadu, s'è assulthadu e z'è azzadu da ru re e l'ha dittu: Mestà, mi capiteggia una dixrazia. Chiddi aiburi chi volthè vurìa tinì tantu contu, un pizzoni ha dittu tanti paràuri e si-nn'è siccadu unu. Eddu ha dittu, lu re: Beddu era chilthu pizzoni? — Ahi! beddu, abia tanti beddi piumi, tanti beddi curori. E ru re tra eddu ha dittu: Chissu debi assè Maria meia; — e tantu dizi: Bè, eiu ti paldhonu ra vida cun chilthu però chi tu dumani fozzi tutti ri mezzi pussibiri pa acciappallu. Lu jaldhineri no l'è parudu veru e da ra punta di ru manzanu è ilthadu i' ru jaldhinu fintantu chi è giuntu ru matessi pizzoni a ra matess' ora. Si poni sobra ru sigundu aiburu e dizi: *Mammatita crudele, chi m'has traidu, e*

— Sono in iscambio d'occhi. — Ih! dice, guarda che mi cavo (caverò) un occhio per le rose. — Mah! se le vuole è così, se no le lasci. E allora la figlia dice: Tò, mamma, non si ricorda di quegli occhi di quella. — È vero è; va e portali. — E glieli danno e lui dà loro le rose. E ritorna da Maria e le dice: Tieni, ecco che ti ho fatto (eseguito) la commissione. Essa allegra si ha messo gli occhi e gli ha detto: Ba, qui, non ho più che fare. — Come! le han detto quelli, e dunque te ne vai? — Sì, perchè devo vendicarmi; sì, ora già vi ho fatto ricchi, adesso devo compiere la mia vendetta. Essi dispiacenti, non la volevano lasciare andare: E perchè te ne vai, che ti avevamo cara come gli occhi nostri? Allora essa è partita: si è cambiata in uccello ed è andata al giardino del re. In questo giardino vi erano tre alberi d'arancio, che guai a chi li toccava, che v'era pena della vita. Maria si è messa sopra l'albero ed ha cominciato: *Balia crudele, che mi hai tradito, e per* (dimostrare) *la verità* (di ciò che dico) *l'albero che ho sotto si possa seccare.* E l'albero si è seccato. Il giardiniere dopo che ha veduto l'albero secco, si è spaventato ed è andato dal re e gli ha detto: Maestà, mi capita una disgrazia. Quegli alberi che lei voleva tenere tanto in cura, un uccello ha detto tante parole e se ne è seccato uno. Lui ha detto, il re: Era bello quest'uccello? — Ah! bello, aveva tante belle piume, tanti bei colori. E il re fra se ha detto: Questo (uccello) dev'essere Maria mia —; e allora dice: Bene, io ti faccio grazia della vita con questo (patto) però, che tu domani faccia tutti i mezzi possibili per acchiapparlo. Il giardiniere non gli parve vero e dal principio del mattino è rimasto nel giardino fintanto che è venuto lo stesso uccello alla stess'ora. Si mette sopra il

pro pura veridade, s' aivure chi giutto sutta si nde polta' siccare. E ru sigundu aiburu s'è siccadu di pianta. Lu jaldhineri vedi chiltha iscena e più assulthadu di ra prim-ma dì, anda da ru re e ri dizi: Ahi! Mestà, ammàzziami puru chi ru pizzoni no l'aggiu pududu nè piglià, nè ammazzà. Lu re tandu r'ha dittu: Mi, si tu dumani no fai tuttu ru pussibiri par' arrigammi ru pizzoni, o molthu, o vivu, pa-lthe è finida; paràura di re. Lu jaldhineri trilthu si-nn' è andadu. — Comenti fozzu! dizìa. Dunca ra di tre di lu jaldhineri abìa polthu ri rezi e cu ru fusiri càrrigu s'era polthu sottu a l'aiburu. A candu a ra matess' ora veni ru pizzoni e torra a dì ri matessi paràuri. Lu jaldhineri era par' acciappallu e eddu si ri cara sobra a l'òmaru. Lu piglia e zi ru poltha a sobra undi è lu re chi appena r' ha vilthu ha dittu: Ahi! chilthu è Maria meia e ha polthu ru pizzoni sobra ru cantarani i ra gabbia e dugna di iithazìa abbaidendisiru. Dunca ra muglieri, chidda mara ch' abìa l' occi i ru tubezzu ha sabudu chi lu re abìa chilthu pizzoni e dugna dì ilthazìa dizendiri a ra mamma: Eiu ru vogliu, eiu ru vogliu. Edda, ra mamma, r' ha mandatu r' imbasciada chi vurìa ru pizzoni. Lu re ha dittu: No ru dogu a nisciunu, megliu r' ammazzu. Dunca edda però: No, vivu ru vogliu, e vi ru manda torra a dì pa tanti volthi, lu vurìa, ru vurìa. Fini da ghi s'è infadadu lu re, ha ciamadu torra ru jaldhineri e l'ha dittu: Tè, piglia, ammazzaru e daviru. E chissu paxi edda era grabida e ra mamma di ru re l'abìa dittu a eddu chi no andaba be a negà una cosa a una grabida. E cussì ha fattu ru jaldhineri. Faradu è a ru jaldhinu, ha ixannadu ru pizzoni e so cadudi dui gutteggi di sangu e da ghilthi dui gutteggi di sangu n'è nada una maccia di jaiminu. E ru jaldhineri ha dittu: Chiltha

secondo albero e dice: *Balia crudele, che mi hai tradito e per* (dimostrare) *la verità* (di ciò che dico), l' *albero che ho sotto si possa seccare.* Ed il secondo albero si seccò dalle radici. Il giardiniere vede questa scena e più spaventato del primo giorno va dal re e gli dice: Ahi! Maestà, mi uccida pure che l'uccello non l'ho potuto nè prendere, nè ammazzare. Il re allora gli ha detto: Guarda, se tu domani non fai tutto il possibile per portarmi l'uccello, o morto, o vivo, per te è finita; parola di re. Il giardiniere triste se ne è andato. — Come faccio! — diceva. Dunque al terzo giorno il giardiniere aveva messo le reti e col fucile carico s'era collocato sotto l'albero. Ecco alla medesima ora viene l'uccello e dice di nuovo le stesse parole: Il giardiniere era per acchiapparlo ed esso (l' uccello) se gli cala sull' omero. Lo piglia e lo porta sopra dove è il re che appena l'ha veduto ha detto: Ahi! questo (uccello) è Maria mia, — e ha messo l' uccello sopra il cassettone nella gabbia ed ogni giorno stava contemplandoselo. Dunque la moglie, quella cattiva che aveva l' occhio nell' occipite, ha saputo che il re aveva quest' uccello e ogni giorno stava dicendo alla madre: Io lo voglio, io lo voglio. Essa la madre gli ha mandato (al re) l'imbasciata, che (la figlia) voleva l'uccello. Il re ha detto: Non lo do a nessuno, piuttosto l' ammazzo. Dunque essa però (diceva): No: vivo lo voglio, e glielo manda di nuovo a dire per tante volte, lo voleva, lo voleva. Finisce (che) quando si è infastidito il re, ha chiamato di nuovo il giardiniere e gli ha detto: Tieni, prendi, ammazzalo e dagliela E questo (fece il re) perchè essa era gravida e la madre del re gli aveva detto a lui che non stava bene negare una cosa ad una gravida. E così ha fatto il giardiniere. Sceso

mi ra tengu eiu. E in tirannira n' è iscida una mera d'oru. Ha dittu: Chiltra eiu no vi ra dogu, la maccia di ru jaiminu sì e si r'ha poltha in busciaccara. Accollu chi s'azza a sobra e dizi: Miria chi aggiu molthu ru pizzoni e ni so faradi dui gutteggi di sangu e n'è nadu chissa pianta di jaiminu. Ed eddu subidu r' ha poltha in una tazza d' eba e ra tinia sobra a ru cantaranu e sempri si r' abbaidaba, sempri cun chidda idea chi fùssia Maria. Lu jaldhineri appena è turradu a casa ha arribadu ra mera di l' oru drentu a a una cascia. L' indumani è iscidu a ru sòrtu a zappà ru jaldhinu e da ghi è turradu ha audu r'appusentu soia tuttu puridu, ra padedda fatta, senza chi vi fussia nisciunu, paxì era soru. A eddu r' è siividu di marabiglia e ra dì infattu tandu s'è polthu e abbaidà da ru frisciu di ra janna e vedi chi s' apri ra cascia e nn' esci chissa bedda giobana. Si poni a iibarrazzà r' appusentu, monda, fazi ru fogu, e poi da ghi ha iibarrazzadu tuttu si poni a ricamà a ru tiraggiu i ru baxoni. Tandu ha abelthu impruvisu ra janna e l'ha dittu: Ilthatti comenti sei, no t'iltha più a mera d' oru. Ed edda: Ahi! no m' ixubbià. — No, no t' ixubbieggiu, però ilthatti comenti una figliora meia ed eiu no l' aggiu a dì a nisciunu. E cussì hani fattu fintantu chi s'è illiarada chidda ch' abìa l'occi in tubezu, ra figliora di ra mammatita, ra muglieri di ru re. Tandu ra mamma di ru re ha dittu: Abà bisogna fa un cumbidu, paxi no cunvenia fa vidè nudda (paxì erani annuzzu). Lu re no ni vurìa sabè, dizìa: No ra vogliu mancu vidè a chiltha ilthrea. Ma a tanta prigadurìa di ra mamma s'è dizisu a fa un gran cumbidu. Tutta ra jenti azzaba e faraba e intindiani chiltha bedda bozi cantendi. Era chidda pizzinna chi abìa ru jaldhineri chi cantaba. Un uffiziari s' è fiimadu e ha

è nel giardino, ha scannato l' uccello e sono cadute due goccie di sangue e da queste due goccie di sangue ne è nata una pianta di gelsomino. Ed il giardiniere ha detto: Questa me la tengo io. Nello strapparla (per trapiantarla) ne è uscito una mela d' oro. Ha detto: Questa io non gliela dò (al re), la pianta del gelsomino sì e se l' ha messa in tasca. Ecco che sale sopra e dice: Guardi che ho ucciso l' uccello e ne son cadute due goccie di sangue e ne è nato questa pianta di gelsomino. Ed esso subito l' ha messo in un bicchier d' acqua e lo teneva sopra il cassettone e sempre se lo guardava, sempre con l' idea che fosse Maria. Il giardiniere appena è ritornato a casa ha conservato la mela d' oro dentro una cassa. Il domani è andato al solito a zappare il giardino e dopo che è ritornato, ha trovato la stanza sua tutta linda, la pentola (il mangiare) fatta, senza che vi fosse nessuno perchè era solo. A lui fece meraviglia e il giorno dopo si è messo ad osservare dalla serratura della porta e vede che s' apre la cassa e ne esce fuori questa (una) bella giovine. Si mette a rassettare la stanza, scopa, fa il fuoco e poi dopo che ha rassettato tutto, si mette a ricamare al telaio (vicino) alla finestra. Allora (il giardiniere) ha aperto improvvisamente l'uscio e le ha detto: Sta come sei, non stare più a mela d' oro. Ed essa: Ahi! non tradirmi (prop. svelarmi) — No, non ti tradisco, però statti come una figlia mia ed io non lo dirò ad alcuno. E così hanno fatto fintanto che partorì quella che aveva l'occhio nell' occipite, la figlia della balia, la moglie del re. Allora la madre del re ha detto: Adesso bisogna fare (dare) un convito, perchè non conviene far vedere niente (perchè erano in discordia). Il re non ne voleva sapere, diceva: Non la voglio nemmeno vedere questa strega. Ma dopo

abbaidadu da ra tuppa di ra janna e vedi chiltha bedda giobana. No ho fattu althru che azzà e dì a ru re chi v' era chissa bedda pizzinna. Tandu ru re cosa ha dittu? chi ru cumbidu fùssia polthutti finza a ru jaldhineri. Lu jaldhineri tandu ha dittu a chidda pizzinna chi lu re abìa cumandadu chi andessini tutti e chi dubìa andà edda puru, paxì si lu re l' ixubbiaba ri fazìa caxi dannu mannu. È giunta ra dì di ru cumbidu e tutti ganti di ru parazzu so intradi a taura i r'appusentu matessi undi era ra palthoggia chi parìa una 'lthrea. Lu jaldhineri primma è azzadu soru, ma lu re l'ha dittu, dizi: Tu no sei soru ma hai una giobana e ra debi pulthà. Taudu eddu è faradu e ha dittu: Mi', Maria, bisogna a azzà. Edda è giunta. Appena r'ha viltha, in cori soiu ha dittu: Chiltha è Maria meia; e r' ha fatta pusà a culthaggiu soiu. Da ghi hani magnadu lu re ha dittu: Dugnunu dighia ra so vida. Tandu edda r' ha dittu tuttu (paxì lu re abìa dittu a prinzipià a Maria) cantu n' abìa passadu, comenti ni r' abìani bugadu r' occi, tuttu, tuttu. Chidda da ru rettu, ra palthoggia, r'abìa cunniscida e sempri si punìa: Oi, ru cabu meiu! oi ru cabu meiu! Tutta chissa jenti mi fazi mari, ahi, ahi, andedibinni. Ed eddu lu re dizìa: Creba e isciatta, lassara dì. Finza chi ha dittu tuttu ru ghi l'era passadu. Tandu ru re s' è vulthadu a ra mamma e a ru babbu, dizi: Bè, bè, chissa è Maria meia, e cosa v' abìa dittu eiu? No era chissa faccia di dimoniu, chissa è Maria meia. Tandu ru babbu e ra mamma hani dittu chi ra palthoggia e ra mamma fùssiani liadi a ra coda di un cabaddu rude e chi r' abùssiani ilthrascinadi pa tutta ra ziddai finza a murì. Lu piccinneddu r'hani tentu paxì no-nn'abìa cuipa. Lu re ha iipusadu a Maria.

tanto pregare da parte della madre, si è determinato di fare un grande convito. Tutta la gente saliva e scendeva e sentivano questa (una) bella voce cantando. Era quella ragazza che aveva il giardiniere che cantava. Un ufficiale s' è fermato ed ha guardato dalla toppa dell' uscio e vede questa (una) bella giovane. Non fece altro che salire e dire al re che v' era questa bella ragazza. Allora il re cosa ha detto? che il convito fosse per tutti persino il giardiniere. Il giardiniere ha detto a quella ragazza che il re aveva ordinato che andassero tutti e che doveva andare essa pure perchè, se il re lo scopriva gli faceva qualche danno grande. È venuto il giorno del convito e tutti quanti del palazzo sono andati a pranzo nella camera medesima della puerpera che sembrava una strega. Il giardiniere prima è salito solo, ma il re gli ha detto (dice): Tu non sei solo, ma hai una giovane e la devi condurre. Allora esso è disceso e ha detto: Guarda, Maria, bisogna salire. Essa è venuta. Appena l'ha veduta (il re) in cuor suo ha detto Questa è Maria mia — e l' ha fatta sedere al suo fianco. Dopo che hanno mangiato il re ha detto: Ciascuna racconti la sua vita. Allora essa gli ha detto tutto (perchè il re aveva detto che cominciasse Maria), quanto aveva sofferto, come gliene avevano cavato gli occhi, tutto, tutto. Quella del letto, la puerpera, l' aveva conosciuta e sempre si lamentava: Oi, la testa mia! oi la testa mia! Tutta questa gente mi fa male, ahi, ahi, andatevene. E lui il re diceva: Crepa e schiatta, lasciala dire. Fintanto che ha detto tutto quello che le era capitato. Allora il re si è rivolto alla madre ed al padre, dice: Bene, bene, questa è Maria mia, e cosa v'avevo detto io? Non era questa faccia di demonio, questa è Maria mia. Allora il padre e la madre hanno

Fattu m'aggiu un paggiu d'ixappi di pabiru, a candu a casa non-nn'abia firu (1).

detto che la puerpera e la (sua) madre fossero legate alla coda di un cavallo indomito e che le avessero trascinate per tutta la città sino a morire. Il bambino l'hanno tenuto perchè non ne aveva colpa. Il re ha sposato Maria.

Fatto mi ho un paio di scarpe di carta, prima d' arrivare a casa non ne conservavo neppure un briciolo (letteral. filo).

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

PIETRO DOTTI. *Niccolò Barabino*. Reggio Emilia, tig. Artigianelli, 1892.

In questa lettera assai ampia, che l' autore ha indirizzata all'amico suo Giovanni Battista Villa, scultore di bella fama, si discorre dell' insigne pittore rispetto all'arte. Sono esposti con mano sicura, e buon senno i criteri direttivi onde appariscono informati tutti i suoi lavori, e si rileva in quale guisa e con quali studi abbia egli raggiunto l' eccellenza. Di qui il Dotti prende argomento ad acute osservazioni sullo svolgersi delle arti figurative, fermandosi di preferenza a' tempi presenti.

La figura del Barabino artista viene lumeggiata efficacemente in queste pagine, dettate con affetto vivo, grande competenza, e molta equanimità.

NIERI (Alfonso). *La Cirenaica nel secolo V, giusta le lettere di Sinesio*. Torino, Loescher, 1892 (Estratto dalla « Rivista di Fil. ed Istr. Classica » XXI).

Il Nieri studiando le lettere di Sinesio come fonte storica, tratteggia col sussidio di esse lo Stato della Cirenaica rilevandone le relazioni con Costantinopoli ed Alessandria, l' assetto civile e militare, le sventure dopo le invasioni barbariche del sec. V.

Per quanto riguarda la strategia di Giovanni (posta in dubbio dal Nieri, contro l' opinione dei più) merita di essere letto quanto scrisse recentemente N. Festa a p. 127-128 del 1.° volume degli *Studi Italiani di filologia classica* editi a Firenze da un gruppo di valorosi filologi, sotto la direzione del prof. Girolamo Vitelli. G. B.

CIPOLLINI (Antonio). *Saffo*, Milano, Aliprandi, 1893.

Collo stesso titolo, il C., pubblicò già nel 1890 un grosso volume, di cui la *parte prima* contiene uno studio critico-bibliografico infarcito di non pochi spropositi: e la *parte seconda* « le glorie di Saffo » con 47 illustrazioni e . . . il ritratto dell'Autore. Ma non è di codesto volume che ci occupiamo. L' opuscoletto del 1893 è invece una conferenza tenuta al Circolo Filologico di Milano il 19 gennaio 1890.

Il C. mira a rappresentarci la figura della immortale poetessa Lesbica « divinamente bella, dice lui, nel campo sereno dell' arte »; e come conferenza, può passare, benchè nulla di nuovo vi trovi chi conosca almeno gli studi del Comparetti su Saffo e Faone. Buona ci è parsa la versione metrica di alcuni frammenti saffici che il C. inserisce qua e là nel suo discorso. G. B.

(1) Chiusa comunissima alle novelline sarde.

FRANCESCO NOVATI. *Le livre de raisons de B. Boysset d'après le ms. des Trinitaires d'Arle actuellement conservé a Gênes* (nella *Romania*, XXI, 258 e segg.).

Le memorie del Boysset (sec. XIV-XV), secondo una copia eseguita dall' ab. Bonemant nella seconda metà del secolo scorso, vennero poste in luce nel 1876 dal Fassin nel *Musée*, periodico d'Arles da lui diretto. Da un manoscritto originale, che già nel cadere del seicento si trovava nella Biblioteca Reale di Parigi (e si conserva tuttora nella Biblioteca Nazionale), il Baluzio aveva tratto alcune notizie per le sue vite dei papi avignonesi. Ma il Bonemant dopo aver condotta la copia sopra un manoscritto originale ne rinvenne un secondo col quale arricchì di notizie la sua trascrizione; ora il primo è andato perduto, e il secondo è quello che si conserva appunto nella Biblioteca Universitaria di Genova. Il N. l' ha potuto identificare facilmente in grazia dei dati intrinseci, e di alcune note che si trovano nel codice.

La descrizione e la tavola che egli ne dà, possono ben dirsi un modello di accuratezza e diligenza; nessun particolare esterno ed interno viene trascurato, nulla è omesso di quanto si palesa necessario alla piena conoscenza del manoscritto. Il riscontro continuo con la stampa del Fassin, e col codice di Parigi, mostra la stretta parentela di queste tre redazioni di un libro di memorie uscito dalla medesima penna; onde riescono chiare e plausibilissime le conclusioni alle quali giunse; e cioè che il codice genovese sia il primo dei tre scritti del Boysset, quello di Parigi il secondo. e finalmente tenga il terzo luogo quello posseduto e copiato dall' ab. Bonemant.

BOGHEN CONIGLIANI (*Emma*) — *Rose di macchia*, Modena, Namias e C. 1893.

« Nascono spontanee sulle siepi spinose del bosco, al vento ed al sole; aprono le semplici corolle dai petali sottili, che non hanno pregio di vivi colori, nè di profumo, ed avvizziscono contente, se hanno rallegrato per poche ore la verzura folta della macchia. Così nacquero questi pensieri cui la vita d'un giorno, la vita del fiore, basterà, se otterranno il gradimento di chi non isdegna le piccole ed umili cose ». Con queste parole l' autrice presenta al pubblico le sue *Rose di macchia*, graziosa raccolta di pensieri che rivelano un acuto spirito di osservazione e un'attitudine singolare a dar forma e colorito simpatico ad un gnomologio che, sotto mani meno abili, sarebbe inesorabilmente caduto nel *commune vitium* di tutte le sillogi gnomiche: il noioso. I pensieri espressi in questo volumetto non sono certamente tutti nè nuovi nè originali, e. per esempio, quello sull' amor proprio che si trova a pag. 47 ricorda subito l'oraziano *caecus amor sui* del carme I, 18; ma la signora Conigliani, di ciò ben conscia, ha opportunamente premesso alle sue *Rose di macchia* il motto di La Bruyère: « Horace ou Despréaux l'a dit avant vous. Ie le crois sur votre parole, mais je l'ai dit comme mien, ne puis-je pas penser après eux une chose vraie et que d'autres encore penseront après moi? ». E se è giusto il detto di Goethe che « la sola cosa *nuova* che possa fare un filosofo o un artista consiste nel *ripensare* le idee eterne dell'umanità », leggendo il volumetto della Conigliani, bisogna concedere che ella in più luoghi ce le fa ripensare e (non è poco) senza alcun sentimento di tedio o di stanchezza in chi legge.

Il volumetto si chiude con tre *Fantasie* (Edelweiss — Senz' amore) scritte anch' esso con brio e vivacità.

Dalla *Nuova Rassegna*. G. BERTOLOTTO.

INDICE DEL VOLUME

MEMORIE ORIGINALI.

VARIETÀ.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

SPIGOLATURE E NOTIZIE.

Pag. 74, 156, 236, 317, 400.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Inventaire sommaire de LXII manuscrits ecc. par L. G. PELISSIER, pag. 78. — Una lettera di Ludovico Antonio Muratori per cura di U. NOMI VENEROSI, 79. — L'anthologie d'un humaniste italien au XV.ᵉ siècle par F. NOVATI et G. LAFAYE, ivi. — Una commedia dimenticata di E MADDALENA, 80. — Della vita e delle opere di Cennino Cennini da Colle per U. NOMI VENEROSI, 157. — Undici lettere di G. Rossini per A. ALLMAYER, 158. — De la condition des Juifs de Mantoue par Ch. DEJOB, ivi. — Statuto del Comune di Bagnone del 1572 per I. BICCHIERAI, ivi. — L'Archivio di Stato di Modena per I. MALAGUZZI, 159. — Due lettere inedite di Ambrogio Landucci per U. NOMI VENEROSI, ivi. — Una tradizione su Cristoforo Colombo per A. ALLMAYER e G. CIONI, 160. — Nouvellistes italiens a Paris en 1498 par L. G PELISSIER, ivi. — Cinque lettere inedite di C. I. Frugoni, 237. — Del convento di S. Domenico in Sarzana e di una terracotta dei della Robbia per C. COTTAFAVI, 239. — Les sources milanaises de l'histoire de Louis XII aux archives de Milan par L. G. PELISSIER, 240. — Note sulle traduzioni italiane dell' « Ars Amatoria » e del « Remedia Amoris » d' Ovidio per E. BELLORINI, 318. — Della tirannia dei Ferrero-Fieschi principi di Masserano di G. CLARETTA, 319. — I prigionieri fatti dai Francesi alla battaglia di Staffarda di G. CLARETTA, ivi. — Sugli studi di Bene Vagienna di G. CLARETTA, ivi. — Marco Musuro professore di greco a Padova ed a Venezia di F. FOFFANO, 320. — Un letterato italiano del sec. XVI di F. FOFFANO, ivi. — Di Giovanni Aurispa e della cronologia di alcune sue lettere di G. SALVO-COZZO, 400. — Canzonieretto di Niccolò da Correggio illustrato da R. RENIER, ivi. — Nicolò Barabino di PIETRO DOTTI, 477. — La Cirenaica nel sec. V di ALFONSO NIERI, ivi. — Saffo di A. CIPOLLINI, ivi. — Le livre des raisons ecc. di F. NOVATI, 478. — Rose di Macchia di BOGHEN CONIGLIANI, ivi.

Con il presente fascicolo il nostro periodico compie il suo anno ventesimo, e noi prendiamo congedo dai nostri lettori e dagli amici che ci hanno aiutati, ringraziando gli uni e gli altri della loro costante benevolenza.

Da questo punto dichiariamo quindi finito il nostro còmpito, e cessata la pubblicazione del giornale.

Genova, 31 dicembre 1893.

L. T. BELGRANO.
A. NERI.

PASQUALE FAZIO, *Responsabile*.

PATTI D'ASSOCIAZIONE

AL GIORNALE LIGUSTICO

1. Il giornale si pubblica una volta al mese, in fascicoli di 40 pagine ciascuno
2. Le associazioni si ricevono all' Ufficio del Giornale presso la Tipografia del R. Istituto de' Sordo-muti.
3. Le lettere, i vaglia ecc. devono indirizzarsi *franchi* al detto Ufficio.
4. L' associazione è obbligatoria per un anno; e s' intenderà rinnovata qualora non venga disdetta nel mese precedente alla scadenza.
5. Il prezzo di associazione per lo Stato (franco a domicilio) è di LIRE ITALIANE OTTO; per l' estero **L.it. Dieci.**
6. L' abbonamento si paga anticipato. — In Genova si riscuoterà al domicilio dei signori abbonati da uno **speciale incaricato**, per aderire al desiderio espresso da molti di essi.
7. Non si ammettono reclami per numeri non pervenuti, se non fatti entro **un mese** dalla loro data.
8. Un fascicolo separato costa **lire due.**

LA DIREZIONE del GIORNALE, per regolarità amministrativa, ed anche perchè i signori Autori che desiderano copie a parte di scritti pubblicati nel medesimo possano riceverle senza ritardi, ha stabilito che da qui innanzi le commissioni di tali copie siano indirizzate alla Tipografia del periodico, la quale ne ha fissato i prezzi nel modo seguente:

Da 1 a 8 pagine			Da 9 a 16 pagine		
Copie	50	L. 6	Copie	50	L. 10
»	100	» 9	»	100	» 14
»	100 successive	» 7	»	100 successive	» 11

In questi prezzi si comprendono le spese della coperta colorata e legatura, nonchè il porto a domicilio degli Autori.

Gli autori che desiderano copie a parte, ne indicheranno la quantità sulle prime bozze di stampa, accompagnandole coll' invio del relativo ammontare alla Tipografia.

Non saranno accettate commissioni inviate posteriormente alle bozze di stampa o non accompagnate dal prezzo determinato nella suddetta tariffa.

Vi sono ancora disponibili alcune copie delle annate precedenti al prezzo di associazione.

CORSO DI DISEGNO
PER LE SCUOLE ELEMENTARI

COMPOSTO E PUBBLICATO

DALLA SOCIETÀ MAGISTRALE EMANUELE CELESIA

APPROVATO

DALL' UFFICIO CIVICO DI PUBBLICA ISTRUZIONE

Disegnato dal Socio Prof. EMANUELE FERRALASCO

INDICE DEI QUADERNI.

Su carta a quadretti.

QUADERNO 1.° — Linee verticali - Linee orizzontali - Combinazioni di linee verticali ed orizzontali - Linee inclinate - Combinazioni di linee orizzontali ed inclinate.

QUADERNO 2.° — Nomenclatura delle linee e degli angoli - Nomenclatura dei triangoli ed esercizî relativi - Pavimento a triangoli isosceli - Quadrato ed esercizî relativi - Altri quadrilateri Pavimento a rombi e quadrati.

QUADERNO 3.° — Linee curve e raccordamenti di rette e curve - Oggetti scolastici - Arredi da camera - Stoviglie.

QUADERNO 4.° — Quadrati ed esercizì d' intreccio - Pavimento a quadrati - Pavimento a rombi e quadrati - Linee curve - Parti della casa - La casa.

QUADERNO 5.° — Ottagoni - Esercizî sugli ottagoni - Pavimento a quadrati e ottagoni - Linee curve - Raccordamenti di rette e curve (alfabeto e numeri).

QUADERNO. 6.° — Esagono - Pavimento a esagoni - Linee curve - Marina.

Su carta a punti equidistanti.

QUADERNO 7.° — Pentagono - Figure geometriche a curve - Foglie - Foglie e fiori - Arnesi da giardino - Vasi da giardino con agavi.

QUADERNO 8.° — Barca con remi - Navicella con vela - Piroscafo - Grue - Corazzata - Stemma di Genova.

QUADERNO 9.° — Corpi solidi - Pavimento a cubi - Applicazioni ai corpi solidi - Cassettone - Tavola - Cattedra del maestro con predella e sedia.

QUADERNO 10.° — Piramidi - Piramide Egiziana - Altri corpi solidi - Arnesi da mestieri - Animali.

Su carta libera.

QUADERNO 11.° — Applicazione delle figure geometriche piane nella composizione di semplici motivi ornamentali e decorativi.

QUADERNO 12.° — Riepilogo dei corpi solidi.

Prezzo Cent. 10 ciascun quaderno.